VITA

DI FRANCESCO DETTO DE' SALVIATI

PITTORE FIORENTINO

Fu padre di Francesco Salviati, del quale al presente scriviamo la vita ed il quale nacque l'anno 1510, un buon uomo chiamato Michelagnolo de' Rossi tessitore di velluti; il quale avendo non questo solo, ma molti altri figliuoli maschi e femmine, e perciò bisogno d'essere aiutato, aveva seco medesimo deliberato di volere per ogni modo che Francesco attendesse al suo mestiero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che ad altro aveva volto l'animo ed a cui dispiaceva il mestiero di quell'arte, comechè anticamente ella fusse esercitata da persone non dico nobili, ma assai agiate e ricche, mal volentieri in questo seguitava il volere del padre. Anzi praticando nella via de' Servi, dove aveva una sua casa, con i figliuoli di Domenico Naldini, suo vicino e cittadino orrevole, si vedea tutto volto a costumi gentili ed onorati, e molto inclinato al disegno. Nella qual cosa gli fu un pezzo di non piccolo aiuto un suo cugino, chiamato il Diacceto, orefice, e giovane che aveva assai buon disegno. Imperocchè non pure gl'insegnava costui quel poco che sapeva, ma l'accomodava di molti disegni di diversi valent'uomini, sopra i quali giorno e notte nascosamente dal padre con incredibile studio si esercitava Francesco. Ma essendosi di ciò accorto Dome-

nico Naldini, dopo aver bene esaminato il putto, fece tanto con Michelagnolo suo padre, che lo pose in bottega del zio a imparare l'arte dell'orefice; mediante la quale comodità di disegnare fece in pochi mesi Francesco tanto profitto, che ognuno si stupiva. E perchè usava in quel tempo una compagnia di giovani orefici e pittori trovarsi alcuna volta insieme, ed andare il dì delle feste a disegnare per Fiorenza l'opere più lodate, niuno di loro più si affaticava nè con più amore di quello che faceva Francesco: i giovani della qual compagnia erano Nanni di Prospero delle Corniuole [1], Francesco di Girolamo dal Prato orefice, Nannoccio da S. Giorgio [2], e molti altri fanciulli, che poi riuscirono valent'uomini nelle loro professioni. In questo tempo, essendo anco ambidue fanciulli, divennero amicissimi Francesco e Giorgio Vasari in questo modo. L'anno 1523 passando per Arezzo Silvio Passerini cardinale di Cortona, come legato di papa Clemente VII, Antonio Vasari suo parente menò Giorgio suo figliuol maggiore a fare reverenza al cardinale; il quale veggendo quel putto, che allora non aveva più di nove anni, per la diligenza di M. Antonio da Saccone e di M. Giovanni Pollastra eccellente poeta aretino [3], essere nelle prime lettere di maniera introdotto, che sapeva a mente una gran parte dell'Eneide di Virgilio, che gliela volle sentire recitare, e che da Guglielmo da Marcilla pittor franzese [4] aveva imparato a disegnare, ordinò che Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fiorenza. Dove postolo in casa di M. Niccolò Vespucci cavaliere di Rodi, cha stava in sulla coscia del ponte Vecchio sopra la chiesa del Sepolcro, ed

[1] Nanni di Prospero delle Corniole era pronipote del famoso Giovanni delle Corniole, lodato sopra nella vita di Valerio Vicentino. Ciò rilevasi da un documento trovato dal Manni e citato dal Bottari.

[2] Di Francesco dal Prato e di Nannoccio parlasi di nuovo poco sotto.

[3] Già nominato nelle vite del Rosso e del Lappoli.

[4] La cui vita si è già letta a pag. 208.

acconciolo con Michelagnolo Buonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di messer Bivigliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione, che riusciva il dinanzi in Vacchereccia, e molti lavoranti; onde, perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto che divenne amico di esso Giorgio per mezzo di M. Marco da Lodi gentiluomo del detto cardinale di Cortona, il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto, un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi s'era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini [1]. Il Vasari intanto, non lasciando gli studj delle lettere, d'ordine del cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ippolito ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio [2] lor maestro e valent'uomo. Questa amicizia dunque contratta, come di sopra fra il Vasari e Francesco fu tale, che durò sempre fra loro, ancorchè per la concorrenza e per un suo modo di parlare un poco altiero, che avea detto Francesco, fusse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell'eccellente uomo chiamato a Roma da papa Clemente per dargli ordine che si cominciasse la libreria di S. Lorenzo, fu da lui, avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto il quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascosto dei disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio che d'averne e studiargli, come faceva giorno e notte. Dopo essendo dal magnifico Ippolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli, che ebbe caro avere quel putto appresso di se, ed insegnargli, fece tanto, che vi tirò anco Francesco con molta utilità dell'uno e dell'altro: perciocchè impararono e fecero stando insieme più frutto in un mese, che non ave-

[1] Anche la vita del Bugiardini leggesi sopra a pag. 924.

[2] Pierio Valeriano, ossia Gio. Pietro Bolzani di Belluno. Il Sabellio suo maestro lo chiamò *Pierio* per allusione alle Muse dette in latino *Pierides*, delle quali fu amico fin dall'infanzia.

vano fatto disegnando da loro in due anni; siccome anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello, chiamato Nannoccio dalla Costa san Giorgio, del quale si parlò poco fa [1]. Essendo poi l'anno 1527 cacciati i Medici di Firenze, nel combattersi il palazzo della signoria fu gettata d'alto una panca per dare addosso a coloro che combattevano la porta; ma quella, come volle la sorte, percosse un braccio del David di marmo del Buonarroto che è sopra la riughiera a canto alla porta, e lo roppe in tre pezzi: perchè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorni, senza esser da niuno stati raccolti, andò Francesco a trovare al ponte Vecchio Giorgio, e dettogli l'animo suo, così fanciulli come erano andarono in piazza, e di mezzo ai soldati della guardia, senza pensare a pericolo niuno, tolsono i pezzi di quel braccio, e nel chiasso di M. Bivigliano gli portarono in casa di Michelagnolo padre di Francesco; donde avutigli poi il duca Cosimo, gli fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame. Standosi dopo i Medici fuori, e con essi il detto cardinale di Cortona, Antonio Vasari ricondusse il figliuolo in Arezzo con non poco dispiacere di lui e di Francesco, che s'amavano come fratelli; ma non stettono molto l'uno dall'altro separati, perciocchè essendo, per la peste che venne l'Agosto seguente, morto a Giorgio il padre ed i migliori di casa sua, fu tanto con lettere stimolato da Francesco, il quale fu per morirsi anch'egli di peste, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile studio per ispazio di due anni, cacciati dal bisogno e dal disiderio d'imparare, fecero acquisto maraviglioso, riparandosi insieme col detto Nannoccio da S. Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Brescia pittore [2]; appresso al quale

[1] Di Nannoccio della Costa a S. Giorgio, nominato pochi versi addietro, è stato detto nella vita d'Andrea del Sarto che andò in Francia col Card. di Turnone.

[2] Di costui sarebbe perito anche il nome, se per caso non fosse caduto dalla penna del Vasari.

fece Francesco molti quadretti, come quegli che avea più bisogno per procacciarsi da poter vivere. Venuto l'anno 1529, non parendo a Francesco che lo stare in bottega del Brescia facesse molto per lui, andò egli e Nannoccio a stare con Andrea del Sarto, e vi stettono quanto durò l'assedio, ma con tanto incomodo [1], che si pentirono non aver seguitato Giorgio, il quale con Manno orefice si stette quell'anno in Pisa, attendendo per trattenersi quattro mesi all'orefice. Essendo poi andato il Vasari a Bologna quando vi fu da Clemente VII incoronato Carlo V imperadore, Francesco, che era rimaso in Fiorenza, fece in una tavoletta un boto d'un soldato che per assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo, e, ancorachè fusse cosa bassa, lo studiò e lo condusse perfettamente; il qual boto capitò nelle mani a Giorgio Vasari, non è molti anni, che lo donò al reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti, che lo tien caro. Fece ai monaci Neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sagramento stato fatto dal Tasso intagliatore a uso d'arco trionfale, in una delle quali è il sacrifizio d'Abramo, nella seconda la Manna, e nella terza gli Ebrei che nel partire d'Egitto mangiano l'Agnel pasquale; la quale opera fu sì fatta [2], che diede saggio della riuscita che ha poi fatto. Dopo a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro una Dalida che tagliava i capelli a Sansone, e nel lontano quando egli abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei; il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani che allora fussero a Fiorenza. Non molto dopo essendo a Benvenuto dalla Volpaia maestro di oriuoli, il quale allora si trovava in Roma, chiesto dal cardinale Salviati il vecchio un giovane pittore, il quale stesse appresso di se

[1] Probabilmente a cagione della Lucrezia moglie di Andrea, la quale era molesta ai discepoli del marito come si è riferito.

[2] Quest'opera è smarrita.

e gli facesse per suo diletto alcune pitture, Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva; il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il cardinale che gli darebbe ogni comodo ed aiuto da potere studiare. Piacendo dunque al cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto che mandasse per lui, e gli diede perciò danari: e così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare e i suoi costumi e maniere al cardinale, ordinò che in Borgo vecchio avesse le stanze e quattro scudi il mese ed il piatto alla tavola de'gentiluomini. Le prime opere che Francesco (al quale pareva avere avuto grandissima ventura) facesse al cardinale furono un quadro di nostra Donna, che fu tenuto bello, ed in una tela un signor franzese che corre cacciando dietro a una cervia, la quale fuggendo si salva nel tempio di Diana; della quale opera tengo io il disegno di sua mano per memoria di lui nel nostro libro. Finita questa tela, il cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di nostra Donna una sua nipote maritata al sig. Cagnino Gonzaga, ed esso signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non avendo maggior desiderio che di vedere in quella città l'amico suo Giorgio Vasari, ebbe in ciò la fortuna favorevole ai suoi desiderj, ma molto più esso Vasari: perciocchè essendosi partito tutto sdegnato il cardinale Ippolito da papa Clemente per le cagioni che allora si dissero, e ritornandosene indi a non molto a Roma accompagnato da Baccio Valori, nel passare per Arezzo trovò Giorgio, che era rimaso senza padre e si andava trattenendo il meglio che poteva: perchè disiderando che facesse qualche frutto nell'arte, e di volerlo appresso di se, ordinò a Tommaso de'Nerli, che quivi era commessario, che glielo mandasse a Roma subito che avesse finita una cappella che faceva a fresco ai monaci di S. Bernardo dell'ordine di Monte

Oliveto in quella città; la qual commessione eseguì il Nerli subitamente. Onde arrivato Giorgio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il quale tutto lieto gli raccontò in quanta grazia fusse del cardinal suo signore, e che era in luogo dove potea cavarsi la voglia di studiare, aggiugnendo: Non solo mi godo di presente, ma spero ancor meglio; perciocchè oltre al veder te in Roma, col quale potrò come con giovane amicissimo considerare e conferire le cose dell'arte, sto con speranza d'andare a servire il cardinale Ippolito de' Medici, dalla cui liberalità e pel favore del papa potrò maggiori cose sperare, che quelle che ho al presente; e per certo mi verrà fatto, se un giovane che aspetta di fuori non viene. Giorgio sebbene sapeva che il giovane, il quale s'aspettava, era egli, e che il luogo si serbava per lui, non però volle scoprirsi, per un certo dubbio cadutogli in animo, non forse il cardinale avesse altri per le mani, e per non dir cosa che poi fusse riuscita altrimenti. Aveva Giorgio portato una lettera del detto commessario Nerli al cardinale, la quale in cinque dì che era stato in Roma non aveva anco presentata. Finalmente andati Giorgio e Francesco a palazzo, trovarono, dove è oggi la sala de' Re, messer Marco da Lodi, che già era stato col cardinale di Cortona, come si disse di sopra, ed il quale allora serviva Medici. A costui fattosi incontra Giorgio gli disse che aveva una lettera del commessario d'Arezzo, la quale andava al cardinale, e che lo pregava volesse dargliela; la quale cosa mentre prometteva messer Marco di far tostamente, ecco che appunto arriva quivi il cardinale. Perchè fattosegli Giorgio incontra, e presentata la lettera con baciargli le mani, fu ricevuto lietamente, e poco appresso commesso a Iacopone da Bibbiena maestro di casa che l'accomodasse di stanze e gli desse luogo alla tavola de' paggi. Parve cosa strana a Francesco che Giorgio non gli avesse conferita la cosa; tuttavia pensò che l'avesse fatto a buon fine, e per lo migliore.

Avendo dunque Iacopone sopraddetto dato alcune stanze a Giorgio dietro a S. Spirito e vicine a Francesco, attesero tutta quella vernata ambidue di compagnia con molto profitto alle cose dell'arte, non lasciando nè in palazzo nè in altra parte di Roma cosa alcuna notabile, la quale non disegnassono. E perchè quando il papa era in palazzo non potevano così stare a disegnare, subito che Sua Santità cavalcava, come spesso faceva, alla Magliana [1], entravano per mezzo d'amici in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera senza mangiare altro che un poco di pane, e quasi assiderandosi di freddo.

Essendo poi dal cardinale Salviati ordinato a Francesco che dipignesse a fresco nella cappella del suo palazzo, dove ogni mattina udiva messa, alcune storie della vita di S. Giovanni Battista, si diede Francesco a studiare ignudi di naturale, e Giorgio con esso lui, in una stufa quivi vicina; e dopo feciono in Camposanto alcune notomie. Venuta poi la primavera, essendo il cardinale Ippolito mandato dal papa in Ungheria, ordinò che esso Giorgio fusse mandato a Firenze, e che quivi lavorasse alcuni quadri e ritratti che aveva da mandare a Roma. Ma il Luglio vegnente, fra per le fatiche del verno passato ed il caldo della state, ammalatosi Giorgio, in ceste fu portato in Arezzo con molto dispiacere di Francesco, il quale infermò anch'egli, e fu per morire. Pure guarito Francesco, gli fu per mezzo d'Antonio Labacco maestro di legname dato a fare da maestro Filippo da Siena sopra la porta di dietro di S. Maria della Pace in una nicchia a fresco un Cristo che parla a S. Filippo, ed in due angoli la Vergine e l'Angelo che l'annunzia; le quali pitture, piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione che

[1] Villa allora de' Papi, quattro miglia fuori di Roma presso la riva del Tevere per andare al mare; poscia casale delle monache di S. Cecilia. (*Bottari*).

facesse fare nel medesimo luogo in un quadro grande, che non era dipinto, dell' otto facce di quel tempio un'assunzione di nostra Donna [1]. Onde considerando Francesco avere a fare quest' opera, non pure in luogo pubblico, ma in luogo dove erano pitture d'uomini rarissimi, di Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d'altri, mise ogni studio e diligenza in condurla a olio nel muro; onde gli riuscì bella pittura e molto lodata; e fra l'altre è tenuta bonissima figura il ritratto che vi fece del detto maestro Filippo con le mani giunte. E perchè Francesco stava, come s'è detto, col cardinale Salviati ed era conosciuto per suo creato, cominciando a essere chiamato e non conosciuto per altro che per Cecchino Salviati, ha avuto insino alla morte questo cognome. Essendo morto papa Clemente VII, e creato Paolo III, fece dipignere messer Bindo Altoviti nella facciata della sua casa in ponte sant'Agnolo da Francesco l'arme di detto nuovo pontefice [2] con alcune figure grandi ed ignude, che piacquero infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi il detto M. Bindo, che fu una molto buona figura e un bel ritratto; ma questo fu poi mandato alla sua villa di S. Mizzano in Valdarno, dove è ancora [3]. Dopo fece per la chiesa di S. Francesco a Ripa una bellissima tavola a olio d'una Nunziata, che fu condotta con grandissima diligenza. Nell'andata di Carlo V a Roma l'anno 1535 fece per Antonio da Sangallo alcune storie di chiaroscuro, che furono poste nell'arco che fu fatto a S. Marco: le quali pitture, come s'è detto in altro luogo, furono le migliori che fussero in tutto quell'apparato. Volendo poi il signor Pier Luigi Farnese, fatto allora signor di Nepi, adornare quella città di nuove muraglie e pittu-

[1] Questa pittura e quella di Chiesa sono perite. (*Bottari*).
[2] Essendo andata male l'arme dipinta, vi fu rifatta di stucco.
[3] Ed or non v'è più.

re, prese al suo servizio Francesco, dandogli le stanze in Belvedere dove gli fece in tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d'Alessandro Magno, che furono poi in Fiandra messe in opera di panni d'arazzo. Fece al medesimo signor di Nepi una grande e bellissima stufa con molte storie e figure lavorate in fresco. Dopo, essendo il medesimo fatto duca di Castro, nel fare la prima entrata fu fatto con ordine di Francesco un bellissimo e ricco apparato in quella città, ed un arco alla porta tutto pieno di storie e di figure e statue fatte con molto giudizio da valent'uomini, ed in particolare da Alessandro detto Scherano, scultore da Settignano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto al Petrone, ed un altro alla piazza, che, quanto al legname, furono condotti da Battista Botticelli; ed, oltre all'altre cose, fece in questo apparato Francesco una bella scena e prospettiva per una commedia che si recitò.

Avendo ne'medesimi tempi Giulio Cammillo [1], che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simile opera. Il cardinale Salviati avendo disiderio avere un quadro di legni tinti, cioè di tausia, di mano di fra Damiano da Bergamo converso di S. Domenico di Bologna, gli mandò un disegno, come voleva che lo facesse, di mano di Francesco, fatto di lapis rosso; il quale disegno, che rappresentò il re David unto da Samuello, fu la miglior cosa e veramente rarissima che mai disegnasse Cecchino Salviati. Dopo Giovanni da Cepperello e Battista gobbo da Sangallo avendo fatto dipignere a Iacopo del conte Fiorentino, pittore allora giovane, nella compagnia della Misericordia dei

[1] Cammillo Giulio Delminio, da Portogruaro nel Friuli, uomo di molta dottrina; ma non affatto esente dalla taccia d'impostore. Morì in Milano nel 1544 in età di anni 65.

Fiorentini di S. Giovanni Decollato sotto il Campidoglio in Roma, cioè nella seconda chiesa dove si ragunano, una storia di detto S. Gio: Batista, cioè quando l'angelo nel tempio appare a Zaccheria, feciono i medesimi sotto quella fare da Francesco un'altra storia del medesimo santo, cioè quando la nostra Donna visita santa Lisabetta: la quale opera, che fu finita l'anno 1538, condusse in fresco di maniera, ch'ella è fra le più graziose e meglio intese pitture che Francesco facesse mai, da essere annoverata nell'invenzione, nel componimento della storia, e nell'osservanza ed ordine del diminuire le figure con regola, nella prospettiva ed architettura de' casamenti, negl'ignudi, nei vestiti, nella grazia delle teste, ed insomma in tutte le parti; onde non è maraviglia se tutta Roma ne restò ammirata [1]. Intorno a una finestra fece alcune capricciose bizzarrie finte di marmo, ed alcune storiette che hanno grazia maravigliosa. E perchè non perdeva Francesco punto di tempo, mentre lavorò quest' opera fece molte altre cose e disegni, e colorì un Fetonte con i cavalli del Sole, che aveva disegnato Michelagnolo. Le quali tutte cose mostrò il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del duca Alessandro era andato a Roma, per due mesi, dicendogli che, finito che avesse un quadro d'un S. Giovanni giovinetto, che faceva al cardinale Salviati suo signore, ed una passione di Cristo, in tele che s'aveva a mandare in Ispagna, ed un quadro di nostra Donna, che faceva a Raffaello Acciaiuoli, voleva dare di volta a Fiorenza a rivedere la patria, i parenti, e gli amici, essendo anco vivo il padre e la madre, ai quali fu sempre di grandissimo aiuto, e massimamente in allogare due sue sorelle, una delle quali fu maritata, e l'altra è monaca nel monasterio di Monte Domini. Venendo dunque a Firenze, dove fu con molta festa ricevuto dai parenti e dagli amici, s'abbattè

[1] Questa bella pittura fu ritoccata, e perdette in conseguenza gran parte di sua bellezza. Se ne ha per altro la stampa in rame.

appunto a esservi quando si faceva l' apparato per le nozze del duca Cosimo e della signora donna Leonora di Toledo: perchè essendogli data a fare una delle già dette storie che si feciono nel cortile, l'accettò molto volentieri, che fu quella dove l'imperatore mette la corona ducale in capo al duca Cosimo. Ma venendo voglia a Francesco, prima che l'avesse finita, d' andare a Vinezia, la lasciò a Carlo Portelli da Loro [1], che la finì secondo il disegno di Francesco: il quale disegno con molti altri del medesimo è nel nostro libro. Partito Francesco di Firenze, e condottosi a Bologna, vi trovò Giorgio Vasari, che di due giorni era tornato da Camaldoli, dove aveva finito le due tavole che sono nel tramezzo della chiesa, e cominciata quella dell'altare maggiore, e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de' padri di S. Michele in Bosco, dove tenne seco Francesco due giorni; nel qual tempo fecero opera alcuni amici suoi che gli fusse allogata una tavola che avevano da far fare gli uomini dello spedale della Morte. Ma con tutto che il Salviati ne facesse un bellissimo disegno, quegli uomini, come poco intendenti, non seppono conoscere l'occasione, che loro aveva mandata Messer Domeneddio, di potere avere un'opera di mano d'un valent'uomo in Bologna. Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagiuoli [2], alcuni disegni molto belli perchè gli intagliasse in rame e gli facesse stampare: e giunto in Vinezia, fu raccolto cortesemente dal patriarca Grimani e da M. Vettor suo fratello, che gli fecero infinite carezze

[1] Carlo Portelli da Loro, terra del Valdarno, fu scolaro di Ridolfo Ghirlandaio.

[2] Il Vasari ricorda il Fagiuoli nella vita del Soggi, e lo dice bolognese. Il Cellini nella sua vita nomina un Fagliuoli perugino zecchiere di Clemente VII; e quanto alla professione si accorda con questo del Vasari, che era incisore di cesello, come si vedrà altrove, ma discorderebbe nella patria (*Bottari*).

al quale patriarca dopo pochi giorni fece a olio in un ottangolo di quattro braccia una bellissima Psiche, alla quale, come a Dea, per le sue bellezze sono offerti incensi e voti: il quale ottangolo fu posto in un salotto della casa di quel signore, dove è un palco, nel cui mezzo girano alcuni festoni fatti da Cammillo Mantovano [1], pittore in fare paesi, fiori, frondi, frutti, ed altre sì fatte cose, eccellente; fu posto, dico, il detto ottangolo in mezzo di quattro quadri di braccia due e mezzo l'uno, fatti di storie della medesima Psiche, come si disse nella vita del Genga, da Francesco da Furlì [2]; il quale ottangolo è non solo più bello senza comparazione di detti quattro quadri ma la più bell'opera di pittura che sia in tutta Vinezia [3]. Dopo fece in una camera, dove Giovanni Ricamatore da Udine [4] aveva fatto molte cose di stucchi, alcune figurette a fresco ignude e vestite, che sono molto graziose. Parimente in una tavola che fece alle monache del Corpus Domini in Vinezia [5] dipinse con molta diligenza un Cristo morto con le Marie, ed un angelo in aria che ha i misteri della Passione in mano. Fece il ritratto di M. Pietro Aretino, che, come cosa rara, fu da quel poeta mandato al re Francesco con alcuni versi in lode di chi l'aveva dipinto. Alle monache di santa Cristina di Bologna dell'ordine di Camaldoli dipinse il medesimo Salviati, pregato da don Giovanfrancesco da Bagno loro confessore,

[1] Cammillo Mantovano è rammentato con lode anche nella vita del Genga ad esso relativa.

[2] Ossia Francesco Minzocchi da Forlì, di cui si hanno notizie nella vita del Genga.

[3] Questo bellissimo ottagono si ammira tuttavia nel Palazzo Grimani: ma il Lanzi avverte che se il Vasari invece di affermare essere questa la più bell'opera di pittura che sia in tutta Venezia, avesse scritto: la più profonda in disegno, il giudizio saria stato meno odioso: ma che in tal città ella sia quasi un'Elena chi gliel consente?

[4] Questi è il celebre Giovanni da Udine, di cui si è letto la vita poco sopra.

[5] Chiesa ora soppressa.

una tavola con molte figure, che è nella chiesa di quel monasterio, veramente bellissima [1]. Essendo poi venuto a fastidio il vivere di Vinezia a Francesco, come a colui che si ricordava di quel di Roma, e parendogli che quella stanza non fusse per gli uomini del disegno [2], se ne partì per tornare a Roma: e dato una giravolta da Verona e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità che vi sono, e nell'altra l'opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l'anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece furono il ritratto di M. Giovanni Gaddi e quello di M. Annibale Caro [3] suoi amicissimi; e quelli finiti, fece per la cappella de' cherici di camera nel palazzo del papa una molto bella tavola, e nella chiesa de' Tedeschi [4] cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo di sopra nella volta degli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, ed in un quadro, che è nel mezzo alto, Gesù Cristo che risuscita, con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini, e che scortano con gagliarda e bella maniera. Da una banda fece S. Stefano e dall'altra S. Giorgio in due nicchie, da basso fece S. Giovanni Limosinario che dà la limosina a un poverello nudo, ed ha accanto la Carità, e dall'altro lato S. Alberto frate carmelitano in mezzo alla Loica ed alla Prudenza; e nella tavola grande fece ultimamente a fresco Cristo morto con le Marie [5]. Avendo Francesco fatto amicizia con Piero di

[1] Sussiste ancora in detta chiesa, e rappresenta nostra donna in trono col Bambino, ed ai lati S. Gio. Battista, S. Giuseppe, S. Niccolò di Bari, S. Romualdo e la B. Lucia da Stifonte fondatrice delle monache che abitano quel monastero.

[2] Vedi più sotto la nota 2, pag. 1295.

[3] Il Caro fa menzione di questo ritratto in una sua lettera, che è la XCVI nel tomo III delle Pittoriche. Questo celebre letterato era segretario del detto Mons. Giovanni Gaddi.

[4] S. Maria dell'Anima.

[5] Queste pitture hanno patito molto nel colorito, e particolarmente la tavola dell' altare. (*Bottari*).

Marcone orefice fiorentino, e divenutogli compare, fece alla comare e moglie di esso Piero, dopo il parto, un presente d'un bellissimo disegno, per dipignerlo in un di que' tondi nei quali si porta da mangiare alle donne di parto; nel quale disegno era in un partimento riquadrato ed accomodato sotto e sopra con bellissime figure la vita dell'uomo, cioè tutte l'età della vita umana, che posavano ciascuna sopra diversi festoni appropriati a quella età secondo il tempo; nel quale bizzarro spartimento erano accomodati in due ovati bislunghi la figura del Sole e della Luna, e nel mezzo Iasais [1], città d'Egitto, che dinanzi al tempio della Dea Pallade dimandava sapienza quasi volendo mostrare che ai nati figliuoli si doverebbe innanzi ad ogni altra cosa pregare sapienza e bontà. Questo disegno tenne poi sempre Piero così caro come fusse stato anzi come era, una bellissima gioia. Non molto dopo avendo scritto il detto Piero ed altri amici a Francesco che avrebbe fatto bene a tornare alla patria, perciocchè si teneva per fermo che sarebbe stato adoperato dal signor duca Cosimo che non aveva maestri intorno se non lunghi ed irresoluti, si risolvè finalmente (confidando anco molto nel favore di M. Alamanno fratello del cardinale e zio del duca) a tornarsene a Fiorenza: e così venuto, prima che altro tentasse, dipinse al detto M. Alamanno Salviati un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale lavorò in una stanza che teneva nell'opera di santa Maria del Fiore Francesco dal Prato [2], il quale allora di orefice e maestro di tausia s'era dato a gettare figurette di bronzo ed a dipignere con suo molto utile ed onore: nel mede-

[1] Sais, o Sai antica città del Basso Egitto; ma dubito che non debba dire Isis o Iside Dea d'Egitto, che starebbe bene tra il Sole e la Luna. (*Bottari*).

[2] L'Averoldo e il Chizzola citano un quadro in S. Francesco di Brescia rappresentante lo Sposalizio della Madonna, ov'è scritto: *Franciscus de Prato Caravagiensis opus* 1547. Ma forse questi è un artefice diverso da quello mentovato adesso, e di nuovo poco sotto.

simo luogo, dico, dove stava colui come ufficiale sopra i legnami dell'opera, ritrasse Francesco l'amico suo Piero di Marcone, ed Avveduto del Cegia vaiaio e suo amicissimo, il quale Avveduto, oltre a molte altre cose che ha di mano di Francesco, ha il ritratto di lui stesso, fatto a olio e di sua mano, naturalissimo. Il sopraddetto quadro di nostra Donna, essendo finito, che fu in bottega del Tasso intagliatore di legname ed allora architettore di palazzo, fu veduto da molti e lodato infinitamente. Ma quello che anco più lo fece tenere pittura rara, si fu che il Tasso, il quale soleva biasimare quasi ogni cosa, la lodava senza fine; e che fu più, disse a M. Pierfrancesco maiordomo che sarebbe stato ottimamente fatto che il duca avesse dato da lavorare a Francesco alcuna cosa d'importanza; il quale M. Pierfrancesco e Cristofano Rinieri, che avevano gli orecchi del duca, fecero sì fatto ufficio, che parlando M. Alamanno a sua Eccellenza, e dicendogli che Francesco desiderava che gli fusse dato a dipignere il salotto dell'udienza che è dinanzi alla cappella del palazzo ducale [1], e che non si curava d'altro pagamento, ella si contentò che ciò gli fusse conceduto. Perchè avendo Francesco fatto in disegni piccoli il trionfo e molte storie de'fatti di Furio Cammillo, si mise a fare lo spartimento di quel salotto, secondo le rotture dei vani delle finestre e delle porte, che sono quali più alte e quali più basse, e non fu piccola difficultà ridurre il detto spartimento in modo, che avesse ordine e non guastasse le storie. Nella faccia, dove è la porta per la quale si entra nel salotto, rimanevano due vani grandi divisi dalla porta; dirimpetto a questa, dove sono le tre finestre che guardano in piazza, ne rimanevano quattro, ma non più larghi che circa tre braccia l'uno; nella testa che è a man ritta entrando, dove

[1] Detto comunemente Palazzo Vecchio. Il Salotto di che ora si parla fa parte adesso della R. Guardaroba, e le pitture del Salviati qui sotto descritte sussistono ancora ben conservate.

sono due finestre che rispondono similmente in piazza da un altro lato, erane tre vani simili, cioè di tre braccia circa; e nella testa che è a man manca dirimpetto a questa, essendo la porta di marmo che entra nella cappella e una finestra con una grata di bronzo, non rimaneva se non un vano grande da potervi accomodare cosa di momento. In questa facciata adunque della cappella dentro a un ornamento di pilastri corinti che reggono un architrave, il quale ha uno sfondato di sotto dove pendono due ricchissimi festoni e due pendagli di variate frutte molto bene contraffatte, e sopra cui siede un putto ignudo che tiene l'arme ducale, cioè di casa Medici e Toledo, fece due storie: a man ritta Cammillo che comanda che quel maestro di scuola sia dato in preda a' fanciulli suoi scolari, e nell'altra il medesimo, che, mentre l'esercito combatte ed il fuoco arde gli steccati ed alloggiamenti del campo, rompe i Galli; e accanto, dove seguita il medesimo ordine di pilastri, fece, grande quanto il vivo, una Occasione che ha preso la Fortuna per lo crine, ed alcune imprese di sua Eccellenza con molti ornamenti fatti con grazia maravigliosa. Nella facciata maggiore, dove sono due gran vani divisi dalla porta principale, fece due storie grandi e bellissime: nella prima sono Galli che pesando l'oro del tributo vi aggiungono una spada, acciò sia il peso maggiore, e Cammillo, che, sdegnato, con la virtù dell'armi si libera dal tributo; la quale storia è bellissima, copiosa di figure, di paesi, d'antichità, e di vasi bellissimi ed in diverse maniere finti d'oro e d'argento. Nell'altra storia accanto a questa è Cammillo sopra il carro trionfale tirato da quattro cavalli, ed in alto la Fama che lo corona; dinanzi al carro sono sacerdoti con la statua della Dea Giunone, con vasi in mano molto riccamente abbigliati, e con alcuni trofei e spoglie bellissime; d'intorno al carro sono infiniti prigioni in diverse attitudini, e dietro i soldati dell'esercito armati, fra i quali ritrasse Francesco se stesso tanto

bene, che par vivo; nel lontano, dove passa il trionfo, è una Roma molto bella, e sopra la porta è un Pace di chiaroscuro con certi prigioni, la quale abbrucia l'armi; il che tutto fu fatto da Francesco con tanta diligenza e studio, che non può vedersi più bell'opra [1]. Nell'altra facciata, che è volta a ponente, fece nel mezzo e ne' maggiori vani in una nicchia Marte armato, e sotto quello una figura ignuda finta per un Gallo con la cresta in capo simile a quella de' galli naturali, ed in un'altra nicchia Diana succinta di pelle, che si cava una freccia del turcasso, e con un cane. Ne'due canti di verso l'altre due facciate sono due Tempi, uno che aggiusta i pesi con le bilance; e l'altro che tempra versando l'acqua di due vasi l'uno nell'altro. Nell'ultima facciata dirimpetto alla cappella, la quale volta a tramontana, è da un canto a man ritta il Sole figurato, nel modo che gli Egizj lo mostrano, e dall'altro la Luna nel medesimo modo: nel mezzo è il Favore, finto in un giovane ignudo in cima della ruota, ed in mezzo da un lato all'Invidia, all'Odio, ed alla Maldicenza, e dall'altro agli Onori, al Diletto ed a tutte l'altre cose descritte da Luciano. Sopra le finestre è un fregio tutto pieno di bellissimi ignudi grandi quanto il vivo ed in diverse forme ed attitudini, con alcune storie similmente de' fatti di Cammillo; e dirimpetto alla Pace che arde l'arme, è il fiume Arno, che avendo un corno di Dovizia abbondantissimo, scuopre (alzando con una mano un panno) una Fiorenza, e la grandezza de'suoi pontefici e gli eroi di casa Medici. Vi fece oltre di ciò un basamento

[1] Nella prima di queste due storie è un soldato nudo caduto in terra e trapassato da una lancia, il cui torso eccellentemente disegnato e colorito, per essersi gonfiato l'intonaco e staccato a poco a poco dal muro, finalmente cadde: ma Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, con una pazienza incredibile raccolse e riunì tutti quei pezzetti d'intonaco collocandogli e rattaccandoli al luogo loro, che appena si vedono i segni delle commettiture. (*Bottari*).

che gira intorno a queste storie e nicchie con alcuni Termini di femmina che reggono festoni; e nel mezzo sono certi ovati con storie di popoli che adornano una sfinge ed il fiume Arno. Mise Francesco in fare quest'opera tutta quella diligenza e studio che è possibile, la condusse felicemente, ancorchè avesse molte contrarietà, per lasciar nella patria un' opera degna di se e di tanto principe. Era Francesco di natura malinconico, e le più volte non si curava, quando era a lavorare, d'avere intorno niuno, ma nondimeno quando a principio cominciò quest'opera, quasi sforzando la natura e facendo il liberale, con molta dimestichezza lasciava che il Tasso ed altri amici suoi, che gli avevano fatto qualche servizio, stessono a vederlo lavorare, carezzandogli in tutti i modi che sapeva. Quando poi ebbe preso, secondo che dicono, pratica della corte, e che gli parve essere in favore, tornando alla natura sua collorosa e mordace, non aveva loro alcun rispetto; anzi, che era peggio, con parole mordacissime, come soleva (il che servì per una scusa a' suoi avversarj) tassava e biasimava l'opere altrui, e sè e le sue poneva sopra le stelle. Questi modi dispiacendo ai più, e medesimamente a certi artefici, gli acquistarono tanto odio, che il Tasso e molti altri, che d'amici gli erano divenuti contrarj, gli cominciarono a dar che fare e che pensare. Perciocchè, sebbene lodavano l'eccellenza che era in lui dell' arte, e la facilità e prestezza con le quali conduceva l'opere interamente e benissimo, non mancava loro dall' altro lato che biasimare: e perchè se gli avessino lasciato pigliar piede, ed accomodare le cose sue, non avrebbono poi potuto offenderlo e nuocergli, cominciarono a buon' ora a dargli che fare e molestarlo. Perchè ristrettisi insieme molti dell' arte ed altri, e fatta una setta, cominciarono a seminare fra i maggiori che l' opera del salotto non riusciva, e che, lavorando per pratica, non istudiava cosa che facesse. Nel che il laceravano veramente a torto: perciocchè, sebbene non istentava

a condurre le sue opere come facevano essi, non è però che egli non istudiasse, e che le sue cose non avessero invenzione e grazia infinita, nè che non fussero ottimamente messe in opera. Ma non potendo i detti avversarj superare con l'opere la virtù di lui, volevano con sì fatte parole e biasimi sotterrarla. Ma ha finalmente troppa forza la virtù ed il vero. Da principio si fece Francesco beffe di cotali rumori, ma veggendoli poi crescere oltre il convenevole, se ne dolse più volte col duca: ma non veggendosi che quel signore gli facesse in apparenza quegli favori ch'egli arebbe voluto, e parendo che non curasse quelle sue doglianze, cominciò Francesco a cascare di maniera, che presogli i suoi contrarj animo addosso, misono fuori una voce che le sue storie della sala s'avevano a gettare per terra, e che non piacevano, nè avevano in sè parte niuna di bontà. Le quali tutte cose, che gli puntavano con invidia e maledicenza incredibile de' suoi avversarj, avevano ridotto Francesco a tale, che se non fusse stata la bontà di M. Lelio Torelli, di M. Pasquino Bertini, e d'altri amici suoi, egli si sarebbe levato dinanzi a costoro; il che era appunto quello che eglino desideravano. Ma questi sopraddetti amici suoi, confortandolo tuttavia a finire l'opera della sala e altre che aveva fra mano, il rattennono, siccome feciono anco molti altri amici suoi fuori di Firenze, ai quali scrisse queste sue persecuzioni. E fra gli altri Giorgio Vasari, in rispondendo a una lettera che sopra ciò gli scrisse il Salviati, lo confortò sempre ad avere pazienza, perchè la virtù perseguitata raffinisce come al fuoco l'oro; aggiungendo che era per venir tempo che sarebbe conosciuta la sua virtù ed ingegno, che non si dolesse se non di se, che anco non conosceva gli umori, e come son fatti gli uomini e gli artefici della sua patria. Non ostante dunque tante contrarietà e persecuzioni, che ebbe il povero Francesco, finì quel salotto, cioè il lavoro che aveva tolto a fare in fre-

sco nelle facciate; perciocchè nel palco ovvero soffittato non fu bisogno che lavorasse alcuna cosa, essendo tanto riccamente intagliato e messo tutto d'oro, che, per sì fatta, non si può vedere opera più bella. E per accompagnare ogni cosa fece fare il duca di nuovo due finestre di vetro con l'imprese ed arme sue e di Carlo V, che non si può far di quel lavoro meglio, che furono condotte da Battista dal Borro pittore aretino raro in questa professione. Dopo questa fece Francesco per sua Eccellenza il palco del salotto ove si mangia il verno, con molte imprese e figurine a tempera, ed un bellissimo scrittoio, che risponde sopra la camera verde. Ritrasse similmente alcuni de' figliuoli del duca; ed un anno per carnevale fece nella sala grande la scena e prospettiva d'una commedia che si recitò, con tanta bellezza e diversa maniera da quelle che erano state fatte in Fiorenza insino allora, che ella fu giudicata superiore a tutte. Nè di questo è da maravigliarsi, essendo verissimo che Francesco in tutte le sue cose fu sempre di gran giudizio, vario, e copioso d'invenzione, e, che è più, possedeva le cose del disegno, ed aveva più bella maniera, che qualunque altro fusse allora a Fiorenza, ed i colori maneggiava con molta pratica e vaghezza. Fece ancora la testa, ovvero ritratto del signor Giovanni de' Medici padre del duca Cosimo, che fu bellissima, la quale è oggi nella guardaroba di detto signor duca. A Cristofano Rinieri suo amicissimo fece un quadro di nostra Donna molto bello, che è oggi nell'udienza della Decima. A Ridolfo Landi fece in un quadro una Carità, che non può esser più bella [1]; ed a Simon Corsi fece similmente un quadro di

[1] Un quadro esprimente la Carità vedesi nel primo corridore della pubblica Galleria di Firenze; e forse è quello che il Borghini nel suo *Riposo* diceva trovarsi nell'uffizio della Decima. Onde nasce il dubbio che il Vasari abbia confuso i luoghi, e che dovesse citare la Carità nell'Udienza della Decima, e il quadro di nostra Donna presso Ridolfo Landi.

nostra Donna, che fu molto lodato. A M. Donato Acciaiuoli cavalier di Rodi, col quale tenne sempre singolar dimestichezza, fece certi quadretti che sono bellissimi. Dipinse similmente in una tavola un Cristo che mostra a S. Tommaso, il quale non credeva che fusse nuovamente risuscitato, i luoghi delle piaghe e ferite che aveva ricevute dai Giudei; la quale tavola fu da Tommaso Guadagni condotta in Francia e posta in una chiesa di Lionè alla cappella de' Fiorentini [1]. Fece parimente Francesco a riquisizione del detto Cristofano Rinieri e di maestro Giovanni Rosto arazziere fiammingo tutta la storia di Tarquinio e Lucrezia Romana in molti cartoni, che essendo poi messi in opera di panni d' arazzo fatti d' oro, di seta, e filaticci, riuscì opera maravigliosa; la qual cosa intendendo il duca, che allora faceva fare panni similmente d' arazzo al detto maestro Giovanni in Fiorenza per la sala de' Dugento, tutti d' oro e di seta, ed aveva fatto far cartoni delle storie di Ioseffo Ebreo al Bronzino ed al Pontormo, come s' è detto, volle che anco Francesco ne facesse un cartone, che fu quello dell' interpretazione delle sette vacche grosse e magre; nel quale cartone, dico, mise Francesco tutta quella diligenza che in simile opera si può maggiore, e che hanno di bisogno le pitture che si tessono. Invenzioni capricciose, componimenti varj vogliono aver le figure che spicchino l' una dall' altra, perchè abbiano rilievo e vengano allegre ne' colori, ricche negli abiti e vestiti. Dove essendo poi questo panno e gli altri riusciti bene, si risolvè sua Eccellenza di mettere l' arte in Fiorenza, e la fece insegnare a alcuni putti, i quali cresciuti fanno ora opere eccellentissime per questo duca. Fece anco un bellissimo quadro di nostra Donna pur a olio, che è oggi in camera di messer Alessandro figliuolo di messer Ottaviano de' Medici. Al detto messer Pasquino Bertini fece in tela

[1] Sta ora nel Museo Reale di Parigi.

un altro quadro di nostra Donna con Cristo e S. Giovanni fanciulletti, che ridono d'un pappagallo che hanno tra mano, il quale fu opera capricciosa e molto vaga; ed al medesimo fece un disegno bellissimo d'un Crocifisso alto quasi un braccio con una Maddalena a'piedi in sì nuova e vaga maniera, che è una maraviglia; il qual disegno avendo M. Salvestro Bertini accomodato a Girolamo Razzi suo amicissimo, che oggi è don Silvano [1], ne furono coloriti due da Carlo da Loro, che n'ha poi fatti molti altri che sono per Firenze. Avendo Giovanni e Piero di Agostino Dini fatta in Santa Croce, entrando per la porta di mezzo a man ritta, una cappella di macigni molto ricca, ed una sepoltura per Agostino ed altri di casa loro, diedero a fare la tavola di quella a Francesco, il quale vi dipinse Cristo che è deposto di croce da Ioseffo ab Arimatia e da Nicodemo, ed a'piedi la nostra Donna svenuta con Maria Maddalena, S. Giovanni, e l'altre Marie; la quale fu condotta da Francesco con tanta arte e studio, che non solo Cristo nudo è bellissimo, ma insieme tutte l'altre figure ben disposte e colorite con forza e rilievo [2]. Ed ancora che da principio fusse questa tavola dagli avversarj di Francesco biasimata, ella gli acquistò nondimeno gran nome nell'universale; e chi n'ha fatto dopo lui a concorrenza, non l'ha superato. Fece il medesimo avanti che partisse di Firenze il ritratto del già detto M. Lelio Torelli, ed alcune altre cose di non molta importanza, delle quali non so i particolari. Ma fra l'altre cose diede fine a una carta, la quale aveva disegnata molto prima in Roma, della conversione di S. Paolo, che è bellissima, la quale fece intagliare in rame da Enea Vico da Parma in

[1] Don Silvano Razzi monaco camaldolense, noto per molti suoi libri dati alle stampe, e per avere aiutato il Vasari nello stendere queste vite. (*Bottari*).

[2] Sussiste sempre in detto luogo. Il Borghini la loda assai nel *Riposo* a pag. 85 e 410 Ediz. di Fr. del 1730.

Fiorenza; ed il duca si contentò trattenerlo, infino a che fusse ciò fatto, in Fiorenza con i suoi soliti stipendi e provvisione; nel qual tempo, che fu l'anno 1548, essendo Giorgio Vasari in Arimini a lavorare a fresco ed a olio l'opere, delle quali si è favellato in altro luogo, gli scrisse Francesco una lunga lettera, ragguagliandolo per appunto d'ogni cosa, e come le sue cose passavano in Fiorenza, ed in particolare d'aver fatto un disegno per la cappella maggiore di S. Lorenzo, che di ordine del signor duca s'aveva a dipignere; ma che intorno a ciò era stato fatto malissimo ufficio per lui appresso sua Eccellenza, e che, oltre all'altre cose, teneva quasi per fermo che messer Pierfrancesco maiordomo non avesse mostro il suo disegno, onde era stata allogata l'opera al Pontormo; ed ultimamente che per queste cagioni se ne tornava a Roma malissimo sodisfatto degli uomini ed artefici della sua patria. Tornato dunque in Roma, avendo comperata una casa vicina al palazzo del cardinale Farnese, mentre si andava trattenendo con lavorare alcune cose di non molta importanza, gli fu dal detto cardinale per mezzo di M. Annibale Caro e di don Giulio Clovio [1] data a dipignere la cappella del palazzo di S. Giorgio, nella quale fece bellissimi partimenti di stucchi ed una graziosa volta a fresco con molte figure e storie di S. Lorenzo, ed in una tavola di pietra a olio la natività di Cristo, accomodando in quell'opera, che fu bellissima, il ritratto di detto cardinale. Dopo essendogli allogato un altro lavoro nella già detta compagnia della Misericordia [2], dove aveva fatto Iacopo del Conte la predica ed il battesimo di S. Giovanni, nelle quali, sebbene non aveva passato Francesco, si era portato benissimo; e dove avevano fatto alcune altre con Battista Franco Viniziano [3] e Pirro Ligorio [4], fece Francesco

[1] Miniatore eccellente di cui si legge la Vita più oltre.

[2] Cioè a S. Giovanni Decollato.

[3] Del quale si è letto la vita poco sopra.

[4] Pirro Ligorio mal sicuro antiquario; ma tuttavia architetto buono e frescante di qualche merito. (*Lanzi*).

in questa parte, che è appunto accanto all'altra sua storia della Visitazione, la natività di esso S. Giovanni; la quale sebbene condusse ottimamente, ella nondimeno non fu pari alla prima. Parimente in testa di detta compagnia fece per M. Bartolommeo Bussotti due figure in fresco, cioè S. Andrea e S. Bartolommeo Apostoli, molto belli [1], i quali mettono in mezzo la tavola dell'altare, nella quale è un deposto di croce di mano del detto Iacopo del Conte, che è bonissima pittura e la migliore opera che insino allora avesse mai fatto. L'anno 1550 essendo stato eletto sommo pontefice Giulio III, nell'apparato della coronazione, per l'arco che si fece sopra la scala di S. Pietro, fece Francesco alcune storie di chiaroscuro molto belle. E dopo essendosi fatto nella Minerva dalla compagnia del Sacramento il medesimo anno un sepolcro con molti gradi ed ordini di colonne, fece in quello alcune storie e figure di terretta, che furono tenute bellissime. In una cappella di S. Lorenzo in Damaso fece due angeli in fresco, che tengono un panno, d'uno de' quali n'è il disegno nel nostro libro. Dipinse a fresco nel refettorio di S. Salvatore del Lauro a Monte Giordano, nella facciata principale, le nozze di Cana Galilea, nella quali fece Gesù Cristo dell'acqua vino, con gran numero di figure; e dalle bande alcuni santi e papa Eugenio IV, che fu di quell'ordine, ed altri fondatori; e di dentro sopra la porta di detto refettorio fece in un quadro a olio S. Giorgio che ammazza il serpente; la quale opera condusse con molta pratica, finezza, e vaghezza di colori. Quasi ne' medesimi tempi mandò a Fiorenza a M. Alamanno Salviati un quadro grande, nel quale sono dipinti Adamo ed Eva, che nel Paradiso terrestre mangiano d'intorno all'albero della vita il pomo vietato; che è una bellissima opera [2]. Dipinse

[1] Questi Apostoli e la nascita di S. Giovanni sono stati ritoccati. *Bottari.*

[2] Non ne sappiamo il destino. Il Bottari dubitò che non fosse stato

Francesco al signor Ranuccio cardinale Sant' Agnolo di casa Farnese, nel salotto che è dinanzi alla maggior sala del palazzo de' Farnesi, due facciate con bellissimo capriccio. In una fece il signor Ranuccio Farnese il vecchio, che da Eugenio IV riceve il bastone del capitanato di Santa Chiesa, con alcune Virtù; e nell' altra papa Paolo III Farnese, che dà il bastone della Chiesa al sig. Pier Luigi, e mentre si vede venire da lontano Carlo V imperatore accompagnato da Alessan dro cardinal Farnese e da altri signori ritratti di naturale. Ed in questa, oltra le dette e molte altre cose, dipinse una Fama ed altre figure che sono molto ben fatte. Ma è ben vero che quest' opera non fu del tutto finita da lui, ma da Taddeo Zucchero da Sant' Agnolo, come si dirà a suo luogo [1]. Diede proporzione e fine alla cappella del Popolo, che già fra Bastiano Viniziano aveva cominciata per Agostino Chigi, che, non essendo finita, Francesco la finì, come s'è ragionato in fra Bastiano nella vita sua. Al cardinal Riccio da Montepulciano dipinse nel suo palazzo di strada Giulia una bellissima sala, dove fece a fresco in più quadri molte storie di David, e fra l'altre una Bersabea in un bagno che si lava con molte femmine, mentre David la sta a vedere, ed è una storia molto ben composta, graziosa, e tanto piena d' invenzione, quanto altra che si possa vedere. In un altro quadro è la morte di Uria; in uno l' Arca, a cui vanno molti suoni innanzi; ed insomma, dopo alcune altre, una battaglia che fa David con i suoi nimici, molto ben composta. E, per dirlo brevemente, l' opera di questa sala è tutta piena di grazia, di bellissime fantasie, e di molte capricciose ed ingegnose invenzioni. Lo spartimento è fatto

portato in Francia, avendone trovato uno di tal soggetto descritto dal Lepiciè nel *Catalogue raisonnè des Tableaux du Roi etc.* Paris. 1752.

[1] Non fu finita dal Salviati perchè morì: e mancandovi due storie nell' entrata, dirimpetto al finestrone, il Card. Santangelo Farnese le dette a fare a Taddeo Zuccheri.

con molte considerazioni, ed in colorito è vaghissimo. E per dire il vero sentendosi Francesco gagliardo e copioso d'invenzione, ed avendo la mano ubbidiente all'ingegno, arebbe voluto sempre avere opere grandi e straordinarie alle mani: e non per altro fu strano nel conversare con gli amici, se non perchè essendo vario ed in certe cose poco stabile, quello che oggi gli piaceva, domani aveva in odio; e fece pochi lavori d'importanza che non avesse in ultimo a contendere del prezzo; per le quali cose era fuggito da molti. Dopo queste opere avendo Andrea Tassini a mandar un pittore al re di Francia, ed avendo l'anno 1554 invano ricercato Giorgio Vasari, che rispose non volere per qualsivoglia gran provvisione o promesse o speranza partirsi dal servizio del duca Cosimo suo signore, convenne finalmente con Francesco, e lo condusse in Francia, con obbligo di satisfarlo in Roma, non lo satisfacendo in Francia. Ma prima che esso Francesco partisse di Roma, come quello che pensò non avervi mai più a ritornare, vendè la casa, le masserizie, ed ogni altra cosa, eccetto gli uffici che aveva. Ma la cosa non riuscì come si aveva promesso, perciocchè arrivato a Parigi, dove da messer Francesco Primaticcio, abate di San Martino e pittore ed architetto del re, fu ricevuto benignamente e con molte cortesie, fu subito conosciuto, per quello che si dice, per un uomo così fatto; conciofussechè non vedesse cosa nè del Rosso nè d'altri maestri, la quale egli alla scoperta o così destramente non biasimasse. Perche, aspettando ognuno da lui qualche gran cosa, fu dal cardinale di Loreno, che là l'aveva condotto, messo a fare alcune pitture in un suo palazzo a Dampiera: perchè, avendo fatto molti disegni, mise finalmente mano all'opera, facendo alcuni quadri di storie a fresco sopra cornicioni di cammini, ed uno studiolo pieno di storie, che dicono che fu di gran fattura. Ma checchè se ne fusse cagione, non gli furono cotali opere molto lodate. Oltre di queste non vi fu mai

Francesco molto amato, per esser di natura tutto contraria a quella degli uomini di quel paese, essendo che, quanto vi sono avuti cari ed amati gli uomini allegri e gioviali che vivono alla libera e si trovano volentieri in brigata ed a far banchetti, tanto vi sono, non dico fuggiti, ma meno amati e carezzati coloro che sono, come Francesco era, di natura malinconico, sobrio, mal sano, e stitico. Ma di alcune cose arebbe meritato scusa, però che se la sua complessione non comportava che s'avviluppasse ne' pasti, e nel mangiar troppo e bere, arebbe potuto essere più dolce nel conversare; e, che è peggio, dove suo debito era, secondo l'uso del paese e di quelle corti, farsi vedere e corteggiare, egli arebbe voluto, e parevagli meritarlo, essere da tutto il mondo corteggiato. In ultimo essendo quel re occupato in alcune guerre, e parimente il cardinale, e mancando le provvisioni e promesse, si risolvè Francesco, dopo essere stato là venti mesi, a ritornarsene in Italia. E così condottosi a Milano (dove dal cavalier Lione Aretino fu cortesemente ricevuto in una sua casa, la quale si ha fabbricata, ornatissima e tutta piena di statue antiche e moderne, e di figure di gesso formate da cose rare, come in altro luogo si dirà), dimorato che quivi fu quindici giorni, e riposatosi, se ne venne a Fiorenza; dove avendo trovato Giorgio Vasari, e dettogli quanto aveva ben fatto a non andare in Francia, gli contò cose da farne fuggire la voglia a chiunque d'andarvi l'avesse maggiore. Da Firenze tornatosene Francesco a Roma, mosse un piato a' mallevadori che erano entrati per le sue provvisioni del cardinale di Loreno, e gli strinse a pagargli ogni cosa; e riscosso i danari comperò, oltre ad altri che vi avea prima, alcuni uffizi, con animo risoluto di voler badare a vivere, conoscendosi mal sano ed avere in tutto guasta la complessione. Ma ciò non ostante avrebbe voluto essere impiegato in opere grandi; ma non gli venendo fatto così presto, si trattenne un

pezzo in facendo quadri e ritratti. Morto papa Paolo IV, essendo creato Pio similmente IV che, dilettandosi assai di fabbricare, si serviva nelle cose di architettura di Pirro Ligorio, ordinò sua Santità che il cardinale Alessandro Farnese e l' Emulio facessono finire la sala grande, detta dei Re, a Daniello da Volterra che l'aveva già cominciata. Fece ogni opera il detto reverendissimo Farnese perchè Francesco n'avesse la metà; nel che fare essendo lungo combattimento fra Daniello e Francesco, e massimamente adoperandosi Michelagnolo Buonarroti in favore di Daniello, non se ne venne per un pezzo a fine. Intanto essendo andato il Vasari con Giovanni cardinale de' Medici figliuolo del duca Cosimo a Roma, nel raccontargli Francesco molte sue disavventure, e quelle particolarmente, nelle quali per le cagioni dette pur ora si ritrovava, gli mostrò Giorgio che molto amava la virtù di quell'uomo, che egli si era insino allora assai male governato; e che lasciasse per l'avvenire fare a lui [1], perciocchè farebbe in guisa che per ogni modo gli toccherebbe a fare la metà della detta sala de' Re: la quale non poteva Daniello fare da per se, essendo uomo lungo ed irresoluto, e non forse così gran valent'uomo ed universale come Francesco. Così dunque stando le cose, e per allora non si facendo altro, fu ricerco Giorgio non molti giorni dopo dal papa di fare una parte di detta sala; ma avendo egli risposto che nel palazzo del duca Cosimo suo signore aveva a farne una tre volte maggiore di quella, ed oltra ciò che era sì male stato trattato da papa Giulio III, per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte, ed altrove, che non sapeva più che si sperare da certi uomini; aggiugnendo che avendo egli fatta al medesimo, senza esserne stato pagato, una tavola in palazzo, dentrovi Cristo che nel

[1] In una postilla a un esemplare della libreria Corsini si dice, che di qui è venuto il proverbio: *Lascia fare a Giorgio. Bottari.*

mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro ed Andrea (la quale gli era stata levata da papa Paolo IV da una cappella che avea fatta Giulio sopra il corridore di Belvedere, e doveva esser mandata a Milano), sua Santità volesse fargliela o rendere o pagare: alle quali cose rispondendo il papa disse (o vero, o non vero che così fusse) non sapere alcuna cosa di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che sua Santità l'ebbe a mal lume, si contentò che ella gli fusse renduta. Dopo, rappiccatosi il ragionamento della sala, disse Giorgio al papa liberamente, che Francesco era il primo e miglior pittore di Roma, e che non potendo niun meglio servirlo di lui, era da farne capitale; e che sebbene il Buonarroto ed il cardinale di Carpi favorivano Daniello, lo facevano più per interesse dell'amicizia, e forse come appassionati, che per altro. Ma per tornare alla tavola, non fu sì tosto partito Giorgio dal papa, che l'ebbe mandata a casa di Francesco, il quale poi di Roma gliela fece condurre in Arezzo, dove, come in altro luogo abbiam detto, è stata dal Vasari con ricca ed onorata spesa nella pieve di quella città collocata. Stando le cose della sala de' Re nel modo che si è detto di sopra, nel partire il duca Cosimo da Siena per andar a Roma, il Vasari che era andato insin lì con sua Eccellenza gli raccomandò caldamente il Salviati, acciò gli facesse favore appresso al papa, ed a Francesco scrisse quanto aveva da fare giunto che fusse il duca in Roma; nel che non uscì punto Francesco del consiglio datogli da Giorgio: perchè andando a far reverenza al duca, fu veduto con bonissima cera da sua Eccellenza, e poco appresso fatto tale ufficio per lui appresso sua Santità, che gli fu allogata mezza la detta sala; alla quale opera mettendo mano, prima che altro facesse, gettò a terra una storia stata cominciata da Daniello, onde furono poi fra loro molte contese. Serviva, come s'è già detto, questo pontefice nelle cose d'architettura Pirro Ligorio, il quale

aveva molto da principio favorito Francesco, ed arebbe seguitato; ma colui non tenendo più conto nè di Pirro nè d'altri, poichè ebbe cominciato a lavorare, fu cagione che d'amico gli divenne in un certo modo avversario, e se ne videro manifestissimi segni: perciocchè Pirro cominciò a dire al papa che essendo in Roma molti giovani pittori e valent'uomini, che a voler cavar le mani di quella sala sarebbe stato ben fatto allogar loro una storia per uno, e vederne una volta il fine. I quali modi di Pirro, a cui si vedeva che il papa in ciò acconsentiva, dispiacquero tanto a Francesco, che tutto sdegnato si tolse giù dal lavoro e dalle contenzioni, parendogli che poca stima fusse fatta di lui; e così montato a cavallo, senza far motto a niuno, se ne venne a Fiorenza; dove tutto fantastico, senza tener conto d'amico che avesse, si pose in uno albergo, come non fusse stato di questa patria, e non vi avesse nè conoscenza nè chi fusse in cosa alcuna per lui. Dopo avendo baciato le mani al duca, fu in modo accarezzato, che si sarebbe potuto sperare qualche cosa di buono, se Francesco fusse stato d'altra natura e si fusse attenuto al consiglio di Giorgio, il quale le consigliava a vendere gli ufficj che aveva in Roma, e ridursi in Fiorenza a godere la patria e gli amici, per fuggire il pericolo di perdere insieme con la vita tutto il frutto del suo sudore e fatiche intollerabili. Ma Francesco guidato dal senso, dalla collera e dal desiderio di vendicarsi, si risolvette volere tornare a Roma ad ogni modo fra pochi giorni. Intanto levandosi di su quell'albergo, a' prieghi degli amici, si ritirò in casa di messer Marco Finale priore di S. Apostolo; dove fece quasi per passarsi tempo a M. Iacopo Salviati sopra tela d'argento una Pietà colorita con la nostra Donna e l'altre Marie, che fu cosa bellissima; rinfrescò di colori un tondo d'arme ducale, che altra volta aveva fatta e posta sopra la porta del palazzo di M. Alamanno, ed al detto M. Iacopo fece un bellissimo libro di

abiti bizzarri ed acconciature diverse d'uomini e cavalli per mascherate: perchè ebbe infinite cortesie dall'amorevolezza di quel signore, che si doleva della fantastica e strana natura di Francesco, il quale non potè mai questa volta, come l'altre avea fatto, tirarselo in casa. Finalmente avendo Francesco a partire per Roma, Giorgio, come amico, gli ricordò che essendo ricco, d'età, mal complessionato, e poco più atto alle fatiche, badasse a vivere quietamente e lasciare le gare e le contenzioni; il che non arebbe potuto fare comodamente, avendosi acquistato roba ed onore abbastanza, se non fusse stato troppo avaro e disideroso di guadagnare. Lo confortò, oltre ciò, a vendere gran parte degli ufficj che aveva, ed accomodare le sue cose in modo, che in ogni bisogno o accidente che venisse, potesse ricordarsi degli amici e di coloro che l'avevano con fede e con amore servito. Promise Francesco di ben fare e dire, e confessò che Giorgio gli diceva il vero: ma come al più degli uomini addiviene, che danno tempo al tempo, non ne fece altro. Arrivato Francesco in Roma, trovò che il cardinale Emulio avea allogate le storie della ssla, e datone due a Taddeo Zucchero da Sant'Agnolo, una a Livio da Forlì [1], un'altra a Orazio da Bologna [2], una a Girolamo Sermoneta, e l'altre ad altri. La qual cosa avvisando Francesco a Giorgio, e dimandando se era bene che seguitasse quella che avea cominciata, gli fu risposto che sarebbe stato ben fatto, dopo tanti disegni piccoli e cartoni grandi, che n'avesse finita una; non ostante che a tanti da molto meno di lui fusse stata allogata la maggior parte, e che facesse sforzo d'avvicinarsi con l'operare quanto potesse il più alle pitture

[1] Livio Agresti da Forlì scolaro di Perin del Vaga; Vedi il Baglioni *Vite de' Pittori ec.* a pag. 19.

[2] Orazio Fumaccini, come lo chiama il Vasari nella vita del Primaticcio, o Sammacchini come lo chiamano il Malvasia, il Lanzi ed altri Scrittori.

della facciata e volta del Buonarroto nella cappella di Sisto, ed a quelle della Paolina: perciocchè, veduta che fusse stata la sua, si sarebbono l'altre mandate a terra, e tutte con sua molta gloria allogate a lui; avvertendolo a non curarsi nè d'utile, nè di danari, o dispiacere che gli fusse fatto da chi governava quell'opera, però che troppo più importa l'onore che qualunque altra cosa: delle quali tutte lettere e proposte e risposte ne sono le copie e gli originali fra quelle che teniamo noi per memoria di tant'uomo nostro amicissimo, e per quelle che di nostra mano deono essere state fra le sue cose ritrovate. Stando Francesco dopo queste cose sdegnato e non ben risoluto di quello che far volesse, afflitto dell'animo, mal sano del corpo, ed indebolito dal continuo medicarsi, si ammalò finalmente del male della morte, che in poco tempo il condusse all'estremo, senza avergli dato tempo di potere disporre delle sue cose interamente. A un suo creato, chiamato Annibale, figliuolo di Nanni di Baccio Bigio lasciò scudi sessanta l'anno in su'l Monte delle farine, quattordici quadri, e tutti i disegni, ed altre cose dell'arte. Il resto delle sue cose lasciò a suor Gabbriella sua sorella monaca, ancorchè io intenda che ella non ebbe, come si dice, del sacco le corde. Tuttavia le dovette venire in mano un quadro dipinto sopra tela d'argento con un ricamo intorno, il quale aveva fatto per lo re di Portogallo, o di Polonia ch'e'si fusse, e lo lasciò a lei acciò il tenesse per memoria di lui. Tutte l'altre cose, cioè gli ufficj che aveva dopo intollerabili fatiche compersti, tutti si perderono. Morì Francesco il giorno di S. Martino a'dì 11 di novembre l'anno 1563, e fu sepolto in S. Ieronimo, chiesa vicina alla casa dove abitava. Fu la morte di Francesco di grandissimo danno e perdita all'arte, perchè, sebbene aveva cinquantaquattro anni, ed era mal sano, ad ogni modo continuamente studiava e lavorava; ed in questo ultimo s'era dato a lavorare di musaico, e si vede che

era capriccioso ed avrebbe voluto far molte cose, e s'egli avesse trovato un principe che avesse conosciuto il suo umore, e datogli da far lavori secondo il suo capriccio avrebbe fatto cose maravigliose; perchè era, come abbiam detto, ricco, abbondante e copiosissimo nell'invenzione di tutte le cose, e universale in tutte le parti della pittura. Dava alle sue teste di tutte le maniere bellissima grazia, e possedeva gl'ignudi bene quanto altro pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' panni una molta graziata e gentile maniera, acconciandogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove sta bene, l'ignudo; ed abbigliando sempre con nuovi modi di vestiri le sue figure, fu capriccioso e vario nell'acconciature de' capi, ne' calzari, ed in ogni altra sorte d'ornamenti. Maneggiava i colori a olio, a tempera ed a fresco in modo, che si può affermare lui essere stato uno de' più valenti, spediti, fieri, e solleciti artefici della nostra età; e noi che l'abbiamo praticato tanti anni, ne possiamo fare rettamente testimonianza. Ed ancora che fra noi sia stata sempre, per lo desiderio che hanno i buoni artefici di passare l'un l'altro, qualche onesta emulazione, non però mai, quanto all'interesse dell'amicizia appartiene, è mancato fra noi l'affezione e l'amore; sebbene, dico, ciascuno di noi a concorrenza l'un dell'altro ha lavorato ne' più famosi luoghi d'Italia, come si può vedere in un infinito numero di lettere che appresso di me sono, come ho detto, di mano di Francesco. Era il Salviati amorevole di natura, ma sospettoso, facile a credere ogni cosa, acuto, sottile, e penetrativo; e quando si metteva a ragionare d'alcuni delle nostri arti, o per burla o da dovvero, offendeva alquanto, e tal volta toccava insino in sul vivo. Piacevagli il praticare con persone letterate e con grand'uomini, ed ebbe sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fussino in alcuna cosa virtuosi. Fuggiva certi, che sempre dicono male, e, quando si veniva a ragionamento di loro, li lacerava senza rispetto; ma sopra

tutto gli dispiacevano le giunterie che fanno alcuna volta gli artefici, delle quali, essendo stato in Francia ed uditone alcune, sapeva troppo bene ragionare. Usava alcuna volta (per meno essere offeso dalla malinconia) trovarsi con gli amici e far forza di star allegro. Ma finalmente quella sua sì fatta natura irresoluta, sospettosa, e solitaria non fece danno se non a lui. Fu suo grandissimo amico Manno Fiorentino orefice in Roma, uomo raro nel suo esercizio ed ottimo per costumi e bontà; e perchè egli è carico di famiglia, se Francesco avesse potuto disporre del suo, e non avesse spese tutte le sue fatiche in ufficj per lasciargli al papa [1], ne arebbe fatto gran parte a questo uomo dabbene e artefice eccellente. Fu parimente suo amicissimo il sopraddetto Avveduto dell' Avveduto vaiaio, il quale fu a Francesco il più amorevole ed il più fedele di quanti altri amici avesse mai; e se fusse costui stato in Roma quando Francesco morì, si sarebbe forse in alcune cose con migliore consiglio governato, che non fece. Fu suo creato ancora Roviale Spagnuolo, che fece molte opere seco, e da se nella chiesa di Santo Spirito di Roma una tavola, dentrovi la conversione di S. Paolo. Volle anco gran bene il Salviati a Francesco di Girolamo dal Prato [2], in compagnia del quale, come si è detto di sopra, essendo anco fanciullo, attese al disegno; il quale Francesco fu di bellissimo ingegno, e disegnò meglio che altro orefice de' suoi tempi; e non fu inferiore a Girolamo suo padre, il quale di piastra d'argento lavorò meglio qualunque cosa, che altro qual si volesse suo pari. E, secondo che dicono, veniva a costui fatto agevolmente ogni cosa, perciocchè battuta la piastra d'argento con alcuni stozzi, e quella, messo sopra un pezzo d' asse, e sotto cera, sego e pece, faceva una materia fra il

[1] Questi, che il Vasari in varj luoghi chiama Uffizj, erano Monti vacabili, che si perdevano alla morte di chi li possedeva, ricadendo alla Camera Apostolica. (*Bottari*).

[2] Vedi sopra la nota 2, pag. 1271.

duro ed il tenero, la quale spignendo con ferri in dentro ed in fuori, gli faceva riuscire quello che voleva, teste, petti, braccia, gambe, schiene, e qualunque a ltra cosa voleva o gli era addimandata da chi faceva far voti per appendergli a quelle sante imagini, che in alcun luogo, dove avessero avuto grazie o fussero stati esauditi, si ritrovavano. Questo Francesco dunque non attendendo solamente a fare voti, come faceva il padre, lavorò anco di tausia, ed a commettere nell' acciaio oro ed argento alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure, e qualunque altra cosa voleva. Della qual sorte di lavoro fece un'armadura intera e bellissima da fante a piè al duca Alessandro de' Medici. E fra molte altre medaglie che fece il medesimo, quelle furono di sua mano e molto belle, che con la testa del detto duca Alessandro furono poste ne'fondamenti della fortezza della porta a Faenza [1] insieme con altre, quali era da un lato la testa di papa Clemente VII, e dall' altro un Cristo ignudo con i flagelli della sua Passione. Si dilettò anco Francesco dal Prato delle cose di scultura, e gittò alcune figurette di bronzo, le quali ebbe il duca Alessandro, che furono graziosissime. Il medesimo rinettò e condusse a molta perfezione quattro figure simili fatte da Baccio Bandinelli, cioè una Leda, una Venere, un Ercole, ed un Apollo, che furono date al medesimo duca. Dispiacendo adunque a Francesco l'arte dell' orefice, e non potendo attendere alla scultura, che ha bisogno di troppe cose, si diede, avendo buon disegno, alla pittura; e perchè era persona che praticava poco, nè si curava che si sapesse più che tanto che egli attendesse alla pittura, lavorò da sè molte cose. Intanto, come si disse da principio, venendo Francesco Salviati a Firenze, lavorò nelle stanze che costui teneva nell' opera di santa Maria del Fiore il quadro di messer Alamanno. Onde con questa occasione vedendo costui il modo di fare del Salviati, si diede con

[1] Detta la Fortezza da basso, ovvero Castel S. Gio. Battista.

molto più studio, che insino allora fatto non aveva, alla pittura, e condusse in un quadro molto bello una conversione di S. Paolo, la quale oggi è appresso Guglielmo del Tovaglia, e dopo in un quadro della medesima grandezza, dipinse le serpi che piovono addosso al popolo ebreo; in un altro fece Gesù Cristo che cava i santi padri del Limbo: i quali ultimi due, che sono bellissimi, ha oggi Filippo Spini gentiluomo che molto si diletta delle nostre arti. Ed oltre a molte altre cose piccole, che fece Francesco dal Prato, disegnò assai e bene, come si può vedere in alcuni di sua mano che sono nel nostro libro de' disegni. Morì costui l'anno 1562, e dolse molto a tutta l'accademia; perchè oltre all'esser valent'uomo nell'arte, non fu mai il più dabbene uomo di lui. Fu allievo di Francesco Salviati Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana, che fu chiamato anch'egli, per rispetto del suo maestro, Giuseppo Salviati. Costui giovanetto, l'anno 1535 essendo stato condotto in Roma da un suo zio segretario di monsignor Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, fu acconcio col Salviati, appresso al quale imparò in poco tempo non pure a disegnare benissimo, ma ancora a colorire ottimamente. Andato poi col suo maestro a Vinezia, vi prese tante pratiche di gentiluomini, che, essendovi da lui lasciato, fece conto di volere che quella città fusse sua patria: e così, presovi moglie, vi è stato sempre, ed ha lavorato in pochi altri luoghi che a Vinezia. In sul campo di S. Stefano dipinse già la facciata della casa de' Loredani di storie colorite a fresco molto vagamente e fatte con bella maniera. Dipinse similmente a S. Polo quella de' Bernardi, ed un'altra dietro a S. Rocco, che è opera bonissima. Tre altre facciate di chiaroscuro ha fatto molto grandi, piene di varie storie, una a S. Moisè, la seconda a S. Cassiano, e la terza a S. Maria Zebenigo [1]. Ha dipinto similmente a fresco in un luogo

[1] Questa pittura del Salviati, come quasi tutti gli affreschi di questo genere, sono perite, specialmente per cagione del salso che domina a Venezia. (*Nota dell' Ediz. di Ven.*)

detto Treville, appresso Trevisi, tutto il palazzo de' Priulí, fabbrica ricca e grandissima, dentro e fuori; della quale fabbrica si parlerà a lungo nella vita del Sansovino. A Pieve di Sacco ha fatto una facciata molto bella; ed a Bagnuolo, luogo de' frati di Santo Spirito di Vinezia, ha dipinto una tavola a olio, ed ai medesimi padri ha fatto nel convento di Santo Spirito il palco ovvero soffittato del loro refettorio con uno spartimento pieno di quadri dipinti, e nella testa principale un bellissimo cenacolo [1]. Nel palazzo di S. Marco ha dipinto nella sala del doge le Sibille, i Profeti, le Virtù cardinali, e Cristo con le Marie, che gli sono state infinitamente lodate; e nella già detta libreria di S. Marco fece due storie grandi [2] a concorrenza degli altri pittori di Vinezia, de' quali si è ragionato di sopra. Essendo chiamato a Roma dal cardinale Emulio, dopo la morte di Francesco, finì una della maggiori storie che sieno nella detta sala dei Re [3], e ne cominciò un'altra; e dopo, essendo morto papa Pio IV, se ne tornò a Venezia, dove gli ha dato la signoria a dipignere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo delle scale nuove. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole a olio, una in S. Francesco della Vigna [4] all' altare della Madonna, la seconda nella chiesa de' Servi all' altar maggiore [5], la terza ne' frati Minori [6], la quarta nella Madonna dell' Orto, la quinta a S. Zaccaria, e la sesta a S. Moisè [7]; e due n'ha fatte a Murano, che sono belle e

[1] Tutte queste pitture del Salviati, che erano in S. Spirito, sono passate in sagrestia, e nella chiesa di S. Maria della salute. (*Nota c. s.*)

[2] Non sono due, ma tre. (*Nota c. s.*)

[3] Figurò egli Alessandro III in atto di ribenedire Federigo Barbarossa nella piazza di S. Marco di Venezia.

[4] Due sono le tavole del Salviati in S. Francesco della Vigna. (*Nota dell' Ediz. di Ven.*)

[5] Fu trasportata all' altar maggiore della Chiesa de' Frari, in sostituzione dell' incomparabile Assunta di Tiziano. (*Nota c. s*).

[6] Intendi i Conventuali, chiamati a Venezia i Frari. (*Nota c. s.*)

[7] Nè la tavola alla Madonna dell' Orto, nè questa in S. Moisè trovansi nominate nelle Guide di Venezia. (*Nota c. s.*)

fatte con molta diligenza e bella maniera [1]. Di questo Giuseppe, il quale ancor vive e si fa eccellentissimo [2], non dico altro per ora, se non che, oltre alla pittura, attende con molto studio alla geometria; e di sua mano è la voluta del capitel ionico, che oggi mostra in stampa [3] come si deve girare secondo la misura antica: e tosto doverà venire in luce un' opera che ha composto delle cose di geometria [4]. Fu anche discepolo di Francesco un Domenico Romano, che gli fu di grande aiuto nella sala che fece in Fiorenza ed in altre opere, ed il quale stè l'anno 1550 col signor Giuliano Cesarino, e non lavorava da se solo.

[1] Sono nella Chiesa degli Angeli. (*Nota c. s.*)

[2] Il Lanzi adduce in esempio il favore ottenuto dal Porta in Venezia, il quale era eccellente disegnatore, per mostrare quanto fosse poco ragionevole il pretesto addotto dal Vasari per giustificare la partenza del Salviati da quella città.

[3] La regola di fare perfettamente la voluta del capitello Ionico fu stampata in Venezia pel Marcolini in fol. nel 1552; e fu tradotta in latino dal Poleni e inserite nelle sue *Esercitazioni Vitruviane*. (*Bottari*).

[4] Nell'*Abbecedario Pittorico* si dice che sorpreso dalla morte sui 50 anni, diede alle fiamme questi scritti, forse perchè, non avendo avuto tempo di rivederli, non volle lasciarli imperfetti. (*Bottari*).

VITA

DI DANIELLO RICCIARELLI

DA VOLTERRA

PITTORE E SCULTORE

Avendo Daniello, quando era giovanetto, imparato alquanto a disegnare da Giovanni Antonio Soddoma, il quale andò a fare in quel tempo alcuni lavori in quella città, partito che si fu, fece esso Daniello molto migliore e maggiore acquisto soto Baldassarre Peruzzi [1], che sotto la disciplina di esso Soddoma non fatto aveva [2]. Ma, per vero dire, con tutto ciò non fece per allora gran riuscita; e questo, perciocchè quanto metteva fatica e studio, spinto da una gran voglia, in cercando d'apparare, altrettanto all'incontro il serviva poco l'ingegno e la mano; onde nelle sue prime opere che fece in Volterra si conosce una grandissima, anzi infinita fatica, ma non già principio di bella e gran maniera, nè vaghezza, nè grazia, nè invenzione, come si è veduto a buon'ora in molti altri, che sono nati per essere dipintori, i quali hanno mostro anco ne' primi principj facilità, fierezza, e saggio di qualche

[1] La vita di Baldassar Peruzzi trovasi a Pag. 596.

[2] E quella del Razzi detto il Soddoma a Pag. 1065. Il P. della Valle dice che Daniello apprese dal Peruzzi una certa sobrietà nel comporre, che il Razzi non aveva. Il Lanzi opinerebbe ch'ei fosse stato eziandio nella scuola del Mecherino, e la sua congettura, benchè emessa con gran riservatezza, è assai plausibile.

buona maniera. Anzi le prime cose di costui mostrano essere state fatte veramente da un malinconico, essendo piene di stento e condotte con molta pazienza e lunghezza di tempo. Ma venendo alle sue opere, per lasciar quelle delle quali non è da far conto, fece nella sua giovinezza in Volterra a fresco la facciata di messer Mario Maffei [1] di chiaroscuro, che gli diede buon nome e gli acquistò molto credito; la quale poi che ebbe finita, vedendo non aver quivi concorrenza che lo spignesse a cercare di salire a miglior grado, e non essere in quella città opere nè antiche nè moderne, dalle quali potesse molto imparare, si risolvette di andare per ogni modo a Roma, dove intendeva che allora non erano molti che attendessero alla pittura, da Perino del Vaga in fuori. Ma prima che partisse, andò pensando di voler portare alcun' opera finita che lo facesse conoscere: e così avendo fatto in una tela un Cristo a olio battuto alla colonna con molte figure, e messovi in farlo tutta quella diligenza che è possibile, servendosi di modelli e ritratti dal vivo, lo portò seco; e giunto in Roma, non vi fu stato molto, che per mezzo d'amici mostrò al cardinale Triulzi quella pittura, la quale in modo gli sodisfece, che non pure la comperò, ma pose grandissima affezione a Daniello, mandandolo poco appresso a lavorare dove avea fatto fuor di Roma a un suo casale detto Salone [2], un grandissimo casamento, il quale faceva adornare di fontane, stucchi e pitture, e dove appunto allora lavoravano Gianmaria da Milano ed altri alcune stanze di stucchi e grottesche. Qui dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza e sì per servire quel signore, dal quale po-

[1] Credo che invece di *Messere* debba leggersi *Monsignore*, perchè Mario Maffei fu Arciprete della cattedrale di Volterra, Canonico di S. Pietro di Roma, Vescovo d'Aquino e poi di Cavaillon in Provenza. Fu altresì Abate commendario della Badia di S. Giusto di Volterra.

[2] Il Salone divenne poi un Casale per gli uomini di campagna; ed è sei miglia fuori di Porta maggiore ove sorge l'acqua di Trevi. *Bottari.*

teva molto onore ed utile sperare, dipinse in compagnia di coloro diverse cose in molte stanze e logge, e particolarmente vi fece molte grottesche piene di varie femminette. Ma sopra tutto riuscì molto bella una storia di Fetonte fatta a fresco di figure grandi quanto il naturale, ed un fiume grandissimo che vi fece, il quale è una molta buona figura: le quali tutte opere, andando spesso il detto cardinale a vedere, e menando seco or uno, or altro cardinale, furono cagione che Daniello facesse con molti di loro servitù ed amicizia. Dopo avendo Perino del Vaga, il quale allora faceva alla Trinità la cappella di messer Agnolo de' Massimi, bisogno d' un giovane che gli aiutasse, Daniello, che disiderava di acquistare tirato dalle promesse di colui, andò a star seco, e gli aiutò fare nell' opera di quella cappella alcune cose, le quali condusse con molta diligenza a fine. Avendo fatto Perino innanzi al sacco di Roma, come s'è detto, alla cappella del Crocifisso di S. Marcello nella volta la creazione di Adamo ed Eva grandi quanto il vivo, e molto maggiori due Evangelisti, cioè S. Giovanni e S. Marco, ed anco non finiti del tutto, perchè la figura del san Giovanni mancava dal mezzo in su, gli uomini di quella compagnia si risolverono, quando poi furono quietate le cose di Roma, che il medesimo Perino finisse quell'opera. Ma avendo altro che fare, fattone i cartoni, la fece finire a Daniello, il quale finì il san Giovanni lasciato imperfetto; fece del tutto gli altri due Evangelisti, san Luca e san Matteo, nel mezzo due putti che tengono un candelliere, e nell'arco della faccia che mette in mezzo la finestra, due angeli, che volando e stando sospesi in sull'ale, tengono in mano misterj della passione di Gesù Cristo: e l'arco adornò riccamente di grottesche e molto belle figurine ignude, ed insomma si portò in tutta questa opera bene oltre modo, ancorchè vi mettesse assai tempo [1]. Dopo avendo il medesimo Perino dato a

[1] Le pitture di Perin del Vaga e del Ricciarelli fatte nella cappella del Crocifisso in S. Marcello, sussistono.

fare a Daniello un fregio nella sala del palazzo di M. Agnolo Massimi, con molti partimenti di stucco ed altri ornamenti e storie de' fatti di Fabio Massimo, si portò tanto bene, che veggendo quell' opera la signora Elena Orsina, ed udendo molto lodare la virtù di Daniello, gli diede a fare una sua cappella nella chiesa della Trinità di Roma in su 'l monte dove stanno i frati di S. Francesco di Paola. Onde Daniello mettendo ogni sforzo e diligenza per fare un' opera rara, la quale il facesse conoscere per eccellente pittore, non si curò mettervi le fatiche di molti anni. Dal nome dunque di quella signora dandosi alla cappella il titolo della Croce di Cristo nostro Salvatore, si tolse il suggetto de' fatti di sant' Elena [1]. E così nella tavola principale facendo Daniello Gesù Cristo, che è deposto di Croce da Gioseffo e Nicodemo ed altri discepoli [2], lo svenimento di Maria Vergine sostenuta sopra le braccia da Maddalena, ed altre Marie [3], mostrò grandissimo giudizio, e di esser raro uomo; perciocchè, oltre al componimento delle figure, che è molto ricco, il Cristo è ottima figura, e un bellissimo scorto, venendo coi piedi innanzi e col reato indietro Sono similmente belli e difficili scorti e figure quelli di coloro che, avendolo sconfitto, lo reggono con le fasce, stando sopra certe scale, e mostrando in al-

[1] Vadi la aritica di quasta tavola presso il Richardson T. III. p. 528. (*Bottari*).

[2] Fu portata in sagrestia; e sull'altare vi fu posta ona copia, fatta, credesi, da Niccolò Poussin. L'originale ha soffarto non poco datrimeoto nel colorito: fu intagliato da Gio. Batista de' Cavalieri a poi da Dorigny.

[3] In questa tavola la Madonna non è sostenuta dalle Maria; ma è caduta in tarra tramortita, il che è contrario alla storia Evangelica cha dice di Maria *stabat*. Pare che il Vasari quaodo scrisse così avasse in menta un primo disagno, o pensiero, fatto da Daniello, ove la Madonna è in tal modo rappraseotata. Questo disagno passò poi nelle mani di Iacopo Stella Pitt. francese, e a tampo dal Bottari era posseduto dal Mariette.

cune parti l'ignudo fatto con molta grazia [1]. Intanto poi a questa tavola fece un bellissimo e vario ornamento di stucchi pieno d'intagli e con due figure che sostengono con la testa il frontone, mentre con una mano tengono il capitello e con l'altra cercano mettere la colonna che lo regga, la quale è posta da piè in sulla basa sotto il capitello; la quale opera è fatta con incredibile diligenza. Nell' arco sopra la tavola dipinse a fresco due Sibille, che sono le migliori figure di tutta quell' opera; le quali Sibille mettono in mezzo la finestra, che è sopra il mezzo di detta tavola, e dà lume a tutta la cappella, la cui volta è divisa in quattro parti con bizzarro, vario, e bello spartimento di stucchi e grottesche fatte con nuove fantasie di maschere e festoni, dentro ai quali sono quattro storie della Croce, di S. Elena madre di Costantino [2]. Nella prima è quando, avanti la Passione del Salvatore, sono fabbricate tre croci, nella seconda quando S. Elena comanda ad alcuni Ebrei che le insegnino le dette croci, nella terza quando, non volendo essi insegnarle, ella fa mettere in un pozzo colui che le sapeva, e nella quarta quando colui insegna il luogo dove tutte e tre erano sotterrate: le quali quattro storie sono belle oltre ogni credenza e condotte con molto studio. Nelle facce dalle bande sono altre quattro storie, cioè due per faccia, e ciascuna è divisa dalla cornice che fa l'imposta dell' arco, sopra cui posa la crociera della volta di detta cappella. In una è S. Elena che fa cavare d'un pozzo la Croce santa e l'altre due: e nella seconda quando quella del Salvatore sana un infermo. Ne' quadri di

[1] A questa tavola danno in Roma il secondo luogo dopo quella di Raffaello della Trasfigurazione. Credesi non senza fondamento che nel disegno vi abbia avuto mano Michelangelo. Nel colorito ha sofferto grandemente. È stata intagliata in Rame da Dorigny, e da altri in piccolo ad acquaforte. Il Richardson Tom. I. p. 114 la censura come se tutto fosse in confusione; ma ella è eseguita in una maniera prodigiosa, che piace e reca maraviglia. (*Bottari*).

[2] Le pitture a fresco sono state ritoccate.

sotto a man ritta, la detta Santa quella di Cristo riconosce nel risuscitare un morto sopra cui è posta, nell'ignudo del quale morto mise Daniello incredibile studio per ritrovare i muscoli e rettamente tutte le parti dell'uomo; il che fece ancora in coloro che gli mettono addosso la croce, e nei circostanti, che stanno tutti stupidi a veder quel miracolo; ed oltre ciò è fatto con molta diligenza un bizzarro cataletto con una ossatura di morto che l'abbraccia, condotta con bella invenzione e molta fatica. Nell'altro quadro, che a questo è dirimpetto, dipinse Eraclio imperadore, il quale scalzo a piedi ed in camicia messe la croce di Cristo nella porta di Roma [1]; dove sono femmine, uomini, e putti ginocchioni che l'adorano, molti suoi baroni, ed uno staffiere che gli tiene il cavallo. Sotto per basamento sono per ciascuna due femmine di chiaroscuro e fatte di marmo molto belle, le quali mostrano di reggere dette storie; e sotto l'arco primo della parte dinanzi fece nel piano per lo ritto due figure grandi quanto il vivo, un S. Francesco di Paola capo di quell'ordine che uffizia la detta chiesa, ed un san Ieronimo vestito da cardinale, che sono due bonissime figure, siccome anche sono quella di tutta l'opera, la quale condusse Daniello in sette anni e con fatiche e studio inestimabile. Ma perchè le pitture che son fatte per questa via hanno sempre del duro e del difficile, manca quest'opera d'una certa leggiadra facilità che suole molto dilettare. Onde Daniello stesso, confessando la fatica che aveva durata in questa opera, e temendo di quello che gli avvenne e di non essere biasimato, fece per suo capriccio e quasi per sua difensione sotto i piedi di detti due santi due storielle di

[1] Non so che voglia dire: *messe la Croce nella porta di Roma*. L'istoria c'insegna che Eraclio portò la S. Croce, e fu arrestato sulla porta di Gerusalemme, conducendola al Calvario, e ciò per miracolo; il che non ha che fare niente con Roma; onde credo che qui sia corso qualche errore di stampa. (*Bottari*).

stucco di bassorilievo, nelle quali volle mostrare che essendo suoi amici Michelagnolo Buonarroti e fra Bastiano del Piombo (l'opere de' quali andava imitando ed osservando i precetti) sebbene faceva adagio e con istento, nondimeno il suo imitare quei due uomini poteva bastare a difenderlo dai morsi degl' invidiosi e maligni, la mala natura de' quali è forza, ancorchè loro non paia, che si scuopra. In una, dico, di queste storietle fece molte figure di satiri, che a una stadera pesano gambe, braccia, ed altre membra di figure, per ridurre al netto quelle che sono a giusto peso e stanno bene, e per dare le cattive a Michelagnolo e fra Bastiano, che le vanno conferendo [1]. Nell' altra è Michelagnolo che si guarda in uno specchio [2], di che il significato è chiarissimo. Fece similmente in due angoli dell' arco dalla banda di fuori due ignudi di chiaroscuro, che sono della medesima bontà che sono l' altre figure di quell' opera; la quale scoperta che fu dopo sì lungo tempo, fu molto lodata e tenuta lavoro bellissimo e difficile, ed il suo maestro eccellentissimo. Dopo questa cappella gli fece Alessandro cardinale Farnese in una stanza del suo palazzo, cioè in sul cantone sotto uno di quei palchi ricchissimi fatti con ordine di maestro Antonio da Sangallo a tre cameroni che sono in fila, fare un fregio di pittura bellissimo con una storia di figure per ogni faccia [3], che furono un trionfo di Bacco bellissimo, una caccia, ed altre simili che molto sodisfecero a quel cardinale; il quale oltre ciò gli fece fare in più luoghi di quel fre-

[1] Il Vasari non ha esattamente descritto questo bassorilievo, poichè è vero che vi sono i satiri che staccano le figure, e ad una stadera pesano non gambe e braccia ec., ma figura per figura di quelle comprese nella pittura della cappella, e trovatele di giusto peso cacciano via i satiri nemici del pittore. L' altro bassorilievo non v'è più. *Bottari.*

[2] Quasi per indicare che in quel dipinto egli rivedeva se stesso. *Lanzi.*

[3] I fregii di queste 3 stanze sono in essere.

gio un liocorno in diversi modi in grembo a una vergine, che è l'impresa di quella illustrissima famiglia. La quale opera fu cagione che quel signore, il quale è sempre stato amatore di tutti gli uomini rari e virtuosi, lo favorisse sempre; e più arebbe fatto, se Daniello non fusse stato così luugo nel suo operare. Ma di questo non aveva colpa Daniello, poichè sì fatta era la sua natura ed ingegno, ed egli piuttosto si contentava di fare poco e bene, che assai e non così bene. Adunque, oltre all'affezione che gli portava il cardinale, lo favorì di maniera il sig. Anibale Caro appresso i suoi signori Farnesi, che sempre l'aiutarono. E a madama Margherita d'Austria figliuola di Carlo V, nel palazzo de' Medici a Navona, dello scrittoio del quale si è favellato nella vita dell' Indaco in otto vani dipinse otto storiette de' fatti ed opere illustri di detto Carlo V imperatore, con tanta diligenza e bontà, che per simile cosa non si può quasi fare meglio. Essendo poi l'anno 1547 morto Perino del Vaga, ed avendo lasciata imperfetta la sala dei Re, che, come si è detto [1], è nel palazzo del papa dinanzi alla cappella di Sisto ed alla Paolina, per mezzo di molti amici e signori, e particolarmente di Michelagnolo Buonarroti, fu da papa Paolo III messo in suo luogo Daniello con la medesima provvisione che aveva Perino, ed ordinatogli che desse principio agli ornamenti delle facciate, che s'avevano a a fare di stucchi con molti ignudi tutti tondi sopra certi frontoni. E perchè quella sala rompono sei porte grandi di mischio, tre per banda, ed una sola facciata rimane intera, fece Daniello sopra ogni porta quasi un tabernacolo di stucco bellissimo; in ciascuno de' quali disegnava fare di pittura uno di quei re che hanno difesa la Chiesa apostolica, e seguitare nelle facciate istorie di que' re che con tributi o vittorie hanno beneficato la chiesa; onde in tutto venivano a essere sei storie e sei nicchie. Dopo le quali

[1] Della quale è stato parlato nella vita di Perino.

nicchie, ovvero tabernacoli, fece Daniello con l'aiuto di molti tutto l'altro ornamento ricchissimo di stucchi che in quella sala si vede, studiando in un medesimo tempo i cartoni di quello che aveva disegnato far in quel luogo di pittura. Il che fatto, diede principio a una delle storie, ma non ne dipinse più che due braccia in circa, e due di que're ne'tabernacoli di stucco sopra le porte; perchè ancor che fusse sollecitato dal cardinale Farnese e dal papa, senza pensare che la morte suole spesse volte guastare molti disegni, mandò l'opera tanto in lungo, che quando sopravvenne la morte del papa l'anno 1549 non era fatto se non quello che è detto; perchè avendosi a fare nella sala, che era piena di palchi e legnami, il conclave, fu necessario gettare ogni cosa per terra e scoprire l'opera; la quale essendo veduta da ognuno, l'opere di stucco furono, siccome meritavano, infinitamente lodate, ma non già tanto i due re di pittura, perciocchè pareva che in bontà non corrispondessero all'opera della Trinità, e che egli avesse con tanta comodità e stipendi onorati piuttosto dato addietro, che acquistato. Essendo poi creato pontefice l'anno 1550 Giulio III, si fece innanzi Daniello con amici e con favori per avere la medesima provvisione e seguitare l'opera di quella sala; ma il papa non vi avendo volto l'animo, diede sempre passata; anzi mandato per Giorgio Vasari, che aveva seco avuto servitù insino quando esso pontefice era arcivescovo Sipontino, si serviva di lui in tutte le cose del disegno. Ma nondimeno, avendo sua Santità deliberato fare una fontana in testa al corridore di Belvedere, e non piacendogli un disegno di Michelagnolo, nel quale era un Moisè che percotendo la pietra ne faceva uscire acqua, per esser cosa che non potea condursi se non con lunghezza di tempo, volendolo Michelagnolo far di marmo; ma per il consiglio di Giorgio, il quale fu, che la Cleopatra, figura divina e stata fatta da'Greci, si accomodasse in quel luogo [1],

[1] Conservasi oggi nel Museo Pio-Clementino. Questa statua, che

ne fu dato per mezzo del Buonarroto cura a Daniello, con ordine che in detto luogo facesse di stucchi una grotta, dentro la quale fusse la detta Cleopatra collocata. Daniello dunque, avendovi messo mano, ancorchè fusse molto sollecitato, lavorò con tanta lentezza in quell'opera, che finì la stanza sola di stucchi e di pitture: ma molte altre cose che il papa voleva fare, vedendo andare più a lungo che non pensava, uscitone la voglia al papa, non furono altrimenti finite, ma si rimase in quel modo, che oggi si vede ogni cosa. Fece Daniello nella chiesa di S. Agostino a fresco, in una cappella in figure grandi quanto il naturale una S. Elena che fa ritrovare la croce, e dalle bande in due nicchie S. Cecilia e S. Lucia; la quale opera fu parte colorita da lui, e parte con suoi disegni dai giovani che stavano con esso lui, onde non riuscì di quella perfezione che l'altre opere sue. In questo medesimo tempo dalla signora Lucrezia della Rovere gli fu allogata una cappella nella Trinità [1] dirimpetto a quella della signora Elena Orsina; nella quale, fatto uno spartimento di stucchi, fece con suoi cartoni dipignere di storie della Vergine la volta da Marco da Siena [2], e da Pellegrino da Bologna [3]: ed in una delle facciate fece fare a Bizzera Spagnuolo [4] la natività di essa Vergine, e nell'altra da Gio-

alcuni dotti credono rappresentare Arianna, l'acquistò Giulio II da Girol. Maffei cittadino romano.

[1] Le pitture di questa cappella hanno assai patito.

[2] Marco da Siena, prima scolaro del Beccafumi poi del Ricciarelli, morì giovine e lasciò un voluminoso libro d'Architettura, da lungo tempo smarrito. Egli è nominato sopra, e di nuovo in questa vita verso il fine.

[3] Pellegrino di Tibaldo de' Pellegrini, detto sovente Pellegrino Tibaldi o Pellegrino da Bologna. Non va confuso con Pellegrino Munari da Modena. Di questo celebre Bolognese parla di nuovo l'autore nella vita di Franc. Primaticcio, che leggesi più sotto.

[4] Il Bizzera o Bezzerra spagnuolo è nominato dal Vasari nella vita di Cristofano Gherardi, e nella sua propria tra quelli che lo aiutarono a dipingere la sala della Cancelleria a Roma.

van Paolo Rossetti da Volterra suo creato Gesù Cristo presentato a Simone; ed al medesimo fece fare in due storie, che sono negli archi di sopra, Gabbriello che annunzia essa Vergine, e la natività di Cristo. Di fuori negli angoli fece due figuroni, e sotto ne' pilastri due profeti. Nella facciata dell'altare dipinse Daniello di sua mano la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, e nella principale la medesima Vergine, che sopra molti bellissimi angeli in forma di putti saglie in cielo, ed i dodici apostoli a basso, che stanno a vederla salire. E perchè il luogo non era capace di tante figure, ed egli desiderava di fare in ciò nuova invenzione, finse che l'altare di quella cappella fusse il sepolcro, ed intorno mise gli apostoli, facendo loro posare i piedi in sul piano della cappella, dove comincia l'altare; il quale modo di fare ad alcuni è piaciuto, e ad altri, che sono la maggior e miglior parte, non punto. Ma con tutto che penasse Daniello quattordici anni a condurre quest'opera, non è però punto migliore della prima. Nell' altra facciata, che restò a finirsi di questa cappella, nella quale andava l'uccisione de' fanciulli innocenti, fece lavorare il tutto, avendone fatto i cartoni, a Michele Alberti Fiorentino, suo creato [1]. Avendo monsignor M. Giovanni della Casa Fiorentino ed uomo dottissimo (come le sue leggiadrissime e dotte opere, così latine come volgari, ne dimostrano) cominciato a scrivere un trattato delle cose di pittura [2], e volendo chiarirsi d'alcune minuzie e particolari dagli uomini della professione, fece fare a Daniello con tutta quella diligenza che fu possibile il modello d'un David di terra finito, e dopo gli fece dipigne-

[1] *L'Abbecedario Pittorico* dice che questo Michele Alberti era del Borgo S. Sepolcro, donde era Cherubino del medesimo casato. Veramente Cherubino fu figliuolo e scolaro d'un Michele pittore; e può essere che il Vasari lo chiamasse fiorentino, intendendo dello Stato Fiorentino. (*Bottari*).

[2] Non si sa il destino di questo trattato di Pittura del Casa.

re, ovvero ritrarre in un quadro, il medesimo David, che è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi ed il di dietro, che fu cosa capricciosa; il quale quadro è oggi appresso messer Annibale Rucellai [1]. Al medesimo M. Giovanni fece un Cristo morto con le Marie, ed in una tela, per mandare in Francia, Enea, che spogliandosi per andare a dormire con Dido, è sopraggiunto da Mercurio, che mostra di parlargli nella maniera che si legge ne' versi di Virgilio. Al medesimo fece in un altro quadro, pure a olio, un bellissimo S. Giovanni in penitenza, grande quanto il naturale, che da quel signore, mentre visse, fu tenuto carissimo; e parimente un S. Girolamo bello a maraviglia. Morto papa Giulio III, e creato sommo pontefice Paolo IV, il cardinale di Carpi cercò che fusse da sua Santità data a finire a Daniello la detta sala dei Re; ma non si dilettando quel papa di pitture, rispose essere molto meglio fortificare Roma, che spendere in dipignere. E così avendo fatto mettere mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio figliuolo di Baldassarre Peruzzi Sanese suo architetto, fu ordinato che in quell'opera, la quale si conduce tutta di trevertino a uso d'arco trionfale magnifico e sontuoso, si ponessero nelle nicchie cinque statue di braccia quattro e mezzo l'una: perchè, essendo ad altri state allogate l'altre, a Daniello fu dato a fare un angelo Michele [2]. Avendo intanto monsignor Giovanni Riccio cardinale di Montepulciano deliberato di fare una cappella in S. Piero a Montorio dirimpetto a quella che aveva papa Giulio fatta fare con ordine di Giorgio Vasari, ed allogata la tavola, le storie in fresco, e le statue di marmo, che vi andavano, a Daniello, esso Daniello, già risoluto al tutto di volere abbandonare la pittura e darsi alla scoltura, se n'andò a Carrara a far cavare i marmi così

[1] In Casa Rucellai non v'è più, e non si sa dove sia.

[2] Nè questo S. Michele, nè l'altre statue furono mai poste al portone di Castello. (*Bottari*).

del S. Michele come delle statue, che aveva da fare per la cappella di Montorio; mediante la quale occasione venendo a vedere Firenze e l' opere che il Vasari faceva in palazzo al duca Cosimo, e l'altre di quella città, gli furono fatte da infiniti amici suoi molte carezze, e particolarmente da esso Vasari, al quale l'aveva per sue lettere raccomandato il Buonarroti. Dimorando adunque Daniello in Firenze, e veggendo quanto il signor duca si dilettasse di tutte l'arti del disegno, venne in disiderio d' accomodarsi al servigio di sua Eccellenza illustrissima: perchè avendo adoperato molti mezzi, e avendo il sig. duca a coloro, che lo raccomandavano, risposto che fusse introdotto dal Vasari, così fu fatto. Onde Daniello offerendosi a servire sua Eccellenza, amorevolmente ella gli rispose che molto volentieri l'accettava, e che, sodisfatto che egli avesse agli obblighi ch'aveva in Roma, venisse a sua posta, che sarebbe veduto volentieri. Stette Daniello tutta quella state in Firenze, dove l'accomodò Giorgio in una casa di Simon Botti suo amicissimo; là dove in detto tempo formò di gesso quasi tutte le figure di marmo, che di mano di Michelagnolo sono nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, e fece per Michele Fuchero Fiammingo una Leda, che fu molto bella figura. Dopo andato a Carrara, e di là mandati i marmi che volea alla volta di Roma, tornò di nuovo a Fiorenza per questa cagione. Avendo Daniello menato in sua compagnia, quando a principio venne da Roma a Fiorenza, un suo giovane chiamato Orazio Pianeti virtuoso e molto gentile, (qualunque di ciò si fusse la cagione) non fu sì tosto arrivato a Fiorenza che si morì. Di che sentendo infinita noia e dispiacere Daniello, come quegli che molto per le sue virtù amava il giovane, e non potendo altrimenti verso di lui il suo buono animo mostrare, tornato quest'ultima volta a Fiorenza, fece la testa di lui di marmo dal petto in su, ritraendola ottimamente da una formata in sul morto; e, quella finita, la pose con uno epitaffio nella

chiesa di S. Michele Bertelli in sulla piazza degli Antinori [1]. Nel che si mostrò Daniello con questo veramente amorevole uffizio uomo di rara bontà, ed altrimenti amico agli amici di quello che oggi si costuma comunemente, pochissimi ritrovandosi, che nell'amicizia altra cosa amino, che l'utile e comodo proprio. Dopo queste cose essendo gran tempo che non era stato a Volterra sua patria, vi andò prima che ritornasse a Roma, e vi fu molto carezzato dagli amici e parenti suoi; ed essendo pregato di lasciare alcuna memoria di se nella patria, fece in un quadretto di figure piccole la storia degl'Innocenti, che fu tenuta molto bell'opera, e la pose nella chiesa di S. Piero [2]. Dopo, pensando di non mai più dovervi ritornare, vendè quel poco che vi aveva di patrimonio a Lionardo Ricciarelli suo nipote; il quale, essendo con esso lui stato a Roma, ed avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari in compagnia di molti altri nell'opere che allora si fecero nel palazzo del duca. Tornato finalmente Daniello a Roma, avendo papa Paolo IV volontà di gettare in terra il Giudizio di Michelagnolo per gl'ignudi, che gli pareva che mostrassero le parti vergognose troppo disonestamente, fu detto da cardinali ed uomini di giudizio, che sarebbe gran peccato guastarle, e trovaron modo che Daniello facesse lor certi panni sottili e che le coprisse [3] che tal cosa finì poi sotto Pio IV,

[1] Nel rifacimento della Chiesa il busto del Pinoetti fu posto sulla porta dell'orto, che conduceva al refettorio dei Padri Teatini, allora padroni di detta chiesa. Dopo la loro soppressione sparì.

[2] Fu comprata dal Granduca Pietro Leopoldo, e posta nella Tribuna della pubblica Galleria di Firenze ove si vede tuttavia. Afferma il Bottari che una delle principali figure di quei satelliti d'Erode fu copiata da un modello d'Ercole che uccide Cacco, preparato dal Buonarroti per iscolpire il Gruppo colossale di marmo da collocarsi sul canto della ringhiera di Palazzo vecchio; il qual gruppo fece poi Baccio Bandinelli come si è letto nella sua vita.

[3] Per questa operazione si guadagnò dai motteggiatori di quel tempo il soprannome di *Braghettone*.

con rifare la santa Caterina ed il S. Biagio, parendo che non istessero con onestà. Cominciò le statue in quel mentre per la cappella del detto cardinale di Montepulciano ed il S. Michele del portone, ma nondimeno non lavorava con quella prestezza che arebbe potuto e dovuto, come colui che se n'andava di pensiero in pensiero. Intanto dopo essere stato morto il re Arrigo di Francia in giostra [1], venendo il signor Ruberto Strozzi in Italia ed a Roma, Caterina de'Medici reina, essendo rimasa reggente in quel regno, per fare al detto suo morto marito alcuna onorata memoria, commise che il detto Ruberto fusse col Buonarroto, e facesse che in ciò il suo desiderio avesse compimento; onde giunto egli a Roma parlò di ciò lungamente con Michelagnolo, il quale non potendo, per essere vecchio, torre sopra di sè quell'impresa, consigliò il signor Ruberto a darla a Daniello, al quale egli non mancherebbe nè d'aiuto nè di consiglio in tutto quello potesse; della quale offerta facendo gran conto lo Strozzi, poichè si fu maturamente considerato quello fusse da farsi, fu risoluto che Daniello facesse un cavallo di bronzo tutto d'un pezzo, alto palmi venti dalla testa insino a'piedi, e lungo quaranta in circa, e che sopra quello poi si ponesse la statua di esso re Arrigo armato, e similmente di bronzo. Avendo dunque fatto Daniello un modelletto di terra, secondo il consiglio e giudizio di Michelagnolo, il quale molto piacque al signor Roberto, fu scritto il tutto in Francia, ed in ultimo convenuto fra lui e Daniello del modo di condurre quell'opera, del tempo, del prezzo, e d'ogni altra cosa. Perchè messa Daniello mano al cavallo con molto studio, lo fece di terra, senza fare mai altro, come aveva da essere interamente; poi, fatta la forma, si andava apparecchiando a gettarlo, e da molti fonditori in opera di

[1] Ciò nel Luglio del 1559. Il cavallo, di cui qui tanto parla il Vasari, che doveva servire per la statua d'Arrigo II, servì poi per quella di Lodovico XIII.

tanta importanza pigliava parere d'intorno al modo che dovesse tenere, perchè venisse ben fatta, quando Pio IV, dopo la morte di Paolo, stato creato pontefice, fece intendere a Daniello volere, come si è detto nella vita del Salviati, che si finisse l'opera della sala de' Re, e che perciò si lasciasse indietro ogni altra cosa. Al che rispondendo Daniello disse essere occupatissimo ed obbligato alla reina di Francia, ma che farebbe i cartoni e la farebbe tirare innanzi a' suoi giovani, e che, oltre ciò, farebbe anch'egli la parte sua; la quale risposta non piacendo al papa, andò pensando di allogare il tutto al Salviati. Onde Daniello ingelosito fece tanto col mezzo del cardinale di Carpi e di Michelagnolo, che a lui fu data a dipignere la metà di detta sala, e l'altra metà, come abbiamo detto, al Salviati, nonostante che Daniello facesse ogni possibile opera d'averla tutta per andarsi tranquillando senza concorrenza a suo comodo. Ma in ultimo la cosa di questo lavoro fu guidata in modo, che Daniello non vi fece cosa niuna più di quello che già avesse fatto molto innanzi, ed il Salviati non finì quel poco che aveva cominciato; anzi gli fu anco quel poco dalla malignità d'alcuni gettato per terra. Finalmente Daniello dopo quattr'anni (quanto a lui apparteneva) arebbe gettato il già detto cavallo, ma gli bisognò indugiare molti mesi più di quello che arebbe fatto, mancandogli le provvisioni, che doveva fare di ferramenti, metallo, ed altre materie, il signor Ruberto; le quali tutte cose essendo finalmente state provvedute, sotterrò Daniello la forma, che era una gran macchina, fra due fornaci da fondere in una stanza molto a proposito, che aveva a Montecavallo; e fonduta la materia, dando nelle spine [1], il metallo per un pezzo andò assai bene, ma in ultimo sfondando il peso del metallo la forma del cavallo

[1] Cioè sturando gli orifizii della fornace, i quali si chiamano *Spine*, come dice il Baldinucci nel *Vocabolario del Disegno*.

nel corpo, tutta la materia prese altra via; il che travagliò molto da principio l'animo di Daniello, ma nondimeno considerato il tutto, trovò la via da rimediare a tanto inconveniente. E così in capo a due mesi gettandolo la seconda volta, prevalse la sua virtù agl'impedimenti della fortuna; onde condusse il getto di quel cavallo (che è un sesto o più maggiore che quello d'Antonino, che è in Campidoglio) tutto unito e sottile ugualmente per tutto; ed è gran cosa che sì grand'opera non pesa se non venti migliaia. Ma furono tanti i disagj e le fatiche che vi spese Daniello, il quale anzi che no era di poca complessione e maliuconico, che non molto dopo gli sopraggiunse un catarro crudele, che lo condusse molto male. Anzi dove arebbe dovuto Daniello star lieto, avendo in così raro getto superato infinite difficultà, non parve che mai poi, per cosa che prospera gli avvenisse, si rallegrasse; e non passò molto che il detto catarro in due giorni gli tolse la vita a dì 4 d'Aprile 1566 [1]. Ma innanzi, avendosi preveduta la morte, si confessò molto divotamente e volle tutti i Sacramenti della Chiesa, e poi facendo testamento, lasciò, che il suo corpo fusse seppellito nella nuova chiesa stata principiata alle Terme da Pio IV ai monaci Certosini, ordinando che in quel luogo ed alla sua sepoltura fusse posta la statua di quell'angelo, che aveva già cominciata per lo portone di Castello; e di tutto diede cura (facendogli in ciò esecutori del suo testamento) a Michele degli Alberti Fiorentino, ed a Filiciano da S. Vito di quel di Roma [2], lasciando perciò loro dugento scudi; la quale ultima volontà eseguirono ambidue con amore e diligenza, dandogli in detto luogo, secondo che da lui fu ordinato, onorata sepoltura [3]. Ai medesimi lasciò tutte le sue cose

[1] Di anni 57 circa.

[2] Cioè della campagna di Roma.

[3] In S. Maria degli Angeli non sussiste, sulla sepoltura, la statua dell'Angiolo; ed al Bottari stesso era ignoto il motivo.

appartenenti all'arte, forme di gesso, modelli, disegni e tutte altre masserizie e cose da lavorare; onde si offersono all'ambasciadore di Francia di dare finita del tutto fra certo tempo l'opera del cavallo e la figura del re che vi andava sopra. E nel vero, essendosi ambidue esercitati molti anni sotto la disciplina e studio di Daniello, si può da loro sperare ogni gran cosa. È stato creato similmente di Daniello Biagio da Carigliano Pistolese [1] e Giovampaolo Rossetti da Volterra, che è persona molto diligente e di bellissimo ingegno; il quale Giovampaolo, essendosi, già molti anni sono, ritirato a Volterra, ha fatto e fa opere degne di molta lode. Lavorò parimente con Daniello e fece molto frutto Marco da Siena, il quale, condottosi a Napoli, si è presa quella città per patria, e vi sta e lavora continuamente [2]. E stato similmente creato di Daniello Giulio Mazzoni da Piacenza, che ebbe i suoi principj dal Vasari quando in Fiorenza lavorava una tavola per messer Biagio Mei, che fu mandata a Lucca e posta in S. Piero Cigoli, e quando in Monte Oliveto di Napoli faceva esso Giorgio la tavola dell'altare maggiore, una grande opera nel refettorio, la sagrestia di S. Giovanni Carbonaro [3], e i portelli dell'organo del Piscopio con altre tavole ed opere. Costui avendo poi da Daniello imparato a lavorare di stucchi, paragonando in ciò il suo maestro, ha ornato di sua mano tutto il di dentro del palazzo del cardinale Capodiferro [4], e fattovi opere maravigliose non pure di stucchi, ma di storie a fresco ed a olio, che gli hanno dato, e meritamente, infinita lode. Ha il me-

[1] Biagio Betti non fu da Carigliano, ma da Cutigliano, castello situato nella montagna pistoiese. Nel 1572 si fece frate converso teatino di S. Silvestro sul Quirinale, e morì nel 1615 di anni 70. Oltre alle arti del disegno esercitò anche la medicina.

[2] Di questo artefice dà notizie il P. della Valle nel Tomo III delle *Lettere Sanesi*.

[3] Ovvero S. Giovanni a Carbonara.

[4] Presso Campo di Fiore. Ora chiamasi Palazzo Spada.

desimo fatta di marmo, e ritratta dal naturale la testa di Francesco del Nero [1] tanto bene, che non credo sia possibile far meglio; onde si può sperare che abbia a fare ottima riuscita, e venire in queste nostre arti a quella perfezione che si può maggiore e migliore. È stato Daniello persona costumata e dabbene, e di maniera intento ai suoi studj dell'arte, che nel rimanente del viver suo non ha avuto molto governo; ed è stato persona malinconica e molto solitaria. Morì Daniello di cinquantasette anni in circa. Il suo ritratto s'è chiesto a'quei suoi creati che l'aveano fatto di gesso, e quando fui a Roma l'anno passato me l'avevano promesso, ma per imbasciate o lettere che io abbia loro scritto, non l'han voluto dare, mostrando poca amorevolezza al lor morto maestro: però non ho voluto guardare a questa loro ingratitudine, essendo stato Daniello amico mio, che si è messo questo che, ancora che gli somigli poco, faccia la scusa della diligenza mia e della poca cura ed amorevolezza di Michele degli Alberti e di Feliciano da S. Vito.

[1] Il ritratto di Francesco del Nero è in Roma sulla sua sepoltura in S. Maria sopra Minerva. (*Bottari*).

VITA

DI TADDEO ZUCCHERO

PITTORE

DI SANT' AGNOLO IN VADO

Essendo duca d'Urbino Francesco Maria, nacque nella terra di Santo Agnolo in Vado, luogo di quello stato, l'anno 1529 a dì primo di settembre ad Ottaviano Zucchero pittore [1] un figliuol maschio, al quale pose nome Taddeo; il qual putto avendo di dieci anni imparato a leggere e scrivere ragionevolmente, se lo tirò il padre appresso, e gl'insegnò alquanto a disegnare. Ma veggendo Ottaviano quel suo figliuolo aver bellissimo ingegno, e potere divenire altr'uomo nella pittura, che a lui non pareva essere, lo mise a stare con Pompeo da Fano suo amicissimo e pittore ordinario [2]; l'opere del quale non piacendo a Taddeo, e parimente i costumi, se ne tornò a Sant'Agnolo, quivi ed altrove aiutando al padre quanto poteva e sapeva. Finalmente, essendo cresciuto Taddeo d'anni e di giudizio, veduto non potere molto acquistare sotto la disciplina del padre carico di sette figliuoli maschi e d'una

[1] Pittore mediocre, il quale se non fosse stato padre di due valenti artefici, il suo nome non sarebbe passato alla posterità.

[2] Tanto Pompeo da Fano, quanto Bartolommeo suo padre, non seguitarono la riforma già introdotta generalmente nell'arte; ma conservarono la secca maniera del secolo antecedente.

femmina, ed anco non essergli col suo poco sapere d'aiuto più che tanto, tutto solo se n'andò di quattordici anni a Roma, dove a principio non essendo conosciuto da niuno, e niuno conoscendo, patì qualche disagio; e se pure alcuno vi conosceva, vi fu da loro peggio trattato che dagli altri. Perchè accostatosi a Francesco, cognominato il Sant'Agnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà, pregandolo che volesse, come parente che gli era, aiutarlo. Ma non gli venne fatto, perciocchè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non l'aiutò nè di fatti nè di parole, ma lo riprese e ributtò agramente. Ma non per tanto, non si perdendo d'animo, il povero giovinetto, senza sgomentarsi, si andò molti mesi trattenendo per Roma, o per meglio dire stentando [1], con macinare colori ora in questa ed ora in quell'altra bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva il meglio, alcuna cosa disegnando. E sebbene in ultimo si acconciò per garzone con un Giovanpiero Calavrese [2], non vi fece molto frutto; perciocchè colui, insieme con una sua moglie fastidiosa donna, non pure lo facevano macinare colori giorno e notte, ma lo facevano, non ch'altro, patire del pane; del quale acciò non potesse anco avere a bastanza, nè a sua posta,

[1] Un'idea della vita meschina da lui menata in Roma in quel tempo, si ha da certi disegni di Federigo suo fratello, veduti dal Mariette, i quali rappresentavano appunto la vita di Taddeo. In uno era espresso quando esso al lume di Luna disegnava per Roma le statue e i bassi-rilievi antichi, ovvero le pitture che aveva veduto il giorno e tenute a mente; in un altro quando Taddeo nel tornarsene a casa s'addormentò per la stanchezza in riva ad un fiume, esposto ai raggi del sole; e poscia risvegliatosi colla fantasia alterata gli parve che le pietre che erano lì attorno fossero dipinte da Raffaello e da Polidoro, onde postene in un sacco quante più potette, se le caricò sulle spalle, e tutto contento se le portò a casa.

[2] Nè Francesco detto il Santangiolo, nè Gio. Pietro Calabrese, han lasciato opere degne di fama.

lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli che, ogni poco che il paniere fosse tocco, sonavano e facevano la spia. Ma questo arebbe dato poca noia a Taddeo se avesse avuto comodo di potere disegnare alcune carte, che quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per queste e molt' altre stranezze partitosi Taddeo da Giovampiero, si risolvette a stare da per se, ed andarsi riparando per le botteghe di Roma, dove già era conosciuto, una parte della settimana spendendo in lavorare a opere per vivere ed un' altra in disegnando, e particolarmente l' opere di mano di Raffaello, che erano in casa d' Agostino Chigi ed in altri luoghi di Roma; e perchè molte volte, sopraggiugnendo la sera, non aveva dove in altra parte ritirarsi, si riparò molte notti sotto le logge del detto Chigi ed in altri luoghi simili. I quali disagi gli guastarono in parte la complessione, e, se non l' avesse la giovinezza aiutato, l' arebbono ucciso del tutto. Con tutto ciò ammalandosi, e non essendo da Francesco Sant' Agnolo suo parente più aiutato di quello che fosse stato altra volta, se ne tornò a Sant' Agnolo a casa il padre per non finire la vita in tanta miseria quanta quella era in che si trovava. Ma per non perdere oggimai più tempo in cose che non importano più che tanto, e bastando avere mostrato con quanta difficultà e disagi acquistasse, dico che Taddeo finalmente guarito, e tornato a Roma, si rimesse a' suoi soliti studj (ma con aversi più cura, che per l' addietro fatto non aveva) e sotto un Iacopone [1] imparò tanto, che venne in qualche credito, onde il detto Francesco suo parente, che così empiamente si era portato verso lui, veggendolo fatto valentuomo, per servirsi di lui, si rappattumò seco, e co-

[1] Detto Iacopone da Faenza. Ei fu discepolo di Raffaello; ma più che in lavorar d' invenzione, si applicò a far copie delle opere del maestro, per sodisfare alle richieste di coloro che non potevano ottenere gli originali.

minciarono a lavorare insieme, essendosi Taddeo, che era di buona natura, tutte le ingiurie dimenticato. E così facendo Taddeo i disegni, ed ambidue lavorando molti fregi di camere e logge a fresco, si andavano giovando l'uno all'altro. In tanto Daniello da Parma Pittore [1], il quale già stette molti anni con Antonio da Correggio, ed avea avuto pratica con Francesco Mazzuoli Parmigiano, avendo preso a fare a Vitto di là di Sora e nel principio dell'Abruzzo una chiesa a fresco per la cappella di S. Maria, prese in suo aiuto Taddeo conducendolo a Vitto. Nel che fare, sebbene Daniello non era il migliore pittore del mondo, aveva nondimeno, per l'età e per avere veduto il modo di fare del Correggio e del Parmigiano, e con che morbidezza conducevano le loro opere, tanta pratica, che, mostrandola a Taddeo ed insegnandoli, gli fu di grandissimo giovamento con le parole, non altrimenti che un altro arebbe fatto con l'operare. Fece Taddeo in questa opera, che aveva la volta a croce, i quattro evangelisti, due Sibille, due profeti, e quattro storie non molto grandi di Gesù Cristo e della Vergine sua madre. Ritornato poi a Roma, ragionando M. Iacopo Mattei, gentiluomo romano, con Francesco Sant'Agnolo di volere far dipignere di chiaroscuro la facciata d'una sua casa, gli mise innanzi Taddeo; ma, perchè pareva troppo giovane a quel gentiluomo, gli disse Francesco che ne facesse prova in due storie, e che quelle, non riuscendo, si sarebbono potute gettare per terra, e riuscendo, arebbe seguitato. Avendo dunque Taddeo messo mano all'opera, riuscirono sì fatte le due prime storie, che ne restò M. Iacopo non pure sodisfatto, ma stupido. Onde avendo finita quell'opera l'anno 1548, fu sommamente da tutta Roma lodata, e con molta ragione. Perciocchè dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzio

[1] Questi è Daniello de Por, che si trova posto al libro de' morti alla Rotonda un verso sotto a Daniello da Volterra; onde par che morisse nell'anno medesimo, cioè nel 1566. (*Bottari*).

da S. Gimignano, e Baldassarre da Siena [1], niuno era in simili opere arrivato a quel segno che aveva fatto Taddeo giovane allora di diciotto anni: l'istorie della quale opera si possono comprendere da queste inscrizioni, che sono sotto ciascuna, de' fatti di Furio Cammillo.

La prima dunque è questa: TVSCVLANI PACE CONSTANTI VIM ROMANAM ARCENT.

La seconda: M. F. C. SIGNIFERVM SECVM IN HOSTEM RAPIT.

La terza: M. F. C. AVCTORE INCENSA VRBS RESTITVITVR.

La quarta: M. F. C. PACTIONIBVS TVRBATIS PRÆLIVM GALLIS NVNCIAT.

La quinta: M. F. C. PRODITOREM VINCTVM FALERIO REDVCENDVM TRADIT.

La sesta: MATRONALIS AVRI COLLATIONE VOTVM APOLLINI SOLVITVR.

La settima: M. F. C. IVNONI REGINÆ TEMPLVM IN AVENTINO DEDICAT.

L'ottava: SIGNVM IVNONIS REGINÆ A VEIIS ROMAM TRANSFERTVR.

La nona: M. F. C...... ANLIVS DICT. DECEM.... SOCIOS CAPIT [2].

Dal detto tempo insino all'anno 1550, che fu creato papa Giulio III, si andò trattenendo Taddeo in opere di non molta importanza, ma però con ragionevole guadagno. Il quale anno 1550, essendo il Giubbileo, Ottaviano padre di Taddeo, la madre, ed un altro loro figliuolo andarono a Roma a pigliare il santissimo Giubbileo ed in parte, vedere il figliuolo. Là dove stati che furono alcune settimane con Taddeo, nel partirsi gli lasciarono il detto putto, che avevano menato con esso loro, chiamato Federigo, acciò lo facesse attendere alle lettere. Ma giudican-

[1] Vedi la vita di Polidoro e di Maturino.

[2] Nell'edizione de' Giunti leggesi SOS CIOS CAPIT. Abbiamo seguitato l'edizione di Roma perchè ci è sembrata in questo luogo più corretta. Le pitture alle quali alludevano queste iscrizioni sono perite.

dolo Taddeo più alto alla pittura, come si è veduto essere poi stato vero nell'eccellente riuscita che esso Federigo ha fatto [1], lo cominciò, imparato che ebbe le prime lettere, a fare attendere al disegno con miglior fortuna ed appoggio che non aveva avuto egli. Fece intanto Taddeo nella chiesa di S. Ambrogio de' Milanesi nella facciata dell'altare maggiore quattro storie de'fatti di quel santo non molto grandi e colorite a fresco, con un fregio di puttini e femmine a uso di termini, che fu assai bell'opera [2]; e, questa finita, allato a S. Lucia della Tinta vicino all'Orso, fece una facciata piena di storie di Alessandro Magno, cominciando dal suo nascimento, e seguitando in cinque storie i fatti più notabili di quell'uomo famoso, che gli fu molto lodata, ancorchè questa avesse il paragone accanto d'un'altra facciata di mano di Pulidoro [3]. In questo tempo avendo Guido Baldo duca d'Urbino udita la fama di questo giovane suo vassallo, e desiderando dar fine alle facciate della cappella del duomo d'Urbino, dove Battista Franco, come s'è detto, aveva a fresco dipinta la

[1] Benchè il Vasari parli sempre con lode di Federigo, tuttavia questi nutrì grand'astio contro di lui, e gli si mostrò avverso. Postillò un esemplare di queste vite dell'edizione de' Giunti, che ora si conserva nella Biblioteca Reale di Parigi, ove ad alcune buone osservazioni relative all'arte, mescolò i più amari sarcasmi contro il Biografo, e lasciò travedere la propria animosità. Di più volle essergli rivale e col pennello e colla penna: ma se nella pittura gli contrastò il non invidiabil vanto di far molto e presto, nell'arte poi dello scrivere gli rimase talmente al di sotto da sembrare esso, nel confronto, la rana d'Esopo. Il Bottari inserì nel sesto volume pag. 147 delle *Lettere pittoriche* l'opuscoletto di Federigo intitolato: *Idea de Pittori, Scultori ed Architetti* nel quale ei pretese di superare il Vasari nello stile di scrivere, e cadde nell'astruso, nel gonfio, nel ridicolo, come si può rilevare dall'intitolazione del capitolo XII così concepita: *Che la filosofia e il filosofare è disegno metaforico similitudinario.*

[2] Nel rifarsi ed abbellirsi la chiesa di S. Ambrogio al Corso, nel principio del secolo XVIII, queste pitture perirono.

[3] Le pitture fatte nelle facciate delle case e dei palazzi furono distrutte dal tempo.

volta fece chiamare Taddeo a Urbino: il quale lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo lo facesse attendere a imparare, e parimente d'un altro suo fratello, il quale pose con alcuni amici suoi all'orefice, se n'andò ad Urbino, dove gli furono da quel duca fatte molte carezze, e poi datogli ordine di quanto avesse a disegnare per conto della cappella ed altre cose. Ma in quel mentre avendo quel duca, come generale de' signori viniziani, a ire a Verona ed a vedere l'altre fortificazioni, di quel dominio, menò seco Taddeo, il quale gli ritrasse il quadro di mano di Raffaello, che è, come in altro luogo s'è detto, in casa de' signori conti di Canossa [1]. Dopo cominciò pur per sua Eccellenza una telona grande, dentrovi la conversione di san Paolo, la quale è ancora così imperfetta a Sant'Agnolo appresso Ottaviano suo padre. Ritornato poi in Urbino, andò per un pezzo seguitando i disegni della detta cappella, che furono de'fatti di nostra Donna, come si può vedere in una parte di quelli, che è appresso Federigo suo fratello, disegnati di penna e chiaroscuro. Ma o venisse che'l duca non fosse resoluto e gli paresse Taddeo troppo giovane, o da altra cagione, si stette Taddeo con esso lui due anni senza fare altro che alcune pitture in uno studiolo a Pesaro, ed un'arme grande a fresco nella facciata del palazzo, ed il ritratto di quel duca in un quadro grande quanto il vivo, che tutte furono bell'opere. Finalmente avendo il duca a partire per Roma per andare a ricevere il bastone, come generale di Santa Chiesa, da Papa Giulio III, lasciò a Taddeo che seguitasse la detta cappella, e che fosse di tutto quello che perciò bisognava provveduto. Ma i ministri del duca, facendogli come i più di simili uomini fanno, cioè stentare ogni cosa, furono cagione che Taddeo, dopo avere perduto duoi anni di tempo, se n'andò a Roma, dove trovato il duca si scusò de-

[1] V. la vita di Raffaello.

stramente senza dar biasimo a nessuno, promettendo che non mancherebbe di fare quando fosse tempo. L'anno poi 1551 avendo Stefano Veltroni [1] dal Monte Sansavino ordine dal papa e dal Vasari di fare adornare di grottesche le stanze della vigna, che fu del cardinale Poggio fuori della porta del Popolo in sul monte [2], chiamò Taddeo, e nel quadro del mezzo gli fece dipignere una Occasione, che, avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbice, impresa di quel papa; nel che Taddeo si portò molto bene. Dopo avendo il Vasari fatto sotto il palazzo nuovo, prima di tutti gli altri, il disegno del cortile e della fonte, che poi fu seguitata dal Vignola e dall'Ammannato, e murata da Baronino, nel dipignervi molte cose Prospero Fontana [3], come di sotto si dirà, si servì assai di Taddeo in molte cose, che gli furono occasione di maggiore bene; perciocchè, piacendo a quel papa il suo modo di fare, gli fece dipignere in alcune stanze sopra il corridore di Belvedere alcune figurette colorite, che servirono per fregi di quelle camere; ed in una loggia scoperta, dietro quelle che voltavano verso Roma, fece nella facciata di chiaroscuro, e grandi quanto il il vivo, tutte le fatiche di Ercole, che furono al tempo di papa Paolo IV rovinate per farvi altre stanze e murarvi una cappella. Alla vigna di papa Giulio nelle prime camere del palazzo fece di colori nel mezzo della volta alcune storie, e particolarmente il monte Parnaso; e nel cortile del medesimo fece due storie di chiaroscuro de'fatti delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale che entra nella loggia, dove si scende alla fonte

[1] Cugino del Vasari e suo aiuto in molti lavori. Si è già parlato di lui nella vita di Cristofano Gherardi.

[2] La vigna del Cardinal Poggio, che era dov'è oggi la vigna della di Papa Giulio, non è sul monte, ma alle sue radici. (*Bottari*).

[3] Nominato dal Vasari anche nella vita del Bagnacavallo, e altrove. a Più estese notizie di Prospero Fontana si hanno dal Malvasia e dal Baldinucci.

dell'acqua vergine: le quali tutte opere furono lodate, e commendate molto [1]. E perchè Federigo, mentre Taddeo era a Verona [2] col duca, era tornato a Urbino, e quivi ed a Pesaro statosi poi sempre, lo fece Taddeo dopo le dette opere tornare a Roma per servirsene in fare un fregio grande in una sala ed altri in altre stanze della casa dei Giambeccari sopra la piazza di S. Apostolo, ed in altri fregi che fece dalla guglia di S. Mauro nelle case di M. Antonio Portatore, tutti pieni di figure ed altre cose, che furono tenute bellissime. Avendo compro Mattiuolo, maestro delle poste al tempo di papa Giulio, un sito in Campo Marzio, e murato un casotto molto comodo, diede a dipignere a Taddeo la facciata di chiaroscuro; il qual Taddeo vi fece tre storie di Mercurio messaggiero degli Dii, che furono molto belle, ed il restante fece dipignere ad altri con disegni di sua mano. Intanto avendo M. Iacopo Mattei fatta murare nella chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio una cappella, la diede, sapendo già quanto valesse a dipignere, a Taddeo; il quale la prese a fare volentieri e per piccol prezzo, per mostrare ad alcuni, che andavano dicendo che non sapeva se non fare facciate e altri lavori di chiaroscuro, che sapeva anco fare di colori. A quest'opera dunque avendo Taddeo messo mano, non vi lavorava se non quando si sentiva in capriccio e vena di far bene, spendendo l'altro tempo in opere che non gli premevano quanto questa per conto dell'onore, e così con suo comodo la condusse in quattro anni. Nella volta fece a fresco quattro storie della passione di Cristo di non molta grandezza con bellissi capricci, e tanto bene condotte per invenzione, disegno e colorito, che vinse se stesso: le quali storie sono la cena con gli Apostoli, la lavazione

[1] Queste storie di chiaroscuro sono andate male insieme con molti altri ornati di quell'ammirabile edifizio; colpa della barbarie. (*Bottari*).

[2] Per errore, o di penna o di stampa, nell'edizione de' Giunti leggesi *Roma* in luogo di *Verona*.

de'piedi, l'orare nell'orto, e quando è preso e baciato da Giuda. In una delle facciate dalle bande fece in figure grandi quanto il vivo Cristo battuto alla colonna, e nell'altra Pilato che lo mostra flagellato ai Giudei, dicendo; *Ecce Homo*; e sopra questa in un arco è il medesimo Pilato che si lava le mani, e nell'altro arco, dirimpetto, Cristo menato dinanzi ad Anna. Nella faccia dell'altare fece il medesimo quando è crocifisso, e le Marie a'piedi con la nostra Donna tramortita messa in mezzo dalle bande da due profeti, e nell'arco sopra l'ornamento di stucco fece due Sibille; le quali quattro figure trattano della passione di Cristo. E nella volta sono quattro mezze figure intorno a certi ornamenti di stucco, figurate per i quattro Evangelisti, che sono molto belle. Quest'opera, la quale fu scoperta l'anno 1556, non avendo Taddeo più che ventisei anni, fu ed è tenuta singolare, ed egli allora giudicato dagli artefici eccellente pittore. Questa finita, gli allogò M. Mario Frangipane nella chiese di S. Marcello una sua cappella, nella quale si servì Taddeo, come fece anco in molti altri lavori, de'giovani forestieri, che sono sempre in Roma e vanno lavorando a giornate per imparare e guadagnare [1]; ma nondimeno per allora non la condusse del tutto. Dipinse il medesimo al tempo di Paolo IV in palazzo del papa alcune stanze a fresco, dove stava il cardinal Caraffa, nel torrone sopra la guardia de'Lanzi; ed a olio in alcuni quadretti la natività di Cristo, la Vergine e Giuseppo quando fuggono in Egitto; i quali due furono mandati in Portogallo dall'ambasciatore di quel re. Volendo il cardinal di Mantoa far dipignere dentro tutto il suo palazzo accanto all'arco di Portogallo [2] con prestezza grandissima, allogò quell' opera a Taddeo per convene-

[1] In una postilla dell'esemplare citato sopra nella nota 1, pag. 1320 Federigo assicura che Taddeo non ebbe in quest'opera altri aiuti che Federigo.

[2] Nel Corso, ov'è il palazzo del Duca di Fiano. (*Bottari*).

vole prezzo: il quale Taddeo, cominciando con buon numero d'uomini, in brieve la condusse a fine, mostrando avere grandissimo giudizio in sapere accomodare tanti diversi cervelli in opera sì grande, e conoscere le maniere differenti per sì fatto modo, che l'opera mostri essere tutta d'una stessa mano. Insomma sodisfece in questo lavoro Taddeo con suo molto utile al detto cardinale, ed a chiunque la vide, ingannando l'opinione di coloro che non potevano credere che egli avesse a riuscire in viluppo di sì grand'opera. Parimente dipinse dalle Botteghe scure per messer Alessandro Mattei in certi sfondati delle stanze del suo palazzo alcune storie di figure a fresco, ed alcun'altre ne fece condurre a Federigo suo fratello, acciò si accomodasse al lavorare; il quale Federigo avendo preso animo, condusse poi da se un monte di Parnaso sotto le scale d'Araceli in casa d'un gentiluomo, chiamato Stefano Margani Romano, nello sfondato d'una volta; onde Taddeo veggendo il detto Federigo assicurato, e fare da se con i suoi propri disegni, senza essere più che tanto da niuno aiutato, gli fece allogare dagli uomini di santa Maria dell'orto a Ripa in Roma (mostrando quasi di volerla fare egli) una cappella, perciocchè a Federigo solo, essendo anco giovinetto, non sarebbe stata data giammai. Taddeo dunque per sodisfare a quegli uomini vi fece la natività di Cristo, ed il resto poi condusse tutto Federigo, portandosi di maniera, che si vide principio di quella eccellenza che oggi è in lui manifesta [1]. Ne' medesimi tempi al duca di Guisa, che era allora in Roma, disiderando egli di condurre un pittore pratico e valent'uomo a dipignere un suo palazzo in Francia, fu messo per le mani Taddeo. Onde vedute delle opere sue, e piaciutagli la maniera, con-

[1] La onestà del Vasari, di parlare sempre onorevolmente di Federigo, fa comparire più abbietto l'animo del suo detrattore, il quale volendo ingiustamente avvilirlo in faccia alla posterità, ha solamente procacciata una brutta macchia alla propria riputazione.

venne di dargli l'anno di provvisione seicento scudi, e che Taddeo, finita l'opera che aveva fra mano, dovesse andare in Francia a servirlo. E così arebbe fatto Taddeo, essendo i danari per mettersi a ordine stati lasciati in un banco, se non fossero allora seguite le guerre che furono in Francia, e, poco appresso, la morte di quel duca. Tornato dunque Taddeo a fornire in S. Marcello l'opera del Frangipane, non potè lavorare molto a lungo senza essere impedito; perciocchè essendo morto Carlo V imperatore, e dandosi ordine di fargli onoratissime esequie in Roma, come a imperatore de' Romani, furono allogate a Taddeo (che il tutto condusse in venticinque giorni) molte storie de' fatti di detto imperatore, e molti trofei ed altri ornamenti, che furono da lui fatti di carta pesta molto magnifici ed onorati. Onde gli furono pagati, per le sue fatiche e di Federigo ed altri che gli avevano aiutato, scudi secento d'oro. Poco dopo dipinse in Bracciano al signor Paolo Giordano Orsini due cameroni bellissimi ed ornati di stucchi ed oro riccamente, cioè in uno le storie d'Amore e di Psiche, e nell'altro, che prima era stato da altri cominciato, fece alcune storie di Alessandro Magno, ed altre che gli restarono a fare, continuando i fatti del medesimo, fece condurre a Federigo suo fratello, che si portò benissimo. Dipinse poi a M. Stefano del Bufalo al suo giardino dalla fontana di Trevi, in fresco, le Muse d'intorno al fonte Castalio ed il monte di Parnaso, che fu tenuta bell' opera. Avendo gli operai della Madonna d'Orvieto, come s'è detto nella vita di Simone Mosca, fatto fare nelle navate della chiesa alcune cappelle con ornamenti di marmi e stucchi, e fatto fare alcune tavole a Girolamo Mosciano da Brescia [1], per mezzo d'amici, udita la fama di lui, condussero Taddeo, che menò seco Federigo a Orvieto. Dove

[1] Ossia Girolamo Muziano altra volta mentovato. Vedi nel seguito alla vita di Benv. Garofolo. La vita di Simone Mosca citata pochi versi sopra leggesi a p. 1005.

messo mano a lavorare, condusse nella faccia d'una di dette cappelle due figurone grandi, una per la Vita attiva e l'altra per la contemplativa, che furono tirate via con una pratica molto sicura, nella maniera che faceva le cose che molto non studiava: e mentre che Taddeo lavorava queste, dipinse Federigo nella nicchia della medesima cappella tre storiette di S. Paolo [1]; alla fine delle quali, essendo ammalati amendue, si partirono promettendo di tornare al Settembre: e Taddeo se ne tornò a Roma, e Federigo a Sant'Agnolo con un poco di febbre, la quale passatagli in capo a due mesi tornò anch' egli a Roma; dove la settimana Santa vegnente nella compagnia di S. Agata [2] de' Fiorentini, che è dietro a Banchi, dipinsero ambidue in quattro giorni per un ricco apparato, che fu fatto per lo giovedì e venerdì Santo, di storie di chiaroscuro tutta la passione di Cristo nella volta e nicchia di quell'oratorio, con alcuni profeti ed altre pitture, che feciono stupire chiunque le vide [3]. Avendo poi Alessandro cardinale Farnese [4] condotto a buon termine il suo palazzo di Caprarola con architettura del Vignola, di chi si parlerà poco appresso, lo diede a dipignere tutto a Taddeo con queste condizioni, che, non volendosi Taddeo privare degli altri suoi lavori di Roma, fusse obbligato a fare tutti i disegni, cartoni, ordini, e partimenti dell'opere che in quel luogo si avevano a fare di pitture e di stucchi; che gli uomini, i quali avevano a mettere in opera, fussono a volontà di Taddeo, ma pagati dal cardinale; che Taddeo fosse obbligato a lavorarvi egli stesso due o tre mesi del-

[1] Vedi la *Storia del Duomo d'Orvieto* scritta dal P. della Valle.

[2] Anche altrove il Vasari chiama quest'Oratorio la compagnia di S. Agata; ora per altro si appella di S. Orsola. (*Bottari*).

[3] Avverte il Bottari che a suo tempo queste pitture soffrirono tal danno dai ritocchi, che maggiore non gliene sarebbe venuto dall'imbiancarle.

[4] Nipote di Paolo III.

l'anno, e ad andarvi quante volte bisognava a vedere come le cose passavano, e ritoccare quelle che non istessono a suo modo [1]. Per le quali tutte fatiche gli ordinò il cardinale dugento scudi l'anno di provvisione. Per lo che Taddeo avendo così onorato trattenimento, e l'appoggio di tanto signore, si risolvè a posare l'animo ed a non volere più pigliare per Roma, come insino allora aveva fatto, ogni basso lavoro, e massimamente per fuggire il biasimo che gli davano molti dell'arte, dicendo che con certa sua avara rapacità pigliava ogni lavoro, per guadagnare con le braccia d'altri quello che a molti sarebbe stato onesto trattenimento da potere studiare, come aveva fatto egli nella sua prima giovanezza [2]. Dal quale biasimo si difendeva Taddeo con dire che lo faceva per rispetto di Federigo e di quell'altro suo fratello, che aveva alle spalle, e voleva che con l'aiuto suo imparassero. Risolutosi dunque a servire Farnese, ed a finire la cappella di S. Marcello, fece dare da messer Tizio da Spoleti, maestro di casa del detto cardinale, a dipignere a Federigo la facciata d'una sua casa, che aveva in sulla piazza della dogana, vicina a S. Eustachio; al quale Federigo fu ciò carissimo, perciocchè non aveva mai altra cosa tanto desiderato, quanto

[1] Le pitture del palazzo Farnese di Caprarola furono intagliate e pubblicate in Roma nel 1748 in un volume dal Prenner. Esprimono le gesta dei Farnesi illustri.

[2] Federigo Zuccheri in una postilla fatta a questo luogo del Vasari dice: « Questa tassa più a Giorgio che a Taddeo si conviene. « È « mendace e maligno a dir questa tassa più a Giorgio che a Taddeo « si conviene. È mendace e maligno a dir questo; anzi con molta ca- « rità cristiana si dilettava ajutare e sovvenire molti giovani forestieri, « il cui trattenimento gli era di molta lode e non di biasimo, come « indegnamente gli dà questo maledico ». Ma piuttosto, soggiunge il Bottari, maledico è lo Zuccheri, perchè il Vasari non lo dice di suo, nè lo afferma, ma riferisce il detto da altri. Uno Storico che racconta le calunnie messe fuori contro alcuno non è maledico; e tanto meno lo è il Vasari, in quanto che adduce subito la scusa che portava Taddeo in sua difesa.

d'avere alcun lavoro sopra di se. Fece dunque di colori in una facciata la storia di S. Eustachio, quando si battezza insieme con la moglie e con i figliuoli, che fu molto buon'opera; e nella facciata di mezzo fece il medesimo santo, che cacciando vede fra le corna d'un cervio Iesù Cristo crocifisso [1]. Ma perchè Federigo, quando fece quest'opera, non aveva più che ventotto anni [2], Taddeo, che pure considerava quell'opera essere in luogo pubblico, e che importava molto all'onore di Federigo, non solo andava alcuna volta a vederlo lavorare, ma anco talora voleva alcuna cosa ritoccare e racconciare. Perchè Federigo, avendo un pezzo avuto pacienza, finalmente traportato una volta dalla collera, come quegli che arebbe voluto fare da se, prese la martellina, e gittò in terra non so che, che aveva fatto Taddeo, e per isdegno stette alcuni giorni che non tornò a casa. La qual cosa intendendo gli amici dell'uno e dell'altro, feciono tanto, che si rappattumarono, con questo che Taddeo potesse correggere e mettere mano nei disegni e cartoni di Federigo a suo piacimento; ma non mai nell'opere che facesse o a fresco o a olio, o in altro modo. Avendo dunque finita Federigo l'opera di detta casa, ella gli fu universalmente lodata, e gli acquistò nome di valente pittore. Essendo poi ordinato a Taddeo che rifacesse nella sala de'palafrenieri quegli apostoli, che già vi avea fatto di terretta Raffaello, e da Paolo IV erano stati gettati per terra, Taddeo fattone uno, fece condurre tutti gli altri da Federigo suo fratello, che si portò molto bene; e dopo feciono insieme nel palazzo di Araceli un fregio colorito a fresco in una di quelle sale. Trattandosi poi, quasi nel medesimo tempo che lavoravano co-

[1] Sono ora talmente consumate dall'umidità e dal tempo, che è necessario, per chi le osserva, supplire coll'immaginazione a ciò che vi manca.

[2] Anzi 18, corregge lo stesso Federigo in una postilla, e forse anche il Vasari scrisse 18, e la stampa lo cambiò per errore in 28.

storo in Araceli, di dare al signor Federigo Borromeo per donna la signora donna Verginia figliuola del duca Guido Baldo d'Urbino, fu mandato Taddeo a ritrarla; il che fece ottimamente; ed avanti che partisse da Urbino, fece tutti i disegni d'una credenza, che quel duca fece poi fare di terra in Castel Durante per mandare al re Filippo di Spagna. Tornato Taddeo a Roma, presentò al papa [1], il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la scortesia di quel pontefice, o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono, non che altro, rifatte le spese. L'anno 1560 aspettando il papa in Roma il signor duca Cosimo e la signora duchessa Leonora sua consorte, ed avendo disegnato d'alloggiare loro Eccellenze nelle stanze che già Innocenzio VIII fabbricò, le quali rispondono sul primo cortile del palazzo ed in quello di san Pietro, e che hanno dalla parte dinanzi logge che rispondono sopra la piazza dove si da la benedizione, fu dato carico a Taddeo di fare le pitture ed alcuni fregi che v'andavano, e di mettere d'oro i palchi nuovi, che si erano fatti in luogo de' vecchi consumati dal tempo. Nella qual'opera, che certo fu grande e d'importanza, si portò molto bene Federigo, al quale diede quasi cura del tutto Taddeo suo fratello, ma con suo gran pericolo; perciocche dipignendo grottesche nelle dette logge, cascando d'un ponte che posava sul principale, fu per capitare male. Nè passò molto ch' il cardinale Emulio, a cui aveva di ciò dato cura il papa, diede a dipignere a molti giovani (acciò fosse finito tostamente) il palazzetto che è nel bosco di Belvedere, cominciato al tempo di papa Paolo IV con bellissima fontana ed ornamenti di molte statue antiche, secondo l'architettura e disegno di Pirro Ligorio. I giovani dunque, che in detto luogo con loro molto onore lavorarono, furono Federigo Barocci da Urbino, giovane di grande aspettazione [2], Lionardo Cun-

[1] Cioè Papa Pio IV Milanese. (*Bottari*).

[2] Aveva allora circa 32 anni, essendo nato nel 1528. V. Il Baldinucci Tomo X p. 3. Ediz. di Firenze dal 1767 al 1774.

gi [1], Curante del Nero, ambidue dal Borgo San Sepolcro, i quali condussero le stanze del primo piano. A sommo la scala fatta a lumaca dipinse la prima stanza Santi Titi [2] pittore fiorentino, che si portò molto bene; e la maggior, ch'è accanto a questa, dipinse il sopraddetto Federigo Zucchero fratello di Taddeo, e di là da questa condusse una altra stanza Giovanni dal Carso Schiavone, assai buon maestro di grottesche. Ma ancorchè ciascuno dei sopraddetti si portasse benissimo, nondimeno superò tutti gli altri Federigo in alcune storie, che vi fece di Cristo, come la trasfigurazione, le nozze di Cana Galilea, ed il Centurione ingioocchiato [3]: e, di due che ne mancavano, una ne fece Orazio Sammacchini pittore bolognese, l'altra un Lorenzo Costa Mantovano [4]; Il medesimo Federigo Zucchero dipinse in questo luogo la loggetta che guarda sopra il vivaio; e dopo fece un fregio in Belvedere nella sala principale, a cui si saglie per la lumaca, con istorie di Moisè e Faraone, belle affatto: della qual opera ne diede non ha molto esso Federigo il disegno fatto e colorito di sua mano in una bellissima carta al reverendo don Vincenzio Borghini, che lo tiene carissimo e come disegno di mano d'eccellente pittore. E nel medesimo luogo dipinse il medesimo l'angelo che ammazza in Egitto i primigeniti, facendosi per far più presto aiutare a molti suoi giovani. Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute, come dove-

[1] Il Cugni, o come leggesi nell'*Abbecedario ec.* il Cugini, è nominato alla fine della vita di Perin del Vaga.

[2] Detto comunemente Santi di Tito forse perchè figlio d'un Tito Titi. Egli veramente era nativo del Borgo a S. Sepolcro. Il Vasari lo dice fiorentino per essere il detto Borgo nello stato fiorentino. Nell'edizione de' Giunti è per errore di stampa chiamato *Santi Tidi.*

[3] Federigo in una postilla dice di non avere fatte le storie di Cristo, ma d'averle fatte eseguire coi suoi disegni.

[4] Questo Lorenzo, non va confuso coll'altro Lorenzo Costa Ferrarese di cui si è letto la vita a pag. 942, P. II.

vano, per essere in alcuni artefici nostri in Roma, a Fiorenza e per tutto molti maligni, che, accecati dalle passioni e dall'invidie, non conoscono o non vogliono conoscere l'altrui opere lodevoli ed il difetto delle proprie; e questi tali sono molte volte cagione che i begl'ingegni de' giovani, sbigottiti, si raffreddano negli studi o nell'operare [1]. Nell'uffizio della Ruota dipinse Federigo, dopo le dette opere, intorno a un'arme di papa Pio IV due figure maggior del vivo, cioè la Giustizia e l'Equità, che furono molto lodate, dando in quel mentre tempo a Taddeo di attendere all'opera di Caprarola ed alla cappella di S. Marcello. Intanto sua Santità, volendo finire ad ogni modo la sala de' Re, dopo molte contenzioni state fra Daniello ed il Salviati, come si è detto, ordinò al vescovo di Furlì quanto intorno a ciò voleva che facesse. Onde egli scrisse al Vasari a'dì tre di settembre l'anno 1561 che, volendo il papa finire l'opera della sala de' Re, gli aveva commesso che si trovassero uomini, i quali ne cavassero una volta le mani: e che perciò, mosso dall'antica amicizia e da altre cagioni, lo pregava a volere andare a Roma per fare quell'opera con buona grazia e licenza del duca suo signore; perciocchè con suo molto onore e utile ne farebbe piacere a sua Beatitudine, e che a ciò quanto prima rispondesse. Alla quale lettera rispondendo il Vasari disse, che trovandosi stare molto bene al servizio del duca, ed essere delle sue fatiche rimunerato altrimenti che non era stato fatto a Roma da altri pontefici, voleva continuare nel servigio di sua Eccellenza, per cui aveva da metter allora mano a molto maggior sala che quella de' Re non era, e che a Roma non mancavano uomini di chi servirsi in quell'opera. Avuta il detto vescovo dal Vasari questa risposta

[1] Il lettore imparziale ammirerà la schiettezza dello storico, che per difendere le opere di Federigo, biasima l'ingiustizia degli Artefici e non la perdona neppure ai Fiorentini. Ciò sia detto in conferma di quanto si è asserito di sopra.

e con sua Santità conferito il tutto, dal cardinale Emulio, che nuovamente aveva avuto cura dal pontefice di far finire quella sala, fu compartita l'opera, come s'è detto, fra molti giovani, che erano parte in Roma, e parte furono d'altri luoghi chiamati. A Giuseppe Porta da Castelnuovo della Carfagnana, creato del Salviati, furono date le due maggiori storie della sala [1]; a Girolamo Sicciolante da Sermoneta un'altra delle maggiori ed un'altra delle minori, a Orazio Sommacchini Bolognese un'altra minore, ed a Livio da Furlì una simile; a Gio: Battista Fiorini Bolognese [2] un'altra delle minori. La qual cosa udendo Taddeo, e veggendosi escluso per essere stato detto al detto cardinale Emulio [3] che egli era persona che più attendeva al guadagno che alla gloria e che al bene operare, fece col cardinale Farnese ogni opera per essere anch' egli a parte di quel lavoro. Ma il cardinale, non si volendo in ciò adoperare, gli rispose che gli dovevano bastare l'opere di Caprarola, e che non gli pareva dovere che i suoi lavori dovessero essere lasciati in dietro per l'emulazione e gare degli artefici, aggiugnendo ancora che, quando si fa bene, sono l'opere che danno nome ai luoghi, e non i luoghi all'opere. Ma ciò nonostante fece tanto Taddeo con altri mezzi appresso l'Emulio, che finalmente gli fu dato a fare una delle storie minori sopra una porta, non po-

[1] Ne fece peraltro una sola, quella cioè dell'Imp. Federigo che rende ubbidienza ad Alessandro III. Giuseppe Porta è conosciuto anche sotto il nome di Giuseppe del Salviati, come il Vasari stesso lo nomina pochi versi più sotto.

[2] Dei sopra nominati pittori bolognesi ragiona più distesamente il Malvasia nella *Felsina Pittrice*. Livio da Forlì è Livio Agresti.

[3] Federigo per difendere il fratello dalla taccia di avido del guadagno, ha scritto in margine così: « Per mera malignità dell'Emulio, « che non voleva concorrenti di valore at suo fatto venir da Venezia « Josef Salviati. Pure forzato l'Emulio, gli allogò, come per forza, una dell'istorie piccole ». Qui è apertamente maledico Federigo, prendendosela contro un Cardinale sì degno. (*Bottari*).

tendo nè per preghi o altri mezzi ottenere che gli fusse conceduto una delle maggiori. E nel vero dicono che l'Emulio andava in ciò rattenuto: perciocchè, sperando che Giuseppe Salviati avesse a passare tutti, era d'animo di dargli il restante, e forse gittare in terra quelle che fussero state fatte da altri. Poi dunque che tutti i sopraddetti ebbono condotte le lor opere a buon termine, le volle tutte il papa vedere; e così, fatto scoprire ogni cosa, conobbe (e di questo parere furono tutti i cardinali ed i migliori artefici) che Taddeo s'era portato meglio degli altri, comechè tutti si fussero portati ragionevolmente. Per il che ordinò sua Santità al sig. Agabrio, che gli facesse dare dal cardinale Emulio a far' un'altra storia delle maggiori; onde gli fu allogata la testa, dove è la porta della cappella Paolina; nella quale diede principio all'operare, ma non seguitò più oltre, sopravvenendo la morte del papa, e scoprendosi ogni cosa per fare il conclave, ancorchè molte di quelle storie non avessero avuto il suo fine; della quale storia, che in detto luogo cominciò Taddeo, ne abbiamo il disegno di sua mano, e da lui statoci mandato, nel detto nostro libro de'disegni. Fece nel medesimo tempo Taddeo, oltre ad alcune altre cosette, un bellissimo Cristo in un quadro che doveva essere mandato a Caprarola al cardinal Farnese, il quale è oggi appresso Federigo suo fratello, che dice volerlo per se, mentre che vive [1]; la qual pittura ha il lume da alcuni angeli, che piangendo tengono alcune torce. Ma perchè dell'opere che Taddeo fece a Caprarola si parlerà a lungo poco appresso nel discorso del Vignola, che fece quella fabbrica, per ora non ne dirò altro. Federigo intanto, essendo chiamato a Vinezia, convenne col patriarca Grimani di finirgli la cappella di S. Francesco della Vigna rimasa im-

[1] Questo quadro fu copiato sul muro della cappella di Caprarola, e serve per tavola dell'altare. Il quadro poi era verso il 1760 in casa del March. Vitelleschi. (*Bottari*).

perfetta, come s'è detto, per la morte di Battista Franco Viniziano. Ma innanzi che cominciasse detta cappella adornò al detto patriarca le scale del suo palazzo di Vinezia di figurette poste con molta grazia dentro a certi ornamenti di stucco, e dopo condusse a fresco nella detta cappella le due storie di Lazzero e la conversione di Maddalena [1], di che n'è il disegno di mano di Federigo nel detto nostro libro. Appresso nella tavola della medesima cappella fece Federigo la storia de' Magi a olio. Dopo fece fra Chioggia e Monselice alla villa di M. Gio: Battista Pellegrini, dove hanno lavorato molte cose Andrea Schiavone e [2] Lamberto e Gualtieri Fiamminghi, alcune pitture in una loggia, che sono molto lodate. Per la partita dunque di Federigo seguitò Taddeo di lavorare a fresco tutta quella state nella cappella di S. Marcello; per la quale fece finalmente nella tavola a olio la conversione di S. Paolo [3], nella quale si vede fatto con bella maniera quel santo cascato da cavallo e tutto sbalordito dallo splendore e dalla voce di Gesù Cristo, il quale figurò in una gloria d'angeli in atto appunto che pare che dica: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Sono similmente spaventati, e stanno come insensati e stupidi, tutti i suoi che gli stanno d'intorno. Nella volta dipinse a fresco dentro a certi ornamenti di stucco tre storie del medesimo santo; in una quando, essendo menato prigione a Roma, sbarca nell'isola di Malta, dove si vede che nel far fuoco se gli avventa una vipera alla mano per morderlo, mentre in diverse maniere stanno alcuni marinari quasi nudi d'intorno alla barca; in un'altra è quando cascando dalla finestra uno giovane, è presentato a S. Paolo, che in virtù di Dio lo risuscita; e nella terza è la decollazione e morte di esso

[1] Non sussiste oggi che la prima di queste due storie, essendosi all'altra dato di bianco (*N. dell'Ed. di Ven.*)

[2] Dello Schiavone si è parlato nella vita di Battista Franco.

[3] Questa tavola fu intagliata in rame.

santo. Nelle facce da basso sono similmente a fresco due storie grandi; in una san Paolo che guarisce uno storpiato delle gambe, e nell'altra una disputa, dove fa rimanere cieco un mago, che l'una e l'altra sono veramente bellissime. Ma quest'opera, essendo per la sua morte rimasa imperfetta, l'ha finita Federigo questo anno, e si è scoperta con molta sua lode. Fece nel medesimo tempo Taddeo alcuni quadri a olio, che dall'ambasciatore di quel re furono mandati in Francia. Essendo rimaso imperfetto per la morte del Salviati il salotto del palazzo de' Farnesi, cioè mancando due storie nell'entrata dirimpetto al finestrone, le diede a fare il cardinale Sant'Agnolo Farnese a Taddeo, che le condusse molto bene a fine: ma non però passò Francesco, nè anco l'arrivò nell'opere fatte da lui nella medesima stanza [1], come alcuni maligni ed invidiosi erano andati dicendo per Roma, per diminuire con false calunnie la gloria del Salviati: e sebbene Taddeo si difendeva con dire che aveva fatto fare il tutto a'suoi garzoni, e che non era in quell'opera di sua mano se non il disegno, e poche altre cose, non furono cotali scuse accettate; perciocchè non si vede nelle concorrenze, da chi vuole alcuno superare, mettere in mano il valore della sua virtù e fidarlo a persone deboli, perocchè si va a perdita manifesta. Conobbe dunque il cardinal Sant'Agnolo, uomo veramente di sommo giudizio in tutte le cose e di somma bontà quanto, aveva perduto nella morte del Salviati [2]. Imperocchè sebbene era

[1] E qui pure Federigo appone la seguente postilla; « Manifesta « passione e malizia per esaltare il Salviati in questo luogo più che « non merita, e biasimar Taddeo; ma l'opera è nota, e manifesta as- « sai il valore dell'uno e dell'altro, e quanto ei voglia sempre ante- « porre i Toscani a tutte l'altre nazioni. » (E monsign. Bottari soggiugne: « Lascio il giudizio ai professori, perchè determinino, qual « fosse maggior pittore, o Cecchin Salviati o Taddeo dopo che avran « vedute e considerate le loro opere ».

[2] Lo stesso Federigo alla parola *perduto* sostituisce in margine *acquistato*; onde si vede bene il suo livore.

superbo, altiero, e di mala natura, era nelle cose della pittura veramente eccellentissimo. Ma tuttavia, essendo mancati in Roma i più eccellenti, si risolvè quel signore, non ci essedo altri, di dare a dipignere la sala maggiore di quel palazzo a Taddeo, il quale la prese volentieri, con speranza di avere a mostrare con ogni sforzo quanta fusse la virtù e saper suo. Aveva già Lorenzo Pucci Fiorentino cardinal Santi Quattro fatta fare nella Trinità [1] una cappella, e dipignere da Perino del Vaga tutta la volta, e fuori certi profeti con due putti che tenevano l'arme di quel cardilale; ma essendo rimasa imperfetta e mancando a dipignersi tre facciate, morto il cardinale, que' padri senza aver rispetto al giusto e ragionevole, venderono all'arcivescovo di Corfù la detta cappella, che fu poi data dal detto arcivescovo a dipignere a Taddeo. Ma quando pure, per qualche cagione e rispetto della Chiesa, fusse stato ben fatto trovar modi di finire la cappella, dovevano almeno in quella parte che era fatta non consentire che si levasse l'arme del cardinale per farvi quella del detto arcivescovo, la quale potevano mettere in altro luogo, e non far ingiuria così manifesta alla buona mente di quel cardinale. Per aversi dunque Taddeo tant'opere alle mani, ogni dì sollecitava Federigo a tornarsene da Venezia. Il quale Federigo, dopo aver finita la cappella del patriarca, era in pratica di torre a dipignere la facciata principale della sala grande del consiglio, dove già dipinse Antonio Viniziano [2]. Ma le gare e contrarietà che ebbe dai pittori viniziani furono cagione che non l'ebbero nè essi, con tanti lor favori, nè egli parimente. In quel mentre Taddeo avendo desiderio di vedere Fiorenza e le molte opere che intendeva avere fatto e fare tuttavia il duca Cosimo, ed il principio della sala

[1] Detta la Trinità de' Monti, ove sussistono sempre le pitture di Perin del Vaga e dei fratelli Zuccheri.

[2] Vedi la vita di Antonio Viniziano.

grande che faceva Giorgio Vasari amico suo [1], mostrando una volta d'andare a Caprarola in servizio dell'opera che vi faceva, se ne venne per un S. Giovanni a Fiorenza in compagnia di Tiberio Calcagni, giovane scultore ed architetto fiorentino [2], dove, oltre la città, gli piacquero infinitamente l'opere di tanti scultori e pittori eccellenti, così antichi come moderni: se non avesse avuto tanti carichi, e tante opere alle mani, vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese. Avendo dunque veduto l'apparecchio del Vasari per la detta sala, cioè quarantaquattro quadri grandi, di braccia quattro, sei, sette e dieci l'uno, nei quali lavorava figure per la maggior parte di sei ed otto braccia, e con l'aiuto solo di Giovanni Strada Fiammingo [3] e Iacopo Zucchi [4] suoi creati, e Battista Naldini [5], e tutto essere stato condotto in meno d'un anno, n'ebbe grandissimo piacere, e prese grand'animo. Onde ritornato a Roma messe mano alla detta cappella della Trinità, con animo d'avere a vincere se stesso nelle storie che vi andavano di nostra Donna, come si dirà poco appresso. Ora Federigo, sebbene era sollecitato a tornarsene da Venezia, non potè non compiacere e non starsi quel carnovale in quella città in compagnia di Andrea Palladio architetto; il quale avendo fatto alli signori della compagnia della Calza un mezzo teatro

[1] E Federigo scrisse in margine: « Amico finto, e maledico senza cagione ». Parole che si adattano mirabilmente a chi le scrisse (*Bottari*).

[2] Nella vita del Buonarroti si citano varj lavori di questo Calcagni.

[3] Detto lo Stradano. Fu seguace del Vasari e del Salviati.

[4] Iacopo Zucca, o del Zucca, o Zucchi fu allievo del Vasari e di nazione fiorentino. Era protetto dal Card. Ferd. de'Medici, che fu poi il terzo Granduca di Toscana. Il Baglioni scrisse la vita di questo artefice.

[5] Battista Naldini fiorentino scolaro del Pontormo, e d'Angelo Bronzino. Il Vasari torna a parlare di lui verso la fine di quest'opera, allorchè discorre degli Accademici del Disegno. Varie notizie dei suoi lavori si leggono altresì nel *Riposo* del Borghini.

di legname a uso di colosseo, nel quale si aveva da recitare una tragedia, fece fare nell'apparato a Federigo dodici storie grandi di sette piedi e mezzo l'una per ogni verso, con altre infinite cose de' fatti d'Ircano re di Ierusalem, secondo il soggetto della tragedia; nella quale opera acquistò Federigo onore assai, per la bontà di quella e prestezza con la quale la condusse. Dopo andato il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitalo, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese, nel quale disegnò molte cose che gli piacquero. Poi avendo veduto molte cose in Verona ed in molte altre città di Lombardia, se ne venne finalmente a Firenze, quando appunto si facevano ricchissimi apparati e maravigliosi, per la venuta della regina Giovanna d'Austria [1]. Dove arrivato fece, come volle il signor duca, in una grandissima tela che copriva la scena in testa della sala, una bellissima e capricciosa caccia di colori, ed alcune storie di chiaroscuro per un arco, che piacquero infinitamente. Da Firenze andato a Sant'Angolo a rivedere gli amici e parenti, arrivò finalmente in Roma alli sedici del vegnente Gennaio; ma fu di poco soccorso 'n quel tempo a Taddeo, perciocchè la morte di papa Pio IV [2], e quella del cardinal Sant' Agnolo interruppero l'opere della sala de' Re e quella del palazzo de' Farnesi. Onde Taddeo, che aveva finito un altro appartamento di stanze a Caprarola e quasi condotto a fine la cappella di san Marcello, attendeva all' opera della Trinità con molta sua quiete, e conduceva il transito di nostra Donna, e gli Apostoli che sono intorno al cataletto. Ed avendo anco in quel mentre preso per Fe-

[1] Moglie del Granduca Francesco I allora Gran Principe di Toscana. L'apparato per le nozze di questo principe è stato descritto dal Vasari e trovasi aggiunto alle vite dei pittori in tutte le edizioni.

[2] Pio IV morì il 13 Dicembre 1565, ed il Card. S. Angelo, cioè Ranunzio Farnese, era morto il 28 d'Ottobre del medesimo anno. *Bottari.*

derigo una cappella da farsi in fresco nella chiesa dei preti riformati del Gesù alla guglia di S. Mauro [1], esso Federigo vi mise subitamente mano. Mostrava Taddeo (fingendosi sdegnato per avere Federigo troppo penato a tornare) non curarsi molto della tornata di lui; ma nel vero l'aveva carissima, come si vide poi per gli effetti; conciofussechè gli era di molta molestia l'avere a provvedere la casa (il quale fastidio gli soleva levare Federigo) ed il disturbo di quel loro fratello che stava all'orefice; pure, giunto Federigo, ripararono a molti inconvenienti per potere con animo riposato attendere a lavorare. Cercavano in quel mentre gli amici di Taddeo dargli donna, ma egli, come colui che era avvezzo a vivere libero, e dubitava di quello che le più volte suole avvenire, cioè di non tirarsi in casa insieme con la moglie mille noiose cure e fastidj, non si volle mai risolvere; anzi, attendendo alla sua opera della Trinità, andava facendo il cartone della facciata maggiore, nella quale andava il salire di nostra Donna in cielo, mentre Federigo fece in un quadro san Piero in prigione, per lo signor duca d'Urbino [2], ed un altro, dove è una nostra Donna in cielo con alcuni angeli intorno, che doveva essere mandato a Milano, e in un altro, che fu mandato a Perugia, un'Occasione [3]. Avendo il cardinale di Ferrara [4] tenuto molti pittori e maestri di stucco a lavorare a una sua bellissima villa, che ha a Tigoli, vi mandò ultimamente

[1] Questi sono i Gesuiti. S. Mauro, dice il Bottari, era allato al Collegio Romano.

[2] È presentemente in Firenze nel R. Palazzo de' Pitti, pervenutovi, con altri quadri della Galleria d'Urbino, per l'eredità della Granduchessa Vittoria della Rovere.

[3] Il Vasari parlando sopra di somigliante soggetto fatto da Taddeo, si è espresso più chiaramente avendo detto: « dipinse un'Occasione, che, avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbice ». Questa era l'impresa di papa Giulio III.

[4] Ippolito d'Este creato cardinale il 20 Dicembre 1538 e morto il 2 Dicembre 1572.

Federigo a dipignere due stanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà e l'altra alla Gloria; nelle quali si portò Federigo molto bene [1], e vi fece di belle capricciose invenzioni; e, ciò finito, se ne tornò a Roma alla sua opera della detta cappella, conducendola, come ha fatto, a fine: nella quale ha fatto un coro di molti angeli e variati splendori con Dio Padre che manda lo Spirito Santo sopra la Madonna, mentre è dall'angelo Gabbriello annunziata e messa in mezzo da sei profeti maggiori del vivo e molto belli. Taddeo seguitando intanto di fare nella Trinità in fresco l'assunta della Madonna, pareva che fosse spinto dalla natura a far in quell'opera, come ultima, l'estremo di sua possa. E di vero fu ultima; perciocchè infermato d'un male, che a principio parve assai leggieri, cagionato dai gran caldi che quell'anno furono, e poi riuscì gravissimo, si morì del mese di settembre l'anno 1566, avendo prima, come buon cristiano, ricevuto i Sacramenti della Chiesa, e veduto la più parte de'suoi amici, lasciando in suo luogo Federigo suo fratello, ch'anch'egli allora era ammalato. E così in poco tempo, essendo stati levati del mondo il Buonarroto, il Salviati, Daniello, e Taddeo, hanno fatto grandissima perdita le nostre arti, e particolarmente la pittura. Fu Taddeo molto fiero nelle sue cose, ed ebbe una maniera assai dolce e pastosa, e tutto lontana da certe crudezze: fu abbondante co'suoi componimenti, e fece molto belle le teste, le mani, e gl'ignudi, allontanandosi in essi da molte crudezze, nelle quali fuor di modo si affaticano alcuni per parere d'intendere l'arte e la notomia; ai quali avviene molte volte come avvenne a colui, che per volere essere nel favellare troppo Ateniese, fu da una donnicciuola per non Ateniese conosciuto [2]. Colorì pari-

[1] Fino dai giorni del Bottari queste pitture avevano patito per l'umidità.

[2] Questi fu Teofrasto Lesbio. — Con tal discorso il Vasari dà la quadra agli imitatori di Michelangelo, tra i quali ha luogo egli stesso.

mente Taddeo con molto vaghezza ed ebbe maniera facile, perchè fu molto aiutato dalla natura, ma alcuna volta se ne volle troppo servirsi. Fu tanto volenteroso d'avere da se, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare, ed insomma fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode. Tenne lavoranti assai per condurre l'opere, perciocchè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito, e molto sdegnoso, e, oltre ciò, dato alle cose veneree. Ma nondimeno, ancorchè a ciò fusse inclinatissimo di natura, fu temperato; e seppe fare le sue cose con una certa onesta vergogna e molto segretamente. Fu amorevole degli amici, e dove potette giovare loro se n'ingegnò sempre. Restò coperta alla morte sua l'opera della Trinità, ed imperfetta la sala grande del palazzo di Farnese, e così l'opere di Caprarola; ma tutte nondimeno rimasero in mano di Federigo suo fratello, il quale si contentano i padroni dell'opera che dia a quelle fine, come farà: e nel vero non sarà Federigo meno erede della virtù di Taddeo, che delle facultà. Fu da Federigo data sepoltura a Taddeo nella Ritonda di Roma vicino al tabernacolo dove è sepolto Raffaello da Urbino del medesimo stato. E certo sta bene l'uno accanto all'altro, perciocchè siccome Raffaello d'anni trentasette e nel medesimo dì che era nato morì, cioè il venerdì santo, così Taddeo nacque a dì primo di settembre 1529 e morì alli due dello stesso mese l'anno 1566 [1]. È d'animo Federigo, se gli fia conceduto, restaurare l'altro tabernacolo pure nella Ritonda, e fare qualche memoria in quel luogo al suo amorevole fratello, al quale si conosce obbligatissimo.

Ora perchè di sopra si è fatto menzione di Iacopo Barozzi da Vignola, e detto che, secondo l'ordine ed architettura di lui, ha fatto l'illustrissimo cardinal Farnese il suo ricchissimo e reale villaggio di Caprarola, dico che

[1] Qui il Vasari piuttosto che maledico, mi parrebbe adulatore; imperocchè l'aver Taddeo vissuto quanto Raffaello non è ragione per concludere che il primo stia bene accanto al secondo.

Iacopo Barozzi da Vignola pittore ed architetto bolognese, che oggi ha cinquattotto anni [1], nella sua puerizia e gioventù fu messo all' arte della pittura in Bologna, ma non fece molto frutto; perchè non ebbe buono indirizzo da principio; ed anco, per dire il vero, egli aveva da natura molto più inclinazione alle cose d'architettura che alla pittura, come infino allora si vedeva apertamente ne' suoi disegni ed in quelle poche opere che fece di pittura; imperocchè sempre si vedeva in quelle cose d'architettura e prospettiva, e fu in lui così forte e potente questa inclinazione di natura, che si può dire ch'egli imparasse quasi da se stesso i primi principj e le cose più difficili ottimamente in breve tempo, ed onde si videro di sua mano, quasi prima che fosse conosciuto, belle e capricciose fantasie di varj disegni fatti per la più parte a requisizione di M. Francesco Guicciardini [2], allora governatore di Bologna, e d'alcuni altri amici suoi; i quali disegni furono poi messi in opera di legni commessi e tinti a uso di tarsie da fra Damiano da Bergamo dell' ordine di san Domenico in Bologna. Andato poi esso Vignola a Roma, per attendere alla pittura e cavare di quella onde potesse aiutare la sua povera famiglia, si trattenne da principio in Belvedere con Iacopo Melighini Ferrarese [3], architettore di papa Paolo III, disegnando per lui alcune cose di architettura. Ma dopo, essendo allora in Roma un'accademia di nobilissimi gentiluomini e signori che attendevano alla lezione di Vitruvio [4], fra i quali era M. Marcello Cer-

[1] Il Barozzi nacque il primo d' Ottobre del 1507 a Vignola terra del Modanese, ed antico feudo della casa Buoncompagni. Il Vasari dunque scriveva queste notizie nel 1565.

[2] Il celebre Storico.

[3] Il Melighini fu un architetto ignorante, ma protetto. Di lui è stato parlato nella vita d'Antonio Picconi da Sangallo.

[4] Veggasi la lettera di Claudio Tolomei nel tomo secondo delle *Lettere Pittoriche* pubblicate dal Bottari, nella quale è descritta quest' Accademia.

vini, che fu poi papa, monsignor Maffei, messer Alessandro Manzuoli, ed altri, si diede il Vignola per servizio loro a misurare interamente tutte l'anticaglie di Roma, ed a fare alcune cose secondo i loro capricci; la qual cosa gli fu di grandissimo giovamento nell'imparare, e nell'utile parimente. Intanto essendo venuto a Roma Francesco Primaticcio pittore bolognese, del quale si parlerà in altro luogo, si servì molto del Vignola in formare una gran parte dell'antichità di Roma, per portare le forme in Francia, e gettarne poi statue di bronzo simile all'antiche. Della qual cosa speditosi il Primaticcio, nell'andare in Francia, condusse seco il Vignola per servirsene nelle cose di architettura, e perchè gli aiutasse a gettare di bronzo le dette statue che avevano formate, siccome nell'una e nell'altra cosa fece con molta diligenza e giudizio. E passati due anni se ne tornò a Bologna, secondo che aveva promesso al conte Filippo Peppoli, per attendere alla fabbrica di san Petronio. Nel qual luogo consumò parecchi anni in ragionamenti e dispute con alcuni che seco in quei maneggi competevano, senza avere fatto altro che condurre e fatto fare con i suoi disegni il navilio che condusse le barche dentro a Bologna, là dove prima non si accostavano a tre miglia; della qual opera non fu mai fatta nè la più utile nè la migliore, ancorchè male ne fusse rimunerato il Vignola, inventore di così utile e lodevole impresa. Essendo poi l'anno 1550 creato papa Giulo III, per mezzo del Vasari fu accomodato il Vignola per architetto di sua Santità, e datogli particolar cura di condurre l'Acqua vergine e d'essere sopra le cose della vigna di esso papa Giulio, che prese volentieri al suo servigio il Vignola, per avere avuto cognizione di lui quando fu legato di Bologna; nella quale fabbrica ed altre cose che fece per quel pontefice durò molta fatica; ma ne fu male remunerato. Finalmente avendo Alessandro cardinale Farnese conosciuto l'ingegno del Vignola, e sempre molto

favoritolo, nel fare la sua fabbrica e palazzo di Caprarola volle che tutto nascesse dal capriccio, disegno, ed invenzione del Vignola: e nel vero non fu punto manco il giudizio di quel signore in fare elezione d'un eccellente architettore, che la grandezza dell'animo in mettere mano a così grande e nobile edifizio, il quale, ancorchè sia in luogo che si possa poco godere dall'universale, essendo fuor di mano [1], è nondimeno cosa maravigliosa per sito e molto al proposito per chi vuole ritirarsi alcuna volta dai fastidj e tumulti della città. Ha dunque questo edificio forma di pentagono [2], ed è spartito in quattro appartamenti senza la parte dinanzi, dove è la porta principale, dentro alla quale parte dinanzi è una loggia di palmi quaranta in larghezza. In su uno de'lati è girata in forma tonda una scala a chiocciola di palmi dieci nel vano degli scaglioni, e venti è il vano del mezzo che dà lume a detta scala, la quale gira dal fondo per insino all'altezza del terzo appartamento più alto; e la detta scala si regge tutta sopra colonne doppie con cornici che girano in tondo secondo la scala, che è ricca e varia, cominciando dall'ordine dorico e seguitando il jonico, corintio, e composto con ricchezza di balaustri, nicchie ed altre fantasie che la fanno essere cosa rara e bellissima. Dirimpetto a que-

[1] Caprarola è un luogo solitario lontano da Roma circa 30 miglia, dalla parte di Viterbo in un terreno aspro e montuoso. La villa edificata dal Barozzi é fiancheggiata da bastioni a guisa di fortezza, ond'è, anche a detta del Milizia, un bel misto di Architettura civile e militare. Tanto fu il grido di questo sontuoso e mirabile edifizio che il celebre Monsign. Daniel Barbaro intendentissimo d'Architettura, intrapresa un viaggio espressamente per vederlo, e poichè l'ebbe tutto esaminato esclamò: *Non minuit, sed magnopere auxit praesentia famam.*

[2] Nell'opera, accennata sopra nella nota 1, pag. 1328 di Giorgio Gaspero Prenner, intitolata *Illustri fatti Farnesiani coloriti nel R. Palazzo di Caprarola dai fratelli Zuccheri*, alle 36 tavole contenenti le pitture, ve ne sono aggiunte altre 5 delle piante ed elevazioni del Palazzo medesimo.

sta scala, cioè in sull'altro de'canti che mettono in mezzo la detta loggia dell'entrata, è un appartamento di stanze, che comincia da un ricetto tondo simile alla larghezza della scala, e cammina in una gran sala terrena lunga palmi ottanta e larga quaranta; la quale sala è lavorata di stucchi e dipinta di storie di Giove, cioè la nascita, quando è nutrito dalla capra Amaltea e che ella è incoronata, con due altre storie che la mettono in mezzo, nelle quali è quando ell'è collocata in cielo fra le quarantotto imagini, e con un'altra simile storia della medesima capra, che allude, come fanno anco l'altre, al nome di Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono prospettive di casamenti tirati dal Vignola, e colorite da un suo genero, che sono molto belle e fanno parere la stanza maggiore. Accanto a questa sala è un salotto di palmi quaranta, che appunto viene a essere in sull'angolo che segue, nel quale, oltre ai lavori di stucco, sono dipinte cose, che tutte dimostrano la primavera. Da questo salotto seguitando verso l'altro angolo, cioè verso la punta del pentagono dove è cominciata una torre, si va in tre camere, larghe ciascuna quaranta palmi e trenta lunghe; nella prima delle quali è di stucchi e pitture con varie invenzioni dipinta la State, alla quale stagione è questa prima camera dedicata; nell'altra che segue è dipinta e lavorata nel medesimo modo la Stagione dell'autunno, e nell'ultima fatta in simil modo, la quale si difende dalla tramontana, è fatto di simile lavoro l'Invernata. E così infin qui avemo ragionato (quanto al piano, che è sopra le prime stanze sotterranee intagliate nel tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, cantine) della metà di questo edifizio pentagono, cioè della parte destra; dirimpetto alla quale nella sinistra sono altrettante stanze appunto, e della medesima grandezza. Dentro ai cinque angoli del pentagono ha girato il Vignola un cortile tondo, nel quale rispondono con le loro porte tutti gli appartamenti dell'edifizio; le quali porte, dico, rie-

sono tutte in sulla loggia tonda che circonda il cortile intorno, e la quale è larga diciotto palmi, ed il diametro del cortile resta palmi novantacinque, e cinque once; i pilastri della quale loggia, tramezzata da nicchie che sostengono gli archi e le volte, essendo accoppiati con la nicchia in mezzo, sono venuti di larghezza palmi quindici ogni due, che altrettanto sono i vani degli archi; ed intorno alla loggia negli angoli che fanno il sesto del tondo sono quattro scale a chiocciola che vanno dal fondo del palazzo per fino in cima, per comodo del palazzo e delle stanze, con pozzi che smaltiscono l'acque piovane e fanno nel mezzo una cisterna grandissima e bellissima: per non dire nulla de' lumi e d' altre infinite comodità che fanno questa parere, come è veramente, una rara e bellissima fabbrica; la quale, oltre all' avere forma e sito di fortezza, è accompagnata di fuori da una scala ovata, da fossi intorno, e da ponti levatoj fatti con bell'invenzione e nuova maniera, che vanno ne' giardini pieni di ricche e varie fontane, di graziosi spartimenti di verzure, ed insomma di tutto quello che a un villaggio veramente reale è richiesto. Ora, sagliendo per la chiocciola grande del piano del cortile in sull' altro appartamento di sopra, si trovano finite sopra la detta parte, di cui si è ragionato, altrettante stanze, e di più la cappella, la quale è dirimpetto alla detta scala tonda principale in su questo piano. Nella sala, che è appunto sopra quella di Giove e di pari grandezza, sono dipinte di mano di Taddeo e di suoi giovani con ornamenti ricchissimi e bellissimi di stucco i fatti degli uomini illustri di casa Farnese. Nella volta è uno spartimento di sei storie, cioè di quattro quadri e due tondi che girano intorno alla cornice di detta sala, e nel mezzo tre ovati accompagnati per lunghezza da due quadri minori, in uno de' quali è dipinta la Fama e nell' altro Bellona. Nel primo de' tre ovati è la Pace, in quel del mezzo l' arme vecchia di casa Farnese col cimiero, so-

pra cui è un liocorno, e nell' altro la Religione. Nella prima delle sei dette storie, che è un tondo, è Guido Farnese con molti personaggi ben fatti intorno, e con questa inscrizione sotto: *Guido Farnesius Urbis veteris principatum, civibus ipsis deferentibus, adeptus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione ejecta, pacem et tranquillitatem restituit, anno* 1323. In un quadro lungo è Pietro Niccolò Farnese che libera Bologna, con questa iscrizione sotto: *Petrus Nicolaus sedis romanae potentissimis hostibus memorabili praelio superatis, imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat, anno salutis* 1361. Nel quadro, che è accanto a questo, Piero Farnese fatto capitano de' Fiorentini, con questa iscrizione; *Petrus Farnesius reip. florentinae imperator magnis Pisanorum copiis capto duce obsidionis occisis urbem Florentiam triumphans ingreditur, anno* 1362. Nell' altro tondo, che è dirimpetto al sopraddetto, è un altro Pietro Farnese che rompe i nemici della Chiesa romana a Orbatello, con la sua inscrizione. In uno de' due altri quadri, che sono eguali, è il signore Ranieri Farnese fatto generale de' Fiorentini in luogo del sopraddetto signor Pietro suo fratello, con questa inscrizione: *Rainerius Farnesius a Florentinis difficili reip. tempore in Petri fratris mortui locum copiarum omnium dux deligitur anno* 1362. Nell' altro quadro è Ranuccio Farnese fatto da Eugenio IV generale della Chiesa, con questa iscrizione: *Ranutius Farnesius Pauli III papae avus Eugenio IV. P. M. rosae aureae munere insignitus pontificii exercitus imperator constituitur, anno Christi* 1435. Insomma sono in questa volta un numero infinito di bellissime figure, di stucchi, ed altri ornamenti messi d' oro. Nelle facciate sono otto storie, cioè due per facciata; nella prima entrando a man ritta è in una papa Giulio III, che conferma Parma e Piacenza al duca Ottavio ed al principe suo figliuolo, presenti il cardinale Far-

nese, Sant'Agnolo suo fratello, Santa Fiore camarlingo, Salviati il vecchio, Chieti, Carpi [1], Polo, e Morone, tutti ritratti di naturale, con questa iscrizione: *Julius III P. M. Alexandro Farnesio auctore Octavio Farnesio eius fratri Parmam amissam restituit, anno salutis* 1550 [2]. Nella seconda è il cardinale Farnese, che va in Vormazia legato all'imperatore Carlo V, e gli escono incontra Sua Maestà, e il principe suo figliuolo con infinita moltitudine di baroni e con essi il re de'Romani, e con la sua inscrizione. Nella facciata a man manca entrando è nella prima storia la guerra d'Alemagna contra i Luterani, dove fu legato il duca Ottavio Farnese l'anno 1546 con la sua inscrizione. Nella seconda è il detto cardinale Farnese e l'imperatore con i figliuoli, i quali tutti e quattro sono sotto il baldacchino portato da diversi che vi sono ritratti di naturale, in fra i quali è Taddeo maestro dell'opera con una comitiva di molti signori intorno. In una delle facce ovvero testate sono due storie, ed in mezzo un ovato, dentro al quale è il ritratto del re Filippo con questa inscrizione: *Philippo Hispaniarum regi maximo ob eximia in domum Farnesiam merita.* In una delle storie è il duca Ottavio che prende per sposa madama Margherita d'Austria con papa Paolo III in mezzo, con questi ritratti, del cardinale Farnese giovane, e del cardinale di Carpi, del duca Pier Luigi, M. Durante, Eurialo da Cingoli, M. Giovanni Riccio da Montepulciano, il vescovo di Como, la signora Livia Colonna, Claudia Mancina, Settimia, e donna Maria

[1] Il Cardinal Farnese è, come si è già avvertito, Alessandro nipote di Paolo III; il cardinal S. Angelo è Ranuzio Farnese (V. sopra la nota 2 pag. 1339): Santa Fiore è il Card. Guido Ascanio Sforza; Salviati il vecchio è il Card. Giovanni creatura di Leone X; Chieti è il Card. Gio. Pietro Caraffa vescovo di Chieti, che fu poi Paolo IV; Carpi è il Card. Ridolfo Pio di Carpi. Nella tavola XVI è il ritratto di Monsign. Giovanni della Casa, ch'è quel Prelato con lunga barba dietro al duca Ottavio. (*Bottari*).

[2] Questa storia non è nel libro sopra citato di G. G. Prenner.

di Mendozza. Nell'altra è il duca Orazio che prende per sposa la figliuola del re Enrico di Francia, con questa inscrizione: *Henricus II Valesius Galliae rex Horatio Farnesio Castri duci Dianam filiam in matrimonium collocat, anno salutis* 1552. Nella quale storia, oltre al ritratto di essa Diana col manto reale e del duca Orazio suo marito sono ritratti Caterina Medici reina di Francia, Margherita sorella del re, il re di Navarra, il connestabile, il duca di Guisa, il duca di Nemours, l'ammiraglio principe di Condè, il cardinal di Loreno giovane [1], Guisa non ancor cardinale, il signor Piero Strozzi, madama di Monpensier, madamisella di Roano. Nell'altra testata rincontro alla detta sono similmente due altre storie con l'ovato in mezzo, nel quale è il ritratto del re Enrico di Francia con questa inscizione: *Henrico Francorum regi max. familiae Farnesiae conservatori.* In una delle storie, cioè in quella che è a man ritta, papa Paolo III veste il duca Orazio, che è inginocchioni, d'una veste sacerdotale, e lo fa prefetto di Roma, con il duca Pier Luigi appresso ed altri signori intorno, con queste parole: *Paulus III. P. M. Horatium Farnesium nepotem summae spei adolescentem praefectum urbis creat, anno sal.* 1549; ed in questa sono questi ritratti: il cardinale di Parigi [2], Visco, Morone, Badia, Trento [3], Sfondrato e Ardinghelli. Accanto a questa nell'altra storia il medesimo papa dà il baston generale a Pier Luigi ed ai figlioli che non erano ancor cardinali con questi ritratti: il papa Pier Luigi Farnese, Camarlingo, duca Ottavio, Orazio cardinale di Capua, Simonetta, Iacobaccio, San Iacopo, Ferrara, signor Ranuccio Farnese giovanetto, il Giovio, il Molza, e Marcello Cervini che poi fu papa, marchese di Marignano, si-

[1] Il Card. Carlo di Guisa lorenese. (*Bottari*).

[2] Il Card. Gio. Bellè Arcivescovo (*Id*).

[3] Trento è il Card. Cristoforo Madruzio Vescovo e Principe di Trento.

gnor Gio: Battista Castaldo, signore Alessandro Vitelli, e il signor Gio: Battista Savelli. Venendo ora al salotto, che è accanto a questa sala che viene a essere sopra alla Primavera, nella volta adorna con un partimento grandissimo e ricco di stucchi e oro, è nello sfondato del mezzo l'incoronazione di papa Paolo III, con quattro vani che fanno epitaffio in croce con queste parole: ***Paulus III Farnesius pontifex maximus Deo et hominibus approbantibus sacra tiara solemni ritu coronatur, anno salutis*** 1534. *iij Non. Novemb.* Seguitano quattro storie sopra la cornice cioè ogni faccia la sua. Nella prima il papa benedice le galee a Civitavecchia per mandarle a Tunis di Barberia l'anno 1535. Nell'altra il medesimo scomunica il re d'Inghilterra l'anno 1537 col suo epitaffio. Nella terza è un'armata di galee, che prepararono l'imperadore e'Viniziani contra il Turco, con autorità e aiuto del pontefice l'anno 1538. Nella quarta, quando Perugia ribellata dalla Chiesa, vanno i Perugini a chiedere perdono l'anno 1540. Nelle facciate di detto salotto sono quattro storie grandi, cioè una per ciascuna faccia, e tramezzate di finestre e porte. Nella prima è in una storia grande Carlo V imperatore, che, tornato da Tunis vittorioso, bacia i piedi a papa Paolo Farnese in Roma l'anno 1535. Nell'altra, che è sopra la porta, è a man manca la Pace che papa Paolo III a Busseto fece fare a Carlo V imperatore e Francesco primo di Francia l'anno 1588; nella quale storia sono questi ritratti [1]: Borbone vecchio, il re Francesco, il re Enrico, Lorenzo vecchio, Turnone, Lorenzo giovane, Borbone giovane, e due figliuoli del re Francesco. Nella terza il medesimo papa fa legato il cardinal di Monte al concilio di Trento, dove sono infiniti ritratti. Nell'ultima, che è fra le due finestre, il detto fa molti cardinali per la preparazione del concilio, fra i quali vi sono quattro, che dopo lui succes-

[1] Il Bottari ci avvisa, che queste pitture deteriorarono sotto la mano di chi pretese ritoccarle dove avevano patito.

sivamente furono papi, Iulio III, Marcello Cervino, Paolo IV, e Pio IV. Il qual salotto, per dirlo brevemente, è ornatissimo di tutto quello che a sì fatto luogo si conviene. Nella prima camera accanto a questo salotto, dedicata a vestire, che è lavorata anch'essa di stucchi e d'oro riccamente, è nel mezzo un sacrifizio con tre figure nude, fra le quali è un Alessandro Magno armato, che butta sopra il fuoco alcune vesti di pelle. Ed in molte altre storie, che sono nel medesimo luogo, è quando si trovò il vestire d'erbe e d'altre cose salvatiche; che troppo sarebbe volere il tutto pienamente raccontare. Di questa si entra nella seconda camera dedicata al Sonno, la quale quando ebbe Taddeo a dipignere, ebbe queste invenzioni dal commendatore Annibal Caro di commissione del cardinale. E perchè meglio s'intenda il tutto, porremo qui l'avviso del Caro con le sue proprie parole, che sono queste [1]:

» I soggetti che il cardinale mi ha comandato ch'io vi
» dia per le dipinture del palazzo di Caprarola, non ba-
„ sta che vi si dicano a parole; perchè, oltre all'inven-
„ zione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori,
„ ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io
„ trovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però di-
„ stenderò in carta tutto, che sopra ciò mi occorre, più
„ brevemente e più distintamente ch'io potrò. E prima,
„ quanto alla camera della volta piatta (che d'altro per ora
„ non mi ha dato carico) mi pare, che, essendo ella de-
„ stinata per il letto della propria persona di sua signo-
„ ria illustrissima, vi si debbano fare cose convenienti al
„ loco e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione co-
„ me quanto all'artefizio. E, per dir prima il mio concetto
„ in universale, vorrei che vi si facesse una Notte, perchè,
„ oltre che sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa
„ non molto divulgata, sarebbe diversa dall'altre stanze,

[1] La riferita lettera leggesi anche nel tomo III delle pittoriche, con qualche variazione.

„ e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare del-
„ l'arte vostra; perchè i gran lumi e le grand'ombre che
„ ci vanno soglion dare assai di vaghezza e di rilievo alle
„ figure. E mi piacerebbe che il tempo di questa Notte
„ fosse in su l'alba, perchè le cose che vi si rappresente-
„ ranno sieno verosimilmente visibili, e per venire a' par-
„ ticolari ed alla disposizione d'essi, è necessario che ci
„ intendiamo prima del sito e del ripartimento della ca-
„ mera. Diciamo adunque ch'ella sia (com'è) divisa in
„ volta ed in parati o facciate che le vogliamo chiamare.
„ La volta poi in uno sfondato di forma ovale nel mezzo
„ ed in quattro peducci grandi in su' canti; i quali strin-
„ gendosi di mano in mano, e continuandosi, l'uno con
„ l'altro lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ova-
„ to. Le pareti poi sono pur quattro e da un peduccio
„ all'altro fanno quattro lunette. E, per dare il nome a
„ tutte queste parti con la divisione che faremo della ca-
„ mera tutta, potremo nominare d'ogni intorno le parti
„ sue. Dividesi dunque in cinque siti. Il primo sarà da
„ capo, e questo presuppongo che sia verso il giardino.
„ Il secondo che sarà l'opposito a questo, diremo da piè.
„ Il terzo da man destra chiame remo destro, e il quarto
„ dalla sinistra sinistro. Il quinto poi, che sarà fra tutti
„ questi si dirà mezzo. E con questi nomi nominando tut-
„ te le parti, diremo come dir lunetta da capo facciata
„ da piedi, sfondato sinistro, corno destro, e se alcun'al-
„ cun'altra parte ci converrà nominare. Ed ai peducci, che
„ stanno in su'canti fra due di questi termini, daremo
„ nome dell'uno e dell'altro. Così determineremo ancora
„ di sotto nel pavimento il sito del letto, il quale dovrà
„ esser, secondo me, lungo la facciata da piè con la testa
„ volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte,
„ torniamo a dar forma a tutte insieme, dipoi a ciascuna
„ da se. Primamente lo sfondato della volta, o veramente
„ l'ovato (secondo che il cardinale ha ben considerato)

„ si fingerà che sia tutto cielo. Il resto della volta, che
„ saranno i quattro peducci con quel ricinto ch' avemo già
„ detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che
„ sia la parte non rotta dentro dalla camera, e che posi
„ sopra le facciate con qualche bell'ordine d'architettura
„ a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si finges-
„ sero sfondate ancor esse: e, dove l'ovato di sovra rap-
„ presenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra, e
„ mare, e di fuor della camera, secondo le figure e l'isto-
„ rie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta mol-
„ to schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non
„ di piccole figure io farei di ciascuna lunetta tre parti per
„ longitudine e lasciando l'estreme a filo con l'altezza dei
„ peducci sfonderei quella di mezzo sotto esso filo per modo
„ che ella fosse come un finestrone alto, e mostrasse il di
„ fuora della stanza con storie e figure grandi a propor-
„ zion dell'altre. E le due estremità che restano di quà e
„ di là, come corni d'essa lunetta (che corni di qui
„ innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che
„ vengono dal filo in su per farvi in ciaschedun d'essi
„ una figura a sedere o a giacere o dentro o di fuori
„ della stanza, che le vogliate far parere, secondo che
„ meglio vi tornerà. E questo, che dico d'una lunetta,
„ dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte
„ di dentro della camera insieme, mi parrebbe che
„ ella dovesse esser per se stessa tutta in oscuro, se non
„ quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra come de'fi-
„ nestroni delli lati, gli dessero non so che di chiaro,
„ parte dal cielo con i lumi celesti, parte dalla terra con
„ fuochi che vi si faranno come si dirà poi. E con tutto
„ ciò, dalla mezza stanza in giù vorrei, che quanto più
„ si andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi
„ fosse più scuro; e così dall'altra metà in su, secondo
„ che di mano in mano più si avvicinasse al capo, dove
„ sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illuminando. Così

» disposto il tutto, veniamo a divisare i soggetti, dando
» a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta,
» si faccia a capo di essa, come avemo detto, l'Aurora.
» Questa trovo che si può fare in più modi, ma io scerrò
» di tutti quello che a me pare che si possa far più gra-
» ziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di
» quella bellezza, che i poeti s'ingegnano di esprimer
» con parole, componendola di rose, d'oro, di porpora,
» di rugiada, di simili vaghezze, e questo quanto ai co-
» lori ed alla carnagione. Quanto all'abito, componendone
» pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da
» considerare che ella, come ha tre stati e tre colori di-
» stinti, così ha tre nomi, Alba, Vermiglia, e Rancia.
» Per questo le farei una veste fino alla cintura candida,
» sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle gi-
» nocchia una sopravvesta di scarlatto con certi trinci e
» groppi che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole,
» quando è vermiglia. Dalle ginocchia ingiù fino a' piedi
» di color d'oro, per rappresentarla quando è Rancia,
» avvertendo che questa veste deve esser fessa, comin-
» ciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude.
» E così la veste, come la sopravveste, siano scosse dal
» vento e faccino pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono
» essere ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di rose.
» Negli omeri le si faccino l'ali di vari colori: in testa
» una corona di rose: nelle mani le si ponga una lam-
» pada o una facella accesa, ovvero le si mandi avanti
» un Amore che porti una face, e un altro dopo, che
» con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una
» sedia indorata sopra un carro simile tirato o da un Pe-
» gaso alato o da due cavalli, che nell'un modo e nel-
» l'altro si dipinge. I colori de' cavalli siano, dell'uno
» splendente in bianco, dell'altro splendente in rosso, per
» denotarli secondo i nomi che Omero dà loro di Lampo
» e di Fetonte. Facciasi sorgere da una marina tranquilla,

» che mostri d'esser crespa, luminosa, e brillante. Dietro
» nella facciata le si faccia dal corno destro Titone suo
» marito, e dal sinistro Cefalo suo innamorato. Titone
» sia un vecchio tutto canuto sopra un letto ranciato, o
» veramente in una culla, secondo quelli che per la gran
» vecchiaia lo fanno rimbambito, e facciasi in attitudine
» di ritenerla o di vagheggiarla o di sospirarla, come se
» la sua partita gli rincrescesse. Cefalo un giovane bellis-
» simo vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi
» osattini in piede, con il dardo in mano ch'abbia il
» ferro indorato, con un cane a lato, in moto di entrar
» in bosco, come non curante di lei per l'amore che
» porta alla sua Procri. Tra Cefalo e Titone nel vano
» del finestrone dietro l' Aurora si faccino spuntare alcuni
» pochi raggi di sole di splendor più vivo di quello del-
» l'Aurora, ma che sia poi impedito che non si vegga da
» una gran donna, che gli si pari davanti. Questa donna
» sarà la Vigilanza, e vuol esser così fatta, che paia illu-
» minata dietro alle spalle dal sol che nasce, e che ella
» per prevenirlo si cacci dentro nella camera per lo fi-
» nestrone che si è detto. La sua forma sia d'una donna
» alta, spedita, valorosa, con gli occhi ben' aperti, con
» le ciglia ben' inarcate, vestita di velo trasparente fino
» a' piedi, succinta nel mezzo della persona; con una mano
» s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda
» di gonna; stia fermata sul piè destro, e tenendo il si-
„ nistro sospeso, mostri da un canto di posar saldamente,
„ e dall' altro d'avere pronti i passi. Alzi il capo a mirare
„ l'Aurora, e paia sdegnata ch'ella si sia levata prima di
„ lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi, il qual
„ dimostri di batter l'ali e di cantare. E tutto questo
„ dietro l'Aurora. Ma davanti a lei nel cielo dello sfon-
„ dato farei alcune figurette di fanciulle l'una dietro al-
„ l'altra, quali più chiare e quali meno, secondo che
„ meno o più fossero appresso al lume d'essa Aurora,

„ per significar l'Ore che vengono innanti al sole ed a
„ lei.

„ Queste Ore siano fatte con abiti, ghirlande, ed ac-
„ conciature da vergini, alate, con le mani piene di fiori,
„ come se gli spargessero. Nell'opposita parte, a piè del-
„ l'ovato, sia la Notte, e come l'Aurora sorge, questa
„ tramonti, come ella ne mostra la fronte, questa ne volga
„ le spalle: quella esca di un mar tranquillo e nitido,
„ questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I
„ cavalli di quella vengano col petto innanzi: di questa
„ mostrino le groppe. E così la persona istessa della Notte
„ sia varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la car-
„ nagione nera, nero il manto, neri i cavalli, neri l'ali;
„ e queste siano aperte come se volasse. Tenga le mani
„ alte, e dall'una un bambino bianco che dorma, per si-
„ gnificare il sonno, dall'altra un altro nero che paia
„ dormire, e significhi la morte, perchè d'amendue que-
„ sti si dica esser madre. Mostri di cader col capo in-
„ nanzi fitto in un'ombra più folta, e'l ciel d'intorno
„ sia d'azzurro più carico e sparso di molte stelle. Il suo
„ carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro
„ spazj, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata
„ poi dirimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di quà
„ e di là Titone e Cefalo, questa abbia l'Oceano ed A-
„ tlante. L'Oceano si farà dalla destra un omaccione con
„ barba e crini bagnati e rabbuffati; e così de' crini come
„ della barba gli escano a posta a posta alcune teste di
„ delfini legati, con un'acconciatura composta di teste
„ di delfini, d'alga, di conche, di coralli, e di simili
„ cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato
„ da balene, coi Tritoni avanti con le buccine, intorno
„ con le ninfe, e dietro con alcune bestie di mare. Se
„ non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo
„ lo spazio ch'averete, che mi par poco a tanta materia.
„ Per Atlante facciasi dalla sinistra un monte che abbia

„ il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d'un uomo
„ robusto, barbuto e muscoloso in atto di sostenere il
„ cielo, come è la sua figura ordinaria. Più a basso, me-
„ desimamente incontro la Vigilanza, che avemo posta
„ sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno: ma perchè
„ mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ra-
„ gioni, porremo in suo luogo la Quiete. Questa Quiete
„ trovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il
„ tempio, ma non trovo già come fosse figurata, se già
„ la sua figura non fosse quella della Securità. Il che non
„ credo, perchè la Securità è dell'animo, e la Quiete è
„ del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in
„ questo modo. Una giovane d'aspetto piacevole, che come
„ stanca non giaccia, ma segga e dorma con la testa ap-
„ poggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un'asta che
„ le si posi di sopra nella spalla e da piè punti in terra,
„ e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e
„ vi tenga una gamba cavalcioni in atto di posare per ri-
„ storo, e non per infingardia. Tenga una corona di pa-
„ paveri ed uno scettro appartato da un canto, ma non
„ sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la
„ Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si
„ può fare a'piedi una gallina che covi, per mostrare che
„ ancora posando fa la sua azione. Dentro dell'ovato me-
„ desimo dalla parte destra farassi una Luna. La sua figura
„ sarà d'una giovine d'anni circa diciotto, grande, d'a-
„ spetto virginale, simile ad Apollo, con le chiome lunghe,
„ folte e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli
„ in capo, che si dicono acidari, largo di sotto, ed acuto
„ e torto in cima, come il corno del Doge, con due ali
„ verso la fronte che pendano e cuoprano l'orecchie, e
„ fuori della testa con due cornette, come d'una luna
„ crescente, o secondo Apuleio, con un tondo schiacciato,
„ liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la
„ fronte, che di quà e di là abbia alcuni serpenti, e sopra

„ certe poche spighe, con una corona in capo o di dittamo,
„ secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano, o
„ di elicriso, secondo alcun'altri. La vesta chi vuol che
„ sia lunga fino a' piedi, chi corta fino alle ginocchia, suc-
„ cinta sotto le mammelle, ed attraversata sotto l'ombilico
„ alla ninfale, con un mantelletto in ispalla affibbiato sul
„ destro muscolo, e con osattini in piede vagamente la-
„ vorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa ve-
„ stita di pelle di cervo. Apuleio (pigliandola forse per
„ Iside) le dà un abito di velo sottilissimo di varj colori,
„ bianco, giallo, e rosso, ed un'altra veste tutta nera, ma
„ chiara, e lucida, sparsa di molte stelle con una luna in
„ mezzo e con un lembo d'intorno con ornamenti di
„ fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate un
„ di questi abiti qual meglio vi torna. Le braccia fate
„ che siano ignude, con le lor maniche larghe; con la
„ destra tenga una face ardente, con la sinistra un arco
„ allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno, e se-
„ condo Ovidio d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il
„ carcasso agli omeri. Si trova in Pausania con due ser-
„ penti nella sinistra, ed in Apuleio con un vaso dorato
„ col manico di serpe, il qual pare come gonfio di vele-
„ no, e col piede ornato di foglie di palma. Ma con que-
„ sto credo che voglia significare pur Iside; però mi ri-
„ solvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un
„ carro tirato da cavalli un nero, l'altro bianco, o (se
„ vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pom-
„ peio, o da giovenchi, secondo Claudiano e Ausonio.
„ E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto
„ piccole, ed una macchia bianca sul destro fianco. L'at-
„ titudine della Luna deve essere di mirare di sopra
„ dal cielo dell'ovato verso il corno della stessa facciata
„ che guarda il giardino, dove sia posto Endimione suo
„ amante, e s'inchini dal carro per baciarlo: e, non si
„ potendo per l'interposizione del ricinto, lo vagheggi

„ ed illumini del suo splendore. Per Endimione bisogna
„ fare un bel giovane pastore, e pastoralmente vestito;
„ sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno
„ poi dell'altra parte sia Pane Dio de' pastori innamorato
„ di lei, la figura del quale è notissima. Poneteli una
„ siringa al collo, e con ambe le mani stenda una matassa
„ di lana bianca verso la Luna, con che fingono che
„ s'acquistasse l'amor di lei, e con questo presente mostri
„ di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del
„ vano del medesimo finestrone si faccia un'istoria, e sia
„ quella de' sagrificj Lemurj, che usavano far di notte per
„ cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con
„ le mani levate e co' piedi scalzi andare attorno spargendo
„ fava nera, rivolgendolasi prima per bocca, e poi git-
„ tandola dietro le spalle; e tra questi erano alcuni, che,
„ sonando bacini e tali instrumenti di rame, facevano ru-
„ more. Dal lato sinistro dell'ovato si farà Mercurio nel
„ modo ordinario col suo cappelletto alato, co' talari a'pie-
„ di, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra,
„ ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla,
„ giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza
„ alcuno artificio, di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbar-
„ bato, o di prima lanugine, stretto nelle spalle e di
„ pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e
„ gli fanno uscire da'capelli certe penne d'oro. L'attitu-
„ dine, fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal
„ cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte
„ del letto, paia di voler toccare il padiglione con la
„ verga. Nella facciata sinistra di verso Mercurio, nel corno
„ verso la facciata da piè, si potriano fare i Lari Dei, che
„ sono suoi figliuoli, i quali erano Genii delle case pri-
„ vate, cioè due giovani vestiti di pelle di cani, con
„ corti abiti succinti, e gittati sopra la spalla sinistra,
„ per modo che vengano sotto la destra, per mostrar che
„ sieno disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano a

„ sedere l'uno accanto all'altro; tengano un'asta per cia-
„ scuno nella destra, ed in mezzo di essi sia un cane,
„ di sopra a loro sia un picciolo capo di Vulcano con
„ un cappelletto in testa, ed accanto con una tanaglia da
„ fabbri. Nell'altro corno verso la facciata da capo farei
„ un Batto, che, per aver rivelato le vacche rubate da
„ lui, sia convertito in sasso. Facciasi un pastor vecchio
„ a sedere, che col braccio destro e con l'indice mostri
„ il luogo dove le vacche erano ascoste, col sinistro s'ap-
„ poggi a un pedo, o vincastro, baston di pastore; e
„ dal mezzo in giù sia sasso nero di color di paragone,
„ in che fu convertito. Nel resto poi del finestrone dipin-
„ gasi la storia del sacrificio che facevano gli antichi ad
„ esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse.
„ E, per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi
„ la sua statua; a piede un fuoco, e d'intorno genti che
„ vi gittino legne ad abbrugiare, e che con alcune tazze
„ in mano piene di vino, parte ne spargano e parte ne
„ bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empier tutta la parte
„ del cielo, farei il Crepuscolo, come mezzano tra l'Au-
„ rora e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa
„ un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta
„ senza, con due facelle accese; l'una delle quali faremo
„ che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda
„ verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto con
„ le due faci medesime cavalchi sopra un cavallo del Sole
„ o dell'Aurora: ma questo non farebbe componimento a
„ nostro proposito. Però lo faremo come disopra, e volto
„ verso la Notte, ponendoli dietro fra le gambe una grande
„ stella, la quale fosse quella di Venere, perchè Venere
„ e Fosforo, ed Espero e Crepuscolo par che si tenga
„ per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso
„ l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite.
„ Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della came-
„ ra, così di sopra nell'ovato, come dalli lati nelle facciate,

„ resta che veguamo al di dentro, che sono nella volta
„ i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra
„ al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra e
„ quella da piè, facciasi il Sonno, e per figurar lui biso-
„ gna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno
„ e ne' Cimerii, Omero nel mare Egeo, Stazio presso agli
„ Etiopi, l'Ariosto nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che
„ si finga un monte, quale se ne può imaginare uno, dove
„ siano sempre tenebre e non mai sole. A piè d'esso una
„ concavità profonda per dove passi un'acqua come morta,
„ per mostrare che non mormori, e sia di color fosco,
„ perciocchè la fanno un ramo della Letea. Dentro in
„ questa concavità sia un letto, il quale, fingendosi d'es-
„ sere d'ebano, sarà di color nero, e di neri panni si
„ cuopra; in questo sia coricato il Sonno, un giovane di
„ tutta bellezza, perchè bellissimo e placidissimo lo fanno,
„ ignudo, secondo alcuni, e, secondo alcun'altri, vestito di
„ due vesti, una bianca di sopra, l'altra nera di sotto.
„ Tenga sotto il braccio un corno che mostri riversar
„ sopra'l letto un liquor liquido, per denotare l'oblivio-
„ ne, ancorachè altri lo faccino pieno di frutti. In una
„ mano abbia la verga, nell'altra tre vessiche di papavero.
„ Dorma come infermo; col capo, e con tutte le membra
„ languide, e com'abbandonato nel dormire. D'intorno al
„ suo letto si vegga Morfeo, Icelo, e Fantaso, e gran
„ quantità di Sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli. I
„ sogni siano certe figurette, altre di bell'aspetto, altre di
„ brutto, come quelli che parte dilettano e parte spaven-
„ tano. Abbiano l'ali ancor essi, e i piedi storti, come
„ instabili ed incerti che sono. Volino, e si girino intorno
„ a lui, facendo come una rappresentazione, con trasfor-
„ marsi in cose possibili ed impossibili. Morfeo è chiamato
„ da Ovidio artefice e fingitore di figure: e però lo farei
„ in atto di figurare maschere di variati mostacci, ponen-
„ dogli alcune di esse a'piedi. Icelo dicono che si trasforma

„ esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo,
„ che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fiera,
„ di uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo de-
„ scrive. Fantaso vogliono che si trasmuti in diverse cose
„ insensate: e questo si può rappresentare ancora con le
„ parole di Ovidio, parte di sasso, parte d'acqua, parte
„ di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte:
„ una d'avorio, donde escono i Sogni falsi, ed una di
„ corno, donde escono i veri. E i veri siano coloriti,
„ più distinti, più lucidi e meglio fatti; i falsi confusi,
„ foschi ed imperfetti. Nell' altro peduccio fra la facciata
„ da piede ed a man destra farete Brizzo, Dea degli au-
„ gurj, ed interprete de' sogni. Di questa non trovo l'a-
„ bito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè di
„ quell' olmo descritto da Virgilio, sotto le cui frondi pone
„ infinite imagini, mostrando che, come caggiano delle
„ sue frondi, così le volino d'intorno nella forma ch'a-
„ vemo loro data, e, siccome si è detto, quali più chiare,
„ quali più fosche, alcune interrotte, alcune confuse, e
„ certe svanite quasi del tutto, per rappresentar con esse
„ i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme e le vanità
„ che si veggono dormendo, che fin di queste cinque
„ sorti par che le faccia Macrobio: ed ella stia come in
„ astratto per interpretarle, e d'intorno abbia genti che
„ le offeriscono panieri pieni d' ogni sorte di cose, salvo
„ di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra e quella
„ da capo starà convenientemente Arpocrate, Dio del si-
„ lenzio: perchè rappresentandosi nella prima vista a quelli
„ ch'entrano dalla porta, che vien dal cameron dipinto,
„ avvertirà gli intranti che non faccino strepito. La figura
„ di questo è d'un giovane, o putto, piuttosto di color
„ nero, per essere Dio degli Egizj, e col dito alla bocca,
„ in atto di domandare che si taccia; porti in mano un
„ ramo di persico, e, se vi pare, una ghirlanda delle
„ sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe, e

„ che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E
„ per questo altri lo fanno disteso in terra, altri in grembo
„ d'essa madre co'piè congiunti. Ma, per accompagna-
„ mento dell'altre figure, io lo farei pur diritto, appog-
„ giato in qualche modo, o veramente a sedere, come
„ quello dell'illustrissimo S. Angelo, il quale è anco alato
„ e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno, che
„ gli offeriscano (come era solito) primizie di lenticchie e
„ altri legumi, e di persichi sopraddetti. Altri facevano
„ per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un
„ cappelletto piccolo in testa, con una pelle di lupo in-
„ torno, tutto coperto d'occhi e d'orecchi. Fate qual di
„ questi due vi pare. Nell'ultimo peduccio, tra la facciata
„ da capo e la sinistra, sarà ben locata Angerona, Dea
„ della Segretezza, che, per venire dentro alla porta del-
„ l'intrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera
„ a tener secreto tutto quel ch'hanno inteso o veduto,
„ come si conviene servendo a'signori. La sua figura è
„ d'una donna posta sopra uno altare con la bocca legata
„ e suggellata. Non so con che abito la facessero, ma io
„ la rinvolgerei in un panno lungo che la coprisse tutta,
„ e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi in-
„ torno a lei alcuni pontefici, dai quali se le sacrificava
„ nella Curia innanzi la porta, perchè non fusse lecito a
„ persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio
„ della repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peduc-
„ ci, resta ora a dir solamente ch'intorno a tutta quest'o-
„ pra mi parrebbe che dovesse essere un fregio che la
„ terminasse d'ogn'intorno, e questo farei o grottesche
„ o storiette di figure picciole, e la materia vorrei che
„ fosse conforme ai soggetti già dati di sopra, e di ma-
„ no in mano ai più vicini. E, facendo storiette, mi pia-
„ cerebbe che mostrassero l'azione che fanno gli uomini
„ ed anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposto.
„ E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella

„ facciata (come cose appropriate all'Aurora) artefici, operai,
„ genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizj
„ ed alle fatiche loro, come fabbri alla fucina, letterati agli
„ studi, cacciatori alla campagna, mulattieri alla lor via.
„ E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrar-
„ ca, che, discinta e scalza levatasi a filare, accendesse il
„ fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci
„ degli uccelli che cantino, dell'oche che escano a pasce-
„ re, de'galli che annunzino il giorno, e simili novelle.
„ Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre,
„ vi farei genti ch'andassero a frugnolo, spie, adulteri, sca-
„ latori di finestre, e cose tali; e per grottesche, istrici,
„ ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte
„ stellata, gufi, civette, pepistrelli, e simili. Nel fregio della
„ facciata destra, per cose proporzionate alla Luna, pe-
„ scatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, stre-
„ ghe, e cotali. Per grottesche, un fanale di lontano, re-
„ ti, nasse con alcuni pesci dentro, e granchi che pasces-
„ sero al lume di luna; e, se il loco n'è capace, un ele-
„ fante in ginocchioni che l'adorasse. Ed ultimamente,
„ nel fregio della facciata sinistra, mattematici con i loro
„ strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, cava-
„ tori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse in-
„ torno a lor fuochi, e simili. E, per animali, vi farei
„ lupi, volpi, scimie, cucce, e se altri vi sono di questa
„ sorte maliziosi ed insidiatori degli altri animali. Ma in
„ questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per
„ accennare di che spezie invenzioni vi si potessesò fare.
„ Ma, per non esser cose che abbiano bisogno d'essere
„ scritte, lascio che voi ve l'immaginiate a vostro modo,
„ sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e gra-
„ ziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ri-
„ piene tutte le parti dell'opra, così di dentro come di
„ fuori della camera, non m'occorre dirvi altro, se non
„ che conferiate il tutto con monsignor illustrissimo, e,

„ secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone quel
„ che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi
„ onore. State sano. „

Ma ancora che tutte queste belle invenzioni del Caro fussero capricciose, ingegnose, e lodevoli molto, non potè nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle, di che fu il luogo capace, che furono la magggior parte. Ma quelle, che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera. Accanto a questa nell'ultima delle dette tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo, con l'aiuto de' suoi uomini, Cristo che predica agli apostoli nel deserto e nei boschi, con un S. Giovanni a man ritta, molto ben lavorato. In un'altra storia, che è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione, le quali alcun'altre cercano di disturbare, tirando loro sassi, mentre alcuni si cavano gli occhi per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo V imperatore ritratto di naturale con questa inscrizione: *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit.* Dirimpetto a Carlo è il ritratto del gran Turco ultimo, che molto si dilettò della solitudine, con queste parole: *Animum a negocio ad ocium revocavit.* Appresso vi è Aristotile che ha sotto queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior.* All'incontro a questo, sotto un'altra figura di mano di Taddeo, è scritto così: *Quem ad modum negocii, sic et ocii ratio habenda.* Sotto un'altra si legge; *Ocium cum dignitate, negocium sine periculo.* E dirimpetto a questa, sotto un'altra figura, è questo motto: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo.* Sotto un'altra: *Plus agunt qui nihil agere videntur.* E sotto l'ultima: *Qui agit plurima plurimum peccat.* E, per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch'ella di stucchi e d'oro.

Ma, tornando al Vignola, quanto egli sia eccellente nelle

cose d' architettura l'opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede [1]; e noi nella vita di Michelagnolo ne diremo a quel proposito quanto occorrerà. Taddeo oltre alle dette cose ne fece molte altre, delle quali non accade far menzione, ma in particolare una cappella nella chiesa degli orefici in strada Giulia [2], una facciata di chiaroscuro da S. Ieronimo, e la cappella dell'altare maggiore in S. Sabina. E Federigo suo fratello, dove in S. Lorenzo in Damaso è la cappella di quel santo tutta lavorata di stucco, fa nella tavola S. Lorenzo in sulla graticola, ed il Paradiso aperto; la quale tavola si aspetta debba riuscire opera bellissima [3]. E per non lasciare indietro alcuna cosa, la quale essere possa di utile o giovamento a chi leggerà questa nostra fatica, alle cose dette aggiugnerò ancora questa. Mentre Taddeo lavorava, come s'è detto, nella vigna di papa Giulio, e la facciata di Mattiolo delle poste, fece a monsignor Innocenzio illustrissimo e reverendissimo cardinale di Monte due quadretti di pittura non molto grandi, uno de'quali, che è assai bello (avendo l'altro donato), è oggi nella salvaroba di detto cardinale, in compagnia d'una infinità di cose antiche e moderne veramente rarissime; infra le quali non tacerò che è un quadro di pittura capricciosissimo quanto altra cosa di cui si

[1] Oltre al ottissimo trattato de'cinque Ordini d'Architettura, che divenne, come si esprime il Milizia, l'abbicci degli architetti, ei compose un trattato di Prospettiva, il quale 14 anni dopo la morte del Vignola fu pubblicato dal P. Egnazio Danti col seguente titolo: *Le due regole della prospettiva pratica di Mess. Iacopo Barozzi da Vignola con i commentarj del R. P. M. Egnasio Danti dell'Ordine de'Predicatori, matematico nello Studio di Bologna. Roma* 1587.

[2] Questa cappella è guasta in gran parte dal tempo; ma molto più da quella eterna maledizione de' ritocchi. (*Bottari*).

[3] La tavola dell'altar maggiore di Federigo non rappresenta S. Lorenzo sulla graticola, ma S. Damaso e S. Lorenzo coi loro abiti sacri. (*Bottari*).

sia fatto infin qui menzione[1]. In questo quadro, dico, che è alto circa due braccia e mezzo, non si vede da chi lo guarda in prospettiva, e alla sua veduta ordinaria, altro che alcune lettere in campo incarnato, e nel mezzo la luna, che, secondo le righe dello scritto, va di mano crescendo e diminuendo; e nondimeno andando sotto il quadro e guardando in una spera ovvero specchio, che sta sopra il quadro a uso d'un picciol baldacchino, si vede di pittura, e naturalissimo, in detto specchio che lo riceve dal quadro, il ritratto del re Enrico II di Francia alquanto maggiore del naturale con queste lettere intorno: *Henry II roy de France*. Il medesimo ritratto si vede calando il quadro abbasso, e posta la fronte in sulla cornice di sopra guardando in giù; ma è ben vero che chi lo mira a questo modo lo vede volto a contrario di quello che è nello specchio; il qual ritratto, dico, non si vede, se non mirandolo come di sopra, perchè è dipinto sopra ventotto gradini sottilissimi che non si veggiono, i quali sono fra riga e riga dell'infrascritte parole, nelle quali, oltre al significato loro ordinario, si legge, guardando i capiversi d'ambedue gli estremi, alcune lettere alquanto maggiori dell'altre nel mezzo: *Henricus Valesius Dei gratia Gallorum rex*

[1] Il Vasari passando ora a descrivere alcune rarità della Guardaroba del Card. di Monte, non fa più parola del Barozzi, perchè era allora vivente: ma per non lasciar così in tronco le notizie di un sì celebre uomo, aggiungiamo qui che egli morì in Roma il 7. Luglio del 1573 d'anni 66. Ebbe un solo figlio, di nome Giacinto, già esperto nella professione paterna, cui lasciò poche sostanze, non avendo, scrive il P. Danti, mai voluto nè saputo conservarsi una particella di quei danari che in buon numero gli venivano nelle mani. Fu d'animo generoso; assai paziente nelle avversità, d'umore piacevole, e nemico di ogni menzogna; insomma ei fu un vero uomo dabbene ». L'Architettura, dice il Milizia, gli « ha obbligazioni eterne: egli l'ha posta in « sistema; egli le ha prescritte le leggi. La comodità, il meccanismo, « la fermezza sono state da lui ben comprese. Fecondo nelle inven« zioni, gentile negli ornati, maestoso ne' ripartimenti, abile, e pie« ghevole ai differenti decori ».

invictissimus. Ma è ben vero che M. Alessandro Taddei Romano segretario di detto cardinale, e don Silvano Razzi mio amicissimo [1], i quali mi hanno di questo quadro e di molte altre cose dato notizia, non sanno di chi sia mano, ma solamente han detto che fu donato dal detto re Enrico al cardinale Caraffa quando fu in Francia, e poi da Caraffa al detto illustrissimo di Monte, che lo tenne come cosa rarissima che è veremente. Le parole adunque che sono dipinte nel quadro, e che sole in esso si veggiono da chi lo guarda alla sua veduta ordinaria, e come si guardano l'altre pitture, sono queste;

HEvs tv quid viDes nil vt reoR
Nisi lunam crEscentem et E
Regione posItam quae eX
Intervallo GRadatim utI
Crescit nos Admonet ut iN
Vna spe fide eT charitate tV
Simul et ego Illuminati I
Verbo dei cresc Amus doneC
Ab eius dem Gratia fiaT
Lux in nobis Amplissima qvI
ESt aeternus iLLe dator lvciS
In qvo et a qvO mortales omneS
Veram lucem Recipere sI
Speram.[s] in vanVM non sperari M.[s]

Nella medesima guardaroba è un bellissimo ritratto della signora Sofonisba Anguisciola [2] di mano di lei medesima, e da lei stato donato a papa Giulio II; e, che è da essere molto stimato, in un libro antichissimo la Buco-

[1] Monaco camaldolense il quale, come si è detto altrove, ajutò il Vasari nel distendere queste vite.

[2] Questa è la terza volta che l'autore parla delle valente Sofonisba esaltando sempre la sua abilità.

lica, Georgica, ed Eneida di Virgilio di caratteri antichi, che in Roma e in altri luoghi è stato da molti letterati uomini giudicato che fosse scritto ne' medesimi tempi di Cesare Augusto, o poco dopo; onde non è maraviglia se dal detto cardinale è tenuto in grandissima venerazione [1]. E questo sia il fine della vita di Taddeo Zucchero pittore [2].

[1] Questo è il famoso Codice Mediceo che si conserva nella Biblioteca Laurenziana. L'opinione più comune dei dotti è che sia stato scritto verso il IV secolo. Fu in antico posseduto dal Console Turcio Rufo Aproniano Asterio, fiorito nel Secolo V, il quale vi fece alcune correzioni d'ortografia con inchiostro rosso.

[2] Fu posta alla Rotonda la seguente iscrizione sotto il busto di marmo.

D. O. M.
TADAEO . ZUCCARO .
IN . OPPIDO . DIVI . ANGELI . AD . RIPAS
METAVRI . NATO
PICTORI . EXIMIO
VT . PATRIA . MORIBVS . PICTVRA
RAPHAELI . VRBINATI . SIMILLIMO
ET . VT . ILLE . NATALI . DIE
ET . POST . ANNVM . SEPTIMVM . ET . TRIGESIMVM
VITA . FVNCTO
ITA . TVMVLVM
EIDEM . PROXIMVM
FEDERICUS . FRATRI . SVAVISS . MOERENS
POS . ANNO . CHRISTIANAE . SAL .
M . D . L . XVI .

Magna quod in magno timuit Raphaele, peraeque
Tadaeo in magno pertimuit genitrix.

VITA

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI

FIORENTINO

PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO [1]

Mentre gl'industriosi ed egregj spiriti col lume del famosissimo Giotto, e de' seguaci suoi si sforzavano dar sag-

[1] Questa vita fo pubblicata dal Vasari nella prima edizione, cioè in quella del Torrentino del 1550, allorchè Michelagnolo era vivo; ond'è probabile che ne avesse da lui correzioni ed avvertenze, delle quali dee essersi giovato nella seconda edizione fatta coi torchi dei Giunti nel 1568, cioè dire quasi cinque anni dopo la morte del medesimo; poichè in questa alcune cose soppresse o riformò, e molte altre ne aggiunse. La vita di Michelagnolo fu scritta eziandio, lui vivente, del suo scolaro Ascanio Condivi della Ripa Trasone, più noto per questo suo lavoro di penne, che per opere di pennello o di scerpello. Fu pubblicata in Roma nel 1533 da Antonio Blado, e ristampata in Firenze nel 1746 colla continuazione di Gio. Ticciati fino alla morte di Michelangelo, e con osservazioni e comenti del Gori, del Manni, del Mariette e del senat. Filippo Buonarroti. Una terza edizione ne fu fatta a Pisa nel 1823 dal Capurro, colle giunte ed osservazioni di quella di Firenze, e di più con altre inedite del Cav. Gio. Gherardo de'Rossi. Nella vita scritta dal Condivi si leggono diverse particolarità omesse dal Vasari, ed altre cose che servono di schiarimento ad alcuni fatti narrati da questi alquanto oscuramente. Il Bottari se ne valse nelle sue annotazioni dell'edizione di Roma; e qui saranno in gran parte riferite tanto dietro la scorta del medesimo, quanto dietro nuovi riscontri. È necessario peraltro avvertire il lettore che se si fosse voluto tener dietro a tutto ciò che è stato scritto intorno a Michelangelo dopo i due nominati biografi, e render conto

gio al mondo del valore che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori aveva dato agl'ingegni loro, e desiderosi di imitare con l'eccellenza dell'arte la grandezza della natura, per venire il più che potevano a quella somma cognizione, che molti chiamano intelligenza, universalmente, ancora che indarno, si affaticavano, il benignissimo Rettore del Cielo volse clemente gli occhi alla terra, e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studj senza alcun frutto, e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero che le tenebre dalla luce, per cavarci di tanti errori si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte ed in ogni professione fusse abile, operando per se solo a mostrare che cosa sia la perfezione dell'arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare, e lumeggiare, per dar rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni comode e sicure, sane, allegre, proporzionate e ricche di varj ornamenti nell'architettura. Volle oltra ciò accompagnarlo della vera filosofia morale con l'ornamento della dolce poesia, acciocchè il mondo lo eleggesse ed ammirasse per suo singularissimo specchio nella vita, nell'opere, nella santità dei costumi, ed in tutte l'azioni umane; e perchè

d'ogni minuta cosa a lui relativa, saremmo stati costretti ad accrescere di soverchio il numero di queste annotazioncelle; però ci siamo più volte limitati ad accennare i fonti da dove si possono attingere più copiose notizie. Per lo stesso motivo ci siamo astenuti dal citare gli incisori che pubblicarono stampe delle opere del Buonarroti potendo supplire al nostro silenzio *Le Peintre Graveur* di A. Bartsch; *l'Enciclopedia metodica* dell'Ab. P. Zani; *le Dictionnaire des Artistes dont nous avons des estampes*, dell'Heinechen; e soprattutti i due volumi contenenti la vite e le stampe incise a contorni dell'opere di Michelangelo, pubblicati da C. P. Landon a Parigi nel 1811, stamperia Chaignieau ainè; i quali due volumi fanno parte dall'opera intitolata *Vies et Oeuvres des peintres les plus celèbres de toutes les écoles.*

da noi piuttosto celeste che terrena cosa si nominasse. E perchè vide che nelle azioni di tali esercizj ed in queste arti singularissime, cioè nella pittura, nella scultura, e nell'architettura gli ingegni toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati e grandi per essere eglino molto osservanti alle fatiche ed agli studj di tutte le facultà sopra qual si voglia gente d'Italia, volse dargli Fiorenza, dignissima fra l'altre città, per patria, per colmare al fine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù, per mezzo d'un suo cittadino. Nacque dunque un figliuolo sotto fatale e felice stella nel Casentino, di onesta e nobile donna l'anno 1474 a Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, disceso, secondo che si dice, dalla nobilissima ed antichissima famiglia de'conti di Canossa [1]. Al quale Lodovico, essendo podestà quell'anno del castello Chiusi e Caprese vicino al sasso della Vernia, dove S. Francesco ricevè le stimate, diocesi aretina, nacque, dico, un figliuolo il sesto dì di Marzo, la domenica intorno all'otto ore di notte [2], al quale pose nome Michelagnolo; perchè, non pensando più oltre, spirato da un che di sopra, volse inferire costui essere cosa celeste e divina oltre all'uso mortale, come si vede poi nelle figure della natività sua, avendo Mercurio e Venere in seconda nella casa di Giove con aspetto benigno ricevuto [3]; il che mostrava che si doveva vedere ne'fatti di costui per arte di mano e d'ingegno opere maravigliose e stupende. Finito l'ufizio della Podesteria, Lodovico se ne tornò a Fiorenza; e nella

[1] Vedi la magnifica opera del Conte Pompeo Litta, *delle Famiglie celebri italiane*, ove nelle tavole relative alla famiglia Buonarroti trovasi inciso e colorito lo stemma, al quale aggiongesi quello dei Conti di Canossa rappresentante un cane che rode un osso.

[2] Il Condivi lo dice nato in Lunedì 4 ore innanzi giorno; e il Vasari in Domenica a 8 ore di notte, il che vale lo stesso.

[3] Qui bisogna compatire il Vasari che visse in tempo, nel quale le follie astrologiche erano in credito.

villa di Settignano vicino alla città tre miglia, dove egli aveva un podere de'suoi passati, il qual luogo è copioso di sassi e per tutto pieno di cave di macigni, che son lavorati di continovo da scarpellini e scultori che nascono in quel luogo la maggior parte, fu dato da Lodovico Michelagnolo a balia in quella villa alla moglie d'uno scarpellino. Onde Michelagnolo ragionando col Vasari una volta per ischerzo disse: Giorgio, s'i'ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo; così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e 'l mazzuolo, con che io fo le figure. Crebbe col tempo in figliuoli assai Lodovico, ed essendo male agiato e con poche entrate, andò accomodando all'arte della lana e seta i figliuoli, e Michelagnolo, che era già cresciuto, fu posto con maestro Francesco da Urbino alla scuola di grammatica: e perchè l'ingegno suo lo tirava al dilettarsi del disegno, tutto il tempo che poteva mettere di nascoso lo consumava nel disegnare, essendo perciò e dal padre e da'suoi maggiori gridato, e talvolta battuto, stimando forse che lo attendere a quella virtù, non conosciuta da loro, fusse cosa bassa e non degna della antica casa loro. Aveva in questo tempo preso Michelagnolo amicizia con Francesco Granacci, il quale, anche egli giovane, si era posto appresso a Domenico del Grillandaio per imparare l'arte della pittura; laddove amando il Granacci Michelagnolo, e vedutolo molto atto al disegno, lo serviva giornalmente de'disegni del Grillandaio, il quale era allora reputato, non solo in Fiorenza, ma per tutta Italia, de' miglior maestri che ci fussero. Per lo che crescendo giornalmente più il desiderio di fare a Michelagnolo, e Lodovico non potendo diviare che il giovane al disegno non attendesse, e che non ci era rimedio, si risolvè per cavarne qualche frutto, e perchè egli imparasse quella virtù, consigliato da amici, di acconciarlo con Domenico Grillandaio.

Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all'arte con Domenico, quattordici anni; e perchè chi ha scritto la vita sua dopo l'anno 1550 [1], che io scrissi queste vite la prima volta, dicendo che alcuni per non averlo praticato n'han detto cose che mai non furono, e lassatone di molte che son degne d'essere notate, e particolarmente tocco questo passo, tassando Domenico d'invidiosetto, nè che porgesse mai aiuto alcuno a Michelagnolo, il che si vide esser falso, potendosi vedere per una scritta di mano di Lodovico padre di Michelagnolo scritto sopra i libri di Domenico, il qual libro è appresso oggi agli eredi suoi che dice così: » 1488. Ricordo questo dì primo d'Aprile, come io » Lodovico di Lionardo di Buonarrota acconcio Michela- » gnolo mio figliuolo con Domenico e David di Tommaso » di Currado per anni tre prossimi avvenire con questi » patti e modi, che'l detto Michelagnolo debbia stare con » i sopraddetti detto tempo a imparare a dipignere, ed » a fare detto esercizio, e ciò i sopraddetti gli comande- » ranno, e detti Domenico e David gli debbon dare in que- » sti tre anni fiorini ventiquattro di sugello [2]: e'l primo » anno fiorini sei, il secondo anno fiorini otto, il terzo ,, fiorini dieci in tutta la somma di lire novantasei »: ed appresso vi è sotto questo ricordo o questa partita, scritta pur di mano di Lodovico: » Hanno avuto il sopraddetto ,, Michelagnolo questo dì sedici d'Aprile fiorini dua d'oro ,, in oro, ebbi io Lodovico di Lionardo suo padre lui ,, contanti lire dodici e soldi dodici ,,. Queste partite ho copiate io dal proprio libro per mostrare che tutto quel che si scrisse allora e che si scriverà al presente, è la verità, nè so che nessuno l'abbia più praticato di me, e che gli sia tanto più amico e servitore fedele, come n'è testimonio fino chi nol sa; nè credo che ci sia nessuno che

[1] Cioè, Ascanio Condivi.

[2] Se il maestro pagava lo scolare, vuol dire che questi era già instruito nell'arte da potergli prestare ajuto.

possa mostrare maggior numero di lettere scritte da lui proprio, nè con più affetto che egli ha fatto a me. Ho fatto questa digressione per fede della verità; e questo basti per tutto il resto della sua vita. Ora torniamo alla storia.

Cresceva la virtù e la persona di Michelagnolo di maniera, che Domenico stupiva, vedendo fare alcune cose fuor d'ordine di giovane, perchè gli pareva, che non solo vincesse gli altri discepoli, dei quali aveva egli numero grande, ma ne paragonasse molte volte le cose fatte da lui come maestro. Avvengachè uno de' giovani che imparava con Domenico, avendo ritratto alcune femmine, di penna vestite, dalle cose del Grillandaio, Michelagnolo prese quella carta, e con penna più grossa ridintornò una di quelle femmine di nuovi lineamenti nella maniera che arebbe avuto a stare, perchè istesse perfettamente, che è cosa mirabile a vedere la differenza delle due maniere, e la bontà e giudizio d'un giovanetto così animoso e fiero, che gli bastasse l'animo correggere le cose del suo maestro [1]. Questa carta è oggi appresso di me tenuta per reliquia, che l'ebbi dal Granaccio per porla nel libro de' disegni con altri di suo avuti da Michelagnolo; e l'anno 1550, che era a Roma, Giorgio la mostrò a Michelagnolo, che la riconobbe ed ebbe caro rivederla, dicendo per modestia, che sapeva di questa arte più quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio. Ora avvenne che lavorando Domenico la cappella grande di santa Maria Novella, un giorno che egli era fuori, si mise Michelagnolo a ritrarre di naturale il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell'arte, e alcuni di que' giovani che lavoravano. Per il che tornato Domenico, e visto il disegno di Michelagnolo, disse: Costui

[1] Quest'azione, dice il Bottari, mostra l'eccellenza miracolosa dell'ingegno del Buonarroti; ma non si può negare che non fosse un ardire da offendere il Ghirlandajo, il quale allora non poteva avere del suo scolaro quell'idea sublime che di esso abbiamo noi.

ne sa più di me; e rimase sbigottito della nuova maniera e della nuova imitazione che dal giudizio datogli dal cielo aveva un simil giovane in età così tenera, che in vero era tanto, quanto più desiderar si potesse nella pratica d'uno artefice che avesse operato molti anni. E ciò era, che tutto il sapere e potere della grazia era nella natura esercitata dallo studio e dall'arte; perchè in Michelagnolo faceva ogni dì frutti più divini, come apertamente cominciò a dimostrarsi nel ritratto che e' fece di una carta di Martino Tedesco stampata, che gli dette nome grandissimo [1]; imperocchè, essendo venuta allora in Firenze una storia del detto Martino, quando i diavoli battono S. Antonio, stampata in rame, Michelagnolo la ritrasse di penna di maniera, che non era conosciuta, e quella medesima con i colori dipinse, dove, per contraffare alcune strane forme di diavoli, andava a comperare pesci che avevano scaglie bizzarre di colori, e quivi dimostrò in questa cosa tanto valore, che e' ne acquistò e credito e nome. Contraffece ancora carte di mano di vari maestri vecchi tanto simili, che non si conoscevano; perchè tignendole ed invecchiandole col fumo e con varie cose, in modo le insudiciava, che elle parevano vecchie, e, paragonatole con la propria, non si conosceva l'una dall'altra: nè lo faceva per altro, se non per avere le proprie di mano di coloro, col darli le ritratte, che egli per l'eccellenza dell'arte ammirava, e cercava di passargli nel fare; onde n'acquistò grandissimo nome. Teneva in quel tempio il Magnifico Lorenzo de' Medici nel suo giardino in sulla piazza di S. Marco Bertoldo scultore, non tanto per custode o guardiano di molte belle

[1] La stampa che il Buonarroti contraffece è di Martino Tedesco come dice il Vasari, ossia di Martino Schoen, o Buonmartino come da altri è chiamato; ma non già di Martino d'Olanda, come asserì il Condivi, e peggio di lui il Varchi che nell'orazion funebre recitata nell'esequie di Michelaugelo disse quella stampa essere di Alberto Duro o di Martino d'Olanda.

anticaglie, che in quello aveva ragunate e raccolte con grande spesa, quanto perchè, desiderando egli sommamente di creare una scuola di pittori e di scultori eccellenti, voleva che elli avessero per guida e per capo il sopraddetto Bertoldo, che era discepolo di Donato [1]; ed ancorachè e' fusse si vecchio, che non potesse più operare, era nientedimanco maestro molto pratico e molto reputato, non solo per avere diligentissimamente rinettato il getto de' pergami di Donato suo maestro, ma per molti getti ancora che egli aveva fatti di bronzo di battaglie e di alcune altre cose picciole, nel magisterio delle quali non si trovava allora in Firenze chi lo avanzasse. Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura ed alla scultura, che nei suoi tempi non si trovassero scultori celebrati e nobili, e come si trovavano molti pittori di grandissimo pregio e fama, deliberò, come io dissi, di fare una scuola; e per questo chiese a Domenico Ghirlandai, che, se in bottega sua avesse de'suoi giovani, che inclinati fussero a ciò, gl'inviasse al giardino dove egli desiderava di esercitargli e creargli in una maniera, che onorasse se e lui la città sua. Laonde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati, fra gli altri, Michelagnolo e Francesco Granaccio. Per il che andando eglino al giardino, vi trovarono che il Torrigiano giovane de'Torrigiani lavorava di terra certe figure tonde, che da Bertoldo gli erano state date. Michelagnolo vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo, vedendo si bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione; ed egli, inanimito, dopo alcuni giorni si mise a contraffare con un pezzo di marmo una testa che v' era d'un fauno vecchio, antico e grinzo, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva; dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo nè scarpelli, successe il contraffarla cosi bene, che il Magni-

[1] Vedi sopra nella vita del Torrigiano.

fico ne stupì; e visto che, fuor della antica testa, di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca, e fattogli la lingua, e vedere tutti i denti, burlando quel signore con piacevolezza, come era suo solito, gli disse; Tu doveresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti, e sempre qualcuno ne manca loro. Parve a Michelagnolo in quella semplicità, temendo ed amando quel signore, che gli dicesse il vero; nè prima si fu partito, che subito gli roppe un dente, e trapanò la gengia di maniera, che pareva che gli fusse caduto [1]; ed aspettando con desiderio il ritorno del Magnifico, che, venuto e veduto la semplicità e bontà di Michelagnolo, se ne rise più d'una volta, contandola per miracolo a'suoi amici; e fatto proposito di aiutare e favorire Michelagnolo, mandò per Lodovico suo padre, e gliene chiese, dicendogli che lo voleva tenere come un de' suoi figliuoli, ed egli volentieri lo concesse [2]; dove il Magnifico gli ordinò in casa sua una camera, e lo faceva attendere, dove del continuo mangiò alla tavola sua co' suoi figliuoli ed altre persone degne e di nobiltà, che stavano col Magnifico, dal quale fu onorato; e questo fu l'anno seguente che si era acconcio con Domenico, che aveva Michelagnolo da quindici anni o sedici, e stette in quella casa quattro anni, che fu poi la morte del Magnifico Lorenzo nel 92 [3]. Imperò in quel tempo ebbe da quel signore Michelagnolo provvisione, e per aiutare suo padre, di cinque ducati il mese, e per rallegrarlo gli diede un mantello pagonazzo, ed al padre uno officio in dogana;

[1] La testa di Fauno scolpita dal giovinetto Michelangelo si conserva nella Galleria di Firenze, nella sala detta delle Iscrizioni.

[2] Il Condivi racconta che Lodovico si lagnava in principio col Granacci, che gli aviasse il figliuolo e lo inducesse a fare lo scarpellino; ma che poi alla domanda del Magnifico non seppe opporsi, anzi con un ossequioso complimento gli offerse tutta la famiglia, la roba e la vita!

[3] Ossia nel 1792 al principio del mese d'Aprile.

vero è che tutti quei giovani del giardino erano salariati, chi assai e chi poco, dalla liberalità di quel magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati; dove in questo tempo, consigliato dal Poliziano uomo nelle lettere singulare, Michelagnolo fece in un pezzo di marmo, datogli da quel signore, la battaglia di Ercole coi Centauri, che fu tanto bella, che talvolta, per chi ora la considera, non par di mano di giovane, ma di maestro pregiato e consumato negli studj e pratico in quell'arte. Ella è oggi in casa sua tenuta per memoria da Lionardo suo nipote, come cosa rara che ell'è [1]; il quale Lionardo non è molti anni che aveva in casa per memoria di suo zio una nostra Donna di bassorilievo di mano di Michelagnolo, di marmo, alta poco più d'un braccio, nella quale, sendo giovanetto in questo tempo medesimo, volendo contraffare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di man sua, eccetto che vi si vede più grazia e più disegno. Questa donò Lionardo poi al duca Cosimo Medici, il quale la tiene per cosa singularissima, non essendoci di sua mano altro bassorilievo che questo di scultura [2]. E tornando al giardino del Magnifico Lorenzo, era il giardino tutto pieno d'anticaglie, e di eccellenti pitture molto adorno, per bellezza, per studio, per piacere ragunate in quel loco, del quale teneva di continuo Michelagnolo le chiavi, e molto più era sollecito che gli altri in tutte le sue azioni, e con viva fierezza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmine alle

[1] La casa Buonarroti è in via Ghibellina posseduta ed abitata tuttavia dai discendenti del grande Artefice. Vi si conservano anche presentemente il Bassorilievo dei Centauri, e l'altro della Madonna, nominato poco sotto.

[2] Narra il Bottari che Cosimo II la ridonò a Michelangelo Buonarroti il giovine, il quale fece nella propria abitazione una Galleria (che tuttora sussiste nella Casa ricordata nella nota precedente), ove fece dipingere le azioni più memorabili del suo grande antenato spendendovi 20,000 scudi.

pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici e gli altri uomini, di maniera che gli cresceva l'invidia insieme col nome. Dicesi che il Torrigiano, contratta seco amicizia e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui e più valente nell'arte, con tanta fierezza gli percosse d'un pugno il naso, che, rotto e stiacciatolo di mala sorte, lo segnò per sempre, onde fu bandito di Fiorenza il Torrigiano, come s'è detto altrove. Morto il Magnifico Lorenzo, se ne tornò Michelagnolo a casa del padre con dispiacere infinito della morte di tanto uomo, amico a tutte le virtù; dove Michelagnolo comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che stè molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu stimato cosa mirabile, e poi fu mandato l'anno dell'assedio in Francia al re Francesco da Giovambattista della Palla [1]. Dicesi che Piero de' Medici, che molto tempo aveva praticato Michelagnolo, sendo rimasto erede di Lorenzo suo padre, mandava spesso per lui, volendo comperare cose antiche di cammei ed altri intagli, ed una invernata, che e' nevicò in Fiorenza assai, gli fece fare di neve nel suo cortile una statua che fu bellissima [2], onorando Michelagnolo di maniera per le virtù sue, che'l padre, cominciando a vedere che era stimato fra i grandi, lo rivestì molto più onoratamente che non soleva. Fece per la

[1] Agostino Dini ministro di Filippo Strozzi lo vendè in quel tempo a Gio. Battista della Palla, il quale, come si è detto altrove, comprava opere di belle arti pel re di Francia. Di quest' Ercole si è perduta ogni memoria.

[2] Il Condivi aggiunge, che lo tirò in sua casa, e lo teneva alla sua tavola come il Magnifico. Ma gran differenza correva tra Lorenzo e Piero. Il primo teneva Michelangelo a confronto del Poliziano; e Piero, al dir del Condivi, lo agguagliava con un lacchè spagnuolo, vantandosi di questi due, come de' più insigni suoi famigliari: e di vero chiamò Michelangelo per fargli fare una statua di neve: pensiero da fanciullo. Così molti signori proteggendo i virtuosi, essendo ignoranti, invece di rendersi gloriosi, si rendono ridicoli (*Bottari*).

chiesa di Santo Spirito della città di Firenze un Crocifisso di legno, che si pose ed è sopra il mezzo tondo dello altare maggiore [1] a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di stanze; dove molte volte scorticando corpi morti, per istudiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno ch'egli ebbe poi. Avvenne che furono cacciati di Fiorenza i Medici [2], e già poche settimane innanzi Michelagnolo era andato a Bologna, e poi a Vinezia, temendo che non gli avvenisse, per essere famigliare di casa, qualche caso sinistro, vedendo l'insolenza e mal modo di governo di Piero de'Medici, e, non avendo avuto in Vinezia trattenimento, se ne tornò a Bologna; dove avvenutogli inconsideratamente disgrazia di non pigliare un contrassegno allo entrare della porta per uscir fuori, come era allora ordinato per sospetto, che M. Giovanni Bentivogli voleva che i forestieri, che non avevano il contrassegno, fussino condennati in lire cinquanta di bolognini [3], ed incorrendo Michelagnolo in tal disordine, nè avendo il modo di pagare, fu compassionevolmente veduto a caso da M. Giovanfrancesco Aldovrandi, uno de'sedici del governo, il quale, fattosi contare la cosa, lo liberò e lo trattenne appresso di se più d'un anno; ed un dì l'Aldovrando, condottolo a vedere l'arca di S. Domenico, fatta, come si disse, da Giovan Pisano [4], e poi da maestro Niccolò dall'Arca scultori vecchi, e mancandoci un angelo, che teneva un candelliere, ed un S.

[1] Questo Crocifisso fu poscia collocato in Sagrestia nella Cappella Barbadori, ed in seguito trasportato in convento. Dopo la soppressione di questo, avvenuta sotto il Governo francese, passò in altre mani, e fin ad ora si sono fatte inutilmente ricerche per saperne il destino.

[2] Nel 1494. Vedi il Varchi *Storia ec.* lib. 3. Michelangelo aveva allora 20 anni incirca.

[3] Ciò seguì circa al 1500. Si vegga quello che ne ha scritto di diligentissimo Domenico Maria Manni nel Tomo I de'suoi *Sigilli* a carte 31. (*Bottari*).

[4] Da Niccola Pisano, e non da Giovanni.

Petronio [1], figure d' un braccio in circa, gli dimandò se gli bastasse l'animo di farli: rispose di sì. Così, fattogli dare il marmo, gli condusse, che son le migliori figure che vi sieno; e gli fece dare M. Francesco Aldovrando ducati trenta d'amendue. Stette Michelagnolo in Bologna poco più d'un anno, e vi sarebbe stato più per satisfare alla cortesia dello Aldovrandi, il quale l'amava e per il disegno e perchè piacendogli, come Toscano, la pronunzia del leggere di Michelagnolo, volentieri udiva le cose di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio e d'altri poeti toscani. Ma perchè conosceva Michelagnolo che perdeva tempo, volentieri se ne tornò a Fiorenza [2]; e fe, per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, di marmo un S. Giovannino, e poi dreto a un altro marmo si messe a fare un Cupido che dormiva, quanto il naturale, e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese, fu mostro a Pierfrancesco [3] per cosa bella, che, giudicatolo, il medesimo gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra, sono certo che passerebbe per antico mandandolo a Roma acconcio in maniera, che paresse vecchio, e ne caveresti molto più che a venderlo qui. Dicesi che Michelagnolo l'acconciò di maniera, che pareva antico; nè è da maravigliarsene, perchè aveva ingegno da far questo, e meglio. Altri vogliono che 'l Milanese lo portasse a Roma, e lo sotter-

[1] E si sa dal Condivi, che pel primo ebbe ducati 12 e pel secondo ducati 18.

[2] Il Condivi adduce altra cagione dicendo: « Avendo Michelan« gelo sospetto d'uno scultor Bolognese, il qual si lamentava ch' egli « gli aveva tolte le sopraddette statue (*Dell' Arca di S. Domenico*), « essendo quelle prima state promesse a lui, e minacciando di fargli « dispiacere, se ne tornò a Firenze, massimamente essendo acquietate « le cose, e potendo in casa sua sicuramente vivere ».

[3] Si legga *a Lorenzo di Pier Francesco* essendo rimase fuori il nome di Lorenzo o per fallo di memoria di Giorgio, o per isbaglio dello stampatore. Del S. Giovannino, neppure il Bottari trovò memoria alcuna dove fosse.

rasse in una sua vigna, e poi lo vendesse per antico al cardinale S. Giorgio ducati dugento. Altri dicono che gliene vendè un che faceva per il Milanese, che scrisse a Pierfrancesco che facesse dare a Michelagnolo scudi trenta, dicendo, che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il cardinale, Pierfrancesco [1] e Michelagnolo; ma inteso poi da chi aveva visto, che 'l patto [2] era fatto a Fiorenza, tenne modi che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì che l'agente del Milanese gli ebbe a rimettere, e riebbe il Cupido, il quale, venuto nelle mani al duca Valentino, e donato da lui alla marchesana di Mantova, che lo condusse al paese, dove oggi ancor si vede [3]; questa cosa non passò senza biasimo del cardinale S. Giorgio [4], il quale non conobbe la virtù dell'opera, che consiste nella perfezione, che tanto son buone le moderne quanto le antiche, pur che sieno eccellenti, essendo più vanità quella di coloro che van dietro più al nome, che a' fatti; che di questa sorte d'uomini se ne trovano d'ogni tempo, che fanno più conto del parere che dell'essere. Imperò questa cosa diede tanta riputazione a Michelagnolo, che fu subito condotto a Roma, ed acconcio col cardinale S. Giorgio, dove stette vicino a un anno, che, come poco intendente di queste arti, non fece fare niente a Michelagnolo. In quel tempo un barbiere del cardinale, stato pittore, che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno, fattosi amico Michelagnolo, gli fece un cartone d'un S. Francesco che riceve le stimate, che fu condotto con i colori dal barbiere in una tavoletta

[1] Ossia, Lorenzo di Pier Francesco.

[2] Crede il Bottari che qui debba leggersi *putto*, cioè il Cupido, e non *patto*. Ma così trovasi in tutte le edizioni.

[3] Questo Cupido da molti anni non è più in Mantova. Non ho potuto avere sicura notizia dove oggi si trovi. Dal Condivi si dice che figurava un fanciullo di sei in sette anni.

[4] Il Card. di S. Giorgio era Raffaello Riario. (*Bottari*).

molto diligentemente, la qual pittura è oggi locata in una prima cappella, entrando in chiesa a man manca, di S. Piero a Montorio [1]. Conobbe bene poi la virtù di Michelagnolo M. Iacopo Galli gentiluomo romano, persona ingegnosa, che gli fece fare un Cupido di marmo, quanto il vivo, ed appresso una figura di un Bacco di palmi dieci, che ha una tazza nella man destra e nella sinistra una pelle d'una tigre, ed un grappolo d'uve, che un satirino cerca di mangiargliene; nella qual figura si conosce che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose, e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità e tondezza della femmina [2]: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d'ogni altro moderno, il quale sino allora avesse lavorato. Per il che nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell'arte, ch'era cosa incredibile vedere i pensieri alti, e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata, tanto con ispavento di quelli che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone, perchè le cose, che si vedevano fatte, pa-

[1] Sussiste ancora in detta Chiesa; ma nelle *Pitture di Roma* del Titi, e nell'*Itinerario di Roma* compilato dal Prof: A. Nibby si legge esser disegnato dal Buonarroti e colorito da Giovanni de' Vecchi; ma il Bottari osserva che quando Michelangelo stava in casa del Cardinale, il de' Vecchi non poteva esser nato, poichè il Baglioni lo dice morto nel 1614; ed in riprova lo stesso Baglioni dice, che egli non dipinse la tavola; ma bensì le altre pitture che furon fatte in detta cappella.

[2] Il Bacco di cui ora si parla fu descritto da Gius. Bianchi nel suo *Ragguaglio della Galleria medicea* Firenze 1759. Questa statua conservasi nel corridore a ponente della Galleria di Firenze. È osservabile per la espressione, mostrando nel volto quella stupida ilarità che suol esser prodotta dal liquore spremuto dalle uve, e facendo apparire nella mossa della persona un non so che di vacillante che ben fa conoscere il principio dell'ebbrezza. Ai critici più severi non piace l'aver dato a Bacco un'espressione più confacente a Sileno; e però taciano questa figura d'ignobile: ma il Cicognara la giudica vicina alla greca eccellenza più di qualsivoglia altra opera del Buonarroti.

revono nulla al paragone delle sue; le quali cose destarono al cardinale di S. Dionigi, chiamato il cardinale Rovano [1] Franzese, desiderio di lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di se in così famosa città, e gli fe fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu messa in S. Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre nel tempio di Marte [2]; alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, potere aggiugnere di disegno nè di grazia, nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo tanto con arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore ed il potere dell'arte. Fra le cose belle vi sono, oltra i panni divini suoi, si scorge il morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio di corpo vedere un ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nerbi sopra l'ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, e in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano d'artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; che certo è un miracolo, che un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a

[1] Qui il Vasari di due Cardinali ne ha fatto uno. Il Card. di S. Dionigi, che ordinò a Michelangelo il gruppo della Pietà, fu il Card. Gio. della Grolaye di Villiers, abate di S. Dionigi e ambasciatore di Carlo VIII presso Alessandro VI che lo creò Cardinale nel 1493; onde non ha che far nulla col cardinale d'Amboise creato nel 1498, il quale fu detto il Cardinal di Roano. Così avverte il Bottari; ma il Condivi cade anch'esso nell'errore del Vasari.

[2] Volle dire l'autore: in quella parte ove era anticamente il Tempio di Marte. Questo maraviglioso gruppo vedesi ora in S. Pietro nella cappella che resta in faccia a quella del Fonte Battesimale. Una copia fatta da Nanni di Baccio Bigio è nella chiesa dell'Anima a Roma, e un'altra nella chiesa di S. Spirito di Firenze.

quella perfezione, che la natura a fatica suol formar nella carne [1]. Potè l'amor di Michelagnolo, e la fatica insieme in questa opera tanto, che quivi, quello che in altra opera più non fece, lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola che il petto della nostra Donna soccigne: nascendo, che un giorno Michelagnolo entrando drento, dove l'è posta, vi trovò gran numero di forestieri lombardi, che la lodavano multo, un de' quali domandò a un di quelli chi l'aveva fatta, rispose: Il Gobbo nostro da Milano. Michelagnolo stette cheto, e quasi gli parve strano che le sue fatiche fussino attribuite a un altro. Una notte vi si serrò drento con un lumicino, e avendo portato gli scarpelli, vi intagliò il suo nome. Ed è veramente tale; che, come ha vera figura, e viva, disse un bellissimo spirito:

Bellezza, ed onestate,
E doglia, e pieta in vivo marmo morte,
Deh, come voi pur fate,
Non piangete sì forte,
Che anzi tempo risveglisi da morte.
E pur, mal grado suo,
Nostro signore, e tuo
Sposo, figliuolo, e padre,
Unica sposa sua figliuola e madre [2].

[1] La statua sopra citata del Bacco della Galleria di Firenze, il David colossale, del quale sarà discorso tra poco, e la figura del Gesù morto, di che or si ragiona mostrano ad evidenza che Michelangelo non era abile soltanto nelle figure erculee, di muscoli risentiti, ed in atteggiamenti forzati; ma che sapeva con egual maestria rappresentare la natura semplice, nobile e delicata. Il Cav: Camuccini, celebre pittore del nostro tempo, per convincere di questa verità i più ostinati contradittori, fece formare di gesso a sue spese la detta figura del Cristo morto, e ne regalò i getti a varie delle più cospicue Accademie ec.

[2] Madrigale oscurissimo, perchè il poeta dirige in principio il suo discorso alla Bellezza e all'Onestate, e poi finisce parlando colla Madonna.

Laonde egli n'acquistò grandissima fama; e sebbene alcuni, anzi goffi che no, dicono che egli abbia fatta la nostra Donna troppo giovane, non s'accorgono e non sanno eglino, che le persone vergini, senza esser contaminate, si mantengono e conservano l'aria del viso loro gran tempo senza alcuna macchia, e che gli afflitti, come fu Cristo, fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria e fama alla virtù sua, che tutte l'altre d'innanzi [1]. Gli fu scritto di Fiorenza da alcuni amici suoi che venisse, perchè non era fuor di proposito aver quel marmo, che era nell'opera guasto, il quale, Pier Soderini, fatto gonfaloniere a vita allora di quella città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed allora era in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansavino, eccellente scultore, che cercava di averlo; e Michelagnolo, quantunque fusse difficile a cavarne una figura intera senza pezzi, al che fare non bastava a quegli altri l'animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, e ne aveva avuto desiderio molti anni innanzi, venuto in Fiorenza tentò di averlo. Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì mal concia era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe e tutto mal condotto e storpiato di modo, che gli operai di S Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l'avevano posto in abbandono, e già molti anni era così stato ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l'atti-

[1] Il Condivi riferisce le parole che lo stesso Michelangelo a lui disse in propria difesa, e che contengono in sostanza la ragione addotta dal Vasari. Si racconta altresì che un francese del seguito del Cardinale di S. Dionigi domandasse a Michelangelo con aria di sprezzo: Dove avesse veduto una madre più giovine del figlio? e che il bravo artefice gli rispondesse seccamente:, *In paradiso.*

tudine al sasso, ch'era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operai ed al Soderini, dai quali per cosa inutile gli fu conceduto, pensando che ogni cosa che se ne facesse fusse migliore che lo essere nel quale allora si ritrovava, perchè, nè spezzato, nè in quel modo concio, utile alcuno alla fabbrica non faceva [1]. Laonde Michelagnolo, fatto un modello di cera, finse in quello, per la insegna del palazzo, un David giovane con una frombola in mano, acciocchè, siccome egli aveva difeso il suo popolo, e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla; e lo cominciò nell' opera di S. Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone storpiato e guasto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo bastasse per quel che avrebbe voluto fare: egli fece, che rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede alcuna [2]; e certo fu miracolo quello di Michelagnolo far risuscitare uno, che era morto. Era questa statua, quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute che si fecero per condurla in piazza de'Signori. Perchè Giuliano da Sangallo ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciocchè scotendosi non si

[1] Il Condivi narra il fatto diversamente dicendo che il Contucci chiese in dono agli operai questo marmo come cosa inutile, essendo rimasto per 100 anni abbandonato, e promise di cavarne una figura aggiugnendovi de' pezzi: ma che gli operaj non vollero darglielo senza sentir Michelangelo; onde mandatolo a chiamare gliel' offersero, ed ei l' accettò, e fece in 18 mesi la statua che gli fu pagata 500 scudi.

[2] Segnatamente nella schiena ove si vedono alcune parti mancanti del necessario rilievo. Il Condivi aggiugne che altresì nella sommità della testa e nel posamento appariva l' antica scorza del marmo.

troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirarono, e la misero in opera[1]. Fece un cappio al canapo, che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva quanto il peso l'aggravava; che è cosa bellissima ed ingegnosa, che l'ho nel nostro libro disegnato di man sua, che è mirabile, sicuro, e forte per legar pesi [2]. Nacque in questo mentre, che, vistolo su Pier Soderini, il quale, piaciutogli assai, ed in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi, disse a Michelagnolo, che gli pareva che il naso di quella figura fusse grosso. Michelagnolo accortosi che era sotto al gigante il gonfaloniere, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per satisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle, e preso Michelagnolo con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con gli scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardato a basso al gonfaloniere, che stava a vedere, disse: Guar-

[1] Il David fu cominciato il dì 13 Settembre del 1501, e collocato avanti alla porta del palazzo de' Priori, detto oggi comunemente Palazzo Vecchio, nell'anno 1504 come dice il Vasari altrove, e l'Ammirato nella sua storia a quest'anno. (*Bottari*).

[2] Pietro di Marco Parenti al Tomo IV, anno 1504, della sua storia fiorentina che conservasi ms. nella Magliabechiana, descrive questo meccanismo presso a poco come il Vasari, ma con qualche diversità nei particolari, onde si conosce che non si sono copiati: ma la differenza più notabile è questa, che il Parenti non attribuisce questo meccanismo ai fratelli Sangallo, ma bensì a Simone del Pollajuolo, ossia al Cronaca. Inoltre dopo aver detto che il peso della statua era 18 migliaja, e che si penò tre giorni a condorla in piazza, soggiugne, che la notte bisognava tenervi la guardia a cagione degli invidiosi; e che finalmente alcuni giovinastri assaltarono le guardie, e con sassi percossono la statua, mostrando di volerla guastare; onde conosciuti il giorno dopo ne furono catturati e posti nelle stinche circa otto. Questa circostanza taciuta da tutti i biografi del Buonarroti, fu pubblicata per la prima volta dal Prof: Gio. Rosini nelle annotazioni alla sua *Luisa Strozzi*.

datelo ora. A me mi piace più (disse il gonfaloniere); gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo, avendo compassione a coloro, che per parere di intendersi non sanno quel che si dicano; ed egli, quando ella fu murata e finita, la discoperse; e veramente, che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o greche, o latine che elle si fussero; e si può dire che, nè'l Marforio di Roma [1], nè il Tevere o il Nilo di Belvedere, o i giganti di Montecavallo, le sian simili in conto alcuno, con tanta misura e bellezza e con tanta bontà la finì Michelagnolo. Perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature e sveltezza di fianchi divine, nè mai più si è veduto un posamento sì dolce, nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi, nè mani, nè testa, che a ogni suo membro di bontà, d'artificio, e di parità, nè di disegno s'accordi tanto [2]. E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi o negli altri da qualsivoglia artefice [3]. N'ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi quattrocento [4], e fu rizzata l'anno 1504; e, per la fama che questo acquistò nella scultura, fece al sopraddetto gonfaloniere un David

[1] Per Marforio intende quella statua, che intagliata in rame è nella prima tavola del Tomo III del *Museo Capitolino*, e che si crede rappresentare l'Oceano. Vedi le spiegazioni di quel Tomo. (*Bottari*).

[2] La statua ha il braccio sinistro in tre pezzi, perchè nel tumulto seguito nel 1527 fu gettata una pietra dall'alto del palazzo, la quale cadendo sul detto braccio lo ruppe. I pezzi stettero in terra per tre giorni; ma finalmente Cecchin Salviati e il Vasari, allora giovinetti, si mossero a raccoglierli e gli trasportarono in casa del padre di Cecchino, ove rimasero finchè Cosimo I non gli fece rimettere ed assicurare con pernj di rame. (Cinelli in un Ms. della Magliabechiana; e Vasari nella vita di Cecchin Salviati.

[3] La statua è bellissima, e la testa è maravigliosa; non per questo si dovrà chiudere gli occhi in faccia a tutte le belle statue del mondo.

[4] Nella prima edizione aveva detto 800; ma per errore, giacchè nella seconda concorda colla somma riferita dal Condivi.

di bronzo bellissimo, il quale egli mandò in Francia [1], ed ancora in questo tempo abbozzò e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei, oggi in casa sua, ed a Bartolommeo Pitti ne cominciò un altro, il quale da fra Miniato Pitti di Monte Oliveto, intendente e raro nella cosmografia ed in molte scienze, e particolarmente nella pittura, fu donata a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico [2]. Le quali opere furono tenute egregie e mirabili: ed in questo tempo ancora abbozzò una statua di marmo di S. Matteo nell'opera di S. Maria del Fiore, la quale statua così abbozzata mostra la sua perfezione, ed insegna agli scultori in che maniera si cavano le figure de'marmi, senza che vengano storpiate, per potere sempre guadagnare col giudizio, levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre e mutare qualcosa, come accade, se bisognasse [3]. Fece ancora di bronzo una nostra Donna in un tondo, che lo gettò di bronzo a requisizione di certi mercatanti

[1] Neppur di questo David abbiamo notizia.

[2] Di questi due tondi, uno, quello cioè del Taddei, fu comprato anni addietro dal pittor francese Gio. Batt. Wicar dimorante in Roma, ed ora defunto; un altro, voglio dir quello da Don Miniato Pitti donato al Guicciardini, si vede nella pubblica Galleria di Firenze in fondo al piccolo corridore delle sculture moderne.

[3] La statua abbozzata del S. Matteo è stata di recente trasportata nell'Accademia delle Belle Arti, e posta nella scuola di scultura. È sorprendente per la maestria e l'ardire con che è abbozzata. Il Vigenero che conobbe Michelangelo a Roma, così scrive a pag. 855 nelle note all'opera da lui tradotta, *Les Images ou Tobleaux de platte peinture de deux Philostrates sophistes grecs.* Paris MDCXIII. « Su questo proposito (dell'abbozzare) io posso dire d'aver veduto Michelagnolo, benchè in età di oltre a 60 anni e non dei più robusti, « buttar giù più scaglie di un durissimo marmo in un quarto d'ora, « che tre giovani scarpellini in un tempo tre o quattro volte maggiore: cosa incredibile a chi non lo ha veduto! Ei si avventava al « marmo con tale impeto e furia da farmi eredere che tutta l'opera « dovesse andare in pezzi. Con un sol colpo spiccava scaglie grosse « tre o quattro dita, e con tanta esattezza al segno tracciato, che se « avesse fatto saltar via un tantin più di marmo, correva rischio di « rovinar tutto ».

fiandresi de'Moscheroni, persone nobilissime ne'paesi loro, che, pagatogli scudi cento, la mandassero in Fiandra. Venne volontà ad Agnolo Doni, cittadino fiorentino, amico suo, siccome quelle che molto si dilettava d'aver cose belle, così d'antichi, come di moderni artefici, d'avere alcuna cosa di Michelagnolo: perchè gli cominciò un tondo di pittura, dentrovi una nostra Donna, la quale, inginocchiata con amendue le gambe, ha in sulle braccia un putto e porgelo a Giuseppo, che lo riceve; dove Michelagnolo fa conoscere nello svoltare della testa della madre di Cristo, e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del figliuolo, la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo vecchio, il quale con pari amore, tenerezza, e reverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo, senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi appoggiati, ritti, ed a sedere [1], e con tanta diligenza e pulitezza lavorò questa opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più finita e la più bella opera che si trovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo, coperta, per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, sebbene e' conoscesse che più valesse; e disse al mandato che bastavano quaranta, e gliene diede; onde Michelagnolo gli rimandò indietro, mandandogli a dire che cento ducati o la pittura gli rimandasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: Io gli darò quei settanta; ed egli non fu contento, anzi per la poca fede d'Agnolo ne volle il doppio di quel che

[1] Ma questi nudi, sia detto con tutto il rispetto pel grande artefice, non hanno che far nulla col soggetto principale; anzi debbono risguardarsi come una biasimevol licenza.

la prima volta ne aveva chiesto; perchè, se Agnolo volse la pittura, fu forzato mandargli scudi centoquaranta [1].

Avvenne che, dipignendo Lionardo da Vinci, pittore rarissimo, nella sala grande del consiglio, come nella vita sua è narrato, Piero Soderini, allora gonfaloniere, per la gran virtù che egli vide in Michelagnolo, gli fece allogagione d'una parte di quella sala, onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l'altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Per il che Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de' tintori a S. Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo cartone, nè però volse mai che altri lo vedesse; e lo empiè di ignudi, che bagnandosi, per lo caldo, nel fiume d'Arno, in quello stante si dava all'arme nel campo, fingendo che gl'inimici gli assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare aiuto a'compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi indosso, ed infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi fra l'altre figure un vecchio, che aveva in testa per farsi ombra una grillanda di ellera, il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, e non potevano entrargli per avere le gambe umide dell'acqua, e sentendo il tumulto de'soldati e le grida ed i romori de'tamburi, affrettando tirava per forza una calza; ed, oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e'pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de'piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure che, coi panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. V'erano ancora molte figure ag-

[1] Questo tondo conservasi nella Tribuna della Galleria di Firenze.

gruppate ed in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il che gli artefici stupiti ed ammirati restarono, vedendo l'estremità dell'arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. Onde vedutosi divine figure, dicono alcuni, che le videro, di man sua e d'altri ancora non essersi mai più veduto cosa, che della divinità dell'arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere, perciocchè da poi che fu finito e portato alla sala del papa con gran romore dell'arte, e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro che su quel cartone studiarono e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi, che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo, amico suo, Ridolfo Ghirlandaio, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli, ed Alonso Berugetta Spagnuolo [1]; seguitò Andrea del Sarto, il Franciabigio, Iacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e 'l Tribolo allora fanciullo, Iacopo da Pontormo, e Perin del Vaga, i quali tutti ottimi maestri fiorentini furono. Per il che, essendo questo cartone diventato uno studio d'artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande di sopra, e tal cosa fu cagione che egli troppo a securtà nelle mani degli artefici fu messo: perchè nella infermità del duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu, come s'è detto altrove [2], stracciato ed in molti pezzi diviso, talchè in molti luoghi se n'è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi che si veggono ancora in Mau-

[1] Alfonso Berugetta, o Barughetta o Beruguette fu di Valladolid; esercitò con molta lode la pittura, la scultura e l'Architettura. Fu amato da Carlo V che lo creò cavaliere. Vedi il Palomino *Vidas de los Pintores y Estatuarios eminentes Espanoles.*

[2] Nella vita del Baudinelli.

tova in casa di M. Uberto Strozzi, gentiluomo mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. E certo che, a vedere, e'son piuttosto cosa divina che umana [1]. Era talmente la fama di Michelagnolo, per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza, e per il cartone, nota, che essendo venuto, l'anno 1503, la morte di papa Alessandro VI, e creato Giulio II, che allora Michelagnolo era d'anni ventinove in circa, fu chiamato, con gran suo favore, da Giulio II [2], per fargli fare la sepoltura sua, e per suo viatico gli fu pagato scudi cento da'suoi oratori. Dove condottosi a Roma passò molti mesi innanzi che gli facesse metter mano a cosa alcuna. Finalmente si risolvette a un disegno che aveva fatto per tal sepoltura, ottimo testimonio della virtù di Michelagnolo, che di bellezza e di superbia e di grande ornamento e ricchezza di statue passava ogni antica ed imperiale sepoltura. Onde, cresciuto lo animo a papa Giulio, fu cagione che si risolvè a mettere mano a rifare di nuovo la chiesa di S. Pietro di Roma per mettercela drento, come s'è detto altrove [3]. Così Michelagnolo si mise al lavoro con grande animo, e per dargli principio andò a Carrara a cavare tutti i marmi con due suoi

[1] Gli avanzi del Cartone sono andati smarriti. Alcuni incisori antichi come Marcantonio, Agost. Veneziano ec. ne intagliarono qualche gruppo. Lo Schiavonetti riuniti tutti i pezzi conosciuti ne pubblicò una stampa oggi alquanto rara; di questa una mediocre copia a semplici contorni si veda in fine alla vita di Michelagnolo scritta in Inglese da R. Duppa.

[2] Giulio II fu creato Pontefice lo stesso anno della morte del suo antecessore; e Michelangelo nel 1504 era tuttavia a Firenze, poichè in detto anno fu collocato il David in piazza; e dopo vi si trattenne a fare il David di bronzo ed altri lavori citati dal Vasari. Par adunque che il Papa lo chiamasse a Roma qualche anno dopo il suo inalzamento: seppure Michelangelo non faceva delle fermate a Firenze in occasione di trasferirsi a Carrara per cavare i marmi per la sepoltura; e ciò combinerebbe meglio con quanto si rileva più sotto in altra nota. Ha detto il Vasari che Giulio II s'indusse a chiamare a Roma il Buonarroti dietro i soggerimenti di Giuliano da S. Gallo.

[3] Nella vita di Giuliano da S. Gallo.

garzoni, ed in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto scudi mille: dove consumò in que' monti otto mesi senza altri danari o provvisioni, dove ebbe molti capricci di fare in quelle cave, per lasciar memoria di se, come già avevano fatto gli antichi, statue grandi, invitato da que' massi. Scelto poi la quantità de' marmi, e fattogli caricare alla marina, e dipoi condotti a Roma, empierono la metà della piazza di S. Pietro intorno a Santa Caterina, e fra la chiesa e 'l corridore che va a Castello; nel qual luogo Michelagnolo aveva fatto la stanza da lavorare le figure ed il resto della sepoltura; e perchè comodamente potesse venire, a veder lavorare, il papa, aveva fatto fare un ponte levatoio dal corridore alla stanza, e perciò molto famigliare se l'era fatto, che col tempo questi favori gli dettono gran noia e persecuzione, e gli generarono molta invidia fra gli artefici suoi. Di quest' opera condusse Michelagnolo, vivente Giulio e dopo la morte sua, quattro statue finite, ed otto abbozzate, come si dirà al suo luogo. E perchè questa opera fu ordinata con grandissima invenzione, qui di sotto narreremo l'ordine, che egli pigliò [1]: e perchè ella dovesse mostrare maggior grandezza, volse che ella fusse isolata da poterla vedere da tutte quattro le facce, che in ciascuna era per un verso braccia dodici, e, per l'altre due, braccia diciotto, tanto che la proporzione era un quadro e mezzo. Aveva un ordine di nicchie di fuori attorno attorno, le quali erano tramezzate da Termini vestiti dal mezzo in su, che con la testa tenevano la prima cornice, e ciascuno Termine con strana e bizzarra attitudine ha legato un prigione ignudo, il qual posava coi piedi in un risalto d'un basamento. Questi prigioni erano tutte le provincie soggiogate da questo pontefice, e fatte obbedienti alla chiesa apostolica; ed altre

[1] Da varj disegni che si conoscono, par certo che Michelangelo cambiasse più volte idea, e però la descrizione di detta sepoltura fatta dal Condivi in qualche parte discorda con questa del Vasari.

statue diverse, pur legate, erano tutte le Virtù ed Arti ingegnose, che mostravano esser sottoposte alla morte, non meno che si fusse quel pontefice, che sì onoratamente le adoperava. Su' canti della prima cornice andava quattro figure grandi, la Vita attiva e la contemplstiva, e S. Paolo e Moisè [1]. Ascendeva l' opera sopra la cornice in gradi diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure e putti ed ornamenti attorno; e sopra era per fine due figure, che una era il Cielo, che ridendo sosteneva in sulle spalle una bara insieme con Cibele Dea della terra, e pareva che si dolesse, che ella rimanesse al mondo priva d'ogni virtù per la morte di questo uomo; ed il Cielo pareva che ridesse, che l' anima sua era passata alla gloria celeste. Era accomodato, che s'entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera nel mezzo delle nicchie, e drento era, camminando a uso di tempio, in forma ovale, nel quale aveva nel mezzo la cassa, dove aveva a porsi il corpo morto di quel papa; e finalmente vi andava in tutta quest'opera quaranta statue di marmo, senza l'altre storie, putti, ed ornamenti, e tutte intagliate le cornici e gli altri membri dell'opera d'architettura; ed ordinò Michelagnolo, per più facilità, che una parte dei marmi gli fussin portati a Fiorenza, dove egli disegnava talvolta farvi la state per fuggire la mala aria di Roma; dove in più pezzi ne condusse di questa opera una faccia di tutto punto, e di sua mano finì in Roma due prigioni, affatto cosa divina, ed altre statue, che non s'è mai visto meglio; e perchè non si messono altrimenti in opera, furono da lui donati detti prigioni al sig. Ruberto Strozzi, per trovarsi Michelagnolo malato in casa sua; che furono mandati poi a donare al re Francesco, i quali sono

[1] Questa è la celebratissima statua del Mosè, la quale basterebbe sola a fare onore alla tomba di Giulio II, come disse il Card. di Mantova quando accompagnò Paolo III alla dimora del Buonarroti per distoglierlo da compiere la detta sepoltura.

oggi a Cevan in Francia [1]; ed otto statue abbozzò in Roma parimente, ed a Fiorenza ne abbozzò cinque, e finì una Vittoria con un prigion sotto, quali sono oggi appresso del duca Cosimo, stati donati da Lionardo suo nipote a sua Eccellenza, che la Vittoria l'ha messa nella sala grande del suo palazzo dipinta dal Vasari [2]. Finì il Moisè di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvengachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficultà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed in oltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello, oltre che vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo gi-

[1] Ossia nel Castello di Ecouen lontano 5 leghe da Parigi, fabbricato dal Contestabile di Montmorency che ricevette queste due statue in dono dal re. Nel tempo successivo furono trasportate nel castello di Richelieu nel Poitou: in seguito la sorella del Card. di Richelieu le collocò nella sua abitazione a Parigi nel subborgo di Roule; ma poichè essa ebbe lasciata cotesta residenza, rimasero abbandonate e poste in una stalla con altre sculture. Finalmente nel 1793 dai devastatori di quel tempo essendo state messe in vendita, il Sig. Lenoir, fondatore del Museo dei Monumenti francesi, si adoperò per l'interesse della nazione, e mediante le sue premure furono poste nel Museo, ove anche oggidì sussistono. (*Duppa's Life of Michael Angelo*. Lond. 1807 ivi ristampata nel 1816.)

[2] Il gruppo rappresenta due figure virili, e si conserva tuttavia nel detto salone di Palazzo vecchio. È inciso nella Tavola LVII del Tom. II della Storia del Cicognara.

zar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio [1], poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e prepararli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo [2], che non cosa umana, ma divina adoreranno. Dove finalmente pervenne allo accordo e fine di quest'opera, la quale delle quattro parti se ne murò poi in S. Pietro in Vincola una delle

[1] Questa statua dopo essere stata ammirata per più di tre secoli, fu rabbiosamente criticata dal cinico Francesco Milizia nella sua opera *Dell' Arte di vedere ec.*; ma la sua maldicenza fu abbattuta dal Can. Moreni in una *Memoria sul Risorgimento delle Arti in Toscana*, Firenze 1812 presso Nic. Carli; e dall'Ab. Cancellieri in una *Lettera sopra la statua di Mosè del Buonarroti* stampata in Fir. nel 1823 dal Magheri; ma più che da ogni altro, dall'universale ammirazione continovata verso questa statua anche dopo le matte osservazioni di quell'audace critico; il quale per altro se fu il primo a dispregiare il Mosè, non fu il primo a muover guerra alla riputazione di Michelangelo. Prima di lui erano stati pubblicati due Dialoghi di Mess. Andrea Gilio da Fabriano; Camerino per Ant. Giojoso 1564. Ma più strana e mordace critica si legge a pag. 258 delle note di un poema Francese ascritto al De Piles, ove si biasima tutto; e Michelangelo potrebbe cancellarsi dalla nota degli artefici valenti. Domenico Andrea De Milo nel suo libro impresso in Napoli nel 1721 ricopia le censure del suddetto annotator francese; e Orlando Fréart nella sua *Idée de la perfection de la Peinture* etc. Au Mans 1662, parla sì male del medesimo, che se avesse dovuto giudicare gli artefici della sua nazione (dice il Bossi) coi modi impiegati a giudicare il Buonarroti, avrebbe trovato il vocabolario sterile di termini ingiuriosi e villani. — Al contrario il celebre pittore e scrittore Giosuè Reynolds ebbe in tanta venerazione il Buonarroti che in un discorso da lui recitato nell'Accademia di Londra disse: Bramerei che le ultime parole ch'io pronunzierò in quest'Accademia e da questo luogo fossero il nome di Michelangelo!

[2] Ciò non credesi nè dal Bottari nè dall'Ab. Cancellieri perchè agli Ebrei non è permesso a Roma d'entrare in chiesa.

minori. Dicesi che, mentre che Michelagnolo faceva questa opera, venne a Ripa tutto il restante de' marmi per detta sepoltura, che erano rimasti a Carrara, i quali fur fatti condurre con gli altri sopra la piazza di S. Pietro, e perchè bisognava pagarli a chi gli aveva condotti, andò Michelagnolo, come era solito, al papa; ma avendo Sua Santità in quel dì cosa che gl'importava per le cose di Bologna, tornò a casa e pagò di suo detti marmi, pensando averne l'ordine subito da Sua Santità. Tornò un altro giorno per parlarne al papa, e trovato difficultà a entrare, perchè un palafreniero gli disse che avesse pazienza, che aveva commissione di non metterlo dentro, fu detto da un vescovo al palafreniere: Tu non conosci forse questo uomo. Troppo ben lo conosco, disse il palafreniere: ma io son qui per far quel che m'è commesso da'miei superiori e dal papa. Dispiacque questo atto a Michelagnolo, e parendogli il contrario di quello che aveva provato innanzi, sdegnato rispose al palafreniere del papa, che gli dicesse da qui innanzi, quando lo cercava Sua Santità, essere ito altrove: e tornato alla stanza a due ore di notte, montò in sulle poste, lasciando a due servitori che vendessino tutte le cose di casa ai Giudei, e lo seguitassero a Fiorenza, dove egli s'era avviato; ed arrivato a Poggibonzi, luogo sul Fiorentino, sicuro si fermò; nè andò guari che cinque corrieri arrivarono con le lettere del papa per menarlo indietro, ma nè per prieghi, nè per la lettera che gli comandava che tornasse a Roma sotto pena della sua disgrazia; al che fare non volse intendere niente: ma i prieghi de'corrieri finalmente lo svolsono a scrivere due parole in risposta a Sua Santità, che gli perdonasse, che non era per tornare più alla presenza sua, poichè l'aveva fatto cacciare via come un tristo, e che la sua fedel servitù non meritava questo, e che si provvedesse altrove di chi lo servisse. Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, attese a finire, in tre mesi che vi stette, il cartone

della sala grande, che Pier Soderini gonfaloniere desiderava che lo mettesse in opera. Imperò venne alla signoria in quel tempo tre brevi [1], che dovessimo rimandare Michelagnolo a Roma: per il che egli, veduto questa furia del papa, dubitando di lui, ebbe, secondo che si dice, voglia di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco, per mezzo di certi frati di S. Francesco, che desiderava averlo per fare un ponte che passasse da Costantinopoli a Pera. Pure persuaso da Pier Soderini allo andare a trovare il papa (ancorchè non volesse) come persona pubblica, per assicurarlo con titolo d'ambasciadore della città [2], finalmente lo raccomandò al cardilale Soderini suo fratello che lo introducesse al papa, e lo inviò a Bologna, dove era già di Roma venuto Sua Santità. Dicesi ancora in altro modo questa sua partita di Roma [3]: che il papa si sdegnasse con Michelagnolo, il quale non voleve lasciar vedere nessuna delle sue cose, e che avendo sospetto de' suoi, dubitando, come fu più d'una volta, che vedde quel che faceva, travestito, a certe occasioni che Michelagnolo non e a in casa o al lavoro, e perchè corrompendo una volta i suoi garzoni con danari per entrare a vedere la cappella di Sisto suo zio, che gli fe dipignere, come si disse poco innanzi [4],

[1] Di questi tre brevi uno è stampato nel Tomo III delle Lettere Pittoriche Num. 195 pubblicate dal Bottari.

[2] Il Condivi riferisce le parole del Soderini le quali schiariscono il racconto del Vasari. Eccole: « Tu hai fatta una prova col Papa, che « non l'arebbe fatta un Re di Francia; però non è più da farsi pre- « gare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui a metter lo stato « nostro a risico; però disponti a tornare ». E dopo soggiunse: Che « la Signoria lo manderebbe con titolo d'Ambasciatore; perciocchè alle « persone pubbliche non si suol far violenza, che non si faccia a chi « gli manda ».

[3] Nella prima edizione narrò il Vasari il seguente fatto come il solo e vero motivo della fuga di Michelangelo da Roma: ma nella seconda l'ha riferito per aggiunta, e come voce non meritevole di tutta la fede; infatti ha incominciato il racconto col *Dicesi*.

[4] Di qui si conosce che lo storico aggiunse questo racconto dopo

e che nascostosi Michelagnolo una volta, perchè egli dubitava del tradimento de' garzoni, tirò con tavole [1] nell'entrare il papa in cappella, che non pensando chi fusse, lo fece tornare fuora a furia. Basta, che o nell'un modo o nell'altro egli ebbe sdegno col papa, e poi paura, che se gli ebbe a levar dinanzi. Così arrivato in Bologna, nè prima trattosi gli stivali, che fu da' famigliari del papa condotto da Sua Santità, che era nel palazzo de' Sedici, accompagnato da un vescovo del cardinale Soderini, perchè essendo malato il cardinale non potè andarvi; ed arrivati dinanzi al papa, inginocchiatosi Michelagnolo, lo guardò Sua Santità a traverso e come sdegnato, e gli disse: In cambio di venir tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? volendo inferire che Bologna è più vicina a Fiorenza, che Roma. Michelagnolo con le mani cortesi, ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi che quel che aveva fatto era stato per isdegno, non potendo sopportare d'esser cacciato così via, e che, avendo errato, di nuovo gli perdonasse. Il vescovo che aveva al papa offerto Michelagnolo, scusandolo, diceva a Sua Santità che tali uomini sono ignoranti, e che da quell'arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonasse. Al papa venne collora, e con una mazza che avea rifrustò il vescovo [2], dicendogli: Ignorante sei tu che gli di' villania, che non gliene diciam noi. Così dal palafreniere fu

avere scritta la vita; e che per la sua consueta fretta non badò al luogo nel quale aveva discorso di quella pittura; onde gli venne scritto: *come si disse poco innanzi*, mentrechè doveva dichiarare: *come si dirà poco appresso.*

[1] Cioè, lasciò cader da' ponti qualche tavola. (*Bottari*).

[2] Al Bottari sembra inverisimile che il Papa battesse colla mazza un vescovo; e però ammette più volentieri la narrazione del Condivi secondo la quale Giulio II era a tavola, ed avendo udita la sciocca scusa di colui (ch'ei chiama monsignore e non vescovo) lo rimproverò dandogli dell'ignorante e dello sciagurato; e dicendoli infine: *Levamiti dinanzi in tua malora!*

spinto fuori il vescovo con frugoni [1], e partito, ed il papa, sfogato la collora sopra di lui, benedì Michelagnolo, il quale con doni e speranze fu trattenuto in Bologna tanto, che Sua Santita gli ordinò che dovesse fare una statua di bronzo, a similitudine di papa Giulio, cinque braccia d'altezza, nella quale usò arte bellissima nell' attitudine, perchè nel tutto aveva maestà e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza, e terribilità. Questa fu posta in una nicchia sopra la porta di S. Petronio. Dicesi che mentre Michelagnolo la lavorava, vi capitò il Francia, orefice e pittore ecccellentissimo, per volerla vedere, avendo tanto sentito delle lodi e della fama di lui e delle opere sue, e non avendone vedute alcuna. Furono adunque messi mezzani perchè vedesse questa, e n'ebbe grazia. Onde, veggendo egli l'artificio di Michelagnolo, stupì. Per il che fu da lui dimandato che gli pareva di quella figura: rispose il Francia, che era un bellissimo getto ed una bella materia. Laddove, parendo a Michelagnolo, che egli avesse lodato più il bronzo che l'artifizio, disse: Io ho quel medesimo obbligo a papa Giulio che me l' ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipignere; e con collera in presenza di que' gentiluomini disse che egli era un goffo [2]. E di questo proposito medesimo venendogli innanzi un figliuolo del Francia, fu detto che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte. Fra i medesimi gentiluomini fu uno, non so chi, che dimandò a Michelagnolo qual credeva che fusse maggiore, o la statua di quel papa o un par di bò, ed ei

[1] Frugoni, cioè spinte date col pugno in avanti.

[2] Essendo troppo nota la bontà e dolcezza del Francia, di cui abbiamo già letto la vita a pag. 1009, dee credersi che quella sua osservazione gli sfoggisse per mera semplicità, non per malizia. Nella prima edizione la risposta di Michelangelo era assai più acerba: nella seconda il Vasari la mitigò forse per averne ricevuto più esatte informazioni.

rispose: Secondo che buoi: se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza. Condusse Michelagnolo questa statua finita di terra innanzi che il papa partisse di Bologna per Roma, ed andato Sua Santità a vederla, nè sapeva che se gli porre nella mao sinistra, alzando la destra con un atto fiero, che il papa dimandò s'ella dava la benedizione o la maledizione [1]. Rispose Michelagnolo ch'ella avvisava il popolo di Bologna, perchè fosse savio; e richiesto Sua Santità di parere, se dovesse porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, che io non so lettere. Lasciò il papa in sul banco di M. Antonmaria da Lignano scudi mille per finirla, la quale fu poi posta, nel fine di sedici mesi che penò a condurla, nel frontespizio della chiesa di S. Petronio nella facciata dinanzi come si è detto; e della sua grandezza si è detto. Questa statua fu rovinata da'Bentivogli, e 'l bronzo di quella venduto al duca Alfonso di Ferrara, che ne fece una artiglieria chiamata la Giulia, salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba [2]. Mentre che il papa se n'era tornato a Roma, e che Michelagnolo aveva condotto questa statua, nella assenza di Michelagnolo, Bramante, amico e parente di Raffaello da Urbino, e, per questo rispetto, poco amico di Michelagnolo, vedendo che il papa favoriva ed ingrandiva l'opera che faceva di scultura, andaron pensando di levargli dell'animo che, tornando Michelagnolo, Sua Santità non facesse attendere a finire la sepoltura sua, dicendo

[1] Nella prima edizione questa domanda si pone in bocca della Signoria di Bologna.

[2] La statua di Papa Giulio fu gettata a terra dai parziali de' Bentivogli il 30 Dicembre 1511. Si dice che questa statua fu fatta fare a Michelangelo per consiglio di Giuliano da Sangallo. Nota il Bottari che essa pesava 17500 libbre, ed era alta 9 piedi e mezzo. Il Vasari poco sopra ha detto braccia cinque; ed il Condivi la giudicò di grandezza « meglio che tre volte il naturale ». Della testa che si conservava nella guardaroba del Duca non si sa più niente. Dicesi che il suo peso fosse 600 libbre.

che pareva uno affrettarsi la morte, ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro: e lo persuasono a far che nel ritorno di Michelagnolo Sua Santità, per memoria di Sisto suo zio, gli dovesse far dipignere la volta della cappella che egli aveva fatta in palazzo; ed in questo modo pareva a Bramante ed altri emuli di Michelagnolo di ritrarlo dalla scultura, ove lo vedeva parfetto, e metterlo in disperazione, pensando col farlo dipignere che dovesse fare, per non avere sperimento ne' colori a fresco, opera men lodata, e che dovesse riuscire da meno che Raffaello; e caso pure che e'riuscisse il farlo, il facesse sdegnare per ogni modo col papa, dove ne avesse a seguire, o nell' uno modo o nell' altro, l'intento loro di levarselo dinanzi. Così, ritornato Michelagnolo a Roma [1], e stando in proposito il papa di non finire per allora la sua sepoltura, lo ricercò che dipignesse la volta della cappella. Il che Michelagnolo, che desiderava finire la sepoltura, e parendogli la volta di quella cappella lavor grande e difficile, e considerando la poca pratica sua ne' colori, cercò con ogni via di scaricarsi questo peso da dosso, mettendo per ciò innanzi Raffaello. Ma tanto quanto più ricusava, tanto maggior voglia ne cresceva al papa, impetuoso nelle sue imprese, e, per arroto, di nuovo dagli emuli di Michelagnolo stimolato, e specialmente da Bramante [2], che quasi il papa, che era subito, si fu per adirare con Michelagnolo. Laddove, visto che

[1] Giulio II ricuperò Bologna nel 1506. Michelangelo vi consumò 16 mesi a fare la statua di Bronzo, dunque il suo ritorno a Roma dovette essere nel 1508; nel quale anno vi si stabilì anche Raffaello vedi la vita a pag. 148. P. II.

[2] Il Vasari ha detto essere stato Giuliano da Sangallo quegli che mise in capo a Giulio II di far dipingere a Michelangelo la volta della Cappella Sistina. In questo caso o Giuliano era stato accortamente messo su da Bramante, ed era senza accorgersene divenuto strumento dei fini di esso; ovvero è falso che Bramante avesse concepito sì malizioso progetto, come suppongono e il Vasari e il Condivi. Quest' ultima conclusione ci sembra più ragionevole qualora si consideri quanto facilmente dai seguaci d'un partito si spargano e si credano le più assurde cose in discredito della parte contraria.

perseverava Sua Santità in questo, si risolvè a farla, ed a Bramante comandò il papa che facesse, per poterla dipignere, il palco, dove lo fece impiccato tutto sopra canapi, bucando la volta; il che da Michelagnolo visto, dimandò Bramante come egli avea a fare, finito che avea di dipignerla a riturare i buchi, il quale disse: E' vi si penserà poi, e che non si poteva fare altrimenti. Conobbe Michelagnolo, che, o Bramante in questo valeva poco, o che gli era poco amico, e se n'andò dal papa, e gli disse che quel ponte non stava bene, e che Bramante non l'aveva saputo fare; il quale gli rispose in presenza di Bramante che lo facesse a modo suo. Così ordinò di farlo sopra i sorgozzoni che non toccasse il muro, che fu il modo, che ha insegnato poi ed a Bramante ed agli altri di armare le volte e fare molte buone opere, dove egli fece avanzare a un pover' uomo legnaiuolo che lo rifece tanto di canapi che, vendutogli, avanzò la dote per una sua figliuola donandogliene Michelagnolo. Per lo che messe mano a fare i cartoni di detta volta, dove volse ancora il papa che si guastasse le facciate che avevano già dipinto al tempo di Sisto i maestri innanzi a lui [1], e fermò che per tutto il costo di questa opera avesse quindici mila ducati; il qual prezzo fu fatto per Giuliano da S. Gallo. Per il che sforzato Michelagnolo dalla grandezza dell'impresa a risolversi di volere pigliare aiuto, e mandato a Fiorenza per uomini, e deliberato mostrare in tal cosa, che quei che prima v'avevano dipinto dovevano essere prigioni delle fatiche sue, volse ancora mostrare agli artefici moderni come si disegna e dipigne. Laonde il suggetto della cosa lo apinse a andare tanto alto per la fama e per la salute dell'arte, che cominciò e finì i cartoni, e

[1] O qui l'autore intende di parlar d'alcune figure che saranno state tra le finestre, oppure l'ordine del papa non fu poi eseguito; giacchè gran parte delle pitture fatte dai maestri antichi sussistono ancora; e quelle che erano nella parete ove fu dipinto il Giudizio universale furono atterrate a tempo di Paolo III.

quella volendo poi colorire a fresco, e non avendo fatto più [1], vennero da Fiorenza in Roma alcuni amici suoi, pittori, perchè a tal cose gli porgessero aiuto, ed ancora per vedere il modo del lavorare a fresco da loro, nel quale v'erano alcuni pratichi, fra i quali furono il Granaccio, Giulian Bugiardini, Iacopo di Sandro, l'Indaco vecchio, Agnolo di Donnino, ed Aristotile; e dato principio all'opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo, e non sodisfacendogli, una mattina si risolse gettare a terra ogni cosa che avevano fatto; e rinchiusosi nella cappella, non volse mai aprir loro, nè manco in casa, dove era, da essi si lasciò vedere. E così dalla beffa, la quale pareva loro che troppo durasse, presero partito, e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza. Laonde Michelagnolo, preso ordine di far da se tutta quella opera, a bonissimo termine la ridusse con ogni sollicitudine di fatica e di studio, nè mai si lasciava vedere per non dare cagione che tal cosa s'avesse a mostrare; onde negli animi della genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla. Era papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese che e'faceva; per il che di questa che gli era nascosa venne in grandissimo desiderio. Onde volse un giorno andare a vederla, e non gli fu aperto che Michelagnolo non avrebbe voluto mostrarla. Per la quale cosa nacque il disordine come s'è ragionato, che s'ebbe a partire di Roma, non volendo mostrarla al papa, che, secondo che io intesi da lui per chiarir questo dubbio, quando e'ne fu condotto il terzo, ella gli cominciò a levare certe muffe, traendo tramontano una invernata. Ciò fu cagione che la calce di Roma, per esser bianca fatta di trevertino, non secca così presto, e mescolata con la pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura, e'quando l'è liquida, acquosa, e che il muro è bagnato bene, fiorisce

[1] Cioè non avendo mai dipinto a fresco. (*Bottari*).

spesso nel seccarsi, dove che in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito, ma col tempo l'aria lo consumava. Era di questa cosa disperato Michelagnolo, nè voleva seguitare più, e scusandosi col papa che quel lavoro non gli riusciva, ci mandò sua Santità Giuliano da S. Gallo, che, dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare e gl'insegnò a levare le muffe. Laddove condottola fino alla metà, il papa che vi era poi andato a vedere alcune volte per certe scale a piuolo aiutato da Michelagnolo, volse che ella si scoprisse perchè era di natura frettoloso e impaziente, e non poteva aspettare ch'ella fusse perfetta, ed avesse avuto, come si dice, l'ultima mano. Trasse, subito che fu scoperta, tutta Roma a vedere, ed il papa fu il primo, non avendo pazienza che abbassasse la polvere per il disfare dei palchi; dove Raffaello da Urbino, che era molto eccellente in imitare, vistola, mutò subito maniera, e fece a un tratto per mostrare la virtù sua i profeti e le Sibille dell'opera della Pace [1]; e Bramante allora tentò che l'altra metà della cappella si desse dal papa a Raffaello. Il che inteso Michelagnolo, si dolse di Bramante, e disse al papa, senza avergli rispetto, molti difetti e della vita e delle opere sue d'architettura, che, come s'è visto poi, Michelagnolo nella fabbrica di S. Pietro n'è stato correttore [2]. Ma il papa, conoscendo ogni giorno più la virtù di Michelagnolo, volse che seguitasse, e veduto l'opera scoperta, giudicò che Michelagnolo l'altra metà la poteva migliorare assai: e così del tutto condusse alla fine perfettamente in venti mesi da se solo quell'opera, senza aiuto pure di chi gli macinasse

[1] Ma in esse par che Raffaello volesse piuttosto mostrare la dissomiglianza del suo stile da quello del Buonarroti, piuttostochè l'intenzione d'avvicinarvisi; leggansi intorno a ciò le osservazioni del Lanzi e del Qatrèmuère.

[2] I difetti che giustamente si potevano rimproverare a Bramante erano relativi alla solidità della costruzione: ma in ciò che risguarda il disegno, Michelangelo stesso lo encomiò, come è stato rilevato.

i colori. Essi Michelagnolo doluto talvolta, che, per la fretta che gli faceva il papa, e' non la potesse finire come arebbe voluto a modo suo, dimandandogli il papa importunamente quando e' finirebbe. Dove, una volta fra l'altre, gli rispose che ella sarebbe finita, quando io arò satisfatto a me nelle cose dell'arte. E noi vogliamo, rispose il papa, che satisfacciate a noi nella voglia che aviamo di farla presto. Gli conchiuse finalmente che, se non la finiva presto, lo farebbe gettare giù da quel palco. Dove Michelagnolo, che temeva ed aveva da temere la furia del papa, finì subito senza metter tempo in mezzo quel che ci mancava; e, disfatto il resto del palco, la scoperse la mattina d'Ognissanti, che il papa andò in cappella là a cantare la messa con satisfazione di tutta quella città. Disiderava Michelagnolo ritoccare alcune cose a secco, come avevan fatto que'maestri vecchi nelle storie di sotto, certi campi e panni ed arie di azzurro oltramarino ed ornamenti d'oro in qualche luogo, acciò gli desse più ricchezza e maggior vista: perchè, avendo inteso il papa che ci mancava ancor questo, desiderava, sentendola lodar tanto da chi l'aveva vista, che la fornisse; ma, perchè era troppo lunga cosa a Michelagnolo rifare il palco, restò pur così. Il papa vedendo spesso Michelagnolo gli diceva: Che la cappella si arricchisca di colori e d'oro, ch'ell'è povera. Michelagnolo con domestichezza rispondeva: Padre Santo, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e quelli che son dipinti non furon mai troppo ricchi, ma santi uomini perch'eglino sprezzaron le ricchezze. Fu pagato in più volte a Michelagnolo dal papa a conto di quest'opera tremila scudi, che ne dovette spendere in colori venticinque: Fu condotta quest'opera con suo grandissimo disagio dello stare a lavorare col capo all'insù, e talmente aveva guasto la vista, che non poteva legger lettere, nè guardar disegni, se non all'insù: che gli durò poi parecchi mesi, ed io ne posso far fede, che avendo lavorato cinque stanze in

volta per le camere grandi del palazzo del duca Cosimo, se io non avessi fatto una sedia, ove s'appoggiava la testa e si stava a giacere lavorando, non le conduceva mai; il che mi ha rovinato la vista ed indebolito la testa di maniera, che me ne sento ancora, e stupisco che Michelagnolo reggesse tanto a quel disagio. Imperò acceso ogni dì più dal desiderio del fare, ed allo acquisto e miglioramento che fece, non sentiva fatica nè curava disagio [1]. È il partimento di quest'opera accomodato con sei peducci per banda, ed uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne' quali ha fatto di braccia sei di grandezza, dentro Sibille e profeti, e nel mezzo dalla creazione del mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè, e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino, nè v'è veduta ferma, ma è ito accomodando più il partimento alle figure che le figura al partimento, bastando condurre gl'ignudi e vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s'è fatto mai opera tanto eccellente, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato. E nel vero non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini ed abbigliamenti addosso di figure, modi nuovi d'aria, e terribilità di cose variamente dipinte, perchè tutta quella perfezione, che si può dare a cosa, che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo; che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità de'contorni, che hanno in se grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione, che ne' be-

[1] Dice il Varchi, che Michelangelo macinava persino i colori da se medesimo non si fidando dei garzoni. Vedi Varchi Benedetto; Orazion funerale in morte di Michelagnolo. Firenze 1564 presso i Giunti.

gl'ignudi si vede, ne'quali per mostrar gli stremi e la perfezione dell'arte, ve ne fece di tutte l'età, differenti d'aria e di forma; così nel viso come ne'lineamenti, di aver più sveltezza e grossezza nelle membra, come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini che differenti e' fanno, sedendo e girando e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande, messe per l'arme e per l'impresa di papa Giulio, denotando che a quel tempo ed al governo suo era l'età dell'oro, per non essere allora la Italia ne'travagli e nelle miserie che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, dentrovi storie in bozzo, e contraffatte in bronzo e d'oro, cavate dal libro de' Re [1]. Senza che egli, per mostrare la perfezione dell'arte, e la grandezza di Dio, fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre, nelle quali si vede la maestà sua, che con le bracce aperte si sostiene sopra se solo e mostra amore insieme ed artifizio. Nella seconda fece, con bellissima discrizione ed ingegno, quando Dio fa il sole e la luna, dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando, benedetto la terra e fatto gli animali volando, si vede in quella volta una figura che scorta, e dove tu cammini per la cappella continuo gira e si volta per ogni verso, così nell'altra quando divide l'acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezza d'ingegno degne solamente d'esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo, dove ha figurato Dio, portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostengano non solo una figura, ma tutto il peso del mondo, apparente tale, mediante la venerabilissima

[1] Tutta la volta e le pitture ad essa adiacenti sono annegrite di mala maniera pel fumo delle torce che si accendono nelle sacre funzioni, e per l'abbruciamento delle schedole nel tempo del Conclave. [*Bottari.*

maestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l'altro porge la mano destra a uno Adamo figurato di bellezza, di attitudine e di dintorni, di qualità che ei par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno d'uno uomo tale. Però disotto a questa in un'altra istoria fe il suo cavar della costa della madre nostra Eva, nella quale si vede quegli ignudi, l'un quasi morto per essere prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Seguitale disotto, come Adamo, alle persuasioni d'una figura mezza donna e mezza serpe, prende la morte sua e nostra nel pomo, e veggonvisi egli ed Eva cacciati di Paradiso, dove nelle figure dell'angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d'un signore adirato, e nell'attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato, insieme con la paura della morte, come nella femmina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restringersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno, e nel torcer la testa verso l'angelo, che ella ha più paura della iustizia, che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino ed Abel, dove sono, chi porta le legne, e chi soffia chinato nel fuoco, ed altri che scannano la vittima, la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che, spaventati dal terror di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il

terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercando scampo; tra' quali vi è uno: che, abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride, e due che lo ricuoprono; storia e virtù d'artefice incomparabile e da non poter esser vinta se non da se medesimo. Conciossiachè, come se ella per le cose fatte insino allora avesse preso animo, risorse e dimostrossi molto maggiore nelle cinque Sibille e ne' sette profeti fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più, dove in tutti sono attitudini varie, e bellezza di panni e varietà di vestiri, e tutto insomma con invenzione e iudizio miracoloso, onde a chi distingue gli affetti loro appariscano divini. Vedesi quel Ieremia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti che gli sono dietro, e similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed in oltre nel leggere, per avere la vista gia logora, le fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta vecchio, il quale ha una grazia e movenza bellissima ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, con l'altra sollevata voltando la testa mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una sibilla che fa il contrario di Eritrea Sibilla, che di sopra dicemmo, perchè, tenendo il libro lontano, cerca voltare una

carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in se, pensando con gravità quel ch' ella dee scrivere, fin che un putto che gli è dietro, soffiando in un tizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l'acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni, oltra ch'ella ha le braccia nude, le quali son come l'altre parti. Fece sotto questa Sibilla Ioel profeta, il quale, fermatosi sopra di se, ha preso una carta, e quella con ogni attenzione ed affetto legge; dove nell'aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel ch'e' trova scritto, che pare una persona viva quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zaccheria, il quale cercando per il libro scritto d'una cosa ehe egli non trova, sta con una gamba alta e l'altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non trova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo, oltra che ei vi è un'altra Sibilla, che voltando in verso l'altare dalla altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare coi suoi putti che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaia profeta che gli è disopra, il quale, stando molto fiso ne'suoi pensieri, ha le gambe soprapposte l'una all'altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, ed appoggiato la gota alla mano, chiamato da un di que' putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto, vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa, vera madre dell'arte, e vedrà una figura, che tutta bene studiata, può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo profeta è una Sibilla vecchia, bellissima, che, mentre che ella siede, studia in un libro, con una eccessiva grazia, e

non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Nè si può pensare d'immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane, fatto per Daniello, il quale, scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile; e per sostenimento di quel peso gli fece un putto fra le gambe che lo regge mentre che egli scrive; il che non potrà mai paragonare pennello, tenuto da qualsivoglia mano, così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, ed in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro; cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da' canti ne' peducci di quella volta? d ove nell'una David con quella forza puerile, che più si può nella vincita d'un gigante, spiccandoli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo, come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Iudit nell'altro canto. Nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale, per essere grande di persona, si china, acciò Iudit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto: pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa, e di tutte l'altre ancora, è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare, conciossiachè in lei si vede la strage che fa de' morti il piovere, il pugnere, ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno nella

quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro, che privi sono d'ogni speranza per il morso di quelle; dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro, che, rimasti in quella attitudine che gli erano, non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano, ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro che riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore, e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femmina che è sostenuta da uno d'una maniera, che e' si conosce non meno l'aiuto che l'è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì subita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle, e tra l'altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio ch' e' si fece di liberare il popolo ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvengachè e' finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che vieno innanzi, non dipinti, ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi, e simil parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili e belle, bellissima e difficilissima [1], che troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d'atti differenti, dove tutta è la genealogia dei padri cominciando da' figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo, nelle qual figure non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinari e nuovi, e bellissimamente considerati; dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono son di scorti

[1] Difficilissima per certo è questa figura d'Aman, perchè è dipinta nell'Angolo della cappella, ed è mezza in una superficie, e mezza in un'altra. (*Bottari*).

bellissimi ed artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell'Iona, ultima figura della cappella, dove la forza della arte la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura che si piega indietro, apparisce diritta e vinta dall'arte del disegno, ombre, e lumi, e pare che veramente, si pieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra, oh beati artefici, che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quel che era difficile da sì maraviglioso e singolare artefice! Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda che avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v' ha scoperto il vero dal falso, il quale v'adombrava l'intelletto. Ringraziate di ciò dunque il cielo, e sforzatevi d'imitare Michelagnolo in tutte le cose [1]. Sentissi nel discoprirla correre tutto il mondo d'ogni parte, e questo bastò per fare rimanere le persone trasecolate e mutole; laonde il papa di tal cosa ingrandito, e dato animo a se di far maggiore impresa, con danari e ricchi doni rimunerò molto Michelagnolo [2], il quale diceva alle volte, de' favori che gli faceva quel papa tanto grandi, che mostrava di conoscere grandemente la virtù sua e se tal-

[1] Ora si direbbe: Ammirate Michelangelo e studiate anche le cose sue; ma non lo imitate che con gran discernimento, per non accrescere il numero di quei goffi artefici, che egli stesso prevedeva dover sorgere tra gli imitatori della sua maniera. L'incomparabile Raffaello ha fatto vedere come si può trar profitto dalle opere di Michelangelo, per migliorare il proprio stile, senza partecipare di quella arditezza che in lui è sublimità; negli imitatori, goffaggine.

[2] Scoperta la metà della cappella, dice il Condivi al §. XXXVIII, che Raffaello cercò per via di Bramante di dipingere il resto: Il Vasari non ne dice nulla, ed è probabile che fosse una mera supposizione dei sospettosi seguaci del Buonarroti, dal Condivi creduta in buona fede.

volta, per una sua cotale amorevolezza [1], gli faceva villania, la medicava con doni e favori segnalati, come fu quando dimandandogli Michelagnolo licenza, una volta di andare a fare il S. Giovanni a Fiorenza, e chiestogli perciò danari, disse: Ben, questa cappella quando sarà fornita? Quando potrò, Padre Santo. Il papa che aveva una mazza in mano percosse Michelagnolo, dicendo: Quando potrò, quando potrò? te la farò finire bene io. Però tornato a casa Michelagnolo, per mettersi in ordine per ire a Fiorenza, mandò subito il papa Cursio suo cameriere [2] a Michelagnolo con cinquecento scudi, dubitando che non facesse delle sue, a placarlo, facendo scusa del papa, che ciò erano tutti favori ed amorevolezze; e perchè conosceva la natura del papa, e finalmente l'amava, se ne rideva, vedendo poi finalmente ritornare ogni cosa in favore ed util suo, e che procurava quel pontefice ogni cosa per mantenersi questo uomo amico. Dove che, finito la cappella ed innanzi che venisse quel papa a morte, ordinò Sua Santità, se morisse, al cardinale Santiquattro ed al cardinale Aginanse suo nipote [3], che facesse finire la sua sepoltura con minor disegno che il primo. Al che fare di di nuovo si messe Michelagnolo, e così diede principio volentieri a questa sepoltura per condurla una volta senza tanti impedimenti al fine, che n'ebbe sempre di poi dispiacere e fastidj e travagli, più che di cosa che facesse in vita, e ne acquistò per molto tempo in un certo modo nome d'ingrato verso quel papa, che l'amò e favorì tanto. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo la-

[1] Dubito che qui non si debba leggere *Amarezza* ovvero *Amarevolezza.* (*Bottari*).

[2] *Cursio*, cioè *Accursio* come lo chiama il Condivi. (*Bottari*).

[3] Il Cardinal Santiquattro era Lodovieo Milero Valentino, e non già il Card. Pucci, come si legge nell'edizione di Roma, poichè questi fu creato cardinale da Papa Leone X successore di Giulio II. Il Cardinale Aginense o Agennense era Leonardo Grossi della Rovere figlio di una sorella di Sisto IV.

vorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della cappella, volse la fortuna invidiosa che di tal memoria, non si lasciasse quel fine, che di tanta perfezione aveva avuto principio, perchè successe in quel tempo la morte di papa Giulio [1]: onde tal cosa si mise in abbandono per la creazione di papa Leone X, il quale d'animo e valore non meno splendido che Giulio; aveva desiderio di lasciare nella patria sua, per essere stato il primo pontefice di quella, in memoria di se e d'un artefice divino e suo cittadino, quelle maraviglie che un grandissimo principe, come esso, poteva fare. Per il che dato ordine che la facciata di S. Lorenzo di Fiorenza, chiesa dalla casa dei Medici fabbricata, si facesse per lui, fu cagione che il lavoro della sepoltura di Ginlio, rimase imperfetto, e richiese Michelagnolo di parere e disegno, e che dovesse essere egli il capo di questa opera. Dove Michelagnolo fe tutta quella resistenza che potette, allegando essere obbligato per la sepoltura a Santi quattro ed Aginense, gli rispose che non pensasse a questo, che già aveva pensato egli, ed operato che Michelagnolo fusse licenziato da loro, promettendo che Michelagnolo lavorerèbbe a Fiorenza, come già aveva cominciato, le figure per detta sepoltura, che tutto fu con dispiacere de' cardinali e di Michelagnolo, che si partì piangendo. Onde vari ed infiniti furono i ragionamenti che circa a ciò seguirono; perchè tale opera della facciata avrebbono voluto compartire in più persone, e per l'architettura concorsero molti artefici a Roma al papa, e fecero disegni Baccio d'Agnolo, Antonio da San Gallo [2], Andrea e Iacopo Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale nella

[1] Giulio II morì il dì 21 Febbraio 1513 essendo Michelangelo di 39 anni. Leone X fu eletto il 15 del mese susseguente.

[2] Si legga Giuliano da Sangallo, e non Antonio. Il Disegno di detta facciata col nome di esso Giuliano fu posseduto dal Vasari, e, a tempo del Bottari, l'aveva il Mariette.

venuta del papa fu poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michelagnolo si risolse di fare un modello [1], e non volere altro che lui in tal cosa superiore o guida dell'architettura. Ma questo non volere aiuto fu cagione che nè egli nè altri operasse, e que' maestri disperati ai loro soliti esercizj si ritornassero; e Michelagnolo andò a Carrara con una commissione, che da Iacopo Salviati gli fussino pagati mille scudi; ma essendo nella giunta sua serrato Iacopo in camera per faccende con alcuni cittadini, Michelagnolo non volle aspettare l'udienza, ma si partì senza far motto; e subito andò a Carrara. Intese Iacopo dello arrivo di Michelagnolo, e, non lo trovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato che gli facesse la ricevuta, al quale disse che erano per la spesa del papa, e non per interesso suo, che gli riportasse, che non usava far quitanza nè ricevute per altri; onde, per tema, colui ritornò senza a Iacopo. Mentre che egli era a Carrara, e che e' faceva cavar marmi non meno per la sepoltura di Giulio che per la facciata, pensando pur di finirla, gli fu scritto che aveva inteso papa Leone che nelle montagne di Pietra santa a Seravezza sul dominio fiorentino nella altezza del più alto monte, chiamato l'altissimo [2], erano marmi della medesima bontà e bellezza che quelli di Carrara e già lo sapeva Michelagnolo ma pareva che non ci volesse attendere, per essere amico del marchese Alberigo signore di Carrara, e per fargli beneficio, volesse piuttosto cavare de' Carraresi che di quelli di Seravezza, o fusse che egli la giudicasse cosa lunga e

[1] Un modello di legno di questa facciata stette molti anni nel ricetto della biblioteca Medicea-Laurenziana. Presentemente si conserva nella Scuola d'Architettura della fiorentina Accademia di Belle Arti. Per lungo tempo si è creduto il modello fatto costruire da Michelangelo; ma oggidì non tutti hanno la stessa opinione.

[2] L'escavazione dei marmi del Monte Altissimo, dopo essere stata per lungo tempo abbandonata, si è riattivata con più vigore in questi ultimi anni.

da perdervi molto tempo, come intervenne. Ma pure fu forzato di andare a Seravezza, sebbene allegava in contrario che ciò fusse di più disagio e spesa, come era massimamente nel suo principio, e di più che non era forse così; ma in effetto il papa non volse udirne parola: però convenne fare una strada di parecchie miglia per le montagne, e per forza di mazze e picconi rompere massi per ispianare, e con palafitta ne' luoghi paludosi, ove spese molti anni Michelagnolo per eseguire la volontà del papa, e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una n'è sopra la piazza di S. Lorenzo in Fiorenza [1] l'altre sono alla marina; e per questa cagione il marchese Alberigo, che si vedde guasto l'avviamento, diventò poi gran nemico di Michelagnolo senza colpa. Cavò oltre queste colonne molti marmi, che sono ancora in sulle cave stati più di trenta anni. Ma oggi il duca Cosimo ha dato ordine di finire la strada, che ci è ancora due miglia a farsi, molto malagevole per condurre questi marmi, e di più da un' altra cava eccellente per marmi, che allora fu scoperta da Michelagnolo per poter finire molte belle imprese, e nel medesimo luogo di Seravezza ha scoperto una montagna di mischi durissimi e molo belli sotto Stazema, villa in quelle montagne, dove ha fatto fare il medesimo duca Cosimo una strada selciata di più di quattro miglia per condurli alla marina.

E tornando a Michelagnolo, che se ne tornò a Fiorenza, perdendo molto tempo ora in questa cosa ed ora in quell'altra, ed allora fece per il palazzo de' Medici un modello delle finestre inginocchiate a quelle stanze che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco e dipinse, che è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie

[1] Il Vasari nell'Introduzione ha parlato di questa colonna e d'altri marmi della facciata. Dicesi che si crede sotterrata nella stessa piazza di S. Lorenzo.

di rame straforato, che son certo cosa mirabile [1]. Consumò Michelagnolo molti anni in cavar marmi: vero è che, mentre si cavavano, fece modelli di cera ed altre cose per l' opera; ma tanto si prolungò questa impresa, che i danari del papa assegnati a questo lavoro si consumarono nella guerra di Lombardia, e l'opera per la morte di Leone rimase imperfetta, perchè altro non vi si fece che il fondamento dinanzi per reggerla, e condussesi da Carrara una colonna grande di marmo su la piazza di S. Lorenzo.

Spaventò la morte di Leone talmente gli artefici e le arti ed in Roma ed in Fiorenza, che, mentre che Adriano VI visse, Michelagnolo s'attese in Fiorenza alla sepolura di Giulio. Ma morto Adriano, e creato Clemente VII [2], il quale nelle arti dell'architettura, della scultura, e della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama, che Leone e gli altri suoi predecessori. In questo tempo l' anno 1525 fu condotto Giorgio Vasari fanciullo a Fiorenza dal cardinale di Cortona [3], e messo a stare con Michelagnolo a imparare l'arte. Ma essendo lui chiamato a Roma da papa Clemente VII, perchè gli aveva cominciato la libreria di S. Lorenzo, e la sagrestia nuova metter le sepolture di marmo de' suoi maggiori, che egli faceva, si risolvè che il Vasari andasse a stare con Andrea del Sarto, fino che egli si spediva, ed egli proprio venne a bottega di Andrea a raccomandarlo. Partì per Roma Michelagnolo in fretta, ed infestato di nuovo da Francesco Maria duca di Urbino, nipote di papa Giulio, il quale si doleva di Michelagnolo, dicendo che aveva ricevuto sedici mila scudi per detta sepoltura, e che se ne stava in Fiorenza a' suoi piaceri e lo minacciò malamente,

[1] Nel Palazzo Medici, poi Riccardi, ed ora del Governo, non si veggono più, da luogo tempo, le gelosie di rame qui mentovate.

[2] Clemente VII fu creato Pontefice il 19 Novembre 1523, e Michelangelo aveva 49 anni. Nel 1527 seguì il sacco di Roma. (*Bottari*).

[3] Il Card. Silvio Passerini cortonese e vescovo della sua patria, nominato più volte dal Vasari in queste vite. (*Bottari*).

che se non vi attendeva, lo farebbe capitare male [1]. Giunto a Roma, papa Clemente, che se ne voleva servire, lo consigliò che facesse conto cogli agenti del duca, che pensava che, a quel che gli aveva fatto, fusse piuttosto creditore che debitore, la cosa restò così: e, ragionando insieme di molte cose, si risolsero di finire affatto la sagrestia, e libreria nuova di S. Lorenzo di Fiorenza. Laonde partitosi di Roma, e volto la cupola che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare, ed al Piloto orefice fece fare una palla a settantadue facce, che è bellissima, accadde, mentre che e'la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici Michelagnolo: Voi doverete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi; ed egli rispose loro: Egli si può ben variare, ma migliorare no. Fecevi dentro quattro sepolture [2] per ornamento nelle

[1] Le vessazioni contro Michelangelo, a conto della sepoltura di Giulio II; continovarono, come vedremo in appresso, anche a tempo del duca Guidobaldo II successore di Francesco Maria. Questo punto di storia è stato egregiamente illustrato dal Prof: Cav: Sebastiano Ciampi nelle annotazioni ad una lettera di Michelangelo, la quale sussiste in un codice miscellaneo della Magliabechiana. Vedi *Lettera di Michelangelo Buonarroti per giustificarsi contro le calunnie degli emuli e de' nemici suoi sul proposito del sepolcro di papa Giulio II trovata e pubblicata con illustrazione da Sebastiano Ciampi*. Firenze. David Passigli e Socj 1834. Vi sono state aggiunte, in nota, le due lettere d' Annib. Caro ad Ant. Gallo per rimettere il Buonarroti nella grazia del Duca di Urbino, le quali furono già pubblicate dal Bottari nel Tomo delle *Pittoriche* sotto i Numeri 91 e 98. Il prelodato Cav. Ciampi ha posteriormente raccolto diversi importantissimi documenti relativi a Michelangelo e alle opere di lui; e speriamo che di questi pure sarà per farne cortese dono al pubblico. Il Breve di Paolo III relativo all'accomodamento fatto tra Michelangiolo e gli esecutori testamentarii di Giulio II è riferito dal Moreni nella Prefazione all'opera del Frèart (V. nota 2, pag. 1438 e la nota 1, pag. 1451).

[2] Michelangelo non vi fece che due sepolture, onde il Bottari crede che il Vasari scrivesse ciò avanti che la detta Sagrestia fosse murata, e si fidasse di un disegno primitivo di Michelangelo, nel quale aveva ideato due sepolcri per facciata. Il Mariette possedeva questo disegno originale, ed attestava al Bottari che era men bello di quello stato posto in esecuzione, cioè con una sepoltura sola per facciata.

facce per i corpi de'padri de'due papi Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, e per Giuliano fratello di Leone, e per il duca Lorenzo suo nipote [1]. E perchè egli la volse fare ad imitazione della sagrestia vecchia, che Filippo Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro un ornamento composito nel più vario e e più nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi e i moderni maestri abbiano potuto operare: perchè nella novità di sì belle cornici, capitelli, e base, porte, tabernacoli e sepolture fece assai diverso da quello che di misura, ordine, e regola facevano gli uomini, secondo il comune uso e secondo Vitruvio e le antichità, per volere a quello aggiungnere; la quale licenza ha dato grande animo a quelli che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo; e nove fantasie si sono vedute poi, alla grottesche piuttosto che a ragione o regola conformi a'loro ornamenti. Onde gli artefici gli hanno infinito e perpetuo obbligo avendo egli rotti i lacci e le catene delle cose che per via d'una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi lo mostrò meglio, e volse far conoscere tal cosa nella libreria di S. Lorenzo nel medesimo luogo, nel bel partimento delle finestre, nello spartimento del palco, e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Nè si vide mai grazia più risoluta nel tutto e nelle parti, come nelle mensole, ne' tabernacoli [2], e nelle cornici, nè scala più comoda, nella quale fece tanto bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dalla comune usanza degli altri, che ognuno se ne stupì. Mandò in quel tempo Pietro Urbano Pistolese suo creato a Roma a mettere in opera un Cristo ignudo che tiene la croce, il quale è una

[1] Le sepolture che vi fece sono di questi due ultimi, cioè di Nemours, fratello di Leone X, e di Lorenzo Duca d'Urbino.

[2] Ossia nelle Nicchie da collocarvi statue. Questa libreria è stata disegnata ed incisa in più tavole da Giuseppe Ignazio Rossi, e pubblicata nel 1739. Nell'opera di Ferdinando Ruggieri intitolata *Studio di porte e finestre* si trovano molti disegni della stessa fabbrica, ma eseguiti meno accuratamente di quelli del Rossi.

figura mirabilissima, che fu posto nella Minerva allato alla cappella maggiore per M. Antonio Metelli [1]. Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma, la cacciata de' Medici di Firenze; nel qual mutamento disegnando chi governava rifortificare quella città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commessario generale [2], dove in più luoghi disegnò e fece fortificar la città, e finalmente il poggio di S. Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva, e legnami e stipe alla grossa, come s'usa ordinariamente, ma armadure disotto intessute di castagni e querce e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie, spianati con somma diligenza: e perciò fu mandato dalla signoria di Firenze a Ferrara a vedere le fortificazioni del duca Alfonso primo [3], e così le sue artiglierie e munizioni, ove ricevè molte cortesie da quel signore, che lo pregò che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano; che tutto gli promesse Michelagnolo, il quale tornato, andava nel continuo anco fortificando la città, e benchè avesse questi impedimenti, lavorava nondimeno un quadro d'una Leda per quel duca, colorito a tempera di sua mano, che fu cosa divina, come si dirà a suo luogo, e le statue per le sepolture di S. Lorenzo segretamente. Stette

[1] L'Aldovrandi nel suo libro delle *Statue di Roma* racconta che il Buonarroti aveva abbozzato questo Cristo in un altro marmo, e che lo abbandonò per avervi scoperto una vena; questo primo abbozzo era in casa di detto Ant. Metelli: ora non si sa dove sia. La statua finita vedesi presentemente nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, avanti a un pilastro, a destra dell'altar maggiore. Secondo il detto Aldovrandi il proprietario della statua sopra descritta chiamasi Metello Varo dei Porcari.

[2] Ciò è pur detto dal Varchi nel lib. 8 della sua storia.

[3] Sussiste nell'Archivio delle Riformagioni la lettera, colla quale la Signoria di Firenze diresse Michelangelo a Galeotto Giugni ambasciatore a Ferrara, ed è in data del 28 Luglio 1529. Questa lettera è stata di recente pubblicata in un romanzo intitolato *L'Assedio di Firenze*.

Michelagnolo ancora in questo tempo sul monte di S. Miniato forse sei mesi per sollecitare quella fortificazione del monte, perchè se'l nemico se ne fosse impadronito era perduta; e così con ogni sua diligenza seguitava queste imprese. Ed in questo tempo seguitò in detta sagrestia l'opera, che di quella restarono parte finite e parte no, sette statue [1], nelle quali con l'invenzioni dell'architettura delle sepolture, è forza confessare che egli abbia avanzato ogni uomo in queste tre professioni; di che ne rendono ancora testimonio quelle statue, che da lui furon abbozzate e finite di marmo, che in tal luogo si veggono; l'una è la nostra Donna la quale nella sua attitudine sedendo manda la gamba ritta addosso alla manca con posar ginocchio sopra ginocchio, ed il putto, inforcando le cosce in su quella che è più alta, si storce con attitudine bellissima inverso la madre chiedendo il latte; ed ella con tenerlo con una mano, e con l'altra appoggiandosi, si piega per dargliene: ed, ancora che non siano finite le parti sue, si conosce nell'essere rimasta abbozzata e gradinata nella imperfezione della bozza la perfezione dell'opera. Ma molto più fece stupire ciascuno, che considerando nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici egli pensasse che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse che tutte le parti del mondo vi fossero, e che gli mettessero in mezzo e coprissero il lor sepolcro quattro statue, a uno pose la Notte ed il Giorno, all'altro l'Aurora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini, ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son, fra l'altre statue, que' due capitani armati, l'uno il pensoso

[1] Il Condivi dice: *Le statue sono quattro*; ma sbaglia, perchè quelle dei due sepolcri son sei, e di più evvi la Madonna posta alla parete in faccia all'altare, e collocata in mezzo al S. Cosimo scolpito dal Montorsoli, e al S. Damiano di Raffaello da Montelupo.

duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano sì fiero con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e cappelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi, ed insomma tutto quello che quivi fece è da fare che gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari, e della corazza, celeste lo crede e non mortale. Ma che dirò io dell'Aurora, femmina ignuda, e da fare uscire il maninconico dell'animo, e smarrire lo stile alla scultura? nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa, svilupparsi dalle piume, perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato serrato gli occhi a quel gran duca, onde si storce, con amaritudine, dolendosi nella sua continuata bellezza in segno del gran dolore. E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quello, che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte, conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscuri tutti coloro, che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle imagini addormentate si vede. Perchè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sà l'autore [1]:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se no'l credi, e parleratti.

[1] L'autore fu Gio. Batt. Strozzi, come si legge a carte 112 delle *Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina.* Al Bottari piacerebbe legger nel terzo verso: *e benchè dorme ha vita.*

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelagnolo così:

Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir, m'è gran ventura:
Però non mi destar; deh parla basso.

E certo se la inimicizia, ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bonta d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava [1]. Lavorando egli con sollecitudine, e con amore grandissimo tali opere, crebbe (che pur troppo l'impedì il fine) lo assedio di Fiorenza l'anno 1529, il quale fu cagione che poco o nulla egli più vi lavorasse, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare, oltre al monte di S. Miniato, la terra, come s'è detto. Conciossiachè avendo egli prestato a quella repubblica mille scudi, e trovandosi dei Nove della milizia, ufizio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero e lo animo suo a dar perfezione a quelle fortificazioni [2]; ed avendola stretta finalmente l'esercito intorno, ed a poco a poco mancata la speranza degli aiuti, e cresciute le difficultà del mantenersi, e parendogli di trovarsi a strano partito, per sicurtà della persona sua si deliberò partire di Firenze ed andarsene a Venezia senza farsi conoscere per la strada a nessuno [3]. Partì dunque se-

[1] Tanta era la fama dell'eccellenza di questa Cappella', che Carlo V quando fu per partire di Firenze il 4 Maggio 1536 si recò a vederla, e quindi montato a cavallo si pose immediatamente in viaggio (*Varchi Storia Fior.* lib. XIV.)

[2] Il celebre Vauban quando passò di Firenze levò la pianta e prese tutte le misure delle fortificazioni erette da Michelangelo.

[3] Dice il Varchi nel libro X della sua storie, aver saputo Michelangelo che Malatasta Baglione generale de' Fiorentini teneva segrete pratiche col papa per tradire la causa cui difendeva; e che ne fece consapevole il Gonfaloniere Carduccio: ma che non gli essendo stato

gretamente per la via del Monte di S. Miniato, che nessuno il seppe, menandone seco Antonio Mini suo creato, e'l Piloto orefice [1], amico suo fedele, e con essi portarono sul dosso uno imbottito per uno di scudi ne' giubboni; ed a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne che, per gli sospetti della guerra e per la lega dello imperatore e del papa che erano intorno a Fiorenza, il duca Alfonso da Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano, i nomi di tutti coloro che ogni dì alloggiavano, e la listra de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare; avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non esser conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo [2]. Era quel principe di grande animo, e, mentre che visse, si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua corte, che per parte di sua Eccellenza in palazzo, e dove era il duca, lo condussero, ed i cavalli ed ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui

credoto pensò a mettere in salvo la propria persona. I fatti posteriori mostrarono che il timore di qoel grand'uomo non era iogiusto. Vedi più sotto la nota 3, pag. 1432.

[1] Del Piloto è stata fatta menzione più volte. Michelangelo gli fece fare la palla a 72 facce per la copola di S. Pietro, come narra il Vasari in qoesta vita.

[2] Era già stato Michelaogelo a Ferrara verso la fine di Loglio, o ai primi d'Agosto dell'anno stesso, per visitare le fortificazioni, come ha detto poco sopra il Vasari, ed è stato avvertito nella nota 3, pag. 1426. Qoesta foga poi, ed io consegueoza la seconda visita di loi a Ferrara dovette accadere ai primi d'Ottobre nel 1529; imperocchè narra il Segoi, taoto nella vita di Niccolò Capponi p. 364, quaoto oella Storia fior. T. I. pag. 204, che il fuggiasco Buonarroti gionse a Castel Noovo mentre che il detto Niccolò moriva. Ora Niccolò moriva. Ora Niccolò Capponi spirò il dì 8 di Ottobre 1529. Michelangelo danqoe non stette sul Moote di S. Miniato, dopo il suo primo ritorno da Ferrara, altri sei mesi come ha detto poco sopra il Vasari, ma circa due solamente.

fu costretto ubbidire, e quel che vender non poteva donare: ed al duca con coloro andò, senza levare le robe dell'osteria. Perchè fattogli il duca accoglienze grandissime, e doltosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi ed onorevoli doni volse con buona provvisione in Ferrara fermarlo. Ma egli, non avendo a ciò l'animo intento, non vi volle restare; e pregatolo almeno, che, mentre la guerra durava, non si partisse, il duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo essere vinto di cortesia, lo ringraziò molto, e, voltandosi verso i suoi due, disse che aveva portato in Ferrara dodici mila scudi, e che, se gli bisognava, erano al piacer suo insieme con esso lui. Il duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volse ritornare. Onde l'oste, che l'alloggiava, ebbe sotto mano dal duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio. Indi si condusse a Vinegia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia che di tale esercizio s'intendessero, si partì di Giudecca, dove era alloggiato, dove si dice che allora disegnò per quella città, pregato dal doge Gritti, il ponte del Rialto [1], disegno rarissimo d'invenzione e d'ornamento. Fu richiamato Michelagnolo con gran preghi alla patria, e fortemente raccomandatogli che non volesse abbandonar l'impresa, e mandatogli salvocondotto. Finalmente vinto dallo amore, non senza pericolo della vita ri-

[1] Ossia *Rivoalto*. Il ponte che oggi sussiste fu costruito col disegno di Antonio da Ponte nel 1591. Si sa che molti disegni ne furon fatti da diversi valentuomini, e che non furono prescelti perchè troppo costosi.

tornò, ed in quel mentre finì la Leda [1], che faceva, come si disse, dimandatagli dal duca Alfonso, la quale fu portata poi in Francia per Anton Mini suo creato. Ed in tanto rimediò al campanile di S. Miniato, torre che offendeva stranamente il campo nimico con due pezzi di artiglieria, di che, voltisi a batterlo con cannoni grossi i bombardieri del campo, l'avevan quasi lacero, e l'arebbono rovinato; onde Michelagnolo con balle di lana e gagliardi materassi sospesi con corde lo armò di maniera, che gli è ancora in piedi. Dicono ancora che nel tempo dell'assedio gli nacque occasione, per la voglia che prima aveva, d'un sasso di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara e concorrenza fra loro, papa Clemente lo aveva dato a Baccio Bandinelli. Ma, per essere tal cosa nel pubblico, Michelagnolo lo chiese al gonfaloniere, ed esso glielo diede, che facesse il medesimo, avendo già Baccio fatto il modello e levato di molta pietra per abbozzarlo; onde fece Michelagnolo un modello [2], il quale fu tenuto maraviglioso, e cosa molto vaga: ma nel ritorno de'Medici fu restituito a Baccio. Fatto lo accordo, Baccio Valori, commessario del papa, ebbe commissione di far pigliare e mettere al Bargello certi cittadini de'più parziali; e la corte medesima cercò di Michelagnolo a casa, il quale dubitandone s'era fuggito segretamente in casa di un suo grande amico, ove stette molti giorni nascosto [3], tanto che, passata la furia,

[1] Il quadro della Leda fu poi trasportato in Francia, e stette a Fontainebleau fino al regno di Luigi XIII. Il ministro di stato Desnoyers lo fece guastare per iscrupolo di coscienza. Fu poi restaurato mediocremente e venduto in Inghilterra.

[2] Rappresentava Sansone in atto di uccidere un Filisteo. Vedi sopra nella vita del Bandinelli.

[3] È fama che Michelagnolo stesse nascoso nel campanile di S. Niccolò oltre Arno, ed il Bottari afferma d'aver ciò udito anche dalla bocca del senator Filippo Buonarroti, diligentissimo raccoglitore delle memorie di sua famiglia, e particolarmente del suo più illustre antenato. Or vedi se i timori di Michelangelo non erano fondati?

ricordandosi papa Clemente della virtù di Michelagnolo, fe fare diligenza di trovarlo con ordine che non se gli dicesse niente, anzi che se gli tornasse le solite provvisioni, e che egli attendesse all'opera di S. Lorenzo, mettendovi per provveditore M. Giovambatista Figiovanni, antico servidore di casa Medici e priore di S. Lorenzo [1]. Dove assicurato Michelagnolo cominciò, per farsi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo, che era uno Apollo, che si cavava del turcasso una freccia, e lo condusse presso al fine, il quale è oggi nella camera del principe di Fiorenza, cosa rarissima, ancora che non sia finita del tutto [2]. In questo tempo essendo mandato a Michelagnolo un gentiluomo del duca Alfonso di Ferrara, che aveva inteso che gli aveva fatto qualcosa rara di sua mano, per non perdere una gioia così fatta, arrivato che fu in Fiorenza, e trovatolo, gli presentò lettere di credenza di quel signore. Dove Michelagnolo, fattogli accoglienze, gli mostrò la Leda dipinta da lui, che abbraccia il Cigno, e Castore e Polluce che uscivano dell'uovo in certo quadro grande dipinto a tempera col fiato; e pensando il mandato del duca, al nome che sentiva fuori di Michelagnolo, che dovesse aver fatto qualche gran cosa, non conoscendo nè l'artificio nè l'eccellenza di quella figura, disse a Michelagnolo: Oh questa è una poca cosa. Gli dimandò Michelagnolo, che mestiero fusse il suo, sapendo egli che niuno meglio può dar giudizio delle cose che si fanno, che coloro che vi sono esercitati pur assai drento. Rispose ghignando: Io son mercante, credendo non essere stato conosciuto da Michelagnolo per gentiluo-

[1] A questo priore donò il Tribolo la copia fatta di terra della Notte di Michelangelo.

[2] Conservasi nel corridore a ponente della pubblica Galleria di Firenze. Per molti anni era restato ignoto in una nicchia del teatro del giardino di Boboli.

mo, e quasi fattosi beffe d'una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l'industria de' Fiorentini. Michelagnolo, che aveva inteso benissimo il parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia per il vostro signore; levatevimi dinanzi. E così in que' giorni Anton Mini suo creato, che aveva due sorelle da maritarsi, gliene chiese, ed egli gliene donò volentieri con la maggior parte de' disegni e cartoni fatti da lui, ch'erano cosa divina: così due casse di modelli con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d' opere fatte; che venutogli fantasia d'andarsene in Francia, gli portò seco, e la Leda la vendè al re Francesco per via di mercanti, oggi a Fontanableo, ed i cartoni e disegni andaron male, perchè egli si morì là in poco tempo, e gliene fu rubati [1]; dove si privò questo paese di tante e sì utili fatiche, che fu danno inestimabile. A Fiorenza è ritornato poi il cartone della Leda, che l'ha Bernardo Vecchietti [2], e così quattro pezzi di cartoni della cappella, d'ignudi e profeti, condotti da Benvenuto Cellini scultore, oggi appresso agli eredi di Girolamo degli Albizzi. Convenne a Michelagnolo andare a Roma a papa Clemente, il quale, benchè adirato con lui, come amico della virtù, gli perdonò ogni cosa, e gli diede ordine che tornasse a Fiorenza, e che la libreria e sagrestia di S. Lorenzo si finissero del tutto: e per abbreviare tal opra, una infinità di statue, che ci andavano, compartirono in altri maestri [3]. Egli n'allogò due

[1] Circa al destino della Leda vedi sopra la nota 1, pag. 1432. Rispetto poi ai disegni dice il Bottari che alcuni si conservano tra quelli del Re, e che altri erano posseduti dal Crosat e poi dal Mariette.

[2] Il cartone originale della Leda, del quale parla anche il Borghini nel *Riposo*, stette per lungo tempo in casa Vecchietti; ma ai giorni del Bottari fu acquistato dal Sig. Loch gentiluomo inglese, che lo portò a Londra.

[3] Non tutte le statue che vi si volevano collocare furono poi eseguite; onde vi restano tuttavia 12 nicchie vuote. Il Tribolo non ne fece alcuna perchè si ammalò. Ora le statue non sono che nove sol-

al Tribolo, una a Raffaello da Montelupo, ed una a fra Gio: Agnolo frate de'servi [1] tutti scultori, e gli diede aiuto in esse, facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra; laonde tutti gagliardamente lavorarono, ed egli ancora alla libreria faceva attendere, onde si finì il palco di quella d'intagli in legnami con suoi modelli, i quali furono fatti per le mani del Carota e del Tasso Fiorentini, eccellenti intagliatori e maestri, ed ancora di quadro: e similmente i banchi dei libri lavorati allora da Battista del Cinque e Ciapino amico suo, buoni maestri in quella professione: e per darvi ultima fine fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine divino [2], il quale per lo stucco della tribuna insieme con altri suoi lavoranti, ed ancora maestri fiorentini vi lavorò [3]; laonde con sollecitudine cercarono di dare fine a tanta impresa. Perchè volendo Michelagnolo far porre in opera le statue in questo tempo al papa venne in animo di volerlo appresso di sè, avendo desiderio di fare le facciate della cappella di Sisto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio II suo nipote; nelle quali facciate voleva Clemente che nella principale, dove è l'altare, vi si dipignesse il Giudizio universale, acciò potesse mostrare in quella storia tutto quello che l'arte del disegno poteva fare, e nell'altra dirimpetto sopra la porta principale gli aveva ordinato che vi facesse, quando per la sua superbia Lucifero fu dal cielo cacciato, e precipitati insieme nel centro dello inferno tutti quelli angeli che peccarono con

tanto. Sette lavorate da Michelangelo, e due dal Montelupo e dal Montorsoli.

[1] Ossia il Montorsoli.

[2] Se il Vasari avesse dato il titolo di divino, che qui dà a Gio. da Udine, a un Fiorentino o ad un Toscano, Dio sa che cosa avrebbero detto quelli che l'hanno tante volte tacciato d'appassionato e d'invidioso (*Bottari*).

[3] Non si veggono oggi lavori di stucco in detta Cappella de'Depositi, e neppure nella libreria. In questa sussistono bensì gli intagli di legname sopra lodati.

lui; delle quali invenzioni molti anni innanzi s'è trovato che aveva fatto schizzi Michelagnolo e varj disegni, un de'quali poi fu posto in opera nella chiesa della Trinità di Roma da un pittore Ciciliano, il quale stette molti mesi con Michelagnolo a servirlo e macinar colori. Questa opera è nella croce della chiesa alla cappella di S. Gregorio dipinta a fresco, che, ancora che sia mal condotta, si vede un certo che di terribile e di vario nelle attitudini e groppi di quelli ignudi che piovono dal cielo, e de'cascati nel centro della terra conversi in diverse forme di diavoli molto spaventate e bizzarre, ed è certo capricciosa fantasia. Mentre Michelagnolo dava ordine a far questi disegni e cartoni della prima facciata del Giudizio, non restava giornalmente essere alle mani con agenti del duca d'Urbino, dai quali era incaricato aver ricevuto da Giulio II sedici mila scudi per la sepoltura, e non poteva sopportare questo carico, e desiderava finirla un giorno, quantunque ei fusse già vecchio, e volentieri se ne sarebbe stato a Roma, poichè, senza cercarla, gli era venuta questa occasione, per non tornare più a Fiorenza avendo molta paura del duca Alessandro de'Medici, il quale pensava gli fosse amico: perchè, avendogli fatto intendere per il sig. Alessandro Vitelli che dovesse vedere dove fusse miglior sito per fare il castello e cittadella di Fiorenza, rispose non vi volere andare, se non gli era comandato da papa Clemente. Finalmente fu fatto lo accordo di questa sepoltura [1], e che così finisse in questo modo, che non si facesse più la sepoltura isolata in forma quadra, ma solamente una di quelle facce sole, in quel modo che piaceva a Michelagnolo, e che fusse obbligato a metterci di sua mano sei statue; ed in questo contratto, che si fece col duca d'Urbino, concesse sua Eccellenza che Michelagnolo fusse obbligato a

[1] Più diffusamente parla di quest'accordo il Condivi al §. XLVIII. Vedi anche l'opuscolo del Cav. Ciampi citato sopra nella nota 1, pag. 1424.

papa Clemente quattro mesi dell' anno o a Fiorenza o dove più gli paresse adoperarlo. Ed ancora che paresse a Michelagnolo d'esser quietato, non finì per questo, perchè desiderando Clemente di veder l'ultima prova delle forze della sua virtù, lo faceva attendere al cartone del Giudizio. Ma egli, mostrando al papa di essere occupato in quello, non restava però con ogni poter suo, e segretamente lavorava sopra le statue che andavano a detta sepoltura. Successe l'anno 1533 la morte di papa Clemente [1], dove a Fiorenza si fermò l'opera della sagrestia e libreria, la quale con tanto studio cercando che si finisse, pure rimase imperfetta. Pensò veramente allora Michelagnolo essere libero, e potere attendere a dar fine alla sepoltura di Giulio II; ma essendo creato Paolo III, non passò molto che fattolo chiamare a se, oltra al fargli carezze ed offerte, lo ricercò che dovesse servirlo, e che lo voleva appresso di se. Ricusò questo Michelagnolo dicendo che non poteva fare essendo per contratto obbligato al duca d'Urbino, fin che fusse finita la sepoltura di Giulio. Il papa ne prese collora dicendo: Io ho avuto trent' anni questo desiderio, ed ora, che son papa, non me lo caverò? Io straccerò il contratto, e son disposto che tu mi serva a ogni modo. Michelagnolo, veduto questa risoluzione, fu tentato di partirsi da Roma ed in qualche maniera trovar via da dar fine a questa sepoltura [2]. Tuttavia temendo,

[1] Clemente VII morì il 25 di Settembre del 1534; e il dì 3 d'Ottobre susseguente fu creato Paolo III, essendo Michelangelo di 59 anni. (*Bottari*).

[2] Scrive il Condivi al § 50: « Fu quasi per partirsi di Roma e « andarsene sul Genovese ad una Badia del Vescovo d'Aleria, crea- « tura di Giulio, e molto suo amico, e quivi dar fine alla sua opera, « per essere luogo comodo a Carrara e potendo facilmente condurre i « marmi per la opportunità del mare. Pensò anco d'andarsene e Ur- « bino, dove per avanti aveva disegnato d'abitare, come in luogo « quieto, e dove per la memoria di Giulio, sperava d'esser visto vo- « lentieri: e per questo alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo « uomo, per comprare una casa, e qualche possessione ».

come prudente, della grandezza del papa, andava pensando trattenerlo e di sodisfarlo di parole, vedendolo tanto vecchio [1], fin che qualcosa nascesse. Il papa, che voleva far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volse veder tutte le statue della sepoltura di Giulio, che gli parsono miracolose, e particolarmente il Moisè, che dal cardinale di Mantova fu detto che quella sola figura bastava a onorare papa Giulio; e veduto i cartoni e disegni che ordinava per la facciata della cappella, che gli parvono stupendi, di nuovo il papa lo ricercò con istanza che dovesse andare a servirlo, promettendogli che farebbe che il duca d' Urbino si contenterà di tre statue, e che l'altre si faccian fare con suoi modelli a altri eccellenti maestri. Per il che, procurato ciò con gli agenti del duca Sua Santità, fecesi di nuovo contratto confermato dal duca; e Michelagnolo spontaneamente si obbligò pagar le tre statue, e farla murare: che perciò depositò in sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta, i quali arebbe potuto fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobbligato di sì lunga e dispiacevole impresa, la quale egli la fece poi murare in S. Pietro in Vincola in questo modo. Messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigione per ciascuno, che in quel cambio

[1] Quando Paolo III fu fatto Papa aveva 68 anni; e morì di 82 circa. Sembra dunque al Bottari che egli non ordinasse a Michelangelo la pittura del Giudizio sul principio del suo pontificato, non potendosi dire allora tanto vecchio. Ma veramente l'ordinazione gli fu data nel 1535, cioè nel primo anno, come rilevasi dal Breve riferito dal Canonico *Moreni* nella prefazione alla traduzione Salviniana dell'opera di Rolando Frèart, citata sopra nella nota 1, pag. 1400 e dal detto Can. ristampata nel 1809 insieme colle Riflessioni contrarie del Cav: Onofrio Boni, le quali sono un'ottima apologia di Michelangelo contro le censore del Frèart e degli altri suoi detrattori. In detta prefazione avvi anche il Breve di Paolo III relativo all' accordo fatto nel 1537 pel compimento della sepoltura di Giulio II.

vi restava una figura di un Termine; e perchè da basso veniva povero, aveva per ciascun Termine messo a'piedi una mensola che posava a rovescio in su que'quattro piedistalli. I Termini mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande, e vi dovevano andare le Vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione si deve avere per le azioni nostre, e nell'altra una grillanda di fiori per le virtù che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella per la vita contemplativa, con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in spirito [1]; le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno. Nel mezzo è l'altra nicchia, ma quadra, che questa doveva essere nel primo disegno una delle porte che entravano nel tempietto ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia vi è posto in sur un dado di marmo la grandissima e bellissima statua di Moisè, della quale abbastanza si è ragionato. Sopra le teste de'Termini, che fan capitello

[1] L'idea di figurare la vita attiva e la vita contemplativa, dice il Condivi ch'ei la prese da Dante nel 100 Purgatorio. Che il Buonarroti fosse studiosissimo della Divina Commedia rilevasi dalle stesse opere sue, e dall'aver disegnato in un esemplare beo margiooso di essa i più bei concetti del gran poeta. Questo prezioso volume venne in possesso di Antonio Montauti scultore ed architetto fior., il quale impiegatosi in Roma fece imbarcare a Livorno le sue robe, e tra queste il detto libro, per farle trasportare per mare a Civitavecchia: ma per viaggio naufragò la barca, e tutto il carico col suo conduttore miseramente perì. Inoltre la sua venerazione per l'Alighieri apparisce luminosamente da un documento riportato dal Gori nelle note al Condivi. È questo una Supplica dell'Accademia fiorentina fatta a Leone X nel 1519 per ottenere la grazia di traslatare le ossa del Divino Poeta da Ravenna in Firenze sua patria. Tra i sottoscritti leggesi: *Io Michelognolo Schultore il medesimo a Vostra Santità supplicho, offerendomi al divin Poeta fare la sepultura sua chondecente, e in loco onorevole in questa Città.*

è architrave, fregio e cornice, che risalta sopra i Termini intagliato con ricchi fregi e fogliami uovoli e dentelli, ed altri ricchi membri per tutta l'opera; sopra la quale cornice si muove un altro ordine pulito senza intagli di altri, ma variati, Termini, corrispondendo a dirittura a quei primi a uso di pilastri con varie modanature di cornice, e per tutto questo ordine che accompagna ed obbedisce a quegli disotto, vi viene un vano simile a quello che fa nicchia come quella dov'è ora il Moisè, nel quale è posato su'risalti della cornice una cassa di marmo con la statua di papa Giulio a giacere, fatta da Maso dal Bosco scultore [1], e dritto nella nicchia è una nostra Donna che tiene il figliuolo in collo, condotta da Scherano da Settignano, scultore, col modello di Michelagnolo, che sono assai ragionevoli statue: ed in due altre nicchie quadre sopra la Vita attiva e la contemplativa sono due statue maggiori, un profeta ed una Sibilla a sedere, che ambedue fur fatte da Raffaello da Montelupo, come s'è detto nella vita di Baccio suo padre, che fur condotte con poca satisfazione di Michelagnolo. Ebbe per ultimo finimento questa opera una cornice varia, che risaltava, come disotto per tutto, e sopra i Termini era per fine candellieri di marmo, e nel mezzo l'arme di papa Giulio, e sopra il profeta, e la Sibilla; nel vano della nicchia vi fece per ciascuna una finestra per comodità di quei frati che ufiziano nella chiesa, avendovi fatto il coro dietro, che servono, dicendo il divino uffizio, a mandare le voci in chiesa ed a vedere celebrare. E nel vero che tutta questa opera è tornata benissimo, ma non già a gran prezzo come era ordinato il primo disegno [2].

[1] Maso del Bosco è forse quel Maso Boscoli da Fiesole scolaro di Andrea Contucci, che fece molte opere in Firenze, in Roma ed altrove come leggesi sopra.

[2] Il sepolcro di Giulio II è riportato dal Ciacconio inciso in una tavola in rame nel Tomo III pag. 247.

Risolvessi Michelagnolo, poichè non poteva fare altro, di servire papa Paolo, il quale volle che proseguisse l'ordinatogli da Clemente, senza alterare niente l' invenzione o concetto che gli era stato dato, avendo rispetto alla virtù di quell'uomo, al quale portava tanto amore e riverenza, che non cercava se non piacergli, come ne apparve segno, che desiderando Sua Santità sotto il Iona di cappella, ove era prima l'arme di papa Giulio II, mettervi la sua, essendone ricerco per non far torto a Giulio ed a Clemente non ve la volse porre, dicendo non istar bene, e ne restò Sua Santità satisfatto, per non gli dispiacere, e conobbe molto bene la bontà di quell'uomo, quanto tirava dietro all'onesto ed al giusto senza rispetto e adulazione, cosa che i signori son soliti provar di rado. Fece dunque Michelagnolo fare, che non vi era prima, una scarpa di mattoni, ben murati e scelti e ben cotti, alla facciata di detta cappella, e volse che pendesse dalla sommità di sopra un mezzo braccio, perchè nè polvere nè altra bruttura si potesse fermare sopra. Nè verrò a'particolari dell' invenzione, o componimento di questa storia, perchè se n'è ritratte e stampate tante e grandi e piccole, che e'non par necessario perdervi tempo a descriverla [1]. Basta che si vede, che l'intenzione di questo uomo singulare non ha voluto entrare in dipignere altro, che la perfetta e proporzionatissima composizione del corpo umano ed in diversissime attitudini; non sol questo, ma insieme gli affetti delle passioni e contentezze dell'animo, bastandogli satisfare in quella parte nel che è stato superiore a tutti i suoi artefici, e mostrare la via della gran maniera e degli ignudi, e quanto e'sappia nelle difficultà del dise-

[1] La più grande stampa del Giudizio universale dipinto da Michelangelo, è quella intagliata da C. M. Metz nel 1803 in 15 tavole, che si possono riunire in una sola. Ho dato notizia di questa stampa perchè non trovasi citata nelle opere sopra indicate in fine della nota 1, pag. 1371.

gno, e finalmente ha aperto la via alla facilità di questa arte nel principale suo intento, chè il corpo umano, ed attendendo a questo fin solo, ha lassato da parte le vaghezze de' colori i capricci, e le nuove fantasie di certe minuzie e delicatezze, che da molti altri pittori non sono interamente, e forse non senza qualche ragione, state neglette. Onde qualcuno, non tanto fondato nel disegno, ha cerco con la varietà di tinte ed ombre di colori, e con bizzarre varie e nuove invenzioni, ed in somma con questa altra via farsi luogo fra i primi maestri. Ma Michelagnolo, stando saldo sempre nella profondità dell'arte, ha mostro a quelli che sanno assai, come dovevano arrivare al perfetto. E per tornare alla storia, aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell'opera, quando andò papa Paolo a vederla; perchè M. Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie e persona scrupolosa, che era in cappella col papa, dimandato quel che gliene paresse, disse essere cosa disonestissima in luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi che sì disonestamente mostrano le loro vergogne, e che non era opera da cappella di papa, ma da stufe e d'osterie; dispiacendo questo a Michelagnolo, e volendosi vendicare, subito che fu partito lo ritrasse di naturale, senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos, con una gran serpe avvolta alle gambe fra un monte di diavoli[1]. Nè bastò il raccomandarsi di M. Biagio al papa ed a Michelagnolo che la levasse, che pure ve la lassò per quella memoria, dove ancor si vede[2]. Avvenne in questo tempo che egli cascò di non poco alto dal tavolato di que-

[1] Minosse è espresso con una gran coda che gli cinge più volte il petto, e non le gambe come per abbaglio dice il Vasari. Michelangelo si attenne alla descrizione di Dante nel canto V. dell' Inferno.

[2] Raccontasi che Mess. Biagio portò le sue doglianze al Papa, e che questi facetamente gli rispose: Se il pittore t'avesse collocato nel Purgatorio, avrei fatto ogni sforzo per giovarti; ma poichè ti ha posto nell'inferno, è inutile che tu ricorra a me, perchè ivi *nulla est redemptio*.

sta opera, e fattosi male a una gamba, per lo dolore, e per la collora da nessuno non volse esser medicato. Per il che trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini [1], Fiorentino, amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto da' vicini nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire, che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne, il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu, non lo volle abbandonare giammai, nè spiccarsegli d'intorno. Egli, di questo male guarito, e ritornato all'opera ed in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultima fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal opera, che ha verificato il detto di Dante: *Morti li morti, i vivi parean vivi*; e quivi si conosce la miseria dei dannati, e l'allegrezza de' beati. Onde, scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore dei primi artefici, che lavorato vi avevano, ma ancora nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volse vincere se stesso; ed, in quella di gran lunga passatosi, superò se medesimo, avendosi egli immaginato il terrore di quei giorni, dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la passione di Gesù Cristo, facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi e la corona con diverse e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo, il quale, sedendo [2], con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maledicendogli,

[1] Uomo celebre nei suoi tempi, e di cui parlaron con lode il Mini nel *Trattato del Vino*, Niccolò Martelli nelle sue lettere, e Fabio Segni, Mattio Franzesi, e Angelo Bronzino nelle loro poesie. Si parla di lui anche nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina a pag. 29 *Bottari*.

[2] Veramente non siede, benchè abbia la coscia sinistra alquanto piegata. È nel primo atto dell'alzarsi e di muovere un passo per la veemenza del maledire i reprobi.

non senza gran timore della nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che gli fanno cerchio, di profeti, di apostoli e particolarmente Adamo e S. Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A'piedi gli è un S. Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di S. Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante, ed altre figure, maschi e femmine intorno, appresso, e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio e per guiderdone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette angeli scritti da S. Giovanni evangelista con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso, e fra gli altri vi son due angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso, non senza bellissima considerazione, si veggono i sette Peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l'anime che volano al cielo, con attitudini bellissime e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare al mondo, come essi della medesima terra ripiglian l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto, non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera come quella, si possa stimare che si convenga; perchè per lui si è fatto studii e fatiche d'ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si dimostra, il quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante quando disse:

Caron demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque si adagia.

Nè si può immaginare quanto di varietà sia nelle teste di que' diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltra a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera si unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani effetti, ed avendogli tutti maravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl'invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circostanza nel figurarli; cosa che, sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio ed avere visto uomini assai, ed acquistato quella cognizione con la pratica del mondo, che fanno i filosofi con la specolazione e per gli scritti. Talchè chi giudizioso e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia che egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori di tutti quegli che non son saputi, come di quegli che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione la morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostra veramente come hanno da es-

sere le pitture fatte da buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbero esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell'arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciocchè veggano come il fato fa [1], quando gli intelletti dal supremo grado in terra discendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Questa opera mena prigioni legati quelli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne'contorni, di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell'opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare che cosa possono essere le altre pitture fatte, e che si faranno, poste a tal paragone. E veramente felice chiamare si puote, e felicità della memoria di chi ha visto veramente stupenda maraviglia del secol nostro. Beatissimo e fortunatissimo Paolo III, poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria sua e di te le penne degli scrittori! Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù! Certo fato bonissimo hanno a questo secolo nel suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle difficoltà di quello che si può fare ed immaginare nelle pitture e sculture ed architetture fatte da lui. Penò a condurre questa opera otto anni, e la scoperse l'anno 1541 (credo io) il giorno di Natale, con stupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo; ed io che quell'anno andai a Roma per vederla, che ero a Vinezia, ne rimasi stupito. Aveva Papa Paolo fatto fabbricare, come s'è detto, da Antonio da Sangallo al medesimo piano una cappella chiamata la Paolina a imitazione di quella di Niccola V [2], nella quale de-

[1] Cioè la Divina Provvidenza. (*Bottari*).

[2] La Cappella di Niccolò V è quella che fu dipinta da Fra Giovanni Angelico da Fiesole.

liberò che Michelagnolo vi facesse due storie grandi in due quadroni, che in una fece la conversione di S. Paolo con Gesù Cristo in aria e moltitudine di angeli ignudi con bellissimi moti, e di sotto l'essere sul piano di terra cascato stordito e spaventato Paolo da cavallo con i suoi soldati attorno, che attento a sollevarlo, altri, storditi dalla voce e splendore di Cristo, in varie e belle attitudini e movenze ammirati e spaventati si fuggono, ed il cavallo che fuggendo par che dalla velocità del corso ne meni via chi cerca ritenerlo; e tutta questa storia è condotta con arte e disegno straordinario. Nell'altra è la crocifissione di S. Piero, il quale è confitto ignudo sopra la croce, che è una figura rara, mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una buca, volere alzare in alto la croce acciò rimanga crocifisso co'piedi all'aria, dove sono molte considerazioni notabili e belle [1]. Ha Michelagnolo atteso solo, come si è detto altrove, alla perfezione dell'arte, perchè nè paesi vi sono, nè alberi, nè casamenti, nè anche certe varietà e vaghezze dell'arte vi si veggono, perchè non vi attese mai, come quegli che forse non voleva abbassare quel suo grande ingegno in simil cose. Queste furono l'ultime pitture condotte da lui d'età d'anni settantacinque, e secondo che egli mi diceva, con molta sua gran fatica, avvengachè la pittura, passata una certa età, e massimamente il lavorare in fresco, non è arte da vecchi. Ordinò Michelagnolo che con i suoi disegni Perino del Vaga, pittore eccellentissimo, facesse la volta di stucchi e molte cose di pittura, e così era ancora la volontà di papa Paolo III, che, mandandolo poi per la lunga, non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici irresoluti, quando de'principi poco accurati a sollecitargli. Aveva papa Paolo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti signori con An-

[1] Queste due sterminate storie sono presso che affatto perdute.

tonio da Sangallo a questa dieta; dove volse che intervenisse ancora Michelagnolo, come quegli che sapeva che le fortificazioni fatte intorno al monte di S. Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui; e, dopo molte dispute, fu domandato del suo parere. Egli, che era d'opinione contraria al Sangallo ed a molti altri, lo disse liberamente: dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura e pittura, non le fortificazioni. Rispose Michelagnolo: che di quelle ne sapeva poco; ma che nel fortificare, col pensiero che lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo nè egli nè tutti que' di casa sua, mostrandogli in presenza di tutti che ci aveva fatto molti errori: e moltiplicando di quà, e di là le parole, il papa ebbe a por silenzio, e non andò molto che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello che s' è ordinato e fatto poi; e fu cagione che il portone di S. Spirito, che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo, rimase imperfetto. Non poteva lo spirito e la virtù di Michelagnolo restare senza far qualcosa; e, poichè non poteva dipignere, si mise attorno a un pezzo di marmo per cavarvi dentro quattro figure tonde maggiori che 'l vivo, facendo in quello Cristo morto, per dilettazione e passar tempo, e, come egli diceva, perche l'esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano del corpo. Era questo Cristo, come deposto di croce, sostenuto dalla nostra Donna, entrandoli sotto ed aiutando con atto di forza Nicodemo fermato in piede, e da una delle Marie che lo aiuta, vedendo mancato la forza nella Madre, che vinta dal dolore non può reggere; nè si può vedere corpo morto simile a quel di Cristo, che, cascando con le membra abbandonate, fa attitudini, tutte differenti, non solo degli altri suoi, ma di quanti se ne fecion mai: opera faticosa, rara in un sasso, e veramente divina; e questa, come si dirà di sotto, restò imperfetta, ed ebbe molte disgrazie, ancorachè egli avesse avuto animo che ella dovesse

servire per la sepoltura di lui a piè di quello altare, dove e' pensava di porla [1].

Avvenne che l'anno 1546 morì Antonio da Sangallo, onde mancato chi guidasse la fabbrica di S. Pietro, furono vari pareri tra i deputati di quella col papa, a chi dovessino darla. Finalmente credo che Sua Santità spirato da Dio si risolvè di mandare per Michelagnolo, e ricercatolo di metterlo in suo luogo, lo ricusò, dicendo, per fuggire questo peso, che l'architettura non era arte sua propria. Finalmente non giovando i preghi, il papa gli comandò che l'accettasse. Dove con sommo suo dispiacere e contra sua voglia, bisognò che egli entrasse a quella impresa; ed un giorno fra gli altri andando egli in S. Pietro a vedere il modello di legname che aveva fatto il Sangallo e la fabbrica per esaminarla, vi trovò tutta la setta Sangallesca che fattasi innanzi, il meglio che sepporo, dissono a Michelagnolo che si rallegravano, che il carico di quella fabbrica avesse a essere suo, e che quel modello era un prato che non vi mancherebbe mai da pascere. Voi dite il vero, rispose loro Michelagnolo, volendo inferire (come e' dichiarò così a un amico) per le pecore e buoi che non intendono l'arte; ed usò dir poi pubblicamente, che il Sangallo l'aveva condotta cieca di lumi, e che aveva di fuori troppi ordini di colonne l'un sopra l'altro, e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri, teneva molto più dell'opera tedesca, che del buon modo antico, o della vaga e bella maniera moderna; ed, oltre a questo, che e' si poteva risparmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di trecentomila scudi di spesa, e condurla con più maestà e grandezza e facilità e maggior disegno di ordine,

[1] Questo gruppo stette molti anni in un magazzino di marmi della medicea Cappella di S. Lorenzo. Ora è dietro l'altar maggiore della Metropolitana di Firenze, e vi fu collocato nel 1722 quando furon tolte di là le due statue d'Adamo e di Eva del Bandinelli, come è stato detto sopra la vita di Baccio Bandinelli.

bellezza e comodità; e lo mostrò poi in un modello che e' fece per ridurlo a quella forma che si vede oggi condotta l'opera, e fe conoscere quel che e' diceva esser verissimo. Questo modello gli costò venticinque scudi, e fu fatto in quindici dì; quello del Ssngallo passò, come s'è detto, quattromila, e durò molti anni [1]; e ds questo ed altro modo di fsre si conobbe che quella fabbrica era una bottega ed un traffico da guadagnare, il quale si andsvs prolungando, con intenzione di non finirlo, ma da chi se l'avesse press per incetta. Questi modi non piacevano a questo uomo dabbene, e per levsrsegli d'attorno, mentre che 'l psps lo forzavs a pigliare l'ufizio dello archittettore di quella opera, disse loro un giorno apertamente, che eglino si aiutassino con gli amici, e facessino ogni opera che e' non entrasse in quel governo: perchè, se egli svesse avuto tal cura, non voleva in quella fabbrica nessuno di loro; le quali parole dette in pubblico l'ebbero per male come si può credere, e furono csgione che gli posono tanto odio, il quale crescendo ogni dì nel vedere mutare tutto quell'ordine drento e fuori, che non lo lsssarono mai vivere, ricercando ogni dì varie e nuove invenzioni per travsgliarlo, come si dirà s suo luogo.

Finslmente pspa Paolo gli fece un motuproprio, come lo creava cspo di quella fabbrica con ogni autorità, e che e' potesse fare e disfare quel che v'era, crescere e scemsre e variare a suo piacimento ogni cosa; e volse che il governo de' ministri tutti dependesse dalla volontà sua; dove Michelagnolo, visto tants sicurtà e fede del papa verso di lui, volse per mostrsre la sua bontà che fusse dichiarato nel motuproprio, come egli servivs la fsbbrica per l'smor di Dio, e senza alcun premio; sebbene il paps gli sveva prima dato il passo di Psrma del fiume, che gli rendeva

[1] Del modello della fabbrica di S. Pietro fatto dal Sangallo è stato parlato altrove. V. la vita di Antonio da S. Gallo

da secento scudi [1], che lo perdè nella morte del duca Pier Luigi Farnese, e per scambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; ed ancora che il papa gli mandasse più volte danari per tal provvisione, non gli volse accettar mai, come ne fanno fede M. Alessandro Ruffini cameriere allora di quel papa, e M. Pier Giovanni Aliotti vescovo di Forlì [2]. Finalmente fu dal papa approvato il modello che aveva fatto Michelagnolo, che ritirava S. Pietro a minor forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di tutti quelli che hanno giudizio, ancorchè certi che fanno professione d'intendenti (ma in fatti non sono) non lo approvano. Trovò che quattro pilastri principali fatti da Bramante, e lassati da Antonio da Sangallo, che avevano a

[1] Dee leggersi: *il passo di Piacenza* e non *di Parma* come chiaramente rilevasi dalle parole del Motuproprio di Paolo III riferito in italiano nel Tomo VI pag. 22 delle *Lettere Pittoriche*, e in latino nelle note del Gori al Condivi. Nel primo leggesi *passo di Piacenza*; nel secondo *Passum Padi*, il che vale lo stesso. De ambedue rilevasi inoltre, che questo provento non gli fu conceduto in rimunerazione dell'assistenza ch'ei prestava alla Fabbrica di S. Pietro, per le quale non volle mai percipere alcun emolumento, ma bensì per la pittura del Giudizio universale. Nelle prefazione del Canonico Moreni alla ristampa della Traduzione del Selvini dell'opere del Freart (V. sopra le note 1, e pag. 1400, e a pag. 1438, nota 1,) son riferiti per esteso i Brevi in lingua latina tratti dai Registri dell'Archivio Vaticano, e relativi a questa concessione, che in essi è valutata scudi 600 annui. Questi documenti sono più completi di quello visto e citato del Gori, perchè vi si legge *Passum Padi prope Placentiam*; e più sotto *pro sexcentis scutis auri*: ed il Gori lesse 106.

[2] Alessandro Ruffini gentiluomo romano fu cameriere e scalco di Paolo III; e Pier Giovanni Aliotti era allora guardaroba, e poi fu fatto vescovo di Forlì. Il Condivi racconta soltanto che « mandatogli « un giorno Papa Paolo cento scudi d'oro per Messer Pier Giovan- « ni ec. come quelli, che avessino ad essere le sue provvisione d'un « mese, per conto della fabbrica; egli non gli volle accettare, dicendo « che questo non era il patto che avevano insieme, e gli rimandò in- « dietro; del che Papa Paolo si sdegnò; ma non per questo si mosse « Michelagnolo del suo proposito ».

reggere il peso della tribuna, erano deboli, i quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole, o lumache da lato [1], nelle quali sono scale piane, per le quali i somari vi salgono a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo infino in sulla cima del piano degli archi. Condusse la prima cornice sopra gli archi di travertini, che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa, e molto varia dall' altre, nè si può far meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi della crociera; e, dove prima per ordine di Bramante, Baldassarre, e Raffaello, come s' è detto, verso Campo Santo vi facevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi del Sangallo, Michelagnolo gli ridusse a tre, e di drento tre cappelle, e sopra con la volta di trevertini a ordine di finestre vive di lumi, che hanno forma varia e terribile grandezza; le quali, poichè sono in essere e van fuori in stampa, non solamente tutti i disegni di esse di Michelagnolo, ma quelli del Sangallo ancora, non mi metterò a descrivere, per non essere necessario altrimenti [2]; basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti que' luoghi dove la fabbrica si aveva a mutare d'ordine, a cagione ch' ella si fermasse stabilissima, di maniera che ella non potesse essere mutata mai più da altri: provvedimento di savio e prudente ingegno, perchè non basta il far bene, se non si assicura ancora, poichè la prosunzione e l' ardire di chi gli pare sapere, s'egli è creduto più alle parole che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. Aveva il popolo romano, col favore di quel papa, desiderio di dare qualche bella, uti-

[1] Cioè nella muraglia maestra della chiesa. (*Bottari*).

[2] Abbiamo la *Descrizione del Tempio Vaticano* di Monsign. Costaguti, breve sì, ma che ha le tavole in gran proporzione. Inoltre ci è quella del Cav. Carlo Fontana fatta fare da Innocenzio XI. (*Bottari*)

le, e comoda forma al Campidoglio, ed accomodarlo di ordini, di salite, di scale a sdruccioli, e con ornamenti di statue antiche che vi erano per abbellire quel luogo, e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco, nel quale da quella parte, dove sta il senatore, che è verso levante, ordinò di travertini una facciata ed una salita di scale che da due bande salgono per trovare un piano, per il quale s'entra nel mezzo della sala di quel palazzo con ricche rivolte piene di balaustri varj, che servono per appoggiatoj e per parapetti. Dove per arricchirlo dinanzi vi fece mettere i due fiumi a giacere, antichi di marmo sopra a alcuni basamenti, uno de' quali è il Tevere, l'altro è il Nilo, di braccia nove l'uno, cosa rara [1], e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove. Seguitò dalla banda di mezzo giorno, dove è il palazzo de'Conservatori, per riquadrarlo, una ricca e varia facciata con una loggia da piè piena di colonne e nicchie, dove vanno molte statue antiche, ed attorno sono varj ornamenti e di porte e finestre, che già n'è posto una parte; e dirimpetto a questa ne ha a seguitare un'altra simile di verso tramontana sotto Araceli, e dinanzi una salita di bastioni di verso ponente, la qual sarà piana con un ricinto e parapetto di balaustri, dove sarà l'entrata principale, con un ordine e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi è così ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza in una basa in forma ovale è posto il cavallo di bronzo tanto nominato, su'l quale è la statua di Marco Aurelio [2], la quale il medesimo papa Paolo fece levare dalla piazza di Laterano, ove l'aveva posta Sisto IV; il quale edifizio riesce tanto bello oggi, che egli è degno d'essere connumerato fra le cose degne che ha fatto Michelagnolo, ed è

[1] Le statue qui nominate non sono più in detto luogo; ma sono state collocate nel museo Vaticano.

[2] Sussiste sempre in mezzo alla piazza di Campidoglio.

oggi guidato, per condurlo a fine, da M. Tommaso de' Cavalieri, gentiluomo romano, che è stato ed è de' maggiori amici che avesse mai Michelagnolo, come si dirà più basso [1]. Aveva papa Paolo III fatto tirare innanzi al Sangallo, mentre viveva, il palazzo di casa Farnese, ed avendovisi a porre in cima il cornicione, per il fine del tetto delle parte di fuori, volse che Michelagnolo con suo disegno ed ordine lo facesse; il quale, non potendo mancare a quel papa, che lo stimava e accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza che aveva a essere, e quello in su uno de' canti del palazzo fe porre, che mostrasse in effett o quel che aveva a essere l'opera; che piaciuto a Sua Santità, ed a tutta Roma, e stato poi condotto, quella parte che se ne vede, a fine, riuscendo il più bello e 'l più vario di quanti se ne sieno mai visti o antichi o moderni [2], e da questo, poi che 'l Sangallo morì, volse il papa che avesse Michelagnolo cura parimente di quella fabbrica, dove egli fece il finestrone di marmo con colonne bellissime di mischio che è sopra la porta principale del palazzo, con un'arme grande bellissima, e varia di marmo, di papa Paolo III, fondatore di quel palazzo. Seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, gli altri due ordini con le più belle, varie, e graziose finestre ed ornamenti ed ultimo cornicione, che si sien visti mai; laddove per le

[1] La facciata di verso Tramontana sotto Araceli fu fatta nel pontificato d'Innocenzo X, onde bisogna dire che Tommaso de' Cavalieri finisse solamente la parte cominciata dal Buonarroti. Il Baglioni nella vita di Giacomo della Porta dice che questi fu preposto all' architettura del Campidoglio principiata dal Buonarroti, e dal Vignola seguitata. Dal che si argomenterebbe che neppure il Cavalieri compì la porzione di fabbrica sopra indicata.

[2] Eccettuato, tra i moderni, il cornicione del Palazzo Strozzi in Firenze architettato dal Cronaca, il quale imitò, è vero, un cornicione antico, ma lo seppe proporzionare sì bene alla fabbrica sulla quale lo adattò, che si riguarda come una maraviglia.

fatiche ed ingegno di quell'uomo è oggi diventato il più bel cortile di Europa [1]. Egli allargò e fe maggior la sala grande, e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario e nuovo modo di sesto in forma di mezzo ovato fece condurre le volte di detto ricetto; e perchè s'era trovato in quell'anno alle terme Antoniane un marmo di braccia sette per ogni verso, nel quale era stato dagli antichi intagliato Ercole [2], che sopra un monte teneva il toro per le corna, con un'altra figura in aiuto suo, ed intorno a quel monte varie figure di pastori, ninfe, ed altri animali, opera certo di straordinaria bellezza, per vedersi perfette figure in un sodo solo e senza pezzi, che fu giudicato servire per una fontana, Michelagnolo consigliò che si dovesse condurre nel secondo cortile, e quivi restaurarlo per fargli nel medesimo modo gettare acque: che tutto piacque; la quale opera è stata fino a oggi da quei signori Farnesi fatta restaurare con diligenza per tale effetto, ed allora Michelagnolo ordinò che si dovesse a quella dirittura fare un ponte, che attraversasse il fiume del Tevere, acciò si potesse andare da quel palazzo in Trastevere a un altro lor giardino e palazzo, perchè per la dirittura della porta principale che volta in Campo di Fiore, si vedesse a una occhiata il cortile, la fonte, strada Iulia, ed il ponte, e la bellezza dell'altro giardino, fino all'altra porta che riuscia nella strada di Trastevere: cosa

[1] Il Vasari ha già parlato di questo cortile e de' suoi ornamenti nel Cap. I. dell'Introduzione.

[2] Questo è il famoso Gruppo, che ora è a Napoli, chiamato il Toro Farnese. È alto palmi 18, e largo per tutti i versi palmi 14. Non rappresenta Ercole come dice il Vasari, ma sì Dirce legata ad un toro indomito da Zeto ed Anfione figli di Licio re di Tebe, i quali vendicarono così Antiopa loro madre stata ripudiata da Licio per amore di lei. Apollodoro, Igino, e Properzio fan parola di questo fatto. Il gruppo fu scolpito in Rodi da Apollonio e Taurisco. Adesso è in più luoghi restaurato; ma coi pezzi antichi, senza notabile aggiunta moderna.

rara e degna di quel pontefice, e della virtù, e giudizio, e disegno di Michelagnolo. E perchè l'anno 1547 morì Bastiano Viniziano frate del Piombo, e disegnando papa Paolo che quelle statue antiche per il suo palazzo si restaurassino, Michelagnolo favorì volentieri Guglielmo dalla Porta scultore milanese, il quale, giovane di speranza, dal suddetto fra Bastiano era stato raccomandato a Michelagnolo, che, piaciutogli il far suo, lo messe innanzi a papa Paolo per acconciare dette statue [1], e la cosa andò sì innanzi, che gli fece dare Michelagnolo l'ufizio del Piombo; che, dato poi ordine al restaurarle, come se ne vede ancora oggi in quel palazzo, dove fra Guglielmo scordatosi de' benefizj ricevuti, fu poi uno de' contrarj a Michelagnolo. Successe l'anno 1549 la morte di Paolo III, dove, dopo la creazione di papa Giulio III, il cardinale Farnese ordinò fare una gran sepoltura a papa Paolo suo antecessore per le mani di fra Guglielmo, il quale avendo ordinato di metterla in S. Pietro sotto il primo arco della nuova chiesa sotto la tribuna, che impediva il piano di quella chiesa, e non era in verità il luogo suo, e perchè Michelagnolo consigliò giudiziosamente che là non poteva nè doveva stare, il frate gli prese odio, credendo che lo facesse per invidia; ma ben s'è poi accorto che gli diceva il vero, e che il mancamento è stato da lui, che ha avuto la comodità, e non l'ha finita, come si dirà altrove, ed io ne fo fede. Avvengachè l'anno 1550 io fussi, per ordine di papa Giulio III, andato a Roma a servirlo, e volentieri per godermi Michelagnolo, fui per tal consiglio adoperato; dove Michelagnolo desiderava che tal sepoltura si mettesse in una delle nicchie, dove è oggi la colonna degli spiritati, che

[1] Tra le statue antiche restaurate da Fra Guglielmo si conta il famoso Ercole di Glicone, detto l'Ercole Farnese. Ei gli rifece le gambe sì bene, che quando, nel 1560, furono ritrovate le antiche, Michelangelo fu di parere che vi si lasciassero stare le moderne, e le antiche vennero riposte in una stanza del palazzo.

era il luogo suo, ed io mi ero adoperato, che Giulio III si risolveva, per corrispondenza di quella opera, far la sua nell'altra nicchia col medesimo ordine che quella di papa Paolo; dove il frate, che la prese in contrario, fu cagione che la sua non s'è mai poi finita [1], e che quella di quell'altro pontefice non si facesse; che tutto fu pronosticato da Michelagnolo. Voltossi papa Giulio a far fare quell'anno nella chiesa di S. Pietro a Montorio una cappella di marmo con due sepolture per Antonio cardinale de' Monti suo zio, e per M. Fabiano avo del papa, primo principio della grandezza di quella casa illustre; della quale avendo il Vasari fatto disegni e modelli, papa Giulio, che stimò sempre la virtù di Michelagnolo, ed amava il Vasari, volse che Michelagnolo ne facesse il prezzo fra loro; ed il Vasari supplicò il papa a far che Michelagnolo ne pigliasse la protezione; e perchè il Vasari aveva proposto per gl'intagli di quella opera Simon Mosca, e per le statue Raffael Montelupo, consigliò Michelagnolo che non vi si facesse intagli di fogliami, nè manco ne' membri dell'opera di quadro, dicendo che, dove fanno figure di marmo, non ci vuol essere altra cosa. Per il che il Vasari dubitò che non lo facesse perchè l'opera rimanesse povera; ed in effetto poi, quando e' la vedde finita, confessò ch'egli avesse avuto giudizio, e grande. Non volse Michelagnolo che il Montelupo facesse statue, avendo viste quanto s'era portato male nelle sue della sepoltura di Giulio II, e si contentò più presto ch'elle fussino date a Bartolommeo Ammannati, quale il Vasari aveva messo innanzi, ancorchè il Buonarroto avesse un poco di sdegno particolare seco e con Nanni di Baccio Bigio, nato, se ben si considera, da leggier cagione, che essendo giovanetti mossi

[1] Fu poi interamente finita; e ai giorni del Bottari giudicavasi la più bella che fosse in S. Pietro tra le tante sepolture di Papi che vi sono. Dirimpetto a questa, dove Giulio III aveva destinato di collocare la sua vedesi quella di Urbano VIII fatta dal Bernino.

dall'affezione del l'arte più che per offenderlo, avevano industriosamente entrando in casa, levati a Anton Mini, creato di Michelagnolo, molte carte disegnate, che dipoi per via del magistrato de' signori Otto gli furon rendute tutte, ne volse, per intercessione di M. Giovanni Norchiati canonico di S. Lorenzo [1], amico suo, fargli dare altro gastigo. Dove il Vasari, ragionandogli Michelagnolo di questa cosa, gli disse ridendo che gli pareva che non meritassino biasimo alcuno, e che, s'egli avesse potuto, arebbe non solamente toltogli parecchi disegni, ma l'arebbe spogliato di tutto quel che egli avesse potuto avere di sua mano, solo per imparare l'arte, che s'ha da volere bene a quelli che cercan la virtù, e premiargli ancora, perchè non si hanno questi a trattare come quelli che vanno rubando i danari, le robe, e l'altre cose importanti: or così si recò la cosa in burla. Fu ciò cagione che a quella opera di Montorio si diede principio, e che il medesimo anno il Vasari e lo Ammannato andarono a far condurre i marmi da Carrara a Roma, per far detto lavoro. Era in quel tempo ogni giorno il Vasari con Michelagnolo, dove una mattina il papa dispensò per amorevolezze ambidue, che facendo le sette chiese a cavallo, ch'era l'anno santo ricevessino il perdono a doppio; dove nel farle ebbono fra l'una e l'altra chiesa molti utili e belli ragionamenti dell'arte ed industriosi, che 'l Vasari ne distese un dialogo, che a migliore occasione si manderà fuori con altre cose attenenti all' arte [2]. Autenticò papa Giulio III quell'anno il motuproprio di papa Paolo III sopra la fabbrica di S. Pietro: ed ancora che gli fusse detto molto male dai fautori della

[1] Ed autore del *Trattato dei Dittonghi toscani* stampato in Firenze nel 1538. Faticò altresì a far comenti sopra Vitruvio, e incominciò un Vocabolario delle Arti, ove poneva i disegni di tutti gli strumenti delle medesime: opera desiderata molte volte e non mai eseguita. (*Bottari*)

[2] Il Vasari o non terminò, o di certo non pubblicò questo Dialogo, che sarebbe stato cosa utile e piacevole. (*Bott.*)

setta Sangallesca per conto della fabbrica di S. Pietro, per allora non ne volse udire niente quel papa, avendogli (come era vero) mostro il Vasari che egli aveva dato la vita a quella fabbrica, ed operò con Sua Santità che quella non facesse cosa nessuna attenente al disegno senza il giudicio suo, che l'osservò sempre: perchè nè alla vigna Iulia fece cosa alcuna senza il suo consiglio, nè in Belvedere, dove si rifece la scala che v'è ora in cambio della mezza tonda che veniva innanzi, saliva otto scaglioni, ed altri otto in giro entrava in dentro, fatta già da Bramante, che era posta nella maggior nicchia in mezzo Belvedere; Michelagnolo vi disegnò e fe fare quella quadra coi balaustri di peperino, che vi è ora molto bella. Aveva il Vasari quell'anno finito di stampare l'opera delle vite de'pittori, scultori, ed architettori in Fiorenza, e di niuno de'vivi aveva fatto la vita, ancorchè ci fusse de'vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l'opera che la ricevè con molta allegrezza: dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come da artefice più vecchio e di giudizio, e non andò guari che, avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui, il quale mi piace in memoria delle sue amorevolezze porre in questo luogo:

Se con lo stile e co'colori avete
Alla natura pareggiato l'arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bella a noi rendete,
Poichè con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro; a vergar carte [1],
Quel che vi manca, a lei di pregio in parte,
Nel dar vita ad altrui, tutto togliete.
Che se secolo alcuno omai contese
In far bell'opre, almen cedale, poi
Che convien ch'al prescritto fine arrive.

[1] Allude il Buonarroti in questi versi alle presenti vite.

Or le memorie altrui, già spente, accese
Tornando, fate or che fien quelle, e voi,
Malgrado d' esse, eternalmente vive.

Partì il Vasari per Fiorenza, e lassò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era M. Bindo Altoviti, allora consolo della nazione fiorentina [1], molto amico del Vasari, che in su questa occasione gli disse che sarebbe bene di far condurre questa opera nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, e che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella chiesa. Piacque questo a M. Bindo, ed essendo molto famigliare del papa, gliene ragionò caldamente, mostrando che sarebbe stato bene che le sepolture e la cappella, che Sua Santità faceva per Montorio, l'avesse fatte nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed aggiungendo che ciò sarebbe cagione che, con questa occasione e sprone la nazione farebbe spesa tale, che la chiesa arebbe la sua fine; e se Sua Santità facesse la cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei cappelle, e poi di mano in mano il restante. Laddove il papa si voltò d'animo ed, ancora che ne fusse fatto modello e prezzo, andò a Montorio, e mandò per Michelagnolo, al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l'occasione delle faccende, risposta da lui. Scrisse adunque al Vasari Michelagnolo, al primo dì d'agosto 1550, la mutazione che aveva fatto il papa, e son queste le parole istesse di sua mano:

Messer Giorgio mio caro. Circa al rifondare a S. Piero a Montorio, come il papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato

[1] Bindo Altoviti amico di Raffaello e di Benvenuto Cellini, dai quali fu ritratto. V. la vita di Benvenuto scritta da lui medesimo.

dall'uomo vostro di quà. Ora mi accade dirvi quello che segue, e questo è che ier mattina, sendo il papa andato a detto Montorio, mandò per me; riscontrailo in sul ponte che tornava, ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, ed all'ultimo mi disse che era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella chiesa de' Fiorentini; richiesemi di parere e di disegno, ed io ne lo confortai assai, stimando che per questo mezzo detta chiesa s' abbia a finire. Circa le vostre tre ricevute non ho penna da rispondere a tante altezze; ma se avessi caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non l' arei caro per altro se non perchè voi aveste un servidore che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita ai vivi, ovvero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte. E per abbreviare, io son tutto, come son, vostro Michelagnolo Buonarroti in Roma.

Mentre che queste cose si travagliavano, e che la nazione cercava di far danari, nacquero certe difficultà, perchè non conclusero niente, e così la cosa si raffreddò. Intanto avendo già fatto il Vasari e l'Ammannato cavare a Carrara tutti i marmi, se ne mandò a Roma gran parte, e così l'Ammannato con essi, scrivendo per lui il Vasari al Buonarroto, che facesse intendere al papa dove voleva questa sepoltura, e che, avendo l'ordine, facesse fondare. Subito che Michelagnolo ebbe la lettera, parlò al nostro signore, e scrisse al Vasari questa risoluzione di man sua:

Messer Giorgio mio caro, Subito che Bartolommeo [1] *fu giunto qua, andai a parlare al papa, e, visto*

[1] Bartolommeo Ammannati più eccellente architetto che scultore; ma che in queste due statue della Cappella di S. Pietro in Montorio si portò assai bene. (*Bott.*)

che voleva fare rifondare a Montorio per le sepolture, provveddi d'un muratore di S. Pietro. E il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo; io, per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato addreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei essere traportato in qualche macchia. Basta, che nella chiesa de' Fiorentini non mi pare s'abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano. Altro non mi accade. A dì 13 *di Ottobre* 1550.

Chiamava Michelagnolo il Tantecose monsignor di Furlì [1], perchè voleva fare ogni cosa. Essendo maestro di camera del papa, provvedeva per le medaglie, gioie, cammei e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre ufizj contrarj al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non essere dall'ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia [2]. Basta, che la nazione fiorentina perse per quella chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la racquisterà giammai, ed a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve memoria, perchè si vegga che questo uomo cercò di giovare sempre alla nazione sua ed agli amici suoi ed all'arte. Ma fu tornato appena il Vasari a Roma, che innanzi che fusse il principio dell'anno 1551, la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelagnolo un trattato, che il papa dovesse far congregazione in S. Pietro, e ragunare i fabbricieri e tutti quelli che avevano la cura, per mostrare, con false calunnie a Sua Santità che Michelagnolo aveva guasto quella fabbrica: perchè avendo egli già murato la nicchia del re, dove sono

[1] Ossia M. Pier Giovanni Aliotti nominato poco sopra in questa vita, e nella nota 2, pag. 1451.

[2] Cioè in qualche grave contrasto, o in qualche imbrogliato intrigo. Così spiega il Bottari.

le tre cappelle; e condottole con le tre finestre sopra, nè sapendo quel che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio [1], ed a Marcello Cervino che fu poi papa, che S. Pietro rimaneva con poco lume. Laddove, ragunati tutti, il papa disse a Michelagnolo, che i deputati dicevano che quella nicchia arebbe resa poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentire parlare questi deputati. Il cardinale Marcello rispose: Siam noi. Michelagnolo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s'ha a fare di trevertini, ne va tre altre. Voi non ce l'avate mai detto, disse il cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono nè manco voglio essere obbligato a dirlo, nè alla S. V. nè a nessuno, quel che io debbo o voglio fare. L'ufizio vostro è di far venire danari, ed avere loro cura dai ladri: ed ai disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al papa e disse: Padre santo, vedete quel che io guadagno, che se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo e l'opera. Il papa, che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle e disse: Voi guadagnate per l'anima e per il corpo, non dubitate. E, per aversegli saputo levare dinanzi, gli crebbe il papa amore infinitamente, e comandò a lui ed al Vasari che il giorno seguente amendue fussino alla vigna Iulia; nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell'opera quasi alla bellezza che ella è; nè faceva nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere e giudizio suo: ed in fra l'altre volse, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando Sua Santità intorno alla fonte della Acqua vergine con dodici cardinali, arrivato Michelagnolo, volse (dico) il papa, per forza, che Michelagnolo gli se-

[1] Gio. Salviati, fatto Cardinale di 27 anni da Leone X. Il Vasari lo chiama il vecchio per distinguerlo da Bernardo fratello di lui, promosso alla stessa dignità da Pio IV. Il Card. Cervini poi fu papa col nome di Marcello II, e governò la chiesa poche settimane.

desse allato, quantunque egli umilissimamente il recusasse, onorando lui sempre quanto è possibile la virtù sua. Fecegli fare un modello d'una facciata per un palazzo che Sua Santità desiderava fare allato a S. Rocco, volendosi servire del mausoleo di Augusto per il resto della muraglia, che non si può vedere, per disegno di facciata, nè il più vario, nè il più ornato, nè il più nuovo di maniera e di ordine, avvenga, come s'è visto in tutte le cose sue, che e'non s'è mai voluto obbligare a legge o antica o moderna di cose d'architettura, come quegli che ha avuto l'ingegno atto a trovare sempre cose nuove e varie, e non punto men belle. Questo modello è oggi appresso il duca Cosimo dei Medici, che gli fu donato da papa Pio IV quando egli andò a Roma, che lo tiene fra le sue cose più care. Portò tanto rispetto questo papa a Michelagnolo, che del continuo prese la sua protezione contro a' cardinali ed altri che cercavano calunniarlo, e volse che sempre, per valenti e reputati che fussino gli artefici, andassino a trovarlo a casa, e gli ebbe tanto rispetto e riverenza, che non si ardiva Sua Santità, per non gli dare fastidio, a richiederlo di molte cose, che Michelagnolo, ancor che fusse vecchio, poteva fare. Aveva Michelagnolo fino nel tempo di Paolo III, per suo ordine dato principio a far rifondare il ponte S. Maria di Roma, il quale per il corso dell'acqua continuo e per l'antichità sua era indebolito e rovinava: fu ordinato da Michelagnolo per via di casse il rifondare e fare diligenti ripari alle pile, e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatto spese grosse in leguami e trevertini a benefizio di quella opera, e vedendosi nel tempo di Giulio III in congregazione coi cherici di camera in pratica di dargli fine, fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo e somma di danari si sarebbe finito, allogando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano, sotto spezie di bene, per isgravar Michelagnolo, perchè era vecchio e che non se ne

curava, e stando così la cosa non se ne verrebbe mai a fine. Il papa, che voleva poche brighe, non pensando a quel che poteva nascere, diede autorità a'cherici di camera, che, come cosa loro, n'avessino cura: i quali lo dettono poi, senza che Michelagnolo ne sapesse altro, con tutte quelle materie, con patto libero a Nanni, il quale non attese a quelle fortificazioni, come era necessario a rifondarla, ma lo scaricò di peso per vendere gran numero di trevertini, di che era rinfiancato e selciato anticamente il ponte, che venivano a gravarlo, e facevanlo più forte e sicuro, e più gagliardo, mettendovi in quel cambio materia di ghiaie ed altri getti, che non si vedeva alcun difetto di drento, e di fuori vi fece sponde ed altre cose, che a vederlo pareva rinnovato tutto: ma indebolito totalmente e tutto assottigliato; seguì da poi cinque anni dopo che, venendo la piena del diluvio l'anno 1557, egli rovinò di maniera, che fece conoscere il poco giudizio dei cherici di camera, e il danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio di Michelagnolo, il quale predisse questa sua rovina molte volte a'suoi amici ed a me, che mi diceva: Giorgio, questo ponte ci trema sotto; sollecitiamo il cavalcare, che non rovini in mentre ci siam su. Ma tornando al ragionamento disopra, finito che fu l'opera di Montorio e con molta mia satisfazione, io tornai a Fiorenza per servizio del duca Cosimo, che fu l'anno 1554. Dolse a Michelagnolo la partita del Vasari, e parimente a Giorgio; avvengachè ogni giorno que'suoi avversarj ora per una via, or per un'altra lo travagliavano; per il che non mancarono giornalmente l'uno all'altro scriversi; e l'anno medesimo d'aprile dandogli nuova il Vasari che Lionardo nipote di Michelagnolo aveva avuto un figliuolo mastio, e con onorato corteo di donne nobilissime l'avevano accompagnato al battesimo, rinnovando il nome del Buonarroto, Michelagnolo rispose in una lettera al Vasari queste parole:

Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, d'aver visto rinascere un altro Buonarroto, del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange; però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s' ha a serbare alla morte chi di è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito; lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lode che per detta mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quando io mi vi detti in anima ed in corpo, avervi dato qualcosa e aver satisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore; dove vi ricognosco ogni ora creditore di molto più che io non ho da pagare, e, perchè son vecchio, ora mai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto; però vi prego di pazienza, e son vostro, e le cose di quà stan pur così.

Aveva già nel tempo di Paolo III mandato il duca Cosimo il Tribolo a Roma, per vedere se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di S. Lorenzo; ma scusandosi Michelagnolo che invecchiato non poteva più il peso delle fatiche, e con molte ragioni lo escluse, che non poteva partirsi di Roma; onde il Tribolo dimandò finalmente della scala della libreria di S. Lorenzo, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre, e non ce n'era modello nè certezza appunto della forma; e quantunque ci fussero segni in terra in un mattonato ed altri schizzi di terra, la propria ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove, per preghi che facesse il Tribolo, e ci mescolasse il nome del duca, non rispose mai altro, se non che non

se ne ricordava. Fu dato dal duca Cosimo ordine al Vasari, che scrivesse a Michelagnolo che gli mandasse a dire che fine avesse a avere questa scala, che forse per l'amicizia ed amore che gli portava dovrebbe dire qualcosa, che, sarebbe cagione che venendo tal risoluzione, ella si finirebbe.

Scrisse il Vasari a Michelagnolo l'animo del duca, e che tutto quel che si aveva a condurre toccherebbe a lui a esserne lo esecutore; il che farebbe con quella fede che sapeva, che e'soleva aver cura delle cose sue. Per il che mandò Michelagnolo l'ordine di far detta scala in una lettera di sua mano a dì 28 di Settembre 1555.

Messer Giorgio amico caro. Circa la scala della libreria, di che m'è stato tanto parlato, crediate che se io mi potessi ricordare come io l'avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente come un sogno una certa scala, ma non credo che sia appunto quella che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la scriverò qui, cioè che i' togliessi una quantità di scatole aovate di fondo d'un palmo l'una, ma non d'una lunghezza e larghezza; e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete che la scala sia dolce o cruda, e un'altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole e ritirandole verso la porta fra l'una e l'altra sempre per salire, che la diminuzione dell'ultimo grado sia quant'è'l vano della porta, e detta parte di scala aovata abbia come due ale, una di quà ed una di là, che vi seguitino i medesimi gradi e non aovati. Di queste serva il mezzo per il Signore, dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette ale ritornino

al muro[1]; *dal mezzo in giù insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere, ma so ben che voi troverete cosa al proposito.*

Scrisse ancora Michelagnolo in que' dì al Vasari, che essendo morto Giulio III, e creato Marcello, la setta che gli era contro, per la nuova creazione di quel pontefice, cominciò di nuovo a travagliarlo; per il che sentendo ciò il duca, e dispiacendogli questi modi, fece scrivere a Giorgio, e dirli che doveva partirsi di Roma e venirsene a stare a Fiorenza, dove quel duca non desiderava altro, se non talvolta consigliarsi per le sue fabbriche secondo i suoi disegni e che arebbe da quel signore tutto quello che e' desiderava, senza far niente di sua mano, e di nuovo gli fu per M. Lionardo Marinozzi, cameriere segreto del duca Cosimo, portate lettere scritte da sua Eccellenza, e e così dal Vasari; dove essendo morto Marcello e creato Paolo IV, dal quale di nuovo gli era stato in quel principio, che egli andò a baciare il piede, fatte offerte assai, in desiderio della fine della fabbrica di S. Pietro, e l' obbligo che gli pareva avervi, lo tenne fermo, e pigliando certe scuse scrisse al duca, che non poteva per allora servirlo, ed una lettera al Vasari con queste parole proprie:

Messer Giorgio amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da papa Paolo III nella fabbrica di

[1] Quantunque Michelangelo lasciasse terminati gli scalini, i balaustri e varj altri pezzi di questa scala, ciò nondimeno non riescì al Vasari di riconoscere da essi la vera intenzione dell'autore; onde coi pezzi medesimi compose una scala magnifica sì, ma certamente non conforme all'idea del Buonarroti.

S. Pietro di Roma dieci anni sono, e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch'io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari la s'è molto allentata, e allentasi quando l'è giunta in più faticose e difficili parti, in modo che abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti dieci anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca, m'ha fatto molto maravigliare che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e Sua Eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello [1]*, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica, e partirsi di quà; la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.*

Seguitando di scrivere Michelagnolo a Giorgio, gli disse, per escusazione sua col duca, che avendo casa e molte cose a comodo suo in Roma, che valevano migliaia di scudi, oltra all' essere indisposto della vita per renella, fianco [2], e pena, come hanno tutti i vecchi, e come ne poteva far fede maestro Eraldo suo medico, del quale si lodava dopo, Dio, avere la vita da lui, perchè per queste cagioni non poteva partirsi, e che finalmente non gli bastava l'animo se non di morire. Raccomandavasi al Vasari come per più altre lettere che ha di suo, che lo racco-

[1] Quando ciò scriveva, egli era in età di anni 81.

[2] Cioè mal di fianco.

mandasse al duca, che gli perdonasse, oltra a quello che (come ho detto) egli scrisse al duca in escusazione sua, e se Michelagnolo fusse stato da poter cavalcare sarebbe subito venuto a Fiorenza, onde credo che non si sarebbe saputo poi partire per ritornarsene a Roma, tanto lo mosse la tenerezza e l'amore che portava al duca; ed in tanto attendeva a lavorare in detta fabbrica in molti luoghi per fermarla, ch'ella non potesse esser più mossa. In questo mentre alcuni gli avevan referto che papa Paolo IV era d'animo di fargli acconciare la facciata della cappella, dove è il Giudizio universale, perchè diceva che quelle figure mostravano le parti vergognose troppo disonestamente; laddove fu fatto intendere l'animo del papa a Michelagnolo, il quale rispose: Dite al papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconcia re; che acconci egli il mondo, che le pitture si acconciano presto [1]. Fu tolto a Michelagnolo l'ufizio della cancelleria di Rimini: non volse mai parlare al papa, che non sapeva la cosa, il quale dal suo coppiere gli fu levato col volergli fare dare per conto della fabbrica di S. Pietro scudi cento il mese, che, fattogli portare una mesata a casa, Michelagnolo non gli accettò. L'anno medesimo gli nacque la morte di Urbino suo servidore [2] anzi, come si può chiamare e come aveva fatto, suo compagno: questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l'anno 1530, finito l'assedio, quando

[1] Fu incaricato Daniello da Volterra di velare alle figure del Giudizio le parti pudende; e per questa operazione si acquistò il soprannome di *Brachettone*. Furono rifatte anche le figure di S. Biagio e di S. Caterina perchè sembrarono in un atteggiamento incomposto. Dopo la morte di Daniello compiè questa operazione per ordine di S. Pio V. Girolamo da Fano.

[2] Michelangelo amò tanto questo suo servitore, che nelle cose non appartenenti all'arte si lasciava regolar da lui intieramente. Michelangelo fiorentino aveva per servo un urbinate; e Raffaello urbinate ebbe per fattore il Penni fiorentino da lui cordialmente amato fino al punto di lasciarli porzione della sua eredità.

Antonio Mini suo discepolo andò in Francia, ed usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che, in ventisei anni quella servitù e dimestichezza, fece che Michelagnolo lo fe ricco e l'amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia il servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Per che, dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, e gli rispose con queste parole:

Messer Giorgio mio caro. Io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto: di che m'e stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno, e infinito dolore. La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'spettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo ne ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che, più assai che il morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'e ita seco, ne mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando.

Fu adoperato al tempo di Paolo IV nelle fortificazioni di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi [1], a chi quel papa, come s'è detto altrove, aveva dato a fare il portone di Castello S. Agnolo, oggi la metà rovinato; si adoperò a dispensare le statue di quella opera, e vedere i modelli degli scultori e correggerli. Ed in quel tempo venne vicino a Roma lo esercito franzese, dove pensò Mi-

[1] Sallustio Peruzzi figlio di Baldassarre da Siena.

chelagnolo con quella città avere a capitare male; dove Antonio Franzese da Castel Durante, che gli aveva lassato Urbino in casa per servirlo nella sua morte, si risolvè fuggirsi di Roma, e segretamente andò Michelagnolo nelle montagne di Spoleto, dove egli visitò certi luoghi di romitorj; nel qual tempo scrivendogli il Vasari e mandandogli una operetta, che Carlo Lenzoni cittadino fiorentino [1] alla morte sua aveva lasciata a M. Cosimo Bartoli, che dovesse farla stampare, e dirizzare a Michelagnolo, finita che ella fu in que' dì la mandò il Vasari a Michelagnolo che, ricevuta, rispose così:

Messer Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di M. Cosimo che voi mi mandate, ed in questa sarà una di ringraziamento; pregovi che gliene diate, ed a quella mi raccomando.

Io ho avuto a questi dì con gran disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare quei romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace, se non nei boschi. Altro non ho che dirvi; mi piace che stiate sano e lieto, e mi vi raccomando. Dei 18 *di Settembre* 1556.

Lavorava Michelagnolo, quasi ogni giorno per suo passatempo, intorno a quella pietra, che s'è già ragionato, con le quattro figure, la quale egli spezzò in questo tempo per queste cagioni: perchè quel sasso aveva molti smeri-

[1] L'opera qui accennata dal Vasari porta il seguente titolo: *Difesa della lingua fiorentina e di Dante, con le regole di far bella e numerosa la prosa.* È stampata in Firenze nel 1556 in 4. ed è dedicata a Cosimo I. Fu lasciata imperfetta dal Lenzoni e terminata dal Giambullari; morto il quale pervenne alle mani del proposto Cosimo Bartoli, che la fece stampare e mandolla a Michelangelo, perchè era noto lo studio che aveva fatto sul divino Poeta. (*Bott.*)

gli, ed era duro, e faceva spesso fuoco nello scarpello, o fusse pure che il giudizio di quello uomo fosse tanto grande, che non si contentava mai di cosa che e' facesse: e che e' sia il vero, delle sue statue se ne vede poche finite nella sua virilità, che le finite affatto sono state condotte da lui nella sua gioventù, come il Bacco, la Pietà della febbre, il Gigante di Fiorenza, il Cristo della Minerva, che queste non è possibile nè crescere nè diminuire un grano di panico senza nuocere loro: l'altre del duca Giuliano, e Lorenzo, Notte, ed Aurora, e il Moisè con l'altre due in fuori, che non arrivano tutte a undici statue, l'altre, dico, sono restate imperfette [1], e son molte maggiormente, come quello che usava dire, che, se s'avesse avuto a contentare di quel che faceva, n'arebbe mandate poche, anzi nessuna fuora, vedendosi che gli era ito tanto con l'arte e col giudizio innanzi, che come gli aveva scoperto una figura, e conosciutovi un minimo che d'errore, la lasciava stare, e correva a manimettere un altro marmo, pensando non avere a venire a quel medesimo; ed egli spesso diceva essere questa la cagione che egli diceva d'aver fatto sì poche statue e pitture. Questa Pietà, come fu rotta, la donò a Francesco Bandini. In questo tempo Tiberio Calcagni, scultore fiorentino, era divenuto molto amico di Michelagnolo per mezzo di Francesco Bandini e di M. Donato Giannotti, ed essendo un giorno in casa di Michelagnolo, dove era rotta questa Pietà, dopo lungo ragionamento li dimandò perchè cagione l'avesse rotta, e guasto tante maravigliose fatiche; rispose esserne cagione la importunità di Urbino suo servidore, che ogni dì lo sollecitava a finirla, e che fra l'altre cose gli venne levato un pezzo d'un gomito della Madonna, e che prima ancora se l'era recata in odio, e ci aveva avuto molte disgrazie attorno di un pelo che v'era, dove scappatogli la pazienza

[1] Le due statue di Giuliano e di Lorenzo sono terminate.

la ruppe, e la voleva rompere affatto, se Antonio servitore non se gli fusse raccomandato che così com'era gliene donasse. Dove Tiberio, inteso ciò, parlò al Bandino che desiderava di avere qualcosa di mano sua, ed il Bandino operò che Tiberio promettesse a Antonio scudi dugento d'oro, e pregò Michelagnolo che se volesse che con suo aiuto di modelli Tiberio la finisse per il Bamdino, saria cagione che quelle fatiche non sarebbono gettate in vano e ne fece loro un presente. Questa fu portata via subito, e rimessa insieme poi da Tiberio e rifatto non so che pezzi, ma rimase imperfetta per la morte del Bandino, di Michelagnolo e di Tiberio. Trovasi al presente nelle mani di Pierantonio Bandini, figliuolo di Francesco alla sua vigna di Montecavallo. E tornando a Michelagnolo, fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè e' potesse ogni giorno passar tempo scarpellando, e fu messo un altro pezzo di marmo dove era stato già abbozzato un'altra Pietà, varia da quella molto e minore [1].

Era entrato a servire Paolo IV. Pirro Ligorio architetto, e sopra alla fabbrica di S. Pietro, e di nuovo travagliava Michelagnolo, ed andavano dicendo che gli era rimbambito [2]. Onde, sdegnato da queste cose, volentieri se ne sarebbe tornato Fiorenza; e, soprastato a tornarsene, fu di nuovo da Giorgio sollecitato con lettere; ma egli conosceva d'essere tanto invecchiato, e condotto già all'età di ottantuno anno, scrivendo al Vasari in quel tempo per suo ordinario, e mandatogli varj sonetti spirituali, gli diceva che era al fine della vita, che guardasse dove egli

[1] Il gruppo minore accennato qui dal Vasari è quello del quale si è parlato poco sopra nella nota 1, pag, 1449. Dell'altro più grande acquistato dal Bandini non se ne sa niente.

[2] Pirro Ligorio napoletano architetto e scrittore di molti libri sopra le antichità di Roma. V. la Vita di Daniello Ricciarelli. Voleva supplantare Michelagnolo nella direzione della fabbrica di S. Pietro, ma gli fu dal Pontefice tolta su quella ogni ingerenza. V. il Baglioni che ne ha scritta la vita.

teneva i suoi pensieri, leggendo vedrebbe che era alle ventiquattro ore, e non nasceva pensiero in lui, che non vi fusse scolpita la morte, dicendo in una sua:

Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qualche anno, e so che mi direte bene che io sia vecchio e pazzo a voler fare sonetti; ma perche molti dicono che io sono rimbambito, ho voluto fare l'uffizio mio. Per la vostra veggo l'amore che mi portate, e sappiate per cosa certa, che io arei caro di riporre queste mie deboli ossa accanto a quelle di mio padre, come mi pregate: ma, partendo di quà, sarei causa d'una gran rovina della fabbrica di S. Pietro, d'una gran vergogna, e d'un grandissimo peccato; ma come fia stabilita che non possa esser mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non e peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano mi parta presto.

Era con questa lettera scritto pur di sua mano il presente sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Conto e ragion d' ogni opra trista e pia:
Onde l'affettuosa fantasia,
Che l' arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant' era d'error carca,
E quel ch' a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier già vani e lieti,
Che fien or, s'a due morti mi avvicino?
D' una so certo, e l'altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima volta a quello amor divino,
Ch' aperse, a prender noi, in croce le braccia.

Per il che si vedeva che andava ritirando verso Dio, e lasciando le cure dell'arte per le persecuzioni de'suoi maligni artefici, e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, come e'diceva, menar le mani [1]. Fu risposto per ordine del duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera, confortandolo al rimpatriarsi, e col sonetto medesimo corrispondente alle rime. Sarebbe volentieri partitosi di Roma Michelagnolo; ma era tanto stracco ed invecchiato, che aveva, come si dirà più basso, stabilito tornarsene; ma la volontà era pronta, inferma la carne che lo riteneva in Roma: ed avvenne di Giugno l'anno 1557, avendo egli fatto modello della volta che copriva la nicchia che si faceva di trevertino alla cappella del re, che nacque, per non vi potere ire come soleva, un errore, che il capo maestro in sul corpo di tutta la volta prese la misura con una centina sola, dove avevano a essere infinite; Michelagnolo, come amico e confidente del Vasari, gli mandò di sua mano i disegni con queste parole scritte a piè di due:

La centina, segnata di rosso, la prese il capo maestro sul corpo di tutta la volta; dipoi come si cominciò a passare al mezzo tondo, che è nel colmo di detta volta, s'accorse dell'errore che faceva della centina, come si vede qui nel disegno le segnate di nero. Con questo errore è ita la volta tanto innanzi, che s'ha a disfare un gran numero di pietre, perchè in detta volta non ci ha nulla di muro ma tutto trevertino, e il diametro de' tondi, che senza la cornice gli ricigne di ventidue palmi. Questo errore, avendo il modello fatto appunto, come fo d'ogni cosa, è stato fatto per non vi

[1] Cioè fare spender molto e vanamente, non per bisogno della fabbrica, ma per util proprio. (*Bottari*)

potere andare spesso per la vecchiezza; e dove io credetti che ora fusse finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno; e, se si potesse morire di vergogna e dolore, io non sarei vivo. Pregovi che ragguagliate il duca, che io non sono ora a Fiorenza.

E seguitando nell' altro disegno, dove egli aveva disegnato la pianta, diceva così:

Messer Giorgio. Perchè sia meglio inteso la difficultà della volta, per osservare il nascimento suo fino di terra, è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre da basso divise da i pilastri, come vedete che e' vanno piramidati in mezzo dentro del colmo della volta, come fa il fondo e lati delle volte ancora; e bisognò governarle con un numero infinito di centine, e tanto fanno mutazione, e per tanti versi di punto in punto, che non ci si può tener regola ferma, e i tondi e quadri, che vengono nel mezzo de' lor fondi, hanno a diminuire e crescere per tanti versi, e andare a tanti punti, che è diffícil cosa a trovare il modo vero. Nondimeno avendo il modello, come fo di tutte le cose, non si doveva mai pigliare sì grande errore di volere con una centina sola governare tutt' a tre que' gusci, onde n' è nato ch' è bisognato con vergogna e danno disfare, e disfassene ancora, un numero di pietre. La volta, e iconci, e i vani è tutta di trevertino, come l' altre cose da basso, cosa non usata a Roma.

Fu assoluto dal duca Cosimo Michelagnolo, vedendo questi inconvenienti, del suo venire più a Fiorenza, dicendogli che aveva più caro il suo contento e che seguitasse S. Pietro, che cosa che potesse avere al mondo, e si quietasse. Onde Michelagnolo scrisse al Vasari nella medesima carta, che ringraziava il duca quanto sapeva e po-

teva di tanta carità, dicendo: Dio mi dia grazia ch'io possa servirlo di questa povera persona, che la memoria e il cervello erano iti aspettarlo altrove: la data di questa lettera fu d'agosto l'anno 1557: avendo per questo Michelagnolo conosciuto che 'l duca stimava e la vita e l'onor suo, più che egli stesso che l'adorava. Tutte queste cose, e molt'altre che non fa di bisogno, aviamo appresso di noi scritte di sua mano. Era ridotto Michelagnolo in un termine, che, vedendo che in S. Pietro si trattava poco, ed avendo già tirato innanzi gran parte del fregio delle finestre di dentro, e delle colonne doppie, di fuora che girano sopra il cornicione tondo [1], dove s'ha poi a posare la cupola, come si dirà, fu confortato da'maggiori amici suoi come dal cardinale di Carpi, da M. Donato Giannotti, e da Francesco Bandini, e da Tommaso de'Cavalieri, e da Lottino [2]; questi lo stringevano che, poichè vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne dovesse fare almeno un modello. Stette molti mesi così senza risolversi; alla fine vi diede principio, e ne condusse a poco a poco un piccolo modello di terra, per potervi poi, con l'esempio di quello, e con le piante e profili, che aveva disegnati, farne fare un maggiore di legno: il quale, datogli principio, in poco più d'un anno lo fece condurre a maestro Giovanni Franzese con molto suo studio e fatica; e lo fe di grandezza tale, che le misure e proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico romano nell'opera grande all'intera perfezione, avendo condotto con diligenza in quello tutti i membri di colonne, base, capitelli, porte, finestre, e cornici, e risalti, e così ogni minuzia, conoscendo in tale opera non si dover fare meno; poi-

[1] Questo è il bellissimo tamburo tutto di trevertini, alcuni dei quali, benchè in pochi luoghi, essendo crepati non si sa quando, diedero occasione di sparger la voce che la cupola rovinasse (*Id.*)

[2] Francesco Lottini Volterrano autore degli *Avvertimenti civili* stampati in Venezia, e ristampati in Lione tradotti in francese (*Id.*)

chè fra i Cristiani, anzi in tutto il mondo, non si trovi ne vegga una fabbrica di maggiore ornamento e grandezza di quella. E mi par necessario, se delle cose minori aviamo perso tempo a notarle, sia molto più utile e debito nostro descrivere questo modo di disegno, per dover condurre questa fabbrica e tribuna con la forma e ordine e modo che ha pensato di darle Michelagnolo: però con quella brevità che potrò, ne faremo una semplice narrazione, acciò, se mai accadesse, che non consenta Dio, come si è visto sino a ora, essere stata questa opera travagliata in vita di Michelagnolo, così fusse, dopo la morte sua, dall'invidia e malignità de' presuntuosi [1], possano questi miei scritti, qualunque ei si sieno, giovare ai fedeli che saranno esecutori della mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni che volessino alterarle; e così in un medesimo tempo si giovi e diletti, ed apra la mente a' begli ingegni, che sono amici e si dilettano di questa professione. E per dar principio, dico che questo modello, fatto con ordine di Michelagnolo trovo che sarà nel grande tutto il vano della tribuna di dentro palmi cento ottantasei, parlando dalla sua larghezza da muro a muro, sopra il cornicione grande che gira di dentro in tondo di trevertino, che si posa sopra i quattro pilastri grandi doppi, che si muovono di terra con i suoi capitelli intagliati d'ordine corinto, accompagnato del suo architrave, fregio e cornicione pur di trevertino, il quale cornicione, girando intorno intorno alle nicchie grandi, si posa e lieva sopra i quattro grandi archi delle tre nicchie e della entrata, che fanno croce a quella fabbrica: dove comincia poi a nascere il principio della tribuna, al nascimento della quale

[1] Pur troppo è stata travagliata in guisa che il Buonarroti, tornando al mondo, non la riconoscerebbe più. Basti il dire che avendola egli ordinata di croce greca è stata ridotta a croce latina. Se dunque è stata mutata la sua forma essenziale, che sarà seguito nelle parti speciali? (*Id.*)

comincia un basamento di trevertino con un piano largo palmi sei, dove si cammina, e questo basamento gira in tondo a uso di pozzo, ed è la sua grossezza palmi trentatrè e undici once, alto fino alla sua cornice palmi undici e once dieci, e la cornice di sopra è palmi otto in circa, e l'aggetto è palmi sei e mezzo. Entrasi per questo basamento tondo, per salire nella tribuna, per quattro entrate che sono sopra gli archi delle nicchie, ed ha diviso la grossezza di questo basamento in tre parti. Quello dalla parte di drento è palmi quindici, quello di fuori è palmi undici, e quel di mezzo palmi sette, once undici; che fa la grossezza di palmi trentatrè once undici. Il vano di mezzo è vuoto e serve per andito, il quale è alto di sfogo due quadri, e gira in tondo unito con una volta a mezza botte, ed ogni dirittura delle quattro entrate ha otto porte con quattro scaglioni, che saglie ciascuna, una ne va al piano della cornice del primo imbasamento, larga palmi sei e mezzo; e l'altra saglie alla cornice di dentro, che gira intorno alla tribuna, larga otto palmi e tre quarti, nelle quali per ciascuna si cammina agiatamente di dentro e di fuori a quello edifizio: e da una delle entrate che ha l'altra in giro palmi dugento uno, che, essendo quattro spazi, viene a girare tutta palmi ottocento sei. Seguita per potere salire dal piano di questo imbasamento dove posano le colonne ed i pilastri, e che fa poi fregio delle finestre di dentro intorno intorno, il quale è alto palmi quattordici, once una; intorno al quale dalla banda di fuori è da piè un breve ordine di cornice, e così da capo, che non son da aggetto se non dieci once, ed è tutto di trevertino. Nella grossezza della terza parte sopra quella di drento, che aviam detto esser grossa palmi quindici, è fatto una scala in ogni quarta parte, la metà della quale saglie per un verso, e l'altra metà per l'altro, larga palmi quattro ed un quarto. Questa si conduce al piano delle colonne. Comincia sopra questo piano a nascere in sulla dirittura

del vivo dall'imbasamento diciotto grandissimi pilastroni [1] tutti di trevertino, ornati ciascuno di due colonne di fuori e pilastri di drento, come si dirà disotto, e fra l'uno e l'altro ci resta tutta la larghezza, di dove hanno da essere tutte le finestre, che danno lume alle tribune. Questi son volti per fianchi al punto del mezzo della tribuna lunghi palmi trentasei, e nella faccia dinanzi diciannove e mezzo. Ha ciascuno di questi dalla banda di fuori due colonne, che il dappiè del dado loro è palmi otto e tre quarti, e alti palmi uno e mezzo; la basa è larga palmi cinque, once otto, alta palmi — once undici: il fuso della colonna è quarantatrè palmi e mezzo, il dappiè palmi cinque, once sei, e da capo palmi quattro, once nove; il capitello corinto alto palmi sei e mezzo, e nella cimasa palmi nove. Di queste colonne se ne vede tre quarti, che l'altro quarto si unisce in su'canti accompagnato dalla metà d'un pilastro che fa canto vivo di dentro, e lo accompagna nel mezzo di dentro una entrata d'una porta in arco, larga palmi cinque, alta tredici, once cinque, che fino al capitello de'pilastri e colonne viene poi ripiena di sodo, facendo unione con altri due pilastri, che sono simili a quelli che fanno canto vivo allato alle colonne. Questi ribattano e fanno ornamento accanto a sedici finestre che vanno intorno intorno a detta tribuna, che la luce di ciascuna è larga palmi dodici e mezzo, alta palmi ventidue in circa. Queste di fuori vengono ornate di architravi vari, larghi palmi due e tre quarti, e di drento sono ornate similmente con ordine vario con suoi frontespizi e quarti tondi, e vengono larghi di fuori e stretti di drento per ricevere più lume, e così sono di drento da piè più basse, perchè dian lume sopra il fregio e la cornice, ch'è messa in mezzo ciascuna da due pilastri piani che rispondono di altezza alle colonne di fuori, talchè vengono a essere tren-

[1] Il Tamburo essendo ottagono, i pilastroni non possono esser che sedici.

tasei colonne di fuori e trentasei pilastri di drento [1] sopra a' quali pilastri di drento, è l'architrave, ch'è di altezza palmi quattro e cinque quarti, e il fregio quattro e mezzo; e la cornice quattro e due terzi e di proietture cinque palmi; sopra la quale va un ordine di balaustri [2] per potervi camminare attorno attorno sicuramente; e per potere salire agiatamente dal piano, dove cominciano le colonne sopra la medesima dirittura nella grossezza del vano di quindici palmi saglie nel medesimo modo, e della medesima grandezza con due branche o salite, un'altra scala fino al fine di quanto son alte le colonne [3], capitello ed architrave, fregio e cornicione, tanto che, senza impedire la luce delle finestra, passa queste scale di sopra in una lumaca della medesima larghezza, fino che trova il piano dove ha a cominciare a volgersi la tribuna: il quale ordine, distribuzione ed ornamento è tanto vario, comodo e forte, durabile e ricco e fa di maniera spalle alle due volte della cupola che vi sta volta sopra, ch'è cosa tanto ingegnosa e ben considerata, e dipoi tanto ben condotta di muraglia, che non si può vedere, agli occhi di chi sa, e di chi intende, cosa più vaga, più bella e più artifiziosa e per le legature e commettiture delle pietre, e per avere in se in ogni parte e fortezza ed eternità, e con tanto giudizio aver cavatone l'acque che piovono per molti condotti segreti, e finalmente ridottala a quella perfezione che tutte l'altre cose delle fabbriche, che si son viste e murate sino a oggi, restano niente a petto alla grandezza

[1] Per la ragione suddetta le colonne e i pilastri debbono essere trentadue.

[2] I balaustri non vi sono stati posti.

[3] Qui si è fatta la correzione proposta dal Bottari. Nell'edizione de'Giunti questo passo è stampato così: *un'altra scala fino al fine di quattro. Son alte le colonne*, *capitello* ec. Nella predetta edizione sono corsi parecchi errori di stampa, che rendono poco intelligibili vari luoghi di questa descrizione, ma d'altronde non è sì facile il correggerli; ond'è meglio rilasciar questa cura al criterio dei lettori.

di questa, ed è stato grandissimo danno che a chi toccava non mettesse tutto il poter suo, perchè innanzi che la morte ci levasse dinanzi sì raro uomo, si dovesse veder voltata sì bella e terribil macchina. Fin qui ha condotto di muraglia Michelagnolo questa opera, e solamente restaci a dar principio al voltare della tribuna[1] della quale, poichè n'è rimasto il modello, seguiteremo di contar l'ordine ch'egli ha lasciato, perchè la si conduca. Ha girato il sesto di questa volta con tre punti che fanno triangolo in questo modo:

A. B.

C.

Il punto C, che è il più basso, è il principale col quale egli ha girato il primo mezzo tondo della tribuna, col quale e'dà la forma, e l'altezza e larghezza di questa volta, la quale egli dà ordine ch'ella si muri tutta di mattoni ben arrotati e cotti a spina pesce; questa la fa grossa palmi quattro e mezzo, tanto grossa da piè quanto da capo, e lascia accanto un vano per il mezzo di palmi quattro e mezzo da piè, il quale ha a servire per la salita delle scale che hanno a ire alla lanterna, movendosi dal piano della cornice dove sono balaustri, ed il sesto della parte di drento dell'altra volta, che ha a essere lunga da piè istretta da capo, è girato in sul punto segnato B, il quale da piè, per fare la grossezza della volta, è palmi quattro e mezzo, e l'ultimo sesto che si ha a girare per fare la parte di fuori, che allarghi da piè e stringa da capo, s'ha da mettere in sul punto segnato A, il quale girato, riesce da capo tutto il vano di mezzo del voto di drento, dove vanno le

[1] Il Vasari chiama tribuna la cupola. Questa fu costruita, a seconda del Modello di Michelangelo, sotto il pontificato di Sisto V, e vi soprintese Giacomo della Porta. Parlarono di essa Carlo Fontana nella *descrizione del Vaticano*; il P. Bonanni nella sua *Templi Vaticani Historia*; e meglio di tutti il March: Gio: Poleni nelle *Memorie istoriche della gran cupola*. Padova 1748.

scale per altezza palmi otto per irvi ritto; e la grossezza della volta viene a diminuire a poco a poco di maniera che, essendo, come s' è detto, da piè palmi quattro e mezzo, torna da capo palmi tre e mezzo, e torna rilegata di maniera la volta di fuori con la volta di drento con leghe e scale che l' una regge l' altra, che di otto parti, in che ella è partita nella pianta, quattro sopra gli archi vengono vote per dare manco peso loro, e l' altre quattro vengono rilegate ed incatenate con leghe sopra i pilastri, perchè possa eternamente aver vita. Le scale di mezzo fra l' una volta e l' altra son condotte in questa forma. Queste dal piano, dove la comincia a voltarsi, si muovono in una delle quattro parti, e ciascuna saglie per due entrate, intersecandosi le scale in forma di X, tanto che si conducano alla metà del sesto segnato C, sopra la volta; che avendo salito tutto il diritto della metà del sesto, l' altro, che resta, si saglie poi agevolmente di giro in giro uno scaglione, e poi l' altro a dirittura, tanto che si arriva al fine dell' occhio, dove comincia il nascimento della lanterna, intorno alla quale fa, secondo la diminuzione dello spartimento che nasce sopra i pilastri, come si dirà disotto, un ordine minore di pilastri doppi e finestre, simile a quelle che son fatte di drento. Sopra il primo cornicione grande di drento alla tribuna ripiglia da piè per fare lo spartimento degli sfondati che vanno drento alla volta della tribuna, i quali son partiti in sedici costole, che risaltano, e son larghe da piè tanto quanto è la larghezza di due pilastri, che dalla banda di sotto tramezzano le finestre sotto alla volta della tribuna, le quali vanno piramidalmente diminuendo sino all' occhio della lanterna, e da piè posano in su un piedistallo della medesima larghezza, alto palmi dodici; e questo piedistallo posa in sul piano della cornice, che s' aggira e cammina intorno intorno alla tribuna, sopra la quale negli sfondati del mezzo fra le costole sono nel vano otto grandi ovati alti l' uno palmi ventinove, e sopra uno spartimento di

quadri, che allargano da piè e stringono da capo, alti ventiquattro palmi, e stringendosi le costole, viene disopra a'quadri un tondo di quattordici palmi alto, che vengono a essere otto ovati, otto quadri, e otto tondi, che fanno ciascuno di loro uno sfondato più basso, il piano de'quali mostra una ricchezza grandissima; perchè disegnava Michelagnolo le costole e gli ornamenti di detti ovati, quadri, e tondi, farli tutti scorniciati di trevertino. Restaci a far menzione delle superficie ed ornamento del sesto della volta dalla banda dove va il tetto, che comincia a volgersi sopra un basamento alto palmi venticinque e mezzo, il quale ha da piè un basamento che ha di getto palmi due, e così la cimasa da capo, la coperta o tetto della quale e'disegnava coprirla del medesimo piombo che è coperto oggi il tetto del vecchio S. Pietro, che fa sedici vani da sodo a sodo che cominciano dove finiscono le due colonne che gli mettono in mezzo, ne'quali faceva per ciascuno nel mezzo due finestre per dar luce al vano di mezzo, dove è la salita delle scale fra le due volte, che sono trentadue in tutto. Queste per via di mensole, che reggono un quarto tondo, faceva, sportando fuori, tetto di maniera che difendeva dall'acque piovane l'alta e nuova vista, ed a ogni dirittura e mezzo de'sodi delle due colonne, sopra dove finiva il cornicione, si partiva la sua costola per ciascuno, allargando da piè e stringendo da capo, in tutto sedici costole larghe palmi cinque; nel mezzo delle quali era un canale quadro largo un palmo e mezzo, dove dentrovi fa una scala di scaglioni alti un palmo incirca, per le quali si saliva, e per quelle si scendeva dal piano, per infino in cima dove comincia la lanterna. Questi vengono fatti di trevertino, e murati a cassetta perchè le commettiture si difendano dall'acque e dai diacci, e per amore delle piogge[1]. Fa il

[1] Maniera di favellare toscana e vale *per causa delle pioggie* e non già che le pioggie sieno desiderate: così più sotto dicesi che Michelangelo usava gli stivali di cordovano *per amor degli umori*, cioè *per causa, o per timore degli umori*. (*Bottari*)

disegno della lanterna nella medesima diminuzione che fa tutta l'opera, che, battendo le fila alla circonferenza, viene ogni cosa a diminuire del pari e da rilevar su con la medesima misura un tempio stretto di colonne tonde a due a due, come stan disotto quelle ne' sodi, ribattendo i suoi pilastri, per poter camminare attorno attorno e vedere per i mezzi fra i pilastri, dove sono le finestre, il di drento della tribuna e della chiesa: e l'architrave, fregio e cornice disopra girava in tondo, risaltando sopra le due colonne, alla dirittura delle quali si muovono sopra quelle alcuni viticci, che, tramezzati da certi nicchioni, insieme vanno a trovare il fine della pergamena, che comincia a voltarsi e stringersi un terzo dell' altezza a uso di piramide, tondo fino alla palla, che, dove va questo finimento ultimo, va la croce. Molti particulari e minuzie potrei aver conto, come di sfogatoj per i tremuoti, acquidotti, lumi diversi ed altre comodità, che le lasso, poichè l'opera non è al suo fine; bastando aver tocco le parti principali il meglio che ho possuto. Ma perchè tutto è in essere e si vede, basta aver così brevemente fattone uno schizzo, che è gran lume a chi non vi ha nessuna cognizione. Fu la fine di questo modello fatta con grandissima satisfazione, non solo di tutti gli amici suoi, ma di tutta Roma; ed il fermamento e stabilimento di quella fabbrica seguì, che morì Paulo IV, e fu creato dopo lui Pio IV, il quale facendo seguitare di murare il palazzetto del bosco di Belvedere a Pirro Ligorio, restato architetto del palazzo, fece offerte e carezze assai a Michelagnolo. Il motuproprio avuto prima da Paolo III, e da Iulio III, e Paolo IV sopra la fabbrica di S. Pietro gli confermò, e gli rendè una parte delle entrate e provvisioni tolte da Paolo IV, adoperandolo in molte cose delle sue fabbriche, ed a quella di S. Pietro, nel tempo suo, fece lavorare gagliardamente. Particolarmente se ne servì nel fare un disegno per la sepoltura del marchese Marignano suo fratello, la quale fu allogata da Sua Santità per porsi

nel duomo di Milano al cavalier Lione Lioni Aretino, scultore eccellentissimo, molto amico di Michelagnolo, che a suo luogo si dirà della forma di questa sepoltura [1]; ed in quel tempo il cavalier Lione ritrasse in una medaglia Michelagnolo molto vivacemente, ed a compiacenza di lui gli fece nel rovescio un cieco guidato da un cane con queste lettere attorno: DOCEBO INIQVOS VIAS TVAS, ET IMPII AD TE CONVERTENTVR: [2] e, perchè gli piacque assai, gli donò Michelagnolo uno modello d'uno Ercole che scoppia Anteo, di sua mano, di cera con certi suoi disegni. Di Michelagnolo non ci è altri ritratti che duoi di pittura, uno di mano del Bugiardino, e l'altro di Iacopo del Conte, ed uno di bronzo di tutto rilievo fatto da Daniello Ricciarelli, e questo del cavalier Lione, dai quali se n'è fatte tante copie, che n'ho visto, in molti luoghi d'Italia e fuori, assai numero.

Andò il medesimo anno Giovanni cardinale de' Medici figliuolo del duca Cosimo a Roma per il cappello a Pio IV, e convenne, come suo servitore e familiare, al Vasari andar seco, che volentieri vi andò e vi stette circa un mese per godersi Michelagnolo, che l'ebbe carissimo e di continuo gli fu attorno. Aveva portato seco il Vasari per ordine di sua Eccellenza il modello di legno di tutto il palazzo ducale di Fiorenza insieme coi disegni delle stanze nuove che erano state murate e dipinte da lui, quali desiderava Michelagnolo vedere in modello e disegno, poichè, sendo vecchio, non poteva vedere l'opere, le quali erano

[1] Nella vita di Lione Lioni che leggesi più sotto.

[2] Il Manni, nelle note al Condivi, cita un'altra medaglia in onor del Buonarroti col motto *Labor omnia vincit*. Veggesi l'opera sopra lodata del Conte Pompeo Litta, dove in una tavola annessa alla genealogia della famiglia Buonarroti, veggonsi disegnate tutte le medaglie coniate in onor di Michelangelo. Del ritratto fatto dal Bugiardioi nominato poco sotto, leggonsi le particolarità nella vita di questo pittore a pag. 924.

copiose, diverse, e con varie invenzioni e capricci, che cominciavano dalla castrazione di Cielo, e Saturno, Opi, Cerere, Giove, Giunone, Ercole, che in ogni stanza era uno di questi nomi, con le sue istorie in diversi partimenti; come ancora l'altre camere e sale, che erano sotto queste, avevano il nome degli eroi di casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio [1], Lorenzo, Leone X, Clemente VII, e 'l signor Giovanni [2], e 'l duca Alessandro, e 'l duca Cosimo; nelle quali per ciascuna erano non solamente le storie de' fatti loro, ma loro ritratti e de' figliuoli e di tutte le persone antiche, così di governo come d'arme e di lettere, ritratte di naturale; delle quali aveva scritto il Vasari un dialogo, ove si dichiarava tutte le istorie ed il fine di tutta l'invenzione, e come le favole disopra s'accomodassino alle istorie disotto, le quali gli fur lette da Annibal Caro, che n'ebbe grandissimo piacere Michelagnolo. Questo dialogo, come arà più tempo il Vasari, si manderà fuori [3]. Queste cose causarono, che desiderando il Vasari di metter mano alla sala grande, e perchè era, come s'è detto altrove, il palco basso che la faceva nana e cieca di lumi, ed avendo desiderio di alzarla, non si voleva risolvere il duca Cosimo a dargli licenza ch'ella si alzasse: non che 'l duca temesse la spesa, come s'è visto poi, ma il pericolo di alzare i cavalli del tetto tredici braccia sopra; dove sua Eccellenza come giudiziosa consentì che si avesse il parere da Michelagnolo, visto in quel modello la sala, come era prima, poi levato tutti que' legni e postovi altri legni con nuova invenzione del palco e delle

[1] Cosimo *Pater Patriae.*

[2] Giovanni capitano delle Bande nere, e padre di Cosimo I. Granduca.

[3] Queste dialogo è stampato col titolo: *Ragionamenti del Sig. Giorgio Vasari pittore e architetto aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di Loro Altezze Serenissime.* Firenze 1588. Fu pubblicato dal nipote del nostro Giorgio Vasari, chiamato egli pure Giorgio.

facciate, come s'è fatto dappoi, e disegnata in quella insieme l'invenzione delle istorie, che, piaciutagli, ne diventò subito non giudice, ma parziale, vedendo anche il modo e la facilità dello alzare i cavalli e 'l tetto, ed il modo di condurre tutta l'opera in breve tempo. Dove egli scrisse, nel ritorno del Vasari al duca, che seguitasse quella impresa, che l'era degna della grandezza sua [1]. Il medesimo anno andò a Roma il duca Cosimo con la signora duchessa Leonora sua consorte, e Michelagnolo, arrivato il duca, lo andò a vedere subito, il quale fattogli molte carezze, lo fece, stimando la sua gran virtù, sedere accanto a se, e con molta domestichezza ragionandogli di tutto quello che sua Eccellenza aveva fatto fare di pittura e di scultura a Fiorenza, e quello che aveva animo di volere fare, e della sala particularmente. Di nuovo Michelagnolo ne lo confortò e confermò, e si dolse, perchè amava quel signore, non essere giovane di età da poterlo servire; e ragionando sua Eccellenza che aveva trovato il modo da lavorare il porfido, cosa non creduta da lui, se gli mandò, come s'è detto nel primo capitolo delle teoriche [2], la testa del Cristo lavorata da Francesco del Tadda scultore, che ne stupì, e tornò dal duca più volte, mentre che dimorò in Roma, con sua grandissima satisfazione; ed il medesimo fece, andandovi poco dopo lo illustrissimo don Francesco de' Medici suo figliuolo, del quale Michelagnolo si compiacque, per le amorevoli accoglienze e carezze fatte da sua Eccellenza illustrissima, che gli parlò sempre con la berretta in mano, avendo infinita reverenza a sì raro uomo, e scrisse al Vasari che gl'incresceva l'essere indisposto e vecchio, che arebbe voluto fare qual cosa per quel signore, ed andava cercando comperare qualche

[1] Di questa sala ha il Vasari discorso nella vita del Bandinelli, e più diffusamente ne ragiona nella propria, che è l'ultima di queste da lui scritte.

[2] Chiama *Teoriche* l'*Introduzione*.

anticaglia bella per mandargliene a Fiorenza. Ricercato a questo tempo Michelagnolo dal papa per porta Pia d'un disegno, ne fece tre tutti stravaganti e bellissimi, che 'l papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murata con molta sua lode [1]; e visto l'umor del papa, perchè dovesse restaurare le altre porte di Roma, gli fece molti altri disegni, e 'l medesimo fece richiesto dal medesimo pontefice per far la nuova chiesa di Santa Maria degli Angioli nelle terme Diocleziane per ridurle a tempio a uso di Cristiani, e prevalse un suo disegno, che fece, a molti altri fatti da eccellenti architetti con tante belle considerazioni per comodità de' frati Certosini, che l'hanno ridotto oggi quasi a perfezione, che fè stupire Sua Santità e tutti i prelati e signori di corte delle bellissime considerazioni che aveva fatte, con giudizio servendosi di tutte l'ossature di quelle terme; e se ne vedde cavato un tempio bellissimo, ed una entrata fuor della opinione di tutti gli architetti; dove ne riportò lode ed onore infinito [2]. Come per questo luogo ei disegnò per Sua Santità di fare un ciborio del Sagramento, di bronzo stato gettato gran parte da maestro Iacopo Ciciliano, eccellente gettatore di bronzi, che fa che vengono le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano; che in questo genere è raro maestro, e molto piacera a Michelagnolo. Aveva discorso insieme la nazione fiorentina più volte di dar qualche buon principio alla chiesa di S. Giovanni di strada Giulia, dove ragunatosi tutti i capi delle case più ricche, promettendo ciascuna per rata, secondo la facoltà sovvenire detta fabbrica, tanto che feciono da riscuotere buona somma di danari e dispu-

[1] Non è stata mai affatto terminata.

[2] Questa chiesa soffrì notabili alterazioni nel 1749 per opera dell'architetto Vanvitelli, il quale dov'era la porta maggiore costruì un altare; e così la porta laterale essendo rimasta unica divenne la principale; e nell'interno parimente fecevi altre mutazioni non lodate.

tossi fra loro se gli era bene seguitare l'ordine vecchio o far qualche cosa di nuovo migliore, fu risoluto che si desse ordine sopra i fondamenti vecchi a qualche cosa di nuovo, e finalmente crearono tre sopra la cura di questa fabbrica, che fu Francesco Bandini, Uberto Ubaldini, e Tommaso de' Bardi, i quali richiesono Michelagnolo di disegno raccomandandosegli, sì perchè era vergogna della nazione avere gettato via tanti danari, nè aver mai profittato niente; che se la virtù sua non gli giovava a finirla non avevan ricorso alcuno. Promesse loro con tanta amorevolezza di farlo, quanto cosa facesse mai prima, perchè volentieri in questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre, che tornassino in onore di Dio, poi per l'amor della sua nazione, la qual sempre amò. Aveva seco Michelagnolo a questo parlamento Tiberio Calcagni, scultore fiorentino, giovane molto volonteroso d'imparare l'arte, il quale, essendo andato a Roma, s'era volto alle cose d'architettura. Amandolo Michelagnolo, gli aveva dato a finire, come si è detto, la Pietà di marmo ch'e' ruppe, ed in oltre una testa di Bruto, di marmo col petto maggiore assai del naturale, perchè la finisse, della quale era condotta la testa sola con certe minutissime gradine [1]. Questa l'aveva cavata da un ritratto di esso Bruto intagliato in una cor-

[1] Il Busto non fu terminato nè dal Calcagni nè da altri, e conservasi da lungo tempo nella pubblica Galleria di Firenze nella sala delle *Iscrizioni*. Alcuni pretendono che nel volto di Bruto volesse conservare l'effigie di Lorenzino de'Medici uccisore del Duca Alessandro; ma che poi sembrandogli troppo vil traditore ne abbandonasse il pensiero. Sotto al busto si legge il seguente distico attribuito al Bembo:
Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit,
In mentem sceleris venit, et abstinuit.
Michelagnolo era fautore della libertà di Firenze, come lo mostra il suo zelo nel difenderla durante l'assedio, i suoi versi da lui posti alla statua della Notte, ed il non esser mai più voluto ritornare alla patria, benchè replicatamente invitato, poscia che fu ridotta sotto l'assoluta dominazione medicea; ma egli era altresì d'animo grande, e non poteva amare i traditori.

niola, che era appresso al signor Giuliano Cesarino, antichissima, che a' preghi di M. Donato Giannotti [1] suo amicissimo la faceva Michelagnolo per il cardinale Ridolfi, che è cosa rara. Michelagnolo dunque per le cose d'architettura non potendo disegnare più per la vecchiaia, nè tirar linee nette, si andava servendo di Tiberio, perchè era molto gentile e discreto. Perciò desiderando servirsi di quello in tale impresa, gl'impose che ei levasse la pianta del sito della detta chiesa; la quale levata e portata subito a Michelagnolo, in questo tempo che non si pensava che facesse niente, fece intendere per Tiberio che gli aveva serviti, e finalmente mostrò loro cinque piante [2] di tempj bellissimi, che viste da loro si maravigliarono, e disse loro che scegliessino una a modo loro, i quali non volendo farlo, riportandosene al suo giudizio, volse che si risolvessino pure a modo loro; onde tutti d'uno stesso volere ne presono una più ricca, alla quale risolutosi disse Michelagnolo che, se conducevano a fine quel disegno, nè Romani nè Greci mai ne' tempi loro fecero una cosa tale: parole, che nè prima nè poi usciron mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo. Finalmente conclusero che l'ordinazione fusse tutta di Michelagnolo, e le fatiche dello eseguire detta opera fussero di Tiberio; che di tutto si contentarono, promettendo loro che egli gli servirebbe benissimo; e così dato la pianta a Tiberio che la riducesse netta e disegnata giusta, gli ordinò i profili di fuori e di dentro, e che ne facesse un modello di terra, insegnandogli il modo da condurlo, che stesse in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi, del quale, piaciuto assai a tutta la nazione, ne fe-

[1] Famoso letterato e celebre per aver pubblicato in Roma nel 1540 il libro della *Repubblica Veneziana*.

[2] Alla costruzione di questa chiesa ebbero mano Iacopo Sansovino e Antonio Picconi da Sangallo. Facemmo menzione, seguendo il Bottari, di tre disegni fatti da Michelangelo; ma qui il Vasari dice che furon cinque.

ciono poi fare un modello di legno, che è oggi nel consolato di detta nazione [1]: cosa tanto rara, quanto tempio nessuno che si sia mai visto, per la bellezza, ricchezza, e gran varietà sua: del quale fu dato principio e speso scudi cinque mila, che, mancato a quella fabbrica gli assegnamenti, è rimasta così, che n'ebbe grandissimo dispiacere. Fece allogare a Tiberio con suo ordine a S. Maria Maggiore una cappella cominciata per il cardinale di Santa Fiore, restata imperfetta [2] per la morte di quel cardinale, e di Michelagnolo e di Tiberio, che fu di quel giovane grandissimo danno. Era stato Michelagnolo anni diciassette nella fabbrica di S. Pietro, e più volte i deputati l'avevano voluto levare da quel governo, e, non essendo riuscito loro, andavano pensando ora con questa stranezza, ed ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più. Ove essendovi per soprastante Cesare da Castel Durante, che in quei giorni si morì, Michelagnolo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta, troppo giovane, ma sufficientissimo. I deputati, una parte de'quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava e prometteva gran cose, per poter travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta: il che inteso Michelagnolo, quasi sdeguato, non voleva più capitare alla fabbrica; dove e'cominciarono a dar nome fuori, che non poteva più, che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto che non voleva impacciarsi più di S. Pietro. Tornò tutto agli orecchi di Michelagnolo, il quale mandò Daniello Ricciarelli da Volterra al vescovo Ferratino, uno de'soprastanti, che aveva detto al cardinale di

[1] Ora però non v'è più, e si crede che fosse bruciato. (*Bottari*)
[2] Fu finita da Giacomo della Porta. Il Card. di S. Fiore era Guido Ascanio Sforza Camarlingo di S. Chiesa, come è stato detto nella fine della vita di Taddeo Zucchero.

Carpi che Michelagnolo aveva detto a un suo servitore che non voleva impacciarsi più della fabbrica, che tutto Daniello disse non essere questa la volontà di Michelagnolo dolendosi il Ferratino che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene che dovesse mettervi un sostituto, e volentieri arebbe accettato Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelagnolo; dove fatto intendere a' deputati in nome di Michelagnolo che avevano un sostituto, presentò il Ferratino non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio, che entrato dentro ed accettato da' soprastanti non andò guari che, dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del papa, dove è il monte, per salire sopra la nicchia grande che volta a quella parte, fe mozzare alcune travi grosse d'abeto, dicendo che si consumava nel tirare su la roba troppi canapi, che era megliò condurla per quella via; il che inteso Michelagnolo, andò subito dal papa, e romoreggiando, perchè era sopra la piazza di Campidoglio, lo fe subito andare in camera, dove disse: Gli è stato messo, Padre Santo, per mio sostituto da' deputati uno, che io non so chi egli sia, però se conoscevano loro e la Santità Vostra che io non sia più 'l caso, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, dove goderò quel granduca che m'ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenza [1]. Il papa n'ebbe dispiacere, e, con buone parole confortandolo, gli ordinò che dovesse venire a parlargli il giorno lì in Araceli; dove fatto ragunare i deputati della fabbrica,

[1] Questo diceva Michelangelo per determinare il papa a prendere migliori provvedimenti, non già perchè avesse voglia di tornare alla patria: e tanto è ciò vero, che quando Benvenuto Cellini andò a Roma e gli fece i più lusinghieri inviti di tornare a Firenze da parte del Duca Cosimo I, egli dopo avere addotta la scusa di attendere allà fabbrica di S. Pietro, finalmente guardò fisso il Cellini e *sogghignando* gli disse: *E voi come state contento seco?* Quel sogghigno e questa domanda non hanno bisogno di comento.

volse intendere le cagioni di quello, che era seguito; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava e vi si faceva degli errori; il che avendo inteso il papa non essere il vero, comandò al signor Gabrio Scierbellone [1] che dovesse andare a vedere in sulla fabbrica, e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito, e trovato il signor Gabrio esser ciò tutta malignità, e non essere vero, fu cacciato via con parole poco oneste di quella fabbrica in presenza di molti signori, rimproverandogli che per colpa sua rovinò il ponte S. Maria, e che in Ancona, volendo con pochi danari far gran cose per nettare il porto, lo riempiè più in un dì, che non fece il mare in dieci anni. Tale fu il fine di Nanni per la fabbrica di S. Pietro, per la quale Michelagnolo di continuo non attese mai a altro, in diciassette anni, che fermarla per tutto con riscontri, dubitando per queste persecuzioni invidiose non avesse dopo la morte sua a esser mutata, dove è oggi sicurissima da poterla sicuramente voltare. Per il che s'è visto che Iddio, che è protettore de' buoni, l'ha difeso fino che egli è vissuto, ed ha sempre operato per benefizio di questa fabbrica e difensione di quest'uomo fino alla morte. Avvenga che vivente dopo lui Pio IV ordinò a'soprastanti della fabbrica che non si mutasse niente di quanto aveva ordinato Michelagnolo, e con maggiore autorità lo fece eseguire. Pio V suo successore: il quale perchè non nascesse disordine, volse che si eseguisse inviolabilmente i disegni fatti da Michelagnolo, mentre che furono esecutori di quella Pirro Ligorio e Iacopo Vignola architetti, che Pirro, volendo presuntuosamente muovere ed alterare quell'ordine, fu con poco onor suo levato via da quella fabbrica e lassato il Vignola; e finalmente quel pontefice, zelantissimo non meno dell'onor della fabbrica di

[1] Più sotto è chiamato Agabrio Serbelloni, e questo probabilmente è il vero nome; l'altro è una storpiatura o una derisione.

S. Pietro, che della religione cristiana, l'anno 1565 che il Vasari andò a' piedi di Sua Santità, e chiamato di nuovo l'anno r566, non si trattò se non al procurare l'osservazione de' disegni lasciati da Michelagnolo: e, per ovviare a tutti i disordini, comandò Sua Santità al Vasari che con M. Guglielmo Sangalletti, tesauriere segreto di Sua Santità, per ordine di quel pontefice andasse a trovare il vescovo Ferratino, capo de' fabbricieri di S. Pietro, che dovesse attendere a tutti gli avvertimenti e ricordi importanti che gli direbbe il Vasari, acciocchè mai, per il dir di nessuno maligno e presuntuoso, s'avesse a muovere segno o ordine lasciato dalla eccellente virtù e memoria di Michelagnolo, ed a ciò fu presente messer Giovambatista Altoviti, molto amico del Vasari ed a queste virtù. Per il che, udito il Ferratino un discorso che gli fece il Vasari, accettò volentieri ogni ricordo, e promesse inviolabilmente osservare e fare osservare in quella fabbrica ogni ordine e disegno che avesse perciò lasciato Michelagnolo, ed in oltre d'essere protettore, difensore, e conservatore delle fatiche di sì grande uomo. E tornando a Michelagnolo dico che, innanzi la morte un anno in circa, avendosi adoperato il Vasari segretamente che 'l duca Cosimo de' Medici operasse col papa, per ordine di M. Averardo Serristori suo imbasciadore, che, visto che Michelagnolo era molto cascato, si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo, e chi gli praticava in casa; che venendogli qualche subito accidente, come suole venire a' vecchi, facesse provvisione che le robe, disegni, cartoni, modelli, e danari, ed ogni suo avere nella morte si fussino inventariati e posti in serbo, per dare alla fabbrica di S. Pietro, se vi fusse stato cose attenenti a lei, così alla sagrestia e libreria di S. Lorenzo e facciata, non fussino state traportate via, come spesso suole avvenire, che finalmente giovò tal diligenza, che tutto fu eseguito in fine. Desiderava Lionardo suo nipote la quaresima vegnente andare

a Roma, come quello che s'indovinava che già Michelagnolo era in fine della vita sua, e lui se ne contentava, quando ammalatosi Michelagnolo di una lenta febbre, subito fe scrivere a Daniello che Lionardo andasse; ma il male cresciutogli, ancora che M. Federigo Donati suo medico e gli altri suoi gli fussino attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole, che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi, imponendo a' suoi che nel passare di questa vita gli ricordassino il patire di Gesù Cristo; e così a dì 17 di Febbraio l'anno 1563 a ore ventitrè a uso fiorentino, che al romano sarebbe 1564, spirò per irsene a miglior vita [1].

Fu Michelagnolo molto inclinato alle fatiche dell'arte, veduto che gli riusciva ogni cosa quantunque difficile, avendo avuto dalla natura l'ingegno molto atto ed applicato a queste virtù eccellentissime del disegno; là dove, per esser interamente perfetto, infinite volte fece anatomia, scorticando uomini per vedere il principio e legazioni dell'ossature, muscoli, nerbi, vene, e moti diversi, e tutte le positure del corpo umano; e non solo degli uomini, ma degli animali ancora, e particolarmente de' cavalli, de' quali si dilettò assai di tenerne, e di tutti volse vedere il lor principio ed ordine in quanto all'arte, e lo mostrò talmente nelle cose che gli accaddono trattare, che non ne fa più chi non attende a altra cosa che quella. Per il che ha condotto le cose sue, così col pennello come con lo scarpello, che sono quasi inimitabili, ed ha dato, come s'è detto, tanta arte, grazia ed una certa vivacità alle cose sue, e ciò sia detto con pace di tutti, che ha passato e vinto gli antichi, avendo saputo cavare della

[1] Visse Michelangelo anni 88, mesi 11 e giorni 15 con prospera salute. Il padre suo Lodovico ne visse 92 senza aver mai avuto malattie; e neppure alla morte ebbe febbre o altro incomodo (*Bottari*). — Due giorni prima della morte di Michelagnolo nacque Galileo.

difficultà tanto facilmente le cose, che non paion fatte con fatica, quantunque, da chi disegna poi le cose sue, la vi si trovi per imitarla. È stata conosciuta la virtù di Michelagnolo in vita, e non, come avviene a molti, dopo la morte, essendosi visto che Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo III, e Giulio III [1], e Paolo IV, e Pio IV, sommi pontefici l'hanno sempre voluto appresso, e, come si sa, Solimano imperatore de'Turchi, Francesco Valerio re di Francia, Carlo V imperatore, e la signoria di Vinezia [2], e finalmente il duca Cosimo de'Medici come s'è detto, e tutti con onorate provvisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù; che ciò non accade se non a uomini di gran valore, come era egli, avendo conosciuto e veduto che queste arti tutte tre erano talmente perfette in lui, che non si trova, nè in persone antiche o moderne, in tanti e tanti anni che abbia girato il sole, che Dio l'abbia concesso a altri che a lui. Ha avuto l'immaginativa tale e sì perfetta, che le cose propostesi nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi e terribili concetti, ha spesso abbandonato l'opere sue, anzi ne ha guasto molte, come io so che, innanzi che morisse di poco, abbruciò gran numero di disegni, schizzi, e cartoni fatti di man sua, acciò nessuno vedesse le fatiche durate da lui ed i modi di tentare l'ingegno suo per non apparire se non perfetto; ed io ne ho alcuni di sua mano trovati in Fiorenza, messi nel nostro libro de'di-

[1] Giulio III fu più affezionato a Michelangelo degli altri pontefici, i quali forse lo amarono più per la gloria che dalle opere di lui conseguivano, che per altro motivo. Ma Giulio III si astenne dal farlo lavorare per non affaticarlo nella vecchiezza; diceva che volentieri avrebbe levati degli anni alla propria vita per aggiungerli a quella di sì grand'uomo, e che se gli sopravviveva voleva farlo imbalsamare ed averlo appresso di se, acciocchè il suo cadavere fosse perpetuo come le sue opere; e finalmente eccitò il Condivi a scriverne la vita, della quale accettò la dedica.

[2] Vedi la vita scritta dal Condivi al § 57.

segni, dove, ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce, che, quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano; imperò egli usò le sue figure farle di nove e di dieci e di dodici teste, non cercando altro che, col metterle tutte insieme, ci fusse una certa concordanza di grazia nel tutto, che non lo fa il naturale, dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perchè le mani operano, e l'occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell'architettura. Nè paia nuovo a nessuno che Michelagnolo si dilettasse della solitudine, come quello che era innamorato dell'arte sua, che vuol l'uomo per se solo e cogitativo, e perchè è necessario che chi vuole attendere agli studi di quella fugga le compagnie, avvenga che chi attende alla considerazione dell'arte non è mai solo nè senza pensieri, e coloro, che glielo attribuivano a fantasticheria ed a stranezza, hanno il torto, perchè chi vuole operar bene bisogna allontanarsi da tutte le cure e fastidi, perchè la virtù vuol pensamento solitudine e comodità e non errare con la mente. Con tutto ciò ha avuto caro l'amicizia di molte persone grandi e delle dotte, e degli uomini ingegnosi, a' tempi convenienti, e se l'è mantenute, come il grande Ippolito cardinale de' Medici, che l'amò grandemente; ed inteso che un suo cavallo turco, che aveva, piaceva per la sua bellezza a Michelagnolo, fu dalla liberalità di quel signore mandato a donare con dieci muli carichi di biada ed un servitore che lo governasse, che Michelagnolo volentieri lo accettò. Fu suo amicissimo l'illustrissimo cardinal Polo, innamorato Michelagnolo delle virtù e bontà di lui; il cardinal Farnese, e Santa Croce, che fu poi papa Marcello; il cardinal Ridolfi, e il cardinal Maffeo, e monsignor Bembo, Carpi, e molti altri cardinali e vescovi e prelati che non accade nominargli; monsignor Claudio Tolomei ed il magnifico M. Ottaviano de' Medici suo compare, che

gli battezzò un suo figliuolo [1], e M. Bindo Altoviti, al quale donò il cartone della cappella, dove Noè inebriato è schernito da un de' figliuoli e ricoperto le vergogne dagli altri due; M. Lorenzo Ridolfi, e M. Annibal Caro, e M. Giovan Francesco Lottini da Volterra: ed infinitamente amò più di tutti M. Tommaso de'Cavalieri, gentiluomo romano, quale essendo giovane e molto inclinato a queste virtù, perche egli imparasse a disegnare, gli fece molte carte stupendissime, disegnate di lapis nero e rosso di teste divine, e poi gli disegnò un Ganimede rapito in cielo dall'uccel di Giove [2], un Tizio che l'avoltoio gli mangia il cuore, la cascata del carro del Sole con Fetonte nel Po [3], ed una baccanalia di putti, che tutti sono ciascuno per se cosa rarissima, e disegni non mai più visti. Ritrasse Michelagnolo M. Tommaso in un cartone, grande di naturale, che nè prima nè poi di nessuno fece il ritratto, perchè abborriva il fare somigliare il vivo, se non era d'infinita bellezza. Queste carte sono state cagione, che dilettandosi M. Tommaso quanto e'fa, n'ha poi avute una buona partita, che già Michelagnolo fece a fra Bastiano Viniziano [4], che

[1] Cioè Michelangelo tenne a battesimo un figliuolo di Messer Ottaviano.

[2] Il disegno del Ganimede fu acquistato in Firenze da Monsig. Bouveray gentiluomo inglese otto anni prima ch'egli si portasse in Egitto, per concludervi la celebre opera di Palmira. (*Bottari*)

[3] Uno schizzo di questo Fetonte si trovava ai giorni del Bottari nella raccolta del Mariette, ed era stato inciso in cavo nel cristallo da Valerio Vicentino. I disegni donati da Michelangelo a questo suo prediletto Tommaso Cavalieri (nominato già altra volta, V. sopra la nota 1, pag. 1454) furono copiati, anzi contraffatti da Bernardino Cesari fratello del Cavalier d'Arpino; onde rileva giustamente il Bottari che molte carte che ora passano per disegnate dalla mano del Buonarroti non lo sieno. Molti disegni dello stesso Buonarroti rimasero in mano di Daniello da Volterra, che insiem coi proprj gli lasciò a Giacomo Rocca romano.

[4] Che Michelangelo aiutasse coi suoi disegni fra Bastiano l'ha già detto il Vasari chiaramente nella vita di questo pittore a pag. 705

le messe in opera, che sono miracolose; ed in vero egli le tiene meritamente per reliquie, e n'ha accomodato gentilmente gli artefici. Ed in vero Michelagnolo collocò sempre l'amor suo a persone nobili, meritevoli, e degne; che nel vero ebbe giudizio e gusto in tutte le cose. Ha fatto poi fare M. Tommaso a Michelagnolo molti disegni per amici come per il cardinale di Cesis la tavola dov'è la nostra Donna annunziata dall'Angelo, cosa nuova; che poi fu da Marcello Mantovano colorita e posta nella cappella di marmo che ha fatto fare quel cardinale nella chiesa della Pace di Roma; come ancora un'altra Nunziata, colorita pur di mano di Marcello, in una tavola nella chiesa di S. Giovanni Laterano, che il disegno l'ha il duca Cosimo de'Medici, il quale dopo la morte donò Lionardo Buonarroti suo nipote a sua Eccellenza, che gli tien per gioie, insieme con un Cristo che ôra nell'orto, e molti altri disegni e schizzi e cartoni di mano di Michelagnolo [1], insieme con la statua della Vittoria, che ha sotto un prigione [2], di braccia cinque alta: ma quattro prigioni bozzati [3], che possono inse-

col 1. Il ritratto di Tommaso Cavalieri sopra citato venne in possesso del Card. Farnese cogli altri disegni posseduti dal Cavalieri, mediante lo sborso di 500 scudi. Gli oggetti di Belle Arti del Palazzo Farnese furono per la maggior parte spediti a Napoli.

[1] Nella celebre raccolta di disegni originali della Galleria di Firenze se ne trovano parecchi del Buonarroti di una incontrastabile autenticità. Tra questi è famosa la testa dell'anima dannata.

[2] Come abbiamo avvertito sopra nella nota 2, pag. 1399, questo gruppo è composto di due figure virili, onde piuttosto che la Vittoria potrebbe chiamarsi: il Valore con un nemico abbattuto. Nel medesimo salone, dirimpetto al detto gruppo, avvene un altro di Giambologna (dal Cicognara erroneamente creduto e pubblicato per lavoro di Vincenzo Danti) composto di una donna nuda che opprime col ginocchio un vecchio nudo anch'esso e ripiegato; onde molte persone prendono il gruppo di Giambologna esprimente, secondo il Baldinucci, la Città di Fiorenza con un prigione abbattuto, per quello del Buonarroti, dal Vasari chiamato « la Vittoria con un prigion sotto ».

[3] Dee leggersi: e quattro prigioni abbozzati. Questi prigioni sono in una grotta vicino all'ingreso principale del giardino di Boboli.

gnare a cavare de' marmi le figure con un modo sicuro da non istorpiare i sassi; che il modo è questo, che se ei si pigliasse una figura di cera o d'altra materia dura, e si mettesse a diacere in una conca d'acqua, la quale acqua, essendo per sua natura nella sua sommità piana e pari, alzando la detta figura a poco a poco del pari, così vengono a scoprirsi prima le parti più rilevate, ed a nascondersi i fondi, cioè le parti più basse della figura, tanto che nel fine ella così viene scoperta tutta. Nel medesimo modo si debbono cavare con lo scarpello le figure dei marmi, prima scoprendo le parti più rilevate, e di mano in mano le più basse, il qual modo si vede osservato da Michelagnolo ne' sopraddetti prigioni, i quali sua Eccellenza vuole che servino per esempio de' suoi accademici. Amò gli artefici e praticò con essi, come con Iacopo Sansovino, il Rosso, Puntormo, Daniello da Volterra, e Giorgio Vasari Aretino, al quale usò infinite amorevolezze, e fu cagione che egli attendesse all' architettura con intenzione di servirsene un giorno, e conferiva seco volentieri, e discorreva delle cose dell'arte; e questi che dicono che non voleva insegnare, hanno il torto, perchè l'usò sempre a'suoi famigliari e a chi domandava consiglio, e, perchè mi sono trovato a molti presente, per modestia lo taccio non volendo scoprire i difetti d'altri [1]. Si può ben far giudizio di questo, che con coloro che stettono con seco in casa ebbe mala fortuna, perchè percosse in subietti poco atti a imitarlo [2]; perchè Piero Urbano Pistolese, suo crea-

[1] Gio. Bologna quand'era assai giovane mostrò a Michelangelo ottuagenario un suo modello di terra finito col fiato. Il buon vecchio colle dita glielo cambiò tutto e poi gli disse: Impara prima ad abbozzare, e poi a finire.

[2] Tra gli scolari di Michelangelo, il Baglioni nelle sue vite de' Pittori annovera Giacomo del Duca scultore ed architetto siciliano di merito distinto. Egli modellò il sepolcro d'Elena Savelli in S. Gio. Laterano, gettato in bronzo da Lodovico suo fratello. Quell'Ascanio della Ripa nominato pochi versi sotto, è il Condivi più volte citato in queste note.

to, era persona d'ingegno, ma non volse mai affaticarsi: Antonio Mini arebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto, e quando la cera è dura non s'imprime bene: Ascanio dalla Ripa Transone durava gran fatiche, ma mai non se ne vedde il frutto nè in opere nè in disegni, e restò parecchi anni intorno a una tavola, che Michelagnolo gli aveva dato un cartone; nel fine se n'è ito in fumo quella buona aspettazione che si credeva di lui, che mi ricordo che Michelagnolo gli veniva compassione sì dello stento suo, che l'aiutava di sua mano; ma giovò poco e s'egli avesse avuto un subietto, che me lo disse parecchie volte, arebbe spesso, così vecchio, fatto notomia, ed arebbe scrittovi sopra [1] per giovamento de' suoi artefici, che fu ingannato da parecchi; ma si diffidava per non potere esprimere con gli scritti quel ch'egli arebbe voluto, per non essere egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto dilettato delle lezione de' poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava ed imitava ne' concetti e nelle invenzioni [2], così di Petrarca, dilettatosi di far madrigali e sonetti molto gravi, sopra i quali s'è fatto comenti; e M.

[1] È fama che studiasse notomia dodici anni. Il Condivi al § LVI « non è animale di che egli notomia non abbia voluto fare, e del« l'uomo tante, che quelli, che io ciò tutta la loro vita hanno spesa, « e ne fan professione, appena altrettanto ne sanno. » E al § LX aggiugne che « il lungo maneggiare i cadaveri gli aveva stemperato lo « stomaco, che non poteva nè mangiar, nè bere che prò gli facesse ». E più sotto: che egli aveva in animo di comporre un'opera che trattasse de' moti umani, e apparenze, e delle ossa, con un'ingegnosa teorica per lungo uso da lui ritrovata; e che non piacevali quella d'Alberto Duro perchè « non tratta se non delle misure e varietà de' cor« pi, di che certa regola dar non si può, formando figure ritte come « pali ».

[2] Vedi sopra la nota 1, pag. 1439

Benedetto Varchi nella accademia fiorentina fece una lezione onorata [1] sopra quel sonetto che comincia:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in se non circonscriva.

Ma infiniti nè mandò di suo, e ricevè risposta di rime e di prose della illustrissima marchesana di Pescara, della virtù della quale Michelagnolo era innamorato, ed ella parimente di quelle di lui, e molte volte andò ella a Roma da Viterbo a visitarlo; e le disegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla nostra Donna con due angioletti, mirabilissima, ed un Cristo confitto in croce, che, alzata la testa, raccomanda lo spirito al Padre [2]: cosa divina; oltre a un Cristo con la Samaritana al pozzo. Dilettossi molto della Scrittura sacra, come ottimo cristiano che egli era, ed ebbe in gran venerazione l'opere scritte da fra Girolamo Savonarola, per avere udito la voce di quel frate in pergamo. Amò grandemente le bellezze umane per l'imitazione dell'arte, per potere scerre il bello dal bello, che senza questa imitazione non si può far cosa perfetta; ma non in pensieri lascivi e disonesti, che l'ha mostro nel modo del viver suo, che è stato parchissimo, essendosi contentato quando era giovane, per i stare intento al lavoro, d'un poco di pane e di vino, avendolo usato, sendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; che, sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco, o di rado, nè voleva presenti

[1] Anzi ne fece due che sono stampate col titolo: Due Lezioni di Mess. Benedetto Varchi; nella prima delle quali si dichiara un sonetto di M. A. Buonarroti. Firenze 1594.

[2] Di questa Pietà si trovano infinite copie, le quali al solito sono tutte spacciate per originali; e lo stesso del Cristo in Croce. Nella Galleria di Firenze avvene uno dipinto in piccola tavola da Alessandro Allori.

di nessuno, perchè pareva, come uno gli donava qual cosa, d'essere sempre obbligato a colui; la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo e di pochissimo sonno, e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scarpello, avendo fatta una celata di cartoni, e sopra il mezzo del capo teneva accesa la candela, la quale con questo modo rendeva lume dove egli lavorava senza impedimento delle mani; ed il Vasari che più volte vide la celata, considerò che non adoperava cera, ma candele di sego di capra schietto, che sono eccellenti, e gliene mandò quattro mazzi, che erano quaranta libbre. Il suo servitore garbato gliene portò a due ore di notte, e presentatogliene, Michelagnolo ricusava che non le voleva, gli disse: Messere, le m'hanno rotto per di qui in ponte le braccia, nè le vo' riportare a casa, che dinanzi al vostro uscio ci è una fanghiglia soda, e starebbono ritte agevolmente, io le accenderò tutte; Michelagnolo gli disse: Posale costì, che io non voglio che tu mi faccia le baie all'uscio. Dissemi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quello che stracco dal lavoro non curava di spogliarsi per aver poi a rivestirsi. Sono alcuni che l'hanno tassato d'essere avaro; questi s'ingannano, perchè sì delle cose dell'arte, come delle facultà, ha mostro il contrario. Delle cose dell'arte si vede aver donato, come s'è detto, a messer Tommaso de' Cavalieri, a messer Bindo, ed a fra Bastiano disegni che valevano assai; ma a Antonio Mini suo creato[1] tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli e di cera e di terra, che fece mai, che, come s'è detto, rimasono tutti in Francia; a Gherardo Perini, gentiluomo fiorentino, suo amicissimo, in tre carte alcune teste di matita nera divine, le quali sono dopo la morte di lui

[1] Di Antonio Mini ha fatto menzione il Vasari nella vita del Sogliani e in quella del Rustici.

venute in mano dello illustrissimo don Francesco principe di Fiorenza, che le tiene per gioie, come le sono. A Bartolommeo Bettini fece e donò un cartone d'una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina, oggi appresso agli eredi in Fiorenza; e per il marchese del Vasto fece un cartone d'un *Noli me tangere*, cosa rara, che l'uno e l'altro dipinse eccellentemente il Pontormo, come s'è detto. Donò i duoi prigioni al signor Ruberto Strozzi, ed a Antonio suo servitore, ed a Francesco Bandini la Pietà che ruppe di marmo; nè so quel che si possa tassar d'avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaia di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni, e ito a vedere più pitture e più muraglie, nè mai ha voluto niente [1]. Ma veniamo ai danari guadagnati col suo sudore, non con entrate, non con cambj, ma con lo studio e fatica sua; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti poveri, come faceva egli, e maritava segretamente buon numero di fanciulle, ed arricchiva chi lo aiutava nell'opere e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo fece ricchissimo, ed era suo creato, che l'aveva servito molto tempo, e gli disse: Se io mi muoio, che farai tu? Rispose: Servirò un altro. Oh povero a te, gli disse Michelagnolo, io vo' riparare alla tua miseria; e gli donò scudi dumila in una volta; cosa che è solita da farsi per i Cesari e pontefici grandi: senza che al nipote ha dato per volta tre e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lasciato scudi diecimila, senza le cose di Roma. È stato Michelagnolo di una tenace e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol volta l'ha ritenute sì fattamente, e servitosene in una maniera, che nessuno se n'è mai

[1] E qui poteva ripetere il Biografo: l'assistenza alla fabbrica di S. Pietro, prestata per tanti anni con infaticabile zelo, e sempre gratuitamente.

quasi accorto; nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l'una con l'altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici suoi pittori, giocarono una cena a chi faceva una figura, che non avesse niente di disegno, che fusse goffa, simile a quei fantocci che fanno coloro, che non sanno, ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria; perchè, ricordatosi aver visto in un muro una di queste goffeerie, la fece come se l'avesse avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in un uomo tanto pieno di disegno, avvezzo a cose scelte, che ne potesse uscir netto. È stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli ha fatto ingiuria; non però s'è visto mai esser corso alla vendetta, ma sibbene piuttosto pazientissimo, ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli, ed acuti. Ha detto molte cose che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell'arte, nè mai avuto ristoro, rispose, che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere. A un cittadino, che lo trovò da Orsamichele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del S. Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose, che non veddę mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quella; e che se S. Marco era tale, se gli poteva creder ciò che aveva scritto. Essendogli mostro un disegno e raccomandato un fanciullo, che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni, che era poco tempo che si era posto all'arte, rispose: E' si conosce [1]. Un simil motto disse a un pittore

[1] Vuolsi che una simil risposta la desse anche allo stesso Vasari

che aveva dipinto una Pietà, e non s'era portato bene, che ell'era proprio una pietà a vederla. Inteso che Sebastiano Viniziano aveva a fare nella cappella di S. Piero a Montorio un frate, disse, che gli guasterebbe quella opera; domandato della cagione, rispose, che avendo eglino guasto il mondo, che è si grande, non sarebbe gran fatto che gli guastassino una cappella sì piccola [1]. Aveva fatto un pittore un'opera con grandissima fatica e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai: fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitore di quella; rispose: Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero. Uno amico suo, che già diceva messa ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappo, e salutò Michelagnolo, ed egli si finse di non vederlo, perchè fu l'amico forzato fargli palese il suo nome. Mostrò di maravigliarsi Michelagnolo che fusse in quell'abito, poi soggiunse quasi rallegrandosi: Oh voi siete bello, se foste così drento, come io vi veggio di fuori, buon per l'anima vostra. Al medesimo che aveva raccomandato uno amico suo a Michelagnolo, che gli aveva fatto fare una statua, pregandolo che gli facesse dare qualcosa più, il che amorevolmente fece: ma l'invidia dell'amico che richiese Michelagnolo, credendo che non lo dovesse fare, veggendo pur che l'aveva fatto, fece che se ne dolse, e tal cosa fu detta a Michelagnolo; onde rispose, che gli dispiacevano gli uomini fognati, stando nella metafora della architettura, intendendo, che con quegli che hanno due bocche mal si può praticare. Domandato da uno amico suo quel che gli paresse d'uno, che aveva contraffatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantandosi lo imitatore, che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri,

allorchè questi mostrandogli le pitture della sala della Cancelleria a Roma, gli disse d'averle fatte in pochi giorni.

[1] Crede il Bottari che qui si faccia allusione a Lutero, a Calvino ed a altri apostati sorti in quel tempo.

mai non gli passa innanzi; e chi non sa far bene da se, non può servirsi bene delle cose d' altri [1]. Aveva non so che pittore fatto un'opera, dove era un bue che stava meglio dell'altre cose; fu domandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose, disse: Ogni pittor ritrae se medesimo bene. Passando da S. Giovanni di Fiorenza, gli fu domandato il suo parere di quelle porte; egli rispose: Elle son tanto belle, che le starebbon bene alle porte del Paradiso. Serviva un principe, che ogni dì variava disegni nè stava fermo: disse Michelagnolo a un amico suo: Questo signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi dà drento la fa girare. Andò a vedere un'opera di scultura che doveva mettersi fuora, perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre, perch'ella mostrasse bene: dove Michelagnolo gli disse: Non ti affaticare, che l'importanza sarà il lume della piazza: volendo inferire che come le cose sono in pubblico, il popolo fa giudizio s'elle sono buone o cattive. Era un gran principe che aveva capriccio in Roma d'architetto, ed aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure, che erano l'una tre quadri alte con uno anello in cima e vi provò a metter dentro statue diverse che non vi tornavano bene; dimandò Michelagnolo quel che vi potesse mettere, rispose: De' mazzi d'anguille appiccate a questo anello. Fu assunto al governo della fabbrica di S. Pietro un signore che faceva professione d'intendere Vitruvio, e d'esser censore delle cose fatte; fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno; rispose Michelagnolo: Gli è vero, ma gli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una storia, ed aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pit-

[1] Michelangelo disse queste sentenza, quando udì che il Bandinello si vantava d'avere, colla sua copia del gruppo del Laocoonte, superato l'originale.

ture molte cose, nè era in su quella opera niente che non fusse cavato; e fu mostra a Michelagnolo, che, veduta, gli fu domandato da un suo amicissimo quel che gli pareva, rispose; Bene ha fatto, ma io non so al dì del giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà quella storia, che non ci rimarrà niente: avvertimento a coloro che fanno l'arte, che s'avvezzino a fare da se. Passando da Modena vedde di mano di maestro Antonio Bigarino, modanese scultore [1], che aveva fatto molte figure belle di terra cotta e colorite di colore di marmo, le quali gli parsono una eccellente cosa: e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche. Fu detto a Michalagnolo che dovea risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi, non vince a nulla. Un prete suo amico disse: Egli è peccato che non abbiate tolto donna perchè areste avuto molti figliuoli, e lasciato loro tante fatiche onorate, rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è questa arte che m'ha fatto sempre tribolare, ed i miei figliuoli saranno l'opere che io lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo; e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le porte di S. Giovanni, perchè i figliuoli e' nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò: le porte sono ancora in piedi. Il Vasari, mandato da Giulio III a un'ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò che lavorava sopra la Pietà di marmo che e'ruppe: conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta si levò dal lavoro e prese in mano una lucerna dal manico; dove, esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino di sopra, e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli

[1] Ossia Antonio Begarelli, nominato nelle note alla vita del Correggio, ed altrove.

occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava e cercava di mutarla, e, per ovviare che il Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano, e, rimasti al buio, chiamò Urbino che recasse un lume, ed intanto uscito fuori del tavolato dove ella era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita. Con tutto ciò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto, come il Menighella, pittore dozzinale e goffo di Valdarno che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facesse un disegno di S. Rocco o di S. Antonio per dipignere a contadini. Michelagnolo, che era difficile a lavorare per i re si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà, come diceva Menighella: e fra l'altre gli fece fare un modello di un Crocifisso, che era bellissimo, sopra il quale vi fece un cavo e ne formava di cartone e d'altre mesture, ed in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava dalle risa; massime che gl'intravveniva di bei casi, come un villano, il quale gli fece dipingere S. Francesco, e dispiaciutoli che 'l Menighella gli aveva fatto la vesta bigia, che l'arebbe voluto di più bel colore, il Menighella gli fece in dosso un piviale di broccato e lo contentò. Amò parimente Topolino scarpellino, il quale avea fantasia di essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè arebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva delle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in un marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volse Michelagnolo lo vedesse, e strettamente operò gli dicesse l'opinion sua: Tu sei un pazzo, Topo-

lino, gli disse Michelagnolo, a voler far figure. Non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più d'un terzo di braccio, che egli è nano, e che tu l'hai storpiato? Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò; lasciate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo, e, partito, prese un poco di marmo Topolino e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo, e lo commesse gentilmente, facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò il bisogno; che fatto venire poi Michelagnolo e mostrogli l'opera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tali goffi, stretti dalla necessità pigliano di quelle resoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepolura di Giulio II fece a uno squadratore di marmi condurre un Termine per porlo nella sepoltura di S. Pietro in Vincola, con dire: Leva oggi questo, e spiana quì, pulisci quà; di maniera che, senza che colui se n'avvedesse, gli fe fare una figura; perchè, finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: Che te ne pare? Parmi bene, rispose colui, che v'ho grande obbligo: Perchè? soggiunse Michelagnolo; perchè ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva di averla. Ma, per abbreviare [1], dico che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nerbi, e sebbene fu da fan-

[1] Il Bottari rammenta altri detti di Michelangelo raccontati e dal Vasari in queste vite, e da altri scrittori. In compendio son questi: vedendo un quadro d'Ugo da Carpi ove sotto egli aveva scritto d'averlo dipinto senza pennello disse: sarebbe stato meglio che l'avesse adoperato. Quando gli furon mostrate diverse medaglie d'Alessandro Cesari, disse ch'era venuta l'ora della morte per l'arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Ei chiamava la chiesa di S. Francesco al monte presso Firenze, architettata dal Cronaca: la sua bella villanella. Nel vedere il ritratto del duca Alfonso di Ferrara fatto da Tiziano confessò ch'egli non aveva creduto che l'arte potesse far tanto, e soggiunse che solo Tiziano era degno del nome di pittore.

ciullo cagionevole, e da uomo ebbe due malattie d'importanza, sopportò sempre ogni fatica e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dello orinare, e di renella, che s'era finalmente convertita in pietra; onde, per le mani di maestro Realdo Colombo, suo amicissimo, si siringò molti anni e lo curò diligentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continovo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, che quando gli voleva cavare, poi nel tirarli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di drento per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più dell'orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guance; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande: il naso alquanto stiacciato, come si disse nella vita del Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno [1]; gli occhi più tosto piccoli che nò, di color corneo, macchiati di scintille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli, le labbra sottili e quel disotto più grossetto ed alquanto in fuori, il mento ben composto alla proporzione del resto, la barba e capelli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto e biforcata, e non molto folta. Certamente fu al mondo la sua venuta, come dissi nel principio, un esempio mandato da Dio agli uomini dell'arte nostra perchè s'imparasse da lui nella vita sua i costumi e nelle opere come avevano a essere i veri ed ottimi artefici; ed io che ho da lodare Dio d'infinita felicità, che raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori una, esser nato in tempo che Michelagnolo sia stato vivo [2], e sia stato degno che io

[1] Vedi sopra la vita del Torrigiano a pag. 124.

[2] Raffaello pure, benchè emulo di Michelangelo ringraziava Dio, afferma il Condivi, d'esser nato a tempo di esso.

l'abbia avuto per padrone, e che egli mi sia stato tanto famigliare ed amico, quanto sa ognuno, e le lettere sue scrittemi ne fanno testimonio appresso di me; e per la verità, e per l'obbligo che io ho alla sua amorevolezza, ho potuto scrivere di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L'altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgio, riconosci Dio, che t' ha fatto servire il duca Cosimo, che, per contentarsi che tu muri e dipinga e metta in opera i suoi pensieri e disegni, non ha curato spesa; dove se tu consideri agli altri, di chi tu hai scritto le vite, non hanno avuto tanto. Fu con onoratissime essequie col concorso di tutta l'Arte e di tutti gli amici suoi e della nazione fiorentina dato sepoltura a Michelagnolo in S. Apostolo in un deposito nel cospetto di tutta Roma, avendo disegnato Sua Santità di farne far particolare memoria e sepoltura in S. Pietro di Roma [1].

Arrivò Lionardo suo nipote, che era finito ogni cosa, quantunque andasse in poste; ed avutone avviso il duca Cosimo, il quale aveva disegnato, poichè non l'aveva potuto aver vivo ed onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non restare con ogni sorte di pompa onorarlo dopo la morte, fu ad uso di mercanzia mandato in una balla segretamente; il quale modo si tenne, acciò in Roma non s'avesse a fare romore, e forse essere impedito il corpo di Michelagnolo e non lasciato condurre in Firenze. Ma innanzi che il corpo venisse, intesa la nuova della morte, ragunatisi insieme a richiesta del luogotenente della loro

[1] Questo pensiero onora grandemente Michelangelo, poichè in S. Pietro non sono sepolti che Pontefici, salvo due Regine che posposero il trono alla fede cattolica (*Bottari*). Intorno a un preteso monumento di Michelangelo nella chiesa dei SS. Apostoli in Roma leggasi quanto scrisse il Can. Moreni nella prefazione al suo libro intitolato: *Illustrazione storica-critica d'una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangelo Buonarroti*, ove si danno varii schiarimenti intorno alla vita del grande Artefice.

accademia, i principali pittori, scultori ed architetti, fu ricordato loro da esso luogotenente, che allora era il reverendo don Vincenzio Borghini, che erano obbligati in virtù de' loro capitoli ad onorare la morte di tutti i loro fratelli, e che avendo essi ciò fatto sì amorevolmente e con tanta sodisfazione universale nell'esequie di fra Giovanni Agnolo Montorsoli, che primo, dopo la creazione dell'accademia, era mancato, vedessero bene quello che si fare convenisse per l'onoranza del Buonarroto, il quale da tutto il corpo della compagnia e con tutti i voti favorevoli era stato eletto primo accademico e capo di tutti loro. Alla quale proposta risposero tutti, come obbligatissimi ed affezionatissimi alla virtù di tant'uomo, che per ogni modo si facesse opera di onorarlo in tutti que' modi che per loro si potessero maggiori e migliori. Ciò fatto, per non avere ogni giorno a ragunare tante genti insieme con molto scomodo loro, e perchè le cose passassero più quietamente furono eletti sopra l'essequie, ed onoranza da farsi, quattro uomini, Agnolo Bronzino e Giorgio Vasari pittori, Benvenuto Cellini e Bartolommeo Ammannati scultori, tutti di chiaro nome e d'illustre valore nelle lor arti, acciò, dico, questi consultassono e fermassono fra loro e col luogotenente quanto, che, e come si avesse a fare ciascuna cosa, con facultà di poter disporre di tutto il corpo della compagnia, ed accademia; il quale carico presero tanto più volentieri offerendosi, come fecero di bonissima voglia tutti i giovani e vecchi, ciascuno nella sua professione, di fare quelle pitture e statue, che s'avessono a fare in quell'onoranza. Dopo ordinarono che il luogotenente per debito del suo uffizio, ed i consoli in nome della compagnia ed accademia significassero il tutto al signor duca, o chiedessono quegli aiuti e favori che bisognavano, e specialmente che le dette essequie si potessero fare in S. Lorenzo, chiesa della illustrissima casa de' Medici, e dove è la maggior parte dell'opere che di mano di Michelagnolo si veggiono in Fi-

renze [1]; e che, oltre ciò, sua Eccellenza si contasse che messer Benedetto Varchi facesse e recitasse l'orazione funerale, acciocchè l'eccellente virtù di Michelagnolo fusse lodata dall'eccellente eloquenza di tant'uomo, quanto era il Varchi; il quale, per essere particolarmente a'servigi di sua Eccellenza [2], non arebbe preso senza parole di lei cotal carico, ancorchè, come amorevolissimo di natura ed affezionatissimo alla memoria di Michelagnolo, erano certissimi, che, quanto a se, non l'arebbe mai ricusato. Questo fatto, licenziati che furono gli accademici, il detto luogotenente scrisse al signor duca una lettera di questo preciso tenore:

„ Avendo l'accademia e compagnia de'pittori e scul-
„ tori consultato fra loro, quando sia con satisfazione di
„ vostra Eccellenza illustrissima, di onorare in qualche
„ parte la memoria di Michelagnolo Buonarroti, sì per il
„ debito generale di tanta virtù nella loro professione
„ del maggior artefice che forse sia stato mai, e loro par-
„ ticolare per l'interesse della comune patria, sì anco
„ per il gran giovamento che queste professioni hanno
„ ricevuto dalla perfezione dell'opere ed invenzioni sue,
„ talchè pare che sia loro obbligo mostrarsi amorevoli in
„ quel modo ch'e'possono alla sua virtù, hanno per una
„ loro esposto a vostra Eccellenza illustrissima questo loro
„ desiderio, e ricercatola, come proprio refugio, di certo
„ aiuto. Io pregato da loro e (come giudico) obbligato,
„ per essersi contentata vostra Eccellenza illustrissima che
„ io sia ancora quest'anno con nome di suo luogotenente
„ in loro compagnia; ed aggiunto che la cosa mi par

[1] Un'altra circostanza univasi a far presciegliere la chiesa di S. Lorenzo, ed era quella che i Pittori facevano allora le loro adunanze nella sagrestia nuova, cioè nella cappella dove sono le sculture di Michelangelo, come si è letto sopra nella vita di Gio. Angelo Montorsoli p. 1327.

[2] In qualità di Storiografo.

„ piena di cortesia e d'animi virtuosi e grati; ma molto
„ più conoscendo, quanto vostra Eccellenza illustrissima
„ è favoritore della virtù, e come un porto ed un unico
„ protettore in questa età delle persone ingegnose, avan-
„ zando in questo i suoi antenati, i quali agli eccellenti
„ di queste professioni feciono favori straordinarj, avendo,
„ per ordine del Magnifico Lorenzo, Giotto, tanto tempo
„ innanzi morto, ricevuto una statua [1] nel principal tem-
„ pio, e fra Filippo un sepolcro bellissimo di marmo [2] a
„ spese sue proprie, e molti altri in diverse occasioni utili
„ ed onori grandissimi: mosso da tutte queste cagioni, ho
„ preso animo di raccomandare a vostra Eccellenza illu-
„ strissima la petizione di questa Accademia di potere o-
„ norare la virtù di Michelagnolo, allievo e creatura par-
„ ticulare della scuola del Magnifico Lorenzo, che sarà, a
„ loro contento straordinario, grandissima satisfazione al-
„ l'universale, incitamento non piccolo a' professori di que-
„ st'arti, ed a tutta Italia saggio del bell'animo e pieno
„ di bontà di vostra Eccellenza illustrissima, la quale Dio
„ conservi lungamente felice a beneficio de' popoli suoi e
„ sostentamento della virtù. „

Alla quale lettera detto signor duca rispose così [3]:

„ Reverendo nostro carissimo. La prontezza, che ha
„ dimostrato e dimostra cotesta accademia per onorare la
„ memoria di Michelagnolo Buonarroti, passato di questa
„ a miglior vita, ci ha dato, dopo la perdita d'un uomo
„ così singolare, molta consolazione, e non solo volemo
„ contentarla di quanto ci ha domandato nel memoriale,
„ ma procurare ancora che l'ossa di lui sieno portate a
„ Firenze, secondo che fu la sua volontà, per quanto

[1] O più esattamente un busto con un'iscrizione.

[2] In Spoleti, come si è letto nella vita di Fra Filippo Lippi.

[3] La lettera del Luogotenente Vinc. Borghini è in data de'2 Marzo 1563, (*ab Incarnatione*) e la risposta del Duca è scritta da Pisa il dì 8. dello stesso mese.

„ siamo avvisati; il che tutto scriviamo all'Accademia pre-
„ fata, per animarla tanto più a celebrare in tutti i modi
„ la virtù di tanto uomo. E Dio vi contenti. „

Della lettera poi, ovvero memoriale, di che si fa disopra menzione, fatto dall'accademia al signor duca, fu questo il proprio tenore:

„ Illustrissimo ec. L'Accademia e gli uomini della com-
„ pagnia del disegno, creata per grazia e favore di vostra
„ Eccellenza illustrissima, sapendo con quanto studio ed
„ affezione ella abbia fatto per mezzo dell'oratore suo in
„ Roma venire il corpo di Michelagnolo Buonarroti a Fi-
„ renze, ragunatisi insieme, hanno unitamente deliberato
„ di dovere celebrare le sue essequie in quel modo, che
„ saperanno e potranno il migliore. Laonde sapendo essi
„ che sua Eccellenza illustrissima era tanto osservata da Mi-
„ chelagnolo, quanto ella amava lui, la supplicano che le
„ piaccia per l'infinita bontà e liberalità sua concedere loro
„ prima che essi possano celebrare dette essequie nella chiesa
„ di S. Lorenzo edificata da'suoi maggiori, e nella quale sono
„ tante e sì bell'opere da lui fatte, così nell'architettura,
„ come nella scultura, e vicino alla quale ha in animo di
„ volere che s'edifichi la stanza, che sia quasi un nido
„ ed un continuo studio dell'architettura. scultura, e pit-
„ tura a detta accademia e compagnia del disegno. Secon-
„ damente la pregano che voglia far commettere a M. Be-
„ nedetto Varchi, che non solo voglia fare l'orazione fu-
„ nerale, ma ancora recitarla di propria bocca, come ha
„ promesso di voler fare liberissimamente, pregato da noi,
„ ogni volta che vostra Eccellenza illustrissima se ne con-
„ tenti. Nel terzo luogo supplicano e pregano quella, che
„ le piaccia per la medesima bontà e liberalità sua sovvenir-
„ gli di tutto quello che in celebrare dette essequie, ol-
„ tra la loro possibilità, la quale è piccolissima, facesse
„ loro di bisogno. E tutte queste cose e ciascuna d'esse
„ si sono trattate e deliberate alla presenza e consenti-

„ mento dal molto magnifico e reverendo monsignor M.
„ Vincenzio Borghini, priore dell'Innocenti, luogotenente
„ di sua Eccellenza illustrissima, di detta accademia e com-
„ pagnia del disegno. La quale ec.[1] „

Alla quale lettera dell'accademia fece il duca questa risposta;

„ Carissimi nostri. Siamo molto contenti di soddisfare
„ pienamente alle vostre petizioni, tanta è stata sempre
„ l'affezione che noi portiamo alla rara virtù di Michela-
„ gnolo Buonarroti, e portiamo ora a tutta la professione
„ vostra; però non lasciate di essequire quanto voi avete
„ in proponimento di fare per l'esequie di lui, che noi
„ non mancheremo di sovvenire a' bisogni vostri; ed in
„ tanto si è scritto a M. Benedetto Varchi per l'orazione,
„ ed allo spedalingo quello di più che ci sovviene in que-
„ sto proposito; e state sani. Di Pisa.[2] „

La lettera al Varchi fu questa.

„ M Benedetto nostro carissimo. L'affezione che noi
„ portiamo alla rara virtù di Michelagnolo Buonarroti ci
„ fa desiderare che la memoria di lui sia onorata e ce-
„ lebrata in tutti i modi: però ci sarà cosa grata che per
„ amor nostro vi pigliate cura di fare l'orazione che si arà
„ da recitare nell'essequie di lui, secondo l'ordine preso
„ dalli deputati dell'accademia, e gratissima se sarà reci-
„ tata per l'organo vostro; e state sano. „

Scrisse anco M. Bernardino Grazzini ai detti deputati, che nel duca non si sarebbe potuto disiderare più ardente disiderio, intorno a ciò, di quello che avea mostrato, e che si promettessino ogni aiuto e favore da sua Ec-

[1] In questo memoriale riconosce il Bottari lo stile di Vincenzio Borghini che era Luogotenente nell'Accademia del disegno, Spedalingo dello spedale de' projetti detto degli Innocenti, e Monaco Benedettino. V. la vita di Gio. Angelo Montorsoli pag. 1227.

[2] Questa pure, e la seguente al Varchi furono scritte lo stesso di 8. Marzo.

cellenza illustrissima. Mentre che queste cose si trattavano a Firenze, Lionardo Buonarroti nipote di Michelagnolo, il quale intesa la malattia del zio si era per le poste trasferito a Roma, ma non l'aveva trovato vivo, avendo inteso da Daniello da Volterra, stato molto familiare amico di Michelagnolo, e da altri ancora che erano stati intorno a quel santo vecchio, che egli aveva chiesto e pregato che il suo corpo fusse portato a Fiorenza sua nobilissima patria, della quale fu sempre tenerissimo amatore, aveva con prestezza, e perciò buona resoluzione, cautamente cavato il corpo di Roma, e, come fusse alcuna mercanzia, inviatolo verso Firenze in una balla. Ma non è qui da tacere che quest'ultima risoluzione di Michelagnolo dichiarò, contra l'opinione d'alcuni, quello che era verissimo, cioè che l'essere stato molti anni assente da Firenze non era per altro stato che per la qualità dell'aria, perciocchè la sperienza, gli aveva fatto conoscere che quella di Firenze, per essere acuta e sottile, era alla sua complessione nimicissima [1], e che quella di Roma più dolce e temperata l'aveva mantenuto sanissimo fino al novantesimo anno con tutti i sensi così vivaci e interi come fussero stati mai, e con sì fatte forze, secondo quell'età, che insino all'ultimo giorno non aveva lasciato d'operare alcuna cosa. Poichè dunque per così subita e quasi improvvisa venuta non si poteva far per allora quello che fecero poi, arrivato il corpo di Michelagnolo in Firenze, fu messa, come vollono i deputati, la cassa il dì medesimo ch'ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì II di Marzo, che fu in sabato, nella compagnia dell'Assunta, che è sotto l'altar maggiore, e sotto le scale di dietro di S. Piero maggiore, senza che

[1] Il Vasari, servitore devotissimo del Duca Cosimo, non sospettava neppur per ombra qual fosse la vera causa che teneva Michelangelo fuori di patria, e però ammette per vere cagioni tutte le scuse che quel buon vecchio adduceva per non essere molestato con importuni inviti a tornarvi.

fusse tocca di cosa alcuna. Il di seguente, che fu la Domenica della seconda settimana di Quaresima, tutti i pittori, ed architetti si ragunarono così dissimulatamente intorno a S. Piero, dove non avevano condotto altro che una coperta di velluto fornita tutta e trapuntata d'oro, che copriva la cassa e tutto il feretro, sopra la quale cassa era un'immagine di Crocifisso. Intorno poi a mezza ora di notte, ristretti tutti intorno al corpo, in un subito i più vecchi ed eccellenti artefici diedero di mano a una gran quantità di torchi che lì erano stati condotti, ed i giovani a pigliare il feretro con tanta prontezza, che beato colui che vi si poteva accostare e sotto mettervi le spalle, quasi credendo d'avere nel tempo avvenire a poter gloriarsi d'aver portato l'ossa del maggior uomo che mai fusse nell'arti loro. L'essere stato veduto intorno a S. Piero un certo che di ragunata, aveva fatto, come in simili casi addiviene, fermarvi molte persone, e tanto più essendosi buccinato che il corpo di Michelagnol era venuto che si aveva portare in Santa Croce: e sebbene, come ho detto, si fece ogni opera che la cosa non si sapesse, acciocchè spargendosi la fama per la città non vi concorresse tanta moltitudine, che non si potesse fuggire un certo che di tumulto e confusione, e ancora perchè desideravano che quel poco, che volevan fare per allora, venisse fatto con più quiete che pompa, riserbando il resto a più agio e più comodo tempo, l'una cosa e l'altra andò per lo contrario; perciocchè, quanto alla moltitudine, andando come s'è detto la nuova di voce in voce, si empiè in modo le chiesa in un batter d'occhio, che in ultimo con grandissima difficultà si condusse quel corpo di chiesa in sagrestia per sballarlo e metterlo nel suo deposito. E quanto all'essere cosa onorevole, sebbene non puo negarsi che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi, gran quantità di cera, e gran numero d'imbastiti e vestiti a nero, non sia cosa di magnifica e grande apparenza, non è pero che

anco non fusse gran cosa vedere così all'improvviso ristretti in un drappello quegli uomini eccellenti, che oggi sono in tanto pregio, e saranno molto più per l'avvenire intorno a quel corpo con tanti amorevoli uffizi e affezione. E di vero il numero di cotanti artefici in Firenze (che tutti vi erano) è grandissimo sempre stato. Conciossiachè queste arti sono sempre per sì fatto modo fiorite in Firenze, che io credo che si possa dire, senza ingiuria dell'altre città, che il proprio e principal nido e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fusse delle scienze Atene. Oltre al quale numero d'artefici, erano tanti cittadini loro dietro, e tanti dalle bande delle strade dove si passava, che più non ve ne cadevano; e, che è maggior cosa, non si sentiva altro che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire la vera virtù avere tanta forza, che, poi che è mancata ogni speranza d'utile o onore che si possa da un virtuoso avere, ell'è nondimeno di sua natura e per proprio merito amata ed onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva, e più preziosa, che ogni pompa d'oro e di drappi che fare si fusse potuta. Con questa bella frequenza essendo stato quel corpo condotto in Santa Croce, poichè ebbono i frati fornite le cerimonie che si costumano d'intorno ai defunti, fu portato non senza grandissima difficultà, come s'è detto, per lo concorso de' popoli, in sagrestia; dove il detto luogotenente, che per l'uffizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, ed anco (come poi confessò) desiderando di vedere morto quello che e' non aveva veduto vivo, o l'aveva veduto in età che n'aveva perduta ogni memoria, si risolvè allora di fare aprire la cassa; e così fatto, dove egli e tutti noi presenti credevamo trovare quel corpo già putrefatto e guasto, perchè era stato morto giorni venticinque, e ventidue nella cassa, lo vedemmo così in tutte le sue parti intero e senza alcuno odore cattivo, che stemmo per credere che

piuttosto si riposasse in un dolce e quietissimo sonno. Ed oltre che le fattezze del viso erano, come appunto quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto) non aveva niun membro che guasto fusse, o mostrasse alcuna schifezza; e la testa e le gote a toccarle erano non altrimenti che se di poche ore innanzi fusse passato [1].

Passata poi la furia del popolo, si diede ordine di metterlo in un deposito in chiesa accanto all'altare de' Cavalcanti per me' la porta che va nel chiostro del capitolo. In quel mezzo, sparsasi la voce per la città, vi concorse tanta moltitudine di giovani per vederlo, che fu gran fatica il potere chiudere il deposito. E, se era di giorno, come fu di notte, sarebbe stato forza lasciarlo stare aperto molte ore, per sodisfare all' universale. La mattina seguente, mentre si cominciava dai pittori e scultori a dare ordine all'onoranza, cominciarono molti belli ingegni, di che è sempre Fiorenza abbondantissima, ad appiccare sopra detto deposito versi latini e volgari, e così per buona pezza fu continuato, intanto che quelli componimenti, che allora furono stampati, furono piccola parte a rispetto dei molti che furono fatti.

Ora per venire all'essequie [2], le quali non si fecero il dì dopo S. Giovanni, come si era pensato [3], ma furono

[1] Nel passato secolo fu aperta la sepoltura di Michelangelo, e vi fu trovato il cadavere ancora intatto. Era vestito con lucco di velluto verde e colle pianelle, ad una delle quali erasi staccato il suolo con tanta forza, nell'accartocciarsi per l'aridità, che fu trovato lungi più di due braccia. Il Bottari ebbe queste notizie dal senator Filippo Buonarroti il quale fu uno di quei pochi che vi penetrarono.

[2] La descrizione dell'esequie fu stampata dai Giunti in Firenze nel 1564, con alcune mediocrissime poesie. Il Vasari che stampò la presente vite quattro anni dopo ricavò questa descrizione da quel libretto aggiungendovi poche cose di suo.

[3] Anzi quattro giorni dopo: infatti il suddetto libro impresso de' Giunti, il quale doveva esser già preparato pel giorno dell'esequie, dice nel frontespizio: *Esequie del Divin Michelagnolo Buonarroti celebrate ec: il dì 28 Giugno 1564.*

in sino al quattordicesimo giorno di Luglio prolungate, i tre deputati (perchè Benvenuto Cellini, essendosi da principio sentito alquanto indisposto non era mai fra loro intervenuto) fatto che ebbero provveditore Zanobi Lastricati scultore, si risolverono a far cosa piuttosto ingegnosa e degna dell'arti loro, che pomposa e di spesa. E nel vero avendosi a onorare (dissero que' deputati ed il loro provveditore) un uomo come Michelagnolo, e da uomini della professione che egli ha fatto, e piuttosto ricchi di virtù che d'amplissime facultà, si dee ciò fare non con pompa regia o soperchie vanità, ma con invenzioni, ed opere piene di spirito e di vaghezza, che escano dal sapere della prontezza delle nostre mani, e de'nostri artefici, onorando l'arte con l'arte. Perciocchè sebbene dall'Eccellenza del signor duca possiamo sperare ogni quantità di danari che fusse di bisogno, avendone già avuta quella quantità che abbiamo domandata, noi nondimeno avemo a tenere per fermo, che da noi si aspetta più presto cosa ingegnosa e vaga per invenzione e per arte, cha ricca per molta spesa o grandezza di superbo apparato. Ma ciò non ostante si vide finalmente che la magnificenza fu uguale all'opere che uscirono della mani dei detti accademici, e ohe quella onoranza fu non meno veramente magnifica, che ingegnosa e piena di capricciose e lodevoli invenzioni. Fu dunque in ultimo dato questo ordine, che nella navata di mezzo di S. Lorenzo dirimpetto alle due porte de' fianchi, delle quali una va fuori e l'altra nel chiostro, fusse ritto, come si fece, il catafalco, di forma quadro, alto braccia ventotto con una Fama in cima, lungo undici e largo nove. In sul basamento dunqne di esso catafalco, alto da terra braccia due, erano nella parte che guarda verso la porta principale della chiesa posti due bellissimi Fiumi a giacere, figurati l'uno per Arno e l'altro per lo Tevere. Arno aveva un corno di dovizia pieno di fiori e frutti, significando perciò i frutti che dalla città di Firenze sono nati in que-

ste professioni, i quali sono stati tanti e così fatti, che hanno ripieno il mondo, e particolarmente Roma, di straordinaria bellezza. Il che dimostrava ottimamente l'altro fiume figurato, come si è detto, per lo Tevere; perciocchè, stendendo un braccio, si aveva pieno le mani de'fiori e frutti avuti dal corno di dovizia dell'Arno, che gli giaceva a canto e dirimpetto. Veniva a dimostrare ancora, godendo de' frutti d'Arno, che Michelagnolo è vivuto gran parte degli anni suoi a Roma, e vi ha fatto quelle maraviglie, che fanno stupire il mondo. Arno aveva per segno il leone, ed il Tevere la lupa con i piccioli Romolo e Remo, ed erano ambidue colossi di straordinaria grandezza e bellezza, e simili al marmo l'uno, cioè il Tevere, fu di mano di Giovanni di Benedetto da Castello [1], allievo del Bandinello, e l'altro di Battista di Benedetto, allievo del Ammannato [2], ambi giovani eccellenti e di somma aspettazione. Da questo piano si alzava una faccia di cinque braccia e mezzo con le sue cornici disotto e sopra e in su' canti, lasciando nel mezzo lo spazio di quattro quadri; nel primo de'quali, che veniva a essere nella faccia dove erano i due fiumi, era dipinto di chiaroscuro, siccome erano anche tutte l'altre pitture di questo apparato, il magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, che riceveva nel suo giardino, del quale si è in altro luogo favellato, Michelagnolo fanciullo, avendo veduti certi saggi di lui, che accennavano, in quei primi fiori, i frutti, che poi largamente sono usciti della vivacità e grandezza del suo ingegno. Cotale istoria dunque si conteneva nel detto

[1] Gio. da Castello si disse anche Gio i dall'Opera. Il suo vero nome era Gio. Bandini. Fu detto dall'Opera perchè lavorò lungo tempo nella stanze dell'opera del Duomo. V. Baldinucci T. X. p. 183.

[2] Crede il Bottari che questi sia Battista del Cavaliere, così detto per essere allievo del Cav. Baccio Bandinelli; ma esso era figlio di Domenico Lorenzi. Se dunque il Vasari non ha inteso di parlare d'altro soggetto, avrebbe qui sbagliato i nomi del padre e del maestro di questo Battista.

quadro, il quale fu dipinto da Mirabello [1] e da Girolamo del Crocifissaio [2], così chiamati, i quali, come amicissimi e compagni, presono a fare quell' opera insieme, nella quale con vivezza e pronte attitudini si vedeva il detto magnifico Lorenzo, ritratto di naturale, ricevere graziosamente Michelagnolo fanciulletto e tutto reverente nel suo giardino, ed, esaminatolo, consegnarlo ad alcuni maestri che gl' insegnassero. Nella seconda storia che veniva a essere, continuando il medesimo ordine, volta verso la porta del fianco che va fuori, era figurato papa Clemente, che contra l' opinione del volgo, il quale pensava che Sua Santità avesse sdegno con Michelagnolo per conto delle cose dell' assedio di Firenze, non solo lo assicura, e se gli mostra amorevole, ma lo mette in opera alla sagrestia nuova ed alla libreria di S. Lorenzo; ne' quali luoghi quanto divinamente operasse si è già detto. In questo quadro adunque era di mano di Federigo Fiammingo, detto del Padoano [3], dipinto con molta destrezza e dolcissima maniera Michelagnolo, che mostra al papa la pianta della detta sagrestia; e dietro lui, parte da alcuni angioletti e parte da altre figure, erano portati i modelli della libreria, della sagrestia, e delle statue che vi sono oggi finite: il che tutto era molto bene accomodato e lavorato con diligenza. Nel terzo quadro che, posando come gli altri detti sul piano primo, guardava l' altare maggiore, era un grande epitaffio latino composto dal dottissimo M. Pier Vettori, il sentimento del quale era tale in lingua fiorentina:

„ L' accademia de' pittori, scultori, ed architettori col „ favore ed aiuto del duca Cosimo de' Medici loro capo, „ e sommo protettore di queste arti, ammirando l' eccellente

[1] Mirabello da Salincorno scolaro del Ghirlandajo.

[2] Girolamo Macchietti scolaro di Michele di Ridolfo Ghirlandajo.

[3] Federigo di Lamberto, era Olandese perchè nato in Amsterdam; ma si domiciliò in Firenze e vi prese moglie. Non si sa perchè fosse chiamato del Padovano.

„ virtù di Michelagnolo Buonarroti, e riconoscendo in
„ parte il beneficio ricevuto dalle divine opere sue, ha de-
„ dicato questa memoria, uscita dalle proprie mani e
„ da tutta l'affezione del cuore all'eccellenza e virtù del
„ maggior pittore, scultore ed architettore che sia mai
„ stato. „

Le parole latine furono queste

Collegium pictorum, statuariorum, architectorum auspicio opeque sibi prompta Cosmi ducis auctoris suorum commodorum, suspiciens singularem virtutem Michaelis Angeli Bonarrotae intelligensque quanto sibi auxilio semper fuerit praeclara ipsius opera, studuit se gratum erga illum ostendere, summum omnium qui unquam fuerint, P. S. A. ideoque monumentnm hoc suis manibus extructum magno animi ardore ipsius memoriae dedicavit.

Era questo epitaffio retto da due angioletti, i quali con volto piangente, e spegnendo ciascuno una face, quasi si lamentavano essere spenta tanta e così rara virtù. Nel quadro poi che veniva a essere volto verso la porta che va nel chiostro, era quando per l'assedio di Firenze Michelagnolo fece la fortificazione del poggio a S. Miniato, che fu tenuta inespugnabile e cosa maravigliosa: e questo fu di mano di Lorenzo Sciorini [1], allievo del Bronzino, giovane di bonissima speranza. Questa parte più bassa, e come dire la base di tutta la macchina, aveva in ciascun canto un piedestallo che risaltava, e sopra ciascun piedestallo era una statua grande più che il naturale, che sotto n'aveva un'altra come soggetta e vinta, di simile grandezza, ma raccolte in diverse attitudini e stravaganti. La

[1] O *dello Sciorina*, come lo chiama il Baldinucci.

prima, a man ritta andando verso l'altare maggiore, era un giovane svelto e nel sembiante tutto spirito, e di bellissima vivacità, figurato per l'Ingegno, con due aliette sopra le tempie, nella guisa che si dipinge alcuna volta Mercurio; e sotto a questo giovane, fatto con incredibile diligenza, era con orecchi asinini una bellissima figura fatta per l'Ignoranza, mortal nemica dell'Ingegno; le quali ambedue statue furono di mano di Vincenzio Danti Perugino, del quale e dell'opere sue, che sono rare fra i moderni giovani scultori, si parlerà in altro luogo più lungamente [1]. Sopra l'altro piedestallo, il quale, essendo a man ritta verso l'altare maggiore, guardava verso la sagrestia nuova, era una donna fatta per la Pietà cristiana, la quale, essendo di ogni bontà e religione ripiena, non è altro che un aggregato di tutte quelle Virtù che i nostri hanno chiamate teologiche, e di quelle che furono dai Gentili dette morali; onde meritamente celebrandosi da' Cristiani la virtù d'un Cristiano, ornata di santissimi costumi, fu dato conveniente ed onorevole luogo a questa, risguarda la legge di Dio e la salute dell'animo; essendo che tutti gli altri ornamenti del corpo e dell'animo, dove questa manchi, sono da essere poco, anzi nulla stimati. Questa figura, la quale avea sotto se prostrato e da se calpestato il Vizio, ovvero l'Impietà, era di mano di Valerio Cioli [2], il quale è valente giovane, di bellissimo spirito, e merita lode di molto giudizioso e diligente scultore. Dirimpetto a questa dalla banda della sagrestia vecchia era un'altra simile figura, stata fatta giudiziosamente per la Dea Minerva, ovvero l'Arte. Perciocchè si può dire, con verità, che dopo la bontà de' costumi e della vita

[1] Ne ha già parlato sopra la vita del Baccio Bandinelli pag. 836, e ne parla di nuovo verso il fine di queste vite, tra gli Accademici del Disegno allora viventi.

[2] Valerio Cioli da Settignano, di cui ha dato più estese notizie il Baldinucci, studiò sotto Simone suo padre e sotto il Tribolo.

la qual dee tener sempre appresso i migliori il primo luogo, l'arte poi sia stata quella che ha dato a quest'uomo non solo onore e facultà, ma anco tanta gloria, che si può dire, lui aver in vita goduto que'frutti che appena dopo morte sogliono dalla fama trarne, mediante l'egregie opere loro, gli uomini illustri e valorosi, e, quello che è più, aver intanto superata l'invidia, che senza alcuna contradizione per consenso comune ha il grado e nome della principale e maggiore eccellenza ottenuto; e per questa cagione aveva sotto i piedi questa figura, l'Invidia, la quale era vecchia, secca e distrutta, con occhi viperini, ed insomma con viso e fattezze che tutte spiravano tossico e veleno: ed oltre ciò era cinta di serpi, ed aveva una vipera in mano. Queste due statue erano di mano d'un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara, il quale ancor fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno. Di mano d'Andrea Calamec, zio del sopraddetto ed allievo dell'Ammannato, erano le due statue poste sopra il quarto piedestallo, che era dirimpetto all'organo, e risguardava verso le porte principali della chiesa; la prima delle quali era figurata per lo Studio: perciocchè quelli, che poco e lentamente s'adoprano, non possono venir in pregio giammai, come venne Michelagnolo; conciosiachè dalla sua prima fanciullezza di quindici insino a novanta anni non restò mai, come disopra si è veduto, di lavorare. Questa statua dello Studio, che ben si convenne a tant'uomo, il quale era un giovane fiero e gagliardo, il quale alla fine del braccio poco sopra la giuntura della mano aveva due aliette significanti la velocità e spessezza dell'operare, si aveva sotto, come prigione, cacciata la Pigrizia, ovvero Ociosità, la quale era una donna lenta e stanca, ed in tutti i suoi atti grave e dormigliosa. Queste quattro figure, disposte nella maniera che s'è detto, facevano un molto vago e magnifico com-

ponimento, e parevano tutte di marmo, perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo. In su questo piano, dove le dette figure posavano, nasceva un altro imbasamento, pur quadro ed alto braccia quattro in circa, ma di larghezza e lunghezza tanto minore di quel di sotto, quanto era l'aggetto e scorniciamento, dove posavano le dette figure, ed aveva in ogni faccia un quadro di pittura di braccia sei e mezzo per lunghezza, e tre d'altezza; e di sopra nasceva un piano nel medesimo modo che quel di sotto, ma minore; e sopra ogni canto sedeva in sul risalto d'uno zoccolo una figura quanto il naturale o più; e queste erano quattro donne, le quali, per gli stromenti che avevano, erano facilmente conosciute per la Pittura, Scultura, Architettura, e Poesia, per le cagioni che di sopra nella narrazione della sua vita si sono vedute. Andandosi dunque dalla principale porta della chiesa verso l'altare maggiore, nel primo quadro del secondo ordine del catafalco, cioè sopra la storia nella quale Lorenzo de' Medici riceve, come si è detto, Michelagnolo nel suo giardino, era con bellissima maniera dipinto, per l'Architettura, Michelagnolo innanzi a papa Pio IV, col modello in mano della stupenda macchina della cupola di S. Pietro di Roma; la quale storia, che fu molto lodata, era stata dipinta da Piero Francia pittore fiorentino, con bella maniera e invenzione: e la statua, ovvero simulacro dell' Architettura, che era alla man manca di questa storia, era di mano di Giovanni di Benedetto da Castello [1], che con tanta sua lode fece anco, come si è detto, il Tevere, uno de'Fiumi che erano dalla parte dinanzi del catafalco. Nel secondo quadro, seguitando d'andare a man ritta verso la porta del fianco che va fuori, per la Pittura si vedeva Michelagnolo dipignere quel tanto, ma non mai abbastanza lodato Giudizio, quello, dico, che è l'esempio degli scorci e di tutte l'altre diffi-

[1] V. sopra la nota 1, pag. 1525.

cultà dell'arte. Questo quadro, il quale lavorarono i giovani di Michele di Ridolfo con molta grazia e diligenza, aveva la sua imagine e statua della Pittura similmente a man manca, cioè in sul canto che guarda la sagrestia nuova, fatta da Battista del Cavaliere, giovane non meno eccellente nella scultura, che per bontà, modestia e costumi rarissimo [1]. Nel terzo quadro volto verso l'altare maggiore, cioè in quello che era sopra il già detto epitaffio, per la Scultura si vedeva Michelagnolo ragionare con una donna, la quale per molti segni si conosceva esser la Scultura, e parea che si consigliasse con esso lei. Aveva Michelagnolo intorno alcune di quelle opere, che eccellentissime ha fatto nella scultura, e la donna in una tavoletta queste parole di Boezio: *Simili sub imagine formans*; allato al qual quadro, che fu opera d'Andrea del Minga [2] e da lui lavorato con bella invenzione e maniera, era in sulla man manca la statua di essa Scultura, stata molto ben fatta da Antonio di Gino Lorenzi scultore. Nella quarta di queste quattro storie, che era volta verso l'organo, si vedeva, per la Poesia, Michelagnolo tutto intento a scrivere alcuna composizione, ed intorno a lui con bellissima grazia e con abiti divisati secondo che dai poeti sono descritte le nove Muse, ed innanzi ad esse Apollo con la lira in mano e con la sua corona d'alloro in capo e con un'altra corona in mano, la quale mostrava di volere porre in capo a Michelagnolo. Al vago e bello componimento di questa sto-

[1] L'aver nominato e lodato Battista del Cavaliere senza aggiongere le parole: *come si è detto*, usate poco sopra quando ha ricordato Gio. da Castello; mi conferma nel dubbio che il Battista altra volta mentovato, e che ha dato motivo alla nota 2, pag. 1525, sia un artefice diverso dal presente, che era di cognome Lorenzi, come si sentirà più sotto dal Vasari medesimo.

[2] Andrea del Minga, che il Bottari dice condiscepolo del Buonarroti nella scuola di Domenico Ghirlandaio, è con più fondamento di ragione annoverato dal Lanzi tra gli scolari ultimi di Ridolfo Ghirlandajo, quando nello studio di questi ugiva Michele di Ridolfo.

ria, stata dipinta con bellissima maniera e con attitudini e vivacità prontissime da Giovammaria Butteri[1] era vicina sulla man manca la statua della Poesia, opera di Domenico Poggini, uomo, non solo nella scultura e nel fare impronte di monete e medaglie bellissime, ma ancora nel fare di bronzo, e nella poesia parimente, molto esercitato[2]. Così fatto dunque era l'ornamento del catafalco, il quale perchè andava digradando ne'suoi piani tanto, che vi si poteva andare attorno, era quasi a similitudine del mausoleo d'Augusto in Roma; e forse, per essere quadro, più si assomigliava al settizonio di Severo, non a quello presso al Campidoglio, che comunemente così è chiamato per errore, ma al vero, che nelle *Nuove Rome* si vede stampato appresso l'Antoniane. Infin qui dunque aveva il detto catafalco tre gradi. Dove giacevano i Fiumi era il primo, il secondo dove le figure doppie posavano, ed il terzo dove avevano il piede le scempie. Ed in su questo piano ultimo nasceva una base, ovvero zoccolo, alta un braccio, e molto minore per larghezza e lunghezza del detto ultimo piano; sopra i risalti della quale sedevano le dette figure scempie, ed intorno alla quale si leggevano queste parole: *Sic ars extollitur arte.* Sopra questa base poi posava una piramide alta braccia nove, in due parti della quale, cioè in quella che guardava la porta principale, ed in quella che volgea verso l'altare maggiore, giù da basso era in due ovati la testa di Michelagnolo di rilievo ritratta dal naturale, e stata molto ben fatta da Santi Buglioni. In testa della piramide era una palla a essa piramide proporzionata, come se in essa fussero state le ceneri di quegli che si onorava, e sopra la palla era, maggiore del naturale, una Fama finta di marmo, in atto che

[1] Del Butteri scolaro del Bronzino dà Notizie il Baldinucci Tomo X. p. 144. Edizione di Firenze procacciata dal Manni.

[2] Domenico Poggini nominato sopra nella vita di Marcantonio.

pareva volasse ed insieme facesse per tutto il mondo risonare le lodi ed il pregio di tanto artefice con una tromba, la quale finiva in tre bocche; la quale Fama fu di mano di Zanobi Lastricati, il quale, oltre alle fatiche che ebbe, come provveditore di tutta l'opera, non volle anco mancare di mostrare, con suo molto onore, la virtù della mano e dell' ingegno: in modo che dal piano di terra alla testa della Fama era, come si è detto, l'altezza di braccia ventotto.

Oltre al detto catafalco, essendo tutta la chiesa parata di rovesci e rasce nere appiccate, non come si suole alle colonne del mezzo, ma alle cappelle che sono intorno intorno, non era alcun vano fra i pilastri, che mettono in mezzo le dette cappelle e corrispondono alle colonne, che non avesse qualche ornamento di pittura, ed il quale, facendo bella e vaga ed ingegnosa mostra, non porgesse in un medesimo tempo maraviglia e diletto grandissimo. E per cominciarmi da un capo, nel vano della prima cappella che è accanto all'altare maggiore, andando verso la sagrestia vecchia, era un quadro alto braccia sei e lungo otto, nel quale con nuova e quasi poetica invenzione era Michelagnolo in mezzo, come giunto ne' campi Elisi, dove gli erano da man destra, assai maggiori che il naturale, più famosi e que' tanto celebrati pittori e scultori antichi, ciascuno de' quali si conosceva a qualche notabile segno: Prassitele al satiro che è nella vigna di papa Giulio III, Apelle al ritratto d'Alessandro magno, Zeusi a una tavoletta dove era figurata l'uva che ingannò gli uccelli, e Parrasio con la finta coperta del quadro di pittura. E così come a questi, così gli altri ad altri segni erano conosciuti: a man manca erano quegli che in questi nostri secoli da Cimabue in qua sono stati in queste arti illustri, onde vi si conosceva Giotto a una tavoletta, in cui si vedeva il ritratto di Dante giovinetto, nella maniera che in Santa Croce si vede essere stato da esso Giotto dipinto

Masaccio al ritratto di naturale; Donatello similmente al suo ritratto ed al suo zuccone del campanile che gli era accanto; e Filippo Brunelleschi al ritratto della sua cupola di Santa Maria del Fiore. Ritratti poi di naturale, senz'altri segni, vi erano fra Filippo, Taddeo Gaddi, Paolo Uccello, fra Giovann' Agnolo, Iacopo Pontormo, Francesco Salviati, ed altri, i quali tutti con le medesime accoglienze che gli antichi, e pieni di amore e maraviglia, gli erano intorno, in quel modo stesso che ricevettero Virgilio gli altri poeti nel suo ritorno, secondo la finzione del divino poeta Dante, dal quale, essendosi presa l'invenzione, si tolse anco il verso, che in un breve si leggeva sopra ed in una mano del fiume Arno, che a' piedi di Michelagnolo con attitudine e fattezze bellissima giaceva:

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.

Il qual quadro di mano di Alessandro Allori, allievo del Bronzino [1], pittore eccellente, e non indegno discepolo e creato di tanto maestro, fu da tutti coloro che il videro sommamente lodato. Nel vano della cappella del Santissimo Sacramento in testa della crociera era in un quadro, lungo braccia cinque e largo quattro, intorno a Michelagnolo tutta la scuola dell'arti, puttini, fanciulli e giovani di ogni età insino a ventiquattro anni, i quali, come a cosa sacre e divina, offerivano le primizie delle fatiche loro, cioè pitture sculture, e modelli a lui, che gli riceveva cortesemente e gli ammaestrava nelle cose dell'arti, mentre eglino attentissimamente l'ascoltavano e guardavano con attitudini e volti veramente belli e graziatissimi. E, per vero dire, non poteva tutto il componimento di questo quadro essere in un certo modo meglio fatto, nè in alcuna delle figure alcuna cosa più bella desiderarsi; onde

[1] D'Alessandro Allori nipote e scolaro del Bronzino parla di nuovo il Vasari allorchè ragiona degli Accademici del Disegno.

Battista, allievo del Pontormo [1], che l'aveva fatto, fu infinitamente lodato, ed i versi che si leggevano a piè di detta storia dicevano così:

Tu pater, et rerum inventor, tu patria nobis,
Suppeditas praecepta tuis ex, inclyte, chartis,

Venendosi poi dal luogo, dove era il detto quadro, verso le porte principali della chiesa, quasi accanto e prima che si arrivasse all'organo, nel quadro, che era nel vano d'una cappella, lungo sei ed alto quattro braccia, era dipinto un grandissimo e straordinario favore, che alla rara virtù di Michelagnolo fece papa Giulio III, il quale volendosi servire in certe fabbriche del giudizio di tanto uomo, l'ebbe a se nella sua vigna; dove, fattoselo sedere allato, ragionarono buona pezza insieme, mentre cardinali, vescovi, ed altri personaggi di corte, che avevano intorno, stettono sempre in piedi. Questo fatto, dico, si vedeva con tanto buona composizione e con tanto rilievo essere stato dipinto, e con tanta vivacità e prontezza di figure che per avventura non sarebbe migliore uscito delle mani d'uno eccellente, vecchio e molto esercitato maestro. Onde Iacopo Zucchi, giovane ed allievo di Giorgio Vasari [2], che lo fece con bella maniera, mostrò che di lui si poteva onoratissima riuscita sperare. Non molto lontano a questo in sulla medesima mano, cioè poco di sotto all'organo, aveva Giovanni Strada Fiammingo [3], valente pit-

[1] Battista Naldini è nominato nella vita del Pontormo. Parla di lui in più luoghi il Borghini nel *Riposo*, e il Baldinucci nel Tomo X pag. 159.

[2] Lo Zucchi imitò il Vasari nello stile suo migliore; e lavorò a fresco con indicibile diligenza. È chiamato talvolta Iacopo del Zucca.

[3] Giovanni Stradano di Bruges nato nel 1536 e morto nel 1605, stette col Vasari 10 anni. V. il Borghini nel *Riposo*, e il Baldinucci T. VII. pag. 136.

tore, in un quadro lungo sei braccia ed alto quattro dipinto, quando Michelagnolo nel tempo dell'Assedio di Firenze andò a Vinezia; dove standosi nell'appartato di quella nobilissima città, che si chiama la Giudecca, Andrea Gritti doge e la signoria mandarono alcuni gentiluomini ed altri a visitarlo e fargli offerte grandissime: nella quale cosa esprimere mostrò il detto pittore, con suo molto onore, gran giudizio e molto sapere, così in tutto il componimento, come in ciascuna parte di esso, perchè si vedevano nell'attitudini e vivacità de' volti, e ne' movimenti di ciascuna figura, invenzione, disegno e bonissima grazia.

Ora tornando all'altare maggiore, e volgendo verso la sagrestia nuova, nel primo quadro che si trovava, il quale veniva a essere nel vano della prima cappella, era di mano di Santi Tidi, giovane di bellissimo giudizio e molto esercitato nella pittura in Firenze ed in Roma [1], un altro segnalato favore stato fatto alla virtù di Michelagnolo, come credo aver detto di sopra, dall'illustrissimo signor don Francesco Medici principe di Firenze; il quale trovandosi in Roma circa tre anni avanti che Michelagnolo morisse, ed essendo da lui visitato, subito che entrò esso Buonarroto, si levò il principe in piedi, ed appresso, per onorare un tant'uomo e quella veramente veneranda vecchiezza colla maggior cortesia che mai facesse giovane principe, volle (comechè Michelagnolo, il quale era modestissimo, il recusasse) che sedesse nella sua propria sedia, onde s'era egli stesso levato, e, stando poi in piedi, udirlo con quella attenzione e reverenza che sogliono i figliuoli un ottimo padre. A piè del principe era un putto condotto con molta diligenza, il quale aveva un mazzocchio, ovvero berretta ducale in mano, e d'intorno a loro erano alcuni soldati

[1] Santi Titi, detto comunemente Santi di Tito, riuscì uno dei più profondi disegnatori della scuola fiorentina; ma ebbe il colorito languido. Di lui si leggono più estese notizie nel *Riposo* del Borghini, e nei *Decennali* del Baldinucci T. VII. p. 61.

vestiti all'antica, e fatti con molta prontezza e bella maniera. Ma, sopra tutte le altre, erano benissimo fatti e molto vivi pronti il principe e Michelagnolo; intanto che parea veramente che il vecchio proferisse le parole, ed il giovane attentissimamente l'ascoltasse. In un altro quadro, alto braccia nove e lungo dodici, il quale era dirimpetto alla cupola del Sacramento, Bernando Timante Buontalenti [1], pittore molto amato e favorito dall'illustrissimo principe, aveva con bellissima invenzione figurati i Fiumi delle tre principali parti del mondo, come venuti tutti mesti e dolenti a dolersi con Arno del comune danno, e consolarlo. I detti fiumi erano il Nilo, il Gange, ed il Po. Aveva per contrassegno il Nilo un coccodrillo e per la fertilità del paese una ghirlanda di spighe, il Gange l'uccel grifone ed una ghirlanda di gemme, ed il Po un cigno ed una corona d'ambre nere. Questi fiumi guidati in Toscana dalla Fama, la quale si vedeva in alto quasi volante, si stavano intorno a Arno coronato di cipresso e tenente il vaso asciutto ed elevato con una mano, e nell'altra un ramo di arcipresso, e sotto se un lione; e, per dimostrare l'anima di Michelagnolo essere andata in cielo alla somma felicità, aveva finto l'accorto pittore uno splendore in aria, significante il celeste lume, al quale in forma d'angioletto s'indirizzava la benedetta anima, con questo verso lirico:

Vivens orbe peto laudibus aethera.

Dagli lati sopra due basi erano due figure in atto di tenere aperta una cortina, dentro la quale pareva che fussero i detti fiumi, l'anima di Michelagnolo, e la Fama; e ciascuna delle dette due figure n'aveva sotto un'altra. Quella

[1] Bernardo Buontalenti, detto Bernardo delle Girandole. Anche di lui si hanno diffuse notizie nelle nominate opere del Borghini e del Baldinucci. Ei fu pittore, miniatore, scultore, architetto civile e militare, e ingegnosissimo macchinista teatrale

che era a man ritta de' fiumi, figurata per Vulcano, aveva una face in mano; la figura che gli aveva il collo sotto i piedi, figurata per l'Odio in atto disagioso e quasi faticante per uscirgli di sotto, aveva per contrassegno un avoltoio con questo verso:

Surgere quid properas Odium crudele? Iaceto.

E questo perchè le cose sopr' umane e quasi divine non deono in alcun modo essere nè odiate nè invidiate. L'altra, fatta per Aglaia, una delle tre Grazie e moglie di Vulcano, per significare la Proporzione, aveva in mano un giglio, sì perchè i fiori sono dedicati alle Grazie, e sì ancora perchè si dice il giglio non disconvenirsi ne' mortorj. La figura che sotto questa giaceva, e la quale era finta per la Sproporzione, aveva per contrassegno una scimia, ovvero bertuccia, e sopra questo verso:

Vivus et extinctus docuit sic sternere turpe.

E sotto i Fiumi erano questi altri due versi:

Venimus, Arne, tuo confixa ex vulnere moesta,
Flumina, ut ereptum mundo ploremus honorem.

Questo quadro fu tenuto molto bello per l'invenzione, per la bellezza de' versi, e per lo componimento di tutta la storia e vaghezza delle figure. E perchè il pittore, non come gli altri per commessione, con questa sua fatica onorò Michelagnolo, ma spontaneamente, e con quegli aiuti che gli fece la sua virtù avere da suoi cortesi ed onorati amici, meritò perciò essere ancora maggiormente commendato.

In un altro quadro, lungo sei braccia ed alto quattro vicino alla porta del fianco che va fuori, aveva

Tommaso da S. Friano [1], pittore giovane e di molto valore, dipinto Michelagnolo come ambasciadore della sua patria innanzi a papa Giulio II, come si è detto che andò, e per quali cagioni, mandato dal Soderino. Non molto lontano dal sopraddetto quadro, cioè poco sotto la detta porta del fianco che va fuori, in un altro quadro della medesima grandezza Stefano Pieri, allievo del Bronzino e giovane molto diligente e studioso, aveva, (siccome in vero non molto avanti era avvenuto piu volte in Roma) dipinto Michelagnolo a sedere allato all' illustrissimo signor duca Cosimo in una camera, standosi a ragionare insieme, come di tutto si è detto disopra abbastanza.

Sopra i detti panni neri di che era parata, come si è detto, tutta la chiesa intorno, dove non erano storie o quadri di pittura, era in ciascuno de' vani delle cappelle imagini di morte, imprese, ed altre simili cose, tutte diverse da quelle che sogliono farsi, e belle e capricciose. Alcune, quasi dolendosi d'avere avuto a privare per forza il mondo d'un così fatt' uomo, avevano in un breve queste parole: *Coegit dura necessitas.* Ed appresso un mondo, al quale era nato sopra un giglio, che aveva tre fiori, ed era tronco nel mezzo con bellissima fantasia ed invenzione di Alessandro Allori sopraddetto. Altre morti poi erano fatte con altra invenzione, ma quella fu molto lodata, alla quale, essendo prostrata in terra, l'Eternità con una palma in mano aveva un de' piedi posto in sul collo, e, guardandola con atto sdegnoso, parea che le dicesse la sua necessità, o volontà che sia, non avere fatto nulla, perocchè mal tuo grado viverà Michelagnolo in ogni modo. Il motto diceva così: *Vicit inclita virtus*; e questa fu invenzione del Vasari. Nè tacerò, che ciascuna di queste morti era tramezzata dall' impresa di Michelagnolo, che erano tre corone, ovvero

[1] Tommaso Antonio Manzuoli, detto Maso da San Friano. Vedi il citato Riposo del Borghini.

tre cerchi intrecciati insieme, in guisa che la circonferenza dell'uno passava per lo centro degli altri due scambievolmente: il qual segno usò Michelagnolo, o perchè intendesse che le tre professioni di scultura, pittura ed architettura fussero intrecciate ed in modo legate insieme, che l'una dà e riceve dall'altra comodo ed ornamento, e ch'elle non si possono nè deono spiccar d'insieme, oppure che, come uomo d'alto ingegno, ci avesse dentro più sottile intendimento; ma gli accademici considerando lui in tutte e tre queste professioni essere stato perfetto, e che l'una ha aiutato ed abbellito l'altra, gli mutarono i tre cerchi in tre corone intrecciate insieme col motto: *Tergeminis tollit honoribus:* volendo perciò dire, che meritamente in dette tre professioni se gli deve la corona di somma perfezione. Nel pergamo, dove il Varchi fece l'orazione funerale, che poi fu stampata, non era ornamento alcuno; perciocchè, essendo di bronzo e di storie di mezzo e basso rilievo dall'eccellente Donatello stato lavorato, sarebbe stato ogni ornamento, che se gli fusse sopra posto, di gran lunga men bello. Ma era bene in su quell'altro, che gli è dirimpetto e che non era ancor messo in su le colonne [1], un quadro alto quattro braccia e largo poco più di due, dove con bella invenzione e bonissimo disegno era dipinto per la Fama, ovvero Onore, un giovane con bellissima attitudine con una tromba nella man destra, e con i piedi addosso al Tempo ed alla Morte, per mostrare che la fama e l'onore, mal grado della morte e del tempo, serbano vivi in eterno coloro che virtuosamente in questa vita hanno operato: il qual quadro fu di mano di Vincenzio Danti Perugino scultore, del quale si è parlato, e si parlerà altra volta [2]. In cotal modo essendo apparata la chiesa, adorna.

[1] Anche questo pulpito fu terminato e messo su. Ambedue sono d'invenzione di Donatello; ma compiti da Bertoldo suo scolaro come si rileva nella vita di Donatello a pag. 731.

[2] Ne ha già parlato nella vita del Bandinelli, e in questa stessa

di lumi, e piena di popolo innumerabile, per essere ognuno, lasciata ogni altra cura, concorso a così onorato spettacolo, entrarono dietro al detto luogotenente dell'accademia, accompagnati dal capitano ed alabardieri della guardia del duca, i consoli e gli accademici, ed in somma tutti i pittori, scultori, ed architetti di Firenze; i quali poichè furono a sedere, dove fra il catafalco e l'altare maggiore erano stati buona pezza aspettati da un nnmero infinito di signori e gentiluomini, che secondo i meriti di ciascuno erano stati a sedere accomodati, si diede principio a una solennissima messa de' morti con musiche e ceremonie d'ogni sorte; la quale finita, salì sopra il pergamo già detto il Varchi, che poi non aveva mai fatto cotale ufficio, che egli lo fece per la illustrissima signora duchessa di Ferrara, figliuola del dnca Cosimo e quivi con quella eleganza, con que' modi, e con quella voce, che proprj e particolari furono, in orando, di tanto uomo, raccontò le lodi, i meriti, la vita, e l'opere del divino Michelagnolo Buonarroti. E nel vero, che grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire prima che fusse creata la nostra accademia, dacchè con tanto onore e con sì magnifica ed onorata pompa fu celebrato il suo mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare che avvenisse, che egli innanzi al Varchi passasse di questa ad eterna e felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente e dotto uomo esser lodato; la quale orazione funerale di M. Benedetto Varchi fu poco appresso stampata, siccome fu anco non molto dopo un'altra similmente bellissima orazione pure delle lodi di Michelagnolo e della pittura, stata fatta dal nobilissimo e dottissimo M. Lionardo Salviati [1] gio-

di Michelangelo; e di nuovo ne parla verso la fine di queste vite allorchè discorre degli Accademici del Disegno.

[1] L'orazione del Salviati fu stampata in firenze nel 1564 in 4.° da per sa sola; e poi ristampata insieme colle altre sue Orazioni: ma essa non è corrispondente nè al soggetto lodato, nè alla fama dell'oratore. (*Bottari*)

vane allor di circa ventidue anni, e così raro e felice ingegno in tutte le maniere di componimenti latini e toscani, quanto sa insino a ora e meglio saprà per l'avvenire tutto il mondo [1]. Ma che dirò, o che posso dire che non sia poco, della virtù, bontà e prudenza del molto reverendo signor luogotentente don Vincenzio Borghini sopraddetto? se non che, lui capo, lui guida, e lui consigliere, celebrarono quell' essequie i virtuosissimi uomini dell' accademia e compagnia del disegno. Perciocchè sebbene era bastante ciascun di loro a fare molto maggior cosa di quello che fecero nell'arti loro, non si conduce nondimeno mai alcuna impresa a perfetto e lodato fine, se non quando un solo, a guisa d' esperto nocchiero e capitano, ha il governo di tutti, e sopra gli altri maggioranza; e perchè non fu possibile che tutta la città in un sol giorno vedesse il detto apparato, come volle il signor duca, fu lasciato stare molte settimane in piedi a sodisfazione de'suoi popoli e de'forestieri, che da'luoghi circonvicini lo vennero a vedere.

Non porremo in questo luogo una moltitudine grande di epitaffi e di versi latini e toscani fatti da molti valenti uomini in onore di Michelagnolo, sì perchè un'opera da se stessi vorrebbono, e perchè altrove da altri scrittori sono stati scritti e mandati fuora. Ma non lascerò già di dire in questa ultima parte che, dopo tutti gli onori sopraddetti, il duca ordinò che a Michelagnolo fusse dato un luogo onorato in S. Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato d' essere sepolto per essere quivi la

[1] Lionardo Salviati, per la sua vasta dottrina, godrebbe nella repubblica letteraria miglior riputazione, qualora sotto il nome accademico *d' Infarinato* non si fosse acquistata una trista celebrità, censurando pedantescamente la maravigliosa *Gerusalemme* del gran Torquato. — Trovasi anche un discorso di Mess. Gio. Maria Tarsia fatto nelle eseqoie di Michelaogelo. Firenze 1564 in 4.° Ma il Bottari suppone che queste esequie gli fossero fatte da qualche confraternita particolare.

sepoltura dei suoi antichi; ed a Lionardo nipote di Michelagnolo donò sua Eccellenza tutti i marmi e mischi per detta sepoltura, la quale col disegno di Giorgio Vasari fu allogata a Batista Lorenzi, valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo; e perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, una di queste fu allogata a Batista sopraddetto, una a Giovanni dell' Opera, l'ultima a Valerio Cioli [1], scultori fiorentini, le quali con la sepoltura tuttavia si lavorano, e presto si vedranno finite e poste nel luogo loro. La spesa, dopo i marmi ricevuti dal duca, è fatta da Lionardo Buonarroti sopraddetto; ma sua Eccellenza per non mancare in parte alcuna agli onori di tanto uomo frà porre, siccome egli ha già pensato di fare, la memoria e l'nome suo insieme con la testa nel duomo [2], siccome degli altri Fiorentini eccellenti vi si veggono i nomi e l' imagini loro [3].

[1] Vedi sopra la nota 2, pag. 1528. Dal discorso del Vasari sembrerebbe che la statua del Cioli fosse quella esprimente l'Architettura; ma egli scolpì quella che mestamente siede in mezzo al monumento, e che rappresenta la Scultura.

[2] Questa memoria del Duomo di Firenze non fu mai più collocata.

[3] Oltre alle varie opere Mss, e stampate, che più o meno riguardano Michelangelo e delle quali si è fatto menzione in queste note, meritano di esser citate eziandio le seguenti: Piacenza Giuseppe, Architetto torinese: Vita di M. A. Buonarroti. Trovasi nelle giunte da lui fatte alle vite del Baldinucci impresse in Torino dal 1768 al 1717 e trovasi anche stampata separatamente. Hauchecorne: Vie de M. Ange Buonarroti; à Paris 1783. — Manni Dom. Maria. *Addizioni necessarie alle vite dei due celebri statuarj M. A. Buonarroti* e *Pietro Tacca.* Firenze 1774. — *Alcune memorie di Michelangelo Buonarroti da' Mss.* Roma 1823. In quest'opuscolo racchiudonsi una lettera di Sebastian del Piombo al Buonarroti, un'altra del Vasari al medesimo, ed un'altra pure allo stesso, di Francesco I. Rispetto al vero significato della prima veggasi il Moreni, nella prefazione all'opera sopra citata nella nota 218, che la interpreta scosstamente; la terza poi si riscontri coll'altra riferita da A. F. Artaud nel suo libro intitolato *Machiavel, son genie, et ses erreurs*, ristampata nell'Oniologia scientifico letteraria di Perugia p. 377. anno 1834. Sono da consultare inoltre le storie compilate dal D'Agincourt, dal Lanzi, dal Cicognara ec.

DESCRIZIONE DELL'OPERE [1]

DI FRANCESCO PRIMATICCIO

BOLOGNESE

PITTORE ED ARCHITETTO

Avendo in fin qui trattato de' nostri artefici, che non sono più vivi fra noi, cioè di quelli che sono stati dal mille dugento insino a questo anno 1567, e posto nell'ultimo luogo Michelagnolo Buonarroti per molti rispetti, sebbene due o tre sono mancati dopo lui, ho pensato che non possa essere se non opera lodevole far parimente menzione in questa opera di molti nobili artefici che sono vivi, e per i loro meriti degnissimi di molta lode e di essere in fra questi ultimi annoverati. Il che fo tanto più volentieri, quanto tutti mi sono amicissimi e fratelli, e già i principali tant'oltre con gli anni, che, essendo all'ultima vecchiezza pervenuti, si può poco altro da loro sperare, come che si vadano per una certa usanza in alcuna cosa ancora adoperando. Appresso a'quali farò anco brevemente menzione di coloro, che sotto la loro disciplina sono tali divenuti, che hanno oggi fra gli artefici i primi luoghi; e d'al-

[1] Siccome quando il Vasari scriveva del Primaticcio e degli altri artefici di cui fa menzione in seguito, tanto quello che questi erano viventi, così le loro notizie non ha intitolate *Vita ec.* ma *Descrizione dell' opere ec.*

tri che similmente camminano alla perfezione delle nostre arti.

Cominciandomi dunque da Francesco Primaticcio, per dir poi di Tiziano Vecellio e Iacopo Sansovini, dico che detto Francesco essendo nato in Bologna della nobile famiglia dei Primaticci molto celebrata da fra Leonardo Alberti e dal Pontano [1], fu indirizzato nella prima fanciullezza alla mercatura. Ma piacendogli poco quell'esercizio, indi a non molto, come di animo e spirito elevato, si diede ad esercitare il disegno, al quale si vedeva esser da natura inclinato, e così attendendo a disegnare, e talora a dipignere, non passò molto che diede saggio d'avere a riuscire eccellente [2]. Andando poi a Mantoa, dove allora lavorava Giulio Romano il palazzo del T al duca Federigo, ebbe tanto mezzo, che fu messo in compagnia di molti altri giovani, che stavano con Giulio a lavorare in quell'opera. Dove attendendo lo spazio di sei anni con molta fatica e diligenza agli studj dell'arte, imparò a benissimo maneggiare i colori e lavorare di stucco; onde fra tutti gli altri giovani, che nell'opera detta di quel palazzo s'affaticarono, fu tenuto Francesco de' migliori, e quegli che meglio disegnasse e colorisse di tutti, come si può vedere in un camerone grande [3], nel quale fece intorno due fregiature di stucco

[1] Anche l'Alberti in molti luoghi della *Storia di Bologna* ricorda illustri soggetti di questa famiglia, il che pure accenna il Malvasia, il quale, dice il Bottari, nella presente vita ha seguito il Vasari, e vi ha aggiunto quel che di più ne disse il Filibien.

[2] Il Baldinucci ed il Lanzi dicono ch' egli studiò in Bologna sotto Innocenzio da Imola, ed il Bagnacavallo.

[3] Per ciò che riguarda Mantova e le pitture del palazzo del T ec. sono da consultare il Cadioli *Descrizione delle pitture e sculture di questa Città di Mantova* 1763 in 8. e la *Descrizione Storica* delle pitture di quell'insigne Palazzo pubblicata dal Bottani e da noi citata nella vita di Giulio Romano; è da vedere inoltre il Bettinelli *Dissertaz. sulle lettere ed arti mantovane* pag. 131, e la *Guida di Mantova* del Susani 1818 pag. 4. 20. 68. 79. 87. ove si dà notizia dell'opere del Primaticcio tuttora conservate.

una sopra l'altra con una grande abbondanza di figure, che rappresentano la milizia antica de' Romani. Parimente nel medesimo palazzo condusse molte cose, che vi si veggiono di pittura, con i disegni di Giulio sopraddetto. Per le quali cose venne il Primaticcio in tanta grazia di quel duca, che avendo il re Francesco di Francia inteso con quanti ornamenti avesse fatto condurre l'opera di quel palazzo, e scrittogli che per ogni modo gli mandasse un giovane, il quale sapesse lavorare di pittura e di stucco, gli mandò esso Francesco Primaticcio l'anno 1531: ed ancor che fusse andato l'anno innanzi al servigio del re il Rosso pittore fiorentino, come si è detto, e vi avesse lavorato molte cose, e particolarmente i quadri del Bacco e Venere, di Psiche e Cupido, nondimeno i primi stucchi che si facessero in Francia, e i primi lavori a fresco di qualche conto ebbero, si dice, principio dal Primaticcio, che lavorò di questa maniera molte camere, sale, e logge al detto re; al quale piacendo la maniera ed il procedere in tutte le cose di questo pittore, lo mandò l'anno 1540 a Roma a procacciare d'avere alcuni marmi antichi; nel che lo servì con tanta diligenza il Primaticcio, che fra teste, torsi, e figure ne comperò in poco tempo centoventicinque pezzi. Ed in quel medesimo tempo fece formare da Iacopo Barozzi da Vignola ed altri il cavallo di bronzo che è in Campidoglio, una gran parte delle storie della colonna, le statue del Comodo, la Venere, il Laocoonte, il Tevere, il Nilo, e la statua di Cleopatra che sono in Belvedere, per gettarle tutte di bronzo [1]. Intanto essendo in

[1] Il Malvasia dice che il Primaticcio fu mandato a Roma per consiglio del Rosso, il quale voleva togliersi d'attorno uo emulo che gli faceva ombra; Benvenuto Cellini al contrario pretende che il Primaticcio facesse venir voglia al Re di possedere antiche sculture, o i gessi almeno delle migliori, acciocchè nel confronto scomparissero le opere di esso Benvenuto. Quando la gelosia o altra bassa passione acciecca l'intelletto, i giudizj temerarii sembrano verità dimostrate.

Francia morto il Rosso, e perciò rimasa imperfetta una lunga galleria, stata cominciata con suoi disegni ed in gran parte ornata di stucchi e di pitture, fu richiamato da Roma il Primaticcio. Perchè imbarcatosi con i detti marmi e cavi di figure antiche, se ne tornò in Francia; dove innanzi ad ogni altra cosa gettò, secondo che erano in detti cavi e forme, una gran parte di quelle figure antiche, le quali vennono tanto bene che paiono le stesse antiche, come si può vedere, là dove furono poste, nel giardino della reina a Fontanableo, con grandissima sodisfazione di quel re, che fece in detto luogo quasi una nuova Roma. Ma non tacerò che ebbe il Primaticcio in fare le dette statue maestri tanto eccellenti nelle cose del getto, che quell'opere vennero non pure sottili, ma con una pelle così gentile, che non bisognò quasi rinettarle. Ciò fatto, fu commesso al Primaticcio che desse fine alla galleria che il Rosso aveva lasciata imperfetta; onde, messovi mano, la diede in poco tempo finita con tanti stucchi e pitture, quante in altro luogo siano state fatte giammai [1]. Perchè trovandosi il re ben servito nello spazio di otto anni che aveva per lui lavorato costui, lo fece mettere nel numero de' suoi camerieri, e poco appresso, che fu l'anno 1544, lo fece, parendogli che Francesco il meritasse, abate di S. Martino. Ma con tutto ciò non ha mai restato Francesco di far lavorare molte cose di stucco e di pitture in servigio del suo re e degli altri, che dopo Francesco Primo hanno governato quel regno [2]. E fra gli altri che in ciò

[1] Circa le pitture eseguite a Fontainebleau è da vedersi il Caima *Lettere d'un vago Italiano* Vol. IV. pag. 175. e il raro volume in fol. Del Dan. Pierre *Le tresor des merveilles de la maison royale de Fontainebleau;* Paris 1642. pag. 110. 111. 117. 131. 133. 136. 143.

[2] Di recente fu scoperto in Bologna un ritratto, che pare dello stesso Primaticcio dipinto da lui medesimo. Il possessore lo farà incidere e lo pubblicherà nella vita che di questo pittore sta scrivendo il Sig. March. Ant. Bolognini Amorini Presidente di quell'Accademia di Belle Arti. Nella stessa città conservasi, nella Galleria Zambeccari un

l'hanno aiutato, l'ha servito, oltre molti de'suoi Bolognesi, Giovambatista figliuolo di Bartolommeo Bagnacavallo [1], il quale non è stato manco valente del padre in molti lavori e storie che ha messo in opera del Primaticcio.

Parimente l'ha servito assai tempo un Ruggieri da Bologna [2], che ancora sta con esso lui. Similmente Prospero Fontana pittore bolognese fu chiamato in Francia non ha molto dal Primaticcio, che disegnava servirsene; ma essendovi subito che fu giunto, ammalato con pericolo della vita, se ne tornò a Bologna [3]. E per vero dire questi due, cioè il Bagnacavallo ed il Fontana, sono valent' uomini; ed io che dell' uno e dell'altro mi sono as-

quadro con tre figure che concertano musica, grandemente lodato dal Lanzi quale opera del Primaticcio, le cui pitture sono assai rare. Il Landon negli annali del Museo Napoleone ne ricorda cinque, ma ora nel catalogo del Museo Reale di Parigi non se ne citano che due: la continenza di Scipione, ed un soggetto allegorico. La Galleria di Vienna ne possiede uno descritto dal Mechel nel suo *Catalogue de la Gal. de Vienne*. Le Pitture del Primaticcio sono state intagliate da varii, registrati nell'opera del Gandellini continovata dal De Angelis. Sono anche da consultare gli altri autori che trattarono di stampe e che sono citati nelle note alla vita di Michelangelo e d'altri.

[1] Di Bartolommeo Ramenghi da Bagnacavallo si è letto la vita a pag. 455. e segg. Ivi non è fatta menzione di questo Gio: Battista allievo di suo padre. Lo nominò bensì in quella di Cristofano Gherardi pag. 932 tra quelli che lo aiutarono a dipingere la sala della Cancelleria. Veggansi le memorie intorno ai due Ramenghi pubblicate in Lugo dal Prof. Vaccolini nel 1835.

[2] Ruggiero Ruggieri, che, secondo il Masini, *Bologna perlustrata* dipinse la prima stanza delle bandiere nel Palazzo maggiore.

[3] Di Prospero Fontana ha scritto la vita il Malvasia Vol. I. p. 215 e segg: Il Vasari lo nominò per incidenza in fine alla vita del Bagnacavallo pag. 464. Vedi a pag. ivi la nota relativa. Il Fontana fu dapprima pittor diligente perchè si attenne alla maniera del Maestro suo Innocenzio Francucci da Imola; poscia nel praticare il Vasari, cui servì più volte d'ajuto, adottò quel modo di lavorare troppo sbrigativo. Nella Pinacoteca di Bologna vedesi di lui un Deposto di croce fatto sullo stile di Giulio Romano. Altro quadro di somigliante argomento conservasi nella Galleria Salina di detta città. Ambedue sono citati dal Malvasia T. I. p. 219.

sai servito, cioè del primo a Roma e del secondo a Rimini ed a Fiorenza, lo posso con verità affermare. Ma fra tutti coloro che hanno aiutato l'abate Primaticcio, niuno gli ha fatto più onore di Niccolò da Modena, di cui si è altra volta ragionato; perciocchè costui con l'eccellenza della sua virtù ha tutti gli altri superato, avendo condotto di sua mano con i disegni dell'abate una sala, detta del ballo, con tanto gran numero di figure che appe na pare che si possano numerare, e tutte grandi quanto il vivo, e colorite d'una maniera chiara, che paiono con l'unione de'colori a fresco lavorate a olio. Dopo quest'opera ha dipinto nella gran galleria, pur con i disegni dell'abate, sessanta storie della vita e fatti d'Ulisse [1], ma di colorito molto più scuro che non sono quelle della sala del ballo: e ciò è avvenuto però che non ha usato altro colore che le terre in quel modo schiette ch'elle sono prodotte dalla natura, senza mescolarvi, si può dire, bianco, ma cacciate ne'fondi tanto terribilmente di scuro, che hanno una forza e rilievo grandissimo; ed oltre ciò l'ha condotte con una sì fatta unione per tutto, che paiono quasi fatte tutte in un medesimo giorno; onde merita lode straordinaria, e massimamente avendole condotte a fresco senza averle mai ritocche a secco, come oggi molti costumano di fare. La volta similmente di questa galleria è tutta lavorata di stucchi e di pitture fatte con molta diligenza da'sopradetti e altri pittori giovani, ma però con i disegni dell'abate: siccome è anco la sala vecchia e una bassa galleria che è sopra lo stagno, la quale è bellissima, e meglio e di più bell'opere ornata, che tutto il rimanente di quel luogo, del quale troppo lunga cosa sarebbe voler pienamente ragionare. A Medone ha fatto il medesimo abate Primaticcio infiniti ornamenti al cardinale di Lorena in un suo grandissimo pa-

[1] Le storie d'Ulisse erano 58, e furono gettate a terra verso il 1730. Si trovano intagliate da T. V. T. cioè da Teodoro Van Thulden scolaro del Rubens, col titolo: Les travaux d'Ulisse etc. gravés. 1633.

lazzo chiamato la Grotta, ma tanto straordinario di grandezza, che a somiglianza degli antichi così fatti edifici potrebbe chiamarsi le Terme, per la infinità e grandezza delle logge, scale e camere pubbliche e private che vi sono [1]. E per tacere l'altre particolarità, e bellissima una stanza chiamata il Padiglione, per essere tutta adorna con partimenti di cornici, che hanno la veduta di sotto in su, piena di molte figure, che scortano nel medesimo modo, e sono bellissime. Di sotto è poi una stanza grande con alcune fontane lavorate di stucchi e piene di figure tutte tonde e di spartimenti di conchiglie e altre cose marittime e naturali, che sono cosa maravigliosa e bella oltremodo; e la volta è similmente tutta lavorata di stucchi ottimamente per man di Domenico del Barbiere [2], pittore fiorentino, che è non pure eccellente in questa sorte di rilievi, ma ancora nel disegno; onde in alcune cose che ha colorite, ha dato saggio di rarissimo ingegno. Nel medesimo luogo ha lavorato ancora molte figure di stucco, pur tonde, uno scultore similmente de' nostri paesi, chiamato Ponzio [3], che si è portato benissimo. Ma perchè infinite e varie sono l'opere che in questi luoghi sono state fatte in servigio di que'signori, vo toccando solamente le cose principali dell'abate, per mostrare quanto è raro nella pittura, nel disegno, e nelle cose d'architettura. E nel vero non mi parebbe fatica allargarmi intorno alle cose particolari, se io n'avessi vera e distinta notizia, come ho delle cose di quà. Ma quanto al disegno, il Primaticcio è stato

[1] La descrizione di questo palazzo, che in Francia si chiama *Meudon* è un poco esagerata, perchè non consisteva in altro che in tre padiglioni, dei quali il solo di mezzo era finito di ornare. Fu distrutto per farvi un castello. (*Bottari*)

[2] Nell'edizione de' Giunti leggesi Damiano dei Barbieri, ma è per errore di stampa, forse perchè il manoscritto del Vasari era poco intelligibile.

[3] Costui è conosciuto in Francia col nome di *Maitre Ponce.* (*Bottari*)

ed è eccellentissimo, come si può vedere in una carta di sua mano dipinta delle cose del cielo, la quale è nel nostro libro, e fu da lui stesso mandata a me, che la tengo per amor suo, e perchè è di tutta perfezione, carissima. Morto il re Francesco, restò l'abate nel medesimo luogo e grado appresso al re Enrico, e lo servì mentre che visse; e dopo fu dal re Francesco II fatto commessario generale sopra le fabbriche di tutto il regno, nel quale uffizio, che è onoratissimo e di molta riputazione, si esercitò già il padre del cardinale della Bordagiera, o monsignor di Villaroy. Morto Francesco. II continuando nel medesimo uffizio, serve il presente re, di ordine del quale e della reina madre ha dato principio di Primaticcio alla sepoltura del detto re Enrico, facendo nel mezzo d'una cappella a sei faccie la sepoltura di esso re, ed in quattro facce la sepoltura di quattro figliuoli. In una dell'altre due facce della cappella è l'altare, e nell'altra la porta. E perchè vanno in queste opere moltissime statue di marmo e bronzi, e storie assai di basso rilievo, ella riescirà opera degna di tanti e sì gran re, e dell eccellenza ed ingegno di sì raro artefice, come è questo abate di S. Martino, il quale è stato nei suoi migliori anni in tutte le cose, che appartengono alle nostre arti, eccellentissimo ed universale, poichè si è adoperato in servigio de'suoi signori, non solo nelle fabbriche, pitture, e stucchi, ma ancora in molti apparati di feste e mascherate, con bellissime e capricciose invenzioni. È stato liberalissimo e molto amorevole verso gli amici e parenti, e parimente verso gli artefici che l'hanno servito. In Bologna ha fatto molti benefizi ai parenti suoi, e comperato loro casamenti onorati, e quelli fatti comodi e molto ornati, siccome è quello dove abita oggi messer Antonio Anselmi, che ha per donna una delle nipoti di esso abate Primaticcio, il quale ha anco maritata un'altra sua nipote, sorella di questa, con buona dote e onoratamente. È vivuto sempre il Primaticcio non da pittore ed artefice,

ma da signore, e, come ho detto, è stato molto amorevole ai nostri artefici. Quando mandò a chiamare, come s'è detto, Prospero Fontana, gli mandò, perchè potesse condursi in Francia, una buona somma di danari; la quale, essendosi infermato, non potè Prospero con sue opere a lavori scontare nè rendere; perchè, passando io l'anno 1563 per Bologna, gli raccomandai per questo conto Prospero, e fu tanta la cortesia del Primaticcio, che, avanti io partissi di Bologna, vidi uno scritto dell'abate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari che per ciò avesse in mano; per le quali cose è tanta la benevolenza che egli si ha acquistata appresso gli artefici, che lo chiamano ed onorano come padre [1]. E, per dire ancora alcun'altra cosa di esso Prospero, non tacerò che fu già con sua molta lode adoperato in Roma da papa Giulio III in palazzo alla vigna Giulia, ed al palazzo di Campo Marzio che allora era del Sig. Balduino Monti ed oggi è del signor Ernando cardinale de' Medici e figliuolo del duca Cosimo. In Bologna ha fatto il medesimo molte opere a olio ed a fresco, e particolarmente nella Madonna Baracane: in una tavola a olio una santa Caterina, che alla presenza del Tiranno disputa con filosofi e dottori, che è tenuta molto bell'opera [2]; ed ha dipinto il medesimo nel palazzo, dove sta il governatore, nella cappella principale molte pitture a fresco. È anco molto amico del Primaticcio Lorenzo Sabatini pittore eccellente, e se non fusse stato carico di moglie e di molti figliuoli, l'arebbe l'abate condotto in Francia, conoscendo che ha bonissima maniera e gran pratica in tutte le cose come si vede in molte opere che ha fatto in Bologna. E l'anno 1566 se

[1] Il lettore giudichi se il Vasari cerca invidiosamente di occultare i meriti dei pittori non toscani. Io domando che cosa avrebbe potuto dir da vantaggio un concittadino del Primaticcio?

[2] Alla Madonna del Baracane evvi ancora la tavola di S. Caterina, ed è della seconda maniera; cioè di quella facile e sbrigativa.

ne servì il Vasari nell'apparato che si fece in Fiorenza per le dette nozze del principe e della serenissima reina Giovanna d'Austria, facendogli fare nel ricetto, che è fra la sala dei Dugento e la grande, sei figure a fresco, che sono molto belle e degne veramente di esser lodate. Ma perchè questo valente pittore va tuttavia acquistando, non dirò di lui altro, se non che se ne spera, attendendo come fa agli studj dell'arte, onoratissima riuscita [1].

Ora con l'occasione dell'abate e degli altri Bolognesi de'quali si è infin qui fatto menzione, dirò alcuna cosa di Pellegrino Bolognese, pittore di somma aspettazione e e di bellissimo ingegno [2]. Costui dopo avere ne'suoi primi anni atteso a disegnare l'opere del Vasari, che sono a Bologna nel refettorio di S. Michele in Bosco [3], e quelle d'altri pittori di buon nome, andò a Roma l'anno 1547, dove attese insino all'anno 1550 a disegnare le cose più notabili, lavorando in quel mentre, e poi, in Castel Sant'Agnolo alcune cose d'intorno all'opere che fece Perino

[1] Del Sabatini ha scritto la vita il Malvasia nel vol. I pag. 227 e segg: ma in questi pochi cenni Il Vasari rende la dovuta giustizia al merito di questo bravo pittor bolognese. Le sei figure da lui dipinte a Firenze nel ricetto dei due saloni di palazzo vecchio sussistono, ma sono rese squallide dalla gran polvere che vi è sopra addensata.

[2] Questi è Pellegrino di Tibaldo de'Pellegrini, detto comunemente Pellegrino Tibaldi, e del quale è stato parlato altre volte in quest'opera. Di Benvenuto Garofalo e di Girolamo da Carpi e d'altri Lombardi V. a pag. 1104 Non va confuso con Pellegrino Munari da Modena come è avvenuto a qualche scrittore. Il Malvasia che ne scrisse la vita nel T. I. p. 165 della *Felsina Pittrice*, confessa d'aver durato gran fatica a rintracciar notizie di quest'artefice, ond'è lodabile il Vasari d'avercene conservate non poche, ed è degno di scusa se non ne ha avute di più. La vita del Tibaldi è stata scritta altresì da Giampietro Zanotti come è stato detto a pag: 1119. nota 3. Egli è oriundo della Valdelsa nel Milanese, ma vissuto ed ammaestrato in Bologna.

[3] A S. Michele in Bosco dipinse il Vasari tre tavole; una fu poi collocata nella Pinacoteca di Milano, e due in quella di Bologna.

del Vaga [1]. Nella chiesa di S. Luigi de' Franzesi [2] fece nella cappella di S. Dionigi in mezzo d' una volta una storia a fresco d'una battaglia, nella quale si portò di maniera, che, ancor che Iacopo del Conte, pittore fiorentino, e Girolamo Siciolante da Sermoneta avessero nella medesima cappella molte cose lavorato non fu loro Pellegrino punto inferiore, anzi pare a molti che si portasse meglio di loro nella fierezza, grazia, colorito e disegno di quelle sue pitture; le quali poi furono cagione che monsignor Poggio [3] si servisse assai di Pellegrino. Perciocchè avendo in sul monte Esquilino [4], dove aveva una sua vigna, fabbricato un palazzo fuor della porta del Popolo, volle che Pellegrino gli facesse alcune figure nella facciata, e che poi gli dipignesse dentro una loggia che è volta verso il Tevere, la quale condusse con tanta diligenza, che è tenuta opera molto bella e graziosa. In casa di Francesco Formento, fra la strada del Pellegrino e Parione, fece in un cortile una facciata e due altre figure, e, con ordine de' ministri di papa Giulio III, lavorò in Belvedere una arme grande con due figure: e fuora della porta del Popolo alla chiesa di S. Andrea, la quale avea fatto edificare quel pontefice, fece un S. Piero ed un S. Andrea, che furono due molto lodate figure, il disegno del qual S. Pietro è nel nostro libro con altre carte disegnate dal medesimo con molta diligenza. Essendo poi mandato a Bologna da monsignor Poggio, gli dipinse a fresco in un

[1] Avvertasi bene: che Pellegrino studiò le opere, ma non fu scolaro di Perin del Vaga, come eredette il Lomazzo nel suo *Trattato* ec; poichè l'anno stesso 1547 in che esso venne a Roma, uscì di vita Perino.

[2] S'intende l'antica chiesa de' Francesi poichè la presente fu costruita negli ultimi anni della vita del Tibaldi, e le pitture citate furono fatte nella prima sua gioventù.

[3] Monsign. Gio. Poggi nobile bolognese creato Cardinale nel 1551. (*Bottari*)

[4] Scambia il Vasari dal Monte Pincio all'Esquilino. (*Bottari*)

suo palazzo [1] molte storie; fra le quali nè una bellissima, nella quale si vede, e per molti ignudi e vestiti, e per i leggiadri componimenti delle storie, che superò se stesso, di maniera che non ha anco fatto mai poi altra opera di questa migliore. In S. Iacopo della medesima città cominciò a dipingere, pure al cardinal Poggio, una cappella, che poi fu finita dal già detto Prospero Fontana. Essendo poi condotto Pellegrino dal cardinale d' Augusta [2] alla Madonna di Loreto, gli fece di stucchi e di pitture una bellissima cappella [3]. Nella volta in un ricco partimento di stucchi è la natività e presentazione di Cristo al tempio nelle braccia di Simeone; e nel mezzo è massimamente il Salvatore trasfigurato in sul monte Tabor, e con esso Moisè, Elia ed i discepoli; e nella tavola, che è sopra l'altare, dipinse S. Giovanni Battista, che battezza Cristo [4], ed in questa ritrasse ginocchioni il detto cardinale. Nelle facciate dagli lati dipinse in una S. Giovanni che predica alle turbe, e nell'altra la decollazione del medesimo, e nel paradiso sotto la chiesa dipinse storie del Giudicio, ed alcune figure di chiaroscuro, dove oggi confessano i Te a-

[1] Qnesto è il palazzo dell'Università. Le pitture ivi fatte dal Tibaldi forono pobblicate da Antonio Buratti, magoificamente incise in Venezia; e vi fu unita la sopraccitata vita scritta dallo Zanotti.

[2] Il Cardinale d'Augusta è il Card. Ottone Truchses di Waldburg.

[3] Intorno alle opere del Tibaldi a Loreto, a Macerata, a Civitanova e ad Ancona, si consultino le *Memorie Storiche delle Arti e degli Artisti della Marca d' Ancona* del Cav. Amico Ricci, impresse in Macerata nel 1834 in due volumi, nella tipografia d' Alessandro Mancini.

[4] Non è vero che questa tavola andasse male e che ve la rifacesse Annibal Caracci esprimendovi la Natività della Madonna, come credettero il Malvasia, lo Zanotti, e dietro ad essi il Bottari. Essa rimase al suo posto fino al 1790, e dipoi fu trasportata nel palazzo pubblico, e quindi nel così detto Oratorio notturno presso la piazza, ove anche oggidì si ammira. L'errore nacque dell' essere stato sovrapposto al quadro del Tibaldi, altro quadro con un S. Ignazio, non già una Natività della Madonna di Ann. Caracci, la quale fu posta nella cappella Cantucci (*Am. Ricci* T, 2. p. 94. 95. e 106 dell' op. cit.).

tini. Essendo non molto dopo condotto da Giorgio Morato in Ancona, gli fece per la chiesa di S. Agostino in una gran volta a olio Cristo battezzato da S. Giovanni e da un lato S. Paolo con altri santi, e nella predella buon numero di figure piccole che sono molto graziose. Al medesimo fece nella chiesa di S. Ciriaco sul Monte un bellissimo adornamento di stucco alla tavola dell' altar maggiore, e, dentro un Cristo tutto tondo di rilievo, di braccia cinque, che fu molto lodato. Parimente ha fatto nella medesima città un ornamento di stucco grandissimo e bellissimo all'altare maggiore di S. Domenico: ed arebbe anco fatto la tavola, ma, perchè venne in differenza col padrone di quell'opera, ella fu data a fare a Tiziano Vecellio, come si è detto a suo luogo. Ultimamente avendo preso a fare Pellegrino nella medesima città d' Ancona la loggia de' mercanti, che è volta da una parte sopra la marina e dall' altra verso la principale strada della città, ha adornato la volta, che è fabbrica nuova, con molte figure grandi di stucco e pitture; nella quale opera perchè ha posto Pellegrino ogni sua maggior fatica e studio, ell' è riuscita in vero molto bella e graziosa. Perciocchè, oltre che sono tutte le figure belle e ben fatte, vi sono alcuni scorti d'ignudi bellissimi, nei quali si vede che ha imitate l'opere del Buonarroto, che sono nella cappella di Roma, con molta diligenza [1]; e perchè non sono in quelle parti architetti nè ingegni di conto e che più sappiano di lui, ha preso Pellegrino assunto di attendere all' architettura, ed alla fortificazione de' luoghi di quella provincia; e come quegli che ha conosciuto la pittura più difficile, e forse manco utile che l' architettura lasciato alquanto da un lato il dipingnere, ha condotto per le fortificazioni d' Ancona molte cose [2], e per molti altri

[1] Quivi, dice il Lanzi, insegnò il modo con cui dee imitarsi il terribile del Buonarroti; ed è: aver timore di raggiungerlo. I Caracci lo chiamavano il Michelangelo riformato.

[2] Fu il Tibaldi adoperato nelle fortificazioni circa l'anno 1560. (*Bottari*)

luoghi dello stato della Chiesa, e massimamente a Ravenna. Finalmente ha dato principio in Pavia per lo cardinale Borromeo [1] a un palazzo per la Sapienza: ed oggi, perchè non ha però del tutto abbandonato la pittura, lavora in Ferrara nel refettorio di S. Giorgio ai monaci di Monte Oliveto una storia a fresco, che sarà molto bella, della quale mi ha esso Pellegrino mostrato non ha molto il disegno, che è bellissimo. Ma perchè è giovane di trentacinque anni, e va tuttavia maggiormente acquistando e camminando alla perfezione, questo di lui basti per ora [2]. Parimente sarò brieve in ragionare d'Orazio Fumaccini [3], pittore similmente bolognese, il quale ha fatto, come s'è detto, in Roma sopra una delle porte della sala de' Re una storia che è bonissima, ed in Bologna molte lodate pitture, perchè anch'esso è giovane e si porta in guisa, che non sarà inferiore ai suoi maggiori, de' quali avemo in queste nostre vite fatto menzione.

I Romagnuoli anch'essi, mossi dall'esempio de' Bolognesi loro vicini, hanno nelle nostre arti molte cose nobilmente operato. Perciocchè, oltre a Iacopone da Faenza [4],

[1] Cioè per S. Carlo Borromeo. La prima pietra della fabbrica della Sapienza di Pavia fu gettata nel 1564.

[2] In progresso di tempo si applicò sempre più all'Architettura che divenne l'arte sua favorita; e dopo averne dato saggi bellissimi nel Piceno e a Milano, fu chiamato a Madrid nel 1586 da Filippo II, che lo nominò ingegnere della sua corte. Ivi fece il disegno del vasto e celebre edifizio dell'Escuriale, nel quale poi dipinse la volta della libreria; e benchè fossero scorsi venti anni da che non aveva più toccato pennelli, pure fece opera stupenda. Intorno ai lavori eseguiti nell'Escuriale sono da consultare il Mazzolari, *Grandezze Reali dell'Escuriale*; And. Ximenea, *Descripcion de l'Escorial*; Caimo, *Lettera d'un vago Italiano*. Ant. Ponz. *Viage de Espana*; e Conca, *Descrizione odeporica della Spagna*. — Il Tibaldi morì nell'ultima deca del secolo XVI.

[3] Samacchini o Somachino, non mai Fumaccini. Il Vasari nella vita di Taddeo Zuccheri pag. 1332 lo ha appellato Sommacchini. Di lui parla il Malvasia nel T. I. pag. 207. della *Felsina Pittrice*.

[4] Nominato anch'esso nella vita dello Zuccheri a pag. 1317

il quale, come s'è detto, dipinse in Ravenna la tribuna di S. Vitale, vi sono stati e sono molti altri dopo lui, che sono eccellenti. Maestro Luca de' Longhi Ravignano, uomo di natura buono, quieto, e studioso, ha fatto nella sua patria Ravenna, e per di fuori, molte tavole a olio, ritratti di naturale bellissimi, e fra l'altre sono assai leggiadre due tavolette che gli fece fare non ha molto nella chiesa de' monaci di Classi il reverendo don Antonio da Pisa, allora abate di quel monasterio; per non dir nulla d'un infinito numero d'altre opere che ha fatto questo pittore [1]. E per vero dire, se maestro Luca fusse uscito di Ravenna, dove si è stato sempre e sta con la sua famiglia, essendo assiduo e molto diligente e di bel giudizio, sarebbe riuscito rarissimo, perchè ha fatto e fa le sue cose con pacienza e studio, ed io ne posso far fede, che so quanto gli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna, in praticando e ragionando delle cose dell'arte. Nè tacerò che una sua figliuola ancor piccola fanciulletta, chiamata Barbera, disegna molto bene, ed ha cominciato a colorire alcuna cosa con assai buona grazia e maniera. Fu concorrente un tempo di Luca Livio Agresti da Furlì [2],

e nella relativa nota 1 a pag. ivi. Crede il Lanzi, e con fondamento, che Iacopone da Faenza, ed Iacopo Bertucci siano un sol pittore e non due distinti, come altri opinarono.

[1] Il Vasari (che non si proponeva di parlare *ex professo* dei pittori Romagnuoli allora viventi, ma solamente di passaggio, ha qui dato un cenno, non tanto fugace, del merito di Luca Longhi: contuttociò viene accusato d'invidia (al solito) perchè non ne disse di più. Ma se tanto s'inveisce contro di lui, che pur ne disse qualche cosa, qual rimprovero si farà mai a coloro, che per tanto tempo l'hanno lasciato quasi nell'oblio, finchè non è sorto il benemerito Conte Alessandro Cappi a rivendicarne la fama col breve, ma succoso discorso pubblicato negli atti della Accademia delle Belle Arti di Ravenna dell'anno 1832? Dei pittori della Romagna sta raccogliendo memorie, come abbiam annunziato altre volte, il sig. Gaetano Giordani; e speriamo che presto vedranno la luce. Al medesimo siam debitori di varie notizie inserite in queste annotazioni.

[2] Livio Agresti fu scolaro di Perin del Vaga. È nominato anche nella vita dello Zuccheri pag. 1333.

il quale, fatto che ebbe per l'abate de'Grassi nella chiesa dello Spirito Santo alcune storie a fresco ed alcun'altre opere, si partì di Ravenna ed andossene a Roma, dove attendendo con molto studio al disegno, si fece buon pratico, come si può vedere in alcune facciate ed altri lavori a fresco, che fece in quel tempo, e le sue prime opere che sono in Narni hanno assai del buono. Nella chiesa di S. Spirito di Roma ha dipinto a fresco in una cappella istorie e figure assai, che sono condotte con molto studio e fatica, onde sono da ognuno meritamente lodate; la quale opera fu cagione, come s'è detto, che gli fusse allogata una delle storie minori che sono sopra le porte nella sala de'Re nel palazzo di Vaticano, nella quale si portò in modo bene, ch'ella può stare a paragone dell'altre. Ha fatto il medesimo per lo cardinale d'Augusta [1] sette pezzi di storie dipinte sopra tela d'argento, che sono stati tenuti bellissimi in Ispagna, dove sono stati dal detto cardinale mandati a donare al re Filippo per paramento d'una stanza. Un'altra tela d'argento simile ha dipinto nella medesima maniera, la quale si vede oggi nella chiesa de'Chietini [2] in Furlì. Finalmente, essendosi fatto buono e fiero disegnatore, pratico coloritore ne'componimenti delle storie, e di maniera universale, è stato condotto con buona provvisione dal sopraddetto cardinale in Augusta, dove va facendo continuamente opere degne di molta lode [3]. Ma è rarissimo in alcune cose, fra gli altri di Romagna, Marco da Faenza (che così, e non altrimenti, è chiamato) [4], perciocchè è pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero, risoluto, e terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grottesche, non avendo in ciò oggi pari, nè

[1] V. sopra Nota 2, pag. 1555.
[2] Ossia de'Teatini.
[3] Morì circa il 1480.
[4] Il cognome suo di famiglia era Marchetti. Parla delle sue opere il Baglioni a p. 22. Morì nel 1588.

chi alla sua perfezione aggiunga. Delle costui opere si vede per tutta Roma; ed in Fiorenza è di sua mano la maggior parte degli ornamenti di venti diverse stanze che sono nel palazzo ducale, e le fregiature del palco della sala maggiore di detto palazzo, stato dipinto da Giorgio Vasari, come si dirà a suo luogo pienamente; senza che gli ornamenti del principale cortile di detto palazzo, fatti per la venuta della reina Giovanna in poco tempo, furono in gran parte condotti dal medesimo. E questo basti di Marco; essendo ancor vivo ed in su 'l più bello d'acquistare ed operare.

In Parma è oggi appresso al signor duca Ottavio Farnese un pittore detto Miruolo, credo, di nazione Romagnuolo [1], il quale, oltre ad alcune opere fatte in Roma, ha dipinto a fresco molte storie in un palazzetto che ha fatto fare il detto signor duca nel castello di Parma, dove sono alcune fontane state condotte con bella grazia da Giovanni Boscoli, scultore da Montepulciano [2]; il quale, avendo molti anni lavorato di stucchi appresso al Vasari nel palazzo del detto signor duca Cosimo di Fiorenza, si è finalmente condotto a' servizj del detto signor duca di Parma con buona provvisione, ed ha fatto e va facendo continuamente opere degne del suo raro e bellissimo ingegno. Sono parimente nelle medesime città e provincie molti altri eccellenti e nobili artefici; ma, perchè sono anco giovani, si serberà a più comodo tempo a fare di loro quella onorata menzione che le loro opere e virtù averanno meritato. E questo è il fine dell'opere dell'abate Primaticcio. Aggiugnerò, che essendosi egli fatto ritrarre in disegno di penna da Bartolommeo Passerotto, pittore bolognese [3], suo amicis-

[1] Girolamo Miruoli dal Vasari creduto romagnuolo, è Bolognese. V. il Masini nella *Bologna perlustrata*. Fu scolaro del Tibaldi, e morì nel 1570.

[2] Scultore poco noto.

[3] Bartolommeo Passerotti è il pittore con cui il Vasari finisce di

simo, il detto ritratto ci è venuto alle mani, e l'avemo nel nostro libro dei disegni di mano di diversi pittori eccellenti.

parlare dei Bolognesi, ed il Malvasia d'inveire. Questi peraltro, nota il Lanzi, par che conoscesse di aver talora ecceduto nello scrivere, poichè nel decorso della sua opera si trovano altri tratti onorevolissimi al Vasari. Disgrazia che tanti scrittori da meno del Malvasia l'abbiano imitato nel fallo, non nell'ammenda!

DESCRIZIONE DELL' OPERE

DI TIZIANO DA CADOR

PITTORE

Essendo nato Tiziano in Cador, piccol castello posto in sulla Piave e lontano cinque miglia dalla chiusa dell'Alpe l'anno 1480 [1], della famiglia de' Vecelli in quel luogo del-

[1] Tiziano nacque in Pieve di Cadore l'anno 1477. È inesatta la data posta dal Vasari, colla quale non combina neppure ciò ch'egli dice in appresso, come si rileverà a suo luogo.

Tiziano ebbe, ugualmente che Michelangelo, due scrittori che, lui vivente, ne pubblicarono le notizie: Lodovico Dolce nel *Dialogo della Pittura* intitolato *l' Aretino*, e Giorgio Vasari. Questi benchè ne tratti più diffusamente dell'altro, tuttavia o per difetto di memoria, o per colpa della consueta fretta che lo accompagnava in tutti i suoi lavori, peccò d'inesattezza in alcune descrizioni, e dispose con poco ordine le materie. Posteriormente scrissero di esso, il Ridolfi nelle *Maraviglie dell'arte*, il quale molte cose aggiunse ignorate dal Vasari ed altre ne corresse; e il Boschini nella *Carta del navegar pittoresco* e nelle *Miniere della Pittura veneziana:* se non che i giudizii del secondo vengono tacciati di soverchia parzialità nazionale. La vita pubblicata in idioma inglese da James Northote, come pure le notizie date dal Brian e dall'Hume sono poco utili per gl' Italiani. Utilissime per altro sono le osservazioni di Ant. Maria Zanetti autore del Trattato *della Pittura Veneziana* seguito costantemente dall' Ab. Lanzi nella sua *Storia Pittorica.* Dottamente ne parlò Raffaello Mengs nelle sue opere stampate in Roma nel 1787. Il Cicognara compose del gran Pittore un bell'elogio, che leggesi negli atti dell'Accademia veneta del 1809, e una breve vita annessa al ritratto del medesimo nella serie degli uomini illustri italiani. Stefano Ticozzi oltre alla vita di Tiziano scrisse quelle eziandio degli altri pittori Ve-

le più nobili, pervenuto all'età di dieci anni con bello spirito e prontezza d'ingegno, fu mandato a Vinezia in casa d'un suo zio cittadino onorato; il quale veggendo il putto molto inclinato alla pittura, lo pose con Gian Bellino, pittore in quel tempo eccellente e molto famoso, come s'è detto [1], sotto la cui disciplina attendendo al disegno, mostrò in brieve essere dotato dalla natura di tutte quelle parti d'ingegno e di giudizio, che necessarie sono alla pittura. E perchè in quel tempo Gian Bellino e gli altri pittori di quel paese, per non avere studio di cose antiche, usavano molto, anzi non altro che il ritrarre qualunque cosa facevano dal vivo, ma con maniera secca, cruda, e stentata, imparò anco Tiziano per allora quel modo. Ma venuto poi l'anno circa 1507, Giorgione da Castelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggiore rilievo con bella maniera, usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose

celtj, e le pubblicò nel 1817. In essa trovansi parecchie notizie nuove, e quanto di più importante era stato divulgato prima di lui, contuttociò alcuni giudizii da esso esternati gli procacciarono amare censure da Andrea Majer, il quale diè alla luce un applaudito libro intitolato: *dell' Imitazione pittorica, della eccellenza delle opere di Tiziano ec., e della vita dello stesso scritta dal Ticozzi.* Finalmente il P. Luigi Pungileoni stampò nel Giornale Arcadico, dei mesi d'Agosto e di Settembre del 1831, alcune memorie spettanti a Tiziano, ed altre ne produsse l'Ab. Gius. Cadorin nella pregevole sua opera *Dell' amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio, delle sue cose in Cadore e in Venezia, e delle vite dei suoi Figli. Venezia* 1833. Questi autori abbiam voluto citare onde possano venir consultati da chi bramasse del gran Vecellio più ampie notizie, e non fosse contento di quanto sarà riferito nelle seguenti annotazioni. Per amore di brevità ometteremo di ricordare le stampe tratte dalle opere Tizianesche, le quali sono citate dal Bottari nelle note al Vasari, e dal Ticozzi nelle vite soddette, e poi dagli autori che trattano *ex professo* di tal materia, quali sono il Gandellini, il Bartsch. l'Ab. Zani ec: solamente faremo menzione d'alcune che sono a nostra notizia, e che non potevano essere citate dai medesimi perchè venute alla luce posteriormente.

[1] La vita di Gio: Bellini leggesi sopra a pag. 357.

vive e naturali, e di contraffarle quanto sapeva il meglio con i colori, e macchiarle con le tinte crude e dolci secondo che il vivo mostrava, senza far disegno, tenendo per fermo che il dipignere solo con i colori stessi senz'altro studio di disegnare in carta fusse il vero e miglior modo di fare ed il vero disegno. Ma non s'accorgeva, che egli è necessario a chi vuol bene disporre i componimenti, ed accomodare l'invenzioni, ch'e' fa bisogno prima in più modi differenti porle in carta, per vedere come il tutto torna insieme. Conciossiachè l'idea non può vedere nè immaginare perfettamente in se stessa l'invenzioni, se non apre e non mostra il suo concetto agli occhi corporali che l'aiutino a farne buon giudizio; senza che pur bisogna fare grande studio sopra gl' ignudi a volergli intender bene; il che non vien fatto, nè si può, senza mettere in carta; ed il tenere, sempre che altri colorisce, persone ignude innanzi ovvero vestite, è non piccola servitù. Laddove quando altri ha fatto la mano disegnando in carta, si vien poi di mano in mano con più agevolezza a mettere in opera disegnando, e dipingendo; e così facendo pratica nell'arte, si fa la maniera ed il giudizio perfetto, levando via quella fatica e stento con che si conducono le pitture, di cui si è ragionato di sopra; per non dir nulla che disegnando in carta si viene a empiere la mente di bei concetti, e s'impara a fare a mente tutte le cose della natura, senza avere a tenerle sempre innanzi, o ad avere a nascere sotto la vaghezza de' colori lo stento del non sapere disegnare, nella maniera che fecero molti anni i pittori viniziani, Giorgion, e il Palma, il Pordenone, ed altri che non videro Roma nè altre opere di tutta perfezione [1]. Tiziano dunque, veduto il fare e la maniera di Giorgione, lasciò la maniera di Gian

[1] In questo discorso lo Storico, ad alcune buone massime ne aggiugne altre non approvabili; ma che da lui sono dette di buona fede, perchè erano quelle generalmente adottate dalla scuola alla quale apparteneva.

Bellino, ancorchè vi avesse molto tempo consumato, e si accostò a quella, così bene imitando in brieve tempo le cose di lui, che furono le sue pitture talvolta scambiate e credute opere di Giorgione, come disotto si dirà. Cresciuto poi Tiziano in età, pratica e giudizio, condusse a fresco molte cose, le quali non si possono raccontare con ordine essendo sparse in diversi luoghi. Basta che furono tali, che si fece da molti periti giudizio che dovesse, come poi è avvenuto, riuscire eccellentissimo pittore. A principio dunque che cominciò seguitare la maniera di Giorgione, non avendo più che diciotto anni [1], fece il ritratto d'un gentiluomo da ca Barbarigo amico suo, che fu tenuto molto bello, essendo la somiglianza della carnagione propria e naturale, e sì ben distinti i capelli l'uno dall'altro, che si conterebbono, come anco si farebbono i punti d'un giubbone di raso inargentato che fece quell'opera. Insomma fu tenuto sì ben fatto e con tanta diligenza, che se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione. Intanto avendo esso Giorgione condotta la facciata dinanzi del fondaco de' Tedeschi, per mezzo del Barbarico furono allogate a Tiziano alcune storie che sono nella medesima sopra la Merceria [2]. Dopo la quale opera fece un quadro grande di figure simili al vivo che oggi è nella sala di messer Andrea Loredano che sta da S. Marcuola; nel qual quadro è dipinta la nostra Donna che va in Egitto, in mezzo a una gran boscaglia e certi paesi

[1] « Dee corraggarsi il Vasari in punto dall'atà di 18 anni che « assegna a Tiziano allorchè faca tale ritratto, perciocchè Giorgione « non na avrebbe avuti cha sedici in diciassette. » (*Ticozzi*)

[2] Quando Tiziano condussa quaste pitture dovava, secondo il Ticozzi, essere vicino ai trent'anni. Oggidì non se na veggono cha alcuni miseri avanzi i quali furono disegnati dallo Zanetti nel suo libro *delle Pitture a fresco*. Il Vasari nella vita di Leonardo da Vinci pag. 15, P. III attribuì mala a proposito a Giorgione una Giuditta che è appunto nel mezzo della facciata sopra la merceria. Vedi l'opera dello Zanetti: *Varie Pitture a fresco dei principali Pittori veneziani*.

molto ben fatti, per aver dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, e tenuto perciò in casa alcuni Tedeschi, eccellenti pittori di paesi e verzure [1]. Similmente nel bosco di detto quadro fece molti animali, i quali ritrasse dal vivo, e sono veramente naturali e quasi vivi. Dopo in casa di M. Giovanni Danna, gentiluomo e mercante fiammingo suo compare, fece il suo ritratto, che par vivo, ed un quadro di *Ecce Homo* con molte figure, che da Tiziano stesso e da altri è tenuto molto bell'opera. Il medesimo fece un quadro di nostra donna con altre figure, come il naturale, d'uomini e putti, tutti ritratti dal vivo, e da persone di quella casa. L' anno poi 1507, mentre Massimiliano imperadore faceva guerra ai Viniziani, fece Tiziano, secondo che egli stesso racconta, un angelo Raffaello, Tobia ed un cane nella chiesa di S. Marziliano [2] con un paese lontano, dove in un boschetto S. Giovanni Batista ginocchioni sta orando verso il cielo, donde viene uno splendore che lo illumina [3]: e questa opera si pensa che facesse innanzi che desse principio alla facciata del fondaco de' Tedeschi, nella quale facciata non sapendo molti gentiluomini che Giorgione non vi lavorasse più, nè che la facesse Tiziano, il quale ne aveva scoperto una parte, scontrandosi in Giorgione come amici si rallegravano seco, dicendo che si portava meglio nella facciata di verso la Merceria, che non aveva fatto in quella che è sopra il canal grande: della qual cosa sentiva tanto sdegno Giorgione, che infino che non ebbe finita Tiziano l'opera del tutto, e che non fu notissimo che esso Tiziano aveva fatta quella parte, non

[1] I paesi nei quali Tiziano finse le sue composizioni sono così belli, che tra i pittori di storia non evvene alcuno che in ciò lo superi.

[2] Ossia di S. Marziale. Questo quadro a tempo del Ridolfi era in S. Caterina.

[3] S. Gio: Battista veramente non sta bene con Tobia: ma questi anacronismi, piuttosto che agli artefici, sono da rimproverarsi agli ordinatori dei quadri.

si lasciò molto vedere, e da indi in poi non volle che mai più Tiziano praticasse, o fusse amico suo.

L'anno appresso 1508 mandò fuori Tiziano in istampa di legno il trionfo della fede con una infinità di figure [1], i primi parenti, i patriarchi, i profeti, le sibille, gl'innocenti, i martiri, gli apostoli, e Gesù Cristo in sul trionfo portato dai quattro evangelisti e dai quattro dottori, con i santi confessori dietro; nella quale opera mostrò Tiziano fierezza, bella maniera, e sapere tirare via di pratica. E mi ricordo che fra Bastiano del Piombo ragionando di ciò mi disse, che se Tiziano in quel tempo fusse stato a Roma ed avesse veduto le cose di Michelagnolo, quelle di Raffaello e le statue antiche, ed avesse studiato il disegno, arebbe fatto cose stupendissime [2], vedendosi la bella pratica che aveva di colorire, e che meritava il vanto d'essere a' tempi nostri il più bello e maggiore imitatore della natura nelle cose de' colori, che egli arebbe nel fondamento del gran disegno aggiunto all'Urbinate ed al Buonarroto [3]. Dopo, condottosi Tiziano a Vicenza, dipinse a fresco sotto

[1] Il Della Valle notò a questo passo, ed è stato copiato nelle successive edizioni di Milano e di Venezia, che questo trionfo era stato dipinto alcuni anni prima nel chiostro di S. Giustina di Padova, e ornato di varie storie ed iscrizioni dal Parentino e da Gir. Campagnola: ma la verità è che il dipinto fu preso dalla stampa, non questa da quello; e ben lo provarono il Majer ed il Pungileoni.

[2] E ciò nonostante le fece: anzi nelle opere sue principali mostrò gran perizia anche nel disegno; talmentechè tra i pittori veneziani non ve n'è alcuno che più di lui sia esente dal rimprovero di trascurato disegnatore.

[3] Non fanno però torto al gran Cadorino le parole di frate Sebastiano; come non farebbe torto al grande Urbinate chi dicesse, che se fin dal principio della sua carriera avesse potuto studiare il colorito de' Veneziani e avrebbe fatto cose in questa parte più maravigliose; imperocchè tal riflessione non porterebbe a concludere che Raffaello non sapesse ben colorire: ma chi affermerebbe che in ciò fosse superiore a Tiziano e a Giorgione? Credo nessuno. E di Tiziano chi asserirebbe che fosse disegnator più corretto ed elegante di Raffaello, e più profondo di Michelagnolo?

la loggetta, dove si tiene ragione all' udienza pubblica, il giudizio di Salomone, che fu bell' opera. Appresso, tornato a Vinezia, dipinse la facciata de' Grimani, e in Padoa nella chiesa di S. Antonio alcune storie, pure a fresco, de' fatti di quel santo [1]; e in quella di Santo Spirito fece in una piccola tavoletta un S. Marco a sedere in mezzo a certi santi [2], ne' cui volti sono alcuni ritratti di naturale fatti a olio con grandissima diligenza; la qual tavola molti hanno creduto che sia di mano di Giorgione. Essendo poi rimasa imperfetta per la morte di Giovan Bellino nella sala del Gran consiglio una storia, dove Federigo Barbarossa alla porta della chiesa di S. Marco sta ginocchioni innanzi a papa Alessandro III, che gli mette il piè sopra la gola [3], la fornì Tiziano, mutando molte cose, e facendovi molti ritratti di naturale di suoi amici ed altri; onde meritò da quel senato avere nel fondaco de' Tedeschi un uffizio che si chiama la Senserìa, che rende trecento scudi l'anno; il

[1] Non già nella chiesa, ma nella scuola di S. Antonio da Padova sono tre storie a fresco della vita di detto Santo, colle quali fatiche, dice il Ridolfi, oscurò Tiziano la gloria di tutti coloro che avevano in quel luogo dipinto. Furono copiate dal Varotari, dal Boschini, dal Cav. d'Arpino e da altri. Il Ticozzi le descrive a pag. 26 e segg. della vita di Tiziano ec:

[2] Sono i Santi Sebastiano, Rocco, Cosimo e Damiano. Conservasi questa pittura nella sagrestia della chiesa di S. Maria della salute. Lo Zanetti la crede l'opera più diligente che sia el pubblico di man di Tiziano.

[3] Questa storia non era stata lasciata imperfetta da Gio: Bellini, ma sì da Giorgione. Di ciò ne assicura il Ridolfi; e veramente non sembra possibile che Gio. Bellini lasciasse in tronco un' opera tanto importante nella patria sua, per andare a dipingere un baccanale nel privato studiolo del duca di Ferrara, ove compì veramente la sua carriera pittorica. Credesi che la detta storia nella sala del Consiglio (la quale perì nell'incendio nel 1577) fosse appena cominciata, e che Tiziano ne variasse in gran parte la composizione, e v' introducesse parecchi ritratti. È da avvertire che la medesima non rappresenta l'atto del Papa, indicato dal Vasari, ma Federico I. Imperatore, che bacia il piede ad Alessandro III nella chiesa di S. Marco.

quale ufficio hanno per consuetudine que' signori di dare al più eccellente pittore della loro città, con questo che sia di tempo in tempo obbligato a ritrarre, quando è creato, il principe loro, o uno doge, per prezzo solo di otto scudi, che gli paga esso principe; il quale ritratto poi si pone in luogo pubblico per memoria di lui nel palazzo di S. Marco.

Avendo l'anno 1514 il duca Alfonso di Ferrara fatto acconciare un camerino, ed in certi spartimenti fatto fare dal Dosso, pittore ferrarese [1], istorie di Enea, di Marte e Venere, ed in una grotta Vulcano con due fabbri alla fucina volle che vi fussero anco delle pitture di mano di Gian Bellino, il quale fece in un' alt ra faccia un tino di vin vermiglio con alcune baccanti intor no, sonatori, satiri ed altri maschi e femmine inebriati, ed appresso un Sileno, tutto ignudo e molto bello, a cava llo sopra il suo asino, con gente attorno che hanno pien e le mani di frutte e d' uve: la quale opera in vero fu con molta diligenza lavorata e colorita, intanto che è delle più belle opere che mai facesse Gian Bellino, sebbene nella maniera de' panni è un certo che di tagliente, secondo la maniera tedesca [2]; ma non è gran fatto, perchè imitò una tavola d' Alberto Duro Fiammingo, che di que' giorni era stata condotta a Vinezia e posta nella chiesa di S. Bartolommeo, che è cosa rara e piena di molte belle figure fatte a olio [3]. Scrisse Gian Bellino nel detto tino queste parole *Ioannes Bellinus Venetus p.* 1514; la quale opera non avendo potuta finire del tutto, per esser vecchio [4], fu mandato per Tiziano, come più eccellente di

[1] Di Dosso Dossi leggonsi le notizie a pag. 379 e nella vita di Benvenuto Garofalo pag. 1105

[2] Di questo dipinto si dà raggnaglio nella vita di Cosimo Rosselli a pag. 970 P. II.

[3] La tavola d'Alberto non v' è più, ed in suo luogo vedesi un'Annunziazione dipinta da Gio. Rotenhamer di Monaco. (*Ediz. di Ven.*)

[4] Al quadro del Bellini raddolcì Tiziano alquanto i contorni che erano assai taglienti, e vi aggiunse un bel paese, e non altro. (*Ticozzi*)

tutti gli altri, acciò che la finisse. Onde egli, essendo disideroso d'acquistare, e farsi conoscere, fece con molta diligenza due storie, che mancavano al detto camerino. Nella prima è un fiume di vino vermiglio, a cui sono intorno cantori e sonatori quasi ebri, e così femmine come maschi, ed una donna nuda che dorme, tanto bella, che pare viva, insieme con altre figure, ed in questo quadro scrisse Tiziano il suo nome. Nell'altro, che è contiguo a questo, e primo rincontro all'entrata, fece molti amorini e putti belli, ed in diverse attitudini, che molto piacquero a quel signore, siccome fece anco l'altro quadro: ma fra gli altri è bellissimo uno di detti putti che piscia in un fiume e si vede nell'acqua, mentre gli altri sono intorno a una base che ha forma d'altare, sopra cui è la statua di Venere con una chiocciola marina nella man ritta, e la Grazia e Bellezza intorno, che sono molto belle figure e condotte con incredibile diligenza [1]. Similmente nella porta d'un armario dipinse Tiziano dal mezzo in su una testa di Cristo, maravigliosa e stupenda, a cui un villano ebreo mostra la moneta di Cesare; la quale testa, ed altre pitture di detto camerino affermano i nostri migliori artefici che sono le migliori e meglio condotte che abbia mai fatto Tiziano: e nel vero sono rarissime [2]. Onde meritò essere

[1] Questi due Baccanali, descritti dal Ridolfi meglio che dal Vasari, passarono a Roma ove rimasero alcuni anni nel palazzo Lodovisi, fintanto che un Cardinale di quella famiglia non gli mandò in dono al re di Spagna. Narra il Boschini che quando il Domenichino gli vide e seppe che dall'Italia andavano in terra straniera, non potette contenere le lagrime. Questi quadri, dice il Mengs, servirono di studio per apprendere a fare i bei putti al Domenichino, al Possin, ed al Fiammingo. L'Albano si servì in un suo quadro di un gruppo di questi putti Tizianeschi.

[2] Il Cristo, detto della moneta, da Ferrara passò a Modena, e di là nella Galleria di Dresda. Con questa opera volle Tiziano gareggiare con Alberto Durero nella diligenza, e mostrare come si possa condurre assai finitamente una pittura senza cader nel secco. « Lavorò,

liberalissimamente riconosciuto e premiato da quel signore, il quale ritrasse ottimamente con un braccio sopra un gran pezzo d'artiglieria. Simílmente ritrasse la signora Laura, che fu poi moglie di quel duca, che è opera stupenda [1]. E di vero hanno gran forza i doni in coloro, che s'affaticano per la virtù, quando sono sollevati dalle liberalità de' principi. Fece in quel tempo Tiziano amicizia con il divino M. Lodovico Ariosto, e fu da lui conosciuto per eccellentissimo pittore, e celebrato nel suo Orlando furioso.

> . . . . *E Tizian che onora*
> *Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.*

Tornato poi Tiziano a Vinezia, fece per lo suocero di Giovanni da Castel Bolognese, in una tela a olio, un pastore ignudo ed una forese che gli porge certi flauti perchè suoni, con un bellissimo paese; il qual quadro è oggi in Faenza in casa del suddetto Giovanni. Fece appresso nella chiesa de' frati Minori, chiamata la Ca grande [2], all'altar maggiore in una tavola la nostra Donna che va in

« dice il Lanzi, in questo Cristo tanto sottilmente, che vinse anche « quell'artefice sì minuto .... e tuttavia l'opera non iscapitò; per« ciocchè ove le pitture d'Alberto sloutanandosi scemano di pregio e « rimpiccoliscono, questa cresce e divien più graziosa. » Una bella replica in piccolo, citata dal Ticozzi, si conserva nella pubblica Galleria di Firenze.

[1] Lo stesso Ticozzi in una lettera al conte Cicognara stampata nel 1816, afferma aver Tiziano ritratta più volte, e nuda e vestita, questa signora Laura, la quale in origine era una giovinetta figlia di povero e basso artigiano; ma che per le sue doti di spirito e di corpo divenne, prima la favorita del duca Alfonso, indi la sua legittima moglie. Il Duca allorchè la sposò cambiolle l'oscuro cognome di famiglia, dandole quello d'*Eustochio*, per indicare i pregi co' quali aveva saputo guadagnare l'affetto suo. Infatti tanto vivente il marito quanto nel tempo di sua vedovanza fu sempre chiamata Donna Laura Eustochio di Este. Morì al 27. di Giugno 1573.

[2] È comunemente *i Frati* o *la chiesa de' Frati*.

cielo, ed i dodici apostoli a basso che stanno a vederla salire; ma quest'opera, per essere stata fatta in tela, e forse mal custodita, si vede poco [1]. Nella medesima chiesa alla cappella di quelli da Ca Pesari fece in una tavola la Madonna col figliuolo in braccio, un S. Piero ed un S. Giorgio, ed attorno i padroni ginocchioni, ritratti di naturale, in fra i quali è il vescovo il Baffo [2] ed il frate llo, allora tornati dalla vittoria che ebbe detto vescovo contra i Turchi. Alla chiesetta di S. Niccolò nel medesimo convento fece in una tavola S. Niccolò, S. Francesco, Santa Caterina, e S. Sebastiano ignudo [3] ritratto dal vivo e senza artificio niuno che si veggia essere stato usato in ritrovare la bellezza delle gambe e del torso, non vi essendo altro che quanto vide nel naturale, di maniera che tutto pare

[1] Si conserva nella Pinacoteca della veneta Accademia di Belle Arti, ed è generalmente riconosciuto per uno dei primi quadri del mondo. In esso Tiziano mostrò quanto valesse anche nella scelta del bello. È inciso ed illustrato nella più volte lodata opera del Sig. Francesco Zanotto. È stato poi inciso in rame o tutto o in parte ed in varie grandezze da Natale Schiavoni, dal Nardello, dal Bordignoni, dal Viviani, e dal della Bruna. Il Viviani oltre alla stampa che vedesi nell'opera del Sig. Zanotto incise separatamente ed in grande la testa della Vergine. Il Della Bruna intagliò in piccolo la sola figura di essa. È stata pubblicata anche in litografia nella collezione dei 40 quadri principali della Scuola Veneta. Nel Palazzo di residenza del Granduca di Toscana conservasi la copia fattane dall'egregio giovine Francesco Sabatelli, ahi troppo presto dalla morte rapitoci!

[2] Cioè di Pafo; ed intendesi monsign. Iacopo da Pesaro. Su questa pittura, detta volgarmente della Concezione, è da vedersi una lettera del Dott. Pier Alessandro Paravia stampata nel N. XVIII del Giornale di Treviso, dove si reca il contratto di Tiziano, dal quale apparisce essergli stata pagata 300 scudi (*N. d. Ed. di Ven.*). Sta sempre nella chiesa di S. Maria Gloriosa detta de' Frari.

[3] Vi sono inoltre i Santi Pietro ed Antonio. Si ammira adesso questa tavola nella Galleria pontificia del Vaticano e fu acquistata da Clemente XIV. Tiziano vi scrisse il suo nome in lettere maiuscole. È incisa a contorni ed illustrata nell'opera pubblicata da G. A. Guattani dei *Quadri dell'appartamento Borgia*; ed è la tavola XXXI.

stampato dal vivo, così è carnoso e proprio [1]; ma con tutto ciò è tenuto bello, come è anco molto vaga una nostra Donna col putto in collo, la quale guardano tutte le dette figure; l'opera della quale tavola fu dallo stesso Tiziano disegnata in legno, e poi da altri intagliata e stampata [2]. Per la chiesa di S. Rocco fece, dopo le dette opere, in un quadro Cristo con la croce in spalla e con una corda al collo tirata da un Ebreo; la qual figura, che hanno molti creduto sia di mano di Giorgione, è oggi la maggior divozione di Vinezia, ed ha avuto di limosine più scudi, che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano e Giorgione.

Dopo, essendo chiamato a Roma dal Bembo, che allora era segretario di papa Leone X, ed il quale aveva già ritratto, acciocchè vedesse Roma, Raffaello da Urbino, ed altri, andò tanto menando Tiziano la cosa d'oggi in domani, che, morto Leone e Raffaello l'anno 1520, non v'andò altrimenti. Fece per la chiesa di santa Maria Maggiore in un quadro un S. Giovanni Batista nel deserto fra certi sassi [3], un angelo che par vivo, e un pezzetto di paese lontano con alcuni alberi sopra la riva d'un fiume, molto graziosi. Ritrasse di naturale il principe Grimani ed il Loredano, che furono tenuti mirabili; e non molto dopo

[1] Che significante elogio ha fatto il Vasari, senza avvedersene, a questo S. Sebastiano! dico: senza avvedersene; poichè dopo soggiunse: « ma contuttio ciò è tenuto bello. » — In questa vita di Tiziano comparisce forse più che in altre il contrasto tra il sentimento dello scrittore, come uomo, e le preoccupazioni intellettuali di esso come pittore. Il primo lo sforza a dare alle opere, che l'hanno sì gratamente colpito, la lode come gli si parte viva viva dal cuore; le seconde gliele fanno giudicare secondo le massime delle quali era imbevuto.

[2] Il Vasari intende parlare della stampa in legno intagliata da Andrea Andreani.

[3] La chiesa di S. M. Maggiore fu soppressa. Il quadro del S. Gio: Battista si conserva nella Pinacoteca veneta. È stato inciso in rame da Galgano Cipriani; ed una stampa a contorni vedesi nell'opera di Francesco Zanotto.

il re Francesco, quando partì di Italia per tornare in Francia. E l'anno che fu creato doge Andrea Gritti [1], fece Tiziano il suo ritratto [2], che fu cosa rarissima, in un quadro dov'e la nostra Donna, S. Marco, e S. Andrea, col volto del detto doge, il qual quadro, che è cosa maravigliosissima, è nella sala del Collegio. E perchè aveva, come s'è detto, obbligo di ciò fare, ha ritratto, oltre i sopraddetti, gli altri dogi che sono stati secondo i tempi, Pietro Lando, Francesco Donato, Marcantonio Trevisano, ed il Veniero. Ma dai due dogi e fratelli Pauli [3] è stato finalmente assoluto, come vecchissimo, da cotale obbligo.

Essendo innanzi al sacco di Roma andato a stare a Vinezia Pietro Aretino, poeta celeberrimo de'tempi nostri [4], divenne amicissimo di Tiziano e del Sansovino, il che fu di molto onore e utile a esso Tiziano; perciocchè lo fece conoscere tanto lontano quanto si distese la sua penna, e massimamente a' principi d'importanza, come si dirà a suo luogo. Intanto, per tornare all'opere di Tiziano, egli fece la tavola all'altare di S. Piero Martire nella chiesa di S. Giovanni e Polo, facendovi maggior del vivo il detto santo martire dentro a una boscaglia d'alberi grandissimi cascata in terra ed assalito dalla fierezza d'un soldato, che l'ha in modo ferito nella testa,

[1] Nel 1523.

[2] Cioè fece il ritratto di Andrea Gritti; non già di se stesso, come dalla frase usata dal Vasari potrebbe intendersi. Questo modo poco esatto d'esprimersi fece nascere il noto equivoco del Bottari sul ritratto di Biudo Altoviti da lui preso per quello del Sanzio. Vedi sopra vita di Guglielmo da Marcilla pag. 208, P. III Del resto il quadro di Tiziano, ov'era il detto ritratto, giudicato dal Vasari *cosa maravigliosissima*, perì nell'incendio della sala nella quale fu collocato.

[3] Dee dir Priuli; e furono Lorenzo Doge nel 1556. e Girolamo Doge nel 1559. (*N. d. Ed. di Ven.*)

[4] La celebrità di Pietro Aretino, come poeta, è andata in consumazione. Egli è ora più famoso per la sua ridicola vanità, interessata maldicenza, ed incredibile sfacciataggine, che per le opere sue letterarie.

che, essendo semivivo, se gli vede nel viso l'orrore della morte [1], mentre in un altro frate, che va innanzi fuggendo, si scorge lo spavento e timore della morte; in aria sono due angeli nudi che vengono da un lampo di cielo, il quale dà lume al paese, che è bellissimo, ed a tutta l'opera insieme, la quale è la più compiuta, la più celebrata, e la maggiore e meglio intesa e condotta, che altra la quale in tutta la sua vita Tiziano abbia fatto ancor mai [2]. Quest'opera vedendo il Gritti, che a Tiziano fu sempre amicissimo, come anco al Sansovino, gli fece allogare nella sala del Gran consiglio una storia grande della rotta di Chiaradadda, nella quale fece una battaglia e furia di soldati che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo; la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la migliore di quante storie sono in quella sala, e la più bella [3]. Nel medesimo palazzo a piè d'una scala dipinse a fresco una Madonna. Avendo non molto dopo fatto a un gentiluomo da ca Contarini in un quadro un bellissimo Cristo che siede a tavola con Cleofas e Luca, parve al gentiluomo che quella fusse opera degna di stare in pubblico, come è veramente: perchè, fattone, come amorevolissimo della patria e del pubblico, dono alla signoria, fu tenuto molto tempo nella stanze del doge; ma oggi è

[1] Meglio direbbesi: il pallor della morte.

[2] Di questo dipinto può ripetersi ciò che si è detto rispetto all'altro dell'Assunta; esser cioè uno de'più belli del mondo. Sul cadere del passato secolo la guerra e la conquista lo fecero trasportare a Parigi, colla Trasfigurazione di Raffaello e colle altre maraviglie de'pennelli italiani; e la guerra pure ne procacciò il ritorno, e nel 1816 fu restituito a Venezia. Fu intagliato ultimamente da Felice Zuliani. Leggasi la lettera di Aless. Paravia al Conte Napione stampata in Venezia nel 1826 ove si rende conto di tutto ciò che pertiene a detto quadro.

[3] La battaglia di Ghiaradabba, unitamente all'altra di Cadore (o come altri crede di Spoleti) sì ben descritta dal Ridolfi, perì nell'incendio del Palazzo ducale, ove ora non vedesi di man di Tiziano che un quadro detto della Fede, e un S. Cristofano a fresco.

in luogo pubblico e da potere essere veduta da ognuno nella salotta d'oro dinanzi alla sala del Consiglio de'dieci sopra la porta [1]. Fece ancora quasi ne'medesimi tempi per la scuola di S. Maria dell' Carità la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, con teste d' ogni sorte ritratte dal naturale [2]; parimente nella scuola di S. Fantino in una tavoletta un S. Girolamo in penitenza, che era dagli artefici molto lodata, ma fu consumata dal fuoco due anni sono con tutta quella chiesa. Dicesi che l'anno 1530, essendo Carlo V imperatore in Bologna, fu dal cardinale Ippolito de'Medici Tiziano, per mezzo di Pietro Aretino, chiamato là, dove fece un bellissimo ritratto di sua Maestà tutto armato [3], che tanto piacque, che gli fece donare mille scudi: de'quali bisognò che poi desse la metà ad Alfonso Lombardi, scultore, che aveva fatto un modello per farlo di marmo, come si disse nella sua vita [4]. Tornato Tiziano a Vinezia, trovò che molti gentilnomini, i quali avevano tolto a favorire il Pordenone, lodando l'opere da lui state fatte nel palco della sala de'Pregai ed altrove, gli avevano fatto allogare nella chiesa di S. Giovanni Elemosinario una tavoletta, acciò che egli la facesse a concorrenza di Tiziano, il quale nel medesimo luogo aveva poco innanzi dipinto il detto S. Giovanni Elemosinario in abito di vescovo [5]. Ma per diligenza che in detta tavola ponesse

[1] Neppur questo quadro sussiste più in detto luogo. Una replica era nel Gabinetto del Re di Francia a tempo di Ant. Masson, il quale da essa intagliò la celebre stampa chiamata la *Nappe de Masson.*

[2] Si conserva adesso nella Pinacoteca veneta. V. l'opera di Francesco Zanotto.

[3] È montato sopra un cavallo baio stellato in fronte, e di ricche bardature fornito, (*Ridolfi*)

[4] Vedi la vita di Vincenzo da San Gimigniamo a pag. 246, P. III.

[5] La tavola del Pordenone rappresenta i Santi Sebastiano, Rocco e Caterina; quella di Tiziano, S. Giovanni, titolare della chiesa in atto di distribuire denaro ai poverelli. Ambedue sono mal situate, e non poco malconce dal tempo.

il Pordenone, non potè paragonare, nè giugnere a gran pezzo all'opera di Tiziano; il quale poi fece, per la chiesa di S. Maria degli Angeli a Murano, una bellissima tavola d'una Nunziata. Ma non volendo quelli che l'aveva fatta fare spendervi cinquecento scudi, come ne voleva Tiziano, egli la mandò per consiglio di M. Pietro Aretino a donare al detto imperatore Carlo V, che gli fece, piacendogli infinitamente quell'opera, un presente di due mila scudi [1]; e dove aveva a esser posta la detta pittura; ne fu messa in suo cambio una di mano del Pordenone. Nè passò molto che, tornando Carlo V a Bologna per abboccarsi con papa Clemente, quando venne con l'esercito di Ungheria, volle di nuovo essere ritratto da Tiziano, il quale ritrasse ancora, prima che partisse di Bologna, il detto cardinale Ippolito de' Medici con abito all'Ungheresca, ed in un altro quadro più piccolo il medesimo tutto armato [2], i quali ambidue sono oggi nella guardaroba del duca Cosimo. Ritrasse in quel medesimo tempo il Marchese del Vasto Alfonso Davalos ed il detto Pietro Aretino, il quale gli fece allora pigliare servitù ed amicizia con Federigo Gonzaga duca di Mantoa; col quale andato Tiziano al suo stato, lo ritrasse, che par vivo, e dopo, il cardinale suo fratello; e questi finiti, per ornamento d'una stanza fra quelle di Giulio Romano, fece do-

[1] Il dono fu fatto all'Imperatrice Isabella, non già all'Imperat. Carlo V, come rilevasi da una lettera dello stesso Pietro Aretino scritta a Tiziano in data de' 9 Novembre 1537. Ed il regalo di scudi 2000 l'ebbe pure da detta Imperatrice.

[2] Il ritratto del card. Ippolito vestito all'Ungherese conservasi nel R. Palazzo de' Pitti, l'altro del medesimo tutto armato vedesi nel R. Museo di Parigi. — Tiziano ricevette questa volta in Bologna tanti onori dall'Imperatore, da destare la gelosia de' cortigiani. Si racconta che una volta nel dipingere il ritratto di quel monarca gli cadesse il pennello di mano, e che lo stesso Carlo V glielo raccogliesse dicendo: *Tiziano merita d'esser servito dall'Imperatore.*

dici teste dal mezzo in sù de'dodici Cesari, molto belle [1], sotto ciascuna delle quali fece poi Giulio detto una storia de'fatti loro. Ha fatto Tiziano in Cador, sua patria, una tavola, dentro la quale è una nostra Donna e S. Tiziano vescovo [2], ed egli stesso ritratto ginocchioni. L'anno che papa Paolo III andò a Bologna, e di lì a Ferrara, Tiziano andato alla corte ritrasse il detto papa, che fu opera bellissima, e da quello un altro al cardinale Santa Fiore [3]; i quali ambidue, che gli furono molto bene pagati dal papa [4], sono in Roma, uno nella guardaroba del cardinale Farnese, e l'altro appresso gli eredi di detto cardinale Santa Fiore; e da questi poi ne sono state cavate molte copie, che sono sparse per Italia. Ritrasse anco quasi ne'medesimi tempi Francesco Maria, duca d'Urbino, che fu opera maravigliosa [5]; onde M. Pietro Aretino per questo lo celebrò con un sonetto che cominciava:

[1] Queste teste de'Cesari formarono l'ammirazione d'Agostino Caracci, il quale in un esemplare delle vite del Vasari, a questo passo, scrisse in margine: *molto belle, e belle in modo che non si può far più nè tanto.* Il Ridolfi ci avvisa che passarono nella Galleria del Re d'Inghilterra.

[2] S. Tiziano vescovo di Oderzo, credesi che fosse della stessa famiglia de'Vecelli.

[3] Cioè il Cardinale Sforza.

[4] Il Vasari si è dimenticato di aver detto nella vita di Perin del Vaga, a pag. 725 che Tiziano avendo fatto a Roma il ritratto di Papa Paolo e quelli dei Cardinali Farnese e di Santa Croce non ottenne alcuna rimunerazione. Veramente gli era stato offerto l'ufficio del piombo; ma Tiziano conoscendo che volevasi rimunerarlo con quel degli altri, poichè la provvisione che avrebbe ritirata sarebbe stata a carico di Fra Sebastiano, il quale aveva già l'onere di pagare un'altra pensione di 300 scudi annui a Giovanni da Udine (V. la vita di Sebastiano Viniziano pag. 704) generosamente ricusò cotesto ufficio. Tutto questo rilevasi da una lettera di Pietro Aretino stampata nel T. III. delle sue lett. famigliari, e riferita dal Ticozzi nell'op. cit. a pag. 134.

[5] Fece il ritratto del Duca Francesco e quello della duchessa Eleonora sua consorte i quali si ammirano nella Galleria di Firenze tra i quadri di scuola veneziana. Non furono dipinti, come il Vasari suppo-

Se il chiaro Apelle con la man dell' arte
Rassembrò d'Alessandro il volto e il petto.

Sono nella guardaroba del medesimo duca di mano di Tiziano due teste di femmina molto vaghe, ed una Venere giovanetta a giacere, con fiori e certi panni sottili attorno, molto belli e ben finiti [1], ed oltre ciò una testa dal mezzo in su d'un santa Maria Maddalena con i cappelli sparsi, che è cosa rara [2]. Vi è parimente il ritratto di Carlo V, del re Francesco, quando era giovane, del duca Guidobaldo Secondo, di papa Sisto VI, di papa Giulio II, di Paolo III, del cardinal vecchio di Lorena, e di Solimano imperatore de' Turchi; i quali ritratti, dico, sono di mano di Tiziano e bellissimi. Nella medesima guardaroba, oltre a molte altre cose, è un ritratto d'Annibale Cartaginese, intagliato nel cavo d'una corniuola antica, e così una testa di marmo, bellissima, di mano di Donato [3]. Fece Tiziano l'anno 1541 ai frati di S. Spirito in Vinezia la tavola dell'altare maggiore, figurando in essa la venuta dello

ne, nel 1543 quando Paolo III era a Bologna perchè il detto duca era morto già da cinque anni, ma bensì verso il 1537, come ricavasi da una lettera di pietro Aretino a Veronica Gambara, colla quale le indrizza i due mediocri sonetti da lui composti in lode di questi superbi ritratti. Sono essi incisi a contorni nel tomo I. Tav. XXV e XXVI della serie I. della *Galleria di Firenze illustrata* pubblicata a spese di G. Molini.

[1] Vedesi nella Tribuna della Galleria di Firenze, ed è creduta la più bella Venere, o donna nuda, che mai dipingesse Tiziano. Dicesi essere il ritratto di una favorita del duca Guidobaldo II. Essa infatti non ha verun distintivo che per Venere la palesi: è una donna coricata in letto sopra candidi lini, avente un cagnolino accucciolato presso i suoi piedi. In distanza si veggono due fantesche prendere gli abiti per vestirla. Non ha insomma nulla di comune con Venere, tranne la nudità e la bellezza.

[2] Fa parte della stupenda collezione di quadri, che adorna il R. Palazzo de'Pitti, residenza del Granduca di Toscana.

[3] Cioè di Donatello la cui vita leggesi sopra a pag. 731.

Spirito Santo sopra gli Apostoli, con uno Dio finto di fuoco e lo Spirito in colomba; la qual tavola essendosi guasta indi a non molto, dopo aver molto piatito con que'frati, l' ebbe a rifare; ed è quella che è al presente sopra l' altare [1]. In Brescia fece nella chiesa di S Nazzaro la tavola dell'altare maggiore di cinque quadri. In quella del mezzo è Gesù Cristo, che risuscita, con alcuni soldati attorno, e dagli lati S. Nazzaro, S. Bastiano, l'Angelo Gabbriello, e la Vergine Annunziata. Nel duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola un'Assunta di nostra Donna in cielo, e gli Apostoli in terra, che è tenuta in quella città delle cose moderne la migliore [2]. L' anno 1541 fece il ritratto di don Diego di Mendozza, allora ambasciadore di Carlo V a Vinezia, tutto intero e in piedi, che fu bellissima figura: e da questa cominciò Tiziano quello che è poi venuto in uso, cioè fare alcuni ritratti interi. Nel medesimo modo fece quello del cardinale di Trento, allora giovane; ed a Francesco Marcolini [3], ritrasse M. Pietro Aretino, ma non fu già questi sì bello, come uno, pure di mano di Tiziano, che esso Aretino di se stesso mandò a donare al duca Cosimo de' Medici, al quale mandò anco la testa del signor Giovanni dei Medici, padre di detto signor duca: la qual testa fu ritratta da una forma che fu improntata in sul viso di quel signore, quando morì in Mantoa, che era appresso l'Aretino, i quali ambidue ritratti sono in guardaroba del detto signor duca fra molte altre nobilissime pitture [4]. L'anno

[1] La Chiesa di S. Spirito in Isola fu demolita; e la tavola di Tiziano sta ora nella chiesa di S. Maria della Salute. (*Ediz. di Ven.*)

[2] Fu trasportata a Parigi: ma adesso vedesi al suo primiero posto nella cattedrale di Verona. Il Temanza dice che la testa d'uno di quegli Apostoli presenta l'effigie del celebre architetto Sanmicheli.

[3] Fu il Mercolini celebre stampatore ed amicissimo di Tiziano.

[4] Ed ora il ritratto di Pietro Aretino si conserva nel R. Palazzo de' Pitti; e quello di Gio. de' Medici, detto delle Bande nere, nella pubblica Galleria.

medesimo essendo stato il Vasari in Vinezia tredici mesi a fare, come s' è detto, un palco a M. Giovanni Cornaro ed alcune cose per la compagnia della Calza, il Sansovino, che guidava la fabbrica di S. Spirito, gli aveva fatto fare disegni per tre quadri grandi a olio che andavano nel palco, acciò gli conducesse di pittura; ma, essendosi poi partito il Vasari, furono i detti tre quadri allogati a Tiziano, che gli condusse bellissimi, per avere atteso con molt' arte a fare scortare le figure al disotto in su; in uno è Abraam che sacrifica Isaac, nell'altro David che spicca il collo a Golia, e nel terzo Abel ucciso da Cain suo fratello [1]. Nel medesimo tempo ritrasse Tiziano se stesso per lasciare quella memoria di sè ai figliuoli [2]: e, venuto l'anno 1546, chiamato dal cardinale Farnese, andò a Roma [3], dove trovò il Vasari che tornato da Napoli faceva la sala della cancelleria al detto cardinale; perchè, essendo da quel signore stato raccomandato Tiziano a esso Vasari, gli tenne amorevol compagnia in menarlo a vedere le cose di Roma; e così, riposato che si fu Tiziano alquanti giorni, gli furono date stanze in Belvedere, acciò mettesse mano a fare di nuovo il ritratto di papa Paolo intero [4],

[1] Sono adesso nella sagrestia dell' oratorio di S. Maria della Salute. In queste pitture si mostrò Tiziano peritissimo nel sotto in sù; onde si conclude che non vi fu parte della pittura nella quale non fosse valentissimo; ma nel colorito poi: *Ei sopra a tutti come aquila vola.*

[2] D'un'altro ritratto parla più sotto il Vasari fatto da Tiziano a se stesso circa il 1562. (Vedi più sotto la nota 1, pag. 1592. Questo di che ora ci discorre pare che sia diverso da quello, e che sia fatto in età meno avanzata.

[3] È provato ch'ei venne a Roma l'anno 1545; imperocchè in una lettera scritta da Roma nel 10 Ottobre di detto anno dal card. Bembo a Girolamo Quirini, si dice: « mi resta a dirvi che il vostro, ad an« che nostro Tiziano è qui ».

[4] Il ritratto di Papa Paolo avente presso di se il Card. Farnese ed il duca Ottavio, fu sì bello, che molte persone nel passargli da-

quello di Farnese, e quello del duca Ottavio; i quali condusse ottimamente, e con molta sodisfazione di que' signori: a persuasione de' quali fece, per donare al papa, un Cristo dal mezzo in su, in forma di *Ecce Homo:* la quale opera, o fusse che le cose di Michelagnolo, di Raffaello, di Pulidoro, e d'altri l'avessono fatto perdere, o qualche altra cagione, non parve ai pittori, tutto che fusse buon' opera, di quell'eccellenza che molte altre sue, e particolarmente i ritratti [1]. Andando un giorno Michelagnolo ed il Vasari a vedere Tiziano in Belvedere, videro in un quadro, che allora aveva condotto, una femmina ignuda, figurata per una Danae, che aveva in grembo Giove trasformato in pioggia d'oro, e molto (come si fa in presenza) gliele lodarono; dopo, partiti che furono da lui, ragionandosi del fare di Tiziano, il Buonarroto lo commendò assai, dicendo che molto gli piaceva il colorito suo e la maniera, ma che era un peccato che a Vinezia non s'imparasse da principio a disegnare bene, e che non avessono que' pittori miglior modo nello studio. Con ciò sia (diss'egli) che se quest'uomo fusse punto aiutato dall'arte e dal disegno, come è dalla natura, e massimamente nel contraffare il vivo, non si potrebbe far più nè meglio, avendo egli bellissimo spirito ed una molto vaga e vivace

vanti si prostravano, credendo il vero. Il Vasari ciò scrisse a Benedetto Varchi nel 1547. in questi termini: « Abbiamo visto ingannare molti occhi a' dì nostri, come nel ritratto di Papa Paolo III messo per inverniciarsi su'un terrazzo al sole, il quale da molti che passavano veduto, eredendolo vivo, gli facevano di capo. » Il ritratto suddetto si conservò presso la corte di Parma, e dopo estinta la discendenza mascolina de' Duchi Farnesi, passò a Capo di Monte a Napoli. Il ritratto che Tiziano fece anche separatamente dal Card. Farnese, trovasi benissimo conservato nella Galleria Corsini a Roma.

[1] Senza l'inverisimil cagione supposta dal Vasari, ogni artefice, come qualsivoglia uomo d'ingegno, è soggetto a produrre alcuna opera, di merito inferiore ed altre sue.

maniera [1]. Ed in fatti così è vero, perciocchè chi non ha disegnato assai, e studiato cose scelte antiche o moderne, non può fare bene di pratica da se nè aiutare le cose che si ritranno dal vivo, dando loro quella grazia e perfezione che dà l'arte fuori dell'ordine della natura, la quale fa ordinariamente alcune parti che non son belle.

Partito finalmente Tiziano di Roma con molti doni avuti da que'signori, e particolarmente per Pomponio suo figliuolo un benefizio di buona rendita [2], si mise in cammino per tornare a Vinezia, poi che Orazio suo altro figliuolo ebbe ritratto M. Battista Ceciliano eccellente sonatore di violone, che fu molto buon'opera, ed egli fatto alcuni altri ritratti al duca Guidobaldo d'Urbino; e giunto a Fiorenza, vedute le rare cose di questa città, rimase stupefatto, non meno che avesse fatto di quelle di Roma; ed oltre ciò visitò il duca Cosimo, che era al Poggio a Caiano, offerendosi a fare il suo ritratto: di che non si curò molto sua Eccellenza, forse per non far torto a tanti nobili artefici della sua città e dominio [3]. Tiziano adunque

[1] « Moltissimo torto avrabbero, ove si dolessero i Veneziani, del« l'imparzialita di questo giudizio; che se veniva da quel tanto uomo « del Buonarroti attribuita infinita lode al colorire di Tiziano, non sa« rebbe stato proprio della sua somma intelligenza il pareggiarlo nella « purità del disegno a Raffaello, e nella fierezza del contornar le figure « a se stesso. « A queste parole del celebre conte. L. Cicognara, grande encomiatore del Vecellio, oserò aggiugnere la seguente osservazione: Michelagnolo non giudicava il disegnar di Tiziano nè dal S. Pier Martire, nè dalla figura del S. Sebastiano, nè dal quadro dall' Assunta ec. ec. ma Dalla Danae, e forse dall'*Ecce Homo* ricordato di sopra, nelle quali due opere non mostrò per avventura Tiziano tutto il suo valore nel disegno. E ciò sia detto per difendere il Vasari dall'odiosa supposizione. affacciata da qualche scrittore poco benevolo, d'avere egli inventato di pianta il discorso ch' ei mette in bocca al Buonarroti.

[2] Questa volta fu Tiziano veramente ricompensato dal Papa. Intorno a Pomponio ed agli altri figli del gran pittore vedi l'ultima nota di questa vita.

[3] Il Vasari, nota il Lanzi, potea tacare, per decoro di Cosimo I Granduca di Toscana, d' aver questi mostrato poca voglia di esser ritratto da Tiziano.

arrivato a Vinezia, finì al marchese del Vasto una Locuzione (così la chiamarono) di quel signore a' suoi sooldati [1], e dopo gli fece il ritratto di Carlo V, quello del re Cattolico, e molti altri; e, questi lavori finiti, fece nella chiesa di S. Maria Nuova di Vinezia in una tavoletta una Nunziata [2]: e poi, facendosi aiutare a' suoi giovani, condusse nel refettorio di S. Giovanni e Polo un cenacolo [3], e nella chiesa di S. Salvatore all'altar maggiore una tavola, dove è un Cristo trasfigurato in sul monte Tabor, e ad un altro altare della medesima chiesa una nostra Donna annunziata dall'Angelo [4]; ma queste opere ultime, ancorchè in loro si veggia del buono, non sono molto stimate da lui, e non hanno di quella perfezione che hanno l'altre sue pitture. E perchè sono infinite l'opere di Tiziano, e massimamente i ritratti, è quasi impossibile fare di tutti memoria. Onde dirò solamente de' più segnalati, ma senz'ordine di tempi, non importando molto sapere qual fusse prima e qual fatto poi. Ritrasse più volte, come s'è detto, Carlo V, e ultimamente fu per ciò chiamato alla corte [5]; dove lo ritrasse, secondo che era in quegli quasi ultimi anni; e tanto piacque a quello invittissimo imperadore il fatto di Tiziano, che non volse, da che prima lo conobbe, esser ritratto da altri pittori: e ciascuna volta che lo dipinse, ebbe mille scudi d'oro di donativo. Fu da sua Maestà fatto cavaliere con provvisione di scudi du-

[1] Il Ticozzi a pag. 158 non crede probabile che Tiziano compisse l'Allocuzione al suo ritorno a Venezia, poichè egli aveva saputo fin da quando era in Roma la morte del marchese del Vasto, cui cinque anni prima aveva già spedita la detta pittura.

[2] V'era in S. Maria Noova un S. Girolamo nel deserto, di Tiziano; ma non già una Nunziata. Quella chiesa è ora chiusa al culto. (*Ediz. di Ven.*)

[3] Questo Cenacolo perì in un incendio. (*N. c. s.*)

[4] La trasfigurazione fu nel 1821 risarcita da Giuseppe Baldassini, e l'annunziazione da Lattanzio Quereua. (*N. c. s.*)

[5] Ciò fu nel 1548 allorchè l'imperatore trovavasi in Augusta.

gento sopra la camera di Napoli [1]. Quando similmente ritrasse Filippo re di Spagna, e di esso Carlo figliuolo, ebbe da lui di ferma provvisione altri scudi dugento [2]; di maniera che, aggiunti quelli quattrocento alli trecento che ha in sul fondaco de' Tedeschi dai signori viniziani, ha, senza faticarsi settecento scudi fermi di provvisione ciascun anno. Del quale Carlo V, e di esso re Filippo mandò Tiziano i ritratti al signor duca Cosimo, che gli ha nella sua guardaroba [3]. Ritrasse Ferdinando re de' Romani, che poi fu imperatore, e di quello tutti i figliuoli, cioè Massimiliano oggi imperatore, ed il fratello. Ritrasse la reina Maria, e, per l'imperatore Carlo, il duca di Sassonia, quando era prigione. Ma che perdimento di tempo è questo? Non è stato quasi alcun signore di gran nome, nè principe, nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano, veramente in questa parte eccellentissimo pittore [4]. Ritrasse il re Francesco Primo di Francia, come s'è detto Francesco Sforza duca di Milano, il marchese di Pescara, Antonio da Leva, Massimiano Stampa, il signor Giovambatista Castaldo, ed altri infiniti signori. Parimente in diversi tempi, oltre alle dette, ha fatto molte altre opere.

[1] Tiziano era stato fatto cavaliere dall' Imperatore nel 1532; allorchè questi era venuto per la seconda volta a Bologna (V. sopra la nota 2, a pag. 1577); ed eragli stato assegnato l'annuo stipendio di scudi 200 sulla Camera di Milano, senza verun obbligo (Ticozzi p. 103). In seguito, cioè nel 1553, essendo l'Imperatore medesimo a Barcellona, nominò con amplissimo diploma il suo caro pittore Conte Palatino, e lo creò Cavaliere dello spron d'oro, e nobile dell'Impero.

[2] Durò fatica a riscuoterla per colpa dei ministri, come apparisce dalle lettere di Tiziano, stampate nel T. II delle pittoriche. Vedi l'opera del Ticozzi a p. 180 e segg. ove sono riferite le inquietudini avute del nostro pittore per tal motivo.

[3] Il ritratto di Filippo II vedesi tuttavia nel R. Palazzo de'Pitti.

[4] In una delle mentovate postille d'Agostino Caracci vien criticato il Vasari, quasi avesse voluto dire che Tiziano valeva assai nei ritratti ma che in altro non era eccellente. Non è questo il sentimento dello scrittore. Ei volle significare che nei ritratti ravvisava un' eccellenza tale da non poter nulla desiderare nè immaginare di più perfetto.

In Vinezia, di ordine di Carlo V, fece in una gran tavola da altare, Dio in Trinità dentro a un trono, la nostra Donna e Cristo fanciullo, con la colomba sopra ed il campo tutto di fuoco, per lo amore, ed il padre cinto di cherubini ardenti; da un lato è il detto Carlo V, e dall'altro l'imperatrice fasciati d'un panno lino con mani giunte in alto d'orare fra molti santi, secondo che gli fu comandato da Cesare, il quale fino allora nel colmo delle vittorie cominciò a mostrare d'avere animo di ritirarsi, come poi fece, dalle cose mondane, per morire veramente da cristiano timorato di Dio, e disideroso della propria salute: la quale pittura disse a Tiziano l'imperatore che volea metterla in quel monasterio, dove poi finì il corso della sua vita [1]. e, perchè è cosa rarissima, si aspetta che tosto debba uscire fuori stampata [2]. Fece il medesimo un Prometeo alla reina Maria, il quale sta legato al monte Caucaso, ed è lacerato dall'aquila di Giove, ed un Sisifo all'inferno, che porta un sasso, e Tizio stracciato dall'avoltoio: e queste tutte, dal Prometeo in fuori, ebbe sua Maestà, e con esse un Tantalo della medesima grandezza, cioe quanto il vivo, in tela ed a olio. Fece anco una Venere e Adone, che sono maravigliosi, essendo, ella venutasi meno, ed il giovane in atto di volere partire da lei, con alcuni cani intorno molto naturali. In una tavola della medesima grandezza fece Andromeda legata al sasso, e Perseo che la libera dall'orca marina, che non può essere altra pittura più vaga di questa, come è anco un'altra Diana, che, standosi in un fonte con le sue Ninfe, converte Atteon in cervio [3]. Dipinse pari mente

[1] Il quadro or descritto, che fu terminato nel 1555, seguì l'imperatore vivo al monastero di S. Juste, e di là, dopo molti anni, ne accompagnò le ceneri all'Escuriale, ove rimase fino a quest'età. (*Ticozzi*)

[2] Fu poi intagliata da Cornelio Cort nel 1565 come promette il Vasari, il quale nel 1568, quando stampò questa vita, avrebbe potuto vederla; ma forse fino allora non si era sparsa per tutta l'Italia.

[3] In verun luogo, esclusa forse Venezia, possono vedersi tanti e

un'Europa, che sopra il toro passa il mare, le quali pitture sono appresso al re Cattolico tenute molto care per la vivacità che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quasi vive e naturali. Ma è ben vero che il modo di fare, che tenne in queste ultime, è assai differente dal fare suo da giovane, con ciò sia che le prime son condotte con una certa finezza e diligenza incredibile e da essere vedute da presso e da lontano, e queste ultime, condotte di colpi, tirate via di grosso, e con macchie, di maniera che da presso non si possono vedere, e di lontano appariscono perfette [1]: e questo modo è stato cagione, che molti, volendo in ciò imitare e mostrare di fare il pratico, hanno fatto di goffe pitture, e ciò addiviene perchè, se bene a molti pare che elle siano fatte senza fatica, non è così il vero, e s'ingannano, perchè si conosce che sono rifatte, e che si è ritornato loro addosso con i colori tante volte, che la fatica vi si vede [2]. E questo modo si fatto e giudizioso, e bello e stupendo, perche fa parere vive le pitture e fatte con grande arte, nascondendo le fatiche. Fece ultimamente Tiziano, in un quadro alto braccia tre e largo quattro, Gesù Cristo fanciullo in grembo alla nostra Donna ed adorato da'Magi, con buon numero di figure d'un braccio l'una che è opera molto vaga: siccome è ancora un altro quadro, che egli stesso ricavò da questo e diede al cardinale di Ferrara, il vecchio. Un'altra tavola, nella qual fece Cristo schernito da'Giudei, che è bellissima, fu posta in Milano nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a una cappella [3]. Alla reina di Portogallo in un quadro fece un

così eccellenti lavori di Tiziano, quanti nei RR. palazzi di Madrid e dell'Escuriale.

[1] Il quadro dell'Assunta, nominato sopra, e nella nota 1, pag. 1572, fu condotto dal pittore con tocco risoluto ed ardito.

[2] Dice che la fatica vi si vede: ma dee intendersi che vi si vede da chi è intelligente (*Bottari*).

[3] Questo quadro fu portato a Parigi verso la fine del passato secolo, ed è rimasto in quel R. Museo.

Cristo, poco minore del vivo, battuto da' Giudei alla colonna, che è bellissimo. In Ancona all'altare maggiore di S. Domenico fece nella tavola Cristo in croce, ed a' piedi la nostra Donna, S. Giovanni, e S. Domenico, bellissimi, e di quell'ultima maniera fatta di macchie, come si disse pure ora. È di mano del medesimo nella chiesa de' Crocicchieri in Vinezia [1] la tavola che è all'altare di S. Lorenzo, dentro alla quale è il martirio di quel santo, con un casamento pieno di figure e S. Lorenzo a giacere in iscorto, mezzo sopra la grata, sotto un gran fuoco ed intorno alcuni che l'accendono; e perchè ha finto una notte, hanno due serventi in mano due lumiere che fanno lume, dove non arriva il riverbero del fuoco che è sotto la grata, che è spesso e molto vivace; ed oltre ciò ha finto un lampo, che venendo dal cielo e fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco e quello delle lumiere, stando sopra al santo e all'altre figure principali; ed oltre ai detti tre lumi, le genti che ha finto di lontano alle finestre del casamento hanno il lume da lucerne e candele, che loro sono vicine; ed insomma il tutto è fatto con bell'arte, ingegno e giudizio [2].

Nella chiesa di S. Sebastiano all'altare di S. Niccolò, è di mano dello stesso Tiziano in una tavoletta un S. Niccolò, che par vivo, a sedere in una sedia finta di pietra, con un angelo che gli tiene la mitria, la quale opera gli fece fare messer Niccolò Crasso, avvocato [3]. Dopo fece Tiziano, per mandare al re Cattolico, una figura da mezza coscia in su d'una S. Maria Maddalena scapigliata, cioè con i capelli che le cascano sopra le spalle intorno alla gola e sopra il petto mentre ella alzando la testa con gli occhi fissi al cielo, mostra compunzione nel rossore degli occhi

[1] Questa è la chiesa de' Gesuiti.

[2] Fino dai giorni del Bottari questa tavola era quasi perduta.

[3] Fu non ha guari ristaurata dal signor Conte Bernardino Corniani. (*N. dell' Ediz. di Ven.*)

e nelle lacrime dogliezza de' peccati; onde muove questa pittura, chiunque la guarda estremamente, e, che è più ancorchè sia bellissima non muove a lascivia ma a commiserazione [1]. Questa pittura, finita che fu, piacque tanto a..... Silvio, gentiluomo viniziano, che donò a Tiziano, per averla, cento scudi come quegli che si diletta sommamente della pittura; laddove Tiziano fu forzato farne un'altra, che non fu men bella, per mandarla al detto re Cattolico.

Si veggiono anco ritratti di naturale da Tiziano un cittadino viniziano suo amicissimo chiamato il Sinistri, ed un altro nominato M. Paolo da Ponte, del quale ritrasse anco una figliuola che allora aveva, bellissima giovane chiamata la signora Giulia da Ponte, comare di esso Tiziano, e similmente la signora Irene [2], vergine bellissima, letterata, musica ed incamminata nel disegno, la quale morendo circa sette anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli scrittori d'Italia [3]. Ritrasse messer Francesco Filetto oratore di felice memoria e nel medesimo quadro dinanzi a lui un suo figliuolo, che pare vivo; il qual ritratto è in casa di messer Matteo Giustiniano amatore di queste arti; che ha fattosi fare da Iacomo da Bassano pittore [4] un quadro che

[1] Non bisogna confondere, come seguì al Bottari, questa Maddalena, che forse è quella conservata presentemente nel Palazzo Barbarigo a S. Polo, coll' altra nominata di sopra dal Vasari, e che si vede nel R. Palazzo de' Pitti (V. sopra la nota 2, pag. 1579) quantunque si possa a quella applicare la descrizione qui fattane dallo scrittore medesimo.

[2] Irene di Spilimbergo, scolara di Tiziano, intorno alla quale è a vedersi la storia delle Belle arti del Friuli del Conte Maniago.

[3] Allude qui il Biografo ad un libro intitolato: *Rime di diversi in morte d' Irene di Spilimbergo*. Venezia 1561. in 8., ove leggesi anche la vita di essa scritta da Dionisio Atanagi.

[4] Vedi la vita di questo rinomatissimo artefice tra quelle de' Pittori Veneti del Cav: Ridolfi. Egli ebbe quattro figli Francesco, Leandro, Gio: Battista e Girolamo, anch' essi valenti pittori. Agostino Caracci in una postilla dice: « Questo Iacopo da Bassano è stato pit- « tore degno di maggior lode perchè tra le altre sue bellissime pit-

è molto bello siccome anco molte altre opere di esso Bassano, che sono sparse per Vinezia, e tenute in buon pregio e massimamente per cose piccole, ed animali di tutte le sorti.

Ritrasse Tiziano il Bembo un'altra volta, cioè poi che fu cardinale, il Fracastoro [1], ed il cardinale Accolti di Ravenna, che l'ha il duca Cosimo in guardaroba. Ed il nostro Danese scultore [2] ha in Vinezia in casa sua un ritratto, di man di Tiziano d'un gentiluomo da ca Delfini. Si vede di mano del medesimo M. Niccolò Zono, la Rossa moglie del gran Turco, d'età d'anni sedici e Cameria di costei figliuola con abiti e acconciature bellissime. In casa M. Francesco Sonica, avvocato e compare di Tiziano, è il ritratto di esso M. Francesco di mano dell'istesso; ed in un quadrone grande la nostra Donna, che, andando in Egitto, pare discesa dell'asino, e postasi a sedere sopra un sasso nella via, con San Giuseppe appresso e S. Giovannino che porge a Cristo fanciullo certi fiori colti per man d'un angelo dai rami d'un albero, che è in mezzo a quel bosco pieno d'animali, nel lontano del quale si sta l'asino pascendo; la qual pittura, che è oggi graziosissima, ha posta il detto gentiluomo in un suo palazzo, che ha fatto in Padoa da Santa Iustina. In casa d'un gentiluomo de' Pisani appresso S. Marco è di mano di Tiziano il ritratto d'una gentildonna, che è cosa maravigliosa. A monsignor Giovanni della Casa Fiorentino,

« ture ha fatto di quei miracoli, che si dice, che facevano gli antichi « Zeusi ed altri, che ingannavano facilissimamente, non pur gli animali, ma gli uomini anche dell'arte. « E qui racconta come egli stesso nella bottega di Iacopo prese in mano, credendolo vero, un libro che ei vide sopra una sedia, e che era dipinto in iscorcio sopra un sottil cartoncello.

[1] Girolamo Fracastoro medico eccellente, e valentissimo nella poesia latina, nella quale a suo tempo non ebbe pari.

[2] Danese Cattaneo da Carrara, scolaro del Sansovino, e nominato altre volte in queste vite.

stato uomo illustre per chiarezza di sangue e per lettere a' tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto d'una gentildonna [1], che amò quel signore mentre stette in Vinezia, meritò da lui esser onorato con quel bellissimo sonetto, che comincia:

Ben vegg'io, Tiziän, in forme nuove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira,

con quello che segue.

Ultimamente mandò questo pittore eccellente al detto re Cattolico una cena di Cristo con gli apostoli in un quadro sette braccia lungo, che fu cosa di straordinaria bellezza. Oltre alle dette cose e molte altre di minor pregio, che ha fatte quest'uomo e si lasciano per brevità, ha in casa l'infrascritte abbozzate, e cominciate: Il martirio di S. Lorenzo simile al sopraddetto, il quale disegna mandare al re Cattolico; una gran tela dentro la quale è Cristo in croce con i ladroni ed i crocifissori a basso, la quale fa per M. Giovanni d'Arma; ed un quadro che fu cominciato per il doge Grimani padre del patriarca d'Aquilea; e per la sala del palazzo grande di Brescia ha dato principio a tre quadri grandi, che vanno negli ornamenti del palco [2], come s'è detto ragionando di Cristofano e d'un suo fratello, pittori bresciani. Cominciò anco, molti anni sono, per Alfonso Primo duca di Ferrara un quadro d'una giovane ignuda, che s'inchina a Minerva, con un'altra figura accanto, ed un mare, dove nel lontano è Nettuno in mezzo sopra il suo carro; ma per la morte di quel signore, per cui si faceva quest'opera a suo capriccio, non fu finita e si rimase a Tiziano. Ha anco condotto a buon termine, ma non finito un quadro dove Cristo appare a Maria Maddalena nell'orto in forma

[1] Di casa Quirini.
[2] Furono distrutti dal fuoco.

d'ortolano, di figure quanto il naturale; e così un altro di simile grandezza, dove, presente la Madonna e l'altre Marie, Cristo morto si ripone nel sepolcro; ed un quadro parimente d'una nostra Donna, che è delle buone cose che siano in quella casa; e, come s'è detto, un suo ritratto, che da lui fu finito quattro anni sono molto bello e naturale [1]; e finalmente un S. Paolo che legge, mezza figura, che pare quello stesso ripieno di Spirito Santo. Queste, dico, tutte opere ha condotto con altre molte, che si tacciono per non fastidire, infino alla sua età di circa settantasei anni [2]. È stato Tiziano sanissimo e fortunato, quant'alcun altro suo pari sia stato ancor mai; e non ha mai avuto dai cieli se non favori e felicità. Nella sua casa di Vinezia sono stati quanti principi, letterati, e galanti uomini sono al suo tempo andati o stati a Vinezia [3]; perchè egli, oltre all'eccellenza dell'arte, è stato gentilissimo, di bella creanza e dolcissimi costumi e maniere. Ha avuto in Vinezia alcuni concorrenti, ma di non molto valore, onde gli ha superati agevolmente coll'eccellenza dell'arte, e sapere trattenersi e farsi grato a' gentiluomini. Ha guadagnato assai, perchè le sue opere gli sono state benissimo pagate; ma sarebbe stato ben fatto che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per

[1] Il ritratto qui citato fa parte dell'insigne ed unica collezione di pittori dipinti di propria mano che si ammira nella pubblica Galleria di Firenze. La storia del passaggio di detto ritratto nell'indicato stabilimento leggesi nella più volte citata opera del Ticozzi a pag. 64.

[2] Ne campò altri ventitrè, e morì di peste nel 1576. È sepolto nella chiesa de'Frari con modesta iscrizione. Il Canova aveva in animo di erigergli un monumento, il cui modello, con qualche variazione, servì poi per quello della Arciduchessa Cristina, ch'è in Vienna. È a desiderarsi che il pio divisamento del benemerito D. Vincenzio Zenier d'erigere un monumento al gran Tiziano, sortisca un migliore effetto. (*N. d. Ediz. di Ven.*)

[3] Tra i principi dee contarsi Enrico III re di Francia, il quale visitò Tiziano nel 1574, e fu da esso splendidamente trattato. Tiziano allora aveva 97. anni.

non scemarsi, coll' opere manco buone, la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva all'imperfetto. Quando il Vasari scrittore della presente storia fu l' anno 1566 a Venezia, andò a visitare Tiziano, come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè vecchissimo fusse [1], con i pennelli in mano a dipignere, ed ebbe molto piacere di vedere l'opere sue, e di ragionar con esso; il quale gli fece conoscere M. Gian Maria Verdezzotti gentiluomo veniziano [2], giovane pien di virtù, amico di Tiziano ed assai ragionevole disegnatore e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui bellissimi. Ha costui di mano di Tiziano, il quale ama ed osserva come padre, due figure dipinte a olio in due nicchie, cioè un Apollo ed una Diana.

Tiziano adunque avendo d' ottime pitture adornato Venezia, anzi tutta Italia ed altre parti del mondo, merita essere amato ed osservato dagli artefici, ed in molte cose ammirato ed imitato, come quegli che ha fatto e fa tuttavia opere degne d'infinita lode; e dureranno quanto può la memoria degli uomini illustri. Ora, sebbene molti sono stati con Tiziano per imparare, non è però grande il numero di coloro che veramente si possano dire suoi discepoli; perciocchè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più e meno, secondo che ha saputo pigliare dall'opre fatte da Tiziano. È stato con esso lui, fra gli altri, un Giovanni Fiammingo [3], che, di figure, così piccole come grandi, è stato assai lodato maestro, e nei ritratti maravi-

[1] Eppure visse altri dieci anni.

[2] Fu Gio. Maria Verdizzotti pittore e letterato. Dipinse più che altro paesi. Ci sono di lui stampate alcune favole in versi con belli intagli in legno, ed altre opere.

[3] Giovanni Calcar o Calker, ritrattista meraviglioso e assai lodato pittore di figure piccole e grandi; delle quali alcune, al dir del Sandrart, furono ascritte a Tiziano, ed altre, quando volle prender diversa maniera, a Raffaello. Morì ancor giovane in Napoli nel 1546 (*Lanzi*)

glioso, come si vede in Napoli, dove è vivuto alcun tempo e finalmente morto. Furono di man di costui (il che gli doverà in tutti i tempi essere d'onore) i disegni dell'anotomie, che fece intagliare e mandar fuori con la sua opera l'eccellentissimo Andrea Vessalio [1]. Ma quegli che più di tutti ha imitato Tiziano, è stato Paris Bordone, il quale nato in Trevisi di padre trivisano e madre viniziana fu condotto d'otto anni a Vinezia in casa alcuni suoi parenti. Dove imparato che ebbe grammatica, e fattosi eccellentissimo musico, andò a stare con Tiziano; ma non vi consumò molti anni, perciocchè vedendo quell'uomo non essere molto vago d'insegnare a' suoi giovani [2], anco pregato da loro sommamente, ed invitato con la pacienza a portarsi bene, si risolvè a partirsi, dolendosi infinitamente che di que' giorni fusse morto Giorgione, la cui maniera gli piaceva sommamente, ma molto più l'aver fama di bene e volentieri insegnare con amore quello che sapeva. Ma, poi che altro fare non si poteva, si mise Paris in animo di volere per ogni modo seguitare la maniera di Giorgione. E così datosi a lavorare ed a contraffare dell'opere di colui, si fece tale, che venne in bonissimo credito; onde

[1] Questo grand'uomo, considerato quasi il creatore della scienza anatomica, nacque in Bruselles nel 1514. Nel 1543 pubblicò l'opera *de humani corporis fabrica* stampata a Basilea con bellissime tavole, alcune delle quali si credono disegnate da Tiziano. Accusato d'avere aperto il corpo di un gentiluomo spagnuolo, morto apparentemente, (il che per altro non fu ben provato) era per essere condannato a morte quale omicida; se non che a Filippo II riuscì di fargli commutare la detta pena in un pellegrinaggio alla Terra Santa, che fu da lui eseguito. Al ritorno, il vascello che lo trasportava naufragò, ed egli fu gettato nell'Isola di Zante, ove morì di fame e di disagio nel 1564. Il ritratto dipintogli da Tiziano si trova nel R. Palazzo de' Pitti.

[2] L'istruzione dei giovani porta via assai tempo; ed è naturale che Tiziano, cui doveva sembrare d'averne sempre poco per riparare a tante commissioni, non si curasse di perderne nell'istruire altrui, molto più che non era a ciò astretto nè da ufficio, nè da altra obbligazione. La vita di Paris Bordone fu scritta dal Ridolfi.

nella sua età di diciotto anni gli fu allogata una tavola da farsi per la chiesa di S. Niccolò de' frati Minori. Il che avendo inteso Tiziano, fece tanto con mezzi e favori, che gliela tolse di mano, o per impedirgli che non potesse così tosto mostrare la sua virtù, o pure tirato dal disiderio di guadagnare. Dopo essendo Paris chiamato a Vicenza a fare una storia a fresco nella loggia di piazza, ove si tien ragione, ed accanto a quella che aveva già fatta Tiziano del giudizio di Salomone [1], andò ben volentieri, e vi fece una storia di Noè con i figliuoli, che fu tenuta, per diligenza e disegno, opera ragionevole e non men bella che quella di Tiziano, intanto che sono tenute amendue, da chi non sa il vero, d'una mano medesimo [2]. Tornato Paris a Vinezia, fece a fresco alcuni ignudi a piè del ponte di Rialto; per lo qual saggio gli furono fatte fare alcune facciate di case per Vinezia, chiamato poi a Trevisi, vi fece similmente alcune facciate ed altri lavori, ed in particolare molti ritratti, che piacquero assai: quello del magnifico M. Alberto Unigo, quello di M. Marco Seravalle,

[1] E andata male tanto la storia a fresco quanto il giudizio di Salomone dipinto da Tiziano (*Bottari*)

[2] Il chiamare opera ragionevole quella che par fatta da Tiziano, è un modo d'esprimersi contradittorio. I nemici del Vasari si attaccano a queste espressioni improprie ed isolate, per vituperarlo: ma se questa fosse stata dettata dalla malizia, e non lasciata per trascurataggine, avrebbe detto soltanto *opera ragionevole*, senza aggiungere le altre parole per le quali dee credersi *opera stupenda*. Si leggano le suggessive lodi date ai lavori di Paris, e poi si giudichi se, alla fine della narraziona, il Vasari ci abbia fatto concepire di quest'artefice l'idea d'un pittor mediocre, oppure di un valentuomo. Lo stesso domanderei rispetto alla vita di Tiziano: se cioè dopo averla letta senza prevenzione, e malgrado di alcune sentenze non ben misurate, e di alcune osservazioni prodotte, come suol dirsi, da pregiudizj di scuola, ciò nondimeno il Vasari non fa credere essere Tiziano il più ammirabile coloritore che abbia avuto l'arte della Pittura? E quale è dunque la palma che niuno contrasta a Tiziano? quella del colorito. Nelle altre parti è commendabile, ed anche ammirabile: ma la palma non è sempre per lui.

di M. Francesco da Quer, e del canonico Rovere, e monsignor Alberti. Nel duomo della detta città fece in una tavola nel mezzo della chiesa, ad istanza del signor vicario la natività di Gesù Cristo, ed appresso una resurrezione. In S. Francesco fece un'altra tavola al cavaliere Rovere, un'altra in S. Girolamo, e una in Ognissanti con variate teste di santi e sante, e tutte belle e varie nell'attitudini e ne'vestimenti [1]. Fece un'altra tavola in S. Lorenzo, ed in S. Polo fece tre cappelle, nella maggiore delle quali fece Cristo che resuscita, grande quanto è il vivo, ed accompagnato da gran moltitudine d'angeli, nell'altra alcuni santi con molti angeli attorno; e nella terza Gesù Cristo in una nuvola, con la nostra Donna, che gli presenta S. Domenico. Le quali tutte opere l'hanno fatto conoscere per valent'uomo ed amorevole della sua città. In Vinezia poi, dove quasi sempre è abitato, ha fatto in diversi tempi molte opere; ma la più bella e più notabile e dignissima di lode, che facesse mai Paris, fu una storia nella scuola di S. Marco da S. Giovanni e Polo, nella quale è quando quel pescatore presenta alla signoria di Vinezia l'anello di S. Marco con un casamento in prospettiva bellissimo, intorno al quale siede il senato con il doge; in fra i quali senatori sono molti ritratti di naturale vivaci e ben fatti oltre modo [2]. La bellezza di quest'opera, lavorata così bene e'colorita a fresco, fu cagione che egli cominciò ad essere adoperato da molti gentiluomini; onde nella casa grande de'Foscari da S. Barnaba fece molte pitture e quadri, e fra l'altre un Cristo che, sceso al Limbo, ne cava i santi padri, che è tenuta cosa singolare. Nella chiesa di S. Iob in canal Reio fece una bellissima tavola, ed in S. Giovanni in Bragola un'altra, ed il medesimo a Santa

[1] Adorna presentemente la Pinacoteca veneta.

[2] E questa pure conservasi in detta Pinacoteca. Vedi l'opera di Francesco Zanotto, ove è la stampa incisa a contorni e la relativa illustrazione.

Maria della Celeste ed a Santa Marina [1]. Ma conoscendo Paris che a chi vuole essere adoperato in Vinezia bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse andare a lavorare di fuori quell'opere che inuanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando; perchè trasferitosi con buona occasione l'anno 1538 in Francia al servizio del re Francesco gli fece molti ritratti di dame, ed altri quadri di diverse pitture, e nel medesimo tempo dipinse a monsignor di Guisa un quadro da chiesa bellissimo, ed uno da camera di Venere e Cupido al cardinale di Loreno fece un Cristo *Ecce Homo*, ed un Giove con Io, e molte altre opere. Mandò al re di Polonia un qnadro, che fu tenuto cosa bellissima, nel quale era Giove con una ninfa. In Fiandra mandò due altri bellissimi quadri, una Santa Maria Maddalena nell'eremo accompagnata da certi angeli, ed una Diana che si lava con le sue ninfe in un fonte; i quali due quadri gli fece fare il Candiano Milanese, medico della reina Maria, per donargli a sua Altezza. In Augusta fece in casa de' Fuccheri molte opere nel loro palazzo di grandissima importanza e per valuta di tremila scudi: e nella medesima città fece per i Pineri, grand'uomini di di quel luogo, un quadrone grande, dove in prospettiva mise tutti i cinque ordini d'architettura, che fu opera molto bella; ed un altro quadro da camera, il quale è appresso il cardinal d'Augusta. In Crema ha fatto in Santo Agostino due tavole, in una delle quali è ritratto il signor Giulio Manfrone per un S. Giorgio tutto armato. Il medesimo ha fatto molte opere in Cividale di Belluno, che sono lodate, e particolarmente una tavola in Santa Maria, ed un altra in S. Giosef, che sono bellissime. In Genova mandò al signor Ottaviano Grimaldo un suo ritratto grande

[1] Queste due ultime chiese sono soppresse. (*Ed. di Ven.*)

quanto il vivo e bellissimo, e con esso un altro quadro simile d'una donna lascivissima. Andato poi Paris a Milano fece nella chiesa di S. Celso in una tavola alcune figure in aria e sotto un bellissimo paese, secondo che si dice, a istanza del signor Carlo da Roma, e nel palazzo del medesimo due gran quadri a olio [1]; in uno Venere e Marte sotto la rete di Vulcano, e nell'altro il re David che vede lavare Bersabè dalle serve di lei alla fonte: ed appresso il ritratto di quel signore e quello della signora Paula Visconti sua consorte, ed alcuni pezzi di paesi non molto grandi, ma bellissimi. Nel medesimo tempo dipinse molte favole d'Ovidio al marchese d'Astorga, che le portò seco in Ispagna. Similmente al signor Tommaso Marini dipinse molte cose, delle quali non accade far menzione. E questo basti aver detto di Paris; il quale, essendo d'anni settantacinque [2], se ne sta con sua comodità in casa quietamente, e lavora per piacere a richiesta d'alcuni principi ed altri amici suoi, fuggendo la concorrenza e certe vane ambizioni, per non essere offeso, e perchè non gli sia turbata una sua somma tranquillità e pace da coloro che non vanno (come dice egli) in verità ma con doppie vie, malignamente e con niuna carità; laddove egli è avvezzo a vivere semplicemente e con una certa bontà naturale, e non sa sottilizzare nè vivere astutamente. Ha costui ultimamente condotto un bellissimo quadro per la duchessa di Savoia d'una Venere con Cupido, che dormono custoditi da un servo, tanto ben fatti, che non si possono lodare abbastanza.

Ma qui non è da tacere che quella maniera di pittura che è quasi dismessa in tutti gli altri luoghi, si mantien viva dal serenissimo senato di Venezia, cioè il musaico; perciocchè di questo è stato quasi buona e principal ca-

[1] Nella chiesa della Madonna presso S. Celso a Milano evvi la cappella di S. Girolamo con pitture di Paris Bordone.

[2] Il Ridolfi pone in quest' anno la morte di Paris.

gione Tiziano, il quale quanto è stato in lui ha fatto opera sempre che in Venezia sia esercitato, e fatto dare onorate provvisioni a chi ha di ciò lavorato; onde sono state fatte diverse opere nella chiesa di S. Marco [1] e quasi rinnovati tutti i vecchi, e ridotta questa sorte di pittura a quell'eccellenza che può essere, e ad altro termine ch'ella non fu in Firenze ed in Roma al tempo di Giotto, d'Alesso Baldovinetti, del Ghirlandai, e di Gherardo miniatore: e tutto ciò che si è fatto in Vinezia, è venuto dal disegno di Tiziano e d'altri eccellenti pittori, che n'hanno fatto disegni e cartoni coloriti, acciò l'opere si conducessino a quella perfezione, a che si veggiono condotte quelle del portico di S. Marco; dove in una nicchia molto bella è il giudizio di Salomone, tanto bello che non si potrebbe in verità con i colori fare altrimenti [2]. Nel medesimo luogo è l'albero di nostra Donna di mano di Lodovico Rosso, tutto pieno di sibille e profeti, fatti d'una gentil maniera, ben commessa, e con assai e buon rilievo. Ma niuno ha meglio lavorato di quest'arte a'tempi nostri, che Valerio e Vincenzo Zuccheri [3] Trivisani, di mano de'quali si veggiono in S. Marco diverse e molte storie, e particolarmente quella dell'Apocalisse, nella quale sono dintorno al trono di Dio i quattro Evangelisti in forma d'animali, i sette candelabri, ed altre molte cose, tanto ben condotte, che guardandole dal basso paiono fatte di colori con i pennelli a olio; oltra che si vede loro in mano, ed appresso, quadretti pic-

[1] Intorno ai musaici della chiesa patriarcale di S. Marco, meritano di esser lette le notizie che ne dà l'erudito Zanetti nel suo libro *Della Pittura veneziana.*

[2] Il Giudizio di Salomone è di Vincenzio Bianchini.

[3] Non Zuccheri, nè Zuccherini, come in alcune edizioni, ma dee dire Zoccati, e tra questi si tolga Vincenzio, perchè esso è il Bianchini nominato nella nota antecedente; e gli si sostituisca Francesco, chè tale era il nome del fratello di Valerio. Gli Zuccati, secondo il P. Federici, nelle sue *Memorie Trevigiane*, non furono da Treviso, ma da Ponte, terra della Valtellina.

coli pieni di figurette fatte con grandissima diligenza, intanto che paiono, non dico pitture, ma cose miniate, e pure sono di pietre commesse. Vi sono anco molti ritratti di Carlo V. imperatore, di Ferdinando suo fratello che a lui succedette nell'impero, e di Massimiliano figliuolo di esso Ferdinando, ed oggi imperatore. Similmente la testa dell'illustrissimo cardinal Bembo [1] gloria del secol nostro e quella del Magnifico. . . . fatte con tanta diligenza e unione, e talmente accomodati i lumi, le carni, le tinte, l'ombre e l'altre cose, che non si può vedere meglio nè più bell'opera di simil materia. E di vero è gran peccato, che quest'arte eccellentissima del fare di musaico, per la sua bellezza ed eternità non sia più in uso di quello che è e che, per opera de' principi, che posson farlo, non ci si attenda. Oltre a'detti ha lavorato di musaico in S. Marco, a concorrenza de' Zuccheri, Bartolommeo Bozzato [2], il quale si è portato anch'egli nelle sue opere in modo da doverne essere sempre lodato. Ma quello che in ciò fare è stato a tutti di grandissimo aiuto è stato la presenza e gli avvertimenti di Tiziano: del quale, oltre i detti e molti altri, è stato discepolo e l'ha aiutato in molte opere, un Girolamo, non so il cognome, se non di Tiziano [3].

[1] Nella stanza delle medaglie della Galleria di Firenze, si conserva il ritratto del Card. Bembo fatto di musaico da Valerio Zuccati.

[2] Ovvero Bartolommeo Bozza.

[3] Questi è Girolamo Dante chiamato comunemente Girolamo di Tiziano, perchè gli fu scolaro ed anche aiuto nei lavori di minore importanza. Attese assai a copiare le opere del maestro; e queste copie come ognun s'immagina, passano ordinariamente per originali.

Prima di terminare le annotazioni alla vita di Tiziano non sarà, credo, superfluo il darc, con la scorta dell'Ab. Cadorin e dal Ticozzi, alcuni cenni intorno agli altri individui di sua famiglia, tra i quali contansi parecchi valentissimi pittori.

Tiziano nel 1512 sposò una certa Cecilia (da altri detta Lucia) cittadina veneziana, e da essa ebbe quattro figli, dei quali tre soli vissero: Pomponio, Orazio, e Lavinia. Pomponio nacque nel 1525, ed abbracciò lo stato ecclesiastico; ma essendo dedito allo scialacquamento,

dissipò l'eredità paterna e divenne miserabile. Nel 1564 era ancor vivo. Orazio, nato nel 1559, ebbe migliore indole, esercitò con grande onore la pittura, attese alla domestica economia, e stette quasi continuamente col padre, accompagnandolo persino in alcuni viaggi, ed ebbe comune con esso la malattia e la morte nel 1579. Lavinia (dall'Hollar detta Giovanna; e dal Ridolfi, dal Ticozzi e da altri Cornelia) nacque nel 1530, nel quale anno morì la madre sua. Di vaghissime forme, fu più volte presa modello e ritratta dal genitore; e moltissime copie e ripetizioni si veggono di questa figura, ora sorreggente una cassettina, ora un paniere di frutta, ora un bacile: chiamata di rado col vero suo nome; più spesso con quello di Violante o di Flora. Nel 1555 sposò Cornelio Sarcinelli, ed ebbe 6 figli, l'ultimo dei quali si crede che gli costasse la vita. — Ebbe inoltre Tiziano un fratello maggiore chiamato Francesco, il quale pure si dedicò alla pittura, cui poi abbandonò per cercar gloria tra le armi, e militò pei Veneziani contro gli Spagnuoli e Francesi sotto le mura di Verona e di Vicenza. Poi riprese i pennelli con successo, indi nuovamente depostili attese alla mercatura ed agli affari pubblici. Morì nel 1560 colla riputazione di soldato valoroso d'egregio pittore, d'onorato mercante e d'ottimo magistrato. — Cesare e Fabrizio Vecellj cugini di Tiziano ebbero singolari talenti per la pittura: ma il secondo non potette svilopparli, sorpreso dalla morte in troppo giovine età. Il primo fece opere che gli hanno assicurato un posto onorevole nella storia pittorica. Egli fu altresì letterato e compose la ben conosciuta opera *degli abiti antichi e moderni*, stampata per la prima volta nel 1590 col vero suo nome, e indi riprodotta, per tipografica impostura, col nome del gran Tiziano. — Marco di Toma Tito Vecelli, detto Marco di Tiziano, perchè prossimo parente e discepolo del sommo pittore, fu capo di numerosa scuola e morì nel 1611 di anni 66, lasciando opere degne dell'onorato suo cognome. Tiziano figlio del suddetto Marco, conosciuto più comunemente col nome di Tizianello, fu pittore di merito, quantunque per essersi scostato dal bello stile de' suoi maggiori, facesse declinar l'arte. Egli scrisse una breve vita di Tiziano, la quale fu stampata nel 1622 senza il nome dell'autore. Non si sa in quale anno Tizianello nascesse, nè in quale ei morisse. Si congettura ch'ei venisse al mondo verso il 1570 e che se ne partisse dopo il 1646. — Tommaso Vecelli, cugino di Tiziano, fu come il parente Fabrizio dotato di bell'ingegno per l'arte, e come lui rapito dalla morte in sul principio della sua carriera pittorica.

VITA

DI M. IACOPO SANSOVINO

SCULTORE ED ARCHITETTO [1].

DELA SERENISSIMA REPUBBLICA VENEZIANA

La famiglia de'Tatti in Fiorenza è ricordata ne'libri del comune fin dall'anno 1300, perciocchè venuta da Lucca,

[1] Il Vasari nella prima edizione omesse la vita di Iacopo Sansovino: riparò bensì a tal mancanza nella seconda, fatta da'Giunti nel 1568; ma siccome allora il detto artefice viveva, così non potette darla compita. Peraltro dopo il 1570, nel quale anno esso morì, la ristampò separatamente, senza indizio di tempo e di luogo, con notabili aggiunte, ponendo dietro il frontespizio un avvertimento così concepito: *La presente Vita è tratta dal secondo Volume della Terza Parte delli libri stampati in Fiorenza l'anno 1568, e scritti da M. Giorgio Vasari Aretino, a carte 823, e ora da lui medesimo in più luoghi ampliata, riformata e corretta.* Ma questa separata edizione, di ben pochi esemplari dovette esser composta, giacchè appena era nota ai più eruditi bibliografi, e la ignorò affatto il Bottari. Per buona ventura ne capitò uno nelle mani del benemerito Cons. Ab. Iacopo Morelli bibliotecario della Marciana, e per cura di lui ne fu fatta una nuova impressione in Venezia dallo Zatta l'anno 1789. in 4.° Dipoi Stefano Audin ristampando in Firenze nel 1822 le vite e le altre opere del Vasari, riprodusse giudiziosamente la vita del Sansovino come l'autore l'aveva pubblicata la seconda volta, e lo stesso fece l'Antonelli nella posteriore edizione di Venezia: questi anzi vi aggiunse le notizie degli scolari del Sansovino e quelle d'alcuni altri artefici veneziani, che il Vasari tralasciò di ripetere la seconda volta, non avendo allora altro scopo che di compier la vita del Sansovino. In questa nostra edizione si è seguitato l'esempio dell'Audin e dell'Antonelli, perchè l'aver fatto diversamente sarebbe stato un conoscere il buono, e seguitare il peggiore.

città nobilissima di Toscana, fu sempre copiosa di uomini indnstriosi, e di onore, furono sommamente favoriti dalla casa de' Medici. Di questa nacque Iacopo, del quale si tratta al presente, e nacque d'un Antonio, persona molto da bene, e della sua moglie Francesca l'anno 1477 del mese di Gennaio [1]. Fu, nei suoi primi anni puerili, messo secondo l'ordinario alle lettere, e cominciando a mostrar in esse vivacità d'ingegno, e prontezza di spirito, si diede indi a poco da se medesimo a disegnare, accennando a un certo modo, che la natura lo inchinasse molto più a questa maniera di operare che alle lettere: conciossiachè andava mal volentieri alla scuola, ed imparava contra sua voglia gli scabrosi principj della grammatica. La qual cosa vedendo la madre, la quale egli somigliò grandemente, e favorendo il suo genio, li diede aiuto, facendogli occultamente insegnare il disegno, perchè ella amava che il figliuolo fosse scultore emulando forse alla già nascente gloria di Michelagnolo Buonarroto allora assai giovane, mossa anco da un certo fatale augurio, poi che in una medesima strada chiamata via Santa Maria, presso a via Ghibellina, era nato Michelagnolo e questo Iacopo. Ora il fanciullo dopo alcun tempo fu messo alla mercatura, della quale dilettandosi molto meno che delle lettere, tanto fece e disse che impetrò dal padre di attendere liberamente a quello dove era sforzato dalla natura. Era in quel tempo venuto in Fiorenza Andrea Contucci dal Monte a Sansovino [2], castello vicino ad Arez-

[1]. Secondo il Temanza, che vide un necrologio del magistrato di sanità di Venezia, il nostro Iacopo sarebbe nato nel 1479 perchè ivi si dice morto nel 1570 di anni 91: ma i necrologj segnano ordinariamente l'età che vien supposta e asserita dai parenti del morto, i quali non sempre hanno in pronto i documenti per dire esattamente il vero. L'anno assegnato dal Vasari è dedotto dalla iscrizione che il figlio pose alla sepoltura di lui.

[2] Vedine la vita a pag. 256. Ei tornò di Portogallo, dopo esservi dimorato 9 anni, circa il 1500, nel qual tempo fu chiamato a Firenze (*Bottari*)

zo, nobilitato molto a' dì nostri per essere stato patria di papa Giulio III, il qual Andrea avendo acquistato nome in Italia ed in Spagna, dopo il Buonarroto, del più eccellente scultore ed architetto che fusse nell'arte, si stava in Fiorenza per far due figure di marmo. A questo fu dato Iacopo perchè imparasse la scultura [1]. Conosciuto adunque Andrea quanto nella scultura dovesse il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza insegnarli tutte quelle cose che potevano farlo conoscere per suo discepolo. E così amandolo sommamente, ed insegnandoli con amore e dal giovine essendo parimente amato, giudicarono i popoli che dovesse non pure essere eccellente al pari del suo maestro, ma che lo dovesse passare di gran lunga. E fu tanto l'amore e benevolenza reciproca fra questi, quasi padre e figliuolo, che Iacopo, non più de'Tatti, ma del Sansovino cominciò in què' primi anni a essere chiamato, e così è stato e sarà sempre. Cominciando dunque Iacopo a esercitare fu talmente aiutato dalla natura nelle cose che egli fece, che ancora che egli non molto studio e diligenza usasse talvolta nell' operare, si vedeva nondimeno, in quello che faceva, facilità, dolcezza, grazia, ed un certo che di leggiadro molto grato agli occhi degli artefici, intanto che ogni suo schizzo, o segno, o bozza ha sempre avuto una movenza e fierezza, che a pochi scultori suole porgere la natura. Giovò anco pur assai all' uno ed all'altro la pratica e l' amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù ebbero insieme Andrea del Sarto ed Iacopo Sansovino, i quali, seguitando la maniera medesima nel disegno, ebbero la medesima grazia nel fare, l' uno nella pittura, e l' altro nella scultura, perchè conferendo insieme i dubbi dell'arte, e facendo Iacopo per Andrea modelli di figure, s'aiutavano l'uno l'altro sommamente; e che ciò sia vero, ne fa fede questo, che nella tavola di

[1] Allora Iacopo aveva quasi 23. anni.

S. Francesco delle monache di via Pentolini è un S. Giovanni Evangelista [1], il quale fu ritratto da un bellissimo modello di terra, che in quei giorni il Sansovino fece a concorrenza di Baccio da Montelupo. Perchè l'arte di Porta Santa Maria voleva fare una statua di braccia quattro di bronzo in una nicchia al canto di Orsamichele dirimpetto a'cimatori, per la quale, ancora che Iacopo facesse più bello modello di terra che Baccio, fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo, per esser vecchio maestro, che al Sansovino, ancora che fusse meglio l' opera sua, sebbene era giovane; il qual modello è oggi nelle mani degli eredi di Nanni Unghero [2], che è cosa bellissima: al quale Nanni essendo amico allora il Sansovino, gli fece alcuni modelli di putti grandi di terra, e di una figura di un S. Niccola da Tolentino, i quali furono fatti l'uno e l'altro di legno, grandi quanto il vivo, con aiuto del Sansovino, e posti alla cappella del detto santo nella chiesa di S. Spirito. Essendo per queste cagioni conosciuto Iacopo da tutti gli artefici di Firenze, e tenuto giovane di bello ingegno ed ottimi costumi, fu da Giuliano da S. Gallo architetto di papa Iulio II condotto a Roma con grandissima satisfazione sua; perciocchè, piacendogli oltre modo le statue antiche che sono in Belvedere, si mise a disegnarle; onde Bramante, architetto anch'egli di papa Iulio, ch'allora teneva il primo luogo e abitava in Belvedere, visto de'disegni di questo giovane, e di tondo rilievo uno ignudo a giacere, di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaso per un calamaio, gli piacque tanto, che lo prese a favorire, e gli ordinò che dovesse ritrar di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri, per gettarne poi uno di bronzo, cioè da Zaccheria Zacchi da Vol-

[1] Questa tavola si ammira nella Tribuna della pubblica Galleria di Firenze. V. sopra nella vita d'Andrea del Sarto a p. 319.

[2] Nanni Unghero già nominato nella vita del Tribolo a p. 812.

terra [1], da Alonso Berugetta Spagnuolo [2], e dal Vecchio da Bologna, i quali, quando tutti furon finiti, Bramante fece vederli a Raffael Sanzio da Urbino, per sapere chi si fusse di quattro portato meglio. Là dove fu giudicato da Raffaello che il Sansovino così giovane avesse passato tutti gli altri di gran lunga; onde poi per consiglio di Domenico cardinal Grimani fu a Bramante ordinato che si dovesse far gittar di bronzo quel di Iacopo: e così, fatta la forma, e gettatolo di metallo, venne benissimo; là dove rinetto, e datolo al cardinale, lo tenne fin che visse non men caro che se fusse l'antico; e, venendo a morte, come cosa rarissima lo lasciò alla signoria serenissima di Venezia, la quale, avendolo tenuto molti anni nell'armario della sala del consiglio de' Dieci, lo donò finalmente l'anno 1534 al cardinale di Loreno, che lo condusse in Francia. Mentre che il Sansovino, acquistando giornalmente con gli studj dell'arte nome in Roma, era in molta considerazione, infermandosi Giuliano da S. Gallo, il quale lo teneva in casa in Borgo vecchio, quando partì di Roma per venire a Firenze in ceste e mutare aria, gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio nel palazzo di Domenico dalla Rovere cardinale di S. Clemente, dove ancora alloggiava Pietro Perugino, il quale in quel tempo per papa Giulio dipigneva la volta della camera di Torre Borgia: perchè, avendo visto Pietro la bella maniera del Sansovino, gli fece fare per se molti modelli di cera, e fra gli altri un Cristo deposto di croce, tutto tondo, con molte scale e figure, che fu cosa bellissima. Il quale, insieme con l'altre cose di questa sorte, e modelli di varie fantasie, furono poi raccolte tutte da M. Giovanni Gaddi, e sono

[1] Nell'edizione de' Giunti una volta è detto Zachi, un'altra Zazii. Il Temanza nella vita del Sansovino lo appella Zari. Fu amico di Baccio da Montelupo e da lui imparò molto. (*Bottari*)

[2] Del Berugetta o Barughetta si parla nella vita di Filippino Lippo e in quella del Bandinelli.

oggi nelle sue case in Fiorenza alla piazza di Madonna [1]. Queste cose, dico, furono cagione che 'l Sansovino pigliò grandissima pratica con maestro Luca Signorelli, pittore cortonese, con Bramantino da Milano, con Bernardino Pinturicchio, con Cesare Cesariano [2], che era allora in pregio per avere comentato Vitruvio, e con molti altri famosi e belli ingegni di quella età. Bramante adunque, desiderando che 'l Sansovino fusse noto a papa Iulio, ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie; onde egli messovi mano mostrò nel rassettarle tanta grazia e diligenza, che 'l papa e chiunque le vide giudicò che non si potesse far meglio. Le quali lode, perchè avanzasse se stesso, spronarono di maniera il Sansovino, che, datosi oltremodo agli studj, essendo anco gentiletto di complessione, con qualche trasordine addosso di quelli che fanno i giovani, s'ammalò di maniera che fu forzato per salute della vita ritornare a Fiorenza, dove giovandoli l'aria nativa, l'aiuto d'esser giovane, e la diligenza e cura de' medici, guarì del tutto in poco tempo. Per lo che parve a M. Pietro Pitti, il quale procurava allora che nella facciata, dove è l'oriuolo di Mercato nuovo in Firenze, si dovesse fare una nostra Donna di marmo, che, essendo in Fiorenza molti giovani valenti, ed ancora maestri vecchi, si dovesse dare quel lavoro a chi di questi facesse meglio un modello. Laddove fattone fare uno a Baccio da Montelupo, un altro a Zaccheria Zacchi da Volterra, che era anch'egli il medesimo anno tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli, ed un altro al Sansovino, posti in giudizio, fu da Lorenzo Credi, pittore eccellente e persona di giudizio e di bontà, dato l'onore e l'opera al Sansovino, e così dagli altri giudici, artefici, ed intendenti. Ma sebbene gli fu perciò allogata questa opera,

[1] Questo modello dalla casa Gaddi passò nel 1766 nella raccolta del pittore inglese Ignazio Hugford. Ci è ignoto qual destino abbia avuto posteriormente.

[2] Nomi oramai ben conosciuti dal lettore di queste vite.

fu nondimeno indugiato tanto a provvedergli e condurgli il marmo per opera ed invidia d'Averardo da Filicaia, il quale favoriva grandemente il Bandinello ed odiava il Sansovino, che, veduta quella lunghezza, fu da altri cittadini ordinato che dovesse fare uno degli apostoli di marmo grandi, che andavano nella chiesa di S. Maria del Fiore. Onde, fatto il modello d'un S. Iacopo, il quale modello ebbe (finito che fu l'opera) messer Bindo Altoviti, cominciò quella figura, e continovando di lavorarla con ogni diligenza e studio, la condusse a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa, e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredibile studio, e diligenza ne' panni, nelle braccia e mani traforate, e condotte con tant'arte, e con tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio [1]. Onde il Sansovino mostrò in che modo si lavoravano i panni traforati, avendo quelli condotti tanto sottilmente e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la grossezza che'l naturale fa nelle pieghe, ed in su' lembi e nella fine de' vivagni del panno: modo difficile, e che vuole gran tempo e pazienza, a volere che riesca in modo che mostri la perfezione dell'arte; la quale figura è stata nell'opera da quel tempo che fu finita dal Sansovino fin all'anno 1565, nel qual tempo del mese di Decembre fu messa nella chiesa di S. Maria del Fiore, per onorare la venuta della reina Giovanna d'Austria, moglie di don Francesco de' Medici principe di Fiorenza e di Siena, dove è tenuta cosa rarissima insieme con gli altri apostoli, pure di marmo, fatti a concorrenza da altri artefici, come si è detto nelle vite loro. Fece in questo tempo medesimo per M. Giovanni Gaddi una Venere di marmo

[1] La bellissima statua di S. Iacopo fu criticata, ma pienamente difesa, come si può vedere nel *Riposo* del Borghini. Una piega che ha questa statua sopra la gamba dritta pare che le dia disgrazia; ma quivi era un ricco panno che scendeva fino in terra, e che si ruppe nel maneggiar la statua. (*Bottari*)

sopra un nicchio, bellissima, siccome era anco il modello che era in casa M. Francesco Montevarchi, amico di queste arti, e gli andò male per l'inondazione del fiume d'Arno l'anno 1558; e fece ancora un putto di stoppa ed un Cecero [1] bellissimo quanto si può di marmo, per il medesimo M. Giovanni Gaddi, con molt'altre cose che sono in casa sua. Ed a M. Bindo Altoviti fece fare un cammino di spesa grandissima tutto di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano [2] che fu posto nelle case sue di Firenze; dove al Sansovino fece fare una storia di figure piccole per metterla nel fregio di detto cammino con Vulcano ed altri Dei che fu cosa rarissima. Ma molto più belli sono due putti di marmo che erano sopra il fornimento di questo cammino, i quali tenevano alcune arme delli Altoviti in mano; i quali ne sono stati levati dal signor don Luigi di Toledo, che abita la casa di detto messer Bindo, e posti intorno a una fontana nel suo giardino in Fiorenza dietro a'frati de'Servi. Due altri putti, pur di marmo, di straordinaria bellezza sono di mano del medesimo in casa Giovan Francesco Ridolfi, i quali tengono similmente un'arme. Le quali tutte opere feciono tenere il Sansovino da tutta Fiorenza, e da quelli dell'arte eccellentissimo e grazioso maestro. Per lo che Giovanni Bartolini, avendo fatto murare nel suo giardino di Gualfonda una casotta, volse che il Sansovino gli facesse di marmo un Bacco giovinetto quanto il vivo; perchè dal Sansovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni, che, fattogli conseguare il marmo, Jacopo le cominciò con tanta voglia che lavorando volava con le mani e con l'ingegno. Studiò dico quest'opera di maniera per farla perfetta, che si mise a ritrarre dal vivo ancor che fusse di verno, un suo garzone, chiamato Pippo del Fabbro, facendolo stare ignudo buona parte del gior-

[1] Cioè un Cigno. (*Bottari*)

[2] Vedasi la vita di questo scultore a pag. 269.

mo [1]. Condotta la sua statua al suo fine fu tenuta la più bella opera che fusse mai fatta da maestro moderno, atteso che 'l Sansovino mostrò in essa una difficoltà, non più usata nel fare spiccato intorno un braccio in aria che tiene una tazza del medesimo marmo traforata tra le dita tanto sottilmente, che se ne tien molto poco oltre che per ogni verso è tanto ben disposta ed accordata quell'attitudine, e tanto ben proporzionate e belle le gambe e le braccia attaccate a quel torso, che pare, nel vederlo e toccarlo, molto più simile alla carne; intanto che quel nome, che gli ha, da chi lo vede se gli conviene, ed ancor molto più. Quest'opera, dico, finita che fu mentre che visse Giovanni, fu visitata in quel cortile di Gualfonda da tutti i terrazzani e forestieri, e molto lodata. Ma poi, essendo Giovanni morto, Gherardo Bartolini suo fratello la donò al duca Cosimo, il quale, come cosa rara la tiene nelle sue stanze con altre bellissime statue che ha di marmo [2]. Fece al detto Giovanni

[1] Circa a questo Pippo del Fabbro, il Vasari nell'edizione dei Giunti aggiunse il seguente racconto: Il quale Pippo sarebbe riuscito un valent'uomo, perchè si sforzava con ogni fatica d'imitare il maestro; ma o fosse lo star nudo e con la testa scoperta in quella stagione, o pure il troppo studiare e patir disagi, non fu finito il Bacco, che egli impazzò in sulla maniera di fare l'attitudini, e lo mostrò, perchè un giorno che pioveva dirottamente chiamando il Sansovino Pippo ed egli non rispondendo, lo vide poi salito sopra il tetto in cima d'un cammino ignudo che faceva l'attitudine del suo Bacco. Altre volte pigliando lenzuola o altri panni grandi, i quali bagnati se gli recava addosso all'ignudo, come fosse un modello di terra o cenci, e acconciava le pieghe, poi salendo in certi luoghi strani, e arrecandosi in attitudini or d'una or d'altra maniera di profeta, d'apostolo di soldato o d'altro, si faceva ritrarre, stando così lo spazio di due ore senza favellare, e non altrimenti che se fosse stato una statua immobile. Molte altre simili piacevoli pazzie fece il povero Pippo; ma sopra tutto mai non si potè dimenticare il Bacco che aveva fatto il Sansovino, se non quando in pochi anni si morì. »

[2] Si conserva presentemente nella pubblica Galleria di Firenze nel corridore a ponente. In un parziale incendio di questo edifizio accaduto nel 1762 la statua del Bacco andò in pezzi, e rimase incotta

un Crocifisso di legno molto bello che è in casa loro con molte cose antiche e di Michelagnolo.

Avendosi poi l'anno 1514 a fare un ricchissimo apparato in Fiorenza, per la venuta di papa Leone X, fu dato ordine dalla signoria e da Giuliano de'Medici che si facessero molti archi trionfali di legno in diversi luoghi della città; onde Sansovino, non solo fece i disegni di molti, ma tolse in compagnia Andrea del Sarto a fare egli stesso la facciata di Santa Maria del Fiore tutta di legno, e con statue e con storie ed ordine di architettura, nel modo appunto che sarebbe ben fatto ch'ella stesse, per torne via quello che vi è di componimento ed ordine Tedesco. Perchè messovi mano, per non dire ora alcuna cosa della coperta di tela, che per S. Giovanni ed altre feste solennissime soleva coprire la piazza di Santa Maria del Fiore e di esso S. Giovanni, essendosi di ciò in altro luogo favellato a bastanza [1], dico che sotto queste tende avea ordinato il Sansovino la detta facciata di lavoro corinto, e che fatta a guisa d'arco trionfale, aveva messo sopra un grandissimo imbasamento da ogni banda le colonne doppie, con certi nicchioni fra loro pieni di figure tutte tonde che figuravano gli apostoli: e sopra erano alcune storie grandi di mezzo rilievo, finte di bronzo, di cose del vecchio Testamento, alcune delle quali ancora si veggono lung'Arno in casa de'Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi fregi e cornicioni che risaltavano, ed appresso varj e bellissimi frontespizj. Negli angoli poi degli archi nelle grossezze e sotto erano storie dipinte di chiaro scuro di mano d'Andrea del Sarto, e bellissime. E insomma que-

dal calore. Questi pezzi furon con incredibil pazienza raccolti e rimessi insieme da un abile scultore, colla scorta del gesso, che per buona sorte aveva fatto formare su detta statua, prima di tale infortunio, il pittore G. Traballesi.

[1] Delle feste di S. Giovanni è stato parlato nella vita del Cecca a pag. 966, P. II.

sta opera del Sonsovino fu tale, che, veggendola papa Leone, disse che era un peccato che così fatta non fusse la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedesco. Fece il medesimo Sansovino nel detto apparato per la venuta di Leone X, oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo, tutto di terra e cimatura, sopra un basamento murato, in atto di saltare e con una figura sotto di braccia nove [1]: la quale opera fu fatta con tanta bravura e fierezza, che piacque, e fu molto lodata da papa Leone; onde esso Sansovino fu da Iacopo Salviati menato a baciare i piedi al papa, che gli fece molte carezze. Partito il papa di Firenze, ed abboccatosi a Bologna con il re Francesco Primo di Francia, si risolvè tornarsene a Firenze. Onde fu dato ordine al Sansovino che facesse un arco trionfale alla porta San Gallo: onde egli non discordando punto da se medesimo lo condusse simile all' altre cose che aveva fatte, cioè bello a maraviglia, pieno di statue, e di quadri di pitture ottimamente lavorati. Avendo poi deliberato Sua Santità che si facesse di marmo la facciata di S. Lorenzo, mentre che s'aspettava da Roma Raffaello da Urbino ed il Buonarroto, il Sansovino d'ordine del papa fece un disegno di quella; il quale piacendo assai ne fu fatto fare da Baccio d'Agnolo un modello di legno bellissimo. E intanto avendone fatto un altro il Buonarroto, fu a lui ed al Sansovino ordinato che andassero a Pietrasanta. Dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condursi, perderono tanto tempo, che, tornati a Firenze, trovarono il papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli, ciascuno da per se, giunse appunto Iacopo quando il modello del Buonarroto si mostrava a Sua Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che si pensava, perciocchè, dove credeva di dovere almeno sotto Michelagnolo far parte di quelle statue

[1] Fu eretto questo cavallo sulla piazza di S. M. Novella. (*Bottari*).

che andavano in detta opera, avendogliene fatto parola il papa, e datogliene intenzione Michelagnolo, s'avvide, giunto in Roma, che esso Buonarroto voleva essere solo. Tuttavia essendosi condotto a Roma, per non tornarsene a Fiorenza in vano, si risolvè fermarsi in Roma, e quivi attendere alla scultura ed architettura. E così avendo tolta a fare per Giovan Francesco Martelli Fiorentino una nostra Donna di marmo, maggiore del naturale, la condusse bellissima col putto in braccio: e fu posta sopra un altare dentro alla porta principale di Santo Agostino quando s'entra a man ritta [1]. Il modello di terra della quale statua donò al priore di Roma de' Salviati, che lo pose in una cappella del suo palazzo sul canto della piazza di S. Pietro al principio di Borgo nuovo. Fece poi, non passò molto, per la cappella che aveva fatta fare il reverendissimo cardinale Alborense nella chiesa degli Spagnuoli in Roma sopra l'altare, una statua di marmo di braccia quattro, oltra modo lodatissima d'un S. Iacopo, il quale ha una movenza molto graziosa, ed è condotto con perfezione e giudizio, onde gli arrecò grandissima fama, e mentre che faceva queste statue, fece la pianta e modello, e poi cominciò a fare murare la chiesa di S. Marcello de' frati Servi, opera certo bellissima. E seguitando d'essere adoprato nelle cose d'architettura, fece a M. Marco Cosci una loggia bellissima sulla strada che va da Roma a Pontemolle nella via Flaminia [2]. Per la compagnia del Crocifisso della chiesa di S. Marcello fece un Crocifisso di legno da portare a processione, molto grazioso; e per Antonio cardinale di Monte cominciò una

[1] Conservasi in detta chiesa nella penultima cappella. Quando fu scoperto questo gruppo, vennero composte tante poesie che se ne stampò un libro.

[2] Veramente il Vasari scrisse: *nella via Appia*, e così leggesi nell'Edizione de' Giunti; ma in quella dell'Audin è stata fatta la correzione suggerita dal Bottari, il quale notò che il Vasari doveva dire nella via Cassia, o Flaminia.

gran fabbrica alla sua vigna fuor di Roma in sull'acqua Vergine. E forse è di mano di Iacopo un molto bel ritratto di marmo di detto cardinal vecchio di Monte che oggi è nel palazzo del signor Fabiano al Monte Sansavino sopra la porta della camera principale di sala. Fece fare ancora la casa di M. Luigi Leoni molto comoda, ed in Banchi un palazzo che è dalla casa de' Gaddi, il quale fu poi comprato da Filippo Strozzi, che certo è comodo e bellissimo e con molti ornamenti. Essendosi in questo tempo col favore di papa Leone levato su la nazione fiorentina a concorrenza de'Tedeschi e degli Spagnuoli e de' Franzesi i quali avevano chi finito, e chi cominciato in Roma le chiese delle loro nazioni, e quelle fatte adornare, e cominciate a ufiziare solennemente, aveva chiesto di poter fare ancor essa una chiesa in quella città. Di che avendo dato ordine il papa a Lodovico Capponi, allora consolo della nazione, fu deliberato che dietro Banchi al principio di strada Iulia in sulla riva del Tevere si facesse una grandissima chiesa e si dedicasse a S. Giovanni Battista, la quale per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti, e disegno quelle di tutte l'altre nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest'opera Raffaello da Urbino, Antonio da Sangallo, e Baldassarre da Siena, ed il Sansovino, veduto che il papa ebbe i disegni di tutti, lodò, come migliore, quello del Sansovino, per avere egli oltre all'altre cose, fatto su'quattro canti di quella chiesa per ciascuno una tribuna, e nel mezzo una maggiore tribuna, simile a quella pianta che Se Bastiano Serlio pose nel suo secondo libro di architettura. Laonde, concorrendo col volere del papa tutti i capi della nazione fiorentina, con molto favore del Sansovino si cominciò a fondare una parte di questa chiesa, lunga tutta ventidue canne. Ma non vi essendo spazio, e volendo pur fare la facciata di detta chiesa in sulla dirittura delle case di strada Iulia, erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici

canne. Il che piacendo a molti, per essere maggiore spesa e più superbia il fare i fondamenti nel fiume, si mise mano a farli, e vi spesero più di quarantamila scudi [1], che sarebbono bastati a fare la metà della muraglia delle chiese. Intanto il Sansovino, che era capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò e fattosi male d'importanza si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarsi, lasciando a quella cura, come s'è detto, per fondare il resto, Antonio da Sangallo. Ma non andò molto che avendo, per la morte di Leone [2], perduto la nazione uno appoggio sì grande, ed un principe tanto splendido, si abbandonò la fabbrica per quanto durò la vita di papa Adriano VI. Creato poi Clemente, per seguitare il medesimo ordine e disegno, fu ordinato che il Sansovino ritornasse, e seguitasse quella fabbrica nel medesimo modo che l'aveva ordinata prima, e così fu rimesso mano a lavorare, ed intanto egli prese a fare la sepoltura del cardinale d'Aragona e quella del cardinale Aginense; e fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti, e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter suo, e faceva molte cose per tutti quei signori, importantissime, essendo da tre pontefici stato riconosciuto, e spezialmente da papa Lione, che li donò una cavaleria di S. Pietro, la quale esso vendè nella sua malattia, dubitandosi di morire, quando Dio per castigo di quella città, e per abbassare la superbia degli abitatori di Roma permise che venisse Borbone con l'esercito a'sei giorni di maggio 1527, e che fusse messo a sacco e ferro e fuoco

[1] Nella vita d'Antonio Picconi da Sangallo a pag. 649 ha detto il Vasari che furono spesi dodici mila scudi: ma ciò dee esser per errore, giacchè ivi pure afferma che colla spesa occorsa nei fondamenti si sarebbe potuto condur molto innanzi la fabbrica.

[2] Intorno a codesto tempo, cioè nel 1521, nacque al Sansovino un figlio maschio, cui pose nome Francesco, il quale divenne celebre per la sua letteratura. Ebbe altresì una figlia chiamata Alessandra. Il Temanza crede che ambedue fossero figli naturali.

tutta quella città. Nella quale rovina, oltre a molti altri belli ingegni che capitarono male, fu forzato il Sansovino a partirsi con suo gran danno di Roma, ed a fuggirsi in Vinezia, per indi passare in Francia a' servigi del re, dove era già stato chiamato. Ma trattenendosi in quella città per provvedersi molte cose, che di tutte era spogliato, e mettersi a ordine, fu detto al principe Andrea Gritti, il quale era molto amico alle virtù, che quivi era Iacopo Sansovino. Onde venuto in desiderio di parlargli perchè appunto in quei giorni Domenico cardinale Grimani [1] gli aveva fatto intendere che 'l Sansovino sarebbe stato a proposito per le cupole di S. Marco, loro chiesa principale, le quali e dal fondamento debole, e dalla vecchiaia, e da essere male incatenate, erano tutte aperte e minacciavano rovina [2], lo fece chiamare; e dopo molte accoglienze, e lunghi ragionamenti avuti, gli disse che voleva, e ne lo pregava, che riparasse alla rovina di queste tribune; il che promise il Sansovino di fare, e rimediarvi: e così, preso a fare quest' opera, vi fece mettere mano [3] ed accomodato tutte l'armadure di drento, e fatto travate a guisa di stelle, puntellò nel cavo del legno di mezzo tutti i legni che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinse di dentro in guisa, che poi di fuora e con catene di ferro stringendole e rinfiancandole con altri muri, e disotto facendo nuovi fondamenti a' pilastri che le reggevano, le fortificò ed assicurò per sempre. Nel che fare fece stupire Vinezia, e restare sodisfatto non pure il Gritti, e, che fu più, a quel serenissimo senato rendè tanta

[1] Sarà stato uno di casa Grimani: ma non il Cardinale che era morto fin dal 1529. (*Temanza*)

[2] Erano circa 80 anni che si reggevano sui puntelli. (*Bottari*)

[3] Non fu messo mano a questa riparazione che nel 1529. Il Temanza opina che il Sansovino andasse a Venezia due volte. La prima dopo la morte di Leon X; la seconda dopo il sacco di Roma; a questa seconda volta crede il Bottari ch'ei ricevesse la commissione di riparare le cupole ec.

chiarezza della virtù sua, che essendo (finita l'opera) morto il protomaestro de' signori procuratori di S. Marco, che è il primo luogo che danno quei signori agli ingegneri ed architetti loro, lo diedero a lui con la casa solita e con provvisione assai conveniente [1].

Entrato adunque in quell'ufficio cominciò ad esercitarlo con ogni cura, così per conto delle fabbriche, come per il maneggio delle polizze e de' libri che esso teneva per esso officio, portandosi con ogni diligenza verso le cose della chiesa di S. Marco, delle commessarie, che sono un gran numero, e di tanti altri negozj che si trattano in quella procurazia; ed usò straordinaria amorevolezza con quei signori; conciossiachè voltatosi tutto a beneficarli, e ridur le cose loro a grandezza, a bellezza, e ad ornamento della chiesa, della città, e della piazza pubblica (cosa non fatta giammai da nessuno altro in quell' offizio) diede loro diversi utili, proventi, ed entrate con le sue invenzioni, con l'accortezza del suo ingegno, e col suo pronto spirito, sempre però con poca, o con niuna spesa d'essi signori. Fra i quali un fu questo, che trovandosi l'anno 1529 fra le due colonne di piazza alcuni banchi di beccari, e fra l'una colonna e l'altra molti cassotti di legno per comodo delle persone per i loro agi naturali (cosa bruttissima e vergognosa, sì per la dignità del palazzo e della piazza pubblica, e sì per i forestieri, che, andando a Venezia dalla parte di S. Giorgio, vedevano nel primo introito così fatta sozzura) Iacopo, mostrata al principe Gritti la onorevolezza ed utilità del suo pensiero, fece levar detti banchi e casotti, e collocando i banchi dove sono ora, e facendo alcune poste per erbaruoli accrebbe alla procurazia settecento ducati d'entrata, abbellendo in un tempo istesso la piazza

[1] Ciò fu il 7. Aprile 1529 con provvisione annua di scudi 80, ma nell'anno successivo ebbe due accrescimenti di stipendio: uno di 40, un altro di 60 scudi.

e la città. Non molto dopo, veduto che nella merceria che conduce a Rialto, vicino all'oriuolo, levando via una casa che pagava di pigione ventisei ducati, si farebbe una strada che anderebbe nella Spadaria, onde si sarebbono accresciute le pigioni delle case e delle botteghe all'intorno, gettata giù la detta casa accrebbe loro cento cinquanta ducati l'anno. Oltre a ciò, posta in quel luogo la osteria del Pellegrino, ed in campo Rusolo un'altra, accrebbe quattro cento ducati. I medesimi utili diede loro nelle fabbriche in Pescaria, ed in altre diverse occasioni in più case e botteghe ed altri luoghi di quei signori in diversi tempi, di modo che, per suo conto avendo essa procurazia guadagnato d'entrata più di duemila ducati, lo ha potuto meritamente amare e tener caro [1].

Non molto dopo, per ordine de' procuratori, mise mano alla bellissima e ricchissima fabbrica della libreria rincontro al palazzo pubblico, con tanto ordine di architettura [2], perciocchè è dorica e corintia, con tanto ordine d'intagli, di cornici, di colonne, di capitelli e di mezze figure per tutta l'opera, che è una maraviglia; e tutto senza risparmio nessuno di spesa: perciocchè è piena di pavimenti ricchissimi, di stucchi, di istorie per le sale di quel luo-

[1] Tra le dimostrazioni di benevolenza dategli dai Procuratori di S. Marco deesi notare quella di pagare per lui la tassa di guerra stata imposta su tutti i Veneziani, ad eccezione del solo Tiziano. Egli godette inoltre l'abitazione gratuita sulla piazza di S. Marco.

[2] Mentre che si faceva la fabbrica, rovinò la volta il 18 Dicembre 1545; per lo che fu il Sansovino carcerato, multato per mille scudi, e privato del titolo di Protomastro ed Architetto: ma poi riconosciuta la sua innocenza, fu tratto di prigione e messovi chi ve l'aveva fatto porre; gli furono pagati 900 scudi e restituito il titolo e l'impiego. Pietro Aretino in una lettera (che è la 58 del Tomo III della Pittoriche) ed il Temanza narrano un tale avvenimento. Del resto il Palladio dichiarò essere questo edifizio il più ricco ed ornato che sia stato eretto dagli antichi fino ai tempi nostri. Magnifiche parole, dice il conte Sagredo, che rifanno di gran lunga il Sansovino della sofferta disgrazia.

go, e scale pubbliche adornate di varie pitture, come s'è ragionato nella vita di Battista Franco, oltre alle comodità e ricchi ornamenti che ha nell'entrata della porta principale, che rendono e maestà e grandezza, mostrando la virtù del Sansovino. Il qual modo di fare fu cagione, che in quella città, nella quale fino allora non era entrato mai modo se non di fare le case ed i palazzi loro con un medesimo ordine, seguitando ciascuno sempre le medesime cose con la medesima misura ed usanza vecchia, senza variar secondo il sito che si trovavano, o secondo la comodità, fu cagione, dico, che si cominciassero a fabbricare con nuovi disegni e con migliore ordine, e secondo l'antica disciplina di Vitruvio, le cose pubbliche e le private. La quale opera, per giudicio degl'intendenti e che hanno veduto molte parti del mondo, è senza pari alcuno. Fece poi il palazzo di M. Giovanni Delfino, posto di là da Rialto sul canal grande dirimpetto alla riva del ferro, con spesa di trentamila ducati. [1] Fece parimente quello di M. Lionardo Moro a S. Girolamo, di molta valuta, e che somiglia quasi ad un castello. E fece il palazzo di M. Luigi de' Garzoni più largo per ogni verso che non è il fondaco de' Tedeschi tredici passi, con tante comodità che l'acqua corre per tutto il palazzo, ornato di quattro figure bellissime del Sansovino, il quale palazzo è a Ponte Casale in contado. Ma bellissimo è il palazzo di M. Giorgio Cornaro [2] sul canal grande, il quale, senza alcun dubbio trapassando gli altri di comodo e di maestà e grandezza, è riputato il più bello che sia forse in Italia. Fab-

[1] Appartiene adesso ai conti Manin. Non vi resta del Sansovino che la facciata. Il cortile e le scale che il Quatremère credette dello stesso architetto sono di Antonio Selva.

[2] La famiglia Corner, in grazia di questo magnifico palazzo venne chiamata: *Corner della Cà grande*. Nel 1817 un incendio ne guastò una parte; ma fu risarcita; ed oggi è residenza del R. Delegato della provincia, e di varj altri uffici. (*N. d. ediz. di Venezia*)

bricò anco (lasciando stare il ragionar delle cose private) la scuola o fraternita della Misericordia, opera grandissima e di spesa di cento trenta mila scudi, la quale, quando si metta a fine, riuscirà il più superbo edifizio d'Italia. Ed è opera sua la chiesa di S. Francesco della Vigna, dove stanno i frati de' Zoccoli, opera grandissima e d'importanza. Ma la facciata fu di un altro maestro [1]. La loggia intorno al campanile di S. Marco d'ordine corinto fu di suo disegno, con ornamento ricchissimo di colonne, e con quattro nicchie, nelle quali sono quattro figure, grandi poco meno del naturale, di bronzo e di somma bellezza, e sono di sua mano, e con diverse istorie e figure di basso rilievo. E fa questa opera una bellissima base al detto campanile, il quale è largo, una delle facce, piedi trentacinque, e tanto in circa è l'ornamento del Sansovino, ed alto, da terra fino alla cornice dove sono le finestre delle campane, piedi cento sessanta, e dal piano di detta cornice fino all'altra di sopra, dove è il corridore, sono piedi venticinque, e l'altro dado di sopra è alto piedi ventotto e mezzo. E da questo piano dal corridore fino alla piramide sono piedi sessanta; in cima della quale punta il quadricello, sopra il quale posa l'angelo, è alto piedi sei, ed il detto angelo, che gira ad ogni vento, è alto dieci piedi: di modo che tutta l'altezza viene ad essere piedi dugento novanta due.

[1] E di qual maestro! — D'Andrea Palladio. Il disegno della facciata secondo il modello del Sansovino vedesi in una medaglia coniata nel 1534 da Andrea Spinelli e riportata dal Temanza (*Vite* ec. pag. 220). Ma poichè il Patriarca d'Aquileia, alle cui spese, doveva essere costruita, la desiderava più magnifica, ne fu dato l'incarico al Palladio. Frate Francesco Georgi chiamato ad esaminare il modello della chiesa presentato dal Sansovino, ne riformò le proporzioni coi principj platonici. La costui relazione trovasi riferita nella guida di Venezia del 1815 di Mons. G. A. Moschini T. I. p. 56. Eccone un saggio: « Vorrei che la larghezza del corpo della chiesa fusse passa IX che è « il quadrato del Ternario, numero primo e divino, et che con la lunghezza di esso corpo che sarà XXVII abbi la proportione tripla che « rende un diapason, et diapente ec. ».

Ma bellissimo, ricchissimo e fortissimo edificio de' suoi è la Zecca di Venezia, tutta di ferro e di pietra: perciocchè non vi è pure un pezzo di legno, per assicurarla del tutto dal fuoco. Ed è spartita dentro con tant'ordine e comodità per servizio di tanti manifattori, che non è in luogo nessuno del mondo uno erario tanto bene ordinato, nè con maggior fortezza di quello, il quale fabbricò tutto d'ordine rustico molto bello; il qual modo, non si essendo usato prima in quella città, rese maraviglia assai agli uomini di quel luogo. Si vede anco di suo la chiesa di Santo Spirito nelle lagune, d'opera molto vaga e gentile [1]; ed in Venezia dà splendore alla piazza la facciata di S. Gimignano [2], e nella Merceria la facciata di S. Giuliano, ed in S. Salvador la ricchissima sepoltura del principe Francesco Veniero. Fece medesimamente a Rialto sul canal grande le fabbriche nuove delle volte, con tanto disegno, che vi si riduce quasi ogni giorno un mercato molto comodo di terrieri e d'altre genti che concorrono in quella città. Ma molto mirabil cosa e nuova fu quella ch'esso fece per li Tiepoli alla Misericordia: perchè, avendo essi un gran palazzo sul canale con molte stanze reali, ed essendo il tutto mal fondato nella predetta acqua, onde, si poteva credere che in pochi anni quell'edifizio andasse per terra, il Sansovino rifece disotto al palazzo tutte le fondamenta nel canale di grossissime pietre, sostenendo la casa in piedi con puntellature maravigliose, ed abitando i padroni in casa con ogni sicurezza.

Nè per questo, mentre che ha atteso a tante fabbriche, ha mai restato che per suo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandissime e belle di scultura, di

[1] È ora demolita.

[2] Anche questa chiesa fu miseramente distrotta nel 1807 con dolore di tutti gl'intendenti, e con guasto della bellissima piazza di S. Marco (*Ediz. di Ven.*)

marmo, e di bronzo [1]. Sopra la pila dell'acqua santa ne' frati della Ca grande è di sua mano una statua fatta di marmo per un S. Giovanni Battista, molto bella e lodatissima.

A Padova alla cappella del Santo è un storia grande di marmo, di mano del medesimo, di figure di mezzo rilievo, bellissime, d'un miracolo di S. Antonio di Padova, la quale in quel luogo è stimata assai [2]. All'entrare delle scale del palazzo di S. Marco fa tuttavia di marmo in forma di due giganti bellissimi, di braccia sette l'uno, un Nettuno ed un Marte, mostrando le forze che ha in terra ed in mare quella serenissima repubblica. Fece una bellissima statua d'un Ercole al duca di Ferrara, e nella chiesa di S. Marco fece sei storie di bronzo di mezzo rilievo, alte un braccio e lunghe uno e mezzo, per mettere a un pergamo, con istorie di quello evangelista, tenute molto in pregio per la varietà loro [3]. E sopra la porta del medesimo S. Marco ha fatto una nostra Donna di marmo, grande quanto il naturale, tenuta cosa bellissima; e alla porta della sagrestia di detto loco è di sua mano la porta di bronzo, divisa in due parti bellissime, e con istorie di Gesù Cristo, tutte di mezzo rilievo e lavorate eccellentissimamente [4]; e sopra la porta dello arsenale ha

[1] Da una lettera dell'Aretino scritta al Duca di Mantova a 6. Agosto 1527 si ricava che Iacopo aveva scolpita una bellissima Venere per quel Duca.

[2] È quello della giovine affogata, e dal Santo restituita in vita. Vi è scritto *Iacobus Sansovinus sculp. et architec. florent.* Il Cicognara la esibisce incisa nel Tomo. II. Tav. LXXIII. della sua *Storia della scultura.* Il Sansovino ebbe la principal soprintendenza agli ornamenti di questa cappella, che per le sue cure riuscì una delle più magnifiche del mondo cristiano.

[3] Questi sei getti sono nel presbiterio della chiesa di S. Marco. Sono pure del Sansovino le quattro figurine degli Evangelisti collocate sopra le balaustrate. (*Ediz. di Ven.*)

[4] Questa porta gli costò gran tempo e fatica. Vedesi incisa nella tav. LXXII del Tomo II della storia del Cicognara. Negli angoli degli

fatto una bellissima nostra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo. Le quali tutte opere non solo hanno illustrato ed adornato quella repubblica, ma hanno fatto conoscere giornalmente il Sansovino per eccellentissimo artefice, ed amare ed onorare dalla magnificenza e liberalità di que' signori, e parimente dagli altri artefici, referendosi a lui tutto quello di scultura ed architettura che è stato in quella città al suo tempo operato. E nel vero ha meritato l'eccellenza di Iacopo essere tenuta nel primo grado in quella città fra gli artefici del disegno, e che la sua virtù sia stata amata ed osservata universalmente dai nobili e dai plebei. Perciocchè, oltre all'altre cose, egli ha, come s'è detto, fatto col suo sapere e giudicio che si è quasi del tutto rinovata quella città, ed imparato il vero e buon modo di fabbricare [1]. Si veggono anco tre sue bellissime figure di stucco nelle mani di suo figliuolo, l'una è un Laocoonte, l'altra una Venere in piede, e la terza una madonna con molti putti attorno: le quali figure sono

scorniciamenti dei due maggiori bassirilievi si veggono sei teste assai rilevate; tre di queste sono i ritratti di Tiziano, di Pietro Aretino, e di esso Iacopo Sansovino.

[1] Dopo queste parole, la vita del Sansovino nell' edizione de' Giunti, terminava così:

« Ma se ella ha ricevuto da lui bellezza e ornamento, egli all' incontro è da lei stato molto beneficato. Conciossiachè oltre all'altre cose, egli è vivuto in essa, da che prima vi andò insino all'età di 78 anni, sanissimo e gagliardo, e gli ha tanto conferito l'aria e quel cielo, che non ne mostra in un certo modo più che quaranta, ed ha veduto e vede d'un suo virtuosissimo figliuolo, uomo di lettere, due nipoti, uno maschio e una femmina sanissimi e belli con somma sua contentezza; e, che è più, vive ancora felicissimamente e con tutti que' comodi e agj che maggiori può avere un par suo. Ha sempre amato gli artefici, e in particolare è stato amicissimo dell'eccellente e famoso Tiziano; come fu anco, mentre visse, di messer Pietro Aretino. Per le quali cose ho giudicato ben fatto, sebbene vive, fare di lui questa onorata memoria; e massimamente che oggimai è per far poco nella scultura. » Indi prosegue a ragionare degli allievi, e d'altri artefici veneziani.

tanto rare, che in Venezia non si vede altrettanto. Ha anco il detto in disegno sessanta piante di tempj e di chiese di sua invenzione, così eccellenti, che, dagli antichi in quà, non si può vedere nè le meglio pensate, nè le più belle d'esse, le quali ho udito che suo figlinolo darà in luce a giovamento del mondo, e di già ne ha fatti intagliare alcuni pezzi, accompagnandoli con disegni di tante fatiche illustri, che sono da lui state ordinate in diversi luoghi d'Italia.

Con tutto ciò occupato come s'è detto, in tanti maneggi di cose pubbliche e private, così nella città come fuori (perchè anco de' forestieri correvano a lui per modelli e disegni di fabbriche, o per figure, o per consiglio, come fece il duca di Ferrara che ebbe uno Ercole in forma di gigante, il duca di Mantova, e quello d'Urbino) fu sempre prontissimo al servizio proprio e particolare di ciascuno di essi signori procuratori, i quali, prevalendosi di lui così in Venezia come altrove, non facendo cosa alcuna senza suo aiuto o consiglio, l'adoperarono continovamente, non pur per loro, ma per i loro amici e parenti, senza alcun premio, consentendo esso di sopportar ogni disagio e fatica per satisfarli. Ma sopra tutto fu grandemente amato e prezzato senza fine dal principe Gritti, vago de' belli intelletti, da M. Vettorio Grimani fratello del cardinale, e da M. Giovanni da Legge, il Cavaliere, tutti procuratori, e da M. Marcantonio Giustigniano, che lo conobbe in Roma: perciocchè questi uomini illustri e di grande spirito, e d'animo veramente reale, essendo pratichi delle cose del mondo, ed avendo piena notizia dell'arti nobili ed eccellenti, tosto conobbero il suo valore, e quanto egli fosse da esser tenuto caro e stimato: e facendone quel capitale che si conviene dicevano (accordandosi in questo con tutta la città) che quella procurazia non ebbe nè arebbe mai per alcun tempo un altro suo pari, sapendo essi molto bene quanto il suo nome fosse celebre e chiaro

in Fiorenza, in Roma, e per tutta Italia presso agli uomini ed a' principi di intelletto, e tenendo per fermo ognuno che non solo esse, ma i suoi posteri e discendenti, meritassino per sempre di esser beneficati per la virtù sua singolare.

Era Iacopo, quanto al corpo, di statura comune, non punto grasso, ed andava diritto con la persona. Fu di color bianco, con barba rossa, e nella sua gioventù molto bello e grazioso, onde ne fu amato assai da diverse donne di qualche importanza. Venuto poi vecchio, aveva presenza veneranda, con bella barba bianca, e camminava come un giovane, di modo che, essendo pervenuto all'età di novantatre anni, era gagliardissimo e sano, e vedeva senza occhiali ogni minima cosa, per lontana ch'ella si fosse, e scrivendo stava col capo alto, non s'appoggiando punto, secondo il costume degli altri. Si dilettò di vestire onoratamente, e fu sempre politissimo della persona, piacendoli tuttavia le femmine fino all'ultima sua vecchiezza: delle quali si contentava assai il ragionare. Nella sua gioventù non fu molto sano per i disordini, ma fatto vecchio non sentì mai male alcuno; onde per lo spazio di cinquanta anni, quantunque talvolta si sentisse indisposto, non volle servirsi di medico alcuno, anzi essendo caduto apopletico, la quarta volta nell'età di ottantaquattro anni, si riebbe col starsene solamente due mesi nel letto in luogo oscurissimo e caldo, sprezzando le medicine. Aveva così buono lo stomaco che non si guardava da cosa alcuna, non facendo distinzione più da un buon cibo che da un altro nocivo, e la state viveva quasi di frutti soli, mangiando bene spesso fino a tre citriuoli per volta, e mezzo cedro, nell'ultima sua vecchiezza. Quanto alle qualità dell'animo fu molto prudente, ed antivedeva nelle materie le cose future contrappesandole con le passate, sollecito ne' suoi negozi, non riguardando a fatica veruna, e non lasciò mai le faccende per seguire i piaceri. Discorreva bene, e con

molte parole, sopra qual si voglia cosa ch'esso intendesse, dando di molti esempi con molta grazia. Onde per questo fu grato assai a' grandi, a' piccioli, ed agli amici. E nell'ultima età sua aveva la memoria verdissima, e si ricordava minutamente della sua fanciullezza, del sacco di Roma, e di molte cose prospere ed avverse ch'egli provò ne'suoi tempi. Era animoso, e da giovane ebbe diletto di concorrere co' maggiori di lui: perchè esso diceva che a contender co' grandi si avanza, ma co'piccioli si discapita. Stimò l'onore sopra tutte le cose del mondo, onde ne'suoi affari fu lealissimo uomo e d'una parola, e tanto d'animo intero, che non lo arebbe contaminato qual si voglia gran cosa, sì come ne fu fatto più volte prova dai suoi signori, i quali, per questo, e per altre sue qualità, lo tennero, non come protomastro o ministro loro, ma come padre e fratello, onorandolo per la bontà sua, non punto finta, ma naturale. Fu liberale con ognuno, e tanto amorevole a' suoi parenti, che, per aiutar loro, privò se medesimo di molte comodità, vivendo esso però tuttavia con onore, e con riputazione, come quello ch'era riguardato da ognuno. Si lasciava talora vincer dall'ira, la quale era in lui grandissima, ma gli passava tosto: e bene spesso, con quattro parole umili, gli si facevano venire le lacrime agli occhi. Amò fuor di modo l'arte della scultura, e l'amò tanto, che acciò ch'ella largamente si potesse in più parti diffondere, allevò molti discepoli, facendo quasi un seminario in Italia di quell'arte: fra'quali furono di gran nome Niccolò Tribolo ed il Solosmeo Fiorentini, Danese Cattaneo da Carrara Toscano di somma eccellenza, oltre alla scultura, nella poesia, Girolamo da Ferrara, Iacopo Colonna Viniziano, Luca Lancia da Napoli, Tiziano da Pàdova, Pietro da Salò, Bartolommeo Ammannati Fiorentino, al presente scultore e protomastro del gran duca di Toscana; ed ultimamente Alessandro Vittoria da Trento, rarissimo ne' ritratti di marmo, ed Iacopo de' Medici

Bresciano [1]. I quali, rinnovando la memoria dell'eccellenza del maestro loro, col loro ingegno hanno operato in diverse città molte cose onorate. Fu stimato molto da'principi, fra'quali Alessandro de'Medici duca di Fiorenza volle il suo giudizio nel farsi della cittadella in Fiorenza. Ed il duca Cosimo l'anno quaranta, essendo il Sansovino andato alla patria per suoi negozi, lo ricercò non pur del parer suo nella predetta fortezza, ma s'ingegnò di ridurlo al suo stipendio offerendoli grossa provvisione. Ed il duca Ercole di Ferrara, nel suo ritorno da Fiorenza, lo ritenne appresso di lui, e, proposteli diverse condizioni, fece ogni prova perchè stesse in Ferrara: ma egli che s'era usato in Venezia, e trovandosi comodo in quella città, dove era vivuto gran parte del tempo suo, ed amando singolarmente i procuratori, da' quali era tanto onorato, non volle acconsentire ad alcuno. Fu parimente chiamato da papa Paolo terzo in luogo d'Antonio da San Gallo, per proporlo alla cura di S. Pietro, ed in ciò s'adoperò molto monsignor della Casa, ch'era allora legato in Vinezia: ma tutto fu vano, perchè egli diceva che non era da cambiar lo stato del vivere in una repubblica a quello di ritrovarsi sotto un principe assoluto. Il re Filippo di Spagna, passando in Germania, lo accarezzò assai in Peschiera, dove esso era andato per vederlo. Fu desideroso della gloria oltre modo; e per cagion di quella spendeva del suo proprio per altri, non senza notabil danno de'suoi discendenti pur che restasse memoria di lui. Dicono gli intendenti, che quantunque cedesse a Michelagnolo, però fu suo superiore in alcune cose; perciocchè nel fare de'panni e nei putti, e nell'arie delle donne, Iacopo non ebbe alcun pari: con ciò sia che i suoi panni nel marmo erano sottilissimi ben condotti, con belle piegone, e con falde che mostra

[1] Dalla maggior porte di questi scolari detta particolari notizie nell'adizione giuntiana, come si è già detto nella nota precedente; e questa le aggiungeremo poco sotto.

vano il vestito ed il nudo; i suoi putti gli faceva morbidi, teneri, senza quei muscoli che hanno gli adulti, con le braccette e con le gambe di carne, in tanto che non erano punto differenti dal vivo. L'arie delle donne erano dolci e vaghe, e tanto graziose, che nulla più, sì come pubblicamente si vede in diverse Madonne fatte da lui, di marmo e di bassi rilievi, in più luoghi, e nelle sue Veneri ed in altre figure. Ora questo uomo così fatto, celebre nella scultura, e nell'architettura singolarissimo, essendo vissuto in grazia degli uomini e di Dio, che gli concesse la virtù che lo fece risplendere come s'è detto, pervenuto alla età di novantatrè anni, sentendosi alquanto stracco della persona, si mise nel letto per riposarsi; nel quale, stato senza male di sorte alcuna (ancora che s'ingegnasse di levarsi e vestirsi come sano) per lo spazio di un mese e mezzo, mancando a poco a poco, volle i sacramenti della chiesa; li quali avuti, sperando pur esso tuttavia di viver ancora qualche anno, si morì per risoluzione a' 2 di Novembre l'anno 1570; ed ancora che esso per la vecchiezza avesse compito l'uffizio della natura, tuttavia rincrebbe a tutta Venezia. Lasciò dopo lui Francesco suo figliuolo nato in Roma l'anno 1521, uomo di lettere, così di leggi come di umanità, del quale esso vide tre nipoti, un maschio chiamato, come l'avolo, Iacopo , e due femmine, l'una detta Fiorenza, che si morì con suo grandissimo affanno e dolore, e l'altra Aurora. Fu il suo corpo portato con molto onore a S. Gimignano nella sua cappella [1]; dove dal figliuolo gli fu posta la statua di

[1] La chiesa di S. Gemignano, com'è stato riferito nella nota 2, p. 1621, fu demolita: ma le di lui ossa vennero raccolte, e trasferite per cura del Consiglier Francesco Aglietti nella chiesa di S. Maurizio, e quindi nell'oratorio privato del Seminario della Salute. Ivi fu collocato il monumento del Sansovino, e adornato del busto di lui, scolpito da Alessandro Vittoria, per dono del Sig. Gio. David Welber. (V. le note all'Elogio del Sansovino del Conte Agostino Sagredo, stampato negli atti dell'accademia Veneta di Belle arti del 1830.)

marmo, fatta da lui mentre ch'esso viveva [1], con l'infrascritto epitaffio per memoria di tanta virtù:

IACOBO SANSOVINO FLORENTINO P. QUI ROMAE IVLIO II. LEONI X. CLEMENTI VII. PONT. MAX. MAXIME GRATVS, VENETIIS ARCHITECTVRAE SCVLPTVRAEQVE INTERMORTVVM DECVS, PRIMVS EXCITAVIT, QVIQVE A SENATV OB EXIMIAM VIRTUTEM LIBERALITER HONESTATVS, SVMMO CIVITATIS MOERORE DECESSIT, FRANCISCVS F. HOC MON. P. VIXIT ANN. XCIII. OB. V. CAL. DEC. MDLXX.

Celebrò parimente il suo funerale in pubblico a' Frari la nazione fiorentina con apparato di qualche importanza, e fu detta l'orazione da M. Camillo Buonpigli, eccellente uomo [2].

Ha avuto il Sansovino molti discepoli. In Fiorenza Niccolò detto il Tribolo, come s'è detto [3], il Solosmeo da Settignano, che finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la sepoltura di marmo che è a monte Casino, dove è il corpo di Piero de' Medici, che affogò nel fiume del Garigliano [4]. Similmente è stato suo discepolo Girolamo da Ferrara, detto il Lombardo del quale s'è ragionato nella Vita di Benvenuto Garofalo Ferrarese, e il quale e dal primo Sansovino e da questo secondo ha imparato l'arte di maniera, che

[1] Cioè fatta da Iacopo, non dal figlio. Questa statua, per quante ricerche ne facesse il Sig. Ab. Pietro Bettio bibliotecario della Marciana, allorchè si distruggeva la chiesa, non fu possibile ritrovarla. — Chi bramasse più estese notizie del Sansovino legga la vita di lui, scritta da Tommaso Temanza e che leggesi nel tomo I. delle *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani.*

[2] Qui finisce la vita, quale fu pubblicata dal Vasari la seconda volta, e ristampata dal Morelli nel 1789. Ora cominciano le notizie degli scolari ec: che si leggevano infine della vita incompleta dal medesimo pubblicata la prima volta.

[3] La vita del Tribolo si è letta sopra a pag. 812.

[4] Il Salosmeo, o Solosmeo è stato nominato nelle vite del Baudinelli e del Rustici.

oltre alle cose di Loreto, delle quali si è favellato, e di marmo e di bronzo ha in Venezia molte opere lavorato. Costui se bene capitò sotto il Sansovino d'età di trenta anni e con poco disegno, ancorchè avesse innanzi lavorato di scultura alcune cose, essendo piuttosto uomo di lettere e di corte che scultore, attese nondimeno di maniera, che in pochi anni fece quel profitto che si vede nelle sue opere di mezzo rilievo, che sono nelle fabbriche della libreria e loggia del campanile di S. Marco, nelle quali opere si portò tanto bene, che potè poi far da sè solo le statue di marmo de'profeti, che lavorò, come si disse, alla madonna di Loreto.

Fu ancora discepolo del Sansovino Iacopo Colonna, che morì a Bologna già trenta anni sono lavorando un'opera d'importanza. Costui fece in Venezia nella chiesa di S. Salvadore un S. Girolamo di marmo ignudo, che si vede ancora in una nicchia intorno all'organo, che fu bella figura e molto lodata; e a Santa Croce della Giudecca fece un Cristo, pure ignudo di marmo, che mostra le piaghe, con bello artifizio [1], e parimente a S. Giovanni Nuovo tre figure S. Dorotea, S. Lucia, S. Caterina, e in Santa Marina si vede di sua mano un cavallo con un capitano armato sopra; le quali opere possono stare al pari con quante ne sono in Venezia. In Padova nella chiesa di S. Antonio fece di stucco detto Santo e San Bernardino vestiti. Della medesima materia fece a messer Luigi Cornaro una Minerva una Venere, e una Diana, maggiori del naturale e tutte tonde. Di marmo un Mercurio, e di terra cotta un Marzio ignudo e giovinetto, che si cava una spina d'un piè; anzi mostrando averla cavata, tiene con una mano il piè, guardando la ferita, e con l'altra pare che voglia nettare la ferita con un panno; la quale opera perchè è la migliore che mai facesse costui, disegna il detto messer Luigi farla gettare

[1] Sta ora in una sala della veneta Accademia di Belle Arti.

di bronzo. Al medesimo fece un altro Mercurio di pietra il quale fu poi donato al Duca Federigo di Mantova.

Fu parimente discepolo del Sansovino Tiziano da Padova [1] scultore, il quale nella loggia del campanile di San Marco di Venezia scolpì di marmo alcune figurette, e nella chiesa del medesimo San Marco si vede pur da lui scolpito e gettato di bronzo un bello e gran coperchio di pila di bronzo nella cappella di San Giovanni. Aveva costui fatto la statua d'un San Giovanni, nel quale sono i quattro Evangelisti e quattro storie di San Giovanni con bello artifizio per gettarla di bronzo; ma morendosi d'anni trentacinque, rimase il mondo privo di un eccellente e valoroso artefice. È di mano di costui la volta della cappella di S. Antonio da Padova con molto ricco partimento di stucco. Aveva cominciato per la medesima un serraglio di cinque archi di bronzo, che erano pieni di storie di quel Santo, con altre figure di mezzo e basso rilievo; ma rimase anco questo per la sua morte imperfetto, e per discordia di coloro che avevano cura di farlo fare; e n'erano già stati gettati molti altri, quando costui si morì, e rimase per le dette cagioni ogni cosa addietro. Il medesimo Tiziano quando il Vasari fece il già detto apparato per i Signori della Compagnia della Calza in Canareio, fece in quello alcune statue di terra e molti Termini; e fu molte volte adoperato in ornamenti di scene, teatri, archi, ed altre cose simili con suo molto onore, avendo fatto cose tutte piene d'invenzioni, capricci e varietà, e sopra tutto con molta prestezza.

Pietro da Salò fu anch'egli discepolo del Sansovino, e avendo durato a intagliare fogliami infino alla sua età di trent'anni, finalmente aiutato dal Sansovino che gl'insegnò,

[1] Tiziano Minio, detto assolutamente Tiziano da Padova. Non si sa quando sia morto; ma solo che nel 1554 era ancor vivo. Non bisogna confonderlo con Tiziano Aspetti scultore anch'esso padovano: errore commesso da parecchi scrittori.

si diede a fare figure di marmo; nel che si compiacque e studiò di maniera, che in due anni faceva da se; come ne fanno fede alcune opere assai buone, che di sua mano sono nella tribuna di San Marco, e la statua d'un Marte maggiore del naturale, che è nella facciata del palazzo pubblico; la quale statua è in compagnia di tre altre di mano di buoni artefici. Fece ancora nelle stanze del Consiglio de' Dieci due figure, una di maschio e l'altra di femmina, in compagnia d'altre due fatte dal Danese Cataneo, scultore di somma lode; il quale, come si dirà, fu anch'egli discepolo del Sansovino; le quali figure sono per ornamento d'un cammino. Fece oltre ciò Pietro tre figure, che sono a Santo Antonio maggiori del vivo e tutte tonde, e sono una Giustizia, una Fortezza, e la statua d'un capitano generale dell'armata Veneziana, condotte con buona pratica [1]. Fece ancora la statua d'una Giustizia, che ha bella attitudine e buon disegno, posta sopra una colonna nella piazza di Murano; e un'altra nella piazza del Rialto di Venezia per sostegno di quella pietra, dove si fanno i bandi pubblici, che si chiama il Gobbo di Rialto; le quali opere hanno fatto costui conoscere per bonissimo scultore. In Padova nel Santo fece una Tetide molto bella, e un Bacco che preme un grappolo d'uva in una tazza; e questa, la quale fu più difficile figura che mai facesse e la migliore, morendo lassò a' suoi figliuoli, che l'hanno ancora in casa per venderla a chi meglio conoscerà e pagherà le fatiche che in quella fece il loro padre.

Fu parimente discepolo di Iacopo Alessandro Vittoria [2] da Trento, scultore molto eccellente, amicissimo de-

[1] Queste sono le tre figure che fanno parte del magnifico Mausoleo eretto nel 1555 ad Alessandro Contarini nella Chiesa di S. Antonio in Padova. Ma il nome di Pietro da Salò non leggesi che in una sola statua, e questa esprime l'Abbondanza.

[2] Nacque a Trento nel 1525, e morì a Venezia nel 1608. Vedesi la Vita che di lui scrisse il Temanza ristampata con note del ch. ab. Moschini, Venezia 1827. Il Vasari l'ha nominato nella vita del Parmigianino.

gli studj, il quale con bellissima maniera ha mostro in molte cose che ha fatto, così di stucco come di marmo, vivezza d'ingegno e bella maniera, e che le sue opere sono da essere tenute in pregio. E di mano di costui sono in Venezia alla porta principale della libreria di San Marco due femminone di pietra alte palmi 10 l'una, che sono molto belle, graziose, e da esser molto lodate. Ha fatto nel Santo di Padova alla sepoltura Contarina quattro figure, duoi schiavi ovvero prigioni con una Fama ed una Tetis tutte di pietra, e un angiolo piedi 10 alto, il quale è stato posto sopra il campanile del Duomo di Verona, che è molto bella statua; e in Dalmazia mandò pure di pietra quattro apostoli nel Duomo di Treu, alti cinque piedi l'uno. Fece ancora alcune figure d'argento per la scuola di S. Giovanni Evangelista di Venezia, molto graziose, le quali erano tutte di tondo rilievo, e un S. Teodoro d'argento di piedi due tutto tondo. Lavorò di marmo nella cappella Grimana a S. Sebastiano due figure alte tre piedi l'una, e appresso fece una Pietà con due figure di pietra tenute buone, che sono a S. Salvadore in Venezia. Fece un Mercurio al pergamo di palazzo di S. Marco, che risponde sopra la piazza, tenuto buona figura; e a San Francesco della Vigna, fece tre figure grandi quanto il naturale tutte di pietra molto belle, graziose e ben condotte, Sant'Antonio, San Sebastiano, e San Rocco; e nella chiesa dei Crocicchieri fece di stucco due figure alte sei piedi l'una poste all'altare maggiore, molto belle; e della medesima materia, fece, come già s'è detto, tutti gli ornamenti che sono nelle volte delle scale nuove del palazzo di S. Marco con varj partimenti di stucchi; dove Battista Franco dipinse poi ne' vani, dove sono le storie, le figure e le grottesche che vi sono. Parimente fece Alessandro quelle delle scale della libreria di San Marco, tutte opere di gran fattura; e ne' Frati minori una cappella, e nella tavola di marmo, che è bellissima e grandissima, l'Assunzione della

nostra Donna di mezzo rilievo con cinque figurone a basso, che hanno del grande e son fatte con bella maniera, grave, e bello andare di panni, e condotte con diligenza; le quali figure di marmo sono S. Geronimo, S. Gio. Battista, S. Pietro, Sant' Andrea, e San Leonardo, alte sei piedi l' una e le migliori di quante opere ha fatto infin a ora. Nel finimento di questa cappella sul frontespizio sono due figure pure di marmo molto graziose e alte otto piedi l' una. Il medesimo Vittoria ha fatto molti ritratti di marmo, e bellissime teste e somigliano, cioè quella del Signor Gio. Battista Feredo posta nella chiesa di Santo Stefano, quella di Camillo Trevisano oratore posta nella chiesa di S. Giovanni e Polo, il clarissimo Marc' Antonio Grimani, anch' egli posto nella chiesa di San Sebastiano, e in S. Gimignano il piovano di detta chiesa. Ha parimente ritratto messer Andrea Loredano, Messer Priano da Lagie, e due fratelli da Ca Pellegrini oratori, cioè messer Vincenzio, e messer Gio. Battista; e perchè il Vittoria è giovane e lavora volentieri, virtuoso, affabile, desideroso d' acquistare nome e fama, ed insomma gentilissimo, si può credere che vivendo si abbia a vedere di lui ogni giorno bellissime opere e degne del suo cognome Vittoria, e che vivendo abbia a essere eccellentissimo scultore, e meritare sopra gli altri di quel paese la palma.

Ecci ancora un Tommaso da Lugano scultore, che è stato anch' egli molti anni col Sansovino, ed ha fatto con lo scarpello molte figure nella libreria di San Marco in compagnia d' altri, come s' è detto, e molto belle: e poi, partito dal Sansovino, ha fatto da se una nostra Donna col Fanciullo in braccio e a' piedi San Giovannino, che sono figure tutte e tre di sì bella forma, attitudine e maniera, che possono stare fra tutte l'altre statue moderne belle che sono in Venezia; la quale opera è posta nella chiesa di S. Bastiano. E una testa di Carlo V Imperatore, la quale fece costui di marmo dal mezzo in su, è

stata tenuta cosa maravigliosa, e fu molto grata a Sua Maestà. Ma perchè Tommaso si è dilettato piuttosto di lavorare di stucco che di marmo o bronzo, sono di sua mano infinite bellissime figure e opere fatte da lui di cotal materia in casa di diversi gentiluomini di Venezia: e questo basti avere detto di lui.

Finalmente de' Lombardi ci resta a far memoria di Iacopo Bresciano giovane di 24 anni che s'è partito non è molto dal Sansovino, e il quale ha dato saggio a Venezia in molti anni che v'è stato di essere ingegnoso, e di dovere riuscire eccellente, come poi è riuscito nell'opere che ha fatto in Brescia sua patria, e particolarmente nel palazzo pubblico; ma se studia e vive, si vedranno anco di sua mano cose maggiori e migliori, essendo spiritoso e di bellissimo ingegno.

De' nostri Toscani è stato discepolo del Sansovino Bartolommeo Ammannati Fiorentino [1], del quale in molti luoghi di quest'Opera s'è già fatto memoria. Costui, dico, lavorò sotto il Sansovino in Venezia [2], e poi in Padova per messer Marco da Mantova eccellentissimo dottore di medicina [3], in casa del quale fece un grandissimo gigante nel suo cortile di un pezzo di pietra, e la sua sepoltura con molte statue. Dopo venuto l'Ammannato a Roma l'anno 1550, gli furono allogate da Giorgio Vasari quattro

[1] Nacque l'Ammannato nel 1511, e morì nel 1592. Fu più abile architetto che scultore. Il Baldinucci ha dato di lui una vita estesissima nei suoi *Decennali* ec.

[2] Lavorò con altri artefici negli archi dell'antica libreria di S. Marco.

[3] Questi è Marco Mantova Benavides, a cui l'Ammannato scolpì, mentre che quegli era tuttavia in vita, il magnifico mausoleo che è nella chiesa degli Eremitani di Padova. E nella casa del medesimo, oggi Venezze, fece oltre alla statua gigantesca d'Ercole, alta 25 piedi, e composta d'otto pezzi uniti insieme con gran maestria, un magnifico portone a guisa d'arco trionfale, con due statue nelle nicchie degli intercolunnj, rappresentanti Giove ed Apollo. Nella cintura di questo, e nella clava dell'Ercole colossale evvi scolpito il nome dello scultore.

statue di braccia quattro l'una di marmo per la sepoltura del cardinale de' Monti vecchio, la quale Papa Giulio III aveva allogata a esso Giorgio nella chiesa di S. Pietro a Montorio, le quali statue furono tenute molto belle: perchè avendogli il Vasari posto amore, lo fece conoscere al detto Giulio III, il quale avendo ordinato quello che fusse da fare, lo fece mettere in opera, e così ambidue, cioè il Vasari e l'Ammannato per un pezzo lavorarono insieme alla vigna. Ma non molto dopo che il Vasari fu venuto a servire il Duca Cosimo a Fiorenza essendo morto il detto papa, l'Ammannato che si trovava senza lavoro, e in Roma da quel Pontefice essere male stato soddisfatto delle sue fatiche, scrisse al Vasari pregandolo, che come l'aveva ajutato in Roma, così volesse ajutarlo in Fiorenza appresso al Duca. Onde il Vasari adoperandosi in ciò caldamente, lo condusse al servizio di sua Eccellenza, per cui ha molte statue di marmo e di bronzo, che ancora non sono in opera, lavorate. Per lo giardino di Castello ha fatto due figure di bronzo maggiori del vivo, cioè Ercole che fa scoppiare Anteo, al quale Anteo invece dello spirito esce acqua in gran copia per bocca. Finalmente ha condotto l'Ammannato il colosso di Nettuno di marmo che è in piazza alto braccia dieci e mezzo. Ma perchè l'opera della fonte a cui ha stare in mezzo il detto Nettuno non è finita, non ne dirò altro. Il medesimo Ammannato, come architetto, attende con suo molto onore e lode alla fabbrica de' Pitti, nella quale opera ha grande occasione di mostrare la virtù e grandezza dell'animo suo e la magnificenza e grande animo del Duca Cosimo. Direi molti particolari di questo scultore, ma perchè mi è amico, ed altri, secondo che intendo, scrive le cose sue [1], non dirò altro, per non metter mano a quello che da altri sia, meglio che io forse non saprei, raccontato.

[1] Forse allude a Raffaello Borghini, che in quel tempo stava componendo il suo *Riposo*, e scrisse la vita dell'Ammannato.

Restaci per ultimo de' discepoli del Sansovino a far menzione del Danese Cataneo scultore da Carrara, il quale essendo anco piccol fanciullo, stette con esso lui a Venezia; e partitosi d'anni 19 dal detto suo maestro, fece da per se in S. Marco un fanciullo di marmo e un S. Lorenzo nella chiesa de' frati minori, a S. Salvadore un altro fanciullo di marmo, e a S. Giovanni e Paolo la statua d'un Bacco ignudo che preme un grappolo d'uva d'una vite che s'aggira intorno a un tronco che ha dietro alle gambe, la quale statua è oggi in casa de' Mozzanighi di S. Barnaba. Ha lavorato molte figure per la libreria di S. Marco e per la loggia del campanile insieme con altri, de'quali si è di sopra favellato, e, oltre le dette, quelle due che già si disse essere nelle stanze del Consiglio dei Dieci. Ritrasse di marmo il Cardinal Bembo e il Contarino capitan generale dell'armata Veneziana, i quali ambidue sono in Sant' Antonio di Padova con belli e ricchi ornamenti attorno [1]; e nella medesima città di Padova in S. Giovanni di Verdara è di mano del medesimo il ritratto di messer Girolamo Gigante jureconsulto dottissimo. A Venezia ha fatto in Sant' Antonio della Giudecca il ritratto naturalissimo del Giustiniano luogotenente del Granmastro di Malta, e quello del Tiepolo stato tre volte Generale, ma queste non sono anco state messe a i luoghi loro. Ma la maggior opera e più segnalata che abbia fatta il Danese è stata in Verona a S. Anastasia una cappella di marmi ricca e con figure grandi al Signor Ercole Fregoso in memoria del Signor Jano, già Signor di Genova, e poi capitano generale de' Veneziani, al servi-

[1] Nella Cappella del Santo evvi anche una storia di bassorilievo da lui cominciata, e dopo la sua morte finita dal Campagna. Il Cicognara crede sia quella rappresentante il nipote del Santo risuscitato alle preghiere della sorella; e Monsig. Moschini, nella Guida di Padova, il miracolo del vaso di vetro gettato dalla finestra e rimasto saldo, a confusione dell'eretico Aleardino.

zio de' quali morì. Quest' opera è d' ordine Corintio in guisa d' arco trionfale e divisa da quattro gran colonne tonde striate con i capitelli a foglie d' oliva che posano sopra un basamento di conveniente altezza, facendo il vano del mezzo, largo una volta più che uno di quelli dalle bande, con un arco fra le colonne, sopra il quale posa in su' capitelli l' architrave e la cornice, e nel mezzo dentro all' arco un ornamento molto bello di pilastri con cornice e frontespizio, col campo d' una tavola di paragone nero bellissimo, dov' e la statua d' un Cristo ignudo maggior del vivo tutta tonda e molto buona figura; la quale statua sta in atto di mostrare le sue piaghe con un pezzo di panno rilegato ne i fianchi fra le gambe e sino in terra. Sopra gli angoli dell' arco sono segni della sua passione, e tra le due colonne che sono dal lato destro sta sopra un basamento una statua tutta tonda fatta per il Sig. Jano Fregoso tutta armata all' antica, salvo che mostra le braccia e le gambe nude, e tiene la man manca sopra il pomo della spada che ha cinta, e con la destra il bastone di Generale, avendo dietro per investitura che va dietro alle colonne una Minerva di mezzo rilievo, che stando in aria tiene con una mano una bacchetta ducale come quella de' Dogi di Venezia, e con l' altra una bandiera dentrovi l' insegna di S. Marco; e tra l' altre due colonne nell' altra investitura è la Virtù militare armata col cimiero in capo con il semprevivo sopra e con l' impresa nella corazza d' uno ermellino, che sta sopra uno scoglio circondato dal fango con lettere che dicono *Potius mori quam fœdari*, e con l' insegna Fregosa, e sopra è una Vittoria con una ghirlanda di lauro e una palma nelle mani. Sopra la colonna, architrave, fregio, cornice è un altro ordine di pilastri, sopra le cimase de' quali stanno due figure di marmo tonde e due trofei pur tondi e della grandezza delle altre figure. Di queste due statue una è la Fama in atto di levarsi a volo, accennando con la man

dritta al Cielo e con una tromba che suona; e questa ha sottili e bellissimi panni attorno, e tutto il resto ignuda; e l'altra è fatta per l'Eternità, la quale è vestita con abito più grave e sta in maestà, tenendo nella man manca un cerchio dove ella guarda, e con la destra piglia un lembo di panno dentrovi palle che denotano varj secoli, con la sfera celeste cinta dalla serpe che con la bocca piglia la coda. Nello spazio del mezzo sopra il cornicione, che fa fare e mette in mezzo queste due parti, sono tre scaglioni dove seggono due putti grandi e ignudi, i quali tengono un grande scudo con l'elmo sopra, dentrovi l'insegna Fregosa, e sotto i detti scalini è di paragone un epitaffio di lettere grandi dorate: la quale tutta opera è veramente degna d'esser lodata, avendola il Danese condotta con molta diligenza, e dato bella proporzione e grazia a quel componimento e fatto con grande studio ciascuna figura. È il Danese non pure, come s'è detto, eccellente scultore, ma anco buono e molto lodato poeta, come l'opere sue ne dimostrano apertamente; onde ha sempre praticato e avuto stretta amicizia con i maggiori uomini e più virtuosi dell'età nostra: e di ciò anco sia argomento questa detta opera da lui stata fatta molto poeticamente. È di mano del Danese nel cortile della zecca di Venezia sopra l'ornamento del pozzo la statua del Sole ignuda, in cambio della quale vi volevano quei Signori una Giustizia, ma il Danese considerò che in quel luogo il Sole era più a proposito. Questa ha una verga d'oro nella mano manca e uno scettro nella destra, a sommo al quale fece un occhio e i razzi solari attorno alla testa, e sopra la palla del mondo circondata dalla serpe che si tiene in bocca la coda, con alcuni monticelli d'oro per detta palla generati da lui. Arebbevi voluto fare il Danese due altre statue, e quella della Luna per l'argento e quella del Sole per l'oro e un'altra per lo rame; ma bastò a quei Signori che vi fosse quella dell'oro, come del più

perfetto di tutti gli altri metalli. Ha cominciato il medesimo Danese un' altra opera in memoria del Principe Loredano Doge di Venezia, nella quale si spera che di gran lunga abbia a passare d'invenzione e capriccio tutte l'altre sue cose, la quale opera dee esser posta nella chiesa di S. Giovanni e Polo di Venezia. Ma perchè costui vive [1] e va tuttavia lavorando a benefizio del mondo e dell'arte, non dirò altro di lui, nè d'altri discepoli del Sansovino. Non lascerò già di dire brevemente d'alcuni altri eccellenti artefici scultori e pittori di quelle parti di Venezia con l'occasione dei sopraddetti, per porre fine a ragionare di loro in questa vita del Sansovino.

Ha dunque avuto Vicenza in diversi tempi anco essa scultori pittori e architetti, d'una parte de' quali si fece memoria nella vita di Vittore Scarpaccia, e massimamente di quei che fiorirono al tempo del Mantegna e che da lui impararono a disegnare, come furono Bartolommeo Montagna [2], Francesco Veruzio [3] e Giovanni Speranza [4] pittori, di mano de' quali sono molte pitture sparse per Vicenza. Ora nella medesima città sono molte sculture di mano d'un Giovanni intagliatore e architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la sua propria professione sia stata di fare ottimamente fogliami e animali, come ancora fa, sebbene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi Vicentino [5] ha fatto in

[1] Morì in Padova nel 1573 assai vecchio.

[2] Nell'edizione de' Giunti leggesi Mantegna, ma è certamente un errore di stampa. Di Bartolommeo Montagna ha infatti parlato nella vita dello Scarpaccia.

[3] Anzi, Verlo. Questa correzione e tutte le altre che qui sotto saranno contrassegnate con un T mi sono state suggerite dall'erudito e cortese Sig. Conte Leonardo Trissino.

[4] Giovanni Speranza dei Vajenti. (T)

[5] Fu pittore e scultore. Di lui vedesi un pilastro, ricco di foglie e figure scolpite a basso rilievo, nella cappella del Santo di Padova.

molti luoghi della sua città opere lodevoli di scultura e pittura.

Ma fra tutti i Vicentini merita di essere sommamente lodato Andrea Palladio [1] architetto per esser uomo di singolare ingegno e giudizio, come ne dimostrano molte opere fatte nella sua patria e altrove e particolarmente la fabbrica del palazzo della Comunità, che è molto lodata, con due portici di componimento Dorico fatti con bellissime colonne [2]. Il medesimo ha fatto un palazzo molto bello e grandissimo oltre ogni credere al conte Ottavio de' Vieri [3] con infiniti ricchissimi ornamenti, ed un altro simile al conte Giuseppe di Porto, che non può essere nè più magnifico nè più bello nè più degno d'ogni gran principe di quello che è; e un altro se ne fa tuttavia con ordine del medesimo al conte Valerio Coricatto [4] molto simile per maestà e grandezza alle antiche fabbriche tanto lodate. Similmente ai conti di Valmarana ha già quasi condotte a fine un altro superbissimo palazzo, che non cede a niuno dei sopraddetti in parte veruna. Nella medesima città sopra la piazza, detta volgarmente l'Isola, ha fatto un' altra molto magnifica fabbrica al Signor Valerio Chireggiolo [5]; ed a Pugliano [6] villa del Vicentino una bellissima casa al Signor Bonifazio Pugliana [7] cavaliere; e nel medesimo contado di Vicenza al Finale ha fatto a M. Biagio Saraceni un'altra fabbrica, una a Bagnolo al Sig. Vittore Pisani con ricchissimo e gran cortile di or-

[1] Del celebre Palladio ha scritto la vita Tommaso Temanza, la quale è inserita nella sua opera già citata; ed un bell' elogio compose il Conte Leopoldo Cicognara, e questo è impresso negli atti della veneta Accademia di Belle Arti dell'anno 1810.

[2] Il primo è dorico, jonico il secondo. (T.)

[3] Di Thiene. (T.)

[4] Dee dir Chiericati. (T.)

[5] Qui pure dee dir Chiericati; e si accenna un'altra volta la fabbrica sopra nominata. (T.)

[6] Pogliana. (T.)

[7] Pogliana. (T.)

dine Dorico con bellissime colonne. Presso a Vicenza nella villa di Lisiera ha fabbricàto al Sig. Giovanfrancesco Valmorana un altro molto ricco edificio con quattro torri in su i canti che fanno bellissimo vedere. A Meledo altresì ha principiato al conte Francesco Trissino e Lodovico suo fratello un magnifico palazzo sopra un colle assai rilevato con molti spartimenti di logge, scale e a altre comodità di villa. A Campiglia pure sul Vicentino fa al Sig. Mario Ropetta [1] un altro simile abituro con tanti comodi, ricchi partimenti di stanze, logge e cortili e camere dedicate a diverse virtù, ch'ella sarà, tosto condotta che sia al suo fine, stanza più regia che signorile. A Lunede [2] n'ha fatta un'altra villa al Sig. Girolamo de' Godi, e a Ugurano [3] un altra al conte Iacopo Angarano che è veramente bellissima comecchè paja piccola cosa al grande animo di quel Signore. A Quinto presso Vicenza fabbricò anco non ha molto un altro palagio al conte Marcantonio Tiene, che ha del magnifico quanto più non saprei dire. Insomma ha tante e belle fabbriche fatto il Palladio dentro e fuori di Vicenza, che quando non vi fossero altre, possono bastare a fare una città onoratissima e un bellissimo contado. In Venezia ha principiato il medesimo molte fabbriche, ma una sopra tutte che è maravigliosa e notabilissima, a imitazione delle case che solevano far gli antichi, nel monasterio della Carità. L'atrio di questa è largo piedi 40. e lungo 54; che tanto è appunto il diametro del quadrato, essendo le sue ali una delle tre parti e mezzo della lunghezza. Le colonne, che sono Corintie, sono grosse piedi 3. e mezzo e alte 35. Dall'atrio si va nel peristilio, cioè in un claustro (così chiamano i Frati i loro cortili), il quale dalla parte di verso l'atrio è diviso in cinque parti e dai fianchi in sette con tre ordini di colonne l'un sopra

[1] Rapetta. Questa fabbrica rimase incendiata. (T.)
[2] Lunedo. (T.)
[3] Angarano. (T.)

l'altro che il Dorico è di sotto e sopra il Jonico e il Corintio. Dirimpetto all' atrio è il refettorio lungo due quadri e alto insino al piano del peristilio con le sue officine intorno comodissime. Le scale sono a lumache e in forma ovale e non hanno nè muro nè colonne nè parte di mezzo che le regga. Sono larghe piedi tredici, e gli scalini nel posare si reggono l'un l'altro per esser fitti nel muro. Questo edifizio è tutto fatto di pietre cotte, cioè mattoni, salvo le base delle colonne, i capitelli, l'imposte degli archi le scale, le superficie delle cornici, e le finestre tutte e le porte [1]. Il medesimo Palladio ai monaci neri di S. Benedetto nel loro monasterio di S. Giorgio maggiore di Venezia ha fatto un grandissimo e bellissimo refettorio col suo ricetto innanzi, ed ha cominciato a fondare una nuova chiesa con sì bell'ordine, secondo che mostra il modello; che se sia condotta a fine, riuscirà opera stupenda e bellissima. Ha oltre ciò cominciato [2] la facciata della chiesa di S. Francesco della vigna, la quale fa fare di pietra Istriana il Reverendissimo Grimani Patriarca d'Aquilea con molto magnifica spesa. Sono le colonne larghe da piè palmi quattro e alte quaranta di ordine Corintio, e di già è murato da piè tutto l'imbasamento. Alle Gambaraje, luogo vicino a Venezia sette miglia in sul fiume della Brenta, ha fatto l'istesso Palladio una molto comoda abitazione a messer Niccolò e messer Luigi Foscari gentiluomini Veneziani, un'altra n'ha fatta a Marocco villa del Mestrino al cavalier Mozzenigo [3], a Piombino una a messer Giorgio Cornaro, una alla Motagnama al mag. messer Francesco Pisani, a

[1] Di questo magnifico edifizio non sussiste ora che una porzione, cioè un lato del cortile, ed una delle scale a lumaca, essendo stato il resto consumato dalle fiamme. (*Ediz. di Ven.*)

[2] Questa chiesa fu cominciata l'anno 1534 col disegno del Sansovino.

[3] Mocenigo. (T.)

Zigogiari [1] in sul Padovano una al conte Adovardo [2] da Tiene gentiluomo Vicentino, in Udine del Friuli una al Signor Floriano Antimini [3], alla Motta, castello pure del Friuli, una al mag. messer Marco Zeno con bellissimo cortile e portici intorno; intorno alla Fratta castel del Polesine una gran fabbrica al Signor Francesco Badoaro con alcune logge bellissime e capricciose. Similmente vicino ad Asolo [4] castello del Trevisano ha condotto una molto comoda abitazione al Reverendissimo Sig. Daniello Barbaro eletto d'Aquilea che ha scritto sopra Vitruvio, ed al clarissimo messer Marcantonio suo fratello con tanto bell'ordine che meglio e più non si può immaginare [5]; e fra l'altre cose vi ha fatto una fontana molto simile a quella che fece fare Papa Giulio in Roma alla sua vigna Giulia, con ornamenti per tutto di stucchi e pitture fatti da maestri eccellenti. In Genova ha fatto a messer Luca Giustiniano una fabbrica con disegno del Palladio, che è tenuta bellissima, come sono anco tutte le soprascritte, delle quali sarebbe stata lunghissima storia voler raccontare molti particolari di belle e strane invenzioni e capricci: e perchè tosto verrà in luce un' Opera del Palladio [6] dove saranno stampati due libri d'edifici antichi e uno di quelli che ha fatto egli stesso edificare, non dirò altro di lui, perchè questa basterà a farlo conoscere per quello eccellente architetto che

[1] Cicogna. (T.)

[2] Odoardo da Thiene. (T.)

[3] Antonini. (T)

[4] Quindi presero il nome gli *Asolani* del Bembo. (*Bottari*)

[5] Questa è la deliziosa villa di Maser, posseduta ora dai conti Manin, descritta dal conte Algarotti, e visitata da tutti i forestieri, che vi ammirano raccolte le opere di tre grandi artefici, del Palladio per l'architettura, del Vittoria per gli ornati, e di Paolo pei dipinti. (*Ediz. di Ven.*)

[6] L'opera del Palladio fu stampata con questo titolo: *Libri IV dell' Architettura di Andrea Palladio. In Venezia per Domenico de' Franceschi* 1570. *in folio*. Questa è la prima edizione, alla quale ne sono poi succedute molte altre. È stata tradotta in varie lingue.

egli è tenuto da chiunque vede l'opere sue bellissime: senza che essendo anco giovane e attendendo continuamente agli studj dell'arte, si possono sperare ogni giorno di lui cose maggiori [1]. Non tacerò che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e gentil natura, che lo rende appresso d'ogn'uno amabilissimo; onde ha meritato d'essere stato accettato nel numero degli accademici del disegno Fiorentini insieme col Danese, Giuseppe Salviati [2], il Tintoretto, e Battista Farinato [3] da Verona, come si dirà in altro luogo parlando di detti accademici.

Bonifazio pittore [4] Veneziano, del quale non ho prima avuto cognizione, è degno anch'esso di essere nel numero di tanti eccellenti artefici annoverato per essere molto pratico e valente coloritore. Costui, oltre a molti quadri e ritratti che sono per Venezia, ha fatto nella Chiesa de' Servi della medesima città all'altare delle reliquie una tavola, dov'è un Cristo con gli Apostoli intorno, e Filippo che par che dica: *Domine*, *ostende nobis Patrem*, la quale è condotta con molto bella e buona maniera; e nella chiesa delle monache dello Spirito Santo all'altare della Madonna ha fatto un'altra bellissima tavola con una infinità d'uomini, donne, e putti d'ogni età, che adorano insieme con la Vergine un Dio Padre che è in aria con molti Angeli attorno.

È anco pittore di assai buon nome in Venezia Iacopo Fallaro, il quale ha nella chiesa degl'Ingesuati fatto ne' por-

[1] Il Palladio è nell'Architettura ciò che Raffaello è nella Pittura. Egli nacque in Vicenza l'anno 1518 e morì nel 1580.

[2] Giuseppe Porta Garfagnino; detto Salviati dal cognome del maestro suo Francesco Rossi, che fu chiamato Cecchin Salviati.

[3] Di Battista Farinato non si trova fatta menzione in veruno autore; bensì è celebre Paolo Farinato.

[4] Di Bonifazio scrisse la vita il Ridolfi; e tanto esso che lo Zanetti si uniformano al Vasari chiamandolo Veneziano; ma altri scrittori citati dal Morelli nella nota 108 alla *Notizia d' Anonimo* ec. sostengono essere egli veronese.

telli dell'organo il Beato Giovanni Colombini che riceve in concistoro l'abito dal Papa con buon numero di Cardinali [1].

Un altro Iacopo detto Pisbolica in S. Maria Maggiore di Venezia ha fatto una tavola, nella quale è Cristo in aria con molti Angeli, e a basso la nostra Donna con gli Apostoli [2].

Un Fabrizio Veneziano nella chiesa di Santa Maria Sebenico ha dipinto nella facciata d'una cappella una benedizione della fonte del Battesimo con molti ritratti di naturale fatti con bella grazia e buona maniera [3].

[1] Qualcuno giudica questa pittura opera di Tiziano. Lo Zanetti si ristringe a dire che *tizianeggia molto* (*Ediz. di Ven*)

[2] Il Boschini la giudicò di Bonifacio; ma lo Zanetti sta col Vasari, non trovando in questa tavola il carattere di Bonifazio, benchè vi si accosti. (*Ediz. di Ven.*)

[3] Di questi tre pittori veneziani, il Fallaro, il Pisbolica, e Fabrizio, parla troppo poco il Vasari. Ma non è da riprendere come appassionato, poichè il Ridolfi, che scrive *ex professo* le vite de' pittori veneti, neppur ei li nomina. (*Bottari*)

DI LIONE LIONI ARETINO

E D'ALTRI SCULTORI ED ARCHITETTI

Perchè quello che si è detto sparsamente di sopra del cavalier Lione scultore aretino, si è detto incidentemente [1], non fia se non bene che qui si ragioni con ordine dell'opere sue, degne veramente di essere celebrate, e di passare alla memoria degli uomini. Costui dunque, avendo a principio atteso all'orefice e fatto in sua giovanezza molte bell'opere, e particolarmente ritratti di naturale in conj d'acciaio per medaglie, divenne in pochi anni in modo eccellente, che venne in cognizioni di molti principi e grand'uomini, ed in particolare di Carlo V imperatore, dal quale fu messo, conosciuta la sua virtù, in opere di maggiore importanza che le medaglie non sono. Conciosiachè fece, non molto dopo che venne in cognizione di sua Maestà, la statua di esso imperatore tutta tonda, di bronzo, maggiore del vivo, e quella poi con due gusci sottilissimi vestì d'una molto gentile armatura, che se gli leva, e veste facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede vestita non s'accorge e non può quasi credere ch'ella sia ignuda, e quando è nuda niuno crederebbe

[1] Il Vasari ha parlato di passaggio di questo suo concittadino nella vita di Marcantonio. Benvenuto Cellini nomina un Lione Aretino Orefice, suo gran nemico, ed uno di coloro che egli crede volessero avvelenarlo. Sembra certo ch'ei non intese parlare di Lione Lioni poichè questi era ricco, e quegli era un orefice povero e meschino.

agevolmente ch' ella potesse così bene armarsi giammai. Questa statua posa la gamba sinistra, e con la destra calca il Furore, il quale è una statua a giacere, incatenata, con la face e con arme sotto di varie sorti. Nella base di quest' opera, la quale è oggi in Madrid, sono scritte queste parole: *Caesaris virtute furor domitus*. Fece, dopo queste statue, Lione un conio grande per stampare medaglie di sua Maestà con il rovescio de' giganti fulminati da Giove. Per le quali opere donò l'imperatore a Lione un' entrata di cento cinquanta ducati l'anno in sulla zecca di Milano, una comodissima casa nella contrada de' Moroni [1], e lo fece cavaliere, e di sua famiglia, con dargli molti privilegi di nobiltà per i suoi descendenti: e mentre stette Lione con sua Maestà in Bruselles ebbe le stanze nel proprio palazzo dell' imperatore, che talvolta per diporto l' andava a veder lavorare. Fece non molto dopo di marmo una altra statua pur dell'imperatore, e quelle dell' imperatrice, del re Filippo, ed un busto dell' istesso imperatore da porsi in alto in mezzo a due quadri di bronzo. Fece similmente di bronzo la testa della reina Maria, quella di Ferdinando, allora re de' Romani, e di Massimiliano suo figliuolo, oggi imperatore, quella della reina Leonora, e molte altre, che furono poste nella galleria del palazzo di Brindisi da essa reina Maria, che le fe fare. Ma non vi stettero molto, perchè Enrico re di Francia vi appiccò fuoco per vendetta, lasciandovi scritto queste parole: *Vela fole Maria* [2]; dico per

[1] La casa di Leone Leoni, la quale sussiste tuttavia, rimane nel sestiere di Porta nuova nella contrada detta degli Omenoni. Col nome dei Moroni chiamasi oggi un' altra contrada nel sestiere di Porta Romana.

[2] Il Mariette spiegò al Bottari queste oscure parole col seguente racconto: La regina Maria l'anno 1533 fece attaccar fuoco al castello di Folembrai; ma l'anno seguente il re Enrico coi Francesi presero e distrussero la fortezza di Bin-che, piccola città dell' alto Haynault; la qual fortezza era stata fabbricata dalla detta Regina, e ciò in vendetta dell' avere essa incendiato Folembrai; e sulle mura rovinate di Bin-che

vendetta, perciocchè essa reina pochi anni innanzi aveva fatto a lui il medesimo. Comunque fusse, l'opera di detta galleria non andò innanzi, e le dette statue sono oggi parte in palazzo del re Cattolico a Madrid, e parte in Alicante, porto di mare, donde le voleva sua Maestà far porre in Granata, dove sono le sepolture di tutti i re di Spagna. Nel tornare Lione di Spagna se ne portò due mila scudi contanti, oltre a molti altri doni e favori che gli furono fatti in quella corte.

Ha fatto Lione al duca d'Alva la testa di lui, quella di Carlo V, e quella del re Filippo; al reverendissimo di Aras, oggi gran cardinale detto Granvela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale, di braccia due l'uno, con ricchi partimenti e mezze statue dentrovi: in uno è Carlo V; in un altro il re Filippo, e nel terzo esso cardinale, ritratti di naturale; e tutte hanno imbasamenti di figurette graziosissime. Al signor Vespasiano Gonzaga ha fatto sopra un gran busto di bronzo il ritratto d'Alva, il quale ha posto nelle sue case a Sabbioneto. Al signor Cesare Gonzaga ha fatto, pur di metallo, una statua di quattro braccia, che ha sotto un'altra figura che è avviticchiata con un'idra, per figurare don Ferrante suo padre, il quale con la sua virtù e valore superò il vizio e l'invidia, che avevano cercato porlo in disgrazia di Carlo per le cose del governo di Milano. Questa statua, che è togata, e parte armata all' antica e parte alla moderna, deve essere portata e posta a Guastalla, per memoria di esso don Ferrante capitano valorosissimo. Il medesimo ha fatto, come s'è detto in altro luogo, la sepoltura del signor Giovan Iacopo Medici, marchese di Marignano, fratello di papa Pio IV, che è posta nel duomo di Milano, lunga ventotto palmi in circa, ed alta quaranta. Que-

attaccarono un cartello che diceva: *Voila Folembrai*. Veggasi, aggiunge il Bottari, quanto tra il Vasari e il suo stampatore avevan travisato questo fatto.

sta è tutta di marmo di Carrara ed ornata di quattro colonne, due nere e bianche, che, come cosa rara, furono dal papa mandate da Roma a Milano, e due altre maggiori, che sono di pietra macchiata simile al diaspro, le quali tutte e quattro sono concordate sotto una medesima cornice con artifizio non più usato, come volle quel pontefice, che fece fare il tutto con ordine di Michelagnolo, eccetto però le cinque figure di bronzo che vi sono di mano di Lione; la prima delle quali, maggiore di tutte, è la statua di esso marchese in piedi, e maggiore del vivo, che ha nella destra il bastone del generalato, e l'altra sopra un elmo, che è in sur un tronco molto riccamente ornato. Alla sinistra di questa è una statua minore per la Pace, ed alla destra un'altra, fatta per la Virtù militare, e queste sono a sedere; ed in aspetto tutte meste e dogliose. L'altre due, che sono in alto, una è la Provvidenza, e l'altra la Fama; e nel mezzo al pari di queste è in bronzo una bellissima natività di Cristo, di basso rilievo. In fine di tutta l'opera sono due figure di marmo che reggono un'arme di palle di quel signore. Questa opera fu pagata scudi sette mila ottocento, secondo che furono d'accordo in Roma l'illustrissimo cardinal Morone ed il signor Agabrio Serbelloni. Il medesimo ha fatto al signor Giovambatista Castaldo una statua pur di bronzo, che dee esser posta in non so qual monasterio con alcuni ornamenti.

Al detto re Cattolico ha fatto un Cristo di marmo, alto più di tre braccia, con la croce e con altri misterj della passione, che è molto lodata; e finalmente ha fra mano la statua del signor Alfonso Davalo, marchese famosissimo del Vasto, statagli allogata dal marchese di Pescara suo figliuolo, alta quattro braccia, e da dover riuscire ottima figura di getto, per la diligenza che mette in farla, e buona fortuna che ha sempre avuto Lione ne'suoi getti; al quale Lione, per mostrare la grandezza del suo animo, il bello

ingegno che ha avuto dalla natura, ed il favore della fortuna, ha con molta spesa condotto di bellissima architettura un casotto nella contrada de' Moroni pieno in modo di capricciose invenzioni, che non n'è forse un altro simile in tutto Milano. Nel partimento della facciata sono sopra a' pilastri sei prigioni di braccia sei l'uno [1], tutti di pietra viva, e fra essi, in alcune nicchie fatte a imitazione degli antichi, sono terminetti, finestre e cornici tutte varie da quel che s'usa, e molto graziose; e tutte le parti di sotto corrispondono con bell'ordine a quelle di sopra; le fregiature sono tutte di varj strumenti dell'arte del disegno. Dalla porta principale, mediante un andito, si entra in un cortile, dove nel mezzo sopra quattro colonne è il cavallo con la statua di Marco Aurelio, formato di gesso da quel proprio che è in Campidoglio. Dalla quale statua ha voluto che quella sua casa sia dedicata a Marco Aurelio; e, quanto ai prigioni, quel suo capriccio da diversi è diversamente interpretato. Oltre al qual cavallo, come in altro luogo s'è detto, ha in quella sua bella e comodissima abitazione formate di gesso quant' opere lodate di scultura o di getto ha potuto avere, o moderne o antiche. Un figliuolo di costui, chiamato Pompeo, il quale è oggi al servizio del re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorar conj di medaglie d'acciaio, e far di getto figure maravigliose; onde, in quella corte è stato concorrente di Giovampaolo Poggini Fiorentino, il quale sta anch' egli a' servigj di quel re, ed ha fatto medaglie bellissime; ma Pompeo, avendo molti anni servito quel re disegna tornarsene a Milano a godere la sua casa Aureliana e l'altre fatiche del suo eccellente padre, amorevolissimo di tutti gli uomini virtuosi [2].

[1] Le figure di questi schiavi sono dal popolo milanese chiamate *Omenoni*, e da essi ha preso il nome quella contrada.

[2] Tornò di Spagna assai ricco, e morì, secondo *l'Abbecedario Pittorico*, nel 1660: ma questo dee essere un errore di stampa, altri-

E per dir ora cosa alcuna delle medaglie e de' conj d'acciaio, con che si fanno, io credo che si possa con verità affermare i moderni ingegni avere operato quanto già facessero gli antichi Romani nella bontà delle figure, e che nelle lettere ed altre parti gli abbiano superati. Il che si può vedere chiaramente, oltre molti altri, in dodici rovesci che ha fatto ultimamente Pietro Paolo Galeotti [1] nelle medaglie del duca Cosimo; e sono questi: Pisa quasi tornata nel suo primo essere per opera del duca, avendole egli asciutto il paese intorno, e seccati i luoghi paludosi, e fattole altri assai miglioramenti; l'acque condotte in Firenze da luoghi diversi; la fabbrica de' magistrati ornata e magnifica per comodità pubblica; l'unione degli stati di Fiorenza e Siena; l'edificazione d'una città e due fortezze nell'Elba; la colonna condotta da Roma e posta in Fiorenza in sulla piazza di Santa Trinita; la conservazione, fine ed augumentazione della libreria di S. Lorenzo per utilità pubblica; la fondazione de' cavalieri di Santo Stefano; la rinunzia del governo al principe; le fortificazioni dello stato; la milizia, ovvero bande del suo stato; il palazzo de' Pitti con giardini, acqua e fabbrica condotto sì magnico e regio; de' quali rovesci non metto quì nè le lettere che hanno attorno, nè la dichiarazion loro, avendo a trattarne in altro luogo; i quali tutti dodici rovesci sono belli affatto, e condotti con molta grazia e diligenza, come è anco la testa del duca, che è di tutta bellezza. Parimente i lavori e medaglie di stucchi, come ho detto altra volta, si fanno oggi di tutta perfezione: ed ultimamente Mario Capocaccia Anconetano ha fatto di stucchi di colore in sca-

menti sarebbe vissuto assai più di cento anni; imperocchè il Vasari scriveva queste cose verso il 1568 e dalle notizie che egli ce ne dà apparisce che in cotesto tempo, se i neideva conj e faceva figure di getto al pari del suo genitore, non era certamente un bambino.

[1] Di Pietro Paolo Galeotti romano ha fatto menzione il Vasari nella vita di Valerio Vicentino.

tolette ritratti, e teste veramente bellissime, come sono un ritratto di papa Pio V, ch' io vidi non ha molto e quello del cardinale Alessandrino. Ho veduto anco, di mano dei figliuoli di Pulidoro pittore perugino, ritratti della medesima sorte, bellissimi.

Ma, per tornare a Milano, riveggendo io un anno fa le cose del Gobbo scultore [1], del quale altrove si è ragionato, non vidi cosa che fusse se non ordinaria, eccetto un Adamo ed Eva, una Iudit, ed una Santa Elena di marmo che sono intorno al duomo, con altre statue di due morti, fatte per Lodovico detto il Moro, e Beatrice sua moglie; le quali dovevano essere poste a un sepolcro di mano di Giovan Iacomo della Porta, scultore ed architetto del duomo di Milano, il quale lavorò nella sua giovanezza molte cose sotto il detto Gobbo: e le sopraddette, che dovevano andare al detto sepolcro, sono condotte con molta pulitezza. Il medesimo Giovan Iacomo [2] ha fatto molte bell' opere alla Certosa di Pavia, e particolarmente nel sepolcro del conte di Virtù e nella facciata della chiesa. Da costui imparò l' arte un suo nipote, chiamato Guglielmo [3], il quale in Milano attese con molto studio a ritrarre le cose di Lionardo da Vinci circa l' anno 1530, che gli fecero grandissimo giovamento. Perchè andato con Giovan Iacomo a Genova, quando l' anno 1531 fu chiamato là a fare la sepoltura di S. Gio: Battista, attese al disegno con gran studio sotto Perino del Vaga; e, non lasciando perciò la scultura, fece uno dei sedici piedistalli che sono in detto sepolcro: laonde, veduto che si portava benissimo, gli furono fatti fare tutti gli altri. Dopo condusse due angeli di

[1] Cristofano Solari detto il Gobbo mentovato dal Vasari nella vita di Benvenuto Garofalo. Egli aveva un fratello pittore chiamato Andrea del Gobbo.

[2] Di Giacomo della Porta ha scritto la vita il Baglioni a pag. 80.

[3] Anche di Guglielmo della Porta, frate del Piombo, ha scritto la vita il Baglioni a pag. 151.

marmo, che sono nella compagnia di S. Giovanni, ed al vescovo di Servega fece due ritratti di marmo ed un Moisè maggiore del vivo, il quale fu posto nella chiesa di S. Lorenzo, ed appresso, fatta che ebbe una Cerere di marmo, che fu posta sopra la porta della casa d'Ansaldo Grimaldi, fece sopra la porta della Cazzuola di quella città una statua di Santa Caterina, grande quanto il naturale; e dopo le tre Grazie con quattro putti di marmo, che furono mandati in Fiandra al gran scudiero di Carlo V imperatore, insieme con un'altra Cerere grande quanto il vivo. Avendo Guglielmo in sei anni fatte quest'opere, l'anno 1537 si condusse a Roma, dove da Giovan Iacomo suo zio fu molto raccomandato a fra Bastiano, pittore viniziano, suo amico, acciò esso il raccomandasse, come fece, a Michelagnolo Buonarroti; il quale Michelagnolo veggendo Guglielmo fiero, e molto assiduo alle fatiche, cominciò a porgli affezione, e innanzi a ogni altra cosa gli fece restaurare alcune cose antiche in casa Farnese, nelle quali si portò di maniera, che Michelagnolo lo mise al servigio del papa, essendosi anco avuto prima saggio di lui in una sepoltura che aveva condotta dalle Botteghe oscure, per la più parte di metallo, al vescovo Sulisse [1], con molte figure e storie di bassorilievo, cioè le Virtù cardinali ed altre; fatte con molta grazia; ed, oltre a quelle, la figura di esso vescovo, che poi andò a Salamanca in Ispagna. Mentre dunque Guglielmo andava restaurando le statue, che sono oggi nel Palazzo de'Farnesi nella loggia che è dinanzi alla sala di sopra, morì l'anno 1547 fra Bastiano Viniziano, che lavorava, come s'è detto, l'uffizio del Piombo, onde tanto operò Guglielmo col favore di Michelagnolo e d'altri col papa, che ebbe il detto uffizio

[1] Ossia il Vescovo De Solis, come si legge in una lettera d'Annibal Caro relativa a questa sepoltura, scritta a M. Ant. Elio da Capo d'Istria vescovo di Pola, e pubblicata per la prima volta dal P. Della Valle nelle note a queste vite dell'Edizione di Siena.

del Piombo, con carico di fare la sepoltura di esso papa Paolo III, da porsi in S. Pietro [1], dove con miglior disegno s'accomodò nel modello delle storie e figure delle Virtù teologiche e cardinali, che aveva fatto per lo detto vescovo Sulisse [2], mettendo in su' canti quattro putti in quattro tramezzi e quattro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la statua di detto pontefice a sedere in atto di pace; la quale statua fu alta palmi 17. Ma dubitando, per la grandezza del getto, che il metallo non raffreddasse, onde ella non riuscisse, messe il metallo nel bagno da basso, per venire abbeverando di sotto in sopra; e con questo modo inusitato venne quel getto benissimo e netto, come era la cera: onde la stessa pelle che venne dal fuoco non ebbe punto bisogno d'essere rinetta, come in essa statua può vedersi, la quale è posta sotto i primi archi che reggono la tribuna del nuovo S. Pietro. Avevano a essere messe a questa sepoltura, la quale, secondo un suo disegno, doveva essere isolata, quattro figure che egli fece di marmo con belle invenzioni, secondo che gli fu ordinato da messer Annibale Caro, che ebbe di ciò cura dal papa e dal cardinal Farnese: una fu la Giustizia, che è una figura nuda sopra un panno a giacere con la cintura della spada a traverso al petto, e la spada ascosa, in una mano ha i fasci della Justizia consolare, e nel-

[1] Il sepolcro di Paolo III è in una grandissima Nicchia nel fondo di S. Pietro allato alla cattedra. Se ne può vedere il disegno stampato nel Ciacconio alla vita di Paolo III, ed è molto diverso da quello che quì descrive il Vasari. Non è altrimenti isolato, e non ha che due statue, la Giustizia e la Prudenza; la prima perchè era troppo nuda fu ricoperta con un panneggiamento di bronzo. (*Bott.*)

[2] Nella citata lettera del Caro si leggono le seguenti parole che servono di comento a queste del Vasari: « Tutto quello che s'ha da « fare ha da obbedire a quel che già s'è fatto. Et questo è prima una « base di metallo istoriata, fatta dal Frate già per il Vescovo di So- « lia morto, et comprata dal Papa mentre viveva, poichè la reputò de- « gna della sua sepoltura. »

l'altra una fiamma di fuoco; è giovane nel viso, ha i capelli avvolti, il naso aquilino, e d' aspetto sensitivo. La seconda fu la Prudenza, in forma di matrona, d'aspetto giovane, con uno specchio in mano, un libro chiuso, e parte ignuda e parte vestita. La terza fu l'Abbondanza, una donna giovane, coronata di spiche, con un corno di dovizia in mano, e lo staio antico nell'altra, ed in modo vestita, che mostra l'ignudo sotto i panni. L'ultima e quarta fu la Pace, la quale è una matrona con un putto, che ha cavato gli occhi, e col caduceo di Mercurio. Fecevi similmente una storia pur di metallo [1], e con ordine del detto Caro, che aveva a essere messa in opera con due fiumi, l'uno fatto per un lago, e l'altro per un fiume, che è nello stato de' Farnesi. Ed oltre a tutte queste cose vi andava un monte pieno di gigli con l'arco vergine [2]; ma il tutto non fu poi messo in opera per le cagioni che si son dette nella vita di Michelagnolo [3]: e si può credere che come queste parti in sè son belle e fatte con molto giudizio, così sarebbe riuscito il tutto insieme; tuttavia l'aria della piazza è quella che dà il vero lume, e fa far retto giudizio dell'opere. Il medesimo fra Guglielmo ha condotto, nello spazio di molti anni, quattordici storie, per farle di bronzo, della vita di Cristo; ciascuna delle quali è larga palmi quattro e alta sei, eccetto però una, che è palmi dodici alta, e larga sei, dove è la natività di Gesù Cristo con bellissime fantasie di figure. Nell' altre tredici sono l'andata di Maria con Cristo putto in Ierusalem in su l'asino, con due figure di gran rilievo, e molte di mezzo e basso; la cena con tredici figure ben composte, ed un casamento ricchissimo; il lavare i piedi ai discepoli; l'orare nell'orto, con cinque figure e una turba da basso molto

[1] Questa storia non v'è stata posta. (*Bottari*)

[2] Cioè l' Iride. (*Bott.*)

[3] Queste cagioni meglio si comprendono nella citata lettera del Caro. Vedi anche il Tomo III delle lettere Pittoriche N.° 97.

varia; quando è menato ad Anna con sei figure grandi, e molte di basso, ed un lontano; lo essere battuto alla colonna; quando è coronato di spine; l' *Ecce Homo*; Pilato che si lava le mani; Cristo che porta la croce con quindici figure, ed altre lontane che vanno al monte Calvario; Cristo crocifisso, con diciotto figure; e quando è levato di croce: le quali tutte istorie, se fussono gettate, sarebbono una rarissima opera, veggendosi che è fatta con molto studio e fatica. Aveva disegnato papa Pio IV farle condurre per una delle porte di S. Pietro, ma non ebbe tempo, sopravvenuto dalla morte. Ultimamente ha condotto fra Guglielmo modelli di cera per tre altari di S. Pietro, Cristo deposto di croce, il ricevere Pietro le chiavi della Chiesa, e la venuta dello Spirito Santo, che tutte sarebbono belle storie. In somma ha costui avuto ed ha occasione grandissima di affaticarsi e fare dell' opere, avvenga che l' uffizio del Piombo è di tanto gran rendita, che si può studiare ed affaticarsi per la gloria; il che non può fare chi non ha tante comodità. E nondimeno non ha condotto fra Guglielmo opere finite dal 1547 infino a questo anno 1567; ma è propietà di chi ha quell' uffizio impigrire e diventare infingardo [1]. E che ciò sia vero, costui, innanzi che fusse frate del Piombo, condusse molte teste di marmo ed altri lavori, oltre quelli che abbiam detto; è ben vero che ha fatto qoattro gran profeti di stucco [2], che sono nelle nicchie fra i pilastri del primo arco grande di S. Pietro. Si adoperò anco assai ne' carri della festa di Testaccio, ed altre mascherate, che già molti anni sono si fecero in Roma. È stato creato di costui un Guglielmo Tedesco, che fra altre opere, ha fatto un molto bello e ricco ornamento di statue piccoline di bronzo, imi-

[1] In una postilla dell' esemplare della libreria Corsini si legge: » Guglielmo nipote di Gio: Giacomo è padre del Cavalier Teodoro della Porta ...... che vive nel 1637. (*Bottari*)

[2] Non sono più io essere questi profeti.

tate dall'antiche migliori, a uno studio di legname (così gli chiamano) che il conte di Pitigliano donò al signore duca Cosimo; le quali figurette son queste: il cavallo di Campidoglio, quelli di Montecavallo, gli Ercoli di Farnese, l'Antinoo, ed Apollo di Belvedere, e le teste de' dodici imperatori, con altre, tutte ben fatte e simili alle proprie.

Ha avuto ancora Milano un altro scultore, che è morto questo anno, chiamato Tommaso Porta [1], il quale ha lavorato di marmo eccellentemente, e particolarmente ha contraffatto teste antiche di marmo che sono state vendute per antiche, e le maschere l'ha fatte tanto bene, che nessuno l'ha paragonato; ed io ne ho una di sua mano, di marmo, posta nel cammino di casa mia d'Arezzo, che ognuno la crede antica. Costui fece di mano quanto il naturale le dodici teste degli imperatori, che furono cosa rarissima; le quali papa Giulio III le tolse, e gli fece dono della Segnatura d'uno uffizio di scudi cento l'anno, e tenne non so che mesi le teste in camera sua come cosa rara, le quali, per opera si crede di fra Guglielmo suddetto e d'altri che l'invidiavano, operarono contra di lui di maniera, che, non riguardando alla dignità del dono fattogli da quel pontefice, gli furono rimandate a casa; dove poi con miglior condizione gli fur pagate da' mercanti, e mandate in Ispagna. Nessuno di questi imitatori delle cose antiche valse più di costui, del quale mi è parso degno che si faccia memoria, tanto più, quanto egli è passato a miglior vita, lasciando fama e nome della virtù sua.

Ha similmente molte cose lavorato in Roma un Lio-

[1] Fu Tommaso della famiglia dei suddetti Giacomo e Guglielmo, e probabilmente loro allievo. Ebbe un fratello cavaliere e scultore chiamato Gio: Battista. Di essi trovansi notizie nel Baglioni a p. 152. Avvertasi peraltro che questo scrittore pone la morte di Tommaso nel 1618. Ma il Guarienti e il Bottari credono che sia per errore di stampa, e che dovesse leggersi 1568 che è l'anno indicato dal Vasari.

nardo Milanese, il quale ha ultimamente condotto due statue di marmo, S. Piero e S. Paolo, nella cappella del cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano, che sono molto lodate, e tenute belle e buone figure; ed Iacopo e Tommaso Casignuola scultori hanno fatto per la chiesa della Minerva alla cappella de' Caraffi la sepoltura di papa Paolo IV, con una statua di pezzi (oltre agli altri ornamenti) che rappresenta quel papa, col manto di mischio broccatello, ed il fregio, ed altre cose di mischi di diversi colori, che la rendono maravigliosa, e così veggiamo questa giunta all'altre industrie degl'ingegni moderni, e che i scultori con i colori vanno nella scultura imitando la pittura; il quale sepolcro ha fatto fare la Santità o molta bontà e gratitudine di papa Pio V, pa dre e pontefice veramente beatissimo, santissimo e di lunga vita degnissimo.

Nanni di Baccio Bigio scultore fiorentino [1], oltre quello che in altri luoghi s'è detto di lui, dico che nella sua giovanezza sotto Raffaello da Montelupo attese di maniera alla scultura che diede in alcune cose piccole, che fece di marmo, gran speranza d'avere a essere valentuomo; e andato a Roma sotto Lorenzetto scultore, mentre attese, come il padre avea fatto, anco all' architettura, fece la statua di papa Clemente VII, che è nel coro della Minerva, ed una Pietà di marmo, cavata da quella di Michelagnolo, la quale fu posta in Santa Maria *de Anima*, chiesa de' Tedeschi, come opera che è veramente bellissima. Un'altra simile indi a non molto ne fece a Luigi del Riccio, mercante fiorentino, che è oggi in Santo Spirito di Firenze [2] a una cappella di detto Luigi, il quale è non meno lodato di questa pietà verso la patria, che Nanni d'aver condotta la statua con molta diligenza ed amore. Si diede poi Nanni

[1] Costui fu mediocre architetto, e per la sua ignoranza rovinò il ponte S. Maria, chiamato ora Ponte rotto. Cagionò molti disgusti al Buonarroti.

[2] Ove sussiste tuttora.

sotto Antonio da Sangallo con più studio all'architettura, ed attese, mentre Antonio visse, alla fabbrica di S. Pietro; dove cascando da un ponte alto sessanta braccia, e sfragellandosi, rimase vivo per miracolo. Ha Nanni condotto in Roma e fuori molti edifizi, e cercato di più e maggiori averne, come s'è detto nella vita di Michelagnolo. È sua opera il palazzo del cardinal Mon tepulciano in strada Iulia, ed una porta del Monte Sansavino fatta fare da Giulio III, con un ricetto d'acqua non finito, una loggia, ed altre stanze del palazzo stato già fatto dal cardinale vecchio di Monte. È parimente opera di Nanni la casa de' Mattei, ed altre molte fabbriche [1] che sono state fatte e si fanno in Roma tuttavia.

È anco oggi fra gli altri famoso, e molto celebre architettore, Galeazzo Alessi Perugino, il quale servendo in sua giovinezza il cardinale di Rimini, del quale fu cameriero, fece fra le sue prime opere, come volle detto signore, la riedificazione delle stanze della fortezza di Perugia con tante comodità, e bellezza, che in luogo sì piccolo fu uno stupore; e pure sono state capaci già più volte del papa con tutta la corte. Appresso, per avere altre molte opere che fece al detto cardinale, fu chiamato da' Genovesi con suo molto onore a' servigi di quella repubblica, per la quale la prima opera che facesse si fu racconciare e fortificare il porto ed il molo, anzi quasi farlo un altro da quello che era prima. Conciossiachè, allargandosi in mare per buono spazio, fece fare un bellissimo portone che giace in mezzo circolo, molto adorno di colonne rustiche, e di nicchie a quelle intorno; all'estremità del qual circolo si congiungono due baluardetti che difendono detto portone. In sulla piazza poi sopra il molo, alle spalle di detto portone verso la città, fece un portico

[1] La parte del palazzo Mattei, che è verso S. Caterina de' Funari, è fatta col disegno dell' Ammannato, ed è la più magnifica. Col disegno di Nanni fu fatto anche il palazzo Salviati alla Lungara. (*Bottari*)

grandissimo, il quale riceve il corpo della guardia, d'ordine dorico, e sopra esso, quanto è lo spazio che egli tiene ed insieme i due baluardi e porta, resta una piazza spedita per comodo dell'artiglieria; la quale a guisa di cavaliere sta sopra il molo, e difende il porto dentro e fuora. Ed oltre questo che è fatto, si dà ordine per suo disegno, e già dalla signoria è stato approvato il modello all'accrescimento della città, con molta lode di Galeazzo, che in queste ed altre opere ha mostrato di essere ingegnosissimo. Il medesimo ha fatto la strada nuova di Genova con tanti palazzi fatti con suo disegno alla moderna che molti affermano in niun'altra città d'Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi, stati fatti da quei signori a persuasione e con ordine di Galeazzo: al quale confessano tutti avere obbligo grandissimo, poichè è stato inventore ed esecutore d'opere che, quanto agli edifizi, rendono senza comparazione la loro città molto più magnifica e grande ch'ella non era. Ha fatto il medesimo altre strade fuori di Genova, e tra l'altre quella che si parte da Ponte Decimo per andare in Lombardia. Ha restaurato le mura della città verso il mare, e la fabbrica del duomo facendoli la tribuna e la cupola. Ha fatto anco molte fabbriche private: il palazzo in villa di M. Luca Iustiniano, quello del signor Ottaviano Grimaldi, i palazzi di due dogi, uno al signor Batista Grimaldi, ed altri molti, dei quali non accade ragionare. Già non tacerò che ha fatto il lago ed isola del signor Adamo Centurioni, copiosissimo d'acque e fontane, fatte in diversi modi belli e capricciosi, e la fonte del capitan Learco, vicina alla città, che è cosa nobilissima. Ma sopra tutte le diverse maniere di fonti che ha fatte a molti è bellissimo 'l bagno che ha fatto in casa del signor Gio: Batista Grimaldi in Bisagno. Questo, ch'è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone; il quale laghetto

ha l'acqua calda da quattro teste di mostri marini, che pare che escano del lago, e la fredda da altrettante rane che sono sopra le dette teste de' mostri. Gira intorno al detto lago, a cui si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio quanto a due persone può bastare a passeggiare comodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazj; in quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo che, alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuora, ed in mezzo di ciascun d'essi può bagnarsi un uomo, venendo l'acqua fredda e calda da un mascheroue, che la getta per le corna e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una dell'altre quattro parti è la porta, e nell'altre tre sono finestre e luoghi da sedere: e tutte l'otto parti sono divise da Termini che reggono la cornice dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del cielo, e dentro essa il globo della terra; e da questa in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, viene chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso come fusse di mezzo giorno. Lascio di dire il comodo dell'antibagno lo spogliatoio, il bagnetto, quali son pieni di stucchi, e le pitture ch'adornano il luogo, per non esser più lungo di quello che bisogni; basta che non son punto disformi a tant'opera. In Milano con ordine del medesimo Galeazzo s'è fatto il palazzo del signor Tommaso Marini duca di Terranuova, e per avventura la facciata della fabbrica che si fa ora di S. Celso [1] l'auditorio del Cambio in forma ritonda, la già cominciata chiesa di S. Vittore ed altri molti edifizi. Ha mandato l'istesso dove non è potuto egli esser in persona, disegni per tutta Italia e fuori, di molti edifizi, palazzi e tempj, de' quali non dirò altro, questo po-

[1] Non già della chiesa di S. Celso, ma della chiesa della B. Vergine presso S. Celso. Il palazzo di Tommaso Mancini fu convertito in pubblico Uffizio.

tendo bastare a farlo conoscere per virtuoso e molto eccellente architetto [1].

Non tacerò ancora, poichè è nostro Italiano, sebbene non so il particolare dell'opere, sue che in Francia, secondo che intendo, è molto eccellente architetto, ed in particolare nelle cose di fortificazioni, Rocco Guerrini da Marradi, il quale in queste ultime guerre di quel regno ha fatto con suo molto utile ed onore molte opere ingegnose e laudabili. E così ho in quest'ultimo, per non defraudare niuno del proprio merito della virtù, favellato d'alcuni scultori ed architetti vivi, de'quali non ho prima avuto occasione di comodamente ragionare.

[1] Di Galeazzo Alessi trovansi più estese notizie nelle *Memorie degli Architetti* di Francesco Milizia T. II. pag. I.

DI DON GIULIO CLOVIO

MINIATORE

Non è mai stato, nè sarà per avventura in molti secoli, nè il più raro nè il più eccellente miniatore, o vogliamo dire dipintore di cose piccole, di don Giulio Clovio, poichè ha di gran lunga superato quanti altri mai si sono in questa maniera di pitture esercitati.

Nacque costui nella provincia di Schiavonia, ovvero Crovazia, in una villa detta Grisone nella diogesi di Madrucci, ancorchè i suoi maggiori della famiglia de' Clovi fussero venuti di Macedonia; ed il nome suo al battesimo fu Giorgio Iulio. Attese da fanciullo alle lettere, e poi, per istinto naturale, al disegno; e pervenuto all' età di diciotto anni, disideroso d'acquistare, se ne venne in Italia, e si mise a' servigi di Marino cardinal Grimani, appresso al quale attese lo spazio di tre anni a disegnare; di maniera che fece molto migliore riuscita che per avventura non era insino a quel tempo stata aspettata di lui, come si vide in alcuni disegni di medaglie e rovesci, che fece per quel signore, disegnati di penna minutissimamente e con estrema e quasi incredibile diligenza. Onde, veduto che più era aiutato dalla natura nelle piccole cose, che nelle grandi, si risolvè, e saviamente, di volere attendere a miniare, poichè erano le sue opere di questa sorte graziosissime, e belle a maraviglia, consigliato anco a ciò da molti amici, ed in particolare da Giulio Romano, pittore di chiara fama; il quale fu quegli che pri-

mo d'ogni altro gl' insegnò il modo di adoperare le tinte ed i colori a gomma ed a tempera. E le prime cose che il Clovio colorisse fu una nostra Donna, la quale ritrasse, come ingegnoso e di bello spirito, dal libro della vita di essa Vergine: la quale opera fu intagliata in istampa di legno nelle prime carte d'Alberto Duro; perchè, essendosi portato bene in questa prima opera, si condusse per mezzo del signor Alberto da Carpi, il quale allora serviva in Ungheria, al servizio del re Lodovico e della reina Maria sorella di Carlo V; al quale re condusse un giudizio di Paris di chiaroscuro, che piacque molto, ed alla reina una Lucrezia Romana che si uccideva, con alcune altre cose, che furono tenute bellissime. Seguendo poi la morte di quel re, e la rovina delle cose d' Ungheria, fu forzato Giorgio Iulio tornarsene in Italia, dove non fu appena arrivato, che il cardinale Campeggio, vecchio, lo prese al suo servizio: onde, accomodatosi a modo suo, fece una Madonna di minio a quel signore, ed alcun'altre cosette, e si dispose voler attendere per ogni modo con maggiore studio alle cose dell' arte: e così si mise a disegnare, ed a cercar d'imitar con ogni sforzo l' opere di Michelagnolo. Ma fu interrotto quel suo buon proposito dall' infelice sacco di Roma l'anno 1527, perchè trovandosi il povero uomo prigione degli Spagnuoli, e mal condotto, in tanta miseria ricorse all'aiuto divino, facendo voto, se usciva salvo di quella rovina miserabile, e di mano a que' nuovi Farisei, di subito farsi frate, onde essendosi salvato per grazia di Dio, e condottosi a Mantova, si fece religioso nel monasterio di S. Ruffino dell'ordine de' canonici regolari Scopetini, essendogli stato promesso, oltre alla quiete e riposo della mente e tranquill'ozio di servire a Dio, che arebbe comodità di attendere alle volte, quasi per passatempo, a lavorare di minio. Preso dunque l'abito, e chiamatosi don Giulio, fece in capo all'anno professione, e poi per ispazio di tre anni si stette

assai quietamente fra que' padri, mutandosi d'uno in altro monasterio, secondo che più a lui piaceva, come altrove s'è detto, e sempre alcuna cosa lavorando. Nel qual tempo condusse un libro grande da coro con minii sottili e bellissime fregiature, facendovi fra l'altre cose un Cristo che apppare in forma d'ortolano a Maddalena, che fu tenuto cosa singolare. Per che, cresciutogli l'animo, fece, ma di figure molto maggiori, la storia dell'Adultera accusata da'Giudei a Cristo, con buon numero di figure; il che tutto ritrasse da una pittura, la quale di que'giorni avea fatta Tiziano Vecellio, pittore eccellentissimo [1]. Non molto dopo avvenne che, tramutandosi don Giulio da un monasterio e un altro, come fanno i monaci o frati, si ruppe sgraziatamente una gamba; perchè condotto da que'padri, acciò meglio fusse curato, al monasterio di Candiana [2], vi dimorò, senza guarire, alcun tempo, essendo forse male stato trattato, come s'usa, non meno dai padri che da'medici. La qual cosa intendendo il cardinal Grimani, che molto l'amava per la sua virtù, ottenne dal papa di poterlo tenere a'suoi servigi e farlo curare. Onde cavatosi don Giulio l'abito [3], e guarito della gamba, andò a Perugia col carpinale, che là era legato, e lavorando gli condusse di minio quest'opere: un uffizio di nostra Donna con quattro bellissime storie, ed in uno epistolario tre storie grandi di S. Paolo Apostolo, una delle quali indi a non molto fu mandata in Ispagna. Gli fece anco una bellissima Pietà ed un Crocifisso, che dopo la morte del Grimani capitò alle mani di M. Giovanni Gaddi cherico di camera. Le quali tutte opere fecero conoscere in Roma

[1] Questa pittura di Tiziano è stata modernamente intagliata da Pietro Anderloni.

[2] Nel territorio di Padova.

[3] Assicura il Bottari che Don Giulio non uscì della Religione disgustato di quei canonici; che anzi conservò per essi particolare affetto e volle esser tra loro seppellito.

don Giulio per eccellente, e furono cagione che Alessandro cardinal Farnese, il quale ha sempre aiutato, favorito, e voluto appresso di se uomini rari e virtuosi, inteso la fama di lui e vedute l'opere, lo prese al suo servizio, dove è poi stato sempre e sta ancora così vecchio. Al quale signore, dico, ha condotti infiniti minj rarissimi, d'una parte de' quali farò qui menzione, perchè di tutti non è quasi possibile. In un quadretto piccolo ha dipinta la nostra Donna col figliuolo in braccio, con molti santi e figure attorno, e ginocchioni papa Paolo III, ritratto di naturale tanto bene, che par vivo nella piccolezza di quel minio; ed all'altre figure similmente non pare che manchi altro che lo spirito e la parola. Il quale quadretto, come cosa che è veramente rarissima, fu mandato in Ispagna a Carlo V imperatore, che ne restò stupefatto. Dopo quest'opera gli fece il cardinale mettere mano a far di minio le storie d'un uffizio della Madonna scritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro. Onde risolutosi don Giulio di voler che quest'opera fusse l'estremo di sua possa, vi si mise con tanto studio e diligenza, che niun'altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello cose tanto stupende, che non par possibile vi si possa con l'occhio nè con la mano arrivare. Ha spartito questa sua fatica don Giulio in ventisei storiette, due carte a canto l'una all'altra, che è la figura ed il figurato, e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno, vario dall'altra, con figure e bizzarrie a proposito della storia che egli tratta, nè vo' che mi paia fatica raccontarle brevemente, attesochè ognuno non le può vedere. Nella prima faccia, dove comincia il mattutino, è l'angelo che annunzia la Vergine Maria, con una fregiatura nell'ornamento piena di puttini che son miracolosi, e nell'altra storia Esaia che parla col re Achaz. Nella seconda, alla laude, e la visitazione della vergine a Elisabetta, che ha l'ornamento finto di metallo: nella storia dirimpetto è la

Iustizia e la Pace che si abbracciano. A Prima è la natività di Cristo, e dirimpetto nel Paradiso terrestre Adamo ed Eva che mangiano il pomo, con ornamenti l'uno e l'altro pieni d'ignudi ed altre figure ed animali ritratti di naturale. A Terza vi ha fatto i pastori che l'angelo appar loro, e, dirimpetto, la Tiburtina sibilla che mostra a Ottaviano imperatore la vergine con Cristo nato in cielo, adorno l'uno e l'altro di fregiature e figure varie tutte colorite, e dietro il ritratto di Alessandro Magno, ed Alessandro Cardinal Farnese. A Sesta vi è la circoncisione di Cristo, dov'è ritratto, per Simeone, papa Paolo III, e dentro alla storia il ritratto della Mancina e della Settimia, gentildonne romane, che furono di somma bellezza, ed un fregio bene ornato attorno quello che fascia parimente col medesimo ordine l'altra storia, che gli è a canto, dov'è S. Gio: Batista che battezza Cristo, storia piena d'ignudi. A Nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo e, dirimpetto, Salomone adorato dalla regina Saba, con fregiature all'una e l'altra, ricche e varie, e dentro a questa da piè condotta di figure manco che formiche, tutta la festa di Testaccio, che è cosa stupenda a vedere che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano, e vedere un occhio mortale: nella quale sono tutte le livree che fece allora il cardinale Farnese. A vespro è la nostra Donna che fugge con Cristo in Egitto, e dirimpetto è la sommersione di Faraone nel mar rosso, con le sue fregiature varie da'lati. A compieta è l'incoronazione della nostra Donna in cielo con moltitudine d'angeli, e dirimpetto nell'altra storia Assuero che incorona Ester, con le sue fregiature a proposito. Alla messa della Madonna ha posto innanzi una fregiatura finta di cammeo, che è Gabbriello che annunzia il Verbo alla Vergine, e le due storie sono la nostra Donna con Gesù Cristo in collo, e nell'altra Dio Padre che crea il cielo e la terra. Dinanzi

a'salmi penitenziali è la battaglia, nella quale, per comandamento di David re, fu morto Uria Eteo, dove sono cavalli e gente ferita e morta, che è miracolosa; e dirimpetto nell'altra storia David in penitenza, con ornamenti e appresso grotteschine. Ma chi vuol finire di stupire guardi nelle tanie [1], dove minutamente ha fatto un intrigo con le lettere de' nomi de' santi, dove di sopra nella margine è un cielo pieno di angeli intorno alla santissima Trinità, e di mano in mano gli apostoli e gli altri santi, e dall'altra banda seguita il cielo con la nostra Donna e tutte le sante vergini; nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione che fa Roma per la solennità del Corpo di Cristo, piena di uffiziali con le torce, vescovi e cardinali, e 'l Santissimo Sacramento portato dal papa, con il resto della corte e guardia de' Lanzi, e finalmente Castello Sant'Agnolo che tira artiglierie: cosa tutta da fare stupire e maravigliare ogni acutissimo ingegno. Nel principio dell'officio dei morti son due storie: la morte che trionfa sopra tutti i mortali potenti di stati e regni, come la bassa plebe; dirimpetto nell'altra storia è la resurrezione di Lazzaro, e dreto la Morte che combatte con alcuni a cavallo. Nell'offizio della croce ha fatto Cristo crocifisso, e, dirimpetto, Moisè con la pioggia delle serpi, e lui che mette in alto quella di bronzo. A quello dello Spirito Santo è quando gli scende sopra gli apostoli, e, dirimpetto, il murar la torre di Babilonia da Membrot. La quale opera fu condotta con tanto studio e fatica da don Giulio nello spazio di nove anni, che non si potrebbe, per modo di dire, pagare quest'opera con alcun prezzo giammai; e non è possibile vedere per tutte le storie la più strana e bella varietà di bizzarri ornamenti, e diversi atti e positure d'ignudi, maschi e femmmine, studiati e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno in detti fregi per

[1] Litanie.

arricchirne quell'opera: la quale diversità di cose spargono per tutta quell'opera tanta bellezza, che ella pare cosa divina e non umana, e massimamente avendo con i colori e con la maniera fatto sfuggire ed allontanare le figure, i casamenti, ed i paesi, con tutte quelle parti che richiede la prospettiva e con la maggior perfezione che si possa, intanto che così d'appresso come lontano, fanno restare ciascun maravigliato, per non dire nulla di mille varie sorti d'alberi tanto ben fatti, che paiono fatti in Paradiso. Nelle storie ed invenzioni si vede disegno, nel componimento ordine, varietà e ricchezza negli abiti, condotti con sì bella grazia e maniera, che par impossibile siano condotti per mano d'uomini. Onde possiam dire che don Giulio abbia, come si disse a principio, superato in questo gli antichi e moderni, e che sia stato a' tempi nostri un piccolo e nuovo Michelagnolo [1]. Il medesimo fece già un quadretto di figure piccole al cardinal di Trento, sì vago e bello, che quel signore ne fece dono all'imperatore Carlo V; e dopo al medesimo ne fe un altro di nostra Donna, ed insieme il ritratto del re Filippo, che furono bellissimi e perciò donati al detto re Cattolico. Al medesimo cardinal Farnese [2] fece in un quadretto la nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Lisabetta, S. Giovannino, ed altre figure, che fu mandato in Ispagna a Rigomes. In un altro, che oggi l'ha il detto cardinale, fece S. Giovanni Batista nel deserto, con paesi ed animali bellissimi; ed un altro simile ne fece poi al medesimo per mandare al re Filippo. Una Pietà, che fece con la Madonna ed altre molte figure, fu dal detto Farnese donata a papa Paolo IV, che, mentre visse, la volle sempre appresso di se. Una storia, dove

[1] Fortuna pel Vasari che il Clovio era di Croazia ed allievo di Giulio Romano; che se fosse stato Toscano, o di Scuola Fiorentina, chi lo salvava dalla taccia di lodatore parziale ec. ec.?

[2] Mentre che stava al servizio del Cardinal Farnese il Clovio ajutò Cecchin Salviati a dipingere la Cappella della Cancelleria. (*Bottari*)

David taglia la testa a Golia gigante, fu dal medesimo cardinale donata a madama Margherita d'Austria, che la mandò al re Filippo suo fratello insieme con un'altra, che per compagnia di quella gli fece fare quella illustrissima signora, dove Iudit tagliava il capo ad Oloferne [1]. Dimorò già molti anni sono don Giulio appresso al duca Cosimo molti mesi, ed in detto tempo gli fece alcun'opere, parte delle quali furono mandate all'imperatore ed altri signori, e parte ne rimasero appresso sua Eccellenza illustrissima, che fra l'altre cose gli fece ritrarre una testa piccola d'un Cristo da una che n'ha egli stesso antichissima, la quale fu già di Gottifredi Buglioni re di Ierusalem: la quale dicono essere più simile alla vera effigie del Salvatore, che alcuna altra che sia. Fece don Giulio al detto signor duca un Crocifisso con la Maddalena a' piedi, che è cosa maravigliosa [2]; ed un quadro piccolo d'una Pietà [3], del quale abbiamo il disegno nel nostro libro insieme con un altro, pur di mano di don Giulio, d'una nostra Donna ritta, col figliuolo in collo, vestita all'Ebrea, con un coro d'Angeli intorno e molte anime nude in atto di raccomandarsi. Ma per tornare al signor duca, egli ha sempre molto amato la virtù di don Giulio, e cercato d'avere delle sue opere; e se non fusse stato il rispetto che ha avuto a Farnese, non arebbe lasciato da se partire, quando stette, come ho detto, alcuni mesi al suo servizio in Firenze. Ha dunque il duca, oltre le cose dette, un quadretto di mano di don Giulio, dentro al quale è Ganimede portato in cielo da Giove converso in aquila; il quale fu ritratto da quello

[1] Il P. della Valle riferisce nell'Edizione di Siena la lettera colla quale Don Giulio inviò questo suo lavoro alla principessa Margherita.

[2] Questa miniatura si custodisce in una stanza della Direzione della Galleria di Firenze. Il colore è un poco svanito; ma considerando essere quasi 300 anni che è fatta si può dire conservatissima: vi è scritto: *Iulius Macedo fe.* 1553.

[3] E questo si vede nella Pinecoteca Granducale del R. Palazzo de'Pitti nella stanza dell'Educazione di Giove sotto numero 241.

che già disegnò Michelagnolo, il quale è oggi appresso Tommaso de' Cavalieri, come s'è detto altrove. Ha similmente il duca nel suo scrittoio un S. Giovanni Batista che siede sopra un sasso, ed alcuni ritratti di mano del medesimo, che sono mirabili. Fece già don Giulio un quadro d'una Pietà, con le Marie ed altre figure attorno, alla marchesana di Pescara, ed un altro, simile in tutto, al cardinale Farnese, che lo mandò all'imperatrice, che è oggi moglie di Massimiliano e sorella del re Filippo; ed un altro quadretto di mano del medesimo mandò a Sua Maestà Cesarea, dentro al quale è in un paesotto bellissimo, S. Giorgio che ammazza il serpente, fatto con estrema diligenza. Ma fu passato questo di bellezza e di disegno da un quadro maggiore che don Giulio fece a un gentiluomo spagnuolo, nel quale è Traiano imperatore, secondo che si vede nelle medaglie, e col rovescio della provincia di Giudea; il quale quadro fu mandato al sopraddetto Massimiliano, oggi imperatore. Al detto cardinale Farnese ha fatto due altri quadretti, in uno è Gesù Cristo ignudo con la croce in mano, e nell'altro è il medesimo menato dai Giudei ed accompagnato da una infinità di popoli al monte Calvario con la croce in ispalla, e dietro la nostra Donna e l'altre Marie in atti graziosi e da muovere a pietà un cuor di sasso. Ed in due carte grandi per messale ha fatto allo stesso cardinale Gesù Cristo che ammaestra nella dottrina del santo Evangelio gli Apostoli, e nell'altra il Giudizio universale, tanto bello, anzi ammirabile e stupendo, che io mi confondo a pensarlo, e tengo per fermo che non si possa, non dico fare, ma vedere, nè immaginarsi, per minio, cosa più bella. È gran cosa che in molte di queste opere, e massimamente nel detto ufficio della Madonna, abbia fatto don Giulio alcune figurine non più grandi che una ben piccola formica, con tutte le membra sì espresse e sì distinte, che più non si sarebbe potuto in figure grandi quanto il vivo; e che per tutto siano sparsi ritratti

naturali d' uomini e donne non meno simili al vero, che se fussero da Tiziano o dal Bronzino stati fatti naturalissimi e grandi quanto il vivo senza che in alcune figure di fregi si veggono alcune figurette nude, ed in altre maniere fatte simili a cammei, che, per piccolissime che sieno, sembrano in quel loro essere grandissimi giganti, cotanta è la virtù e strema diligenza che in operando mette don Giulio. Del quale ho voluto dare al mondo questa notizia, acciocchè sappiano alcuna cosa di lui quei che non possono nè potranno delle sue opere vedere, per essere quasi tutte in mano di grandissimi signori e personaggi; dico quasi tutte, perchè so alcuni privati avere in scatolette ritratti bellissimi di mano di costui, di signori, d' amici, o di donne da loro amate. Ma, comunque sia, basta che l'opere di sì fatti uomini non sono pubbliche, nè in luogo da potere essere vedute da ognuno, come le pitture, sculture e fabbriche degli artefici di queste nostre arti [1]. Ora, ancorchè don Giulio sia vecchio e non studi, nè attenda ad altro, che procacciarsi con opere sante e buone, e con una vita tutta lontana dalle cose del mondo, la salute dell'anima sua, e sia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna cosa [2], là dove stassi in molta quiete e ben governato nel palazzo de' Farnesi, dove è cortesissimo in mostrando ben volentieri le cose sue a chiunque va a visitarlo e vederlo, come si fanno l'altre maraviglie di Roma [3].

[a] Del Clovio ha scritto la vita anche il Baglioni, ma essa può riguardarsi come un compendio di questa del Vasari, con qualche aggiunta.

[1] Nella stanza della Galleria di Firenze nominata sopra nella nota 2, pag. 1671 trovasi un ritratto di D. Giulio in età avanzata, dipinto a olio in un piccolo tondo: non si ha peraltro certezza che sia di sua mano.

[2] Morì in Roma ottogenario nel 1578, e fu sepolto in S. Pietro in Vincula; e nel muro della Tribuna è il suo ritratto di Bassorilievo in marmo, colla iscrizione. (*Bottari*)

DI

DIVERSI ARTEFICI ITALIANI

Vive anco in Roma, e certo è molto eccellente nella sua professione, Girolamo Siciolante da Sermoneta, [1] del quale sebbene si è detto alcuna cosa nella vita di Perino del Vaga, di cui fu discepolo e l'aiutò nell'opere di Castel Sant'Agnolo e molte altre, non sia però se non bene dirne anco qui quanto la sua molta virtù merita veramente. Fra le prime opere adunque che costui fece da se, fu una tavola alta dodici palmi, che egli fece a olio di venti anni, la quale è oggi nella badia di S. Stefano vicino alla terra di Sermoneta sua patria, nella quale sono quanto il vivo S. Pietro, S. Stefano e S. Giovanni Batista con certi putti. Dopo la quale tavola, che molto fu lodata, fece nella chiesa di Santo Apostolo di Roma in una tavola a olio Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena con altre figure condotte con diligenza. Nella Pace condusse poi alla cappella di marmo che fece fare il cardinale Cesis, tutta la volta lavorata di stucchi in un partimento di quattro quadri, facendovi il nascere di Gesù Cristo, l'adorazione de' Magi, il fuggire in Egitto e l'uccisione de' fanciulli innocenti, che tutto fu opera molto laudabile e fatta con invenzione, giudizio e diligenza. Nella medesima chiesa

[1] Fu prima scolaro di Lionardo detto il Pistoia, indi di Perin del Vaga. È stato dal Vasari più volte nominato nella vita di Perino del Vaga. Il Lanzi dice essere questo pittore da compararsi ai discepoli del Sanzio per la felice imitazione del Capo-Scuola.

fece non molto dopo il medesimo Girolamo, in una tavola alta quindici palmi appresso all'altare maggiore la natività di Gesù Cristo che fu bellissima; e dopo per la sagrestia della chiesa di S. Spirito di Roma in un'altra tavola a olio la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, che è molto graziosa opera. Similmente nella chiesa di Santa Maria *de Anima*, chiesa della nazione tedesca, dipinse a fresco tutta la cappella de' Fuccheri, dove Giulio Romano già fece la tavola, con istorie grandi della vita di nostra Donna; ed in S. Iacopo degli Spagnuoli all'altare maggiore fece in una gran tavola un bellissimo Crocifisso con alcuni angeli attorno, la nostra Donna e S. Giovanni, e oltre ciò due gran quadri che la mettono in mezzo, con una figura per quadro alta nove palmi, cioè S. Iacopo apostolo e S. Alfonso vescovo; nei quali quadri si vede che mise molto studio e diligenza. A piazza Giudea nella chiesa di S. Tommaso ha dipinto tutta una cappella a fresco, che risponde nella corte di casa Cenci, facendovi la natività della Madonna, l'essere annunziata dall'Angelo, ed il partorire il Salvatore Gesù Cristo. Al cardinal Capodiferro ha dipinto nel suo palazzo [1] un salotto molto bello de' fatti degli antichi Romani; ed in Bologna fece già nella chiesa di S. Martino la tavola dell'altare maggiore, che fu molto commendata. Al signor Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, il quale servì alcun tempo, fece molte opere ed in particolare un quadro che è in Piacenza, fatto per una cappella, dentro al quale è la nostra Donna, S. Giuseppo, S. Michele, S. Giovanni Batista, ed un angelo di palmi otto. Dopo il suo ritorno di Lombardia fece nella Minerva, cioè nell'andito della sagrestia, un Crocifisso, e nella chiesa un altro; e dopo fece a olio una Santa Caterina ed una Sant'Agata; ed in S. Luigi fece una storia a fresco a concorrenza di Pellegrino Pellegrini Bolognese e

[1] Il palazzo del Card. Capodiferro passò nei marchesi Spada, ed è da essi stato abbellito col disegno del Borromino.

di Iacopo del Conte Fiorentino. In una tavola a olio alta palmi sedici, fatta nella chiesa di S. Alò dirimpetto alla Misericordia, compagnia dei Fiorentini, dipinse non ha molto la nostra Donna, S. Iacopo Apostolo, S. Alò e S. Martino vescovi; ed in S. Lorenzo in Lucina, alla cappella della contessa di Carpi, fece a fresco un S. Francesco che riceve le stimate, e nella sala de'Re fece al tempo di papa Pio IV, come si è detto, una storia a fresco sopra la porta della cappella di Sisto; nella quale storia, che fu molta lodata, Pipino re de'Franchi dona Ravenna alla chiesa Romana e mena prigione Astolfo re de'Longobardi, e di questa abbiamo il disegno di propria mano di Girolamo nel nostro libro con molti altri del medesimo. E finalmente ha oggi fra mano la cappella del cardinal Cesis in Santa Maria Maggiore, dove ha già fatto in una gran tavola il martirio di Santa Caterina fra le ruote, che è bellissima pittura, come sono l'altre che quivi ed altrove va continuamente e con suo molto studio lavorando. Non farò menzione de'ritratti, quadri, ed altre opere piccole di Girolamo; perchè, oltre che sono infinite, queste possono bastare a farlo conoscere per eccellente e valoroso pittore [1].

Avendo detto di sopra, nella vita di Perino del Vaga che Marcello [2], pittor mantovano, operò molti anni sotto di lui cose che gli dierono gran nome, dico al presente, venendo più al particolare, che egli già dipinse nella chiesa di Santo Spirito la tavola e tutta la cappella di S. Giovanni Evangelista col ritratto di un commendatore di detto Santo Spirito, che murò quella chiesa e fece la detta cappella; il quale ritratto è molto simile e la tavola bellissima.

[1] La sua migliore opera, secondo il Lanzi, fu quella da lui fatta in Ancona all'altar maggiore della chiesa di S. Bartolommeo.

[2] Marcello Venusti nominato nella vita di Perino del Vaga. Nel- leggesi Raffaello invece di Marcello. Il Bottari fu il primo a correggere questo sbaglio.

Onde, veduta la bella maniera di costui un frate del Piombo gli fece dipignere a fresco nella Pace, sopra la porta che di chiesa entra in convento, un Gesù Cristo fanciullo che nel tempio disputa con i dottori, che è opera bellissima. Ma perchè si è dilettato sempre costui di fare ritratti e cose piccole, lasciando l'opere maggiori n'ha fatto infiniti onde se ne veggiono alcuni di papa Paolo III, belli e simili affatto. Similmente con disegni di Michelagnolo e di sue opere, ha fatto una infinità di cose similmente piccole e fra l'altre in una sua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio, che è cosa rara e condotta ottimamente. E nel vero, per cose piccole di pittura, non si può far meglio; per lo che gli ha finalmente il gentilissimo M. Tommaso de' Cavalieri, che sempre l'ha favorito, fatto dipignere con disegni di Michelagnolo una tavola per la chiesa di S. Giovanni Laterano d'una Vergine annunziata bellissima; il quale disegno di man propria del Buonarroto, da costui imitato, donò al signor duca Cosimo Lionardo Buonarroti nipote di esso Michelagnolo insieme con alcuni altri di fortificazioni d'architettura, ed altre cose rarissime. E questo basti di Marcello, che per ultimo attende a lavorare di cose piccole conducendole con veramente estrema ed incredibile pacienza [1].

Di Iacopo del conte Fiorentino [2] il quale siccome i sopraddetti abita in Roma, si sarà detto abbastanza, fra in questo ed in altri luoghi se ancora se ne dirà alcun altro particolare. Costui dunque, essendo stato in fin dalla sua giovinezza molto inclinato a ritrarre di naturale, ha voluto che questa sia stata sua principale professione, ancora che

[1] Il Venusti morì nel pontificato di Gregorio XIII. Ei lasciò un figlio chiamato Michelangelo, il quale trascurò la pittura per attendere all'arte magica. Dopo aver subìta una buona penitenza impostagli dal S. Uffizio, si rimesse nella buona via.

[2] Vedi la sua vita presso il Baglioni a pag. 75. Fu discepolo d'Andrea del Sarto: campò 88 anni e morì nel 1598. (*Bottari*)

abbia, secondo l'occasioni fatto tavole e lavori in fresco pure assai in Roma e fuori. Ma de' ritratti, per non dire di tutti, che sarebbe lunghissima storia, dirò solamente che egli ha ritratto, da papa Paolo III in quà, tutti i pontefici che sono stati, e tutti i signori ed ambasciatori d'importanza che sono stati a quella corte: e similmente capitani d'eserciti e grand' uomini di casa Colonna e degli Orsini, il signor Piero Strozzi ed una infinità di vescovi, cardinali ed altri gran prelati e signori senza molti letterati ed altri galantuomini, che gli hanno fatto acquistare in Roma nome, onore ed utile; onde si sta in quella città con sua famiglia molto agiata ed onoratamente. Costui da giovanetto disegnava tanto bene, che diede speranza, se avesse seguitato, di farsi eccellentissimo e saria stato veramente: ma, come ho detto, si voltò a quello che si sentiva da natura inclinato; nondimeno non si possono le cose sue se non lodare. È di sua mano in una tavola, che è nella chiesa del Popolo un Cristo morto; ed in un'altra che ha fatta in S. Luigi alla cappella di S. Dionigi con storie è quel santo. Ma la più bell'opera che mai facesse, si fu due storie a fresco che già fece, come s'e detto, in altro luogo, nella compagnia della Misericordia de' Fiorentini [1], con una tavola d'un deposto di croce con i ladroni confitti e lo svenimento di nostra Donna colorito a olio, molto bella e condotta con diligenza e con suo molto onore. Ha fatto per Roma molti quadri e figure in varie maniere, e fatto assai ritratti interi vestiti e nudi d'uomini e di donne che sono stati bellissimi, perocchè così erano i naturali. Ha ritratto anco secondo l'occasioni molte teste di signore gentildonne, e principesse che sono state a Roma, e fra le altre so che già ritrasse la signora Livia Colonna nobilissima donna per chiarezza di sangue, virtù e bellezza incompara-

[1] Cioè a S. Giovanni Decollato, ove sussistono le dette pitture, lodate anche dal Lanzi.

bile. E questo basti di Iacopo del Conte il quale vive e va continuamente operando [1].

Arei potuto ancora di molti nostri Toscani e d'altri luoghi d'Italia far noto il nome e l'opere loro che me la son passata di leggieri perchè molti hanno finito, per esser vecchi di operare ed altri che son giovani, che si vanno sperimentando i quali faranno conoscersi più con l'opere che con gli scritti; e perchè ancor vive ed opera Adone Doni d'Ascesi [2], del quale se bene feci memoria di lui nella vita di Cristofano Gherardi, dirò alcune particolarità delle opere sue, le quali ed in Perugia e per tutta l'Umbria e particolarmente in Fuligno sono molte tavole; ma l'opere sue migliori sono in Ascesi a Santa Maria degli Angeli nella cappelletta dove morì S. Francesco, dove sono alcune storie de'fatti di quel santo lavorate a olio nel muro, le quali son lodate assai; oltre che ha nella testa del refettorio di quel convento lavorato a fresco la passione di Cristo, oltre a molte opere che gli han fatto onore; e lo fanno tenere e cortese e liberale la gentilezza e cortesia sua.

In Orvieto sono ancora di quella cura due giovani, uno pittore chiamato Cesare del Nebbia [3], e l'altro scultore . . . [4] ambidue per una gran via da far che la loro città, che fino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maestri forestieri, che, seguitando i principj che hanno presi, non aranno a

[1] Tra gli allievi di Iacopo del Conte, si rese famoso, del genere dei Ritratti, Scipione da Gaeta.

[2] Qui pure nell'edizione de'Giunti leggesi per errore Ascoli invece d'Ascesi.

[3] Cesare Nebbia fu scolaro del Muziano. Dipinse sotto i pontificati di Gregorio XIII e di Sisto V; nel qual tempo l'arte aveva non poco degenerato. Finalmente si ritirò da vecchio in Orvieto dove morì di 72 anni nel pontificato di Paolo V; e secondo le memorie dell'Oretti, nel 1592 era sempre in vita.

[4] Il P. Della Valle riempie questa lacuna colla seguente nota. *Lo Scalza emulo di Michelangelo.* Il medesimo parla dello Scalza nella sua storia del Duomo d'Orvieto.

cercar più d'altri maestri. Lavora in Orvieto in Santa Maria duomo di quella città, Niccolò dalle Pomarance [1] pittore giovane, il quale, avendo condotto una tavola dove Cristo resuscita Lazzaro, ha mostro insieme con altre cose a fresco di acquistar nome appresso agli altri suddetti [2].

E perchè de' nostri maestri Italiani vivi siamo alla fine, dirò solo che avendo sentito nominare un Lodovico scultore fiorentino, il quale in Inghilterra ed in Bari ha fatto, secondo che m'è detto, cose notabili, per non avere io trovato quà nè parenti, nè cognome nè visto l'opere sue, non posso, come vorrei, farne altra memoria che questa del nominarlo.

[1] Niccolò Circiniano dalle Pomarance del territorio di Volterra lavorava presto e per poco, onde faticò assai, ma con poco utile. Morì settuagenario, e nel 1591 ancora operava.

[2] Fu suo scolaro Cristofano Roncalli detto il Pomarancio.

DI

DIVERSI ARTEFICI FIAMMINGHI

Ora ancor che in molti luoghi, ma però confusamente, si sia ragionato dell'opere d'alcuni eccellenti pittori fiamminghi e dei loro intagli, non tacerò i nomi d'alcuni altri, poichè non ho potuto avere intera notizia dell'opere, i quali sono stati in Italia, ed io gli ho conosciuti la maggior parte, per apprendere la maniera italiana; parendomi che così meriti la loro industria e fatica usata nelle nostre arti. Lasciando adunque da parte Martino d'Olanda [1], Giovan Eyck da Bruggia ed Uberto suo fratello, che nel 1510 mise in luce l'invenzione e modo di colorire a olio, come altrove s'è detto [2], e lasciò molte opere di sua mano in Guanto [3], in Ipri ed in Bruggia, dove visse e morì onoratamente, dico che, dopo costoro, seguitò Ruggieri Vandar — Weyde di Bruxelles, il quale fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella sua patria, e nel palazzo de' signori quattro tavole a olio bellissime di cose

[1] Confondendo spesso il Vasari la Fiandra coll'Olanda e la Germania, è facile che qui abbia inteso di nominare quel Martino d'Anversa, di cui ha fatto menzione nella vita di Marcantonio.

[2] Nell'Introduziona e nella vita d'Antonello da Messina ha discorso l'autore di Giovanni da Bruggia e di Ruggieri suo creato; non già di Uberto suo fratello, il quale fu maggiore di Giovanni e forse anche maestro; ei morì nel 1426. di anni 60.

[3] Ossia in Gant.

pertinenti alla iustizia. Di costui fu discepolo H auesse [1], del quale abbiamo, come si disse, in Fiorenza in un quadretto piccolo, che è in man del duca, la passion di Cristo. A costui successero Lodovico da Loviano Luven Fiammingo; Pietro Christa, Giusto da Guanto, Ugo d'Anversa [2] ed altri molti, i quali, perchè mai non uscirono di loro paese, tennero sempre la maniera fiamminga; e sebbene venne già in Italia Alberto Durero, del quale si è parlato lungamente, egli tenne nondimeno sempre la medesima maniera, sebbene fu nelle teste massimamente pronto e vivace come è notissimo a tutta Europa. Ma lasciando costoro ed insieme con essi Luca d'Olanda ed altri, conobbi nel 1532 in Roma un Michele Cockuysien [3], il quale attese assai alla maniera italiana, e condusse in quella città molte opere a fresco, e particolarmente in Santa Maria *de Anima* due cappelle. Tornato poi al paese e fattosi conoscere per valentuomo, odo che fra l'altre opere ritrasse al re Filippo di Spagna una tavola da una di Giovanni Eyck suddetto che è in Guanto; nella quale, ritratta che fu portata in Ispagna, è il trionfo dell'*Agnus Dei*. Studiò poco dopo in Roma Martino Hemskerck [4] buon maestro di figure e paesi, il quale ha fatto in Fiandra molte pitture e molti disegni di stampe di rame, che sono state, come s'è detto altrove, intagliate da Ieronimo Cocca [5], il quale conobbi in Roma mentre io serviva il cardinale Ippolito de' Medici. E questi tutti sono stati bellissimi inventori di storie, e

[1] Dal Vasari chiamato Ausse nella Introduzione e nella vita d'Antonello.

[2] La maggior parte di questi artefici sono stati nominati nella Introduzione e nella vita d'Antonello.

[3] Il Bottari corregge: Cockisien; il Baldinucci lo chiama Coxcie, ma egli è Michele Coxis o Cocxis, detto Michele Fiammingo.

[4] Martino Willemsz nativo d'Emskerc.

[5] Girolamo Coc o Cock nominato dal Vasari ancora nella vita di Marcantonio a pag. 632. V. anche ivi la nota 4. Nella detta vita di Marcantonio vengono dal Vasari citati diversi altri artefici, dei quali torna a far parola qui sotto.

molto osservatori della maniera Italiana [1]. Conobbi ancora in Napoli, e fu mio amicissimo, l'anno 1545, Giovanni di Calker, pittore fiammingo molto raro, e tanto pratico nella maniera d'Italia, che le sue opere non erano conosciute per mano di Fiammingo; ma costui morì giovane in Napoli, mentre si sperava gran cose di lui, il quale disegnò la sua notomia al Vesalio. Ma innanzi a questi fu molto in pregio Divik da Lovanio in quella maniera buon maestro, e Quintino [2] della medesima terra, il quale nelle sue figure osservò sempre più che potè il naturale, come anche fece un suo figliuolo chiamato Giovanni. Similmente Gios di Cleves [3] fu gran coloritore, e raro in far ritratti di naturale; nel che servì assai il re Francesco di Francia in far molti ritratti di diversi signori e dame. Sono anco stati famosi pittori, e parte sono della medesima provincia Giovanni d'Hemsen, Matties Cook d'Anversa, Bernardo di Bruxelles, Giovanni Cornelis d' Amsterdam, Lamberto della medesima terra [4], Enrico da Dinant, Giovacchino di Patenier di Bovines [5] e Giovanni Schoore canonico di Utrecht, il quale portò in Fiandra molti nuovi modi di pitture ca-

[1] Il Vasari non si propose di scrivere qui le vite degli artefici Fiammioghi, ma di far soltanto onorevol menzione di coloro che avevano allora maggior grido; e però a voler supplire adesso a tutte le omissioni di lui e dare di ciascuno dei nominati le notizie che si ritrovano negli altri autori che di essi scrissero più estesamente, si verrebbe a far tale ammasso di note da esser queste dieci volte più voluminose del testo. Ci limiteremo pertanto a correggere qualche nome dal Vasari mala scritto, giovandoci delle avvertenze del Bottari; e rimandando pel rimanente i lettori alle opere del Baldinucci, del Sandrart e singolarmente a quella del Descamps, il quale ha scritto ex-professo le vite dei Pittori fiammioghi olandesi e tedeschi.

[2] Quintino Messis detto il Ferraro, che per l'amor di una fanciulla diventò pittore.

[3] Giusto Cleef pittore d'Anversa.

[4] Questo Lamberto è quegli che fu sopraonominato Lombardo, come pochi versi dopo dice il Vasari. Secondo il Sandrart era di Liegi.

[5] Anzi di Dinant nel Liegese.

vati d'Italia; oltre questi, Giovanni Bellagamba di Dovai, Dirick d'Harlem della medesima e Francesco Mostaeret, che valse assai in fare paesi a olio, fantasticherie, bizzarrie, sogni, e immaginazioni. Girolamo Hertoghen Bos [1], Pietro Breughel di Breda furono imitatori di costui, e Lancillotto è stato eccellente in far fuochi, notti, splendori, diavoli e cose somiglianti. Pietro Cock [2] ha avuto molta invenzione nelle storie, e fatto bellissimi cartoni per tappezzerie e panni d'arazzo e buona maniera e pratica nelle cose d'architettura; onde ha tradotto in lingua teutonica l'opere d'architettura di Sebastiano Serlio Bolognese. E Giovanni di Mabuse fu quasi il primo che portasse d'Italia in Fiandra il vero modo di fare storie piene di figure ignude e di poesie e di sua mano in Silanda è una gran tribuna nella badia di Midelburgo. De' quali tutti s'è avuto notizia da maestro Giovanni della Strada [3] di Bruges pittore, e da Giovani Bologna di Dovai scultore [4], ambi Fiamminghi ed eccellenti, come diremo nel trattato degli Accademici.

Ora quanto a quelli della medesima provincia, che sono vivi ed in pregio, il primo fra loro per opere di pittura, e per molte carte intagliate in rame, è Francesco Floris d'Anversa, discepolo del già detto Lamberto Lombardo. Costui dunque, il quale è tenuto eccellentissimo, ha operato di maniera in tutte le cose della sua professione, che niuno ha meglio (dicono essi) espressi gli affetti dell'animo, il dolore, la letizia e l'altre passioni con bellissime e bizzarre invenzioni di lui, intanto che lo chiamano, agguagliandolo all'Urbino, Raffaello Fiammingo; vero è che ciò a noi non dimostrano interamente le carte

[1] Ertoghen Bosch è la stessa città che i Francesi chiamano Bois le Duc, e comunemente Boldnc.

[2] Pietro Koek d'Aelst.

[3] Detto lo Stradano. Il Vasari torna a parlare di lui più a lungo in seguito.

[4] Anche Gio. Bologna è stato altre volte mentovato dal Vasari; ma di questo artefice ha scritto diffusamente il Baldinucci.

stampate, perciocchè chi intaglia, sia quanto vuole valent' uomo, non mai arriva a gran pezza all' opere ed al disegno e maniera di chi ha disegnato. È stato condiscepolo di costui, e sotto la disciplina d' un medesimo maestro ha imparato Guglielmo Cay di Breda pur d' Anversa [1], uomo moderato, grave di giudizio, e molto imitatore del vivo e delle cose della natura, ed oltre ciò assai accomodato inventore, e quegli che più d' ogni altro conduce le sue pitture sfumate, e tutte piene di dolcezza e di grazia; e se bene non ha la fierezza e facilità e terribilità del suo condiscepolo Floro, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo. Michel Cockuysen [2], del quale ho favellato di sopra, e detto che portò in Fiandra la maniera italiana, è molto fra gli artefici fiamminghi celebrato, per essere tutto grave, e fare le sue figure che hanno del virile e del severo; onde messer Domenico Lampsonio Fiammingo, del quale si parlerà a suo luogo, ragionando dei due sopraddetti e di costui gli agguaglia a una bella musica di tre, nella quale faccia ciascun la sua parte con eccellenza. Fra i medesimi è anco stimato assai Antonio Moro di Utrech in Olanda, pittore del re Cattolico, i colori del quale, nel ritrarre ciò che vuole di naturale, dicono contendere con la natura, ed ingannare gli occhi benissimo. Scrivemi il detto Lamposonio che il Moro, il quale è di gentilissimi costumi e molto amato, ha fatto una tavola bellissima d' un Cristo che risuscita, con due angeli, e S. Piero e S. Paolo, che è cosa maravigliosa. E anco è tenuto buono inventore e coloritore Martino di Vos, il quale ritrae ottimamente di naturale. Ma, quanto al fare bellissimi paesi, non ha pari Iacopo Grimer [3], Hans Bolz [4], ed altri, tutti d'Anversa, e valent'uomini, de' quali non ho

[1] Vuol dire, che il Cay nacque in Breda, ma dimorò in Anversa.
[2] Vedi sopra la nota 3, pag. 1686.
[3] O Grimmer, secondo il Sandrart.
[4] Ossia Gio. Bol, di Malines.

così potuto sapere ogni particolare. Pietro Arsen [1], detto Pietro Lungo, fece una tavola con le sue ale nella sua patria Amsterdam, dentrovi la nostra Donna ed altri santi; la quale tutta opera costò duemila scudi. Celebrano ancora per buon pittore Lamberto d'Amsterdam [2], che abitò in Vinezia molti anni, ed aveva benissimo la maniera italiana. Questo fu padre di Federigo, del quale, per essere nostro accademico, se ne farà memoria a suo luogo. E parimente Pietro Breughel d'Anversa maestro eccellente, Lamberto Van-Hort d'Amersfort d'Olanda, e per buono architetto Gilis Mostaeret [3] fratello di Francesco suddetto, e Pietro Porbus, giovinetto ha dato un saggio di dover riuscire eccellente pittore.

Ora, acciò sappiamo alcuna cosa dei miniatori di que' paesi, dicono che questi vi sono stati eccellenti: Marino di Siressa [4], Luca Hurembout di Guanto, Simone Benich da Bruggia, e Gherardo; e parimente alcune donne, Susanna sorella del detto Luca, che fu chiamata per ciò ai servigi d' Enrico VIII re d' Inghilterra, e vi stette onoratamente tutto il tempo di sua vita. Clara Skeysers di Guanto, che d'ottant' anni morì, come dicono, vergine; Anna figliuola di maestro Segher medico; Levina figlia di maestro Simone da Bruggia suddetto, che dal detto Enrico d' Inghilterra fu maritata nobilmente, ed avuta in pregio dalla reina Maria, siccome ancora è dalla reina Lisabetta; similmente Caterina figliuola di maestro Giovanni da Hemsen andò già in Ispagna al servigio della reina d' Ungheria con buona provvisione; ed insomma molt' altre sono state in quelle parti eccellenti miniatori.

[1] Pietro Aersteo, detto Longo per la sua statura.

[2] Questi è Lamberto Sustris, o Sosler, ben diverso dall' altro Lamberto.

[3] Ossia Egidio Mostaert, fratello di Francesco nominato poco sopra. Erano ambedue nati a un parto e tanto simili, che col mutarsi la berretta ingannavano lo stesso loro padre.

[4] Cioè di Zirizee nella Zelandia.

Nelle cose de' vetri e far finestre sono nella medesima provincia stati molti valent' uomini: Art Van-Hort di Nimega, Borghese d' Anversa, Iacobs Felart, Divick Stas di Campen, Giovanni Ack di Anversa, di mano del quale sono nella chiesa di santa Gudula di Bruselles le finestre della cappella del Sacramento; e qua in Toscana hanno fatto al duca di Fiorenza molte finestre di vetri a fuoco, bellissime, Gualtieri e Giorgio Fiamminghi e valentuomini, con i disegni del Vasari.

Nell' architettura e scultura i più celebrati Fiamminghi sono Sebastiano d'Oia d' Utrecht, il quale servì Carlo V in alcune fortificazioni, e poi il re Filippo; Guglielmo d'Anversa, Guglielmo Cucur [1] d'Olanda, buono architetto e scultore; Giovanni di Dale scultore, poeta ed architetto, Iacopo Biuca [2] scultore ed architetto, che fece molte opere alla reina d'Ungheria reggente, ed il quale fu maestro di Giovanni Bologna da Dovai, nostro accademico, di cui poco appresso parleremo.

È anco tenuto buono architetto Giovanni di Minescheren da Guanto, ed eccellente scultore, Matteo Manemacken d'Anversa, il quale sta col re de' Romani, e Cornelio Floris fratello del sopraddetto Francesco è altresì scultore ed è quegli che prima ha condotto in Fiandra il modo di fare le grottesche. Attendono anco alla scultura con loro molto onore Guglielmo Palidamo fratello d'Enrico predetto, scultore studiosissimo e diligente, Giovanni di Sart di Nimega, Simone di Delft, e Gios Iason d' Amesterdam; e Lamberto Suave da Liege è bonissimo architetto ed intagliatore di stampe col bulino, in che l'ha seguitato Giorgio Robin d' Ipri, Divick Volcaerts, e Filippo Galle ambedue d'Harlem, e Luca Leyden con molti altri, che tutti sono stati in Italia a imparare e disegnare le cose antiche, per tornarsene, siccome hanno fatto la più parte, a

[1] Guglielmo Cock; corregge il Bottari.

[2] O Beuch, secondo il Baldinucci.

casa eccellenti. Ma di tutti i sopraddetti è stato maggiore Lamberto Lombardo da Liege [1] gran letterato, giudizioso pittore ed architetto eccellentissimo, maestro di Francesco Floris e di Guglielmo Cay; delle virtù del quale Lamberto e d'altri mi ha dato notizia per sue lettere M. Domenico Lampsonio da Liege, uomo di bellissime lettere, e molto giudizio in tutte le cose, il quale fu famigliare del cardinal Polo d'Inghilterra, mentre visse, ed ora è segretario di monsignor vescovo e principe di Liege. Costui, dico, mi mandò già scritta latinamente la vita di detto Lamberto, e più volte mi ha salutato a nome di molti de'nostri artefici di quella provincia; e una lettera che tengo di suo, data a'dì trenta di Ottobre 1564, è di questo tenore: „ Quattro anni sono ho avuto continuamente „ animo di ringraziare V. S. di due grandissimi benefizj „ che ho ricevuto da lei (so che questo le parrà strano „ esordio d'uno che non l'abbia mai vista nè conosciuta); „ certo sarebbe strano, se io non l'avessi conosciuta: il che „ è stato in fin d'allora che la mia buona ventura volse, „ anzi il signor Dio, farmi grazia che mi venissero alle „ mani, non so in che modo, i vostri eccellentissimi scritti „ degli architettori, pittori e scultori. Ma in allora non „ sapea pure una parola italiana, dove ora, con tutto che „ io non abbia mai veduto l'Italia, la Dio mercè, con leggere detti vostri scritti n'ho imparato quel poco che „ mi ha fatto ardito a scrivervi questa. Ed a questo di„ siderio d'imparare detta lingua mi hanno indotto essi „ vostri scritti, il che forse non averebbono mai fatto „ quei d'altro nessuno, tirandomi a volergli intendere uno „ incredibile e naturale amore, che fin da piccolo ho por„ tato a queste tre bellissime arti, ma più alla piacevolis-

[1] Ossia Lamberto Susterman, che usò di sottoscriversi *Suavis* latinizzando il cognome. Gran confusione si fa dagli scrittori tra Lamberto Lombardo, Lamberto d'Amsterdam o Tedesco e Lamberto Suavio; chi ne fa tre distinti pittori, chi due, chi un solo.

„ sima ad ogni sesso, età e grado, ed a nessuno nociva
„ arte vostra, la pittura; della quale ancora era io allora
„ del tutto ignorante e privo di giudizio, ed ora, per il
„ mezzo della spesso reiterata lettura de' vostri scritti, n'in-
„ tendo tanto, che per poco che sia e quasi niente, è pur
„ quanto basta a fare che io meno vita piacevole e lieta;
„ e lo stimo più che tutti gli onori, agi e ricchezze di
„ questo mondo. È questo poco, dico, tanto che io ri-
„ trarrei di colori a olio, come con qualsivoglia disegna-
„ toio, le cose naturali, e massimamente ignudi ed abiti
„ d'ogni sorte, non mi essendo bastato l'animo d'intro-
„ mettermi più oltre, come dire a dipigner cose più in-
„ certe, che ricercano la mano più esercitata e sicura, quali
„ sono paesaggi, alberi, acque, nuvole, splendori, fuochi
„ ec. Nelle quali cose ancora, sì come anco nell'invenzioni
„ fino a un certo che, forse, e per un bisogno potrei mo-
„ strare d'aver fatto qualche poco d'avanzo per mezzo
„ di detta lettura. Pur mi sono contento nel sopraddetto
„ termine di far solamente ritratti, e tanto maggiormente,
„ che le molte occupazioni, le quali l'uffizio mio porta
„ necessariamente seco, non me lo permettono. E per mo-
„ strarmi grato e conoscente in alcun modo di questi be-
„ nefizi, d'avere, per vostro mezzo, apparato una bellis-
„ sima lingua ed a dipignere, vi arei mandato con que-
„ sta un ritrattino del mio volto, che ho cavato dallo spec-
„ chio, se io non avessi dubitato, se questa mia vi tro-
„ verà in Roma o no, che forse potreste stare ora in Fio-
„ renza, o vero in Arezzo vostra patria „. Questa lettera
contiene, oltre ciò, molti altri particolari, che non fanno
a proposito. In altre poi mi ha pregato a nome di molti
galantuomini di que' paesi, i quali hanno inteso che que-
ste vite si ristampano, che io ci faccia tre trattati della
scultura, pittura, ed architettura, con disegni di figure,
per dichiarare, secondo l'occasioni, ed insegnare le cose
dell'arti, come ha fatto Alberto Duro, il Serlio, e Leon

Batista Alberti, stato tradotto da M. Cosimo Bartoli, gentiluomo ed accademico fiorentino; la qual cosa arei fatto più che volentieri, ma la mia intenzione è stata di solamente voler scriver le vite e l'opere degli artefici nostri, e non d'insegnare l'arti, col modo di tirare le linee, della pittura, architettura e scultura: senza che essendomi l'opera cresciuta fra mano, per molte cagioni, ella sarà per avventura, senza altri trattati, lunga da vantaggio; ma io non poteva e non doveva fare altrimenti di quello che ho fatto, nè defraudare niuno delle debite lode ed onori, nè il mondo del piacere ed utile che spero che abbia a trarre di queste fatiche.

DEGLI ACCADEMICI DEL DISEGNO

PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI E DELL'OPERE LORO

E PRIMA DEL BRONZINO

Avendo io scritto in fin qui le vite ed opere de' pittori, scultori ed architetti più eccellenti, che sono da Cimabue in sino a oggi passati a miglior vita, e, con l' occasioni che mi sono venute, favellato di molti vivi, rimane ora che io dica alcune cose degli artefici della nostra accademia di Firenze, de' quali non mi è occorso in sin' quì parlare a bastanza; e, cominciandomi dai principali e più vecchi, dirò prima d'Agnolo, detto il Bronzino, pittor fiorentino veramente rarissimo e degno di tutte le lodi. Costui essendo stato molti anni col Pontormo, come s'è detto [1], prese tanto quella maniera, ed in guisa imitò l'opere di colui, che elle sono state molte volte tolte l'une per l'altre, così furono per un pezzo somiglianti. E certo è maraviglia come il Bronzino così bene apprendesse la maniera del Pontormo; conciosiachè Iacopo fu eziandio co'suoi più cari discepoli anzi alquanto salvatico e strano, che nò, come quegli che a niuno lasciava mai vedere le sue opere se non finite del tutto. Ma ciò non ostante fu tanta la pacienza ed amorevolezza d'Agnolo verso il Pontormo,

[1] Il Bronzino nacque in un borgo fuori della porta a S. Friano, d'umile e povera fortuna, come dice il Borghini nel suo *Riposo*.

che colui fu forzato a sempre volergli bene ed amarlo come figliuolo. Le prime opere di conto che facesse il Bronzino, essendo ancor giovane, furono alla Certosa di Firenze, sopra una porta che va dal chiostro grande in capitolo, in due archi, cioè l'uno di fuori e l'altro dentro; nel di fuori è una Pietà con due angeli a fresco, e di dentro un S. Lorenzo ignudo sopra la grata colorita a olio nel muro: le quali opere furono un gran saggio di quell'eccellenza che negli anni maturi si è veduta poi nell'opere di questo pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in Santa Felicita di Firenze fece il Bronzino, come s'detto in altro luogo, in due tondi a olio due evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nella badia di Firenze de' monaci Neri fece nel chiostro di sopra a fresco una storia della vita di S. Benedetto, cioè quando si getta nudo sopra le spine, che è bonissima pittura [1]. Nell'orto delle suore dette le Poverine dipinse a fresco un bellissimo tabernacolo, nel quale è Cristo che appare a Maddalena in forma d'ortolano. In Santa Trinita, pur di Firenze, si vide di mano del medesimo, in un quadro a olio al primo pilastro a man ritta, un Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni, e Santa Maria Maddalena, condotti con bella maniera e molta diligenza; nei quali tempi, che fece queste opere, fece anco molti ritratti di diversi, e quadri che gli diedero gran nome. Passato poi l'assedio di Firenze, e fatto l'accordo, andò, come altrove s'è detto, a Pesaro, dove appresso Guidobaldo duca d'Urbino fece, oltre la detta cassa d'arpicordo piena di figure che fu cosa rara, il ritratto di quel signore e d'una figliuola di Matteo Sofferoni, che fu veramente bellissima e molto lodata pittura. Lavorò anche all'Imperiale, villa del detto duca, alcune figure a olio ne' peducci d'una volta; e più n'averebbe fatto, se da Iscopo Pontormo suo mae-

[1] Sussiste ancora, benchè alquanto danneggiata.

stro non fusse stato richiamato a Firenze perchè gli aiutasse a finire la sala del Poggio a Caiano. Ed arrivato in Firenze fece, quasi per passatempo, a M. Giovanni de Statis, auditor del duca Alessandro, un quadretto di nostra Donna, che fu opera lodatissima; e poco dopo a monsignor Giovio, amico suo, il ritratto d'Andrea Doria, ed a Bartolommeo Bettini, per empiere alcune lunette d'una sua camera, il ritratto di Dante, Petrarca, e Boccaccio, figure dal mezzo in su bellissime: i quali quadri finiti, ritrasse Bonaccorso Pinadori, Ugolino Martelli, messer Lorenzo Lenzi, oggi vescovo di Fermo, e Pier Antonio Bandini e la moglie, con tanti altri, che lunga opera sarebbe voler di tutti fare menzione; basta che tutti furono naturalissimi, fatti con incredibile diligenza, e di maniera finiti, che più non si può desiderare. A Bartolommeo Panciatichi fece due quadri grandi di nostre Donne con altre figure, belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza, ed oltre ciò i ritratti di lui e della moglie tanto naturali, che paiono vivi veramente, e che non manchi loro se non lo spirito. Al medesimo ha fatto in un quadro un Cristo crocifisso, che è condotto con molto studio e fatica, onde ben si conosce che lo ritrasse da un vero corpo morto confitto in croce, cotanto è in tutte le sue parti di somma perfezione e bontà. Per Matteo Strozzi fece alla sua villa di S. Casciano in un tabernacolo [1], a fresco, una Pietà con alcuni angeli che fu opera bellissima. A Filippo d'Averardo Salviati fece in un quadretto una natività di Cristo in figure piccole tanto bella, che non ha pari, come sa ognuno, essendo oggi la detta opera in stampa [2]; ed a maestro Francesco Montevarchi, fisico eccellentissimo, fece un bellissimo

[1] Questo tabernacolo non è attaccato alla villa; ma è lontano un quarto di miglio sulla strada che va da S. Casciano a Mercatale. La pittura è assai guasta. (*Bottari*)

[2] La stampa qui mentovata fu incisa da Giorgio Mantovano. (*Bottari*)

quadro di nostra Donna ed alcuni altri quadretti piccoli molti graziosi. Al Pontormo suo maestro aiutò a fare, come si disse di sopra, l'opera di Careggi dove condusse di mano sua ne' peducci delle volte cinque figure, la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giustizia, e la Prudenza [1], con alcuni putti fatti ottimamente. Morto poi il duca Alessandro, e creato Cosimo, aiutò Bronzino al medesimo Pontormo nell'opera della loggia di Castellò: e nelle nozze dell'illustrissima donna Leonora di Toledo, moglie già del duca Cosimo, fece due storie di chiaroscuro nel cortile di casa Medici e nel basamento che reggeva il cavallo del Tribolo, come si disse, alcune storie finte di bronzo, de' fatti del signor Giovanni de' Medici, che tutte furono le migliori pitture che fussero fatte in quell'apparato; là dove il duca conosciuta la virtù di quest'uomo, gli fece metter mano a fare nel suo ducal palazzo una cappella non molto grande per la signora duchessa, donna nel vero fra quante furono mai, valorosa e per infiniti meriti degna d'eterna lode; nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento con putti bellissimi, e quattro figure, ciascuna delle quali volta i piedi alle facce, S. Francesco, S. Ieronimo, S. Michelagnolo, e S. Giovanni, condotte tutte con diligenza ed amore grandissimo; e nell'altre tre facce (due delle quali sono rotte dalla porta e dalla finestra) fece tre storie di Moisè, cioè una per faccia. Dove è la porta fece la storia delle bisce o vero serpi, che piovono sopra il popolo con molte belle considerazioni di figure morse, che parte muoiono, parte sono morte ed alcune, guardando nel serpente di bronzo, guariscono. Nell'altra, cioè nella faccia della finestra, è la pioggia della manna, e nell'altra faccia intera quando passa il mare Rosso, è la sommersione di Faraone, la quale storia è stata stampata in An-

[1] Il Vasari parlando di queste pitture invece della Prudenza ha nominato la Vittoria.

versa; ed in somma questa opera per cosa lavorata in fresco non ha pari ed è condotta con tutta quella diligenza e studio che si potè maggiore [1]. Nella tavola di questa cappella fatta a olio, che fu posta sopra l'altare, era Cristo deposto di croce in grembo alla madre; ma ne fu levata dal duca Cosimo per mandarla, come cosa rarissima, a donare a Granvela, maggiore uomo che già fusse appresso Carlo V imperatore. In luogo della qual tavola ne ha fatto una simile il medesimo, e postala sopra l'altare in mezzo a due quadri non manco belli che la tavola, dentro i quali sono l'Angelo Gabriello e la Vergine da lui annunziata [2]. Ma in cambio di questi, quando ne fu levata la prima tavola, erano un S. Giovanni Batista ed un S. Cosimo, che furono messi in guardaroba quando la signora duchessa, mutato pensiero, fece fare questi altri due. Il signor duca veduta in queste ed altre opere l'eccellenza di questo pittore, e particolarmente che era suo proprio ritrarre dal naturale quanto con più diligenza si può immaginare, fece ritrarre se che allora era giovane armato tutto d'arme bianche e con una mano sopra l'elmo, in un altro quadro la signora duchessa sua consorte, ed in un altro quadro il signor don Francesco loro figliuolo e principe di Fiorenza. E non andò molto che ritrasse, siccome piacque e lei, un'altra volta la detta signora duchessa, in vario modo dal primo col signor don Giovanni suo figliuolo appresso [3]. Ritrasse anche la Bia fanciulletta e figliuola naturale del duca; dopo alcuni di nuovo ed altri la seconda volta, tutti i figliuoli del duca, la signora donna Maria, grandissima fanciulla bellissima veramente, il principe don Francesco

[1] Le pitture a fresco qui descritte sono tuttavia in essere in Palazzo Vecchio.

[2] Anche le pitture a olio sono in essere, ma si conservano nella pubblica Galleria di Firenze.

[3] Vedesi parimente nella suddetta Galleria il ritratto della duchessa col figlio.

il signor don Giovanni, don Garzia, e don Ernando in più quadri che tutti sono in guardaroba di sua Eccellenza insieme con ritratto di don Francesco di Toledo della signora madre del duca, e d'Ercole II duca di Ferrara, con altri molti. Fece anco in palazzo, quasi ne' medesimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due scene e prospettive per commedie, che furono tenute bellissime. Fece un quadro di singolare bellezza che fu mandato in Francia al re Francesco, dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido che la baciava, ed il Piacere da un lato e il Giuoco con altri Amori, e dall'altro la Fraude, la Gelosia, ed altre passioni d'Amore.

Avendo fatto il signor duca cominciare dal Pontormo i cartoni de' panni d'arazzo di seta e d'oro per la sala del consiglio de' Dugento, e fattone fare due delle storie di Ioseffo Ebreo dal detto, ed uno al Salviati, diede ordine che il Bronzino facesse il resto: onde ne condusse quattordici pezzi di quella perfezione e bontà che sa chiunque gli ha veduti. Ma perchè questa era soverchia fatica al Bronzino che vi perdeva troppo tempo, si servì nella maggior parte di questi cartoni, facendo esso i disegni, di Raffaelle da Colle pittore dal Borgo a S. Sepolcro, che si portò ottimamente. Avendo poi fatto Giovanni Zanchini dirimpetto alla cappella de' Dini in Santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi entrando in chiesa per la porta del mezzo a man manca, una cappella molto ricca di conci con sue sepolture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciò vi facesse dentro un Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri. Messovi dunque mano condusse Agnolo quella opera con tutta quella possibile estrema diligenza che può mettere chi desidera acquistar gloria in simigliante fatica, onde vi sono ignudi bellissimi, maschi, femmine, putti, vecchi e giovani con diverse fattezze e attitudini d'uomini che vi sono ritratti molto naturali, fra' quali è Iacopo Pontormo, Giovambatista Gello, assai famoso accademico

fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale si è favellato di sopra; e fra le donne vi ritrasse due nobili e veramente bellissime giovani fiorentine, degne per la incredibile bellezza ed onestà loro, d'eterna lode e di memoria madonna Costanza da Sommaia moglie di Giovambatista Doni, che ancor vive e madonna Cammilla Tedaldi del Corno, oggi passata a miglior vita [1]. Non molto dopo fece in un'altra tavola grande e bellissima la resurrezione di Gesù Cristo che fu posta intorno al coro della chiesa de'Servi, cioè nella Nunziata alla cappella di Iacopo e Filippo Guadagni [2]; ed in questo medesimo tempo fece la tavola che in palazzo fu messa nella cappella onde era stata levata quella che fu mandata a Granvela, che certo è pittura bellissima e degna di quel luogo. Fece poi Bronzino al signor Alamanno Salviati una Venere con un satiro oppresso tanto bella che par Venere veramente Dea della bellezza. Andato poi a Pisa, dove fu chiamato dal duca fece per sua Eccellenza alcuni ritratti; e da Luca Martini suo amicissimo, anzi non pure di lui solo, ma di tutti i virtuosi affezionatissimo veramente, un quadro di nostra Donna molto bello, nel quale ritrasse detto Luca con una cesta di frutte per essere stato colui ministro e provveditore per lo detto signor duca nella diseccazione de'paduli ed altre acque, che tenevano infermo il paese d'intorno a Pisa e, conseguentemente, per averlo renduto fertile e copioso di frutti: e non partì di Pisa il Bronzino che gli fu allogata per mezzo del Martini da Raffaello del Setaiolo, operaio del duomo, la tavola d'una delle cappelle del detto duomo, nella quale fece Cristo ignudo con la croce, ed intorno a lui molti santi, fra i quali è un San Bartolommeo scorticato

[1] Questa bellissima tavola dal 1821 in poi si ammira nella sala Maggiore della Scuola Toscana nella Galleria di Firenze ove sta assai meglio che in chiesa, sì perchè riceve una luce più favorevole, sì perchè i molti nudi che vi sono la rendevano indecente pel luogo sacro.

[2] La Tavola della Resurrezione vedesi sempre nel suo antico posto.

che pare una vera notomia ed un uomo scorticato daddovero; così è naturale ed imitato da una notomia con diligenza; la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu posta da una cappella, come ho detto, donde ne levarono un'altra di mano di Benedetto da Pescia [1] discepolo di Giulio Romano. Ritrasse poi Bronzino, al duca Cosimo, Morgante nano ignudo tutto intiero, ed in due modi, cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall'altro il di dietro con quella stravaganza di membra mostruose che ha quel nano; la qual pittura in quel genere è bella e maravigliosa. A ser Carlo Gherardi da Pistoia, che in sin da giovinetto fu amico del Bronzino, fece in più tempi, oltre al ritratto di esso ser Carlo, una bellissima Iudit che mette la testa di Oloferne in una sporta: nel coperchio che chiude questo quadro a uso di spera, fece una Prudenza che si specchia. Al medesimo fece un quadro di nostra Donna, che è delle belle cose che abbia mai fatto, perchè ha disegno e rilievo straordinario. Il medesimo fece il ritratto del duca, pervenuto che fu sua Eccellenza all'età di quarant'anni, e così la signora duchessa che l'uno e l'altre somigliano quanto è possibile. Avendo Giovambatista Cavalcanti fatto fare di bellissimi mischi venuti d'oltra mare con grandissima spesa una cappella in Santo Spirito di Firenze, e quivi riposte l'ossa di Tommaso suo padre fece fare la testa col busto d'esso suo padre e fra Giovann'Agnolo Montorsoli [2], e la tavola dipinse Bronzino, facendovi Cristo, che in forma d'ortolano appare a Maria Maddalena, e, più lontano, due altre Marie, tutte figure fatte con incredibile diligenza.

Avendo alla sua morte lasciata Iacopo Pontormo imperfetta la cappella di S. Lorenzo, ed avendo ordinato il signor duca che Bronzino la finisse, egli vi finì dalla parte del diluvio molti ignudi che mancavano a basso, e diede

[1] Benedetto Pagni da Pescia.

[2] Nella vita del Montorsoli, si dimenticò il Vasari di ricordare questo busto.

perfezione a quella parte; e dall'altra, dove a piè della resurrezione de' morti mancavano nello spazio d'un braccio in circa per altezza nel largo di tutta la facciata, molte figure le fece tutte bellissime e della maniera che si veggiono ed a basso fra le finestre, in uno spazio che vi restava non dipinto, finì un S. Lorenzo ignudo sopra una grata con certi putti intorno; nella quale tutt'opera fece conoscere che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le cose sue che non aveva fatto il Pontormo suo maestro le sue pitture di quell'opera [1]; il ritratto del qual Pontormo fece di sua mano il Bronzino in un canto della detta cappella a man ritta del S. Lorenzo [2]. Dopo diede ordine il duca al Bronzino che facesse due tavole grandi, una per mandare a Porto Ferraio nell'isola dell'Elba alla città di Cosmopoli nel convento de'frati Zoccolanti edificato da sua Eccellenza, dentrovi una deposizione di Cristo di croce con buon numero di figure [3] ed un'altra per la nuova chiesa de'cavalieri di S. Stefano che si è edificata in Pisa insieme col palazzo e spedale loro con ordine e disegno di Giorgio Vasari, nella qual tavola dipinse Bronzino dentrovi la natività di nostro Signore Gesù Cristo. Le quali ambedue tavole sono state finite con tanta arte, diligenza, disegno, invenzione e somma vaghezza di colorito, che non si può far più; e certo non si doveva meno in una chiesa edificata da un tanto principe, che ha fondata e dotata la detta religione de' cavalieri [4]. In alcuni

[1] Di ciò è stato discorso nella vita del Pontormo ove è stato anche detto qual sorte ebbero queste pitture.

[2] Lo ritrasse ancora nella tavola del Limbo.

[3] Questa tavola fu da un ignorante lavata col ranno, ed ognun s'immagini come restò malconcia. Fu portata in seguito a Firenze, ed ora vedesi nell'Accademia delle Belle arti, ove tra non molto tempo verrà restaurata, per quanto sarà possibile.

[4] Nel rifare per ordine di Cosimo III il detto altare tutto di porfido (allorchè il detto Granduca ottenne dal papa il corpo di S. Stefano protettore di quella religione) fu tolta via la tavola del Bronzino.

quadretti piccoli, fatti di piastra di stagno e tutti d'una grandezza medesima, ha dipinto il medesimo tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci e Cosimo vecchio, insino alla reina di Francia per quella linea, e nell'altra da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio, insino al duca Cosimo e suoi figliuoli; i quali tutti ritratti sono per ordine dietro alla porta d'uno studiolo [1], che il Vasari ha fatto fare nell'appartamento delle stanze nuove del palazzo ducale, dove è gran numero di statue antiche di marmi e bronzi, e moderne pitture piccole, minj rarissimi, ed una infinità di medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo accomodate con bellissimo ordine. Questi ritratti dunque degli uomini illustri di casa Medici sono tutti naturali, vivaci e somigliantissimi al vero; ma è gran cosa, che dove sogliono molti negli ultimi anni far manco bene che non hanno fatto per l'addietro, costui fa così bene e meglio ora che quando era nel meglio della virilità, come ne dimostrano l'opere che fa giornalmente. Fece anco non ha molto il Bronzino a don Silvano Razzi monaco di Camaldoli nel monasterio degli Angeli di Firenze, che è molto suo amico, in un quadro alto quasi un braccio e mezzo una Santa Caterina tanto bella e ben fatte, ch'ella non è inferiore a niun'altra pittura di mano di questo nobile artefice; in tanto che non pare che le manchi se non lo spirito e quella voce che confuse il tiranno e confessò Cristo suo sposo dilettissimo insino all'ultimo fiato. Onde niuna cosa ha quel padre, come gentile che è veramente, la quale egli più stimi ed abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di don Giovanni cardinale de'Medici figliuolo del duca Cosimo, che fu mandato in corte dell'imperatore alla reina Giovanna; e, dopo, quello del signor don Francesco principe di Fioren-

[1] Sono nella Galleria di Firenze in una stanza addetta alla direzione.

za, che fu pittura molto simile al vero, e fatta con tanta diligenza, che par miniata. Nelle nozze della reina Giovanna d'Austria, moglie del detto principe, dipinse in tre tele grandi, che furono poste al ponte alla Carraia, come si dirà in fine, alcune storie delle nozze d'Imeneo in modo belle, che non parevano cose da feste, ma da esser poste in luogo onorato per sempre, così erano finite e condotte con diligenza. Ed al detto signor prencipe ha dipinto, sono pochi mesi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e si può dire che sia di minio veramente. E perchè in questa sua presente età d'anni sessanta cinque non è meno innamorato delle cose dell'arte, che fusse da giovane, ha tolto a fare finalmente, come ha voluto il duca, nella chiesa di S. Lorenzo due storie a fresco nella facciata a canto all'organo, nelle quali non ha dubbio che riuscirà quell'eccellente Bronzino che è stato sempre [1]. Si è dilettato costui e dilettasi ancora assai della poesia; onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte de'quali sono stampati [2]. Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è maraviglioso nello stile e capitoli berneschi, in tanto che non è oggi chi faccia, in questo genere di versi, meglio, nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà se tutte le sue opere, come si crede e spera, si stamperanno. È stato ed è il Bronzino dolcissimo e molto cortese amico, di piacevole conversazione, ed in tutti i suoi

[1] Ne fu dipinta una sola, nella quale venne espresso il martirio di S. Lorenzo, e questa conservasi anche presentemente.

[2] Sette capitoli burleschi del Bronzino si leggono stampati tra le rime del Berni, ed altri nella edizione fatta nel 1723 a Napoli colla data di Firenze e di Londra. Altri pure furono impressi separatamente in questo secolo, in occasione di nozze: e sì questi che quelli furono ristampati unitamente a Venezia nel 1822 ma secondo la lezione d'un codice alquanto scorretto. I capitoli del Bronzino sono dalla Crusca annoverati tra' testi di lingua. Una parte poi delle sue Canzoni, ed i sonetti vennero pubblicati per la prima volta in Firenze dal Can. Domenico Moreni nel 1822 e 1823 pei torchi del Magheri.

affari molto onorato. È stato liberale ed amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. È stato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria a niuno, ed ha sempre amato tutti i valent'uomini della sua professione, come sappiamo noi, che abbiam tenuta insieme stretta amicizia anni quarantatrè, cioè dal 1524 insino a quest'anno; perciocchè cominciai in detto tempo a conoscerlo ed amarlo, allora che lavorava alla certosa col Pontormo, l'opere del quale andava io giovinetto a disegnare in quel luogo [1].

Molti sono stati i creati e discepoli del Bronzino. Ma il primo (per dire ora degli accademici nostri) è Alessandro Allori [2], il quale è stato amato sempre dal suo maestro, non come discepolo, ma come proprio figliuolo, e sono vivuti e vivono insieme con quello stesso amore, fra l'uno e l'altro, che è fra buon padre e figliuolo. Ha mostrato Alessandro in molti quadri e ritratti, che ha fatto insino a questa sua età di trent'anni, esser degno discepolo di tanto maestro, e che cerca, con la diligenza e continuo studio, di venire a quella più rara perfezione, che

[1] Dice Raffaello Borghini nel suo *Riposo* che il Bronzino morì di anni 69, ma non dice in quale anno. In un libro della Compagnia de' Pittori, da me veduto, lo trovasi impostato, l'ultima volta, pel pagamento della tassa, *il dì* 1. *Novembre* 1572. Ivi però si vede che la tassa medesima non fu pagata, parchè nella faccia di contro ove si registrano le partite dell'*avere* evvi una croce. Egli dunque o morì verso il fine di detto anno, o al principio del susseguente, cioè quattro anni circa dopo che il Vasari stampò queste memorie.

[2] I pittori dall'Autore nominati in appresso appartengono alla così detta scuola michelangiolesca, onde sono presso che tutti buoni disegnatori, ma alquanto caricati nelle mosse delle figure, e languidi nel colorito. Fra essi, coloro che più meritarono d'esser nominati nella storia, sono Alessandro Allori nipote del Bronzino, Battista Naldini, Bernardo Buontalenti, e Santi di Tito. Alessandro Allori ebbe un figlio chiamato Cristofano che riuscì ottimo disegnatore ed egregio coloritore: esso non volle mai seguire la maniera paterna, amando quella del Correggio e dei più celebri lombardi: e però diceva che il padre suo nella pittura era eretico.

dai belli ed elevati ingegni si disidera. Ha dipinta e condotta tutta di sua mano con molta diligenza la cappella de' Montaguti nella chiesa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce e la volta a fresco. Nella tavola è Cristo in alto, è la Madonna, in atto di giudicare, con molte figure in diverse attitudini e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Buonarroti. D'intorno a detta tavola, due di sotto e due di sopra, sono nella medesima facciata quattro figure grandi in forma di profeti, o vero evangelisti; e nella volta sono alcune sibille e profeti condotti con molta fatica, studio e diligenza, avendo cerco imitare negli ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è a man manca guardando l'altare, è Cristo fanciullo che disputa nel tempio in mezzo a'dottori: il qual putto, in buona attitudine, mostra arguire a'questi loro, e i dottori ed altri, che stanno attentamente a udirlo, sono tutti variati di volti, di attitudini e di abiti; e fra essi sono ritratti di naturale molti degli amici di esso Alessandro, che somigliano. Dirimpetto a questa, nell'altra faccia, è Cristo che caccia del tempio coloro che ne facevano, vendendo e comperando, un mercato ed una piazza, con molte cose degne di considerazione e di lode. E sopra queste due sono alcune storie della Madonna, e nella volta figure non molto grandi, ma sibbene assai acconciamente graziose, con alcuni edificj e paesi, che mostrano nel loro essere l'amore che porta all'arte e 'l cercare la perfezione del disegno ed invenzione [1]. E dirimpetto alla tavola, su in alto, è una storia d'Ezechiello quando vide una gran moltitudine d'ossa ripigliare la carne e rivestirsi le membra; nella quale ha

[1] Queste due storie furono ritoccate: ma quella nominata subito dopo, dell'Ezechiello, non v'è, nè vi può essere stata, perchè manca lo spazio necessario a contenerla. Un tal soggetto vedesi dipinto a fresco in un orto di una Casa in Via Ghibellina segnata oggi di num. 7645. Che il Vasari abbia inteso di parlare di questa pittura, e che nello scrivere abbia confuso i luoghi?

mostro questo giovane quanto egli desideri posseder la notomia del corpo umano e d'averci atteso, e studiarla: e nel vero, in questa prima d'importanza, ha mostro nelle nozze di sua altezza con figure di rilievo e storie dipinte, e dato gran saggio e speranza di se, e va continuando, d'avere a farsi eccellente pittore, avendo questa ed alcune altre opere minori, come ultimamente un quadretto pieno di figure piccole a uso di minio, che ha fatto per don Francesco principe di Fiorenza, che è lodatissimo, e altri quadri e ritratti, condotto con grande studio e diligenza, per farsi pratico ed acquistare gran maniera [1].

Ha anco mostro buona pratica e molta destrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino, nostro accademico, chiamato Giovanmaria Butteri [2], per quel che fece, oltre a molti quadri ed altre opere minori, nell'esequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta serenissima reina Giovanna a Fiorenza.

È stato anco discepolo, prima del Pontormo e poi del Bronzino, Cristofano dell' Altissimo, pittore, il quale, dopo aver fatto in sua giovanezza molti quadri a olio ed alcuni ritratti, fu mandato dal signor duca Cosimo a Como a ritrarre dal museo di monsignor Giovio molti quadri di persone illustri [3], fra una infinità che in quel luogo ne rac-

[1] Poscia che il Vasari ebbe stampata la presente opera, l'Allori produsse un gran numero di pitture che sono mentovate dal Baldinucci nel Tomo X. pag. 171. dei suoi Decennali. Un quadro prezioso di questo artefice si conserva nella Galleria di Firenze, e rappresenta in figure piccole il sacrifizio d'Abramo. Ei lo fece in vecchiaia, quando la scuola fiorentina aveva abbandonata la maniera languida dei Michelangioleschi; e lo fece per mostrare che esso pure sarebbe stato abile nel nuovo stile. Ei vi pose la seguente iscrizione: A. M. MDCI. *Alessandro Bronzino Allori Ch'altro diletto che 'mparar non provo.*

[2] Morì nel 1606, senza aver oltrepassato la mediocrità.

[3] Alessandro Lamo nei suoi discorsi riferisce, che Donna Ippolita Gonzaga ebbe il medesimo desiderio di far copiare i ritratti raccolti dal Giovio, e a quest'effetto spedì a Como Bernardino Campi cremo-

colse quell' uomo raro de tempi nostri, oltre a molti che ha provvisti di più, con la fatica di Giorgio Vasari, il duca Cosimo, che di tutti questi ritratti se ne farà uno indice nella tavola di questo libro [1] per non occupare in questo ragionamento troppo luogo; nel che fare si adoperò Cristofano con molta diligenza, e di maniera in questi ritratti, che quelli che ha ricavato infino a oggi, e che sono in tre fregiature d'una guardaroba di detto signor duca, come si dirà altrove de' suoi ornamenti, passano il numero di dugento ottanta, fra pontefici, imperatori, re, ed altri principi, capitani d'eserciti, uomini di lettere, ed in somma, per alcuna cagione, illustri e famosi [2]. E per vero dire abbiam grande obbligo a questa fatica e diligenza del Giovio e del duca; perciocchè non solamente le stanze de' principi, ma quelle di molti privati si vanno adornando de' ritratti o d'uno o d'altro di detti uomini illustri, secondo le patrie, famiglie ed affezione di ciascuno. Cristofano adunque fermatosi in questa maniera di pitture, che è secondo il genio suo, o vero inclinazione, ha fatto poco altro, come quegli che dee trarre di questa onore ed utile a bastanza.

Sono ancora creati del Bronzino Stefano Pieri [3] e Lorenzo dello Sciorina [4], che l'uno e l'altro hanno nell'esequie di Michelagnolo e nelle nozze di sua Altezza adoperato sì, che sono stati connumerati fra i nostri accademici.

nese, il quale scrisse alla medesima d'avervi trovato l'Altissimo che gli copiava pel Granduca, e che era un valentuomo. Dice inoltre che quella signora volle essere ritratta dal Campi e dall'Altissimo, e che nel confronto il secondo rimase inferiore al primo.

[1] Nell'edizione de' Giunti fra i diversi indici, evvi anche quello ora accennato dall'autore, dei ritratti della Collezione Gioviana.

[2] Questi ritratti sono collocati lungo il fregio dei corridori della Galleria di Firenze; ma il loro numero è stato notabilmente accresciuto colle aggiunte posteriori.

[3] Lavorò quasi sempre in aiuto d'altri pittori.

[4] Non si distinse, che per una certa correzione di disegno.

Della medesima scuola del Pontormo e Bronzino è anche uscito Batista Naldini [1], di cui si è in altro luogo favellato, il quale dopo la morte del Pontormo, essendo stato in Roma alcun tempo, ed atteso con molto studio all' arte, ha molto acquistato, e si è fatto pratico e fiero dipintore, come molte cose ne mostrano, che ha fatto al molto reverendo don Vincenzio Borghini, il quale se n' è molto servito, ed ha aiutatolo insieme con Francesco da Poppi, giovane di grande speranza e nostro accademico, che s'è portato bene nelle nozze di sua Altezza, ed altri suoi giovani, i quali don Vincenzio va continuamente esercitandogli ed aiutandogli. Di Batista si è servito già più di due anni, e serve ancora il Vasari nell' opere del palazzo ducale di Firenze, dove, per la concorrenza di molti altri, che nel medesimo luogo lavoravano, ha molto acquistato: di maniera che oggi è pari a qual si voglia altro giovane della nostra accademia; e, quello che molto piace a chi di ciò ha giudizio, si è che egli è spedito, e fa l'opere sue senza stento. Ha fatto Batista in una tavola a olio, che è in una cappella della badia di Fiorenza de' Monaci neri, un Cristo che porta la croce, nella quale opera sono molte buone figure, e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoscere per valent' uomo [2].

Ma non è a niuno de' sopraddetti inferiore, per ingegno, virtù e merito, Maso Mazzuoli [3], detto Maso da S. Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni, il quale ebbe i suoi primi principj da Pierfrancesco di Iacopo di Sandro, nostro accademico, di cui si è in altro luogo favellato. Costui, dico, oltre all' avere mostro quanto sa, e

[1] Battista di Matteo Naldini, fu chiamato anche Battista degl'Innocenti per essere stato da giovinetto con Mons. Vinc. Borghini spedalingo degli Innocenti. Fu allievo del Pontormo, indi studiò a Roma e divenne buon maestro. La sua vita fu scritta dal Baldinucci T. x. pag. 159.

[2] Dipinse la Pietà che vedesi sul sepolcro di Michelangelo.

[3] Tommaso d' Antonio Manzuoli, e non Mazzuoli.

quanto si può di lui sperare, in molti quadri e pitture minori, l'ha finalmente mostrato in due tavole, con molto suo onore, e piena sodisfazione dell'universale, avendo in esse mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia, ed unione nel colorito, delle quali tavole in una, che è nella chiesa di Santo Apostolo di Firenze, è la natività di Gesù Cristo, e nell'altra posta nella chiesa di S. Piero Maggiore, che è bella quanto più non l'arebbe potuta fare un ben pratico e vecchio maestro, è la visitazione di nostra Donna a Santa Elisabetta, fatta con molte belle considerazioni e giudizio, onde le teste, i panni, l'attitudini, i casamenti, ed ogni altra cosa è piena di vaghezza e di grazia. Costui nell'esequie del Buonarroti, come accademico, ed amorevole, e poi nelle nozze della reina Giovanna, in alcune storie si portò bene oltre modo.

Ora perchè non solo nella vita di Ridolfo Ghirlandaio si è ragionato di Michele suo discepolo e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, qui non dirò altro di loro; ancor che sieno de'nostri accademici, essendosene detto a bastanza.

Già non tacerò che sono similmente stati discepoli e creati del Ghirlandaio, Andrea del Minga [1], ancor esso de'nostri accademici, che ha fatto e fa molte opere, e Girolamo di Francesco [2] Crocifissaio, giovane di ventisei anni, e Mirabello di Salincorno, pittori, i quali hanno fatto e fanno così fatte opere di pittura a o'io, in fresco, e ritratti, che si può di loro sperare onoratissima riuscita. Questi due fecero insieme, già sono parecchi anni, alcune pitture a fresco nella chiesa de'Cappuccini fuor di Fiorenza, che sono ragionevoli; e nell'esequie di Michelagnolo e nozze sopraddette si fecero anch'essi molto onore. Ha

[1] Il Minga è nominato nella vita del Bandinelli. Nella Chiesa di S. Croce vedesi di lui una tavola esprimente G. C. in orazione nell'orto.

[2] Ossia Girolamo Macchietti.

Mirabello fatto molti ritratti, e particolarmente quello dell'illustrissimo principe più d'una volta, e molti altri, che sono in mano di diversi gentiluomini fiorentini.

Ha anco molto onorato la nostra accademia e se stesso, Federigo di Lamberto d'Amsterdam Fiammingo [1], genero del Padoano Cartaro, nelle dette esequie, e nell'apparato delle nozze del prencipe; ed oltre ciò ha mostro in molti quadri di pitture a olio, grandi e piccoli, ed altre opere che ha fatto, buona maniera e buon disegno e giudizio: e se ha meritato lode in sin quì, più ne meriterà per l'avvenire, adoperandosi egli con molto acquisto continuamente in Fiorenza, la quale par che si abbia eletta per patria, e dove è a'giovani di molto giovamento la concorrenza e l'emulazione.

Si è anco fatto conoscere di bello ingegno, e universalmente copioso di buoni capricci, Bernardo Timante Buontalenti [2], il quale ebbe nella sua fanciullezza i primi principj della pittura dal Vasari; poi continuando ha tanto acquistato, che ha già servito molti anni e serve con molto favore l'illustrissimo signor don Francesco Medici, principe di Firenze, il quale l'ha fatto e fa continuamente lavorare; onde ha condotto per sua Eccellenza molte opere miniate secondo il modo di don Giulio Clovio, come sono molti ritratti e storie di figure piccole, condotte con molta diligenza. Il medesimo ha fatto con bell'architettura ordinatogli dal detto principe, uno studiolo con partimenti d'ebano e colonne d'elitropie e diaspri orientali e di lapislazzari, che hanno base e capitelli d'argento intagliati, ed oltre ciò ha l'ordine di quel lavoro per tutto ripiene di gioie e vaghissimi ornamenti d'argento, con belle

[1] Questo Federigo è figlio di quel Lamberto nominato sopra tra i pittori Fiamminghi a pag. 1684, e nella relativa nota.

[2] Uomo di mirabile ingegno ed universale. Ei nacque nel 1536, e morì nel 1608. Leggesi la sua vita nei Decennali del Baldinucci T. VII. pag. 3.

figurette; dentro ai quali ornamenti vanno miniature, e fra termini accoppiati figure tonde d'argento e d'oro, tramezzate da altri partimenti di agate, diaspri, elitropie, sardonj, corniuole, ed altre pietre finissime, che il tutto qui raccontare sarebbe lunghissima storia; basta che in questa opera, la quale è presso al fine, ha mostrato Bernardo bellissimo ingegno ed atto a tutte le cose; servendosene quel signore a molte sue ingegnose fantasie di tirari per pesi di argani, e di linee, oltra che ha con facilità trovato il modo di fondere il cristallo di montagna e purificarlo, e fattone istorie e vasi di più colori, che a tutto Bernardo s'intermette: come ancora si vedrà nel condurre in poco tempo vasi di porcellana, che hanno tutta la perfezione che i più antichi e perfetti; che di questo n'è oggi maestro eccellentissimo Giulio da Urbino, quale si trova appresso allo illustrissimo duca Alfonso II di Ferrara, che fa cose stupende di vasi di terre di più sorte, ed a quegli di porcellana dà garbi bellissimi, oltre al condurre della medesima terra duri, e con pulimento straordinario, quadrini ed ottangoli e tondi per far pavimenti contraffatti, che paiono pietre mischie; che di tutte queste cose ha il modo il principe nostro da farne. Ha dato sua Eccellenza principio ancora a fare un tavolino di gioie con ricco ornamento, per accompagnarne un altro del duca Cosimo suo padre. Finì non è molto col disegno del Vasari un tavolino, che è cosa rara, commesso tutto nello alabastro orientale, ch'è ne' pezzi grandi di diaspri, elitropie, corniuole lapis, ed agate, con altre pietre e gioie di pregio, che vagliono ventimila scudi. Questo tavolino è stato condotto da Bernardino di Porfirio da Leccio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in questo, e che condusse a messer Bindo Altoviti, parimente di diaspri, un ottangolo, commessi nell'ebano ed avorio, col disegno del medesimo Vasari, il quale Bernardino è oggi al servizio di loro Eccellenze. E per tornare a Bernardo dico che nella pittura

il medesimo mostrò altresì, fuori dell' aspettazione di molti, che sa non meno fare le figure grandi che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui si è ragionato, nell'esequie di Michelagnolo. Fu anco adoperato Bernardo, con suo molto onore, nelle nozze del suo e nostro prencipe in alcune mascherate nel trionfo de' Sogni, come si dirà, negl' intermedj della commedia che fu recitata in palazzo, come da altri è stato raccontato distesamente. E se avesse costui quando era giovinetto (se bene non passa anco trenta anni) atteso agli studi dell' arte, si come attese al modo di fortificare, in che spese assai tempo, egli sarebbe oggi per avventura a tal grado d' eccellenza, che altri ne stupirebbe; tuttavia si crede che abbia a conseguire per ogni modo il medesimo fine, se bene alquanto più tardi, perciocchè è tutto ingegno e virtù; a che si aggiugne l' essere sempre esercitato ed adoperato dal suo signore, ed in cose onoratissime.

È anco nostro accademico Giovanni della Strada [1], Fiammingo, il quale ha buon disegno; bonissimi capricci, molta invenzione e buon modo di colorire; ed avendo molto acquistato in dieci anni che ha lavorato in palazzo a tempera, a fresco ed a olio, con ordine e disegni di Giorgio Vasari, può stare a paragone di quanti pittori ha al suo servizio il detto signor duca. Ma oggi la principal cura di costui si è fare cartoni per diversi panni d'arazzo, che fa fare, pur con l'ordine del Vasari, il duca ed il principe, di diverse sorte, secondo le storie che hanno in alto di pittura le camere e stanze dipinte dal Vasari in palazzo per ornamento delle quali si fanno, acciò corrisponda il parato da basso d'arazzi con le pitture di sopra. Per le stanze di Saturno, d'Opi, di Cerere, di Giove, e d'Ercole ha fatto vaghissimi cartoni per circa trenta pezzi d' arazzi; e per le

[1] Detto Comunemente lo Stradano. Nacque in Bruges nel 1536 e morì in Firenze nel 1605 secondo il Baldinucci, o nel 1618 come opina ragionevolmente il Bottari.

stanze di sopra, dove abita la principessa, che sono quattro, dedicate alla virtù delle donne, con istorie di Romane, Ebree, Greche, e Toscane, cioè le Sabine, Ester, Penelope, e Gualdrada; ha fatto similmente cartoni per panni bellissimi; e similmente per dieci panni d'un salotto, nei quali è la vita dell'uomo, ed il simile ha fatto per le cinque stanze di sotto, dove abita il principe, dedicato a David, Salomone, Ciro, ed altri. E per venti stanze del palazzo del Poggio a Caiano, che se ne fanno i panni giornalmente, ha fatto, con l'invenzione del duca, ne'cartoni le cacce che si fanno di tutti gli animali, ed i modi d'uccellare e pescare, con le più strane e belle invenzioni del mondo; nelle quali varietà d'animali, d'uccelli, di pesci, di paesi e di vestiri, con cacciatori a piedi ed a cavallo, ed uccellatori in diversi abiti, e pescatori ignudi, ha mostrato e mostra di essere veramente valent'uomo, e d'aver bene appreso la maniera italiana, con pensiero di vivere e morire a Fiorenza in servigio de' suoi illustrissimi signori, in compaguia del Vasari e degli altri accademici.

È nella medesima maniera creato del Vasari ed accademico Iacopo di maestro Piero Zucca [1], Fiorentino, giovane di venticinque o ventisei anni, il quale, avendo aiutato al Vasari fare la maggior parte delle cose di palazzo, e in particolare il palco della sala maggiore, ha tanto acquistato nel disegno e nella pratica de'colori, con molta sua fatica, studio ed assiduità, che si può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della nostra accademia; e l'opere che ha fatto da se solo nell'esequie di Michelagnolo, nelle nozze dell'illustrissimo signor principe ed altre a diversi amici, nelle quali ha mostro intelligenza, fierezza, diligenza, grazia, e buon giudizio, l'hanno fatto conoscere per giovane virtuoso, e valente dipintore; ma più lo faranno quelle

[1] Iacopo Zucchi stette molto tempo in Roma, ove fece diverse opere ricordate dal Baglioni a pag. 45.

che da lui si possono sperare nell'avvenire, con tanto onore della sua patria, quanto le abbia fatto in alcun tempo altro pittore.

Parimente fra gli altri giovani dell'accademia si può dire ingegnoso e valente Santi Tidi [1], il quale, come in altri luoghi s'è detto, dopo essersi molti anni esercitato in Roma, è tornato finalmente a godersi Fiorenza, la quale ha per sua patria, se bene i suoi maggiori sono dal Borgo S. Sepolcro, ed in quella città d'assai onorevole famiglia. Costui, nell'esequie del Buonarroti e nelle dette nozze della serenissima principessa, si portò certo, nelle cose che dipinse, bene affatto; ma maggiormente, e con molta ed incredibile fatica nelle storie che dipinse nel teatro che fece per le medesime nozze all'illustrissimo signor Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, in sulla piazza di S. Lorenzo; nel quale dipinse di chiaroscuro, in più pezzi di tele grandissime, istorie de' fatti di più uomini illustri di casa Orsina. Ma quello che vaglia si può meglio vedere in due tavole che sono fuori di sua mano, una delle quali è in Ognissanti, o vero S. Salvadore di Fiorenza (che così è chiamato oggi) già chiesa de' padri Umiliati; ed oggi de' Zoccolanti, nella quale è la Madonna in alto, e da basso S. Giovanni, S. Girolamo, ed altri Santi; e nell'altra, che è in S. Giuseppo dietro a Santa Croce alla cappella de' Guardi, è una natività del Signore, fatta con molta diligenza, e con molti ritratti di naturale; senza molti quadri di Madonne, ed altri ritratti che ha fatto in Roma ed in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s'è detto di sopra. Sono anco della medesima accademia alcun' altri giovani pittori, che si sono adoperati negli apparati sopraddetti, parte fiorentini e parte dello stato.

[1] Santi di Tito (non Tidi come scrive il Vasari) nacque nel Borgo a S. Sepolcro nel 1538; studiò sotto il Bronzino ed il Bandinelli, ed è uno de' più eccellenti disegnatori che abbia avuto la scuola fiorentina in quel tempo. Parlano di lui il Borghini e il Baldinucci. Morì nel 1603.

Alessandro del Barbiere [1], Fiorentino, giovane di venticinque anni, oltre a molte altre cose, dipinse in palazzo per le dette nozze, con disegni ed ordine del Vasari, le tele delle facciate della sala grande, dove sono ritratte le piazze di tutte le città del dominio del signor duca, nelle quali si portò certo molto bene, e mostrossi giovane giudizioso e da sperarne ogni riuscita. Hanno similmente aiutato al Vasari in queste ed altre opere molti altri suoi creati ed amici: Domenico Benci, Alessandro Fortori d'Arezzo, Stefano Veltroni suo cugino [2], ed Orazio Porta ambidue dal Monte S. Savino, e Tommaso del Verrocchio.

Nella medesima accademia sono anco molti eccellenti artefici forestieri, de' quali si è parlato a lungo di sopra in più luoghi; e però basterà che qui si sappiano i nomi, acciò siano fra gli altri accademici in questa parta annoverati. Sono dunque Federigo Zucchero [3], Prospero Fontana e Lorenzo Sabatini Bolognesi, Marco da Faenza, Tiziano Vecellino, Paolo Veronese, Giuseppo Salviati, il Tintoretto, Alessandro Vettoria, il Danese scultore, Batista Farinato Veronese, pittore, ed Andrea Palladio architetto [4].

Ora per dire similmente alcuna cosa degli scultori accademici e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per esser essi vivi e per lo più di chia-

[1] Alessandro di Vincenzio Fei, detto del Barbiere, nacque nel 1543; fu scolaro pria di Ridolfo Ghirlandajo, poi di Piero Francia, ed in ultimo di Maso da S. Friano. Ebbe ingegno ferace; nelle ultime sue opere migliorò il colorito, da lui per l'avanti trascurato per attendere al disegno e all'espressione.

[2] Di cui è fatta menzione nella vita di Cristofano Gherardi.

[3] Le notizie di Federigo Zuccaro si leggono nella vita di Taddeo suo fratello.

[4] Nomi troppo noti al lettore, onde non fa bisogno che or si rammentino i luoghi di queste vite, nei quali è stato di loro più diffusamente discorso. In ogni caso si ricorra all'indice generale.

rissima fama e nome, dico che Benvenuto Cellini cittadino fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati) oggi scultore [1], quando attese all'orefice in sua giovanezza non ebbe pari, nè aveva forse in molti anni in quella professione e in fare bellissime figure di tondo e bassorilievo e tutte altre opere di quel mestiero; legò gioie ed adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte, ed alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare, che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale, bellissimo, accomodandovi ottimamente una punta di diamante intorniata da alcuni putti fatti di piastra d'oro, ed un Dio Padre mirabilmente lavorato, onde, oltre al pagamento, ebbe in dono da quel papa l'ufizio d'una mazza. Essendogli poi dal medesimo pontefice dato a fare un calice d'oro, la coppa del quale dovea esser retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artifizio maravigliosissimo. Nè medesimi tempi non fu chi facesse meglio fra molti che si provarono, le medaglie di quel papa di lui, come ben sanno coloro che le videro e n'hanno: e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conii della zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle che allora furono stampate in Roma; e perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conj con la testa del duca Alessandro per le monete per la zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche; e meritamente, perciocchè in queste vinse se stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla

[1] Di Benvenuto ha già parlato l'autore nel seguito della vita di Valerio Vicentino.

scultura ed al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d'argento e d'oro, mentre stette al servizio del re Francesco in quel regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, ed in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in piazza del duca, vicina alla porta del palazzo del duca sopra una base di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio ed un terzo l'una; la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Iudit di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore; e certo fu maraviglia che, essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, ei conducesse poi a tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo, tuttotondo e grande quanto il vivo, che, per simile, è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il signor duca, come cosa a se carissima, nel palazzo de'Pitti per collocarlo alla cappella, o vero chiesetta che fa in detto luogo, la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di se degna, e di sì gran principe, e insomma non si può quest'opera tanto lodare che basti. Ora, se bene potrei molto più allargarmi nell'opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arti, non ne dirò qui altro, atteso che egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue un trattato dell'oreficeria e del fondere e getter di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e della scultura con molto più eloquenza ed ordine, che io qui per avventura non saprei

fare; e però, quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali [1].

Francesco di Giuliano da Sangallo scultore, architetto, ed accademico, di età oggi di settanta anni, ha condotto, come si è detto nella vita di suo padre ed altrove, molte opere di scultura, le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che sono sopra l'altare della chiesa d'Orsanmichele, Sant'Anna, la Vergine e Cristo fanciullo, che sono molto lodate figure; alcun'altre statue pur di marmo alla sepoltura di Piero de' Medici a Monte Casino, la sepoltura che è nella Nunziata del vescovo de' Marzi, e quella di Monsignor Giovio [2], scrittore delle storie dei suoi tempi. Similmente d'architettura ha fatto il medesimo ed in Fiorenza ed altrove molte belle e buon'opere, ed ha meritato per le sue buone qualità di esser sempre stato, come loro creatura, favorito della casa de' Medici, per la servitù di Giuliano suo padre; onde il duca Cosimo, dopo la morte di Baccio d'Agnolo, gli diede il luogo che colui aveva d'architettore del duomo di Firenze.

Dell'Ammannato, che è anch'egli fra i primi de' nostri accademici, essendosi detto abbastanza nella descrizione dell'opere di Iacopo Sansovino, non fa bisogno parlarne qui altrimenti. Dirò bene che sono suoi creati ed accadamici Andrea Calamec da Carrara, scultore molto pra-

[1] Leggendo la vita che di se scrisse Benvenuto Cellini, si conosce ch'ei vedeva di mal occhio il Vasari, poichè lo nomina sempre con disprezzo; ed è ragionevole il supporre che, stravagante e salvatico come egli era, non avrà usato nelle relazioni con lui, modi assai cortesi: contuttociò il Vasari parla di Benvenuto coll'imparzialità degna d'uno storico, e da'suoi scritti ninno può accorgersi che tra loro ci fosse amarezza.

[2] Quella del vescovo Marzi vedesi sul presbiterio della Chiesa della Nunziata; e quella del Giovio nel chiostro della basilica Laurenziana in una nicchia presso la porta di fianco. Francesco scolpì eziandio la statua giacente di Lionardo Buonafede sulla sepoltura di lui nella Certosa presso Firenze.

tico, che ha sotto esso Ammannato condotto molte figure ed il quale dopo la morte di Martino sopraddetto è stato chiamato a Messina nel luogo che là tenne già fra Giovann'Agnolo, nel qual luogo s'è morto; e Battista di Benedetto, giovane che ha dato saggio di dovere, come farà, riuscire eccellente, avendo già mostro in molte opere che non è meno del detto Andrea, nè di qualsivoglia altro de' giovani scultori accademici, di bell'ingegno e giudizio.

Vincenzio de' Rossi da Fiesole [1], scultore, anch'egli architetto, ed accademico fiorentino, è degno che in questo luogo si faccia di lui alcuna memoria, oltre quello che se n'è detto nella vita di Baccio Bandinelli, di cui fu discepolo. Poi dunque che si fu partito da lui diede gran saggio di se in Roma, ancorchè fusse assai giovane, nella statua che fece nella Ritonda d'un S. Giuseppo con Cristo fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica e bella maniera. Fece poi nella chiesa di Santa Maria della Pace due sepolture con i simulacri di coloro, che vi son dentro, sopra le casse, e di fuori nella facciata alcuni profeti di marmo di mezzo rilievo e grandi quanto il vivo, che gli acquistarono nome di eccellente scultore; onde gli fu poi allogata dal popolo romano la statua che fece di papa Paolo IV che fu posta in Campidoglio, la quale condusse ottimamente. Ma ebbe quell'opera poca vita perciocchè morto quel papa fu rovinata e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli stessi perseguita fieramente che ieri aveva posti in cielo. Fece Vincenzio, dopo la detta figura, in uno stesso marmo due statue poco maggiori del vivo, cioè un Teseo re d'Atene, che ha rapito Elena e se la tiene in braccio in atto di conoscerla, con una troia sotto i piedi; delle quali figure non è possibile farne altre con più diligenza, studio, fatica

[1] Di questo scultore parla più a lungo il Borghini.

e grazia. Perchè andando il duca Cosimo de' Medici a Roma, ed andando a vedere non meno le cose moderne, degne d'esser vedute, che l'antiche, vide, mostrandogliene Vincenzio, le dette statue e le lodò sommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, le donò cortesemente, ed insieme gli offerse, in quello potesse, l'opera sua. Ma sua Eccellenza, avendole condotte indi a non molto a Firenze nel suo palazzo de' Pitti, glie l'ha pagate buon pregio: ed avendo seco menato esso Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo, in figure maggiori del vivo e tutte tonde, le fatiche d'Ercole, nelle quali va spendendo il tempo, e già n' ha condotte a fine quando egli uccide Cacco, e quando combatte con il Centauro [1]; la quale tutta opera, come è di suggetto altissima e faticosa, così si spera debba esser per artificio eccellente opera, essendo Vincenzio di bellissimo ingegno, di molto giudizio, ed in tutte le sue cose d'importanza molto considerato.

Nè tacerò che sotto la costui disciplina attende con sua molta lode alla scultura Ilarione Ruspoli, giovane e cittadino fiorentino, il quale non meno degli altri suoi pari accademici ha mostro di sapere, ed aver disegno e buona pratica in fare statue, quando insieme con gli altri n' ha avuto occasione, nell' esequie di Michelagnolo e nell' apparato delle nozze sopraddette.

Francesco Camilliani, scultore fiorentino ed accademico, il quale fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti: dove n'è una stupendissima, che ha fatto fare il signore don Luigi di Toledo al suo giardino di Fiorenza: i quali ornamenti, intorno a ciò, sono diverse statue d' uomini e d' ani-

[1] Tanto i gruppi nominati dal Vasari, quanto gli altri fatti posteriormente, ed esprimenti pure le forze d'Ercole, sono ora nel salone di Palazzo Vecchio.

mali in diverse maniere, ma tutti ricchi e veramente reali e fatti senza risparmio di spesa [1]. Ma infra l'altre statue che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del vivo che rappresentano Arno e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsi voglia statua di maestro eccellente. In somma tutta l'architettura ed ornamenti di quel giardino sono opera di Francesco, il quale l'ha fatto per ricchezza di diverse varie fontane sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forse in Italia: e la fonte principale che si va tuttavia conducendo a fine sarà la più ricca e sontuosa, che si possa in alcun luogo vedere per tutti quegli ornamenti che più ricchi e maggiori possono immaginarsi e per gran copia d'acque, che vi saranno abbondantissime d'ogni tempo.

È anco accademico, e molto in grazia dei nostri principi per le sue virtù Giovan Bologna da Dovai, scultore fiammingo [2], giovane veramente rarissimo, il quale ha condotto con bellissimi ornamenti di metallo la fonte che nuovamente si è fatta in sulla piazza di S. Petronio di Bologna [3], dinanzi al palazzo de' Signori, nella quale sono, oltre gl'altri ornamenti, quattro sirene in su'canti bellissime con varj putti attorno e maschere bizzarre e straordinarie. Ma quel che più importa ha condotto sopra e nel mezzo di detta fonte un Nettuno di braccia sei, che è un bellissimo getto, e figura studiata e condotta perfettamente. Il medesimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda e

[1] Questa fonte composta di 644 pezzi di marmo, fu spedita a Palermo, essendo stata comprata nel 1573 da quel senato per 20,000 scudi. Andò a metterla sù Cammillo Cammilliani architetto. In alcune statue è inciso: *Opus Francisci Cammilliani florentini* 1554 e in alcun' altra *Angelus Vagherius florentinus.* (*Bottari*)

[2] Giovanni Bologna fu eccellente scultore ed Architetto. La sua vita leggesi nei decennali del Baldinucci T. VII. pag. 87.

[3] Non sulla piazza di S. Petronio, ma avanti al palazzo del Podestà.

cotta di cera, e d'altre misture, ha fatto di marmo una bellissima Venere, e quasi condotto a fine al signor principe un Sansone grande quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filistei, e di bronzo ha fatto la statua d'un Bacco maggior del vivo e tutta tonda ed un Mercurio in atto di volare molto ingegnoso reggendosi tutto sopra una gamba ed in punta di piè, che è stata mandata all'imperatore Massimiliano, come cosa che certo è rarissima [1]. Ma se in fin qui ha fatto molte opere, e belle, ne farà molto più per l'avvenire e bellissime, avendolo ultimamente fatto il signor principe accomodare di stanze in palazzo, e datogli a fare una statua di braccia cinque d'una Vittoria con un prigione [2] che va nella sala grande dirimpetto a un altra di mano di Michelagnolo, farà per quel principe opere grandi e d'importanza nelle quali averà largo campo di mostrare la sua molta virtù. Hanno di mano di costui molte opere, e bellissimi modelli di cose diverse M. Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, e maestro Ber-

[1] O non fo poi altrimenti spedita, ovvero il Bologna ne fece una replica che stette longo tempo a Roma per ornamento della fontana di Villa Medici, e che poi, trasportata a Firenze, fu collocata nella sala de' Bronzi moderni della pubblica Galleria, ove tuttora si conserva. In questo caso, la statua spedita all'imperatore sarebbe smarrita, non trovandosene memoria alcuna.

[2] Questo gruppo vedesi infatti nel salone di Palazzo Vecchio in faccia all'altro di Michelangelo. Il Cinelli per trascorso di penna lo attribuì a Vincenzio Danti, ed indusse in errore altri scrittori, e tra questi il Cicognara, che qual opera del Danti lo descrisse e lo dette inciso nel Tomo II. della sua storia. Le parole del Vasari ricevono conferma dal Baldinucci, il quale nel Tomo VII. pag. 92 così esprimesi: « Ebbe poi commessione (Gio. Bologna) dallo stesso Granduca « Francesco di fare una statua di cinque braccia, che dovea rappre- « sentare la Città di Firenze, in atto di tener sotto un prigione, per « farla collocare nel Regio salone di Palazzo Vecchio rimpetto alla « statua detta la Vittoria di Michelangelo Buonarroti. Fecene egli il « modello, e poi l'opera, la quale per vero dire non corrispose al- « l'eccellenza del modello ». Il detto modello si conserva nel cortile dell'Accademia delle Belle Arti.

nardo di mona Mattea, muratore ducale che ha condotto tutte le fabbriche disegnate dal Vasari, con grand'eccellenza.

Ma non meno di costui e suoi amici, e d' altri scultori accademici, è giovane veramente raro e di bello ingegno Vincenzo Danti Perugino, il quale si ha eletto sotto la protezione del duca Cosimo, Fiorenza per patria [1]. Attese costui, essendo giovanetto, all'orefice e fece in quella professione cose da non credere. E poi, datosi a fare di getto gli bastò l'animo di venti anni, gettare di bronzo la statua di papa Giulio III alta quattro braccia che sedendo dà la benedizione: la quale statua, che è ragionevolissima, è oggi in sulla piazza di Perugia. Venuto poi a Fiorenza, al servizio del signor duca Cosimo fece un modello di cera bellissimo maggior del vivo, d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo da dovere essere posta sopra la fonte principale del giardino di Castello, villa del detto signor duca; ma fatta la forma addosso al detto modello nel volere gettarla di bronzo, non venne fatta ancorachè due volte si rimettesse, o per la mala fortuna o perchè il metallo fusse abbruciato o per altra cagione. Voltosi dunque, per non sottoporre le fatiche al volere della fortuna a lavorare di marmo condusse in poco tempo di un pezzo solo di marmo due figure, cioè l'Onore che ha sotto l'Inganno [2], con tanta diligenza che parve non avesse mai fatto altro che maneggiare i scarpelli ed il mazzuolo; onde alla testa di quell'Onore, che è bella, fece i capelli

[1] Vincenzio Danti nominato nelle vite del Bandinelli e di Michelangelo fu scultore di gran merito, architetto militare, e poeta. V. il Baglioni a pag. 56. e Lione Pascoli nel Tom. III. pag. 137.

[2] Il gruppo rappresenta un giovine che tiene dietro di se un vecchio legato per le mani e pei piedi, e pare che con una cigna voglia recarselo dietro le spalle come un villano porterebbe così legato un agnello. Per sapere che quelle due figure sono l'Onore e l'Inganno è proprio necessario che alcun ce lo dica.

ricci, tanto ben traforati che paiono naturali e proprj, mostrando oltre ciò di benissimo intendere gl'ignudi: la la quale statua è oggi nel cortile della casa del signore Sforza Almeni nella via de' Servi. A Fiesole per lo medesimo signore Sforza, fece molti ornamenti in un suo giardino ed intorno a certe fontane. Dopo condusse al signor duca alcuni bassirilievi di marmo e di bronzo, che furono tenuti bellissimi, per essere egli in questa maniera di sculture per avventura non inferiore a qualunque altro. Appresso gettò pur di bronzo, la grata della nuova cappella fatta in palazzo nelle stanze nuove dipinte da Giorgio Vasari e con essa un quadro di molte figure di bassorilievo, che serra un armario, dove stanno scritture d'importanza del duca; ed un altro quadro alto un braccio e mezzo, e largo due e mezzo, dentrovi Moisè che per guarire il popolo ebreo dal morso delle serpi, ne pone una sopra il legno. Le quali tutte cose sono appresso detto signore, di ordine del quale fece la porta della sagrestia della pieve di Prato, e sopra essa una cassa di marmo con una nostra Donna alta tre braccia e mezzo, col figliuolo ignudo appresso, e due puttini che mettono in mezzo la testa di bassorilievo di M. Carlo de' Medici figliuolo naturale di Cosimo vecchio, e già proposto di Prato; le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in un deposito di mattoni, ha fatto porre il duca Cosimo in detta cassa ed onoratolo di quel sepolcro. Ben è vero che la detta Madonna ed il bassorilievo di detta testa, che è bellissima, avendo cattivo lume non mostrano a gran pezzo quel che sono. Il medesimo Vincenzio ha poi fatto, per ornare la fabbrica de' magistrati alla zecca, nella testata sopra la loggia che è sul fiume d'Arno, un'arme del duca messa in mezzo da due figure nude, maggiori del vivo, l'una fatta per l'Equità e l'altra per lo Rigore; e d'ora in ora aspetta il marmo per fare la statua d'esso signore duca, maggiore assai del vivo, di cui ha fatto un modello; la quale va posta a sedere sopra

detta arme per compimento di quell'opera [1], la quale si doverà murare di corto insieme col resto della facciata che tuttavia ordina il Vasari, che è architetto di quella fabbrica. Ha anco fra mano, e condotta a bonissimo termine una Madonna di marmo, maggiore del vivo, ritta, e del figliuolo Gesù di tre mesi in braccio che sarà cosa bellissima. Le quali opere lavora insieme con altre nel monasterio degli Angeli di Firenze dove si sta quietamente in compagnia di que' monaci suoi amicissimi, nelle stanze che già quivi tenne M. Benedetto Varchi, di cui fa esso Vincenzo un ritratto di bassorilievo, che sarà bellissimo. Ha Vincenzo un suo fratello nell'ordine de' frati Predicatori, chiamato frate Ignazio Danti [2], il quale è nelle cose di cosmografia eccellentissimo e di raro ingegno, e tanto che il duca Cosimo de'Medici gli fa condurre un'opera, che di quella professione non è stata mai per tempo nessuno fatta nè la maggiore nè la più perfetta, a questo e che sua Eccellenza con l'ordine del Vasari, sul secondo piano delle stanze del suo palazzo ducale, ha di nuovo murato apposta ed aggiunto alla guardaroba una sala assai grande, ed intorno a quella ha accomodato armari alti braccia sette con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti cose e di pregio e di bellezza, che abbia sua Eccellenza. Questi ha nelle porte di detti armari spartito, dentro agli ornamenti di quelli, cinquantasette quadri d'altezza di braccia due in circa e larghi a proporzione, dentro ai quali sono con grandissima diligenza fatte in sul legname a uso di minj, dipinte a olio le tavole di Tolomeo, misurate perfettamente tutte e ricorrette secondo gli autori nuovi, e con le carte giuste delle navigazioni, con somma diligenza fatte le scale loro da misurare i gradi dove sono in quelle

[1] Alla statua del Danti ne fu sostituita una di Gio. Bologna rappresentante lo stesso duca, ma in piedi.

[2] Fra Ignazio Danti domenicano, celebre matematico e cosmografo.

e i nomi antichi e moderni; e la sua divisione di questi quadri sta in questo modo. All'entrata principale di detta sala sono negli sguanci e grossezza degli armarini in quattro quadri quattro mezze palle in prospettiva; nelle due da basso è l'universale della terra, e nelle due di sopra l'universale del cielo con le sue immagini e figure celesti. Poi come s'entra dentro a man ritta, è tutta l'Europa in quattordici tavole e quadri una dreto all'altra sino al mezzo della facciata che è a sommo, dirimpetto alla porta principale; nel qual mezzo si è posto l'oriolo con le ruote e con le spere de' pianeti, che giornalmente fanno entrando i lor moti. Quest'è quel tanto famoso e nominato oriolo fatto da Lorenzo della Volpaia Fiorentino. Di sopra a queste tavole è l'Affrica in undici tavole fino a detto oriolo. Seguita poi di là dal detto oriolo l'Asia nell'ordine da basso, e cammina parimente in quattordici tavole fino alla porta principale. Sopra queste tavole dell'Asia in altre quattordici tavole, seguitano le Indie occidentali, cominciando come le altre, dall'oriolo e seguitando fino alla detta porta principale in tutto tavole cinquantasette. È poi ordinato nel basamento da basso in altrettanti quadri attorno attorno, che vi saranno a dirittura a piombo di dette tavole, tutte l'erbe e tutti gli animali ritratti di naturale, secondo la qualità che producono que' paesi. Sopra la cornice di detti armari, ch'è la fine, vi va sopra alcuni risalti, che dividono detti quadri, che vi si porranno alcune teste antiche di marmo di quegli imperatori e principi che l'hanno possedute, che sono in essere e nelle facce piane fino alla cornice del palco, quale tutto di legname intagliato ed in dodici gran quadri dipinto per ciascuno quattro immagini celesti, che saranno quarantotto, e grandi poco men del vivo, con le loro stelle: sono sotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di persone segnalate da cinquecento anni in quà, o più, dipinte in quadri a olio (come se ne farà nota nella tavola de' ritratti per non far ora sì lunga

storia con i nomi loro) tutti d'una grandezza e con un medesimo ornamento intagliato di legno di noce, cosa rarissima. Nelli due quadri di mezzo del palco larghi braccia quattro l'uno, dove sono le immagini celesti, i quali con facilità si aprono, senza veder donde si nascondono in un luogo a uso di cielo saranno riposte due grandi palle, alte ciascuna braccia tre e mezzo, nell'una delle quali andrà tutta la terra distintamente, e questa si calerà con un arganetto che non si vedrà, fino a basso e poserà in un piede bilicato, che ferma si vedrà ribattere tutte le tavole che sono attorno ne'quadri degli armari, ed aranno un contrassegno nella palla, da poterle ritrovar facilmente. Nell'altra palla saranno le quarantotto immagini celesti, accomodate in modo, che con essa saranno tutte le operazioni dell'astrolabio perfettissimamente. Questo capriccio ed invenzione è nata dal duca Cosimo, per mettere insieme una volta queste cose del cielo e della terra giustissime e senza errori, e da poterle misurare e vedere ed a parte e tutte insieme come piacerà a chi si diletta e studia questa bellissima professione; del che m'è parso debito mio, come cosa degna di esser nominata farne in questo luogo, per la virtù di frate Ignazio, memoria, e per la grandezza di questo principe, che ci fa degni di godere si onorate fatiche, e perchè si sappia per tutto il mondo.

E, tornando agli uomini della nostra accademia, dico, ancora che nella vita del Tribolo si sia parlato d'Antonio di Gino Lorenzi da Settignano, scultore, dico qui con più ordine, come in suo luogo, che egli condusse, sotto esso Tribolo suo maestro, la detta statua d'Esculapio, che è a Castello, e quattro putti che sono nella fonte maggiore di detto luogo; e poi ha fatto alcune teste ed ornamenti, che sono d'intorno al nuovo vivaio di Castello, che è lassù alto in mezzo a diverse sorti d'arbori di perpetua verzura, ed ultimamente ha fatto nel bellissimo giardino delle stalle, vicino a S. Marco, bellissimi ornamenti

a una fontana isolata, con molti animali acquatici fatti di marmo e di mischj bellissimi: ed in Pisa condusse già con ordine del Tribolo sopradetto la sepoltura del Corte filosofo e medico eccellentissimo con la sua statua e due putti di marmo bellissimi: ed oltre a queste va tuttavia nuove opere facendo, per il duca, di animali di mischj ed uccelli per fonti, lavori difficilissimi che lo fanno degnissimo d'essere nel numero di questi altri accademici. Parimente un fratello di costui, detto Stoldo di Gino Lorenzi, giovane di trenta anni, si è portato di maniera infino a ora in molte opere di sculture, che si può con verità oggi annoverare fra i primi giovani della sua professione, e porre fra loro nei luoghi più onorati. Ha fatto in Pisa di marmo una Madonna annunziata dall'Angelo; che l'ha fatto conoscere per giovane di bello ingegno e giudizio; ed un'altra bellissima statua gli fece fare Luca Martini in Pisa, che poi dalla duchessa Leonora fu donata al signor don Garzia di Toledo, suo fratello, che l'ha posta in Napoli al suo giardino di Chiaia. Ha fatto il medesimo con ordine di Giorgio Vasari nel mezzo della facciata del palazzo de'cavalieri di S. Stefano in Pisa, e sopra la porta principale, un'arme del signor duca, gran mastro. di marmo, grandissima, messa in mezzo da due statue tutte tonde, la Religione e la Giustizia, che sono veramente bellissime e lodatissime da tutti coloro che se n'intendono. Gli ha poi fatto fare il medesimo signore, per lo suo giardino de'Pitti, una fontana simile al bellissimo trionfo di Nettuno, che si vide nella superbissima mascherata che fece sua Eccellenza nelle dette nozze del signor principe illustrissimo. E questo basti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane, e va continuamente lavorando ed acquistandosi maggiormente, fra'suoi compagni accademici, fama ed onore.

Della medesima famiglia de'Lorenzi da Settignano è Ba-

tista, detto del Cavaliere [1], per essere stato discepolo del cavaliere Baccio Bandinelli, il quale ha condotto di marmo tre statue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Bastiano del Pace, cittadin fiorentino, per i Guadagni che stanno in Francia, i quali l'hanno poste in un loro giardino e sono una Prima vera ignuda, un' Estate, e un Verno, che devono essere accompagnate da un Autunno; le quali statue, da molti che l'hanno vedute, sono state tenute belle, e ben fatte oltre modo: onde ha meritato Batista d'essere stato eletto dal signor duca a fare la cassa con gli ornamenti, ed una delle tre statue che vanno alla sepoltura di Michelagnolo Buonnaroti, la quale fanno, con disegno di Giorgio Vasari, sua Eccellenza e Lionardo Buonarroti; la quale opera si vede che Batista va conducendo ottimamente a fine, con alcuni putti e la figura di esso Buonarroto dal mezzo in su. La seconda delle dette tre figure, che vanno al detto sepolcro, che hanno a essere la Pittura, Scultura ed Architettura, si è data a fare a Giovanni di Benedetto da Castello, discepolo di Baccio Bandinelli ed accademico, il quale lavora per l'opera di santa Maria del Fiore [2] l'opere di basso rilievo, che vanno d'intorno al coro, che oggimai è vicino alla sua perfezione, nelle quali va molto imitando il suo maestro, e si porta in modo, che di lui si spera ottima riuscita; nè avverrà altrimenti, perciocchè è molto assiduo a lavorare ed agli studj della sua professione. E la terza si è allogata a Valerio Cioli da Settignano scultore ed accademico; perciocchè l'altre opere che ha fatto in sin qui sono state tali, che si pensa abbia à riuscire la detta figura sì fatta, che non fia se non degna di essere al sepolcro di tant' uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di ventisei anni, ha in Roma, al giardino del cardinale di Ferrara a

[1] Vedi la vita di Michelangelo a pag. 1371.

[2] E però fu chiamato giovanni dall'Opera.

Monte cavallo [1], restaurate molte antiche statue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altra altre parti che mancavano; ed il simile ha fatto poi nel palazzo de' Pitti a molte statue che v'ha condotto per ornamento d'una gran sala il duca, il quale ha fatto fare al medesimo, di marmo, la statua di Morgante nano, ignuda, la quale è tanto bella, e così simile al vero riuscita, che forse non è mai stato veduto altro mostro così ben fatto, nè condotto con tanta diligenza simile al naturale e proprio: parimente gli ha fatto condurre la statua di Pietro detto il Bardino, nano, e ingegnoso letterato e molto gentile favorito dal duca nostro; per le quali, dico, tutte cagioni ha meritato Valerio che gli sia stata allogata da sua Eccellenza la detta statua [2] che va alla sepoltura del Buonarroto, unico maestro di tutti questi accademici valent'uomini. Quanto a Francesco Moschino, scultore Fiorentino, essendosi di lui in altro luogo favellato abbastanza [3], basta dir qui che anch'egli è accademico, e che sotto la protezione del duca Cosimo va continuando di lavorare nel duomo di Pisa, e che nell'apparato delle nozze si portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del palazzo ducale. Di Domenico Poggini similmente essendosi detto di sopra che è scultore valent' uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto simili al vero, ed alcun'opere di marmo e di getto, non dirò qui altro di lui, se non che meritamente è de' nostri accademici, che in dette nozze fece alcune statue molto belle, le quali furono poste sopra l'arco della Religione al canto alla Paglia, e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del duca, similissima al naturale e molto bella, e continuamente va lavorando.

[1] Il giardino del Card. di Ferrara è divenuto il Palazzo Pontificio. (*Bottari*)

[2] Esprime la scultura.

[3] Le sue notizie si sono lette nella vita di Simone Mosca.

Giovanni Fancegli o vero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco, accademico, ha fatto molte cose di marmo e di pietra, che sono riuscite buone sculture; e fra l'altre è molto lodata un'arme di palle con due putti, ed altri ornamenti, posta in alto sopra le due finestre inginocchiate della facciata di ser Giovanni Conti in Firenze: ed il medesimo dico di Zanobi Lastricati, il quale come buono e valente scultore ha condotto e tuttavia lavora molte opere di marmo e di getto, che l'hanno fatto dignissimo d'essere nell'accademia in compagnia de' sopraddetti; e fra l'altre sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di messer Lorenzo Ridolfi, per esser figura stata condotta con tutte quell'avvertenze che si richieggiono.

Finalmente sono stati accettati nell'accademia alcuni giovani scultori, che nell'apparato detto delle nozze di sua Altezza hanno fatto opere onorate e lodevoli, e questi sono stati fra Giovan Vincenzio de' Servi, discepolo di fra Giovann'Agnolo, Ottaviano del Collettaio, creato di Zanobi Lastricati, e Pompilio Lancia, figliuolo di Baldassarre da Urbino, architetto e creato di Girolamo Genga, il quale Pompilio, nella mascherata detta della Genealogia degli Dei, ordinata per lo più e quanto alle macchine dal detto Baldassarre suo padre, si portò in alcune cose ottimamente.

Essi ne' trapassati scritti assai largamente dimostro di quali e quanti uomini e quanto virtuosi si sia per così lodevole accademia fatto raccolta; e sonsi in parte tocche le molte ed onorate occasioni avute da liberalissimi signori di dimostrare la loro sufficienza e valore; ma nondimeno, acciocchè questo meglio s'intenda, quantunque que' primi dotti scrittori, nelle loro descrizioni degli archi e de' diversi spettacoli nelle splendidissime nozze rappresentati, questo troppo bene noto facessero, essendomi nondimeno data nelle mani la seguente operetta scritta per via d'eser-

citazione da person a oziosa, e che della nostra professione non poco si diletta, ad amico stretto e caro che queste feste veder non potette, come più breve e che tutte le cose in un comprendeva, mi è parso, per soddisfazione degli artefici miei, dovere in questo volume, poche parole aggiungendovi, inserirla, acciocchè, così congiunta, più facilmente che separata, si serbi delle lor virtuose fatiche onorata memoria.

DESCRIZIONE DELL'OPERE

DI GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO

Avendo io fin qui ragionato dell'opere altrui con quella maggior diligenza e sincerità che ha saputo e potuto l'ingegno mio, voglio anco nel fine di queste mie fatiche raccorre insieme e far note al mondo l'opere che la divina bontà mi ha fatto grazia di condurre; perciocchè sebbene elle non sono di quella perfezione, che io vorrei, si vedrà nondimeno da chi vorrà con sano occhio riguardarle, che elle sonn state da me con istudio, diligenza ed amorevole fatica lavorate, e perciò, se non degne di lode, almeno di scusa: senza che essendo pur fuori e veggendosi, non le posso nascondere. E però che potrebbono per avventura essere scritte da qualcun altro, è pur meglio che io confessi il vero ed accusi da me stesso la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio; sicuro di questo che se, come ho detto, in loro non si vedrà eccellenza e perfezione, vi si scorgerà per lo meno un ardente desiderio di bene operare, ed una grande ed indefessa fatica, e l'amore grandissimo che io porto alle nostre arti. Onde avverrà, secondo le leggi confessando io apertamente il mio difetto che me ne arà una gran parte perdonato. Per cominciarmi dunque dai miei principj dico che avendo a bastanza favellato dell'origine della mia famiglia, della mia nascita e fanciullezza e quanto io fussi da Antonio mio padre con ogni sorte d'amorevolezza incamminato nella via delle virtù

ed in particolare del disegno al quale mi vedeva molto inclinato nella vita di S. Luca Signorelli da Cortona mio parente, in quella di Francesco Salviati, e in molti altri luoghi della presente opera con buone occasioni, non starò a replicar le medesime cose [1]. Dirò bene che, dopo aver io ne' miei primi anni disegnato quante buone pitture sono per le chiese d'Arezzo, mi furono insegnati i primi principj con qualche ordine da Guglielmo da Marzilla Franzese, di cui avemo di sopra raccontato l'opere e la vita. Condotto poi l'anno 1524 a Fiorenza da Silvio Passerini cardinale di Cortona, attesi qualche poco al disegno sotto Michelagnolo Andrea del Sarto, ed altri. Ma essendo l'anno 1527 stati cacciati i Medici di Firenze ed in particolare Alessandro ed Ippolito, co'quali aveva così fanciullo gran servitù per mezzo di detto cardinale, mi fece tornare in Arezzo don Antonio mio zio paterno, essendo di poco avanti morto mio padre di peste: il quale don Antonio tenendomi lontano dalla città, perchè io non appestassi, fu cagione che per fuggire l'ozio mi andai esercitando pel contado d'Arezzo, vicino ai nostri luoghi in dipignere alcune cose a fresco ai contadini del paese, ancorchè io non avessi quasi ancor mai tocco colori: nel che fare mi avvidi che il provarsi e fare da se aiuta, insegna e fa che altri fa bonissima pratica [2]. L'anno poi 1528, finita la peste, la prima opera che io feci fu una tavoletta nella chiesa di S. Pietro d'Arezzo de' frati de'Servi, nella quale, che è appoggiata a un pilastro, sono tre mezze figure, S. Agata S. Rocco, e S. Bastiano, la qual pittura vedendola il Rosso pittore famosissimo che, di quei giorni venne in Arezzo, fu cagione che conoscendovi qual-

[1] Alcune notizie risguardanti la sua famiglia ei le ha date anche nella vita di Lazzaro Vasari che leggesi a pag. 228, P. II.

[2] Nella vita di Giovanni dal Ponte, ha detto il Vasari che gli fu di gran giovamento il considerare e restaurare alcune pitture a fresco fatte in Arezzo da Gio. Tossicani scolaro di Giottino.

che cosa di buono cavata dal naturale, mi volle conoscere e che poi m'aiutò di disegni e di consiglio. Nè passò molto che per suo mezzo mi diede M. Lorenzo Gamurrini a fare una tavola, della quale mi fece il Rosso il disegno, ed io poi la condussi con quanto più studio, fatica e diligenza mi fu possibile, per imparare ed acquistarmi un poco di nome. E, se il potere avesse agguagliato il volere, sarei tosto divenuto pittore ragionevole, cotanto mi affaticava, e studiava le cose dell'arte; ma io trovava le difficoltà molto maggiori di quello che a principio aveva stimato. Tuttavia non perdendomi d'animo, tornai a Fiorenza dove veggendo non poter se non con lunghezza di tempo, divenir tale che io aiutassi tre sorelle e due fratelli minori di me statemi lasciati da mio padre, mi posi all'orefice, ma vi stetti poco [1]: percioc chè venuto il campo a Fiorenza l'anno 1529 me n'andai con Manno orefice e mio amicissimo a Pisa dove lasciato da parte l'esercizio dell'orefice dipinsi a fresco l'arco che è sopra la porta della compagnia vecchia de'Fiorentini ed alcuni quadri a olio, che mi furono fatti fare per mezzo di don Miniato Pitti abate allora d'Agnano fuor di Pisa [2], e di Luigi Guicciardini, che in quel tempo era in Pisa. Crescendo poi più ogni giorno la guerra mi risolvei tornarmene in Arezzo: ma non potendo per la diritta via ed ordinaria, mi condussi per le montagne di Modena a Bologna, dove trovando che si facevano, per la coronazione di Carlo V. alcuni archi trionfali di pittura, ebbi così giovinetto da lavorare con mio utile ed onore; e perchè io disegnava assai acconciamente, arei trovato da starvi e da lavorare: ma il desiderio che io aveva di ri-

[1] Quattro mesi, nota il Bottari.

[2] Credesi che questo monaco aiutasse alcun poco il Vasari nel disporre queste vite per la prima edizione; ed è probabile che assumesse l'incarico di accudire alla continuazione della stampa di esse, quand'egli fu obbligato a partir per Roma, allorchè fu creato Pontefice Giulio III, come è detto più sotto.

veder la mia famiglia e parenti, fu cagione che, trovata buona compagnia, me ne tornai in Arezzo, dove, trovato in buono essere le cose mie per la diligente custodia avutane dal detto don Antonie mio zio, quietai l'animo ed attesi al disegno, facendo anco alcune cosette a olio, di non molta importanza. Intanto essendo il detto don Miniato Pitti fatto non so se abate o priore di S. Anna monasterio di Monte Oliveto in quel di Siena, mandò per me; e così feci a lui ed all'Albenga, loro generale, alcuni quadri ed altre pitture. Poi, essendo il medesimo fatto abate di S. Bernardo d'Arezzo, gli feci nel poggiuolo dell'organo, in due quadri a olio, Iobbe e Moisè. Perchè, piaciuta a quei monaci l'opera, mi feciono fare innanzi alla porta principale della chiesa, nella volta e facciate d'un portico, alcune pitture a fresco, cioè i quattro Evangelisti con Dio Padre nella volta ed alcun' altre figure grandi quanto il vivo, nelle quali sebbene come giovane poco esperto non feci tutto ciò che arebbe fatto un più pratico, feci nondimeno quello che io seppi, e cosa che non dispiacque a que' padri, avuto rispetto alla mia poca età ed esperienza.

Ma non sì tosto ebbi compiuta quell'opera, che passando il cardinale Ippolito de' Medici per Arezzo, in poste mi condusse a Roma a'suoi servigi, come s'è detto nella vita del Salviati; là dove ebbi comodità, per cortesia di quel Signore, di attendere molti mesi allo studio del disegno. E potrei dire con verità, questa comodità, e lo studio di questo tempo essere stato il mio vero e principal maestro in quest'arte, se bene per innanzi mi aveano non poco giovato i soprannominati: e non mi s'era mai partito del cuore un ardente desiderio d'imparare, e uno indefesso studio di sempre disegnare giorno e notte. Mi furono anco di grande aiuto in quei tempi le concorrenze de'giovani miei eguali e compagni, che poi sono stati per lo più eccellentissimi nella nostra arte. Non mi fu anco se non assai pungente stimolo il desiderio della gloria ed il vedere

molti essere riusciti rarissimi e venuti a gradi ed onori. Onde diceva fra me stesso alcuna volta: Perchè non è in mio potere, con assidua fatica e studio procacciarmi delle grandezze e gradi che si hanno acquistato tanti altri? Furono pure anch'essi di carne e d'ossa come sono io, Cacciato dunque da tanti e sì fieri stimoli, e dal bisogno che io vedeva avere di me la mia famiglia, mi disposi a non volere perdonare a niuna fatica disagio vigilia e stento per conseguire questo fine. E così propostomi nell'animo, non rimase cosa notabile allora in Roma, nè poi in Fiorenza, ed altri luoghi ove dimorai, la quale in mia gioventù non disegnassi, e non solo di pitture, ma anche di scult ure ed architetture antiche e moderne; ed, oltre al frutto ch' io feci in disegnando la volta e cappella di Mi chelagnolo, non restò cosa di Raffaello, Pulidoro, e Baldas sarre da Siena, che similmente io non disegnassi, in compagnia di Francesco Salviati, come già s'è detto nella sua vita. Ed acciò che avesse ciascuno di noi i disegni d'ogni cosa, non disegnava il giorno l'uno quello, che l'altro, ma cose diverse; di notte poi ritraevamo le carte l'uno dell'altro, per avanzar tempo, e fare più studio; per non dir nulla, che le più volte non mangiavamo la mattina, se non così ritti, e poche cose. Dopo la quale incredibile fatica, la prima opera che mi uscisse di mano, come di mia propria fuciua, fu un quadro grande, di figure quanto il vivo, d'una Venere con le Grazie che l'adoravano e facevan bella, la quale mi fece fare il cardinale de' Medici; del qual quadro non accade parlare, perchè fu cosa da giovanetto, nè io lo toccherei; se non che mi è grato ricordarmi ancor di quei primi principj, e molti giovamenti nel principio dell'arti. Basta, che quel signore ed altri mi diedero a credere che fusse un non so che di buon principio, e di vivace e pronta fierezza. E perchè fra l'altre cose vi aveva fatto per mio capriccio un Satiro libidinoso, il quale standosi

nascosto fra certe frasche, si rallegrava e godeva in guardare le Grazie e Venere ignude, ciò piacque di maniera al cardinale, che, fattomi tutto di nuovo rivestire, diede ordine che facessi in un quadro maggior, pur a olio, la battaglia de'satiri intorno a'fanni, silvani e putti, che quasi facessero una baccanalia. Per che, messovi mano, feci il cartone, e dopo abbozzai di colori la tela, che era lunga dieci braccia. Avendo poi a partire il cardinale per la volta d'Ungheria, fattomi conoscere a papa Clemente, mi lasciò in protezione di Sua Santità, che mi dette in custodia del signor Ieronimo Montaguto, suo maestro di camera, con lettere, che, volendo io fuggire l'aria di Roma quella state. io fussi ricevuto a Fiorenza dal duca Alessandro; il che sarebbe stato bene che io avessi fatto, per ciocchè, volendo io pure stare in Roma, fra i caldi, l'aria e la fatica ammalai di sorte, che per guarire fui forzato farmi portare in cesta ad Arezzo. Pure finalmente guarito intorno alli 10 del Dicembre vegnente, venni a Fiorenza, dove fui dal detto duca ricevuto con buona cera: e poco appresso dato in custodia al magnifico messer Ottaviano de'Medici, il quale mi prese di maniera in protezione, che sempre, mentre visse, mi tenne il luogo di figliuolo; la buona memoria del quale io riverirò sempre, e ricorderò come d'un mio amorevolissimo padre [1]. Tornato dunque ai miei soliti studi, ebbi comodo, per mezzo di detto signore, d'entrare a mia posta nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, dove sono l'opere di Michelagnolo, essendo egli di quei giorni andato a Roma; e così le studiai per al-

[1] « Chi non si farebbe amico del Vasari, esclama il Della Valle, per questi soli sentimenti di gratitudine? » — In tutta questa narrazione delle sue opere ei manifesta un candore nel raccontare le cose, e nel confessare i suoi obblighi colle persone, che veramente si conosce che coloro che lo tacciarono di prosontuoso e di maligno o non l'avevano letto che a pezzi, perciò non erano in grado di ben conoscerlo e giudicarlo, ovvero erano essi grandemente macchiati di quelle colpe delle quali incolpavano il Vasari.

cun tempo con molta diligenza: così come erano in terra. Poi, messomi a lavorare, feci in un quadro di tre braccia un Cristo morto, portato da Nicodemo, Gioseffo, ed altri alla sepoltura, e dietro le Marie piangendo; il quale quadro, finito che fu, l'ebbe il duca Alessandro con buono e felice principio de'miei lavori; perciocchè non solo ne tenne egli conto, mentre visse, ma è poi stato sempre in camera del duca Cosimo, ed ora è in quella dell'illustrissimo principe suo figliuolo; ed ancora che alcuna volta io abbia voluto rimettervi mano, per migliorarlo in qualche parte, non sono stato lasciato fare. Veduta dunque questa mia prima opera, il duca Alessandro ordinò che io finissi la camera terrena del palazzo de' Medici, stata lasciata imperfetta, come s'è detto, da Giovanni da Udine. Onde io vi dipinsi quattro storie de' fatti di Cesare: quando, nuotando, ha in una mano i suoi commentarj e in bocca la spada: quando fa abbruciare gli scritti di Pompeo, per non vedere l'opera de'suoi nemici: quando dalla fortuna in mare travagliato si dà a conoscere a un nocchiere: e finalmente il suo trionfo; ma questo non fu finito del tutto [1]. Nel qual tempo, ancor che io non avessi se non poco più di diciotto anni, mi dava il duca sei scudi il mese di provvisione, il piatto a me, ed un servitore, e le stanze da abitare, con altre molte comodità. E ancor che io conoscessi non meritar tanto a gran pezzo, io facea nondimeno tutto ciò che io sapeva, con amore e con diligenza; nè mi pareva fatica dimandare a'miei maggiori quello che io non sapeva; onde più volte fui d'opera e di consiglio aiutato dal Tribolo, dal Bandinello, e da altri. Feci adunque in un quadro, alto tre braccia, esso duca Alessandro, armato, e ritratto di naturale, con nuova invenzione, ed un sedere fatto di prigioni legati insieme,

[1] Si crede che le pitture qui descritte perissero nei lavori fatti per accrescere ed abbellire quel palazzo, poichè fu acquistato dalla famiglia Riccardi.

e con altre fantasie. E mi ricorda che, oltre al ritratto, il quale somigliava, per far il brunito di quell'arme bianco, lucido e proprio, io vi ebbi poco meno che a perdere il cervello, cotanto mi affaticai in ritrarre dal vero ogni minuzia [1]. Ma, disperato di potere in questa opera accostarmi al vero, menai Iacopo da Pontormo, il quale io per la sua molta virtù osservava, a vedere l'opera, e consigliarmi: il quale, veduto il quadro, e conosciuta la mia passione, mi disse amorevolmente: Figliuol mio, insino a che queste arme vere e lustranti stanno a canto a questo quadro, le tue ti parranno sempre dipinte; perciocchè sebbene la biacca è il più fiero colore che adoperi l'arte, è nondimeno più fiero e lustrante il ferro. Togli via le vere, e vedrai poi che non sono le tue finte armi così cattiva cosa, come le tieni. Questo quadro, fornito che fu, diedi al duca, ed il duca lo donò a M. Ottaviano de' Medici, nelle cui case è stato insino a oggi in compagnia del ritratto di Caterina, allora giovane sorella del detto duca, e poi reina di Francia, e di quello del magnifico Lorenzo vecchio. Nelle medesime case sono tre quadri pur di mia mano, e fatti nella mia giovinezza; in uno, Abramo sacrifica Isac: nel secondo è Cristo nell'orto: e nell'altro la cena che fa con gli Apostoli. Intanto essendo morto Ippolito cardinale, nel quale era la somma collocata di tutte le mie speranze, cominciai a conoscere quanto sono vane, le più volte, le speranze di questo mondo, e che bisogna in se stesso, e nell'essere da qualche cosa principalmente confidarsi. Dopo quest'opere, veggendo io che il duca era tutto dato alle fortificazioni ed al fabbricare, cominciai, per meglio poterlo servire, a dare opera alle cose d'architettura, e vi spesi molto tempo. Intanto

[1] Questo ritratto sussiste nella sala maggiore della scuola toscana nella pubblica Galleria. Vedesi inciso a contorni nel Tomo I della serie prima della *Galleria di Firenze Illustrata*, pubblicata a spese di G. Molini.

avendosi a far l'apparato per ricevere l'anno 1536 in Firenze l'imperatore Carlo V, nel dare a ciò ordine il duca commise ai deputati sopra quella onoranza, come s'è detto nella vita del Tribolo, che m'avessero seco a disegnare tutti gli archi ed altri ornamenti da farsi per quell'entrata. Il che fatto, mi fu anco, per beneficarmi, allogato, oltre le bandiere grandi del castello e fortezza, come si disse, la facciata a uso d'arco trionfale, che si fece a S. Felice in piazza alta braccia quaranta, e larga venti; ed appresso l'ornamento della porta a S. Piero Gattolini, opere tutte grandi, e sopra le forze mie; e, che fu peggio, avendomi questi favori tirato addosso mille invidie, circa venti uomini, che m'aiutavano a far le bandiere e gli altri lavori, mi piantarono in sul buono a persuasione di questo e di quello, acciò io non potessi condurre tante opere, e di tanta importanza. Ma io, che aveva preveduto la malignità di que' tali, ai quali avea sempre cercato di giovare, parte lavorando di mia mano giorno e notte, e parte aiutato da pittori avuti di fuora, che m'aiutavano di nascoso, attendeva al fatto mio, ed a cercare di superare cotali difficultà e malivoglienze con l'opere stesse. In quel mentre Bertoldo Corsini, allora generale provveditore per sua Eccellenza, aveva rapportato al duca che io aveva preso a far tante cose, che non era mai possibile che io l'avessi condotte a tempo, e massimamente non avendo io uomini, ed essendo l'opere molto addietro; perchè mandato il duca per me, e dettomi quello che avea inteso, gli risposi che le mie opere erano a buon termine, come poteva vedere sua Eccellenza a suo piacere, e che il fine loderebbe il tutto. E partitomi da lui, non passò molto che occultamente venne dove io lavorava, e vide il tutto, e conobbe in parte l'invidia e malignità di coloro, che, senza averne cagioni, mi puntavano addosso. Venuto il tempo che doveva ogni cosa essere a ordine, ebbi finito di tutto punto e posti a' luoghi loro i

miei lavori con molta sodisfazione del duca, e dell'universale; là dove quelli di alcuni, che più avevano pensato a me che a loro stessi, furono messi su imperfetti. Finita la festa, oltre a quattro cento scudi che mi furono pagati per l'opere, me ne donò il duca trecento, che si levarono a coloro che non avevano condotto a fine le loro opere al tempo determinato, secondo che si era convenuto d'accordo: con i quali avanzi e donativo maritai una delle mie sorelle; e poco dopo ne feci un'altra monaca nelle Murate d'Arezzo, dando al monasterio, oltre alla dote, ovvero limosina, una tavola d'una Nunziata di mia mano, con un tabernacolo del Sacramento in essa tavola accomodato; la quale fu posta dentro nel coro, dove stanno a ufiziare.

Avendomi poi dato a fare la compagnia del *Corpus Domini* d'Arezzo la tavola dell'altar maggiore di S. Domenico, vi feci dentro un Cristo deposto di croce: e poco appresso per la compagnia di S. Rocco cominciai la tavola della loro chiesa di Firenze [1]. Ora mentre andava procacciandomi, sotto la protezione del duca Alessandro, onore, nome, e facultà, fu il povero signore crudelmente ucciso, ed a me levato ogni speranza di quello che io mi andava, mediante il suo favore, promettendo dalla fortuna. Perchè mancati in pochi anni Clemente, Ippolito ed Alessandro, mi risolvei, consigliato da M. Ottaviano, a non volere più seguitare la fortuna delle corti, ma l'arte sola, se bene facile sarebbe stato accomodarmi col signor Cosimo de'Medici, nuovo duca. E così tirando innanzi in Arezzo la detta tavola e facciata di S. Rocco, con l'ornamento, mi andava mettendo a ordine per andare a Roma, quando per mezzo di M. Giovanni Pollastra (come Dio volle, al quale sempre mi sono raccomandato, e dal quale riconosco ed ho riconosciuto sempre ogni mio bene) fui chia-

[1] Non s'intenda che la loro chiesa fosse in Firenze, ma bensì che si lavorava in questa città la tavola che doveva stare nella medesima in Arezzo.

mato a Camaldoli, capo della congregazione camaldolense, dai padri di quell'eremo, a vedere quello che disegnava di voler fare nella loro chiesa. Dove giunto mi piacque sommamente l'alpestre ed eterna solitudine e quiete di quel luogo santo; e se bene mi accorsi di prima giunta che que' padri, d'aspetto venerando, veggendomi così giovane, stavano sopra di loro, mi feci animo, e parlai loro di maniera che si risolverono a volere servirsi dell'opera mia nelle molte pitture, che andavano nella loro chiesa di Camaldoli, a olio ed in fresco. Ma, dove volevano che io innanzi a ogni altra cosa facessi la tavola dell'altar maggiore, mostrai loro con buone ragioni che era meglio far prima una delle minori che andavano nel tramezzo, e che, finita quella, se fusse loro piaciuta, arei potuto seguitare. Oltre ciò non volli fare con essi alcun patto fermo di danari: ma dissi che dove piacesse loro, finita che fusse l'opera mia, me la pagassero a loro modo, e, non piacendo, me la rendessero, che la terrei per me ben volentieri; la qual condizione parendo loro troppo onesta ed amorevole, furono contenti che io mettessi mano a lavorare. Dicendomi essi adunque che vi volevano la nostra Donna col figlio in collo, S. Giovanni Batista, e S. Ieronimo, i quali ambidue furono eremiti, ed abitarono i boschi e le selve, mi partii dall'eremo, e scorsi giù alla badia loro di Camaldoli, dove fattone con prestezza un disegno, che piacque loro, cominciai la tavola; ed in due mesi l'ebbi finita del tutto e messa al suo luogo, con molto piacere di que'padri (per quanto mostrarono) e mio; il quale in detto spazio di due mesi provai quanto molto più giovi agli studj una dolce quiete, ed onesta solitudine, che i rumori delle piazze e delle corti; conobbi, dico, l'error mio d'aver posto per l'addietro le speranze mie negli uomini, e nelle baie e girandole di questo mondo. Finita dunque la detta tavola, mi allogarono subitamente il resto del tramezzo della chiesa, cioè le storie ed altro,

che da basso ed alto vi andavano di lavoro a fresco, perciocchè le facessi la state vegnente, atteso che la vernata non sarebbe quasi possibile lavorare a fresco in quell'alpe e fra que' monti [1]. Per tanto, tornato in Arezzo, finii la tavola di S. Rocco, facendovi la nostra Donna, sei santi ed un Dio Padre, con certe saette in mano figurate per la peste; le quali mentre egli in atto di fulminare, è pregato da S. Rocco ed altri santi per lo popolo. Nella facciata sono molte figure a fresco, le quali insieme con la tavola sono come sono. Mandandomi poi a chiamare in Val di Caprese fra Bartolommeo Graziani, frate di S. Agostino dal Monte S. Savino, mi diede a fare una tavola grande a olio nella chiesa di S. Agostino del Monte detto, per l'altar maggiore [2]. E così rimaso d'accordo, me ne venni a Firenze a vedere M. Ottaviano, dove stando alcuni giorni durai delle fatiche a far sì, che non mi rimettesse al servizio delle corti, come aveva in animo. Pure io vinsi la pugna con buone ragioni, e risolveimi d'andare per ogni modo, avanti che altro facessi, a Roma, ma ciò non mi venne fatto, se non poi che ebbi fatto al detto M. Ottaviano una copia del quadro, nel quale ritrasse già Raffaello da Urbino papa Leone, Giulio cardinale de' Medici, ed il cardinale de'Rossi, perciocchè il duca rivoleva il proprio, che allora era in potere di esso M. Ottaviano; la qual copia, che io feci, è oggi nelle case degli eredi di quel signore: il quale, nel partirmi per Roma, mi fece una lettera di cambio di cinquecento scudi a Giovambatista Puccini, che me gli pagasse ad ogni mia richiesta, dicendomi: Serviti di questi per potere attendere a' tuoi studj; quando poi n'arai il comodo, potrai rendermegli o in opere, o in contanti, a tuo piacimento.

[1] Molte delle opere fatte a Camaldoli dal Vasari sono ancora in essere. Evvene una all'altar maggiore, due ai lati del medesimo, una nell'infermeria, tre nel capitolo e due nel coro sopra la chiesa.

[2] È una delle più belle opere di Giorgio e rappresenta l'Assunta. Ei la dipinse dopo avere studiato per varj mesi a Roma.

Arrivato dunque in Roma di Febbraio l'anno 1538 vi stei tutto Giugno, attendendo in compagnia di Giovambatista Gungi dal Borgo, mio garzone [1], a disegnare tutto quello che mi era rimaso indietro l'altre volte che era stato in Roma, ed in particolare ciò che era sotto terra nelle grotte. Nè lasciai cosa alcuna d'architettura o scultura che io non disegnassi e non misurassi. Intanto che posso dire, con verità, che i disegni ch'io feci in quello spazio di tempo furono più di trecento; de' quali ebbi poi piacere ed utile molti anni in rivedergli e rinfrescare la memoria delle cose di Roma. Le quali fatiche e studio quanto mi giovassero si vide tornato che fui in Toscana, nella tavola che io feci al Monte S. Savino, nella quale dipinsi con alquanto miglior maniera un'assunzione di nostra Donna, e da basso, oltre agli Apostoli che sono intorno al sepolcro, Santo Agostino, e San Romualdo.

Andato poi a Camaldoli, secondo che aveva promesso a que' padri romiti, feci nell'altra volta del tramezzo la natività di Gesù Cristo fingendo una notte illuminata dallo splendore di Cristo nato, circondato da alcuni pastori, che l'adorano. Nel che fare andai imitando con i colori i raggi solari, e ritrassi le figure e tutte l'altre cose di quell'opera dal naturale e col lume acciò fussero più che si potesse simili al vero. Poi, perchè quel lume non potea passare sopra la capanna da quivi in sù ed all'intorno feci che supplisse un lume che viene dallo splendore degli angeli che in aria cantano *Gloria in excelsis Deo.* Senza che in certi luoghi fanno lume i pastori, che vanno attorno con covoni di paglia accesi, ed in parte la luna, la stella e l'angelo che apparisce a certi pastori. Quanto poi al casamento, feci alcune anticaglie a mio capriccio con statue rotte, ed altre somiglianti. Ed insomma condussi quell'opera

[1] Di Battista Cungi è stata fatta parola nella vita di Cristofano Gherardi. Il Vasari nomina anche un Lionardo Cungi, che disegnò il Giudizio di Michelangiolo.

con tutte le forze e saper mio; e se bene non arrivai con la mano e col pennello al gran desiderio e volontà di ottimamente operare, quella pittura nondimeno a molti è piaciuta. Onde M. Fausto Sabeo, uomo letteratissimo ed allora custode della libreria del papa, fece, e dopo lui alcuni altri, molti versi latini in lode di quella pittura, mossi per avventura più da molta affezione che dall'eccellenza dell'opera. Comunque sia, se cosa vi è di buono, fu dono di Dio. Finita quella tavola si risolverono i padri che io facessi a fresco nella facciata le storie che vi andavano; onde feci sopra la porta il ritratto dell'eremo, da un lato S. Romualdo con un doge di Venezia, che fu sant'uomo [1], e dall'altro una visione, che ebbe il detto santo là dove fece poi il suo eremo con alcune fantasie grottesche, ed altre cose che vi si veggiono: e, ciò fatto, mi ordinarono che la state dell'anno avvenire io tornassi a fare la tavola dell'altar grande.

Intanto il già detto don Miniato Pitti, che allora era visitatore della congregazione di Monte Oliveto, avendo veduta la tavola del Monte S. Savino, e l'opere di Camaldoli, trovò in Bologna don Filippo Serragli Fiorentino, abate di S. Michele in Bosco, e gli disse che avendosi a dipignere il refettorio di quell'onorato monasterio, gli pareva che a me e non ad altri, si dovesse quell'opera allogare. Per che fattomi andare a Bologna, ancorchè l'opera fusse grande e d'importanza, la tolsi a fare; ma prima volli vedere tutte le più famose opere di pittura, che fussero in quella città di Bolognesi e d'altri. L'opera dunque della testata di quel refettorio fu divisa in tre quadri. In una aveva ad essere quando Abramo nella valle Mambre apparecchiò da mangiare agli angeli [2]. Nella seconda Cristo che

[1] Forse accenna S. Pietro Orseolo. (*Bottari*)

[2] Questa si conserva adesso nella Pinacoteca di Milano, e le due seguenti in quella di Bologna. Anche queste pitture sono annoverate tra le migliori del Vasari.

essendo in casa di Maria Maddalena e Marta, parla con essa Marta, dicendole che Maria ha eletto l'ottima parte. E nella terza aveva da essere dipinto S. Gregorio a mensa co'dodici poveri, fra i quali conobbe esser Cristo. Per tanto messo mano all'opera in quest'ultima finsi S. Gregorio a tavola in un convento e servito da monaci bianchi di quell'ordine, per potervi accomodare que' padri secondo che essi volevano. Feci, oltre ciò, nella figura di quel santo pontefice, l'effigie di papa Clemente VII, ed intorno fra molti signori ambasciadori, principi, ed altri personaggi, che lo stanno a vedere mangiare, ritrassi il duca Alessandro dei Medici, per memoria de'beneficj e favori che io avea da lui ricevuti e per essere stato chi egli fu, e con esso molti amici miei. E fra coloro che servono a tavola i poveri, ritrassi alcuni frati miei domestici di quel convento, come di forestieri che mi servivano, dispensatore, canovaio, ed altri così fatti: e così l'abate Serraglio, il generale don Cipriano da Verona, ed il Bentivoglio. Parimente ritrassi il naturale ne'vestimenti di quel pontefice contraffacendo velluti, domaschi, ed altri drappi d'oro e di seta d'ogni sorte. L'apparecchio poi, vasi, animali, ed altre cose, feci fare a Cristofano dal Borgo, come si disse nella sua vita. Nella seconda storia cercai fare di maniera le teste, i panni, i casamenti, oltre all'essere diversi da'primi, che facessino, più che si può, apparire l'affetto di Cristo nell'instruire Maddalena, e l'affezione e prontezza di Marta nell'ordinare il convito e dolersi d'essere lasciata sola dalla sorella in tante fatiche e ministerio; per non dir nulla dell'attenzione degli Apostoli, ed altre molte cose da essere considerate in questa pittura. Quanto alla terza storia, dipinsi i tre angeli (venendomi ciò fatto non so come) in una luce celeste, che mostra partirsi da loro mentre i raggi di un sole gli circondano in una nuvola; de'quali tre angeli il vecchio Abramo adora uno, sebbene sono tre quegli che vede, mentre Sara si sta ridendo e pensando come possa

essere quello che gli è stato promesso, ed Agar con Ismael in braccio si parte dall'ospizio. Fa anco la medesima luce chiarezza ai servi che apparecchiano, fra i quali alcuni, che non possono sofferire lo splendore, si mettono le mani sopra gli occhi, e cercano di coprirsi: la quale varietà di cose, perchè l'ombre crude ed i lumi chiari danno più forza alle pitture, fecero a questa aver più rilievo che l'altre due non hanno; e variando di colore, fecero effetto molto diverso. Ma così avess'io saputo mettere in opera il mio concetto, come sempre con nuove invenzioni e fantasie sono andato, allora e poi cercando le fatiche ed il difficile dell'arte! Quest'opera adunque, comunque sia, fu da me condotta in otto mesi insieme con un fregio a fresco, ed architettura, intagli, spalliere, e tavole ed altri ornamenti di tutta l'opera e di tutto quel refettorio: ed il prezzo di tutto mi contentai che fusse dugento scudi come quegli che piu aspirava alla gloria che al guadagno. Onde M. Andrea Alciati, mio amicissimo, che allora leggeva in Bologna, vi fece far sotto queste parole:

Octonis mensibus opus ab Arretino Georgio pictum, non tam praecio, quam amicorum obsequio, et honoris voto anno 1539. Philippus Serralius pon. curavit.

Feci in questo medesimo tempo due tavolette d'un Cristo morto, e d'una Resurrezione, le quali furono da don Miniato Pitti abate poste nella chiesa di S. Maria di Barbiano, fuor di S. Gimignano di Valdelsa. Le quali opere finite, tornai subito a Fiorenza, percioccchè il Trevisi, maestro Biagio [1], ed altri pittori bolognesi, pensando che io mi volessi accasare in Bologna, e torre loro di mano l'opere ed i lavori, non cessavano d'inquietarmi, ma più noiavano loro stessi, che me, il quale di certe lor passioni e modi mi rideva.

[1] Ossia Biagio Pupini, detto anche maestro Biagio dalle Lame, nominato in diversi luoghi di quest'opera.

In Firenze adunque copiai da un ritratto, grande infino alle ginocchia, un cardinale Ippolito a M. Ottaviano ed altri quadri, con i quali mi andai trattenendo in quei caldi insopportabili della state; i quali finiti, mi tornai alla quiete e fresco di Camaldoli per fare la detta tavola dell'altar maggiore. Nella quale feci un Cristo che è deposto di croce, con tutto quello studio e fatica che maggiore mi fu possibile; e perchè col fare e col tempo mi pareva pur migliorare qualche cosa, nè mi sodisfacendo della prima bozza, gli ridetti di mestica, e la rifeci, quale la si vede, di nuovo tutta. Ed invitato dalla solitudine feci, in quel medesimo luogo dimorando, un quadro al detto M. Ottaviano, nel quale dipinsi un S. Giovanni ignudo e giovinetto fra certi scogli e massi, e che io ritrassi dal naturale di que'monti. Nè appena ebbi finite quest'opere, che capitò a Camaldoli M. Bindo Altoviti per fare dalla cella di Sant'Alberigo, luogo di que'padri, una condotta a Roma, per via del Tevere, di grossi abeti per la fabbrica di S. Pietro; il quale, veggendo tutte le opere da me state fatte in quel luogo, e per mia buona sorte piacendogli, prima che di lì partisse, si risolvè che io gli facessi per la sua chiesa di Santo Apostolo di Firenze, una tavola. Perchè, finita quella di Camaldoli con la facciata della cappella in fresco, dove feci esperimento di unire il colorito a olio con quello, e riuscimmi assai acconciamente, me ne venni a Fiorenza, e feci la detta tavola. E perchè aveva a dare saggio di me a Fiorenza, non avendovi più fatto somigliante opera, e aveva molti concorrenti e desiderio di acquistare nome, mi disposi a volere in quell' opera far il mio sforzo, e mettervi quanta diligenza mi fusse mai possibile. E per potere ciò fare scarico d'ogni molesto pensiero, prima maritai la mia terza sorella, e comprai una casa principiata in Arezzo, con un sito da fare orti bellissimi nel borgo di S. Vito, nella miglior aria di quella città. D'ottobre adunque l'anno

1540 cominciai la tavola di M. Bindo per farvi una storia, che dimostrasse la Concezione di nostra Donna, secondo che era il titolo della cappella; la qual cosa, perchè a me era assai malagevole, avutone M. Bindo ed io il parere di molti comuni amici, uomini letterati, la feci finalmente in questa maniera. Figurato l' albero del peccato originale nel mezzo della tavola, alle radici di esso, come primi trasgressori del comandamento di Dio, feci ignudi e legati Adamo ed Eva, e dopo agli altri rami feci legati di mano in mano Abram, Isac, Iacob, Moisè, Aron, Iosuè David, e gli altri re successivamente secondo i tempi, tutti, dico, legati per ambedue le braccia, eccetto Samuel e S. Gio: Batista, i quali sono legati per un solo braccio, per essere stati santificati nel ventre. Al tronco dell' albero, feci, avvolto con la coda, l' antico serpente, il quale, avendo dal mezzo in su forma umana, ha le mani legate di dietro; sopra il capo gli ha un piede, calcandogli le corna, la gloriosa Vergine, che l' altro tiene sopra una luna, essendo vestita di sole, e coronata di dodici stelle; la qual Vergine, dico, è sostenuta in aria dentro a uno splendore da molti angeletti nudi, illuminati dai raggi che vengono da lei; i quali raggi parimente, passando fra le foglie dell' albero, rendono lume ai legati e pare che vadano loro sciogliendo i legami con la virtù e grazia, che hanno da colei, donde procedono. In cielo poi cioè nel più alto della tavola, sono due putti che tengono in mano alcune carte, nelle quali sono scritte queste parole: *Quos Evae culpa damnavit, Mariae gratia solvit.* Insomma io non aveva fino allora fatto opera, per quello che mi ricorda, nè con più studio, nè con più amore e fatica di questa; ma tuttavia, se bene satisfeci ad altri, per avventura non satisfeci già a me stesso: come che io sappia il tempo, lo studio, e l' opera ch' io misi particolarmente negl' ignudi, nelle teste e finalmente in ogni co-

sa [1]. Mi diede M. Bindo per le fatiche di questa tavola trecento scudi d'oro; ed in oltre l'anno seguente mi fece tante cortesie ed amorevolezze in casa sua in Roma, dove gli feci in un piccol quadro, quasi di minio, la pittura di detta tavola, che io sarò sempre alla sua memoria obbligato. Nel medesimo tempo ch'io feci questa tavola, che fu posta, come ho detto in S. Apostolo, feci a M. Ottaviano de' Medici una Venere, ed una Leda, con i cartoni di Michelagnolo; ed in un gran quadro un S. Girolamo, quanto il vivo, in penitenza, il quale, contemplando la morte di Cristo, che ha dinanzi in sulla croce, si percuote il petto per scacciare della mente le cose di Venere, e le tentazioni della carne, che alcuna volta il molestavano, ancorchè fusse nei boschi, e luoghi solinghi e salvatichi, secondo che egli stesso di se largamente racconta. Per lo che dimostrare feci una Venere, che con Amore in braccio fugge da quella contemplazione, avendo per mano il Giuoco, ed essendogli cascate per terra le frecce ed il turcasso: senza che le saette, da Cupido tirate verso quel santo, tornano rotte verso di lui, ed alcune che cascano gli sono riportate col becco dalle colombe di essa Venere: le quali tutte pitture, ancora che forse allora mi piacessero, e da me fussero fatte come seppi il meglio, non so quanto mi piacciano in questa età. Ma, perchè l'arte in se è difficile, bisogna torre da chi fa quel che può. Dirò ben questo, però che lo posso dire con verità, d'avere sempre fatto le mie pitture, invenzioni e disegni, comunque sieno, non dico con grandissima prestezza, ma sì bene con incredibile facilità e senza stento. Di che mi sia testimonio, come ho detto in altro luogo, la grandissima tela ch'io dipinsi in S. Giovanni di Firenze, in sei

[1] Sussiste anche presentemente in S. Apostolo, ed è sufficientemente conservata; se non che ricevette un po' di danno da un pittor dozzinale, che prese a ricoprire le parti pudende della figura d'Adamo.

giorni soli, l'anno 1542, per lo battesimo del signor don Francesco Medici, oggi principe di Firenze e di Siena [1].

Ora se bene io voleva dopo quest'opere andare a Roma, per satisfare a M. Bindo Altoviti, non mi venne fatto. Perciocchè chiamato a Vinezia da M. Pietro Aretino, poeta allora di chiarissimo nome e mio amicissimo, fui forzato, perchè molto desiderava vedermi, andar là, il che feci anco volentieri per vedere l'opere di Tiziano, e d'altri pittori in quel viaggio; la qual cosa mi venne fatta, però che in pochi giorni vidi in Modena ed in Parma l'opere del Correggio, quelle di Giulio Romano in Mantova, e l'antichità di Verona. Finalmente giunto in Venezia con due quadri, dipinti di mia mano con i cartoni di Michelagnolo, gli donai a don Diego di Mendozza, che mi mandò dugento scudi d'oro. Nè molto dimorai a Venezia, che pregato dall'Aretino, feci ai signori della Calza l'apparato d'una loro festa, dove ebbi in mia compagnia Batista Cungi, e Cristofano Gherardi dal Borgo S. Sepolcro, e Bastiano Flori Aretino, molto valenti e pratichi; di che si è in altro luogo ragionato a bastanza [2]: e gli nove quadri di pittura nel palazzo di M. Giovanni Cornaro, cioe nel soffittato d'una camera del suo palazzo, che è da S. Benedetto. Dopo queste ed altre opere di non piccola importanza, che feci allora in Vinezia, me ne partii, ancor che io fussi sopraffatto dai lavori che mi venivano per le mani, alli sedici d'Agosto l'anno 1542, e tornaimene in Toscana; dove, avanti che ad altro volessi por mano, dipinsi nella volta di una camera, che di mio ordine era stata murata nella già detta mia casa, tutte l'Arti che sono sotto il disegno, o

[1] Questa facilità di che tanto si compiace l'autore, gli è stata dalla posterità piuttosto ascritta a colpa che a merito, giudicando essa le opere secondo il loro merito intrinseco, e non secondo il tempo impiegato in condurle.

[2] Nella vita di Cristofano Gherardi (pag. 932), si descrivono altre opere del Vasari, onde si può quella considerare come una appendice a questa di Giorgio.

che da lui dependono. Nel mezzo è una Fama, che siede sopra la palla del mondo, e suona una tromba d'oro, gettandone via una di fuoco, finta per la Maldicenza; ed intorno a lei sono con ordine tutte le dette arti con i loro strumenti in mano. E, perchè non ebbi tempo a far il tutto, lasciai otto ovati per fare in essi otto ritratti di naturale de' primi delle nostre arti. Ne' medesimi giorni feci alle monache di Santa Margherita di quella città, in una cappella del loro orto, a fresco, una natività di Cristo, di figure grandi quanto il vivo. E così, consumato che ebbi nella patria il resto di quella state e parte dell'autunno, andai a Roma; dove essendo dal detto M. Bindo ricevuto e molto accarezzato, gli feci in un quadro a olio un Cristo, quanto il vivo, levato di croce, e posto in terra ai piedi della Madre, e nell'aria Febo che oscura la faccia del Sole, e Diana quella della Luna. Nel paese poi oscurato da queste tenebre si veggiono spezzarsi alcuni monti di pietra, mossi dal terremoto, che fu nel patir del Salvatore, e certi morti corpi di santi si veggiono risorgendo uscire de' sepolcri in varj modi. Il quale quadro, finito che fu, per sua grazia non dispiacque al maggior pittore, scultore, ed architetto, che sia stato a' tempi nostri, e forse de' nostri passati; per mezzo anco di questo quadro fui, mostrandoglielo il Giovio e messer Bindo, conosciuto dall'illustrissimo cardinale Farnese, al quale feci, sì come volle, in una tavola alta otto braccia, e larga quattro, una Iustizia che abbraccia uno struzzo carico delle dodici Tavole, e con lo scettro, che ha la cicogna in cima, ed armato il capo d'una celata di ferro e d'oro, con tre penne, impresa del giusto giudice, di tre variati colori; era nuda tutta dal mezzo in su. Alla cintura ha costei legati, come prigioni, con catene d'oro i sette Vizj, che a lei sono contrarj la Corruzione, l'Ignoranza, la Crudeltà, il Timore, il Tradimento, la Bugia, e la Maledicenza; sopra le quali è posta in sulle spalle la Verità tutta nuda offerta

dal Tempo alla Iustizia, con un presente di due colombe, fatte per l'Innocenza; alla quale Verità mette in capo essa Iustizia una corona di quercia, per la fortezza dell'animo [1]. La quale tutta opera condussi con ogni accurata diligenza, come seppi il meglio. Nel medesimo tempo, facendo io gran servitù a Michelagnolo Buonarroti, e pigliando da lui parere in tutte le cose mie, egli mi pose per sua bontà molta più affezione: e fu cagione il suo consigliarmi a ciò, per avere veduto alcuni disegni miei, che io mi diedi di nuovo e con miglior modo allo studio delle cose d'architettura; il che per avventura non arei fatto giammai, se quell'uomo eccellentissimo non mi avesse detto quel che mi disse, che per modestia lo taccio. Il San Piero seguente, essendo grandissimi caldi in Roma, ed avendo lì consumato tutta quella vernata del 1543, me ne tornai a Fiorenza; dove in casa M. Ottaviano de'Medici, la quale io poteva dir casa mia, feci a M. Biagio Mei Lucchese, suo compare, in una tavola il medesimo concetto di quella di messer Bindo in S. Apostolo; ma variai, dalla invenzione in fuore, ogni cosa: e, quella finita, si mise in Lucca in S. Piero Cigoli, alla sua cappella. Feci in un'altra della medesima grandezza, cioè alta sette braccia e larga quattro, la nostra Donna, S. Ieronimo, S. Luca, Santa Cecilia, Santa Marta, S. Agostino, e S. Guido romito; la quale tavola fu messa nel duomo di Pisa, dove n'erano molte altre di mano d'uomini eccellenti. Ma non ebbi sì tosto condotto questa al suo fine, che l'operaio di detto duomo mi diede a farne un'altra; nella quale, perchè aveva andare similmente la nostra Donna, per variare dall'altra, feci essa Madonna con Cristo morto a piè della croce, posato in grembo a lei, i ladroni in alto sopra le croci, e con le Marie e Nicodemo, che sono intorno, accomodati i santi

[1] Questo quadro stette fino al 1760 nella guardaroba del Palazzo Farnese, e quindi fu trasportato nel R. Palazzo di Napoli.

titolari di quelle cappelle, che tutti fanno componimento, e vaga la storia di quella tavola.

Di nuovo tornato a Roma l'anno 1544, oltre a molti quadri che feci a diversi amici, de'quali non accade far memoria, feci un quadro d'una Venere, col disegno di Michelagnolo, a M. Bindo Altoviti, che mi tornavo seco in casa: e dipinsi per Galeotto da Girone, mercante fiorentino, in una tavola a olio Cristo deposto di croce; la quale fu posta nella chiesa di S. Agostino di Roma alla sua cappella [1]. Per la quale tavola poter fare con mio comodo, insieme ad alcun'opere che mi aveva allogato Tiberio Crispo, castellano di Castel S. Agnolo, mi era ritirato da me in Trastevere nel palazzo che già murò il vescovo Adimari sotto S. Onofrio, che poi è stato fornito dal Salviati, il secondo [2]; ma, sentendomi indisposto e stracco da infinite fatiche, fui forzato tornarmene a Fiorenza, dove feci alcuni quadri, e fra gli altri uno, in cui era Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, Cino da Pistoia, e Guittone d'Arezzo, il quale fu poi di Luca Martini, cavato dalle teste antiche loro accuratamente: del quale ne sono state fatte poi molte copie.

Il medesimo anno 1544 condotto a Napoli da don Giammatteo d'Anversa, generale de' monaci di Monte Oliveto, perch'io dipignessi il refettorio d'un loro monasterio fabbricato dal re Alfonso Primo, quando giunsi fui per non accettare l'opera, essendo quel refettorio e quel monasterio fatto d'architettura antica, e con le volte a quarti acuti e basse e cieche di lumi, dubitando di non avere ad acquistarvi poco onore. Pure astretto da don Miniato Pitti e da don Ippolito da Milano miei amicissimi, ed allora visitatori di quell'ordine, accettai finalmente l'impresa; là dove conoscendo non poter fare cosa buona, se non con gran copia d'ornamenti, gli occhi abbagliando di

[1] Questa tavola non v'è più.
[2] Cioè il Card. Salviati giovane. (*Bottari*)

chi avea a vedere quell'opera con la varietà di molte figure, mi risolvei a fare tutte le volte di esso refettorio lavorate di stucchi, per levar via con ricchi partimenti di maniera moderna, tutta quella vecchiaia, e goffezza di sesti; nel che mi furon di grande aiuto le volte e mura fatte, come si usa in quella città, di pietre di tufo, che si tagliano come fa il legname, o meglio, cioè come i mattoni non cotti interamente; perciocchè io vi ebbi comodità, tagliando, di fare sfondati di quadri, ovati, ed ottangoli, ringrossando con chiodi, e rimettendo de' medesimi tufi. Ridotte adunque quelle volte a buona proporzione con quei stucchi, i quali furono i primi che a Napoli fussero lavorati modernamente [1], e particolarmente le facciate e teste di quel refettorio, vi feci sei tavole a olio, alte sette braccia, cioè tre per testata. In tre, che sono sopra l'entrata del refettorio, è il piovere della manna al popolo ebreo, presenti Moisè ed Aron, che la ricogliono; nel che mi sforzai di mostrare nelle donne, negli uomini, e ne'putti diversità d'attitudini e vestiti, e l'effetto con che ricogliono e ripongono la manna, ringraziandone Dio. Nella testata, che è a sommo, è Cristo che desina in casa di Simone, e Maria Maddalena che con le lagrime gli bagna i piedi e gli asciuga con i capelli, tutta mostrandosi pentita de'suoi peccati. La quale storia è partita in tre quadri: nel mezzo è la cena, a man ritta una bottiglieria con una credenza piena di vasi in varie forme e stravaganti, ed a man sinistra uno scalco che conduce le vivande. Le volte furono compartite in tre parti: in una si tratta della Fede, nella seconda della Religione, e nella terza dell'Eternità; ciascuna delle quali, perchè erano in mezzo, ha otto Virtù intorno, dimostranti ai monaci, che in quel refettorio mangiano, quello che alla

[1] Queste parole dispiacquero assai agli scrittori di quel Regno, e fecero ogni sforzo per mostrarne la insussistenza. (*Della Valle*)

loro vita e perfezione è richiesto. E per arricchire i vani delle volte, gli feci pieni di grottesche, le quali in quarantotto vani fanno ornamento alle quarantotto imagini celesti: e in sei facce per lo lungo di quel refettorio sotto le finestre, fatte maggiori con ricco ornamento, dipinsi sei delle parabole di Gesù Cristo, le quali fanno a proposito di quel luogo. Alle quali tutte pitture ed ornamenti corrisponde l'intaglio delle spalliere, fatte riccamente. Dopo, feci all' altar maggiore di quella chiesa una tavola alta otto braccia, dentrovi la nostra Donna, che presenta a Simeone nel tempio Gesù Cristo piccolino, con nuova invenzione [1]. Ma è gran cosa che, dopo Giotto, non era stato insino allora in sì nobile e gran città maestri, che in pittura avessino fatto alcuna cosa d'importanza; se ben vi era stato condotto alcuna cosa di fuori di mano del Perugino e di Raffaello; per lo che m'ingegnai fare di maniera, per quanto si estendeva il mio poco sapere, che si avessero a svegliare gl'ingegni di quel paese a cose grandi e onorevoli operare; e, questo o altro che ne sia stato cagione, da quel tempo in quà vi sono state fatte di stucchi e pitture molto bellissime opere. Oltre alle pitture sopraddette, nella volta della foresteria del medesimo monasterio condussi a fresco, di figure grandi quanto il vivo, Gesù Cristo che ha la croce in ispalla, ed, a imitazione di lui, molti de'suoi santi che l'hanno similmente addosso, per dimostrare che, a chi vuole veramente seguitar lui, bisogna portare, e con buona pacienza, l'avversità che dà il mondo. Al generale di detto ordine condussi in un gran quadro Cristo, che, apparendo agli apostoli travagliati in mare dalla fortuna, prende per un braccio S. Piero, che a lui era corso per l'acque dubitando non affogare. Ed in un altro quadro per l'abate

[1] La tavola della Presentazione conservasi adesso nel Museo borbonico di Napoli.

Capeccio feci la Resurrezione. E, queste cose condotte a fine, al signor don Pietro di Toledo vicerè di Napoli dipinsi a fresco nel suo giardino di Pozzuolo una cappella, ed alcuni ornamenti di stucchi sottilissimi. Per lo medesimo si era dato ordine di fare due gran logge, ma la cosa non ebbe effetto per questa cagione. Essendo stata alcuna differenza fra il vicerè e detti monaci, venne il bargello con sua famiglia al monasterio per pigliar l'abate ed alcuni monaci, che in processione avevano avuto parole, per conto di precedenza, con i monaci neri. Ma i monaci facendo difesa, aiutati da circa quindici giovani, che meco di stucchi e pitture lavoravano, ferirono alcuni birri. Per lo che, bisognando di notte cansargli, s'andarono chi quà e chi là. E così io, rimaso quasi solo, non solo non potei fare le logge di Pozzuolo, ma nè anco fare ventiquattro quadri di storie del Testamento vecchio e della vita di S. Gio: Battista; i quali, non mi satisfacendo di restare in Napoli più, portai a fornire a Roma, donde gli mandai, e furono messi intorno alle spalliere, e sopra gli armari di noce, fatti con miei disegni ed architettura nella sagrestia di S. Giovanni Carbonaro [1], convento de' frati Eremitani osservanti di S. Agostino; ai quali poco innanzi avea dipinto in una cappella, fuor della chiesa, in tavola un Cristo crocifisso [2], con ricco e vario ornamento di stucco, a richiesta del Seripando, lor generale, che fu poi cardinale. Parimente a mezzo le scale di detto convento feci a fresco S. Giovanni Evangelista, che sta mirando la nostra Donna vestita di sole, con i piedi sopra la luna, e coronata di dodici stelle. Nella medesima città dipinsi a M. Tommaso Cambi, mercante fiorentino e mio amicissimo, nella sala d'una sua casa in quattro facciate i Tempi, e le Stagioni dell'anno; il Sogno, il Sonno

[1] S. Gio. a Carbonara. I quadretti del Vasari, che si veggono adesso in detta sagrestia, sono quindici soltanto.

[2] E questo vi è ancora.

sopra un terrazzo, dove fece una fontana. Al duca di Gravina dipinsi in una tavola, che egli condusse al suo stato, i Magi che adorano Cristo: e ad Orsanca, segretario del vicerè, feci un'altra tavola con cinque figure intorno a un crocifisso, e molti quadri. Ma con tutto ch'io fussi assai ben visto da que'signori, guadagnassi assai, e l'opere ogni giorno moltiplicassero, giudicai, poichè i miei uomini s'erano partiti, che fusse ben fatto, avendo in un anno lavorato in quella città opere abbastanza, ch' io me ne tornassi a Roma. E così fatto, la prima opera che io facessi fu al signor Ranuccio Farnese, allora arcivescovo di Napoli, in tela quattro portegli grandissimi a olio per l'organo del piscopio di Napoli, dentrovi dalla parte dinanzi cinque santi patroni di quella città, e dentro la natività di Gesù Cristo con i pastori, e David re che canta in sul suo salterio, *Dominus dixit ad me* ec; e così i sopraddetti ventiquattro quadri, ed alcuni di M. Tommaso Cambi, che tutti furono mandati a Napoli. E, ciò fatto, dipinsi cinque quadri a Raffaello Acciaiuoli, che gli portò in Ispagna, della passione di Cristo. L'anno medesimo, avendo animo il Cardinale Farnese di far dipignere la sala della cancelleria nel palazzo di S. Giorgio, monsignor Giovio, disiderando che ciò si facesse per le mie mani, mi fece fare molti disegni di varie invenzioni, che poi non furono messi in opera. Nondimeno si risolvè finalmente il cardinale ch'ella si facesse in fresco, e con maggior prestezza che fusse possibile, per servirsene a certo suo tempo determinato. È la detta sala lunga poco più di palmi cento, larga cinquanta, ed alta altrettanto. In ciascuna testa adunque, larga palmi cinquanta, si fece una storia grande, e, in una delle facciate lunghe, due [1]; nell'altra, per essere impedita dalle finestre, non si potè

[1] Di queste opere dà un cenno nella vita di Cristofano Gherardi a pag. 924.

far istorie, e però vi si fece un ribattimento simile alla facciata in testa, che è dirimpetto; e per non far basamento, come insino a quel tempo s'era usato dagli artefici in tutte le storie, alto da terra nove palmi almeno, feci, per variare e far cosa nuova, nascere scale da terra fatte in vari modi, e da ciascuna storia la sua. E sopra quelle feci poi cominciare a salire le figure a proposito di quel suggetto a poco a poco, tanto che trovano il piano dove comincia la storia. Lunga e forse noiosa cosa sarebbe dire tutti i particolari e le minuzie di queste storie; però toccherò solo e brevemente le cose principali. Adunque in tutte sono storie de' fatti di papa Paolo III, ed in ciascuna è il suo ritratto di naturale. Nella prima, dove sono, per dirle così, le spedizioni della corte di Roma, si veggiono sopra il Tevere diverse nazioni, e diverse ambascerie, con molti ritratti di naturale, che vengono a chieder grazie, e ad offerire diversi tributi al papa. Ed oltre ciò in certe nicchione due figure grandi, poste sopra le porte, che mettono in mezzo la storia delle quali una è fatta per l'Eloquenza, che ha sopra due vittorie che tengono la testa di Giulio Cesare, e l'altra per la Giustizia con due altre Vittorie che tengono la testa di Alessandro Magno: e nell'alto del mezzo è l'arme di detto papa, sostenuta dalla Liberalità e dalla Rimunerazione. Nella facciata maggiore è il medesimo papa che rimunera la Virtù, donando porzioni, cavalierati, banefizj, pensioni, vescovadi, e cappelli di cardinali. E fra quei che ricevono, sono il Sadoleto, Polo, il Bembo, il Contarino, il Giovio, il Buonarroto, ed altri virtuosi, tutti ritratti di naturale; ed in questa è dentro ad un gran nicchione una Grazia con un corno di dovizia pieno di dignità, il quale ella riversa in terra, e le vittorie, che ha sopra, a somiglianza dell'altre tengono la testa di Traiano imperatore. Evvi anco l'Invidia che mangia vipere, e pare che crepi di veleno; e di sopra nel fine della storia è l'arme del cardinal Farnese, tenuta dalla Fama e dalla Virtù.

Nell' altra storia il medesimo papa Paolo si vede tutto intento alle fabbriche, e particolarmente a quella di S. Pietro sopra il Vaticano. E però sono innanzi al papa ginocchioni la Pittura, la Scultura, e l'Architettura; le quali, avendo spiegato un disegno della pianta di esso S. Pietro, pigliano ordine di eseguire e condurre al suo fine quell'opera. Evvi, oltre le dette figure l'Animo, che, aprendosi il petto, mostra il cuore; la Sollecitudine appresso e la Ricchezza, e nella nicchia la Copia con due Vittorie che tengono l'effigie di Vespasiano. E nel mezzo è la Religione Cristiana in un altra nicchia che divide l'una storia dall'altra, e sopra le sono due Vittorie che tengono la testa di Numa Pompilio; e l'arme che è sopra a questa istoria è del cardinale S. Giorgio, che già fabbricò quel palazzo. Nell'altra storia, che è dirimpetto alle spedizioni della corte, è la pace universale fatta fra i Cristiani per mezzo di esso papa Paolo III, e massimamente fra Carlo V imperatore e Francesco re di Francia, che vi son ritratti. E però vi si vede la Pace abbruciar l'arme, chiudersi il tempio di Iano, ed il Furore incatenato. Delle due nicchie grandi, che mettono in mezzo la storia, in una è la Concordia, con due Vittorie sopra, che tengono la testa di Tito imperatore, e nell'altra è la Carità con molti putti. Sopra la nicchia tengono due Vittorie la testa di Augusto, e nel fine è l'arme di Carlo V, tenuta dalla Vittoria e dalla Ilarità. E tutta quest'opera è piena d'inscrizioni, e motti bellissimi fatti dal Giovio; ed in particolare ve n'ha uno che dice quelle pitture essere state tutte condotte in cento giorni [1]. Il che io come giovane feci, come quegli che non pensai se non a servire quel signore, che, come ho detto, desiderava averla finita, per un suo servizio in quel tempo. E nel vero, sebbene io m'affaticai grandemente in far cartoni, e

[1] Vuolsi che Michelangelo nel veder quest'opera e nell'udire ch'era stata fatta in 100 giorni dicesse: *e' si conosce.*

studiare quell'opera, io confesso aver fatto errore in metterla poi in mano di garzoni per condurla più presto, come mi bisognò fare; perchè meglio sarebbe stato aver penato cento mesi, ed averla fatta di mia mano. Perciocchè, sebbene io non l'avessi fatta in quel modo che arei voluto per servizio del cardinale ed onor mio, arei pure avuto quella satisfazione d'averla condotta di mia mano. Ma questo errore fu cagione che io mi risolvei a non far più opere, che non fussero da me stesso del tutto finite sopra la bozza di mano degli aiuti, fatta con i disegni di mia mano. Si fecero assai pratichi in quest'opera Bizzerra e Roviale, Spagnuoli, che assai vi lavorarono con esso meco, e Batista Bagnacavallo Bolognese, Bastian Flori Aretino, Giovan Paolo dal Borgo, e fra Salvadore Foschi d'Arezzo, e molti altri miei giovani [1]. In questo tempo andando io spesso la sera, finita la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal Caro, M. Gandolfo, M. Claudio Tolomei, M. Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti letterati e galantuomini, dei quali è sempre piena la corte di quel signore, si venne a ragionare, una sera fra l'altre, del museo del Giovio, e dei ritratti degli uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed iscrizioni bellissime; e passando d'una cosa in altra, come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, avere avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'aggiugnere al museo ed al suo libro degli elogj un trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell'arte del disegno, stati da Cimabue insino a' tempi nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile; e spesso favel-

[1] Il Lanzi dice scherzando: il Vasari avere avuti più ajuti in pittura che manovali in architettura.

lando di detti artefici o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo discorso voltatosi a me, disse il cardinale: che ne dite voi, Giorgio; non sarà questa una bell'opera e fatica? Bella, rispos'io monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose a' luoghi loro, ed a dirle come stanno veramente: parlo così perciocchè se bene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per un'altra. Potrete dunque soggiunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei, e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell'opere loro secondo l'ordine de' tempi; e così aranno anco da voi questo benefizio le vostre arti; la qual cosa, ancorchè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messovi giù a ricercare i miei ricordi e scritti fatti intorno a ciò infin da giovanetto per un certo mio passatempo, e per una affezione che io aveva alla memoria de'nostri artefici, ogni notizia de'quali mi era carissima, misi insieme tutto quel che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al Giovio, il quale, poichè molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di distendere il tutto in quel modo, che ottimamente veggio saprete fare, perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete saper voi; senza che quando pure io facessi, farei il più più un trattatetto simile a quello di Plinio. Fate quel ch'io vi dico, Vasari, perchè veggio che è per riuscirvi bellissimo, che saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo fe dire al Caro, al Molza, al Tolomei, ed altri miei amicissimi; perchè, risolutomi, finalmente vi misi mano con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro, che rive-

dutola ed acconcia, la mandasse fuori sotto altro nome che il mio [1]. Intanto partito di Roma l'anno 1546 del mese d'Ottobre, e venuto a Fiorenza, feci alle monache del famoso monasterio delle Murate, in tavola a olio, un Cenacolo per loro refettorio [2]: la quale opera mi fu fatta fare, e pagata da papa Paolo III, che aveva monaca in detto monasterio una sua cognata, stata contessa di Pitigliano. E dopo feci in un altra tavola la nostra Donna che ha Cristo fanciullo in collo, il quale sposa S. Caterina vergine e martire, e due altri santi; la qual tavola mi fece fare M. Tommaso Cambi per una sua sorella, allora badessa nel monasterio del Bigallo fuor di Fiorenza [3]. E, quella finita, feci a monsignor de'Rossi, de'Conti di S. Secondo e vescovo di Pavia, due quadri grandi a olio: in uno è S. Ieronimo e nell'altro una Pietà, i quali amendue furono mandati in Francia. L'anno poi 1547 finii del tutto [per

[1] L'anno dopo mandò una porzione di queste vite a rivedere al Caro, il quale con lettera scritta da Roma sotto il dì 11. decembre 1547. (è nel vol. I. pag. 272 delle sue lettere familiari) così gli risponde: « M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario « che avete scritto degli artefici del disegno; che certo l'ho letto con « grandissimo piacere, e mi par degno di esser letto da ognuno per la « memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione « che se ne cava di molte cose e de' varj tempi, per quel ch'io ho « veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. « Parmi ancora bene scritta e puramente e con bella avvertenze; solo « io desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi « verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che in questa lingua a « me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto « come il parlare, cioè che avesse più tosto del proprio che del me- « taforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato. E « questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali « rileggendo avvertirete ed ammenderete facilmente. Del resto mi ral- « legro con voi che certo avete fatta una bella ed utile fatica ec. »

[2] Dopo la soppressione di quel monastero, il Cenacolo fu posto nella chiesa di S. Croce all'altare del SS. Sacramento.

[3] Questa tavola, dopo varie vicende, fu venduta nel 1757 al pittore Ignazio Hugford.

lo duomo di Pisa, ad istanza di M. Bastiano della Seta, operaio, un'altra tavola che aveva cominciata; e dopo a Simon Corsi, mio amicissimo, un quadro grande a olio di una Madonna. Ora mentre che io faceva quest'opere, avendo condotto a buon termine il libro delle vite degli artefici del disegno, non mi restava quasi altro a fare che farlo trascrivere in buona forma, quando a tempo mi venne alle mani don Gian Matteo Faetani da Rimini, monaco di Monte Oliveto, persona di lettere e d'ingegno, perchè io gli facessi alcun'opere nella chiesa e monasterio di S. Maria di Scolca d'Arimini, là dove egli era abate. Costui dunque avendomi promesso di farlami trascrivere a un suo monaco, eccellente scrittore, e di correggerla egli stesso [1], mi tirò ad Arimini a fare per questa comodità la tavola, e altar maggiore di detta chiesa, che è lontana dalla città circa tre miglia; nella qual tavola feci i Magi che adorano Cristo con una infinità di figure da me condotte in quel luogo solitario con molto studio, imitando, quanto io potei, gli uomini delle corti di tre re mescolati insieme, ma in modo però che si conosce all'arie de' volti di che regione, e soggetto a qual re sia ciascuno. Conciosiachè alcuni hanno le carnagioni bianche, i secondi bige, ed altri nere: oltre che la diversità degli abiti, e varie portature fa vaghezza e distinzione. È messa la detta tavola in mezzo da due quadri, nei quali è il resto della corte, cavalli, liofanti, e giraffe; e per la cappella, in varj luoghi, sparsi profeti, sibille, e vangelisti in atto di scrivere. Nella cupola, ovvero tribuna, feci quattro gran figure, che trattano delle lodi di Cristo

[1] Notisi la mancanza di presunzione nel Vasari, e come egli candidamente confessi di aver sottoposto i suoi scritti alle altrui correzioni: ma questa confessione medesima prova, che queste vite erano scritte da lui stesso, e solamente riviste dai suoi dotti amici; chè se la cosa fosse stata altramente, come avrebbe egli permesso che questo don Gian Matteo mettesse le mani sugli scritti di altra persona letterata?

e della sua stirpe, e della Vergine: e questi sono Orfeo, ed Omero con alcuni motti greci; Virgilio col motto: *Iam redit et virgo*, ec. e Dante con questi versi:

Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo fattore
Non si sdegnò di farsi tua fattura:

con molte altre figure ed invenzioni, delle quali non accade altro dire [1]. Dopo, seguitandosi intanto di scrivere il detto libro e ridurlo a buon termine [2], feci in S. Francesco d'Arimini, all'altar maggiore una tavola grande a olio con un S. Francesco, che riceve da Cristo le stimate nel monte della Vernia, ritratto dal vivo. Ma perchè quel monte è tutto di massi e pietre bigie, e similmente S. Francesco ed il suo compagno si fanno bigi, finsi un sole, dentro al quale è Cristo con buon numero di serafini; e così fu l'opera variata, ed il santo con altre figure tutto lumeggiato dallo splendore di quel sole, ed il paese adombrato dalla varietà d'alcuni colori cangianti, che a molti non dispiacciono [3], ed allora furono molto lodati dal Cardinal Capodiferro, legato della Romagna. Condotto poi da Rimini a Ravenna feci, come in altro luogo s'è detto, una tavola nella nuova chiesa della badìa di Classi, dell'ordine di Camaldoli, dipignendovi un Cristo deposto di croce in grembo alla nostra Donna. E nel medesimo tempo feci per diversi amici molti disegni, quadri, ed altre opere minori che sono tante e sì diverse, che a me sarebbe difficile il ricordarmi pur di qualche parte, ed a' lettori forse non grato udir tante minuzie. Intanto essendosi fornita di mu-

[1] Questa è una delle più insigni tavole fatte dal Vasari, e che tuttavia in ottimo stato sussiste. Le pitture dalla cupola non si veggono più, poichè, dice il Piacenza, per essersi scrostate, furono coperte di bianco.

[2] Cioè di copiarlo in buona e nitida scrittura e correggerlo.

[3] Anche questo quadro è in buono stato, e sotto di esso Giorgio scrisse il proprio nome. (*Piacenza*)

rare la mia casa d'Arezzo, ed io tornatomi a casa, feci i disegni per dipignere la sala, tre camere, e la facciata, quasi per mio spasso di quella state: nei quali disegni feci fra l'altre cose, tutte le provincie e luoghi, dove io aveva lavorato, quasi come portassino tributi (per guadagni che avea fatto con esso loro) a detta mia casa; ma nondimeno per allora non fece altro che il palco della sala, il quale è assai ricco di legoami, con tredici quadri grandi, dove sono gli Dei celesti, ed in quattro angoli i quattro tempi dell'anno, ignudi, i quali stanno a vedere un gran quadro che è in mezzo, dentro al quale sono, in figure grandi quanto il vivo la Virtù, che ha sotto i piedi l'Invidia, e, presa la Fortuna per i capelli, bastona l'una e l'altra; e quello, che molto allora piacque, si fu, che in girando la sala attorno, ed essendo in mezzo la Fortuna, viene talvolta l'Invidia a esser sopra essa Fortuna e Virtù, e d'altra parte la Virtù sopra l'Invidia e Fortuna, sì come si vede che avviene spesse volte veramente. Dintorno nelle facciate sono la Copia, la Liberalità, la Sapienza, la Prudenza, la Fatica, l'Onore, ed altre cose simili; e sotto attorno girano storie di pittori antichi, di Apelle, di Zeusi, Parrasio Protogene, ed altri con vari partimenti e minuzie che lascio per brevità. Feci ancora nel palco d'una camera di legname intagliato Abram in un gran tondo, di cui Dio benedice il seme, e promette che moltiplicherà in infinito; ed in quattro quadri, che a questo tondo sono intorno, feci la Pace, la Concordia, la Virtù, e la Modestia. E perchè adorava sempre la memoria e le opere degli antichi, vedendo tralasciare il modo di colorire a tempera, mi venne voglia di resuscitare questo modo di dipignere, e la feci tutta a tempera; il qual modo per certo non merita d'essere affatto dispregiato, o tralasciato. Ed all'entrar della camera feci, quasi burlando, una sposa, che ha in una mano un rastrello, col quale mostra avere rastrellato e portato seco quanto ha mai potuto dalla casa del padre, e nella

mano che va innanzi, entrando in casa il marito, ha un torchio acceso, mostrando di portare, dove va, il fuoco che consuma e distrugge ogni cosa.

Mentre che io mi stava così passando tempo, venuto l'anno 1548, don Giovan Benedetto da Mantoa, abate di Santa Fiore e Lucilla, monasterio de' monaci neri Cassinensi dilettandoi infinitamente delle cose di pittura, ed essendo molto mio amico, mi pregò che io volessi fargli nella testa di un loro refettorio un cenacolo, o altra cosa simile; onde risolutomi a compiacergli, andai pensando di farvi alcuna cosa fuor dell'uso comune, e così mi risolvei, insieme con quel buon padre, a farvi le nozze della reina Ester con il re Assuero, e il tutto in una tavola a olio, lunga quindici braccia; ma prima metterla in sul luogo e quivi poi lavorarla. Il qual modo (e lo posso io affermare che l'ho provato) è quello che si vorrebbe veramente tenere a volere che avessono le pitture i suoi proprj e veri lumi; perciocchè, infatti, il lavorare a basso, o in altro luogo che in sul proprio dove hanno da stare, fa mutare alle pitture i lumi, l'ombre, e molte altre proprietà. In quest'opera adunque mi sforzai di mostrare maestà e grandezza, come ch'io non possa far giudizio se mi venne fatto o no: so bene che il tutto disposi in modo, che con assai bell'ordine si conoscono tutte le maniere de'serventi, paggi, scudieri, soldati della guardia, bottiglieria, credenza, musici, ed un nano, ed ogni altra cosa che a reale e magnifico convito è richiesta. Vi si vede, fra gli altri, lo scalco condurre le vivande in tavola, accompagnato da buon numero di paggi vestiti a livrea, ed altri scudieri e serventi. Nelle teste della tavola, che è a ovata, sono signori ed altri gran personaggi, e cortigiani, che in piedi stanno, come s'usa, a vedere il convito. Il re Assuero stando a mensa come re altero e innamorato, sta tutto appoggiato sopra il braccio sinistro, che porge una tazza di vino alla reina, ed in atto veramente regio ed onorato. In somma se io avessi a cre-

dere quello che allora sentii dirne al popolo e sento ancora da chiunque vede quest'opera, potrei credere di aver fatto qual cosa, ma io so da vantaggio come sta la bisogna, e quello che arei fatto se la mano avesse ubbidito a quello che io m'era concetto nell'idea; tuttavia vi misi (questo posso confessare liberamente) studio e diligenza [1]. Sopra l'opera viene nel peduccio d'una volta un Cristo, che porge a quella regina una corona di fiori; e questo è fatto in fresco, e vi fu posto per accennare il concetto spirituale della istoria: per la quale si denotava che, repudiata l'antica Sinagoga, Cristo sposava la nuova Chiesa de' suoi fedeli cristiani. Feci in questo medesimo tempo il ritratto di Luigi Guicciardini, fratello di M. Francesco che scrisse la storia, per essermi detto M. Luigi amicissimo ed avermi fatto quell'anno, come mio amorevole compare, essendo commessario d'Arezzo, una grandissima tenuta di terre, dette Frassineto in Valdichiana; il che è stata la salute ed il maggior bene di casa mia, e sarà de' miei successori sì come spero, se non mancheranno a loro stessi; e il quale ritratto, che è appresso gli eredi di detto M. Luigi, si dice essere il migliore e più somigliante, d'infiniti che ne ho fatti. Nè dei ritratti fatti da me, che pur sono assai [2], farò menzione alcuna; che sarebbe cosa tediosa e, per dire il vero, me ne sono difeso quanto ho potuto di farne. Questo finito, dipinsi a fra Mariotto da Castiglioni Aretino per la chiesa di S Francesco di detta terra in una tavola la nostra Donna, S. Anna, S. Francesco, e S. Salvestro. E nel medesimo tempo disegnai al cardinal di Monte, che poi fu papa Giulio III, molto mio padrone, il quale era allora legato di Bo-

[1] Questa grand' opera sussiste sempre, ed il refettorio serve adesso per alcune adunanze letterarie.

[2] È verissimo che il Vasari ha fatto parecchi ritratti; ed è altresì vero che in questi comparisce maggior di se stesso; e tal differenza nasce, credo io, dall'obbligo che aveva di tenere il vero davanti; onde non poteva tirar via di pratica come nelle grandi composizioni.

logna, l'ordine e pianta d'una gran coltivazione, che poi fu messa in opera a piè del Monte S. Savino, sua patria, dove fui più volte, d'ordine di quel signore, che molto si dilettava di fabbricare. Andato poi, finite che ebbi queste opere, a Fiorenza, feci quella state, in un segno da portare a processione della compagnia di S. Giovanni de' Peducci di Arezzo, esso santo che predica alle turbe, da una banda, e dall'altra il medesimo che battezza Cristo; la qual pittura avendo subito che fu finita, mandata nelle mie case d'Arezzo, perchè fusse consegnata agli uomini di detta compagnia, avvenne che, passando per Arezzo monsignor Giorgio cardinale d'Armignac, Franzese, vide, nell'andare per altro a vedere la mia casa, il detto segno, ovvero stendardo; perchè, piaciutogli, fece ogni opera d'averlo, offerendo gran prezzo, per mandarlo al re di Francia; ma io non volli mancar di fede a chi me l'aveva fatto fare; perciocchè, sebbene molti dicevano che n'arei potuto fare un altro non so se mi fusse venuto fatto così bene, e con pari diligenza. E non molto dopo feci per M. Annibale Caro, secondo che mi aveva richiesto molto innanzi per una sua lettera che è stampata [1], in un quadro Adone che muore in grembo a Venere, secondo l'invenzione di Teocrito; la quale opera fu poi, e quasi contra mia voglia, condotta in Francia, e data a M. Albizzo del Bene, insieme con una Psiche, che sta mirando con una lucerna Amore che dorme, e si sveglia avendolo cotto una favilla di essa lucerna; le quali tutte figure ignude e grandi quanto il vivo furono cagione, che Alfonso di Tommaso Cambi, giovinetto allora bellissimo, letterato, virtuoso e molto cortese e gentile, si fece ritrarre

[1] Questa lettera è la 2 del Tomo II delle Pittoriche, ed è anche tra quelle del Caro vol. I. p. 272. In fine di essa leggonsi alcune parole relative all'opera delle vite de' Pittori, e sono queste: » dall'altra opera vostra non accade che vi dica altro, poichè vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi, che son certo vi arò poco altro da fare, che lodarla.

ignudo e tutto intero, in persona d'uno Endimione, cacciatore amato dalla Luna, la cui candidezza ed un paese all'intorno capriccioso, hanno il lume dalla chiarezza della luna, che fa nell'oscuro della notte una veduta assai propria e naturale; perciocchè io m'ingegnai con ogni diligenza di contraffare i colori proprj, che suol dare il lume di quella bianca giallezza della luna alle cose che percuote. Dopo questo dipinsi due quadri per mandare a Raugia: in uno la nostra Donna, e nell'altro una Pietà; ed appresso, a Francesco Botti, in un gran quadro, la nostra Donna col figliuolo in braccio, e Giuseppo; il quale quadro, che io certo feci con quella diligenza che seppi maggiore, si portò seco in Ispagna. Forniti questi lavori, andai l'anno medesimo a vedere il cardinale de'Monti a Bologna dove era legato, e con esso dimorando alcuni giorni, oltre a molti altri ragionamenti, seppe così ben dire, e ciò con tante buone ragioni persuadermi, che io mi risolvei, stretto da lui, a far quello che insino allora non aveva voluto fare, cioè a pigliare moglie; e così tolsi, come egli volle, una figliuola di Francesco Bacci, nobile cittadino aretino.

Tornato a Fiorenza, feci un gran quadro di nostra Donna secondo un mio nuovo capriccio e con più figure, il quale ebbe M. Bindo Altoviti [1], che perciò mi donò cento scudi d'oro, e lo condusse a Roma, dove è oggi nelle sue case. Feci oltre ciò nel medesimo tempo molti altri quadri, come a M. Bernardetto de'Medici, a M. Bartolommeo Strada, fisico eccellente ed a altri miei amici, che non accade ragionare. Di que'giorni essendo morto Gismondo Martelli in Fiorenza, ed avendo lasciato per testamento che in S. Lorenzo alla cappella di quella nobile famiglia si facesse una tavola con la nostra Donna ed alcuni santi, Luigi e Pandolfo Martelli, insieme con M. Cosimo Bartoli,

[1] Ai giorni del Bottari la casa Altoviti non possedeva più alcuno dei quadri che il Vasari dice aver fatti per Bindo.

miei amicissimi, mi recarono che io facessi la detta tavola. Ed avutone licenza dal signor duca Cosimo, padrone e primo operaio di quella chiesa, fui contento di farla, ma con facultà di potervi fare a mio capriccio alcuna cosa di S. Gismondo, alludendo al nome di detto testatore; la quale convenzione fatta, mi ricordai avere inteso che Filippo di Ser Brunellesco, architetto di quella chiesa, avea data quella forma a tutte le cappelle, acciò in ciascuna fusse fatta, non una piccola tavola, ma alcuna storia o pittura grande che empiesse tutto quel vano. Perchè disposto a volere in questa parte seguire la volontà ed ordine del Brunellesco, più guardando all'onore che al picciol guadagno che di quell'opera, destinata a far una tavola piccola e con poche figure, potea trarre, feci in una tavola, larga braccia dieci ed alta tredici, la storia, ovvero martirio di S. Gismondo re, cioè quando egli, la moglie, e due figliuoli furono gettati in un pozzo da un altro re, ovvero tiranno, e feci che l'ornamento di quella cappella, il quale è mezzo tondo, mi servisse per vano della porta, d'un gran palazzo, rustica, per la quale si avesse la veduta del cortile quadro sostenuto da pilastri e colonne doriche, e finsi che per lo straforo di quella si vedesse nel mezzo un pozzo a otto facce con salita intorno di gradi, per i quali salendo i ministri portassono a gettare detti due figliuoli nudi nel pozzo. Ed intorno nelle logge dipinse popoli, che stanno da una parte a vedere quell'orrendo spettacolo: e nell'altra, che è la sinistra, feci alcuni masnadieri, i quali avendo presa con fierezza la moglie del re, la portano verso il pozzo per farla morire. E in sulla porta principale feci un gruppo di soldati, che legano S. Gismondo, il quale con attitudine e relassata e paziente mostra patir ben volentieri quella morte e martirio, e sta mirando in aria quattro angeli, che gli mostrano le palme e corone del martirio suo, della moglie, e de'figliuoli, la qual cosa pare che tutto il ri-

conforti e consoli. Mi sforzai similmente di mostrare la crudeltà e fierezza dell'empio tiranno, che sta in sul pian del cortile di sopra a vedere quella sua vendetta, e la morte di S. Gismondo. Insomma, quanto in me fu, feci ogni opera che in tutte le figure fussero, più che si può, i propri affetti, e convenienti attitudini, e fierezze, e tutto quello che si richiedeva; il che, quanto mi riuscisse, lascerò ad altri farne giudizio. Dirò bene, che io vi misi, quanto potei e seppi, di studio, fatica e diligenza [1].

Intanto disiderando il signor duca Cosimo che il libro delle vite, già condotto quasi al fine con quella maggior diligenza che a me era stato possibile, e con l'aiuto di alcuni miei amici, si desse fuori ed alle stampe, lo diedi a Lorenzo Torrentino impressor ducale, e così fu cominciato a stamparsi. Ma non erano anche finite le teoriche, quando essendo morto papa Paolo III, cominciai a dubitare d'avermi a partire di Fiorenza, prima che detto libro fusse finito di stampare. Perciocchè andando io fuor di Fiorenza ad incontrare il cardinal di Monte, che passava per andare al conclave, non gli ebbi sì tosto fatto riverenza, e alquanto ragionato, che mi disse: Io vo a Roma, ed al sicuro sarò papa. Spedisciti, se hai che fare, e subito, avuto lo nova, vientene a Roma senza aspettare altri avvisi, o d'essere chiamato. Nè fu vano cotal pronostico, però che essendo quel carnovale in Arezzo, e dandosi ordine a certe feste e mascherate, venne nuova che il detto cardinale era diventato Giulio III. Perchè montato subito a cavallo, venni a Fiorenza, donde, sollecitato dal duca, andai a Roma per esservi alla coronazione di detto nuovo pontefice, ed al fare dell'apparato. E così giunto in Roma, e scavalcato a casa M. Bindo, andai a far reverenza e baciare il piè a

[1] Da questa tavola andò via a poco a poco il colore, e rimase scoperta la tela, onde nel 1711 fu levata, e fattovi un altare secondo l'uso di quel tempo, ove ne fu posta un'altra coll' Assunzione di nostra Signora.

Sua Santità. Il che fatto, le prime parole che mi disse furono il ricordarmi che quello che mi aveva di se pronosticato non era stato vano. Poi dunque che fu coronato, e quietato alquanto, la prima cosa che volle si facesse, si fu sodisfare a un obbligo che aveva alla memoria di M. Antonio, vecchio e primo cardinal di Monte, d'una sepoltura da farsi a S. Piero a Montorio; della quale fatti i modelli e disegni, fu condotta di marmo, come in altro luogo s'è detto pienamente; ed intanto io feci la tavola di quella cappella, dove dipinsi la conversione di S. Paolo; ma, per variare da quello che aveva fatto il Buonarroto nella Paolina, feci S. Paolo, come egli scrive, giovane, che già cascato da cavallo è condotto dai soldati ad Anania, cieco, dal quale, per imposizione delle mani, riceve il lume degli occhi perduto, ed è battezzato. Nella quale opera, o per la strettezza del luogo, o altro che ne fusse cagione, non sodisfeci interamente a me stesso, se bene forse ad altri non dispiacque, ed in particolare a Michelagnolo. Feci similmente a quel pontefice un'altra tavola per una cappella pel palazzo: ma questa, per le cagioni dette altra volta', fu da me condotta in Arezzo, e posta in Pieve all' altar maggiore. Ma quando nè in questa, nè in quella già detta di S. Piero a Montorio, io non avessi pienamente sodisfatto nè a me, nè ad altri, non sarebbe gran fatto; imperocchè, bisognandomi essere continuamente alla voglia di quel pontefice, era sempre in moto, ovvero occupato in far disegni d' architettura, e massimamente essendo io stato il primo che disegnasse e facesse tutta l'invenzione della vigna Julia, che egli fece fare con spesa incredibile; la quale, se bene fu poi da altri eseguita, io fui nondimeno quegli che misi sempre in disegno i capricci del papa, che poi si diedero a rivedere e correggere a Michelagnolo: e Iacopo Barozzi da Vignola finì con molti suoi disegni le stanze, sale, ed altri molti ornamenti di quel luogo; ma la fonte bassa fu d'or-

dine mio, e dell'Ammannato, che poi vi restò, e fece la la loggia che è sopra la fonte. Ma in quell'opera non si poteva mostrare quello che altri sapesse, nè far alcuna cosa pel verso; perocchè venivano di mano in mano a quel papa nuovi capricci, i quali bisognava mettere in esecuzione [1], secondo che ordinava giornalmente M. Pier Giovanni Aliotti vescovo di Forlì [2]. In quel mentre, bisognandomi l'anno 1550 venire per altro a Fiorenza ben due volte, la prima finii la tavola di S. Gismondo, la quale venne il duca a vedere in casa M. Ottaviano dei Medici, dove la lavorai, e gli piacque di sorte, che mi disse, finite le cose di Roma, me ne venissi a Fiorenza al suo servizio, dove mi sarebbe ordinato quello avessi da fare.

Tornato dunque a Roma, e dato fine alle dette opere cominciate, e fatta una tavola all'altar maggiore della compagnia della Misericordia di un S. Giovanni decollato, assai diverso dagli altri che si fanno comunemente, la quale posi su l'anno 1553, me ne volea tornare. Ma fui forzato, non potendogli mancare, a fare a M. Bindo Altoviti due logge grandissime di stucchi ed a fresco; una delle quali dipinsi alla sua vigna con nuova architettura, perchè essendo la loggia tanto grande, che non si poteva senza pericolo girarvi le volte, le feci fare con armadure di legname, di stoie di canne, sopra le quali si lavorò di stucco e dipinse a fresco, come se fussero di muraglia, e per tale appariscono e son credute da chiunque le vede, e son rette da molti ornamenti di colonne di mischio, antiche e rare [3]: e l'altra, nel terreno della sua casa in Ponte,

[1] L'esteriore di questo edifizio non manca di una certa elegante proporzione; ma nell'interno, le deformità che vi sono confermano ciò che ha detto il Vasari.

[2] Chiamato da Michelangelo, *il tantecose*.

[3] Il Baglioni non ha inteso questo luogo, dicendo a pag. 13 che dipinse una bellissima vista di colonnati, quando le pitture sono tutte

piena di storie a fresco. E dopo, per lo palco d'un anticamera, quattro quadri grandi a olio, delle quatto stagioni dell'anno; e questi finiti fui forzato ritrarre per Andrea della Fonte, mio amicissimo, una sua donna di naturale, e con esso gli diedi un quadro grande d'un Cristo, che porta la croce, con figure naturali, il quale aveva fatto per un parente del papa, al quale non mi tornò poi bene di donarlo. Al vescovo di Vasona feci un Cristo morto, tenuto da Nicodemo e da due angeli, ed a Pierantonio Bandini una natività di Cristo, col lume della notte e con varia invenzione. Mentre io faceva quest' opere, e stava pure a vedere quello che il papa disegnasse di fare, vidi finalmente che poco si poteva da lui sperare, e che in vano si faticava in servirlo; perchè nonostante che io avessi già fatto cartoni per dipignere a fresco la loggia che è sopra la fonte di detta vigna, mi risolvei a volere per ogni modo venire a servire il duca di Fiorenza, massimamente essendo a ciò fare sollecitato da M. Averardo Serristori e dal vescovo de' Ricasoli, ambasciatori in Roma di sua Eccellenza, e con lettere da M. Sforza Almeni, suo coppiere e primo cameriere. Essendo dunque trasferitomi in Arezzo, per di lì venirmene a Fiorenza, fui forzato fare a monsignor Minerbetti, vescovo di quella città, come a mio signore ed amicissimo, in un quadro grande quanto il vivo, la Pacienza, in quel modo che poi se n'è servito per impresa e riverso della sua medaglia il signor Ercole duca di Ferrara; la quale opera finita, venni a baciar la mano al signor duca Cosimo, dal quale fui per sua benignità veduto ben volentieri; ed in tanto che s' andò pensando a che primamente io dovessi por mano, feci fare a Cristofano Gherardi dal Borgo, con miei disegni, la facciata di M. Sforza Almeni, di chiaroscuro, in quel modo e con

di figura, senza architettura; e le colonne, nominate dal Vasari, sono di marmo. (*Bottari*)

quelle invenzioni che si son dette in altro luogo distesamente [1]. E perchè in quel tempo mi trovavo essere dei signori priori della città di Arezzo, ofizio che governa la città, fui con lettere del signor duca chiamato al suo servizio ed assoluto da quell'obbligo; e venuto a Fiorenza trovai che sua Eccellenza aveva cominciato quell'anno a murare quell' appartamento del suo palazzo, che è verso la piazza del Grano, con ordine del Tasso intagliatore, ed allora architetto del palazzo; ma era stato posto il tetto tanto basso, che tutte quelle stanze avevano poco sfogo ed erano nane affatto. Ma perche l'alzare i cavalli ed il tetto era cosa lunga, consigliai che si facesse uno spartimento e ricinto di travi con sfondati grandi di braccia due e mezzo fra i cavalli del tetto, e con ordine di mensole per lo ritto, che facessono fregiatura circa a due braccia sopra le travi; la qual cosa piacendo molto a sua Eccellenza, diede ordine subito che così si facesse, e che il Tasso lavorasse i legnami su i quadri, dentro ai quali si aveva a dipignere la genealogia degli Dei, per poi seguitare l'altre stanze. Mentre dunque che si lavoravano i legnami di detti palchi, avuto licenza dal duca, andai a starmi due mesi fra Arezzo e Cortona, parte per dar fine ad alcuni miei bisogni, e parte per fornire un lavoro in fresco cominciato in Cortona nelle facciate e volta della compagnia di Gesù, nel qual luogo feci tre istorie della vita di Gesù Cristo, e tutti i sacrifici stati fatti a Dio nel vecchio Testamento da Caino ed Abel infino a Neemia profeta; dove anche, in quel mentre, accomodai di modelli e disegni la fabbrica della Madonna nuova fuor della città: la quale opera del Gesù finita tornai a Fiorenza con tutta la famiglia l'anno 1555 al servizio del duca Cosimo, dove cominciai e finii i quadri e le facciate ed il palco di detta sala di sopra, chiamata degli Elemen-

[1] Nella vita di Cristofano Gherardi, la quale leggesi a pag. 924.

ti, facendo nei quadri, che sono undici, la castrazione di Celo per l'aria: ed in un terrazzo accanto a detta sala feci nel palco i fatti di Saturno e di Opi: e poi nel palco d'un'altra camera grande tutte le cose di Cerere e Proserpina. In una camera maggiore, che è allato a questa, similmente nel palco, che è ricchissimo, istorie della Dea Berecintia e di Cibele, col suo trionfo, e le quattro Stagioni, e nelle facce tutti e dodici mesi. Nel palco d'un'altra, non così ricca, il nascimento di Giove, il suo essere nutrito dalla Capra Amaltea, col rimanente dell'altre cose di lui più segnalate. In un altro terrazzo a canto alla medesima stanza, molto ornato di pietre e di stucchi, altre cose di Giove e Giunone. E finalmente, nella camera che segue, il nascere d'Ercole con tutte le sue fatiche; e quello che non si potè mettere nel palco si mise nelle fregiature di ciascuna stanza, o si è messo ne'panni d'arazzo, che il signor duca ha fatto tessere con miei cartoni a ciascuna stanza, corrispondenti alle pitture delle facciste in alto. Non dirò delle grottesche, ornamenti, e pitture di scale, nè altre molte minuzie fatte di mia mano in quello apparato di stanze, perchè, oltre, che spero chè se n'abbia a fare altra volta più lungo ragionamento, le può vedere ciascuno a sua voglia e darne giudizio. Mentre di sopra si dipignevano quelle stanze, si murarono l'altre, che sono in sul piano della sala maggiore, e rispondono a queste per dirittura a piombo, con gran comodi di scale pubbliche e secrete, che vanno dalle più alte alle più basse abitazioni del palazzo. Morto intanto il Tasso, il duca, che aveva grandissima voglia che quel palazzo (stato murato a caso, ed in più volte in diversi tempi, e più a comodo degli ufiziali, che con alcuno buon ordine) si correggesse, si risolvè a volere che per ogni modo, secondo che possibile era, si rassettasse, e la sala grande col tempo si dipignesse, ed il Bandinello seguitasse la cominciata udienza. Per dunque accordare tutto il palazzo insieme,

cioè il fatto con quello che s'aveva da fare, mi ordinò che io facessi più piante e disegni, e finalmente, secondo che alcune gli erano piaciute, un modello di legname per meglio potere a suo senno andare accomodando tutti gli appartamenti, e dirizzare e mutar le scale vecchie, che gli parevano erte, mal considerate, e cattive. Alla qual cosa, ancorchè impresa difficile e sopra le forze mi paresse, misi mano, e condussi, come seppi il meglio, un grandissimo modello, che è oggi appresso sua Eccellenza, più per ubbidirla, che con speranza che m'avessi da riuscire; il qual modello, finito che fu, o fusse sua o mia ventura, o il disiderio grandissimo che io aveva di sodisfare, gli piacque molto. Perchè, dato mano a murare, a poco a poco si è condotto, facendo ora una cosa, e quando una altra, al termine che si vede [1]. Ed intanto che si fece il rimanente, condussi, con ricchissimo lavoro di stucchi in vari spartimenti, le prime otto stanze nuove, che sono in sul piano della gran sala, fra salotti, camere, ed una cappella, con varie pitture ed infiniti ritratti di naturale, che vengono nelle istorie, cominciando da Cosimo vecchio e chiamando ciascuna stanza dal nome d'alcuno, disceso da lui, grande e famoso. In una adunque sono l'azioni del detto Cosimo più notabili, e quelle virtù che più furono sue proprie, ed i suo maggiori amici e servitori, col ritratto de' figliuoli, tutti di naturale. E così sono insomma quella di Lorenzo vecchio, quella di papa Leone suo figliuolo, quella di papa Clemente, quella del signor Giovanni, padre di sì gran duca, quella di esso signor duca Cosimo [2]. Nella cappella è un bellissimo e gran quadro di mano di Raffaello da Urbino, in mezzo a S. Cosimo e

[1] Tra i lavori d'architettura fatti a questo palazzo col disegno e la direzione del Vasari, l'architetto Piacenza loda particolarmente l'agevolezza delle scale dicendo: « Prima si arriva al più alto del palazzo, che altri si accorga di essere asceso. »

[2] Le pitture qui descritte sussistono.

Damiano, mie pitture, nei quali è detta cappella intitolata. Così delle stanze poi di sopra dipinte alla signora duchessa Leonora, che sono quattro, sono azioni di donne illustri greche, ebree, latine, e toscane, a ciascuna camera una di queste. Perchè, oltre che altrove n'ho ragionato, se ne dirà pienamente nel dialogo che tosto daremo in luce, come s'è detto [1], che il tutto qui raccontare sarebbe stato troppo lungo. Delle quali mie fatiche, ancora che continue, difficili, e grandi, ne fui dalla magnanima liberalità di sì gran duca, oltre alle provvisioni, grandemente e largamente rimunerato con donativi e di case onorate e comode in Fiorenza, ed in villa, perchè io potessi più agiatamente servirlo; oltre che nella patria mia d'Arezzo mi ha onorato del supremo magistrato del gonfaloniere, ed altri uffizi, con facultà che io possa sostituire in quegli un de' cittadini di quel luogo; senza che a Ser Piero mio fratello ha dato in Fiorenza uffizi d'ntile, e parimente a' miei parenti d'Arezzo favori eccessivi; là dove io non sarò mai per le tante amorevolezze, sazio di confessar l'obbligo che io tengo con questo signore. E tornando all'opere mie, dico che pensò questo eccellentissimo signore di mettere ad esecuzione un pensiero, avuto già gran tempo, di dipignere la sala grande, concetto degno dell'altezza e profondità dell'ingegno suo, nè so se, come dicea, credo, burlando meco, perchè pensava certo che io ne caverei le mani, ed a' dì suoi la vederebbe finita, o pur fusse qualche altro suo segreto, e, come sono stati tutti i suoi, prudentissimo giudizio. L'effetto insomma fu, che mi commesse che si alzasse i cavalli ed il tetto, più di quel che gli era, braccia tredici, e si facesse il palco di legname, e si mettesse d'oro e dipignesse pien di storie a olio: impresa grandissima, importantissima, e, se non sopra

[1] Tra le opere minori del Vasari.

l'animo, forse sopra le forze mie [1]; ma, o che la fede di quel signore, e la buona fortuna che gli ha in tutte le cose, mi facesse da più di quel che io sono, o che la speranza e l'occasione di sì bel suggetto mi agevolasse molto di facultà, o che (e questo dovevo preporre a ogni altra cosa) la grazia di Dio mi somministrasse le forze, io la presi, e, come si è veduto, la condussi, contra l'opinione di molti, in manco tempo, non solo che io avevo promesso e che meritava l'opera, ma nè anche io pensassi, o pensasse mai sua Eccellenza illustrissima. Ben mi penso che ne venisse maravigliata e sodisfattissima, perchè venne fatta al maggior bisogno ed alla più bella occasione che gli potesse occorrere: e questa fu (acciò si sappia la cagione di tanta sollecitudine) che avendo prescritto il maritaggio che si trattava dello illustrissimo principe nostro con la figliuola del passato imperatore, e sorella del presente, mi parve debito mio far ogni sforzo, che in tempo ed occasione di tanta festa, questa, che era la principale stanza del palazzo, e dove si avevano a far gli atti più importanti, si potesse godere. E quì lascerò pensare, non solo a chi è dell'arte, ma a chi è fuora ancora, pur che abbia veduto la grandezza e varietà di quell'opera: la quale occasione terribilissima e grande doverà scusarmi, se io non avessi per cotal fretta satisfatto pienamente in una varietà così grande di guerra in terra ed in mare, espugnazioni di città, batterie, assalti, scaramucce, edificazioni di città, consigli pubblici, cerimonie antiche e moderne, trionfi, e tante altre cose, che, non che altro, gli schizzi, disegni, e cartoni di tanta opera richiedevano lunghissimo tempo: per non dir nulla de' corpi ignudi, nei quali consiste la

[1] Questa è la sala che doveva esser dipinta da Leonardo da Vinci e da Michelangelo, e che doveva avere eziandio una bellissima tavola di Fra Bartolommeo. — Le pitture dal Vasari ivi fatte si conservano perfettamente. Quelle a olio nei partimenti della soffitta sono stimate più delle altre a fresco delle pareti.

perfezione delle nostre arti, nè de' paesi, dove furono fatte le dette cose dipinte, i quali ho tutti avuto a ritrarre di naturale in sul luogo e sito proprio; sì come ancora ho fatto molti capitani, generali, soldati ed altri capi, che furono in quelle imprese che ho dipinto. Ed insomma ardirò dire, che ho avuto occasione di fare in detto palco quasi tutto quello che può credere pensiero e concetto d'uomo: varietà di corpi, visi, vestimenti, abbigliamenti, celate, elmi, corazze, acconciature di capi diverse, cavalli, fornimenti, barde, artiglierie d'ogni sorte, navigazioni, tempeste, piogge, nevate, e tante altre cose, che io non basto a ricordarmene. Ma chi vede quest' opera può agevolmente immaginarvi quante fatiche e quante vigilie abbia sopportato in fare, con quanto studio ho potuto maggiore, circa quaranta storie grandi, ed alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verso, con figure grandissime, e in tutte le maniere. E se bene mi hanno alcuni de' giovani miei creati aiutato, mi hanno alcuna volta fatto comodo ed alcuna nò; perciocchè ho avuto talora, come sanno essi, a rifare ogni cosa di mia mano, e tutta ricoprire la tavola, perchè sia d'una medesima maniera. Le quali storie, dico, trattano delle cose di Fiorenza dalla sua edificazione insino a oggi, la divisione in quartieri, le città sottoposte, nemici superati, città soggiogate, ed in ultimo il principio e fine della guerra di Pisa da uno de' lati, e dall' altro il principio similmente e fine di quella di Siena; una dal governo popolare condotta ed ottenuta nello spazio di quattordici anni, e l'altra dal duca in quattordici mesi, come si vedrà, oltre quello che è nel palco e sarà nelle facciate, che sono ottanta braccia lunghe ciascuna ed alte venti, che tuttavia vo dipignendo a fresco, per poi anco di ciò poter ragionare in detto dialogo [1]. Il

[1] Fu stampato in Firenze, dopo la morte del Vasari, dal Cav. Giorgio suo nipote, come si avverte nella giunta fatta dal Bottari a questa vita.

che tutto ho voluto dire infin qui, non per mostrare con quanta fatica mi sono adoperato ed adopero tuttavia nelle cose dell' arte, e con quante giuste cagioni potrei scusarmi, dove in alcuna avessi (che credo avere in molte) mancato. Aggiugnerò anco, che quasi nel medesimo tempo ebbi carico di disegnare tutti gli archi da mostrarsi a sua Eccellenza per determinare l' ordine tutto, e poi mettere gran parte in opera, e far finire il già detto grandissimo apparato fatto in Fiorenza per le nozze del signor principe illustrissimo; di far fare con miei disegni, in dieci quadri, alti braccia quattordici l' uno ed undici larghi, tutte le piazze delle città principali del dominio, tirate in prospettiva, con i loro primi edificatori ed insegne, oltre di far finire la testa di detta sala cominciata dal Bandinello; di far fare nell'altra una sceua, la maggiore e più ricca che fusse da altri fatta mai; e finalmente di condurre le scale principali di quel palazzo, i loro ricetti, ed il cortile e colonne, in quel modo che sa ognuno e che si è detto di sopra, con quindici città dell' imperio e del Tirolo, ritratte di naturale in tanti quadri. Non è anche stato poco il tempo che ne' medesimi tempi ho messo in tirare innanzi, da che prima la cominciai, la loggia e grandissima fabbrica de' Magistrati, che volta sul fiume d' Arno; della quale non ho mai fatto murare altra cosa più difficile nè più pericolosa, per essere fondata in sul fiume, e quasi in aria [1]; ma era necessaria, oltre all' altre cagioni, per appiccarvi, come si è fatto, il gran corridore, che, attraversando il fiume, va dal palazzo ducale al palazzo e giardino de' Pitti; il quale corridore fu condotto in cinque mesi con mio ordine e disegno, ancorchè sia opera da pensare che non potesse condursi in meno di cinque anni. Oltre che anco fu mia cura il far ri-

[1] Vuolsi che questo sia uno dei più belli e difizj architettati dal Vasari; e certamente è uno dei più vaghi della città di Firenze.

fare per le medesime nozze ed accrescere nella tribuna maggiore di Santo Spirito, i nuovi ingegni della festa, che già si faceva in S. Felice in piazza: il che tutto fu ridotto a quella perfezione che si poteva maggiore; onde non si corrono più di que' pericoli che già si facevano in detta festa. È stata similmente mia cura l'opera del palazzo e chiesa de' cavalieri di S. Stefano in Pisa, e la tribuna, o vero cupola della Madonna dell'Umiltà in Pistoia, che è opera importantissima [1]. Di che tutto, senza scusare la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio, se cosa ho fatto di buono, rendo infinite grazie a Dio, dal quale spero avere anco tanto d'aiuto che io vedrò quando che sia finita, la terribile impresa delle dette facciate della sala con piena soddisfazione de' miei signori, che già per ispazio di tredici anni mi hanno dato occasione di grandissime cose con mio onore ed utile operare, per poi, come stracco logoro ed invecchiato, riposarmi. E se le cose dette, per la più parte ho fatto con qualche fretta e prestezza per diverse cagioni, questa spero io di fare con mio comodo, poichè il signor duca si contenta che io non la corra, ma la faccia con agio, dandomi tutti quei riposi e quelle ricreazioni che io medesimo so desiderare. Onde l'anno passato essendo stracco per le molte opere sopraddette, mi diedi licenza che io potessi alcuni mesi andare a spasso. Perchè messomi in viaggio, cercai poco meno che tutta Italia, rivedendo infiniti amici e miei signori e l'opere di diversi eccellenti artefici, come ho detto di sopra ad altro proposito [2]. In ultimo essendo in Roma per tornarmene a Fiorenza nel baciare i piedi al santissimo e beatissimo papa Pio V, mi commise che io gli facessi in Fiorenza una ta-

[1] Ne ha parlato in fine alla vita di Bramante, allorchè dette notizie di Ventura Vitoni pistojese. V. a pag. 88 e seguente.

[2] Ha detto in più luoghi, che in questo viaggio raccolse notizie per la seconda edizione di queste vite, che fin d'allora erasi proposto d'ampliare considerabilmente.

vola per mandarla al suo convento e chiesa del Bosco, ch'egli faceva tuttavia edificare nella sua patria vicino ad Alessandria della Paglia. Tornato dunque a Fiorenza, e per averlomi Sua Santità comandato, e per le molte amorevolezze fattemi, gli feci, sì come aveva commessomi, in una tavola l'adorazione de'Magi, la quale come seppe essere stata da me condotta a fine, mi fece intendere che per sua contentezza e per conferirmi alcuni suoi pensieri, io andassi con la detta tavola a Roma; ma sopra tutto per discorrere sopra la fabbrica di S. Pietro, la quale mostra di avere a cuore sommamente. Messomi dunque a ordine con cento scudi che perciò mi mandò, e mandata innanzi la tavola andai a Roma; dove, poichè fui dimorato un mese, ed avuti molti ragionamenti con Sua Santità e consigliatolo a non permettere che s'alterasse l'ordine del Buonarroto nella fabbrica di S. Pietro, e fatti alcuni disegni, mi ordinò che io facessi per l'altar maggiore della datta sua chiesa del Bosco non una tavola, come s'usa comunemente, ma una macchina grandissima quasi a guisa d'arco trionfale con due tavole grandi, una dinanzi ed una di dietro, ed in pezzi minori circa trenta storie piene di molte figure, che tutte sono a bonissimo termine condotte. Nel qual tempo ottenni graziosamente da Sua Santità (mandandomi con infinita amorevolezza e favore le bolle spedite gratis) la erezione di una cappella e decanato nella Pieve d'Arezzo, che è la cappella maggiore di detta Pieve con mio padronato e della casa mia, dotata da me e di mia mano dipinta ed offerta alla bontà divina per una ricognizione (ancorchè minima sia) del grande obbligo che ho con Sua Maestà per infinite grazie e benefizi che s'è degnato farmi. La tavola della quale nella forma è molto simile alla detta di sopra; il che è stato anche cagione in parte di ridurlami a memoria, perchè è isolata, ed ha similmente due tavole, una già tocca di sopra [1] nella parte di-

[1] Cioè: già nominata di sopra; ed è quella fatta in Roma per

nanzi, e una della istoria di S. Giorgio, di dietro messe in mezzo da quadri con certi santi, e sotto in quadretti minori l'istorie loro, che di quanto è sotto l'altare in una bellissima tomba i corpi loro con altre reliquie principali della città. Nel mezzo viene un tabernacolo assai bene accomodato per il Sacramento perchè corrisponde all'uno e l'altro altare, abbellito di storie del vecchio e nuovo Testamento, tutte a proposito di quel misterio, come in parte si è ragionato altrove. Mi era anche scordato di dire che l'anno innanzi quando andai la prima volta a baciargli i piedi, feci la via di Perugia per mettere a suo luogo tre gran tavole fatte ai monaci neri di S. Pietro in quella città per un loro refettorio. In una, cioè quella del mezzo, sono le nozze di Cana Galilea, nelle quali Cristo fece il miracolo di convertire l'acqua in vino; nella seconda da man destra è Eliseo profeta, che fa diventar dolce con la farina l'amarissima olla, i cibi della quale guasti dalle coloquinte, i suoi profeti non potevano mangiare [1]; e nella terza è S. Benedetto, al quale annunziando un converso in tempo di grandissima carestia e quando appunto mancava da vivere ai suoi monaci, che sono arrivati alcuni camelli carichi di farina alla porta, e' vede che gli angeli di Dio gli conducevano miracolosamente grandissima quantità di farina. Alla signora Gentilina, madre del signor Chiappino e signor Paolo Vitelli, dipinsi in Fiorenza e di lì la mandai a Città di Castello una gran tavola, in cui è la coronazione di nostra Donna, in alto un ballo d'angeli, ed a basso molte figure maggiori del vivo; la qual tavola fu posta in S. Francesco di detta città. Per la chiesa del Poggio a Caiano, villa del signor duca, feci in una tavola Cristo morto in grembo alla Madre, S. Cosimo e S. Damiano che

commissione di Giulio III, e che, per non gli essere stata pagata, Pio IV gliela fece restituire come si è letto nella vita del Salviati.

[1] È adesso in chiesa nella cappella del SS. Sagramento. In questa tavola fecevi il proprio ritratto.

lo contemplano, ed un angelo in aria, che piangendo mostra i misteri della passione di esso nostro Salvatore. E nella chiesa del Carmine di Fiorenza fu posta, quasi nei medesimi giorni, una tavola di mia mano nella cappella di Matteo o Simon Botti, miei amicissimi, nella quale è Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena che piangono [1]. Dopo a Iacopo Capponi feci, per mandare in Francia, due gran quadri; in uno è la Primavera, e nell'altro l'Autunno, con figure grandi e nuove invenzioni, ed in un altro quadro maggiore un Cristo morto sostenuto da due angeli, e Dio Padre in alto. Alle monache di S. Maria Novella d'Arezzo mandai, pur di que' giorni o poco avanti, una tavola, dentro la quale è la Vergine annunziata dall'angelo [2], e dagli lati due santi; ed alle monache di Luco di Mugello, dell'ordine di Camaldoli, un'altra tavola, che è nel loro coro di dentro, dove è Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni, e Maria Maddalena.

A Luca Torrigiani, molto mio amorevolissimo e domestico, il quale desiderando, fra molte cose che ha dell'arte nostra, avere una pittura di mia mano propria, per tenerla appresso di se, gli feci in un gran quadro Venere ignuda con le tre Grazie attorno, che una gli acconcia il capo, l'altra gli tiene lo specchio, e l'altra versa acqua in un vaso per lavarla: la qual pittura m'ingegnai condurla col maggiore studio e diligenza che io potei, sì per contentare non meno l'animo mio, che quello di sì caro e dolce amico. Feci ancora a Antonio de'Nobili, generale depositario di sua Eccellenza, e molto mio affezionato, oltre un suo ritratto, sforzato contro alla natura mia di farne, una testa di Gesù Cristo, cavata dalle parole che Lentulo scrive della effigie sua che; l'una e l'altra fu fatta con diligenza;

[1] Sussiste sempre in detta chiesa; ed è descritta e lodata dal Bocchi nelle *Bellezze di Firenze*.

[2] Si conserva presentemente nel R. museo di Parigi, dove fu spedita nel 1813.

e parimente un'altra, alquanto maggiore, ma simile alla detta, al signor Mondragone, primo oggi appresso a don Francesco de' Medici, principe di Fiorenza e Siena, la quale donai a sua signoria per essere egli molto affezionato alle virtù, e nostre arti, a cagione che e' possa ricordarsi, quando la vede, che io l'amo e gli sono amico. Ho ancora fra mano, che spero finirlo presto, un gran quadro; cosa capricciosissima, che deve servire per il signore Antonio Montalvo signore della Sassetta, degnamente primo cameriere e più intrinseco al duca nostro, e tanto a me amicissimo e dolce domestico amico, per non dir superiore, che se la mano mi servirà alla voglia ch'io tengo di lasciargli di mia mano un pegno della affezione che io gli porto, si conoscerà quanto io lo onori, ed abbia caro che la memoria di sì onorato e fedel signore, amato da me, viva ne' posteri, poichè egli volentieri si affatica e favorisce tutti i begli iugegni di questo mestiero, o che si dilettino del disegno [1]. Al signor principe don Francesco ho fatto ultimamente due quadri, che ha mandati a Toledo in Ispagna a una sorella della signora duchessa Leonora sua madre, e per se un quadretto piccolo a uso di minio, con quaranta figure fra grandi e piccole, secondo una sua bellissima invenzione. A Filippo Salviati ho finita, non ha molto, una tavola, che va a Prato nelle suore di S. Vincenzio, dove in alto è la nostra Donna coronata, come allora giunta in cielo, ed a basso gli apostoli intorno al sepolcro. Ai monaci neri della Badia di Fiorenza dipingo similmente una tavola, che è vicina al fine, d'una assunzione

[1] Questo quadro conservasi sempre in casa i Marchesi Ramirez di Montalvo discendenti di questo amico e protettore del Vasari, tra i quali vuolsi far grata menzione del Commend. Antonio, oggi Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, Direttore della pubblica Galleria, e Conservatore dei monumenti d'arte dei RR. Palazzi, a cui il compilatore di queste note potrebbe applicare tuttociò che il Vasari cordialmente dice dell'antenato.

di nostra Donna, e gli apostoli in figure maggior del vivo [1] con altre figure dalle bande e storie ed ornamenti intorno in nuovo modo accomodati. E perchè il signor duca, veramente in tutte le cose eccellentissimo, si compiace non solo nell'edificazioni de'palazzi, città, fortezze, porti, logge, piazze, giardini, fontane, villaggi ed altre cose somiglianti, belle, magnifiche, ed utilissime a comodo de'suoi popoli, ma anco sommamente in far di nuovo, e ridurre a miglior forma e più bellezza, come cattolico principe, i tempj, e le sante chiese di Dio, a imitazione del gran re Salomone, ultimamente ha fattomi levare il tramezzo della chiesa di Santa Maria Novella, che gli toglieva tutta la sua bellezza, e fatto un nuovo coro e ricchissimo dietro l'altar maggiore, per levar quello che occupava nel mezzo gran parte di quella chiesa; il che fa parere quella una nuova chiesa bellissima, come è veramenta. E perchè le cose, che non hanno fra loro ordine e proporzione, non possono eziandio essere belle interamente, ha ordinato che nelle navate minori si facciano in guisa che corrispondano al mezzo degli archi, e fra colonna e colonna, ricchi ornamenti di pietre con nuova foggia, che servano con i loro altari in mezzo per cappelle, e sieno tutte d'una o due maniere; e che poi nelle tavole, che vanno dentro a detti ornamenti, alte braccia sette e larghe cinque, si facciano le pitture a volontà e piacimento de' padroni di esse cappelle. In uno dunque di detti ornamenti di pietra, fatti con mio disegno, ho fatto per monsignor reverendissimo Alessandro Strozzi, vescovo di Volterra, mio vecchio ed amorevolissimo padrone, un Cristo crocifisso [2], secondo la visione di S. Anselmo, cioè con sette virtù, senza le quali non possiamo salire per sette gradi a Gesù Cristo, ed altre considerazioni fatte dal medesimo santo: e nella mede-

[1] La tela, ov'è dipinta l'Assunta, serve di tenda ad un organo finto.
[2] Questa tavola non è più in S. Maria Novella; nè si sa dove sia.

sima chiesa per l'eccellente maestro Andrea Pasquali, medico del signor duca, ho fatto in uno di detti ornamenti la resurrezione di Gesù Cristo, in quel modo che Dio mi ha inspirato, per compiacere esso maestro Andrea, mio amicissimo. Il medesimo ha voluto che si faccia questo gran duca nella chiesa grandissima di Santa Croce di Firenze, cioè che si levi il tramezzo, si faccia il coro dietro l' altar maggiore, tirando esso altare alquanto innanzi e ponendovi sopra un nuovo ricco tabernacolo per lo SS. Sacramento, tutto ornato d'oro, di storie e di figure [1]; ed, oltre ciò, che, nel medesimo modo che si è detto di Santa Maria Novella, vi si facciano quattordici cappelle a canto al muro, con maggiore spesa ed ornamento che le suddette, per essere questa chiesa molto maggiore che quella; nelle quali tavole, accompagnando le due del Salviati e Bronzino [2], ha da essere tutti i principali misteri del Salvatore dal principio della sua passione insino a che manda lo Spirito Santo sopra gli Apostoli; la quale tavola della missione dello Spirito Santo, avendo fatto il disegno delle cappelle ed ornamenti di pietre, ho io fra mano per messer Agnolo Biffoli, generale tesauriere di questi signori, e mio singolare amico [3]. Ho finito, non è molto, due quadri grandi, che sono nel magistrato de' nove Conservadori

[1] Tutto ciò è di lagname assai bene intagliato da Dionisio Nigetti.

[2] La tavola del Salviati è sempre nel suo antico sito, e rappresenta G. C. deposto di Croce; e l'altra del Bronzino colla discesa di Cristo al Limbo è nella pubblica Galleria come si è già avvertito a pag. 1699, nota 1, ed in suo luogo avvenne una di Alessandro Allori rappresentante essa pure la Deposizione di Croce; e questa apparteneva alla soppressa compagnia della Maddalena, ed avvi scritto il nome del pittore e l'anno in che fu fatta.

[3] Tre sono le tavole fatte dal Vasari per la chiesa di S. Croce, e rappresentano: 1. G. C. che porta la Croce, 2. la discesa dello Spirito Santo, testè nominata, 3. S. Tommaso che tocca la piaga del costato del Redentore, e tutte tre sussistono in detto luogo. Di più vi è da pochi anni in qua il cenacolo mentovato sopra nella nota 2, pag. 1672.

a canto a S. Piero Scheraggio: in uno è la testa di Cristo, e nell'altro una Madonna. Ma perchè troppo sarei lungo a volere minutamente raccontare molte altre pitture, disegni, che non hanno numero, modelli e mascherate che ho fatto, e perchè questo è a bastanza e da vantaggio, non dirò di me altro, se non che, per grandi e d'importanza che sieno state le cose che ho messo sempre innanzi al duca Cosimo, non ho mai potuto aggiugnere, non che superare, la grandezza dell'animo suo, come chiaramente vedrassi in una terza sagrestia che vuol fare a canto a S. Lorenzo, grande, e simile a quella che già vi fece Michelagnolo [1], ma tutta di varj marmi mischi e musaico, per dentro chiudervi, in sepolcri onoratissimi e degni della sua potenza e grandezza, l'ossa de'suoi morti figliuoli, del padre, madre, della magnanima duchessa Leonora, sua consorte, e di se. Di che ho io già fatto un modello a suo gusto, e secondo che da lui mi è stato ordinato, il quale mettendosi in opera, farà questa essere un nuovo mausoleo magnificentissimo e veramente reale [2]. E fin qui basti aver parlato di me, condotto con tante fatiche nell'età d'anni 55, e per vivere quanto piacerà a Dio, con suo onore, ed in servizio sempre degli amici, e, quanto le mie forze potranno, in comodo ed augumento di queste nobilissime arti.

[1] Quella che fu poi eseguita è più grande dell'altra di Michelangelo, essendo alta circa braccia 100 e larga più di 40. Fu fatta col disegno del Principe don Giovanni fratello del Granduca Ferdinando I, e si gettò la prima pietra nel 1604.

[2] Nell'anno 1836 il Commend. Pietro Benvenuti aretino compiè la pittura di quella vasta cupola, nella quale impiegò circa otto anni. Sono già state pubblicate descrizioni, una in italiano dell'ab. Melchior Missirini, letterato forlivese, e un'altra in lingua francese d'un professore di pittura romano, cui è piaciuto di tenersi anonimo.

GIUNTA

DI MONSIGNOR GIO. BOTTARI

» Avendo il Vasari terminata la stampa delle sue Vite
» nel 1568., non ha potuto scrivere quello che gli oc-
» corse dopo, nè l'opere fatte in Roma sotto il pontifi-
» cato di S. Pio V, che fu eletto nel 1566 e morì nel
» 1572, nè sotto Gregorio XIII eletto undici giorni dopo,
» e che visse fino al 1585; perciò ho stimato bene l'ag-
» giugner quì la notizia di queste sue opere fatte fino al-
» l'anno 1574, in cui Giorgio morì. Fece dunque da
» Firenze ritorno a Roma, e quivi dipinse nella scala a
» cordonate, che dal cortile di S. Damaso va all'apparta-
» mento di Raffaello, tre lunette; in una è S. Pietro che
» sommergendosi nel mare è salvato da Gesù Cristo; ma
» questa pittura, avendo patito, è stata ritocca. Sopra l'arco
» della seconda scala e che volta alla sala regia per la
» parte di dentro, quel Cristo che fa orazione nell'orto
» è disegno di Giorgio, ma colorito da un suo discepolo.
» Su la porta della prima sala, dov'è un breve corrido-
» re, è sua pittura la pesca degli Apostoli, e di fianco
» alla porta, che mette sulle logge di Raffaello, è Gesù Cri-
» sto sedente in barca con alcuni Apostoli, che è delle mi-
» gliori opere di Giorgio: e, dentro alla sala Cristo, che
» apparisce ai discepoli, che erano in barca; ma il Cristo
» a sedere con S. Pietro e S. Andrea, che è sopra la
» porta a dirimpetto in detta sala, è fatto con suoi car-
» toni, ma dipinto da'suoi allievi. Nella sala regia, che è
» avanti alla cappella Paolina, sono di lui molte pitture

» in gran quadri. Primieramente sopra la porta dalla scala
» regia espresse Gregorio IX in atto di scomunicare l'im-
» perator Federigo, come mostra l'iscrizione che dice:
» *Gregorius IX Friderico Imp. ecclesiam oppugnanti*
» *sacris interdicit*. Dipinse anche il gran quadro, che è
» tra la porta della cappella Sistina e quella della scala
» regia, che si rappresenta la mostra dell'armata navale dei
» Cristiani per andar contro il Turco unita da S. Pio
» V, che poi riportò la famosa vittoria di Lepanto,
» e di fianco l'armata del Turco. Per aria è una gran
» cartella con alcuni putti. Tutto qnesta è pittura di Gior-
» gio, ma alcune gran figure, che rappresentano la Santa
» Chiesa e la Spagna e la Repubblica di Venezia, sono
» di Lorenzino da Bologna. Anche il quadro che accom-
» pagna questo, ed è tra la porta della detta scala regia e
» quella della spezieria è pure del Vasari, e rappresenta la
» battaglia navale seguita presso le Curzolari. Alcuni hanno
» attribuito questo qnadro che è più bello, che l'altre pit-
» ture di Giorgio, a Taddeo Zuccheri, ma questi era morto
» nel 1566, cioè cinque anni avanti a detta battaglia.
» Vero è che le figure grandi sono del detto Lorenzino.
» Eziandio il gran quadro che rimane contiguo alla porta
» che conduce alla loggia della benedizione è del Vasari.
» Vi si vede Gregorio XI, preceduto da S. Caterina da
» Siena nell'atto di ricondurre la Sede Apostolica da
» Francia in Roma, donde era stata trasportata da Cle-
» mente V. Evvi il Tevere con la lupa, e sopra la testa
» ha scritto il nome e la patria del pittore in lingua Gre-
» ca. Questo quadro risente più la maniera comune del
» Vasari. In un altro grande, ma non qnanto l'anteceden-
» te, e posto allato alla porta della Sistina, Giorgio ha
» rappresentata la morte di Gaspero Coligni, grande am-
» miraglio di Francia e capo degli Ugonotti, il quale nel
» giorno famoso di S. Bartolommeo del 1572, fu gettato
» dalla finestra della sua abitazione. Gli altri due quadri,

» il primo allato al finestrone, e l'altro alla porta della
» sala ducale, sono più deboli, benchè fatti con cartoni di
» Giorgio; poichè furono eseguiti da' suoi allievi. Nella
» cappella privata di S. Pio, posta in fine dell'apparta-
» mento Borgia, la tavola dell'altare è del nostro artefice,
» dov' è espressa la morte di S. Pietro martire con buon
» colorito. L'altre pitture di questa cappella son fatte su
» i cartoni di lui da'suoi scolari; e forse questi sono i di-
» segni che egli fece per ordine di S. Pio, quando lo
» chiamò da Fiorenza.

» Nella cappella di Niccolò V. dedicata a San Lorenzo
» e dipinta a fresco egregiamente dal Beato Fra Giovanni
» Angelico, la tavola a olio è del Vasari. Evvi il martirio
» di S. Stefano; dal che si comprende non essere stata
» fatta per quel luogo, ma credo che sia stata lì trasferi-
» ta dalla cappella degli Svizzeri, che ora è rimasa abban-
» donata, ed è nel cortile ultimo per andare alla zecca; la
» qual cappella era dedicata a San Stefano, e dipinta a
» fresco dallo Zucca, discepolo di Giorgio. Anche la tavo-
» la della cappella superiore a quella di San Piero mar-
» tire, fabbricata parimente da S. Pio con bellissimo di-
» segno e adorna di architetture di marmo e di pitture,
» costrutta in forma ovale col disegno senza fallo del Va-
» sari, dico la tavola a olio, è di mano del medesimo, ed
» è molto bella, se non che la Madonna viene a formare
» una figura troppo piramidale. Anche quattro tondi, che
» seno negli angoli della cupola e di detta cappella, sono,
» se non m'inganno, del Vasari, benchè non molto eccel-
» lenti.

» Tornato a Fiorenza gli fu dato a dipingere la gran
» cupola del Duomo, della quale per altro non dipinse,
» se non quei profeti che sono intorno alla lanterna [1], es-

[1] I Profeti o Seniori che sono intorno al cerchio della lanterna posano sopra certe cornici dal Vasari dipinte, ma che furono criticate

» sendo stato impedito dalla morte; onde fu fatta termi-
» nar da Federigo Zuccheri. Egli morì nell' anno 63 di
» sua età nel 1574., e il suo corpo fu portato da Fio-
» renza ad Arezzo, e sepolto nella Pieve dentro la cap-
» pella maggiore, che è della sua famiglia, e gli furono
» fatte solenni esequie. I suoi amici furono quasi tutti
» gli uomini dotti, e i più eccellenti artefici del suo tem-
» po, e i meno eccellenti furono da lui protetti. Di molti
» letterati suoi amici ha fatto memoria in queste Vite, ma
» alcuni altri ne ha raccolti il Baglioni a cart. 14 della
» sua vita, come sono Fausto Sabeo, Romolo Amaseo, Clau-
» dio Tolommei, il Molza, Andrea Alciati, il Giovio, Lio-
» nardo Salviati, l' Unico Aretino. Ebbe un nipote, che
» fu il Cavalier Giorgio Vasari, che fece stampare i Ra-
» gionamenti nominati più volte nella sua vita, e furono
» stampati con questo titolo: *Ragionamenti del Sig. Ca-*
» *valier Giorgio Vasari pittore ed architetto Aretino*
» *sopra le invenzioni da lui dipinte in Fiorenza nel*
» *palazzo di Loro Altezze serenissime ec. insieme con*
» *la invenzione della pittura da lui cominciata* nella
» cupola *ec. In Fiorenza appresso* Filippo Giunti 1588
» *in* 4.: libro adesso divenuto molto raro [1], ma utile per
» gli pittori, e che contiene molte curiose ed erudite no-
» tizie. È dedicato al Cardinale Ferdinando de' Medici
» Granduca di Toscana, avanti che rinunciasse la Porpo-
» ra, come egli fece dopo la morte del Granduca Fran-
» cesco suo fratello. Lasciò il nostro Giorgio gran fama
» di se per la immensa moltiplicità più che per la ec-

[1] La stessa edizione, per impostura libraria, fu ripubblicata con diverso frontespizio e col titolo *Trattato della Pittura ec.* dal Lasca, insieme con tutto il resto della pittura della cupola, in due madrigalesse stampate tra le sue rime sotto i numeri XLV. e XLVI. Il Lasca può risguardarsi come il rappresentante di tutti i critici o maldicenti del suo tempo, che dovevano esser molti, perchè le dette madrigalesse furono assai applaudite.

» cellenza delle sue pitture, e per la vaghezza e per la pro-
» porzione delle sue fabbriche, essendo in verità stato eccel-
» lente architetto; ma sempre sarà più famoso e più cele-
» bre nel mondo per quest'opera delle Vite de' pittori,
» scultori, e architetti.

L'AUTORE

AGLI ARTEFICI DEL DISEGNO

Onorati e nobili artefici, a pro e comodo de' quali principalmente io a così lunga fatica la seconda volta [1] messo

[1] Parla l'autore così perchè si trattava della seconda edizione pubblicata diciotto anni dopo la prima, con tante aggiunte da renderla più del doppio voluminosa. La conclusione dell'opera che leggesi in detta prima edizione è alquanto diversa da questa; e perchè contiene avvertenze e notizie di qualche importanza credo far cosa grata ai lettori trascrivendone alcuni brani in questa nota:

« Quantunque sommamente mi sieno piaciute, virtuosi Artefici miei, et voi altri lettori nobilissimi, tutte quelle industriose e belle fatiche, che io un medesimo tempo dilettando et giovando, abbelliscono et ornano il mondo; et che la affezione, anzi pur lo amore singulare che io ho sempre portato et porto agli operatori di quelle, mi avesse già molte volte spronato et stretto a difendere gli onorati nomi di questi, da le ingiurie della morte et del tempo, ad onor loro, et a benefizio di chiunque vuole imitargli; non pensava io però da principio distender mai volume sì largo, od allontanarmi nella ampiezza di quel gran pelago, dove la troppo bramosa voglia di satisfare a chi brama i primi principii delle nostre arti, et le calde persuasioni di molti amici, che per lo amore che mi portano, molto più si promettevano forse di me, che non possono le forze mie et i cenni di alcuni padroni, che mi sono più che comandamenti, finalmente contra mio grado m'hanno condotto, ancora che con somma fatica mia et spesa, et disagio, nel cercare minutamente dieci anni tutta la Italia per i costumi, sepolcri et opere di quegli artefici, de' quali ho descritto le vite; et con tanta difficultà, che più volte me ne sarei tolto giù per

mi sono, io mi veggio col favore ed aiuto della divina grazia avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della presente mia fatica promisi di fare. Per la qual cosa Iddio primieramente ed appresso i miei signori ringraziando, che mi hanno onde io abbia ciò potuto fare comodamente conceduto, è da dare alla penna ed alla

disperazione, se i fedeli et veri soccorsi de' buoni amici, a' quali mi chiamo e mi chiamerò sempre più che obbligato, non mi avessero fatto buono animo et confortatomi a tirare avanti gagliardamente, con tutti quelli amorevoli aiuti che per loro si poteva, di avvisi et riscontri diversi di varie cose, de le quali io stava perplesso, benchè io le avessi vedute et considerate con gli occhi propri. Et tali veramente et sì fatti sono stati i predetti aiuti, che io ho potuto puramente scrivere il vero di tanti divini ingegni; et senza alcuno ombramento, o velo, semplicemente mandarlo in luce. Non perchè io ne aspetti, o me ne prometta nome di istorico, o di scrittore (che a questo non pensai mai, essendo la mia professione il dipingere e non lo scrivere) ma solo per lasciar nota, memoria o bozza che io voglia dirla, a qualunque felice ingegno, che ornato di quelle rare eccellenzie che si appartengono agli scrittori, vorrà con maggior suono et più alto stile celebrare et fare immortali questi artefici gloriosi che io semplicemente ho tolti alla polvere et alla oblivione che già in gran parte gli avea soppressi .... Ma per venire al fine oramai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore et nella lingua che io parlo ..... senza cercare altrimenti se la Z. è da più che il T, o se pure si puote scrivere senza H; perchè rimessomene da principio in persona giudiziosa et degna di onore, come cosa amata da me et che mi ama singularmente, le diedi in cura tutta questa opera, con libertà et piena et intera di guidarla a suo piacimento, pur che i sensi non si alterassino, et il contenuto delle parole, ancora che forse male intessuto, non si mutasse: di che, per quanto lo conosco, non ho già cagione di pentirmi; non essendo massimamente lo intento mio lo insegnare scriver toscano, ma la vita et l'opere solamente degli artefici che ho descritti. Pigliate dunche quel ch' lo vi dono, et non cercate quel ch'io non posso: promettendovi pur da me fra non molto tempo una aggiunta di molte cose appartenenti a questo volume con le vite di que' che vivono, et son tanto avanti con gli anni, che mal si puote oramai aspettar da loro, molte più opere che le fatte; per le quali, et per supplire a quello che mancasse, se pur mai mi si offerisse nulla di nuovo, non mi fia grave il pigliare la penna, ec. ».

mente faticata, riposo; il che farò tosto che arò detto alcune cose brievemente. Se adunque paresse ad alcuno che talvolta in scrivendo fussi stato anzi lunghetto ed alquanto prolisso, l'avere io voluto più che mi sia stato possibile essere chiaro, e davanti altrui mettere le cose in guisa che quello che non si è inteso, o io non ho saputo dire così alla prima, sia per ogni modo manifesto; e se quello che una volta si è detto, è talora stato in altro luogo replicato, di ciò due sono state le cagioni: l'avere così richiesto la materia di cui si tratta, e l'avere io nel tempo che ho rifatta e si è l'opera ristampata, interrotto più di una fiata per ispazio, non dico di giorni, ma di mesi, lo scrivere, o per viaggi, o per soprabbondanti fatiche, opere di pitture, disegni e fabbriche; senza che, a un par mio (il confesso liberamente) è quasi impossibile guardarsi da tutti gli errori. A coloro, ai quali paresse che io avessi alcuni o vecchi o moderni troppo lodato, e che facendo comparazione da essi vecchi a quelli di questa età, se ne ridessero, non so che altro mi rispondere; se non che intendo avere sempre lodato, non semplicemente, ma, come s'usa dire, secondo che, ed avuto rispetto ai luoghi, tempi, ed altre somiglianti circostanze. E nel vero, come che Giotto fusse, poniam caso, ne' suoi tempi lodatissimo, non so quello che di lui e d'altri antichi si fusse detto, se fusse stato al tempo del Buonarroto. Oltre che gli uomini di questo secolo, il quale è nel colmo della perfezione, non sarebbono nel grado che sono, se quelli non fussero prima stati tali, e quel che furono innanzi a noi; ed insomma credasi che quello che ho fatto, in lodare o biasimare, non l'ho fatto malvagiamente, ma solo per dire il vero o quello che ho creduto che vero sia. Ma non si può sempre avere in mano la bilancia dell'orefice, e chi ha provato che cosa è lo scrivere, e massimamente dove si hanno a fare comparazioni, che sono di loro natura odiose, o dar giudizio, mi averà per iscusato. E ben so io quante

aieno le fatiche, i disagi e i danari che ho speso in molti anni dietro a quest'opera; e sono state tali e tante le difficoltà che ci ho trovate, che più volte me ne sarei giù tolto per disperazione, se il soccorso di molti buoni e veri amici, ai quali sarò sempre obbligatissimo, non mi avessero fatto buon animo e confortatomi a seguitare con tutti quegli amorevoli aiuti, che per loro si sono potuti, di notizie ed avvisi e riscontri di varie cose, delle quali, come che vedute l'avessi, io stava assai perplesso e dubbioso. I quali aiuti sono veramente stati sì fatti, che io ho potuto puramente scoprire il vero e dare in luce quest'opera per ravvivare la memoria di tanti rari e pellegrini ingegni, quasi del tutto sepolta, e a benefizio di que'che dopo noi verranno. Nel che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo aiuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti di Domenico Grillandai e di Raffaello da Urbino, ai quali sebbene ho prestato fede, ho nondimeno sempre voluto riscontrare il lor dire con la veduta dell'opere; essendo che insegna la lunga pratica i solleciti dipintori a conoscere come sapete, non altramente le varie maniere degli artefici che si faccia un dotto e pratico cancelliere i diversi e variati scritti de'suoi eguali, e ciascuno i caratteri de'suoi più atretti famigliari amici e congiunti. Ora, se io averò conseguito il fine che io ho desiderato, che è stato di giovare ed insiememente dilettare, mi sarà sommamente grato e, quando sia altrimenti, mi sarà di contento, o almeno alleggiamento di noia, aver durato fatica in cosa onorevole e che dee farmi degno, appo i virtuosi, di pietà, non che perdono. Ma, per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore e con quell'ordine e modo che ho saputo migliore: e, quanto alla lingua, in quella che io parlo, o fiorentina o toscana che ella sia, ed in quel modo che ho saputo più naturale ed agevole, lasciando gli ornati e lunghi periodi, la scelta delle voci, e gli altri ornamenti del parlare e scrivere dottamente

a chi non ha, come ho io, più le mani ai pennelli che alla penna, e più il capo ai disegni che allo scrivere: e se ho seminati per l'opera molti vocaboli proprj delle nostre arti, dei quali non occorse per avventura servirsi ai più chiari e maggiori lumi della lingua nostra, ciò ho fatto per non poter far di manco e per essere inteso da voi, artefici, per i quali, come ho detto, mi sono messo principalmente a questa fatica. Nel rimanente, avendo fatto quello che ho saputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate quel che io non so e non posso, appagandovi del buono animo mio, che è, e sarà sempre, di giovare e piacere altrui.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME
E DELLA PARTE III.ª

INDICE

DEI TITOLI

DELLE VITE DEGLI ARTEFICI

CONTENUTE

NEL SECONDO VOLUME

PARTE TERZA

FINE DELL'INDICE.